

# smp

**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICO**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

La sociologia pragmatica francese:  
concetti, metodi, ricerche

**SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICO**  
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

La sociologia pragmatica francese:  
concetti, metodi, ricerche



# SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICO

RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

(Fondata da Gianfranco Bettin Lattes)

## REDAZIONE

Gianfranco Bettin Lattes (direttore)	Barbara Pentimalli
Lorenzo Grifone Baglioni	Andrea Pirni
Pierluca Birindelli	Stefano Poli
Carlo Colloca	Luca Raffini
Simona Gozzo	Andrea Spreafico
Elisa Lombardo (segretaria di redazione)	Lorenzo Viviani (caporedattore)
Stella Milani	

## COMITATO SCIENTIFICO

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante	
Luigi Bonanate, Università di Torino	
Marco Bontempi, Università di Firenze	
Fermín Bouza †, Universidad Complutense de Madrid	
Enzo Campelli, Università di Roma "La Sapienza"	
Enrico Caniglia, Università di Perugia	
Luciano Cavalli, Università di Firenze	
Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne - Paris Descartes	
Vittorio Cotesta, Università di Roma III	
Gerard Delanty, University of Sussex	
Antonio de Lillo †, Università di Milano-Bicocca	
Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin	
Livia García Faroldi, Universidad de Málaga	
Roland Inglehart, University of Michigan	
Laura Leonardi, Università di Firenze	
Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano	
Stefano Monti Bragadin, Università di Genova	
Luigi Muzzetto, Università di Pisa	
Massimo Pendenza, Università di Salerno	
Ettore Recchi, Sciences Po, Paris	
M'hammed Sabour, University of Eastern Finland, Finlandia	
Jorge Arzate Salgado, Universidad Autónoma del Estado de México, Messico	
Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia	
Riccardo Scartezzini, Università di Trento	
Roberto Segatori, Università di Perugia	
Sandro Segre, Università di Genova	
Sylvie Strudel, Université Panthéon-Assas Paris-II	
José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid	
Anna Triandafyllidou, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies	
Paolo Turi, Università di Firenze	
Claudius Wagemann, Goethe University, Frankfurt	

Immagine nella pagina precedente: Konstantin Juon, "Nuovo Pianeta", 1921 (The State Tretyakov Gallery, Mosca)

**Copyright © 2021 Authors.** The authors retain all rights to the original work without any restrictions.

**Open Access.** This issue is distributed under the terms of the [Creative Commons Attribution 4.0 International License \(CC-BY-4.0\)](#) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.

*Published by*

**Firenze University Press** – University of Florence, Italy

Via Cittadella, 7 - 50144 Florence - Italy

<http://www.fupress.com/smp>

## La sociologia pragmatica francese: concetti, metodi, ricerche

A cura di Enrico Caniglia e Andrea Spreafico

### Indice

- 5 Introduzione. Una sociologia francese e un nuovo paradigma  
*Enrico Caniglia e Andrea Spreafico*
- 11 Uno sguardo altro sulla politicizzazione dei rapporti sociali. A proposito del lavoro concettuale della sociologia pragmatica  
*Cyril Lemieux*
- 25 Mysteries, Conspiracies, and Inquiries: Reflections on the Power of Superstition, Suspicion, and Scrutiny  
*Simon Susen*
- 63 Un régime pragmatique de l'arrangement. L'en-deçà du public, l'au-delà du familier  
*Mohamed Nachi*
- 81 Sul modello delle Economie della Grandezza (EG): un'entratura  
*Laura Gherardi*
- 91 Which Place for Radical Trial in Genetic Structuralism and in Pragmatic Approach?  
*Alexander Bikbov*
- 101 Le devoir des sciences sociales. Cyril Lemieux et le durkheimisme pragmatique  
*Francesco Callegaro*
- 113 The State, a Police Matter? What the Work of Internal Police Oversight Agencies Teaches Us about the State  
*Cédric Moreau de Bellaing*
- 123 Le contraddizioni della generazione e le pratiche simboliche delle donne. *La Condizione fetale* di Luc Boltanski: una sfida per la sociologia pragmatica  
*Stefania Ferrando*
- 133 Mettere alla prova la sociologia pragmatica: le teorie cospirative come oggetto di ricerca  
*Enrico Caniglia*
- 145 Descrivere associazioni di entità in trasformazione  
*Andrea Spreafico*
- 157 Dispositifs et normativité  
*Nicolas Dodier et Janine Barbot*
- Nota critica**
- 167 Sociologia contemporanea, teoria critica, teoria sociale: il contributo di Boltanski. Una rilettura critica  
*Lidia Lo Schiavo*
- Symposium. Sociological Imagination: Beyond the Lockdown**
- 179 Mito e realtà dell'impatto della pandemia su società e politica globali. Note per la ricerca sociale  
*Lorenzo Viviani*
- 185 La terza età assiale. Alcune considerazioni sulla nuova forma del mondo  
*Vittorio Cotesta*
- 199 Costruzioni sociali dell'alterità migrante nella società della pandemia: tra disattenzione pubblica, disciplinamento e pratiche emergenti della solidarietà  
*Stella Milani*
- Passim**
- 207 L'eredità di Pareto ai tempi del populismo  
*Adele Bianco*
- 217 Pareto avec Tardé. Il governo delle folle tra persuasione delle derivazioni e presunzione della superiorità  
*Sabina Curti*

- 227 **La Lega al Sud. Il difficile cammino di un insediamento annunciato**  
*Luciano Brancaccio, Vittorio Mete, Attilio Scaglione,  
Dario Tuorto*

## Il libro

- 241 **La sociologie wébérienne du droit sous la loupe d'Hubert Treiber**  
*François Chazel*

## Ricordo

- 251 **Gian Franco Elia: un Magnifico Rettore sociologo tra la città tecnologica e gli homeless**  
*Giandomenico Amendola*

- 253 **Note bio-bibliografiche sugli autori**



**Citation:** Enrico Caniglia, Andrea Spreafico (2021) Introduzione. Una sociologia francese e un nuovo paradigma. *SocietàMutamentoPolitica* 12(23):5-9. doi: 10.36253/smp-12994

**Copyright:** ©2021 Enrico Caniglia, Andrea Spreafico. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Introduzione. Una sociologia francese e un nuovo paradigma

ENRICO CANIGLIA E ANDREA SPREAFICO

Poche nazioni possono vantare un così stretto legame con la sociologia come la Francia. Non solo, come è noto, l'idea e l'espressione stessa di sociologia sono nate in Francia, con l'opera di Auguste Comte, e uno dei classici della disciplina, Émile Durkheim, era francese, ma in Francia la sociologia ha continuato a maturare nel corso dei decenni attraverso l'opera di esponenti di primo piano, non ultimo Pierre Bourdieu. Non deve allora sorprendere che, benché esterna ai circuiti anglosassoni dominanti nella disciplina, la sociologia francese continui a produrre nuovi approcci metodologici e interpretativi che colpiscono sia per la loro innovatività sia per la presa che hanno a livello internazionale. È questo il caso della sociologia pragmatica. Si impone subito una premessa. Voler tracciare un breve abbozzo della sociologia pragmatica, soprattutto dopo averla collocata alla fine del glorioso percorso della sociologia francese, rischia però di dare l'impressione – sbagliata – che si tratti di un modo di fare sociologia unitario e omogeneo. In realtà, forse sarebbe più corretto assumerla come una corrente diversificata di studiosi e ricercatori, la cui produzione e riflessione è comunque accomunata da un'aria di famiglia. Dentro la sociologia pragmatica sono riconoscibili, infatti, autori di riferimento, come è anche possibile individuare dei testi che sono considerati opere chiave, ovvero riconosciute come veri e propri manifesti programmatici di questo modo di fare sociologia, ed è facile rintracciare al suo interno temi e concetti ricorrenti, e perfino una peculiare concezione metodologica. Ma tutte queste “comunanze” servono soprattutto a tracciare un confine tra ciò che è sociologia pragmatica e ciò che non lo è, più che a contrassegnare una scuola sociologica unitaria. A segnalarne l'eterogeneità di fondo c'è anche il fatto che l'espressione “sociologia pragmatica”, che vorrebbe essere un modo per enfatizzare l'unità di questo filone di studi sotto il cappello concettuale della “pragmatica”, a uno sguardo più attento si rivela una etichetta di comodo, buona solo per poter quanto meno cominciare a parlare di questa forma di sociologia.

Fatta questa precisazione, passiamo in qualche modo a farne una breve presentazione. Un filone importante della sociologia pragmatica, spesso identificato con le espressioni di “sociologia della prova” e di “sociologia della critica”, si sviluppa da una costola della sociologia di Pierre Bourdieu, uno dei grandi protagonisti del rilancio della sociologia in Francia nel Secondo dopoguerra. Tuttavia, la sociologia della critica nasce essenzialmente come

reazione alla riflessione bourdieusiana. Luc Boltanski, uno dei nomi chiave della sociologia pragmatica, è stato allievo e collaboratore di Bourdieu – i due firmeranno insieme diversi saggi nel corso degli anni Sessanta e Settanta, segno di una proficua intesa reciproca – ma è stato anche protagonista di una rottura clamorosa con la scuola del suo maestro. Boltanski dichiarerà in seguito che il suo scopo non era tanto quello di rigettare o fare tabula rasa dei raggiungimenti di Bourdieu, quanto invece quello di “sviluppare” (“prolonger”) questi ultimi in modo da rendere la disciplina sociologica meglio in grado di affrontare le nuove questioni della società contemporanea. Insomma, la sociologia pragmatica sarebbe essenzialmente *post-Bourdieu* piuttosto che *anti-Bourdieu*. Il libro-manifesto di questa nuova visione, vero e proprio “spartiacque” della sociologia francese, è sicuramente “Les économies de la grandeur”, scritto da Boltanski assieme all'economista Laurent Thévenot, apparso inizialmente nel 1987 e poi ripubblicato nel 1991 con il titolo “De la justification”. Si tratta di un libro denso e complesso che, accanto al rigetto della “sociologia critica” bourdieusiana, contiene parecchi dei temi centrali nella sociologia pragmatica.

Negli stessi anni in cui matura la rottura tra Boltanski e Bourdieu, due altri sociologi francesi, Bruno Latour e Michel Callon, danno vita a un ulteriore approccio sociologico, diventato poi noto come Actor Network Theory (ANT). Questo filone della sociologia pragmatica, molto più iconoclasta e polemico, è solo in parte francese, data la formazione e l'esperienza maturata in ambiente anglosassone da parte di Latour, nonché la co-paternità di un autore inglese come John Law. Tuttavia, in uno sforzo di ricostruzione ex post dell'origine della ANT, Latour trova proprio in un classico trascurato della sociologia francese, Gabriel Tarde, l'antesignano di un modo radicalmente alternativo, anti-durkheimiano, di fare e pensare la sociologia.

Latour ha magnificamente esposto e sviluppato tale idea di sociologia nel suo “Reassembling the Social” del 2005, altro libro chiave della sociologia pragmatica. Nel volume non mancano i rimandi simpatetici agli analoghi sforzi innovatori di Boltanski, ma, nonostante le comunanze evidenti e dichiarate, i temi coltivati dai filoni guidati dai due studiosi sono alquanto differenti. Nel filone di sociologia della critica o sociologia della prova, i temi prediletti sono l'attività critica delle persone, i micro-conflitti e le trasformazioni del capitalismo. Nel filone ANT troviamo invece altri interessi: la pratica scientifica, la tecnologia, il ruolo costitutivo dell'attore non umano nelle situazioni sociali. Nonostante l'eterogeneità dei temi, non è difficile rintracciare un'affinità metodologica di fondo tra i due filoni, che suggerisce e legitti-

ma il metterli sotto il medesimo cappello della sociologia pragmatica. Innanzitutto, entrambi sono accomunati dalla resa dei conti con l'idea di struttura sociale e con il determinismo che per tanto tempo hanno fatto la parte del leone nella sociologia. Al loro posto, i sociologi pragmatici si fanno sostenitori della rilevanza dell'attore sociale e dell'importanza delle situazioni concrete e situate. La sociologia della critica, ad esempio, esordisce assegnando capacità critiche e morali all'attore sociale, ridimensionando così la classica visione deterministica che immagina il suo agire come un meccanico esito dei condizionamenti della struttura sociale che lo sovrasta e di cui è inconsapevole. Nella stessa direzione si colloca il riferimento agli attori, o attanti, non umani nella ANT, che vuol essere un modo tanto originale quanto efficace per superare la contrapposizione tra micro e macro: l'azione del non umano (tecnologia, oggetti materiali etc.) è vista come ciò che riesce a dare stabilità ai fenomeni sociali da una situazione all'altra e in questo modo permette all'analisi sociologica di evitare sia di ricorrere alla metafisica delle strutture sociali sia di ridurre i fenomeni sociali unicamente alla situazione contingente. Inoltre, la sociologia della critica prova anche a riformulare la ricerca come investigazione dell'agire sociale concreto o comunque a formulare i fenomeni macro in modo che possano sempre essere ricondotti all'attore e al suo agire situato. Dal canto suo, ANT prova invece a riscrivere il *sociale* non come una proprietà intrinseca di specifici fenomeni (i fenomeni sociali in quanto distinti dai fenomeni economici, politici, culturali, naturali, fisici etc.), quanto invece come un processo di *associazione* di fenomeni differenti (economici, politici, culturali, naturali, fisici etc.).

Le implicazioni di queste opzioni analitiche, e di altre che per questioni di spazio non è possibile illustrare – e per le quali si rinvia ai saggi della raccolta, sono immense e dirompenti. Esse investono lo status e la rilevanza della stessa disciplina sociologica. Fin dalla sua nascita, la sociologia si è auto-avvalorata come sapere razionale e superiore che era non solo in grado di gettare finalmente luce sulla dimensione sociale dell'esistenza umana, ma anche di dirigere le trasformazioni della società moderna. Tale ruolo guida nei processi di trasformazione politica dei fenomeni sociali era la fonte stessa di quel suo orgoglio disciplinare che la rendeva la regina delle scienze sociali. Come già metteva in evidenza ormai parecchi decenni fa Alvin Gouldner nel suo saggio sulla crisi della sociologia, l'istituzionalizzazione della sociologia nell'alveo accademico delle scienze ha implicato l'adesione al principio dell'avalutatività, ma ciò ha comportato l'emergere delle contraddizioni insite nell'idea di un ruolo direttivo del sapere sociologico nel

mutamento sociale: come può la sociologia proclamarsi un sapere neutro e tecnico se poi procede a legittimare decisioni che sono essenzialmente politiche? Gli approcci costruzionisti negli anni Sessanta hanno infine dato il “colpo di grazia” al modello positivistico della sociologia e per questa via hanno sancito la fine di qualsiasi pretesa di sapere superiore e razionale da parte della disciplina. Oggi la crisi si è sviluppata a tal punto che gli approcci e le teorie più vivaci e politicamente influenti delle scienze sociali (femminismo, teoria critica, studi culturali etc.) di fatto agiscono ormai al di fuori della disciplina. Svuotata dall’interno dai pur giusti principi dell’avalutatività, e di fatto esautorata dall’esterno dagli approcci postmoderni apertamente politicizzati, la sociologia non solo ha perso una qualsivoglia funzione sociale, ma si è trasformata in un mero *contenitore* di approcci e temi diversificati, del tutto priva di un suo specifico *contenuto*.

In questo panorama tutt’altro che incoraggiante per la disciplina, non si può allora non accogliere con piacere e speranza un approccio, come quello della sociologia pragmatica francese, proprio perché è innanzitutto una sociologia. Ed è una sociologia perché è irriducibile alla psicologia e alla sua riduzione dei fenomeni sociali ai processi cognitivi o emozionali interni all’individuo; perché non costituisce una mera teoria normativa dei fenomeni sociali, come invece capita nel caso delle teorie femministe, della teoria critica, degli studi culturali e di altre forme di teorie postmoderne; e, infine, perché non coincide con i nuovi approcci iperspecialistici e settoriali oggi prevalenti negli studi empirici sulla comunicazione, sulle politiche pubbliche, sul marketing elettorale etc. Certo, il lettore che cercasse a tutti i costi nei saggi di questa raccolta le forme classiche della sociologia, e in particolare la sua ambizione di considerarsi un sapere superiore e di offrirsi come guida razionale per il mutamento sociale, rimarrebbe deluso e perfino disorientato. Eppure, non è sbagliato affermare che, certamente nelle forme di un paradigma del tutto nuovo, la sociologia pragmatica francese costituisca pur sempre, e in modo vitale e tutt’altro che imbalsamato, un “fare sociologia” all’altezza delle sfide della società contemporanea.

Questo fare sociologia, erede di una lunghissima tradizione ed al contempo frutto di un’intensa rielaborazione e di un costante aggiornamento critici, è forse una delle ragioni del crescente successo che, ancora oggi, stanno sempre più conseguendo i protagonisti della sociologia pragmatica francese<sup>1</sup>. Tale successo, tuttavia, anche se è ad esempio sicuramente testimoniato dalle traduzioni in diverse lingue delle opere di riferimento, anche recenti, dei suoi interpreti, ha fatto sì che la rice-

zione positiva di un così articolato contributo finisse talvolta per essere selettiva, volta cioè a metterne in luce solo gli elementi utili ad evidenziarne gli aspetti trasformativi, mentre viene spesso perso il notevole interesse che esso porta alle modalità ed alle procedure situate, locali, con cui vengono istituite, configurate e rese descrivibili delle entità collettive, poi concepite come esistenti durevolmente nello spazio-tempo: ad esempio, mercati, capitalismo, imprese, amministrazioni statali, gruppi professionali, problemi pubblici. La produzione delle differenti realtà cui può di volta in volta interessarsi la sociologia viene seguita con grande attenzione e dettaglio, senza dimenticare di ripercorrere le trasformazioni continue di tali esistenti composti. L’influenza della sociologia interazionale americana si fa sentire dunque, ma non fino al punto di poter considerare la sociologia pragmatica francese come interessata allo studio dettagliato dell’interazione sociale in sé, che – pur essendo estremamente rilevante nei processi di produzione (linguistici e multimodali) delle sopra menzionate configurazioni – non è davvero al centro degli interessi dei protagonisti di un’impresa sociologica che non ha perso le curiosità della tradizione continentale e che dunque è sì interessata ad alcune modalità di costruzione ma spesso per descrivere meglio il dispiegarsi di fenomeni di più ampia portata. L’attenzione per l’agire individuale, ad esempio quello critico di attori che si coinvolgono in controversie di diverso genere, non manca (pensiamo alla considerazione delle modalità con cui vengono sostenute concreteamente delle argomentazioni), ma non fino a giungere alla sua segmentazione in sequenze di turni di parola da studiare nei dettagli più minimi e senza importare dall’esterno apparati concettuali (come è invece nel caso delle *cités*). Neanche le differenze tra un filone boltanskiano e uno latouriano della sociologia pragmatica fanno venir meno quanto ora ricordato, un elemento che ci potrebbe portare a dire che, influenzata dall’etnometodologia, questa ricchissima evoluzione della sociologia francese tenta però di non rinunciare a dire la sua, a tutto campo, sui problemi sociali dell’oggi, che tende a considerare come elementi “macro” risultato di performances “micro” (Barthe et al. 2013), ma al contempo necessiterebbe di auto-considerarsi come ancora bisognosa del tipo di indagine condotta nel campo etnometodologico, cui meglio di altri approcci sociologici si adatta e rispetto a cui può divenire complementare, avendone già introiettato diversi principi ispiratori (cfr. Caniglia e Spreafico 2019) – proprio uno dei motivi per cui ci è sembrato interessante proporre ai lettori questo numero monografico, che tenta da un lato di raccogliere alcune delle voci più originali della sociologia pragmatica odierna e dall’altro di dare spazio ad alcuni commen-

<sup>1</sup> Protagonisti di grande spessore, non solo intellettuale (cfr. Boltanski 2015 [2017]).

ti su questa proposta sociologica volti ad inserirla nel contesto dei loro riferimenti teorici, dei dibattiti che suscita e delle notevoli sfide che lancia al rinnovamento della disciplina. Un esempio rilevante della suddetta complementarietà potrebbe essere dato dal fatto che, lasciata alle sociologie dell'interazione la spiegazione di come gli attori si coordinino automaticamente e quasi irriflessivamente finché non emergano perturbazioni nella loro azione congiunta, la sociologia pragmatica parte soprattutto nel momento in cui tali perturbazioni si verificano effettivamente e gli attori devono allora dirigere la loro attenzione verso la serie di assunti cognitivi e morali fino a quel momento solo presupposti routinariamente. In questo modo, essi possono poi così acquisire conoscenza dei modelli di ordine sociale che li hanno sin lì aiutati, e li aiutano, a coordinare le loro intenzioni. Tale acquisizione avverrebbe nel momento in cui situazioni innaturali vengano a interrompere il flusso delle pratiche standard del mondo della vita di tutti i giorni, momento in cui si trovano a dover pragmatisticamente riconsiderare i propri assunti, fino ad allora presi per validi, al fine di aggiustarli intellettualmente alle mutate condizioni. Il sociologo, invece, dovrebbe utilizzare questi momenti di perturbazione, questi intoppi, per osservare e portare alla luce le convinzioni normative di base che consentono il coordinamento delle singole azioni, cercando di intendere il punto di vista dei partecipanti che devono correggere una perturbazione della loro interazione attraverso una problematizzazione riflessiva delle loro concezioni dell'ordine sociale (cfr. Honneth 2010, 377) e poi tentare di difendere tali concezioni, reciprocamente giustificandole discorsivamente. Dispute morali, conflitti sociali e regimi d'azione divengono così uno dei fuochi di attenzione che – mentre Latour espande ed approfondisce la concezione di attore sociale – Boltanski e Thévenot lasciano ai loro eredi e prosecutori più o meno critici, che hanno colto molti dei loro stimoli e l'invito a una riformulazione della sociologia. Che poi tale riformulazione debba passare per un ripensamento delle regole della democrazia e della compatibilità delle esigenze della libertà e della solidarietà, è ciò che la sociologia pragmatica oggi discute e continuerà a discutere. Più che il riferimento al socialismo ci interessa però il desiderio della sociologia pragmatica di cogliere i processi di politicizzazione alla radice, nel momento in cui il conflitto non abbia ancora raggiunto la scala di una grande causa politica mobilitatrice ma quello di una divergenza personale ancora locale; vi è attenzione per le micro-prove che costituiscono il mondo sociale e, successivamente, per la salita in generalità che da queste porta a prove politiche di ampio respiro. La descrizione delle pratiche messe in atto lungo le cate-

ne di tale salita necessita dell'impiego della tecnica dell'osservazione (Latour, solo per fare un esempio, ha compiuto osservazioni magistrali, in più ambiti, e la sua influenza è sempre presente). E qui particolare attenzione viene dedicata al lavoro interno, da parte degli attori stessi, di definizione delle situazioni, così come alla materialità ed alla corporeità della situazione e alla pluralità di agenti umani e non-umani coinvolti, senza dimenticare un esercizio di disvelamento di attività non immediatamente visibili ma presenti e utili alla comprensione degli accadimenti. La sociologia pragmatica, però (Lemieux 2018), non rinuncia ad effettuare anche forme di intervista concentrate sull'indagine delle pratiche e dei processi critici e conflittuali che ne derivano, né rinuncia all'analisi dei documenti, degli archivi e delle statistiche, sempre volta, però, alla ricostruzione del ragionamento pratico degli attori. Uno degli obiettivi principali rimane infatti quello di studiare come gli attori stessi intervengano sia nel produrre la fattualità degli avvenimenti, sia nell'estendere l'interpretazione data a uno specifico disaccordo ad altre situazioni, ad esempio osservando come alcuni si vedano imputata una responsabilità per certi accadimenti e come ciascuno dispieghi certe capacità all'interno delle diverse dispute e conflitti in cui sono coinvolti, ed in cui differenti dispositivi organizzativi e giuridici influiscono sulle loro possibilità d'agire e intervenire nelle controversie. La sociologia della critica diviene però anche sociologia dell'indignazione, come è possibile notare soffermandosi sugli *affaires* trattati da questa scuola sociologica (che dalla Francia si è ormai estesa a diversi altri paesi, tra cui l'Italia): essa tenta «di mettere sullo stesso piano i propri discorsi scientifici e le analisi spontaneamente prodotte dagli attori di fronte alle stesse situazioni, riconoscendo a questi ultimi una competenza riflessiva [...] di pari dignità analitica» (Ferrando, Puccio-Den, Smaniotti 2018, 10). L'ordine sociale, costantemente messo alla prova, è in continua formazione processuale, storica e morale, ed accanto ad esso si trasformano le categorizzazioni impiegabili; bene, ma il sociologo pragmatico sembra qui assumere una funzione emancipatoria di secondo livello: non si tratta più di svelare i rapporti di dominio, ma di «articolare le idee di giustizia e le aspirazioni che attraversano la società per aiutare tutti a elaborare giudizi pratici *meglio* fondati e ad avere una *migliore* presa sulle situazioni della nostra esistenza» (ivi, 14; corsivi aggiunti) – ma già stabilire cosa è *meglio/migliore* vuol dire anche indicare una direzione. Comune umanità e dignità sono presupposto e fine lungo i quali anche il sociologo si muove in direzione di una trasformazione collettiva del mondo, grazie alla comune capacità umana di indagnarsi e di disegnare un sapere critico trasformativo,

che dunque non si accontenta di studiare, ma si estende al favorire acquisizioni di consapevolezza politica di attori critici. Mettere in evidenza, attraverso un costante esercizio multidimensionale di riflessività, le patologie della modernità liberale è un obiettivo che sembra accomunare i membri del “Laboratoire Interdisciplinaire d’Etudes sur les Réflexivités-LIER” guidato da Lemieux, cui non a caso afferiscono alcuni dei contributori di questo numero, una seconda e terza generazione – autonoma e critica – di prosecutori ed innovatori dell’impostazione che Boltanski, Thévenot e Latour hanno tentato di imprimere alle scienze umane e sociali, valicando talvolta, almeno in termini di influenza, i confini tra approcci teorici e tra gruppi accademici tra loro distanti.

- - -

I curatori di questo numero desiderano esprimere il loro sentito ringraziamento a tutti gli autori, che hanno partecipato con entusiasmo e puntualità, a Elisa Lombardo, che si è generosamente incaricata di occuparsi dell’editing degli articoli, e soprattutto a Gianfranco Bettin Lattes, cui sono riconoscenti, tra tante altre cose, per l’apertura, la curiosità, la passione, l’aiuto e l’incoraggiamento con cui accompagna sempre coloro che contribuiscono alla rivista che dirige, Società Mutamento-Politica, che non avrebbe potuto superare, come ha fatto, i suoi primi dieci anni di vita senza la sua guida attenta ed illuminata.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barthe Y. et al. (2013), *Sociologie pragmatique : mode d’emploi*, in “Politix”, 103, 3, 175-204.
- Boltanski C. (2015), *Il nascondiglio*, Sellerio, Palermo, 2017.
- Caniglia E. e Spreafico A. (2019), *Luc Boltanski e l’etno-metodologia: alle origini della sociologia pragmatica*, in “Quaderni di Teoria Sociale”, 2, 153-176.
- Ferrando S., Pucio-Den D., Smaniotto A. (2018), *Introduzione*, in Idd. (a cura di), *Sociologia dell’indignazione. L’affaire: genesi e mutazioni di una “forma politica”*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Honneth A. (2010), *Dissolutions of the Social: On the Social Theory of Luc Boltanski and Laurent Thévenot*, in “Constellations. An International Journal of Critical and Democratic Theory”, 17, 3, 376-389.
- Lemieux C. (2018), *La sociologie pragmatique*, La Découverte, Paris.





**Citation:** Cyril Lemieux (2021) Uno sguardo altro sulla politicizzazione dei rapporti sociali. A proposito del lavoro concettuale della sociologia pragmatica. *Società Mutamento Politico* 12(23):11-23.  
doi: 10.36253/smp-12995

**Copyright:** © 2021 Cyril Lemieux. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Uno sguardo altro sulla politicizzazione dei rapporti sociali. A proposito del lavoro concettuale della sociologia pragmatica\*

CYRIL LEMIEUX

**Abstract.** The aim of this article is to provide an overview of the contribution of pragmatic sociology on a conceptual level and to attempt to bring its political implications to light. It is the link between, on the one hand, methods of description that aim to capture the social world “as close as possible” to practices and, on the other hand, the goal of understanding the dynamics of the politicisation of society that has led pragmatic sociology to display great conceptual inventiveness.

**Keywords.** Pragmatic sociology, social practices, politicization, collective reflexivity, social critique.

### INTRODUZIONE

A metà degli anni Ottanta è emersa in Francia una nuova corrente sociologica che, in seguito, avrebbe preso il nome di “sociologia pragmatica”. Strutturata attorno all’antropologia delle scienze e delle tecniche di Michel Callon e di Bruno Latour e della sociologia della giustificazione di Luc Boltanski e Laurent Thévenot, questa corrente è stata il crogiolo di grandi innovazioni, tanto metodologiche quanto teoriche<sup>1</sup>. Esse hanno inoltre condotto a forgiare dei nuovi strumenti concettuali, che hanno permesso di catturare in maniera innovativa le attività sociali e di guardare sotto una luce diversa i processi critici all’opera nella nostra società. Questo articolo si propone di fornire una panoramica dell’apporto della sociologia pragmatica sul piano concettuale, tentando di portare alla luce le sue implicazioni politiche.

Il nostro punto di partenza non riguarderà tuttavia l’ordine in sé dei concetti considerati, ma quello del metodo dell’indagine da cui, in sociologia, deriva la produzione di tali concetti. Infatti, invece della volontà di elaborare nuovi concetti, nella nascita della sociologia pragmatica è stata centrale la questione di sapere in che maniera bisogna studiare il mondo sociale. Al punto che, senza dubbio, non è esagerato dire che è a causa della forte insoddisfazione incontrata in materia di descrizione dei rapporti sociali che questa sociologia ha visto la luce. Il punto è che i pionieri della sociologia

\* La traduzione di questo articolo è stata effettuata da Enrico Caniglia e Andrea Spreafico.

<sup>1</sup> Cfr. Barthe et alii (2013); Lemieux (2018).

pragmatica si consideravano molto legati ad alcuni principi generali come l'internalismo, la capacità, il pluralismo e l'antiriduzionismo<sup>2</sup>. Di conseguenza, le maniere "classiche" di condurre le indagini empiriche sulla realtà sociale non potevano che deluderli<sup>3</sup>. Effettivamente, rimanendo troppo distanti dai corsi di azione reali, e talvolta anche distaccandosi dalle pratiche sociali concrete, questi metodi classici non permettevano sufficientemente di "seguire gli attori" in situazione. Perciò, non permettevano di rendere conto del modo in cui questi attori dispiegavano *in situ* delle competenze che servivano loro da supporti per attribuirsi reciprocamente dei giudizi di competenza o di incompetenza. Altro limite: questi metodi classici avevano spesso difficoltà nel rendere conto delle variazioni situazionali nel comportamento di uno stesso individuo. Così facendo, portavano facilmente a esagerare il rilievo dell'agire strategico nella vita sociale. Per tutte queste ragioni, i sociologi pragmatici non hanno avuto altra scelta, se volevano rimanere coerenti con le loro opinioni teoriche, che quella di elaborare dei metodi di indagine alternativi.

Gli esponenti della sociologia pragmatica abbisognavano imperativamente di mettere a punto nuove tecniche di osservazione e di indagine, allo scopo di ottenere descrizioni molto più situate, dinamiche e precise, dei rapporti sociali.

Essenzialmente, è nelle correnti americane, allora ancora largamente sconosciute in Francia, come l'etno-metodologia e la sociologia goffmaniana, che essi trovarono queste tecniche. Tuttavia, le combinarono con altre influenze metodologiche "antiriduzioniste", come quelle provenienti dal durkheimismo o dagli *Science Studies*.

Per concludere, i metodi di indagine elaborati dalla sociologia pragmatica hanno in comune l'invitare i ricercatori a indagare le azioni sociali "quanto più vicino possibile" e a rendere conto di queste ultime senza isolare dalla dinamica situazionale in cui si dispiegano e senza dimenticare i loro dettagli "ritenuti" insignifican-

ti. Tuttavia, notiamo che non si tratta di uno scopo in sé. Infatti, ciò che giustifica, per i sociologi pragmatici, l'indagare "da vicino" il mondo sociale è il fortissimo interesse sviluppato dalla sociologia pragmatica per la *produzione sociale di riflessività*, cioè per il modo con cui gli attori stessi fanno collettivamente ritorno, attraverso gesti o parole, sulle proprie pratiche, allo scopo di interrogarle o di criticarle. Questo interesse per la riflessività prodotta dagli attori stessi si manifesta nella nozione di "prova", che si può considerare per questo motivo come la nozione cardine della sociologia pragmatica. Ma questo interesse si traduce anche, più in generale, nell'ambizione di questa sociologia a riuscire a rendere conto dei processi di politicizzazione "a bassa intensità" che sono all'opera nella vita sociale così come dei meccanismi che impediscono a questi processi di politicizzazione di assumere una maggiore ampiezza.

È questo legame tra, da una parte, dei metodi di descrizione che mirano a cogliere il mondo sociale "quanto più vicino possibile" alle pratiche e, dall'altra parte, un obiettivo di comprensione delle dinamiche di politicizzazione della società che ha condotto la sociologia pragmatica a dar prova di una grande inventività concettuale. Così il fatto che questa sociologia riposi su un approccio molto dinamico alle pratiche sociali, non l'ha solamente condotta a dover prendere le distanze dalla nozione di "routine": essa l'ha anche e soprattutto obbligata a modellare dei concetti – quali le nozioni di "prova", di "regime di coinvolgimento" e di "dispositivo" – che permettano di rendere conto dell'azione in una maniera che sia conforme a questa concezione dinamica. Allo stesso modo, il fatto che questa sociologia privilegi la conflittualità come punto d'accesso per l'analisi del mondo sociale, rifiutandosi di ridurre questa conflittualità a una semplice questione di rapporti di forza, l'ha costretta a proporre degli strumenti concettuali – come le nozioni di "*affaire*", di "salita di generalità" o di "operazioni critiche" – che permettono di identificare il tipo di competenze critiche e di senso della giustizia che i membri delle nostre società mettono all'opera nei loro rapporti ordinari. Allo stesso modo, infine, il fatto che questa sociologia si opponga all'individualismo metodologico, sottolineando in che termini gli attori, quando agiscono e danno dei giudizi, si sanno e si sentono di appartenere a dei collettivi, l'ha condotta a forgiare dei concetti – quali "persona" o "grammatica" – capaci di assumere l'idea stessa di società mentre ne impediscono la reificazione. Sono queste diverse dislocazioni concettuali e le loro implicazioni per la comprensione dei rapporti che la sociologia può intrattenere con le questioni politiche che mi propongo di dettagliare nelle linee che seguono.

<sup>2</sup> L'internalismo è il principio che richiede ai sociologi di "seguire gli attori" nel loro lavoro di definizione delle situazioni. Il principio di capacità domanda loro di supporre che tutti gli attori siano dotati di competenze, che rimangono sconosciute finché non si esercitino nelle situazioni e che cambiano nel tempo. Il pluralismo domanda loro di prendere in considerazione l'esistenza in uno stesso individuo di variazioni comportamentali in funzione delle situazioni. Infine, l'antiriduzionismo richiede loro di non ridurre la dimensione argomentativa della vita sociale al solo piano delle strategie e degli interessi. Cfr. Lemieux (2018: 7-35).

<sup>3</sup> Nel contesto francese degli anni Ottanta, queste maniere "classiche" erano quelle delle correnti sociologiche dominanti: l'individualismo metodologico di Raymond Boudon, la sociologia dei movimenti sociali di Alain Touraine, l'approccio funzionalista e strategico di Michel Crozier e la sociologia della riproduzione di Pierre Bourdieu (cfr. Ansart 1990).

## UN'ALTRA CONCEZIONE DELLA PRATICA

L'attaccamento della sociologia pragmatica al principio di capacità, ma anche ai principi di resistenza e di indeterminazione relativa, l'ha condotta a sviluppare una concezione molto originale della pratica<sup>4</sup>. Il concetto di prova vi occupa il posto centrale – così centrale che sarebbe senza dubbio più giudizioso parlare di “sociologia delle prove” invece che di sociologia “pragmatica”. Altre nozioni completano questa concezione innovativa della *praxis*: il regime di coinvolgimento e il dispositivo.

### *Prova*

Concetto innovativo, la nozione di prova non ha quasi equivalenti nella tradizione sociologica, non fosse forse per la nozione goffmaniana di “rottura della cornice” (Goffman 1974) e per quella etnometodologica di “esperienza di rottura” (*breaching experiment*) (Garfinkel 1967). Se gioca un ruolo così importante nella sociologia pragmatica, è perché da sola ne cristallizza i principi fondamentali. Così questa nozione conduce il ricercatore a concepire il mondo sociale nel suo continuo “farsi” e, in particolare, a cogliere le appartenenze e le posizioni sociali come evolutive e reversibili. Tale nozione, inoltre, lo obbliga a prendere sistematicamente in considerazione la mancanza di aderenza che le cose materiali e i corpi possono opporre alle rappresentazioni e alle manipolazioni umane. Lo incita, infine, a non giudicare in anticipo la vittoria o la sconfitta di certi attori, riconoscendo così l'esistenza, al cuore dei rapporti sociali, di una irriducibile parte di incertezza.

La nozione di prova deriva dalla semiotica strutturale<sup>5</sup>. Dobbiamo all'antropologia delle scienze e delle

<sup>4</sup> Sul principio di capacità, cfr. *supra* la nota 2. Il principio di resistenza è il principio che richiede ai sociologi di prendere in considerazione, nelle loro analisi dei fenomeni sociali, la resistenza che la materialità del mondo oppone all'azione e ai discorsi degli umani. Il principio di indeterminazione relativa richiede loro di considerare che le azioni umane possiedono una forma di regolarità e dunque di prevedibilità, ma che non possono in alcun caso, quale che sia lo sforzo fatto in questa direzione, essere assolute (cfr. Lemieux 2018: 25-27 e 33-35).

<sup>5</sup> Ispirandosi agli studi di Wladimir Propp sulla morfologia delle fiabe popolari russe, il semiotico Algirdas Greimas aveva notato l'esistenza ricorrente, nelle fiabe che riguardavano la ricerca di un oggetto da parte di un eroe, di quattro ruoli (o “attanti”): il ruolo di colui che domanda o ordina all'eroe la ricerca dell'oggetto (destinante), il ruolo di colui che dovrà beneficiarne (destinatario), il ruolo di colui che aiuta nella ricerca (aiutante) e infine il ruolo di colui che vi si oppone (opponente). Diversi personaggi possono occupare successivamente questi diversi ruoli, un destinante potrebbe rivelarsi nel corso della narrazione come essere in realtà un opposente, mentre un aiutante si scopre essere alla fine il vero destinatario della ricerca dell'oggetto. Queste trasformazioni si manifestano in occasione di prove di tipo differente (qualificante, decisiva, glorificante), nel corso delle quali i ruoli sono redistribuiti (Gre-

tecniche di Bruno Latour e di Michel Callon di averne fatto un concetto sociologico. Per questi autori, la prova si definisce come il luogo di un rapporto di forze (Latour 1987 [1998]). Essa consiste nella rimessa in causa del legame di rappresentanza attraverso il quale degli attanti erano, fino ad allora, i portaparola affidabili e incontestati di certe cose o di certi esseri. Vi è prova, per esempio, quando il legame di rappresentanza che permetteva a un sindacalista di farsi portaparola di un gruppo di lavoratori viene rimesso in discussione (i lavoratori lo rinnegano pubblicamente, un sindacato concorrente è emerso...); o quando è rimesso in discussione il legame di rappresentanza in virtù del quale un fisico nucleare si faceva con successo portaparola di un certo tipo di particelle (all'improvviso, queste ultime non si comportano più come questo scienziato aveva previsto). La prova si concretizza allora nel fatto di isolare il portaparola da ciò per conto del quale parla, di mostrare che è un cattivo portaparola di ciò che intendeva rappresentare, che ciò per conto del quale parla non è più allineato con lui e che, di conseguenza, il suo statuto di portaparola è usurpatato. Il sindacalista, in definitiva, non rappresentava che se stesso – non i lavoratori e i loro interessi. Il fisico non rappresentava le particelle che aveva studiato, ma solamente la propria immaginazione.

Della nozione di prova in Latour e Callon, bisogna dunque mettere in evidenza che essa è una crisi della rappresentazione o, più esattamente, la messa in questione della pretesa di un'entità, umana o non, a rappresentare qualcos'altro che se stessa. È una prova, insomma, ogni situazione nel corso della quale degli attori fanno l'esperienza della vulnerabilità dell'ordine sociale, del fatto stesso che essi provino un dubbio a riguardo delle rappresentazioni che vi sono associate. È ispirandosi a questa idea che Luc Boltanski e Laurent Thévenot (1991) hanno rilavorato il concetto. Applicandolo allo studio delle situazioni conflittuali e degli *affaires* che scoppiano nel quadro della vita quotidiana, si sono dichiarati insoddisfatti dall'idea di trattare questo tipo di prove dal punto di vista di semplici rapporti di forza. Per essi, dispute e *affaires* obbediscono a degli obblighi molto specifici di argomentazione e di amministrazione della prova che ne fanno il contrario di teatri di esercizio della forza. Certo, in questo tipo di prove molto “inquadrate”, che gli autori chiamano “en justice” (ovvero “in regime di giustizia”), si assiste a una rimessa in discussione, tal-

mas 1966 [2000]). Si comprende così come un tale modello attanziale abbia potuto ispirare i fondatori della sociologia pragmatica: la distinzione fondamentale introdotta da Greimas tra attori e attanti permetteva loro di cogliere la questione della reversibilità delle posizioni, mentre la nozione di prova apriva alla possibilità di pensare la trasformabilità dell'ordine sociale.

volta violenta, delle pretese di alcuni di occupare una posizione e di rappresentare più che loro stessi. Una tale messa in discussione, tuttavia, viene operata senza che scompaia interamente un orizzonte di attese condivise. Quale orizzonte? Quello che sollecita, in questo tipo di situazioni, l'esigenza di salita in generalità che grava su tutti coloro che si esprimono o che dovrebbero fornire le prove di ciò che sostengono. In questa prospettiva sono non solamente gli attori ma anche le prove in regime di giustizia che devono onorare un certo numero di obblighi formali per evitare di essere denunciate come arbitrarie o subordinate a dei puri rapporti di forza (Boltanski e Chiapello 1999 [2014]).

Interessandosi a delle situazioni sociali meno pubbliche e meno istituzionalizzate nelle quali gli attori non fossero sottoposti a degli obblighi argomentativi così stringenti, i sociologi pragmatici che, negli anni Novanta, lavoravano nel solco di Boltanski e Thévenot furono condotti a scoprire una gamma molto più estesa di prove. Così, per esempio, attraverso le sue ricerche su ciò che ha denominato “il regime di familiarità” Laurent Thévenot si è interessato alla questione dei problemi e dei piccoli sentimenti di estraneità che sorgono, e sono riassorbiti, nei corsi di azione – per esempio, di fronte alla resistenza opposta da certi oggetti o al carattere sgradevole di certi contatti corporei. Tutte queste piccole prove di realtà, evidentemente, possono trasformarsi in prove “in regime di giustizia”, secondo lo schema di salita in generalità e di passaggio da un regime di coinvolgimento all'altro che i sociologi pragmatici hanno più volte descritto e sul quale hanno portato una gran parte della loro attenzione analitica (si veda, in particolare, Thévenot 2006). Ma tali prove, al loro livello, costituiscono già delle prove “a bassa intensità”, una sorta di *microprove* che gettano già un dubbio agli occhi degli attori suscettibile di ingrandirsi fino a investire la validità delle rappresentazioni che caratterizzano l'ordine sociale a cui gli attori partecipano. La nozione di prova, in questo contesto, assume una nuova estensione. Questa concezione allargata implica di rinunciare a considerare come definitivamente acquisita, agli occhi degli attori, la stabilità delle rappresentazioni sulle quali essi si appoggiano per produrre dei giudizi e agire. In ciò, essa ci orienta verso una concezione estremamente dinamica sia della vita sociale, sia dei processi cognitivi che vi si dispiegano (Lemieux 2011).

Bisogna notare che questa concezione conduce quindi a una critica della nozione “routine” così come è spesso compresa e utilizzata nelle scienze sociali. Infatti, mentre l'ordine delle pratiche è spesso stato considerato, in queste scienze, come il teatro della coscienza doxica, della ripetizione e dell'assenza di riflessività (Bourdieu

2003), il ricercatore pragmatico è condotto a coglierlo piuttosto come un susseguirsi quasi ininterrotto di prove, di livello e di intensità estremamente variabili, in cui ciascuna nuova azione è suscettibile di provocare presso gli attori una messa in dubbio di ciò che era fino ad allora il loro rapporto istituito con il mondo. Viene così rigettata la visione secondo la quale le routine messe in atto dagli attori sarebbero presso di loro la riproduzione meccanica degli stessi pensieri e degli stessi gesti. Da una parte, in effetti, l'antiessenzialismo in favore del quale combatte la sociologia pragmatica incita a considerare che ogni azione comporta necessariamente nell'attore una modifica, anche marginale, del suo stock di conoscenze, foss'anche sotto forma di una convalida supplementare, e dunque di un consolidamento delle sue credenze precedenti. In ciò, la routine non deve essere reificata come la ripetizione del medesimo ma riconosciuta come il rafforzamento di una tendenza ad agire (Lemieux 2009), cioè in quanto concetto dinamico. D'altra parte, il principio di resistenza ugualmente posto in luce dai sociologi pragmatici conduce ad accordare attenzione ai piccoli fastidi che in ogni momento sono suscettibili di contrastare le routine, cioè di renderle momentaneamente impossibili (su questo punto si veda soprattutto Dodier 1995; Rémy 2009). Da questo punto di vista, la routine non può essere intesa come ciò che spiega l'azione degli individui: essa è al contrario ciò che deve essere spiegato dall'azione. Lungi dall'essere un dato preliminare del comportamento umano, bisogna vedervi una performance che, in quanto tale, può fallire.

### *Regime*

Le nozioni di “regime di azione” o, nei lavori più recenti di Laurent Thévenot, di “regime di coinvolgimento” sono degli strumenti concettuali destinati a permettere al ricercatore socio-pragmatico di onorare il principio di pluralismo<sup>6</sup>. L'elaborazione di queste nozioni, in altri termini, mira a proporre un'alternativa all'idea di un'articolazione tra un livello ritenuto superficiale dell'azione e un livello ritenuto profondo, e a permettere così di ripensare l'eterogeneità costitutiva dell'azione in quanto pluralità nell'ordine stesso dell'azione. È così che gli autori di *De la justification* insistevano nella loro opera sul fatto che ciò che avevano cercato di analizzare non corrispondeva che a un momento particolare della vita sociale – un quadro determinato dell'esperienza – cioè quello in cui le persone si criticano e si giustificano pubblicamente (Boltanski e Thévenot 1991). Sebbene siano

<sup>6</sup> Sul modo in cui viene inteso dalla sociologia pragmatica il principio di pluralismo, cfr. *supra* la nota 2.

abbastanza frequenti, tali momenti devono essere riconosciuti come non onnipresenti. Perché esiste un gran numero di situazioni in cui la questione dell'ingiustizia, come quella dell'illegittimità delle condotte, perde la propria pertinenza agli occhi degli attori. Lo stesso vale per le situazioni "di pace", così come le chiama Luc Boltanski (2005), nelle quali le persone agiscono in maniera routinaria, senza provare, per il momento, problemi particolari con gli oggetti, né impegnarsi in dispute con altre. Pace del tutto relativa, è vero: il disturbo e la contrarietà rimangono all'orizzonte di queste situazioni in cui la routine, per il momento, è tanto bene quanto male prodotta, ma in cui tutto potrebbe ribaltarsi in un altro regime d'azione. Immaginiamo, per esempio, che il vostro computer cada spesso in panne: innervositi, battete sui tasti, finendo così in quello che Boltanski (1990) chiama "regime di violenza", e a causa di un colpo un po' troppo forte che date all'oggetto lo danneggiate irrimediabilmente; il che fa sì che vostri colleghi, presenti ai lati, lestamente vi rimproverino e ciò vi spinga a dovervi giustificare con loro ("regime di giustizia"); non sapendo veramente cosa rispondere loro, vi scusate abbassando miseramente la testa, mentre le lacrime vi salgono agli occhi; uno dei vostri colleghi, allora, si alza e vi prende tra le braccia con delle parole di conforto ("regime d'amore").

Come suggerisce questa storiella, non è l'esame in sé di un regime particolare – pace, violenza, giustizia, amore, o ancora, nel modello cui lavorerà in seguito Laurent Thévenot, "familiarità", "piano", "coinvolgimento giustificabile" – che interessa particolarmente i ricercatori che mobilitano questo tipo di concetto. È piuttosto la dinamica interazionale che conduce gli attori a passare da uno di questi regimi a un altro, o che, al contrario, li porta a mantenersi in quello in cui si trovano. Sono anche, allo stesso modo, i dispositivi istituiti a limitare le possibilità di passaggio tra differenti regimi, o a suscitarli sistematicamente – il che, nei due casi, comporta, soprattutto riguardo all'accesso al regime "di giustizia" o "di coinvolgimento giustificabile", delle conseguenze politiche importanti. Sono infine le emozioni a provocare negli attori questi differenti passaggi o a impedirli<sup>7</sup>.

### *Dispositivo*

Nei lavori del filosofo Michel Foucault, l'esempio tipo del dispositivo è il Panopticon. Apparsa nel XIX secolo, questa organizzazione funzionale della prigo-

ne, giustificata da discorsi teorici, è fondata, sul piano architettonico, sull'erezione di una torre centrale e di celle periferiche, che permettono ai guardiani di vedere in ogni momento ogni detenuto che desiderano vedere, senza essere visti da lui. Come mostra Foucault, nello spirito di coloro che lo hanno concepito, questo dispositivo di sorveglianza asimmetrica e potenzialmente onnipresente ha l'ambizione di modificare il comportamento dei prigionieri, obbligandoli, sapendosi suscettibili di essere continuamente sorvegliati, ad adottare costantemente un "buon" comportamento. È qui il punto chiave dell'analisi: il Panopticon è un dispositivo di sapere-potere, ovverosia mira a *far fare* qualche cosa agli attori (Foucault 1975 [1993]).

Il modo con cui i sociologi pragmatici hanno ri elaborato la nozione di dispositivo per farne un concetto operativo nella loro disciplina non è così distante. Così hanno ritenuto che i dispositivi abbiano come proprietà principale quella di condurre gli individui a fare ciò che non farebbero se non forzatamente. Bruno Latour (1993) parla a questo proposito di "programma d'azione": con esso intende ciò che un dispositivo, attraverso la sua agentività materiale e organizzativa, prescrive agli individui di fare e di pensare. Il fermaporte, la cintura di sicurezza, la gattaiola, la lista della spesa, o ancora i dosi artificiali che si mettono in certe parti della carreggiata, ne sono altrettanti esempi tratti dalla vita quotidiana. Essi obbligano le persone a chiudere la porta dietro di loro, a non lasciare il gatto dormire fuori, a ricordarsi di acquistare le carote al supermercato o ancora a rallentare la propria auto davanti all'uscita di una scuola, illustrando in questo modo in quale maniera la cura di ricordare agli umani alcune delle loro regole di vita e delle loro preoccupazioni morali si trovi regolarmente delegata agli oggetti tecnici. In questa prospettiva, si può dire anche che un dispositivo non è mai puramente e semplicemente tecnico, ma sempre socio-tecnico (Callon 1986; Latour 1992).

In definitiva, tre considerazioni appaiono importanti nella concezione che si fanno i sociologi pragmatici di cosa sia un dispositivo. La prima rappresenta una inflessione rispetto alla prospettiva foucaultiana: la sociologia pragmatica non intende cogliere i dispositivi solamente in quanto esercitano un potere costringente, ma anche in quanto sono suscettibili di fornire un potere abilitante – ovvero che cose come, per esempio, i "dispositivi musicali" studiati da Antoine Hennion (1993) aumentano, a volte, la capacità di agire delle persone. Ne risulta, sul piano normativo, che i dispositivi non devono necessariamente essere considerati come un male in sé. La seconda considerazione è che conformemente ai principi di indeterminazione rela-

<sup>7</sup> Su tutti questi punti, il lettore potrà trarre profitto dal consultare Thévenot (2006), che spinge ancor più lontano il programma analitico associato alla nozione di regime. Si veda anche, in italiano, Thévenot (2007).

tiva e di capacità, i sociologi pragmatici non pensano che un dispositivo costringa assolutamente l'azione delle persone coinvolte. Così come a teatro, il copione della pièce non ci dice come questa vada effettivamente interpretata, allo stesso modo, il programma d'azione che prescrive l'agentività materiale e organizzativa di un dispositivo può essere ignorata, sfidata o deviata – a proprio rischio e pericolo – da un attore. Come ricorda Charlie Chaplin in *Tempi moderni*, il fatto che il programma di azione di una catena di montaggio sia dei più coercitivi non rende impossibile all'operaio trasgredirlo. Allo stesso modo, nessun semaforo rosso al mondo possiede il potere di impedire agli automobilisti di passare. È così che per ragioni che sono indissociabilmente analitiche e politiche, per i sociologi pragmatici è importante non assimilare mai l'interdizione prescritta da un dispositivo a una impossibilità materiale dell'attore. Un'ultima considerazione, infine, riguarda il fatto che la nozione di dispositivo, nel senso che gli dà la sociologia pragmatica, conduce a sviluppare una concezione dell'azione che non è unicamente centrata sugli attori ma prende anche in conto il loro ambiente fisico e organizzativo, in quanto quest'ultimo è molto spesso portatore di dimensioni prescrittive. Questa prospettiva, perciò, conduce il ricercatore a interrogarsi sulla questione, eminentemente politica, dell'allestimento e della riforma dei dispositivi: in che termini modificare certi dispositivi della vita quotidiana o del lavoro è un mezzo per spostare certi obblighi e per restituire un certo potere abilitante agli individui? La sociologia pragmatica aderisce così all'ispirazione foucaultiana di una critica politica che non riguarda persone ma dispositivi.

#### UN ALTRO APPROCCIO ALLA POLITICIZZAZIONE

L'importanza accordata dalla sociologia pragmatica alla nozione di prova l'ha condotta a mettere la questione del conflitto al cuore delle proprie analisi. Manifesto sul piano dei propri metodi d'indagine, questo orientamento verso la conflittualità dei rapporti sociali si verifica ugualmente su quello dei concetti che questa sociologia è stata condotta a forgiare. Molti tra questi, di cui ci si occuperà qui, sono stati elaborati per tentare di rendere meglio conto della competenza critica degli attori delle nostre società, competenza che l'arsenale delle nozioni sociologiche tradizionali non permetteva sempre di cogliere in una maniera che i sociologi pragmatici potessero giudicare soddisfacente rispetto ai principi da loro sottoscritti.

#### *La forma "affaire"*

Mobilitando i principi della sociologia pragmatica – la simmetria in particolare<sup>8</sup> –, l'antropologa Elisabeth Claverie e il sociologo Luc Boltanski hanno sviluppato un'analisi di cosa siano uno "scandalo" e un "*affaire*" che mette l'accento sul gioco di trasformazione che lega queste due forme (Boltanski e Claverie 2018). Da un lato, lo scandalo: è una messa in accusa pubblica che conduce senza colpo ferire alla punizione, unanimemente riconosciuta come legittima e desiderabile, dell'accusato. La pratica del linciaggio degli afroamericani accusati di crimini nel sud degli Stati Uniti alla fine del XIX secolo ne fornisce un esempio rimarchevole. Qui, la comunità di giudizio coinvolta si mostra, almeno pubblicamente, perfettamente unita nell'accusa, e trova una soddisfazione collettiva nella punizione, mentre l'accusato non trova mai nessuno che prenda in pubblico la sua difesa – non facendolo quasi neanche lui stesso. Dall'altro lato l'*affaire*: inizialmente è uno scandalo, ma uno scandalo che all'improvviso si capovolge, dato che l'accusatore viene fatto a sua volta oggetto d'accusa da parte dell'accusato o dei suoi alleati – l'esempio paradigmatico, nel caso francese, è l'*affaire Dreyfus*. Il pubblico, allora, tende a dividersi in due campi: quello degli accusatori dell'accusato e quello degli accusatori dell'accusa che colpisce quest'ultimo. In questo l'*affaire* costituisce un momento particolarmente spettacolare di ribaltamento potenziale degli statuti connessi a coloro che vi sono implicati: una indeterminazione aleggia su ciò che merita in definitiva di occupare il posto della vittima e quello del colpevole. Per contrasto, lo scandalo, se rende anch'esso manifesta la vulnerabilità dell'ordine normativo, per il solo fatto che rivela che è possibile violarlo, attraverso la cerimonia di una punizione unanime, conduce alla sua riaffermazione solenne. Da questo schema analitico – qui riassunto a grandi linee – si possono trarre almeno due insegnamenti: il primo è che la forma *affaire* produce uno spazio pubblico che si manifesta in modo molto diverso da quello prodotto dalla forma scandalo. Si tratta di uno spazio critico, cioè costruito attorno a un dissenso e non più, come con lo scandalo, di uno spazio pubblico orientato verso la manifestazione di un consenso nel quale la comunità riaffirma le proprie norme condivise attraverso la condanna unanime e celebrativa di colui che essa accusa di averle trasgredite. È in questo senso che si può parlare delle società moderne come di "società critiche"

---

<sup>8</sup> Il principio di simmetria consiste nel rifiutare di analizzare le prove che si presentano nel mondo sociale predeterminando in anticipo chi alla fine di queste avrà ragione o avrà torto, chi avrà vinto o chi avrà perduto, chi sarà il dominante o chi sarà il dominato (cfr. Lemieux 2018: 27-30).

(Boltanski 1990), dando a questo termine un'accezione precisa: quella di società in cui, per ciò che riguarda la gestione pubblica dei conflitti, domina la forma *affaire* e in cui, di conseguenza, si moltiplicano gli spazi pubblici critici e di dissenso. Non che nelle altre società la critica pubblica sia sconosciuta: la forma scandalo che vi prevale e il biasimo dell'accusato che essa suppone sarebbero sufficienti a provarlo. Analogamente non si tratta di negare che in queste altre società l'idea che gli accusati meritino di essere ascoltati, se non difesi, tende a essere presente, soprattutto attraverso l'esistenza di procedure consuetudinarie o giudiziarie di regolazione dei conflitti. Rimane che Boltanski e Claverie ipotizzano che la forma *affaire* sia più incoraggiata socialmente e meglio sostenuta istituzionalmente nelle società moderne. Da ciò consegue che è sempre più difficile in tali società fare scandalo o più esattamente essere all'origine di uno scandalo che non si trasformi in un *affaire*, cioè in un'occasione per aprire uno spazio pubblico critico. Questa almeno è la conclusione verso la quale converge un certo numero di ricerche empiriche che dei sociologi pragmatici hanno consacrato all'analisi della gestione pubblica dei conflitti in campi diversi quali il mondo dell'impresa (Chateauraynaud 1991), la produzione artistica (Heinich 1995) o lo sport (Duret e Trabal 2001).

Un secondo insegnamento che è possibile trarre da questo modello analitico è che non sono possibili *affaire* senza prima uno scandalo, mentre l'inverso non è vero. Così lo scandalo si lascia definire come il primo momento della messa in accusa pubblica, in rapporto al quale l'*affaire*, implicando una contro accusa pubblica, si presenta come una forma logicamente e cronologicamente seconda. Da questo punto di vista, ogni scandalo si lascia analizzare come sequenza d'apertura di un *affaire* e ciò anche quando lo scandalo non dia luogo effettivamente a un *affaire*. Da qui un programma di ricerca: comprendere perché certi scandali non diano luogo a degli *affaires* cioè perché in certe società non si trova quasi nessun scandalo che si trasformi in *affaire*. L'*affaire*, in quanto forma più perfezionata di dispiegamento dell'accusa pubblica, serve qui al ricercatore per indagare ciò che impedisce il suo sopraggiungere, cioè su ciò che limita l'apertura, all'interno della comunità in questione, di uno spazio pubblico critico e di dissenso.

### *Salita in generalità*

Immaginiamo che vi riteniate vittima di una violenza morale sul vostro luogo di lavoro da parte del vostro superiore gerarchico: voi salite in generalità quando mettete in relazione questa situazione particolare con ciò che il diritto prevede come rapporti normali tra i

salariati di un'impresa e il personale dirigente. Si tratta di uno sforzo compiuto per mettere in equivalenza ciò che vi accade – il vostro caso singolo – e ciò che accade, o è ritenuto accadere, a ciascuno su un piano assolutamente generale. La salita in generalità, così intesa, può essere assimilata a ciò che Alfred Schütz ha proposto di chiamare la "tipizzazione", cioè l'applicazione di un tipo generale (ad esempio, "violenza morale") – capace di assicurare la propria equivalenza con un numero indefinito di altri – al qui è adesso di una situazione per definizione singolare (Schütz 1971). Essa potrebbe ugualmente essere avvicinata a ciò che gli etnometodologi designano con il termine "deindessicalizzazione", che significa lo sforzo condotto dagli attori per tentare di affrancarsi dal carattere irrimediabilmente contestuale della situazione in cui si trovano per mezzo di espressioni capaci di rendere oggettiva, cioè valida in maniera transituazionale, la propria descrizione (Garfinkel 1967). Qualunque sia il nome che gli diamo, importa soprattutto notare che il concetto di salita in generalità, così come i suoi equivalenti, richiede, per essere correttamente impiegato, che i ricercatori sottoscrivano il principio di antiriduzionismo<sup>9</sup>. In effetti, è solamente a condizione di ammettere preliminarmente che ogni situazione vissuta sia sostanzialmente singolare, cioè irriducibile ad ogni altra, che il sociologo è in grado di porsi la domanda su come gli attori riescano malgrado tutto a mettere le situazioni che vivono in equivalenza con altre. Il sociologo che non lo ammette avrà la tendenza ad abbordare il proprio oggetto di studio tipizzando lui stesso le situazioni esaminate, cioè rapportandole a un tipo generale – per esempio, non avrà dubbi sul fatto che questa o quella situazione vissuta dagli attori sia della "violenza morale". Così facendo, egli non si darà la possibilità di esaminare le difficoltà che gli attori stessi possono provare nel salire in generalità a proposito della loro situazione e nel connettere a un tipo generale ciò che gli accade.

Come è stato messo in evidenza dalla sociologia pragmatica, queste difficoltà risultano talvolta immense se non insormontabili. In uno studio consacrato a un corpus di lettere inviate al giornale *Le Monde* da lettori desiderosi di denunciare le ingiustizie di cui erano stati vittime o testimoni, così come ai giudizi rivolti a queste lettere dai giornalisti ai quali erano destinate, Luc Boltanski (1984) ha mostrato l'estrema difficoltà di alcuni attori ad effettuare in forme ammissibili la salita in generalità attesa da chi si impegni in una denuncia pubblica. Come da lui sottolineato, gli errori commessi nello sforzo volto a "desingolarizzare" il loro caso personale hanno reso questi attori oggetto di giudizi di incompe-

<sup>9</sup> Su questo principio si veda la nota 2.

tenza e di anormalità. E – conformemente al principio di capacità – ne hanno subito le conseguenze pratiche: la loro lamentela non è stata presa sul serio e la loro situazione è stata dirottata sul versante dei “problemi personali” e dei disturbi psicologici. Ciò mostra l’importanza politica che vi è nello studiare, da un punto di vista propriamente sociologico, le procedure (giuridiche, amministrative, statistiche...) e i dispositivi (strutture di aiuto psicologico, associazioni militanti, sindacati, tribunali, media...) attraverso l’intermediazione dei quali, nelle nostre società, le persone sono incoraggiate a o dissuase dall’operare delle salite in generalità al riguardo delle loro situazioni singolari.

Dall’incentivazione sociale e istituzionale a intraprendere queste salite dipende in effetti non solamente la possibilità per esse di interpretare ciò che accade loro in termini politici, invece che in termini di problemi personali, ma anche il miglioramento delle loro possibilità di vedere le proprie lamentele prese sul serio da parte di altri, piuttosto che essere relativizzate a titolo di sintomi che sono supposti rivelare delle difficoltà psicologiche. Questo suggerisce in definitiva che un ultimo sinonimo del termine “salita in generalità” potrebbe essere trovato nella parola “politizzazione”. In questo caso, quest’ultima assumerebbe un’accezione precisa: bisognerebbe intenderla come ogni sforzo fornito dagli attori per depersonalizzare e de-psicologizzare la loro situazione personale.

### *Operazioni critiche*

La nozione di “salita in generalità” rimane difficile da capire se non si accetta quello che noi abbiamo chiamato il principio di capacità<sup>10</sup>. Salire in generalità va compreso come un elemento centrale della competenza critica degli attori – in maniera che ogni manifestazione di una troppo grande incapacità a salire in generalità (per esempio, riguardo ad alcuni dei propri “problemi personali”) tenda a suscitare, nei confronti della persona coinvolta, dei giudizi di incompetenza o di anormalità. Luc Boltanski e Laurent Thévenot (1991) hanno proposto di chiamare “operazioni critiche” l’insieme degli elementi che, con la salita in generalità, fanno parte della competenza critica degli attori, così come è possibile osservarla “in azione” nelle nostre società, in particolare quando gli attori si coinvolgono nella forma “affaire”. Tra le più importanti, lo *svelamento* è una di queste operazioni. Consiste nel rendere visibili dei legami di appartenenza o di connivenza nascosti o inavvertiti, ritenuti aver reso ingiusta una prova istituita (ivi: 265-270). Sve-

lare consiste nel mostrare, per esempio, che se quel poliziotto non ha multato quell’automobilista è perché in realtà sono cugini. O che se il parlamento non ha giudicato desiderabile legiferare più duramente in materia di interdizione dei pesticidi è perché in realtà molti eletti intrattengono rapporti stretti con le lobby agricole. O che se quell’insegnante ha attribuito il voto migliore al tema di quell’alunno è perché in realtà vi ha riconosciuto delle qualità stilistiche e dei gusti che sono proprio quelli che vengono valorizzati dalla sua stessa classe sociale. Come suggeriscono questi esempi, lo *svelamento* è un’operazione critica che si osserva non solo nella vita sociale ma anche nella letteratura sociologica. È per questo che i sociologi hanno senza dubbio interesse, prima ancora che di servirsene sconsideratamente come di una risorsa delle loro analisi, di farne un oggetto di analisi.

Sono ancora altre le operazioni critiche – soprattutto la denuncia, l’amministrazione delle prove e la giustificazione – che comportano il bisogno d’innescare uno scandalo pubblico o di tentare di farne un *affaire*. E sono altre ancora a esigere che venga messo termine a una disputa. Come aveva ben visto il sociologo Georg Simmel, non vi è mai niente che obblighi gli attori di un conflitto a smettere di confrontarsi. Simmel faceva notare a questo riguardo che il ricorso alla violenza, in particolare la distruzione fisica di un protagonista da parte dell’altro non garantisce – tutt’altro – la fine della disputa: basti pensare al fenomeno della vendetta nelle società d’onore. A suo avviso, delle nozioni quali l’accordo, la riparazione e il compromesso sono molto più importanti dell’uso della violenza per comprendere sociologicamente il meccanismo della conclusione delle dispute (Simmel 1908 [1995]). Boltanski e Thévenot riprendono questa idea quando mettono al centro delle loro analisi la nozione di compromesso, che può essere considerata, per molti rispetti, come il concetto chiave della loro opera *De la justification* (Boltanski e Thévenot 1991). Così come lo intendono, il compromesso rinvia alla capacità degli attori impegnati in un conflitto di non rimanere nel punto più alto della salita in generalità e di ammettere di conseguenza la necessità di ridiscendere un po’ verso la singolarità e l’indessicalità della situazione che si trova all’origine del contenzioso. Questa operazione può essere distinta da un’altra che gli autori chiamano “relativizzazione” e che definiscono come il fatto di bloccare, questa volta completamente, il lavoro di salita in generalità e preferire far cadere la cosa. Come i due autori mostrano, compromesso e relativizzazione giocano, all’interno delle nostre società, un ruolo determinante nella gestione dei conflitti, al punto che l’incapacità nel fare dei compromessi e nel relativizzare tende a esservi vista come rivelatrice di un “problema psicologico” inve-

<sup>10</sup> Su questo principio si veda la nota 2.

ce che come la testimonianza di una fedeltà a se stessi o di un senso dell'onore.

### “Città”

La nozione di “città” (*cité*) ha tutte le possibilità di apparire oscura per chi non abbia in testa il significato di quella di “salita in generalità”. Città in effetti è il nome che gli autori di *De la justification* hanno dato a delle forme di messa in equivalenza generale alle quali gli attori delle nostre società hanno l’abitudine di ricorrere per politicizzare i rapporti sociali (Boltanski e Thévenot 1991). Le città hanno dunque per caratteristica principale quella di permettere alle persone di stabilire tra di loro una forma di comparazione universale e di farlo a partire dalla considerazione di una sola delle loro capacità escludendo tutte le altre. Per esempio, la città che i due autori definiscono “mercantile” valorizza solamente la capacità di ciascuno di arricchirsi facendo degli affari. Essa conduce così a mettere in relazione le persone, per quanto siano differenti sotto un’infinità di rapporti, con una sola forma di equivalente generale: la competizione in vista dell’arricchimento. Questa operazione permette di stabilire in ogni momento una gerarchia tra gli individui, alcuni dei quali si rivelano particolarmente portati ad arricchirsi grazie agli affari (sono “grandi” nella città mercantile, come dicono gli autori), mentre altri, al contrario, si dimostrano essere dei mediocri competitori sul mercato (sono “piccoli”). Boltanski e Thévenot identificano più città di questo tipo che denominano, oltre alla città mercantile, le città “civica”, “industriale”, “domestica”, “dell’ispirazione” e “della fama”. Ciascuna riposa su un principio di equivalenza generale che la distingue in sé e che implica di considerare, tra le persone, una sola delle loro supposte capacità, escludendo tutte le altre – che si tratti della loro capacità a rappresentare l’interesse generale, o a dar prova di efficacia organizzativa, o a incarnare la tradizione, o a liberare la propria creatività o ancora ad attrarci la celebrità.

Il carattere esclusivo dei loro rispettivi principi fondativi fa sì che le sei città identificate dai due autori siano tendenzialmente incompatibili. Effettivamente, organizzare il mondo sociale conformemente al principio superiore di una data città (per esempio, secondo il rispetto dovuto alla tradizione, come vuole la città domestica) esige di relativizzare altri principi superiori che valorizzano altre capacità nelle persone (per esempio, quella di migliorare l’efficacia della produzione, o di lasciare libero corso alla propria immaginazione creativa) che possono rivelarsi contraddittorie rispetto alla capacità di mostrarsi fedele alle abitudini e ai modi di

fare ereditati dal passato. Secondo Boltanski e Thévenot, questa incompatibilità tendenziale non può non essere presa in considerazione per cogliere pienamente la particolarità delle società moderne, quest’ultime non sono solamente critiche, vale a dire dominate, in materia di gestione pubblica dei conflitti, dalla forma “*affaire*”, ma sono anche pluraliste dal punto di vista dei valori. Come Max Weber aveva già sottolineato si affrontano permanentemente una diversità di concezioni di ciò che dovrebbe essere idealmente l’organizzazione sociale e questo, in una lotta che sembra senza fine, nella misura in cui ciascuna di queste concezioni tende a beneficiare di una stessa legittimità di principio. Per gli autori di *De la justification*, questa lotta tra concezioni rivali dell’ordine sociale si mostra in piena luce ogni volta che gli attori, per criticare il mondo sociale o per giustificarlo, mobilitano una città che non è quella alla quale stanno facendo riferimento i loro interlocutori. Ed essa si accentua via via che nel corso di questo lavoro di mobilitazione concorrente ciascuno sale più in alto in generalità, in maniera tale che la logica vorrebbe che questo tipo di conflitti tra ideali, rivelatisi mutuamente incompatibili, prenda la forma di ciò che Albert Hirschman (1995) ha chiamato “conflitto invisibile” – ovvero un conflitto costruito attorno alla prospettiva del tutto o niente. Se non è sistematicamente così è perché, come si è detto, la relativizzazione e il compromesso fanno parte integrante della competenza critica generalmente attesa nei confronti dei membri delle nostre società. Essi conducono i protagonisti di un conflitto – una volta che, saliti in generalità, hanno affermato fortemente i principi che li oppongono e hanno fatto esperienza della loro incompatibilità – a relativizzarli completamente (relativizzazione) o in misura sufficiente a riuscire a ridiscendere verso ciò che la situazione, che si trova all’origine del contenzioso, ha di irriducibile (compromesso)<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Nell’ottica di Boltanski e Thévenot (1991), la vita collettiva nelle società moderne è ovunque intessuta di compromessi. È questo che offre ai sociologi la possibilità di tentare di spiegare il funzionamento attuale delle istituzioni a partire da una storia di conflitti di valore che le hanno attraversate nel passato e di compromessi che ne sono risultati e che hanno conferito la forma attuale alla loro organizzazione interna, alle disposizioni giuridiche che le inquadrono, alle abitudini istituite dei loro membri e perfino all’architettura dei loro edifici (Derouet 2003). Ciò vuol dire sottolineare *en passant* il carattere istituente dei compromessi: lungi dal lasciare le cose come sono, i compromessi si traducono più spesso in una creazione di dispositivi materiali, organizzativi o giuridici nuovi, la cui ingegnosità, ma anche fragilità potenziale, sono legate al cercare di combinare le esigenze di città irrimediabilmente incompatibili. Così è per quella macchina per fabbricare industrialmente il camembert con il giro del mestolo imitando il gesto tradizionale, di cui Pierre Boisard e Marie-Thérèse Letablier hanno rintracciato la genesi (in Boltanski e Thévenot 1989): ritenuto soddisfare sia i partigiani del principio di efficacia organizzativa (città industriale) sia quelli del principio del rispetto della tradizione (città domestica), questo dispositivo ingegnoso

## UN’ALTRA VISIONE DELLA SOCIETÀ

Le nozioni che la sociologia pragmatica ha elaborato per capire la conflittualità della vita sociale riguardano – lo abbiamo appena visto – l’esistenza di una preoccupazione degli attori per la giustificazione dell’ordine comune al quale appartengono. È per questo che già queste nozioni contengono un riferimento implicito all’esistenza di una società alla quale gli individui, nel momento in cui criticano e si giustificano, si sanno o si sentono di appartenere. È spingendo questa intuizione fino alle sue ultime conseguenze che la sociologia pragmatica è stata condotta a riabilitare pienamente la nozione di “società” e a sottolineare, attraverso concetti come quelli di “persona” e di “grammatica”, il proprio disaccordo con l’individualismo metodologico.

### *Persona*

La sociologia in genere ci parla di individui, di attori o di agenti. In *De la justification*, Luc Boltanski e Laurent Thévenot (1991) hanno proposto piuttosto di parlare di persone. Si trattava di onorare ciò che abbiamo chiamato il principio di capacità. Effettivamente, nella cultura occidentale la nozione di persona, così come è stata progressivamente costruita dall’aristotelismo e poi dal tomismo, è concepita come una potenza. Questa metafisica ha almeno due implicazioni. Da una parte, in quanto potenza, una persona è ritenuta rivelarsi attraverso i propri atti: noi dunque non sappiamo mai in anticipo, in maniera certa, ciò che farà una persona in una data situazione, di che cosa esattamente sia capace e fino a dove possa spingersi nelle sue reazioni. D’altra parte, autodefinendosi come potenza, una persona non può mai essere considerata come esaurita dagli atti che ha compiuto nel passato: è sempre ritenuta in anticipo in possesso, di per sé, di una certa riserva d’azione, così come di una capacità d’agire in modo diverso nel futuro. In questo modo, nell’ottica in cui si situano Boltanski e Thévenot, l’uso sociologico della parola “persona” mira innanzitutto ad affermare il carattere letteralmente infinito, cioè impossibile da reificare, degli individui nel momento in cui siano in azione.

---

non soddisfa completamente né gli uni né gli altri. Si tratta di un esempio che sottolinea come la stabilità sociale e istituzionale che procurano i compromessi resti fragile. Dato che un compromesso è sempre suscettibile di essere denunciato come tale, i conflitti nei quali, in un gruppo o in un’istituzione, un punto di arresto sia stato trovato attraverso una discesa relativa verso la singolarità delle situazioni di contrasto, eventualmente seguita da un accordo sulla creazione di un dispositivo nuovo, hanno per proprietà di poter in ogni momento essere riaperti attraverso una risalita degli attori in generalità.

L’affermazione di questo carattere infinito, sottolineiamolo, non costituisce tanto una presa di posizione ontologica quanto un riconoscimento di un fatto culturale: si dà il caso che nelle società moderne, che sono quelle che studiano prioritariamente i sociologi, gli individui tendono a relazionarsi gli uni con gli altri vedendosi come delle persone. Ancor più, secondo l’analisi di Durkheim, gli individui dedicano un culto alla nozione stessa di “persona umana” (Durkheim 1893 [2016]). Ciò non implica d’altronde che vada in maniera totalmente diversa negli altri tipi di società, nelle quali, se la persona non è essa stessa oggetto di una sacralizzazione, gli individui tuttavia non ignorano necessariamente che i loro interlocutori, così come loro stessi, possiedono sempre, come dietro una maschera, delle capacità che non sono esaurite dalla loro azione presente (Mauss 1950). A ciò aggiungiamo che se la prospettiva aperta da Boltanski e Thévenot conduce a considerare il trattamento degli altri in quanto persone come un’obbligazione morale – almeno per ciò che riguarda le nostre società –, essa è anche una maniera di sottolineare che in virtù del principio di indeterminazione relativa accade frequentemente che questa obbligazione non sia soddisfatta. Si apre così la possibilità di analizzare le violazioni che certi dispositivi e certe pratiche istituite compiono nei confronti di ciò che gli autori chiamano la “comunità umana” e la “comune dignità” degli individui – un tipo di indagine che ci ricorda la maniera in cui Erving Goffman aveva proposto di studiare il funzionamento delle istituzioni che chiamava “totali” e le offese che vi venivano fatte al sé delle persone (Goffman 1961). Parlare di persona in questa prospettiva non vuol dire cercare di cogliere le qualità essenziali degli individui ma acquisire consapevolezza di una modalità della relazione sociale che si manifesta essere la più attuale e la più obbligatoria nelle nostre società. È proprio così che si rompe con l’individualismo metodologico, concependo gli individui non *in abstracto* ma a partire dall’obbligo che li costituisce “persone”, cioè membri, riconoscentisi come tali, di una società.

### *Grammatica*

L’impiego che la sociologia pragmatica fa del termine “grammatica” la allontana dall’uso strutturalista del termine e si distingue in particolare dalla nozione di “grammatica generativa” sviluppata dal linguista Noam Chomsky, la quale implica l’opposizione tra una struttura di superficie (gli enunciati prodotti) e una struttura profonda (l’organizzazione del sistema cognitivo) che la determinerebbe. In una maniera che si vuole più conforme al principio di pluralismo così come lo abbiamo

definito<sup>12</sup>, la sociologia pragmatica considera la grammatica a partire dall'ordine stesso dell'azione. In questa cornice, il termine designa l'insieme delle regole che gli attori tendono a rispettare nella loro pratica, così come sono individuate dal sociologo mediante un lavoro di osservazione (Boltanski e Thévenot 1991). Il rapporto tra la pratica degli attori (ad esempio le loro maniere di criticare e di giustificarsi in pubblico) e la modellizzazione di questa pratica da parte del ricercatore (così come la troviamo in *De la justification*) è dunque concepito come analogo a quello che esiste tra la pratica ordinaria della lingua (il giavanese, per esempio) e le opere dei grammatici che mettono in forma questa pratica ordinaria (i libri riguardanti la grammatica giavanese). Si tratta dunque di un rapporto di chiarificazione e di esplicitazione, e non di generazione, nel quale l'impulso non viene dalla grammatica ma dalla pratica, la quale evolvendo storicamente fa evolvere le proprie regole costitutive.

Per i sociologi pragmatici che vi ricorrono, il termine "grammatica" permette di riprendere, ma nel rispetto dei propri principi, il tema del "senso pratico" sviluppato da Pierre Bourdieu (1980 [2003]). In effetti, la nozione di grammatica così come intesa dalla sociologia pragmatica non obbliga a ritenere che gli attori, quando agiscono conformemente a delle regole, abbiano necessariamente l'obiettivo del rispetto di queste regole. Perché così come il parlante di una lingua, che abbia sviluppato di essa una conoscenza "in azione", non è obbligato a conoscere le sue regole formali per essere capace di parlarla correttamente, allo stesso modo non è necessario che il membro competente di una società conosca le regole formali del senso della giustizia proprio di questa società per essere capace di produrre degli enunciati, su ciò che è giusto e ingiusto, condivisibili dai suoi pari. Questa notazione permette di prendere consapevolezza di un secondo interesse legato all'uso, in sociologia pragmatica, della nozione di grammatica: quello di onorare pienamente il principio di indeterminazione relativa assumendo che esista in ogni società una certa regolarità e quindi una certa prevedibilità delle condotte. Parlare di grammatica vuol dire in effetti ricordare l'esistenza, all'interno di ogni gruppo umano, di regole che bisogna rispettare per essere riconosciuti come un membro a tutti gli effetti.

Da questo punto di vista, è possibile spingersi fino a parlare di un "argomento trascendentale sulla grammatica" (Lemieux 2009). Intendiamo con questo che nessuno dei nostri giudizi sul mondo, né nessuna delle nostre azioni, sarebbe possibile senza l'esistenza di regole il cui rispetto è atteso nella nostra comunità di appartenenza. Per chi ammette quest'argomento, nozioni come

quelle di strategia e di interesse, sebbene alcune sociologie abbiano cercato di fondarsi su di esse, devono essere considerate come analiticamente secondarie: parlare di strategia o di interesse esige, in effetti, che esista prima una grammatica del realismo che rende possibile il parlarne. È per questo che il ricercatore che tentasse di utilizzare il concetto di grammatica, accontentandosi di parlare di attori che hanno interesse a utilizzare una certa grammatica o che sviluppano una strategia nei confronti di quest'uso, fallirebbe nel prendere in considerazione il carattere trascendentale della nozione. Questa posizione olista corrisponde a una versione della sociologia pragmatica che la avvicina al durkheimismo. Essa conduce ad opporsi all'idea per cui le condotte umane potrebbero essere oggetto di un'analisi sociologica indipendentemente dalla presa in considerazione dell'esistenza di una società.

### Società

Riaffermando la necessità per ogni sociologia di basarsi su un concetto di "società", non vi è il rischio di essere condotti a reificare questo termine e la realtà cui si riferisce? Cosciente di questo pericolo, la sociologia pragmatica ricorre al principio di antiessenzialismo<sup>13</sup>. La società di per sé non è una cosa: è un processo. È così che Bruno Latour può spingersi fino ad affermare che non esistono dei gruppi ma solamente dei raggruppamenti. A suo avviso, questa non è una ragione per abbandonare la nozione di "società" ma lo è al contrario per cambiare radicalmente la nostra concezione di quest'ultima, ammettendo finalmente che il sociale non si definisce come il contrario della natura, ma come un lavoro sempre in corso di associazione tra forze umane e non umane (Latour 2005). Altri sociologi pragmatici hanno anch'essi insistito sull'esigenza di rompere con la tendenza a reificare la società che caratterizza a loro avviso una grande parte della sociologia così come dell'apparato statale. Ma questi ultimi lo hanno fatto in un altro modo, cercando di rendere questa tendenza reificatrice il loro oggetto di studio. Hanno quindi seguito, in seno allo Stato, certi attori – gli statistici – e descritto i ragionamenti e le tecniche che questi ultimi impiegano o mettono a punto per riuscire a fare della società un oggetto ritenuto esistente di per sé, indipendentemente dalla sua misurazione (Desrosières e Thévenot 1988; Didier 2009).

Pensate così come sempre "nel corso del loro farsi", la società o anche la cultura nazionale cessano di

<sup>12</sup> Si veda la nota 2.

<sup>13</sup> L'antiessenzialismo è qui definito come il rifiuto di ammettere che l'essenza di una cosa preceda la sua esistenza (si veda Lemieux 2018: 20-24).

essere delle nozioni da cui sarebbe possibile dedurre a priori l'azione degli individui. Il fatto che una persona sia francese o americana non permette in alcun modo di affermare a colpo sicuro che utilizzerà, per criticare una disuguaglianza, la forma di ragionamento tipicamente utilizzata a questo proposito nella propria società o che adotterà senza ombra di dubbio, di fronte a un'iniquità di cui sia testimone o vittima, l'attitudine che prevale in generale tra i suoi concittadini. Tutt'al più, questo tipo di appartenenza nazionale rende relativamente prevedibile che sarà così (Lamont e Thévenot 2000). Dal punto di vista della sociologia pragmatica, è a questo riguardo capitale ammettere che è l'azione degli individui, così come i giudizi di competenza che essa suscita tra loro, che soli possono rendere evidente, agli occhi di un osservatore come a quelli di questi stessi individui, che esiste qualcosa come le società e le culture nazionali. Come descrivere queste ultime se gli individui non manifestassero mai, attraverso le loro condotte e le loro dispute, il loro attaccamento a delle regole – a una grammatica – che distinguono da ogni altra la comunità cui si sentono di appartenere? E come ne avremmo anche solo consapevolezza? E la questione è di nuovo analitica e politica: in sociologia si tratta di assumere pienamente l'idea di società nazionale senza tuttavia essenzializzare la nazione o reificare il suo presunto “carattere”. Espressa questa condizione, diventa possibile per i sociologi pragmatici, senza rompere il voto di antiessenzialismo, non solamente usare la parola “società”, ma anche reintrodurre, in un'ottica che appartiene loro e che non deve dunque niente all'ideologia evoluzionista, la questione dell'evoluzione delle società nel corso della storia. È ciò che fa per esempio Bruno Latour (1991 [2009]) quando afferma in maniera provocatoria che “noi non siamo mai stati moderni” – in cui questo “noi” designa bene le “nostre” società – o ancora Luc Boltanski (1990) quando tenta di caratterizzare le nostre società come “critiche e pluraliste”.

## CONCLUSIONI

Lo stile di indagine sul mondo sociale sviluppato dalla sociologia pragmatica, e i concetti che questa è stata portata a forgiare, rendono possibile conoscere alla radice i processi di verbalizzazione dei disaccordi che insorgono nel cuore dei rapporti sociali ordinari. Ma più ancora essi aiutano a comprendere ciò che permette a questi processi di guadagnare poi in visibilità e in portata sociale e politica o ciò che glielo impedisce. La/ il sociologa/o pragmatico/a mostrerà per esempio come certi dispositivi aiutino gli attori a salire in generalità o

al contrario limitino le loro possibilità di farlo incitandoli pertanto a individualizzare e a psicologizzare i conflitti invece che a politicizzarli. Allo stesso modo ella/egli studierà come in assenza di certi ausili materiali e organizzativi e di certe occasioni di interazione gli attori abbiano difficoltà a cogliere pienamente certe ingiustizie di cui sono vittime o beneficiari, provando così delle difficoltà nel passare da una grammatica del realismo – in cui queste ingiustizie sono pensate come “normali” o “necessarie” – a una grammatica della distanziazione – in cui le regole stesse che fondano questa “normalità” o questa presunta “necessità” possono essere rimesse in questione (Lemieux 2009). Questa prospettiva di indagine è ciò che permette infine ai sociologi pragmatici di rendere spiegabili e prevedibili i limiti delle capacità di un'istituzione, di un gruppo sociale o di una società nel pensare riflessivamente i conflitti che li attraversano. Vi è qui la possibilità di rinnovare la critica sociale da un punto di vista che sia propriamente sociologico, che non oppone cioè un contenuto di pensiero dogmatico o un a priori dottrinario alla realtà sociale, ma che cerca invece di risvegliare negli attori coinvolti l'idea di riflessività collettiva propria delle società moderne<sup>14</sup>.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ansart P. (1990), *Les sociologies contemporaines*, Paris, Seuil.
- Barthe Y., De Blic D., Heurtin J.-P., Lagneau E., Lemieux C., Linhardt D., Moreau de Bellaing C., Rémy C. & Trom D. (2013), *Sociologie pragmatique: mode d'emploi*, « Politix », XXVI (103), pp. 175-204.
- Boltanski L. (1984), *La dénonciation*, « Actes de la recherche en sciences sociales », n°51, pp. 3-40.
- Boltanski L. (1990), *L'amour et la justice comme compétences*, Paris, Métailié.
- Boltanski L. (2005), *Stati di pace. Una sociologia dell'amore*, Milan, Vita e Pensiero.
- Boltanski L. & Thévenot L. (dir.) (1989), *Justice et justesse dans le travail*, Paris, PUF.
- Boltanski L. & Thévenot L. (1991), *De la justification*, Paris, Gallimard.
- Boltanski L. & Chiapello E. (1999 [2014]), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Sesto, Mimesis.
- Boltanski L. & Claverie E. (2019), *Sul mondo sociale come scena di un processo*, in S. Ferrando, D. Puccio-Den & A. Smaniotto, (eds.), « Sociologia dell'indignazione », Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 19-65.

<sup>14</sup> Riguardo alle potenzialità della sociologia pragmatica su questo punto, soprattutto quando la si reinterpreta in un senso neo-durkheimiano, si veda Karsenti e Lemieux (2017a; 2017b [2021]).

- Bourdieu P. (1980 [2003]), *Il senso pratico*, Roma, Armando Editore.
- Callon M. (1986), *Eléments pour une sociologie de la traduction*, « L'Année sociologique », n°36, pp. 170-208.
- Chateauraynaud F. (1991), *La faute professionnelle*, Paris, Métailié.
- Derouet J.-L. (2003), *Organizzazione e saperi scolastici in un universo a giustificazione multipla: considerazioni sul caso francese*, «Sociologia e politiche sociali», 6 (3), p. 63-83.
- Desrosières A. & Thévenot L. (1988), *Les catégories socio-professionnelles*, Paris, La Découverte.
- Didier E. (2009), *En quoi consiste l'Amérique ? Les statistiques, le New Deal et la démocratie*, Paris, La Découverte.
- Dodier N. (1995), *Les hommes et les machines. La conscience collective dans les sociétés technicisées*, Paris, Métailié.
- Durkheim E. (1893 [2016]), *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Il Saggiatore.
- Duret P. & Trabal P. (2001), *Le sport et ses affaires*, Paris, Métailié.
- Foucault M. (1975 [1993]), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi.
- Garfinkel H. (1967), *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall.
- Goffman E. (1961), *Asylums*, New York, Anchor Books.
- Goffman E. (1974), *Frame Analysis*, New York, Harper & Row.
- Greimas A. (1966 [2000]), *Semantica strutturale*, Milano, Meltemi.
- Heinich N. (1995), *Les colonnes de Buren au Palais-Royal. Ethnographie d'une affaire*, « Ethnologie française », vol. 25, n°4, p. 525-541.
- Hennion A. (1993), *La passion musicale*, Paris, Métailié.
- Hirschman A. (1995), *A Propensity to Self-subversion*, Cambridge, Harvard University Press.
- Karsenti B. & Lemieux C. (2017a), *Attualità di Durkheim: sociologia, filosofia, politica. Intervista a Cyril Lemieux e Bruno Karsenti*, a cura di Francesco Callegaro, «SocietàMutamentoPolitica. Rivista italiana di sociologia», 8 (16), pp. 301-323.
- Karsenti B. & Lemieux C. (2017b), *Socialisme et sociologie*, Paris, éditions de l'EHESS; trad. it. a cura di V. Ciantelli & V. Grossi, postfazione di M. Ricciardi, *Il socialismo e il futuro dell'Europa*, Milano, Meltemi, 2021.
- Lamont M. & Thévenot L. (eds) (2000), *Rethinking Comparative Cultural Sociology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Latour B. (1987 [1998]), *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Latour B. (1991 [2009]), *Non Siamo Mai Stati Moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, Elèuthera.
- Latour B. (1992), *Aramis ou l'amour des techniques*, Paris, La Découverte.
- Latour B. (1993), *La clef de Berlin*, Paris, La Découverte.
- Latour B. (2005), *Re-assembling the Social*, Oxford, Oxford University Press.
- Lemieux C. (2009), *Le devoir et la grâce. Pour une analyse grammaticale de l'action*, Paris, Economica.
- Lemieux C. (2011), « Jugements en action, actions en jugement. Ce que la sociologie des épreuves peut apporter à l'étude de la cognition », in F. Clément, L. Kaufmann (dir.), *La sociologie cognitive*, Orphys-Maison des sciences de l'homme, pp. 249-274.
- Lemieux C. (2018), *La sociologie pragmatique*, Paris, La Découverte.
- Mauss M. (1950), *Sociologie et anthropologie*, Paris, PUF.
- Rémy C. (2009), *La fin des bêtes. Une ethnographie de la mise à mort des animaux*, Paris, Economica.
- Schütz A. (1971), *Collected Papers*, La Haye, Martinus Nijhoff.
- Simmel G. (1908 [1995]), *Le conflit*, Paris, Circé.
- Thévenot L. (2006), *L'action au pluriel*, Paris, La Découverte.
- Thévenot L. (2007), *Organizzazione e potere. Pluralismo critico dei regimi di coinvolgimento*, in V. Borghi & T. Vitale (a cura di), *Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni*, numero monografico di «Sociologia del Lavoro», 102, pp. 86-106.





**Citation:** Simon Suseñ (2021) *Mysteries, Conspiracies, and Inquiries: Reflections on the Power of Superstition, Suspicion, and Scrutiny*. *Società MutamentoPolitica* 12(23): 25-62. doi: 10.36253/smp-12996

**Copyright:** © 2021 Simon Suseñ. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Mysteries, Conspiracies, and Inquiries: Reflections on the Power of Superstition, Suspicion, and Scrutiny

SIMON SUSEÑ

**Abstract.** The main purpose of this paper is to provide a critical analysis of Luc Boltanski's account of the multifaceted relationship between mysteries, conspiracies, and inquiries in modern societies.<sup>1</sup> It is striking that, although this important aspect of Boltanski's oeuvre has been commented on by several scholars<sup>2</sup>, his principal contributions to this area of investigation have been largely overlooked and received hardly any serious attention by researchers in the humanities and social sciences. This paper is an attempt to fill this noticeable gap in the literature. Thus, rather than covering the entire breadth and depth of Boltanski's writings, the paper will focus on the valuable insights his work offers into the relationship between mysteries, conspiracies, and inquiries.<sup>3</sup> To this end, the analysis is divided into two parts. The first part comprises an overview of Boltanski's central theoretical contributions to our understanding of mysteries, conspiracies, and inquiries. The second part offers some critical reflections on important issues arising from Boltanski's examination of the relationship between mysteries, conspiracies, and inquiries – especially with regard to its limitations and shortcomings.

**Keywords.** Conspiracies, Inquiries, Karl Popper, Luc Boltanski, Mysteries, Power, Reality, World.

### I. SETTING THE SCENE

In the modern world, the ‘thematics of mystery, conspiracy, and inquiry’<sup>4</sup> can hardly be ignored. At least since the late nineteenth and early

<sup>1</sup> This paper focuses on Boltanski (2014 [2012]); cf. Boltanski (2012). See also, for example: Boltanski and Claverie (2007); Boltanski, Claverie, Offenstadt, and Van Damme (2007). In addition, see, for instance: Boltanski (1973a); Boltanski (1975); Boltanski (1987 [1982]); Boltanski (2002a); Boltanski (2002b); Boltanski (2008); Boltanski (2011 [2009]); Boltanski and Browne (2014); Boltanski and Chiapello (2005 [1999]); Boltanski, Darré, and Schiltz (1984); Boltanski and Esquerre (2014); Boltanski, Honneth, and Celikates (2014 [2009]); Boltanski and Maldidier (1970); Boltanski and Maldidier (1977); Boltanski, Rennes, and Suseñ (2014 [2010]); Boltanski and Thévenot (1983); Boltanski and Thévenot (1999); Boltanski and Thévenot (2000); Boltanski and Thévenot (2006 [1991]); Bourdieu and Boltanski (2008 [1976]).

<sup>2</sup> See, for instance: Bessière (2012); Corcuff (2014); Latour (2012); Meyer (2012); Ossandón (2016); Russell (2016); Shams (2016); Strand (2016).

<sup>3</sup> See esp. Boltanski (2014 [2012]), pp. xiv–xvii (Preface), pp. 1–39 (Chapter 1: ‘REALITY versus Reality’), and pp. 224–267 (Chapter 6: ‘Regulating Sociological Inquiry’).

<sup>4</sup> Ibid., p. xiv.

twentieth centuries, these subjects have occupied a central place in ‘the representation of reality’<sup>5</sup> and, thus, in ‘the political metaphysics’<sup>6</sup> of modern societies. More specifically, they have profoundly shaped the ways in which reality has been described, analysed, interpreted, explained, and assessed – not only by *laypersons* navigating social life and *researchers* studying particular aspects of human existence, but also by *fiction authors*, notably those producing crime novels and spy novels, two of the most popular literary genres of the modern age. One of the most important differences between, on the one hand, *academic researchers* and, on the other hand, *laypersons and fiction writers* concerns the quest for different kinds of validity. Indeed, it is the pursuit of ‘scientific’ validity through which the former seek to distinguish themselves from the latter, including from the many other (pseudo- or non-scientific) modes of inquiry that, over the past centuries, have emerged in the societies they examine. In this context, one may differentiate between three principal epistemic forms:

- a. *ordinary* epistemic forms, which are produced, reproduced, and transformed by everyday actors, seeking to cope with the various demands thrown at them in the course of their everyday lives;
- b. *fictional* epistemic forms, which are constructed, reconstructed, and deconstructed by writers, aiming to tell stories based – in most cases – on a combination of imaginary worlds and real worlds, with the former being directly or indirectly inspired by the latter; and
- c. *scientific* epistemic forms, which are generated and employed by researchers and experts, allowing for an analytic, logical, methodical, rational, explanatory, evidence-based, and/or evaluative immersion in, engagement with, and understanding of the world and/or the universe or multiverse.

Interestingly, in each of them, different *types of inquiry* may play a more or less significant role in the symbolically mediated and discursively filtered representation of reality. There are not only (a) ordinary and common-sense-based types of inquiry, (b) fictional and literary types of inquiry, and (c) scientific and research-based types of inquiry, but also numerous other variants of inquiry – such as political, cultural, economic, judicial, criminal, technological, military, demographic, and environmental ones. In terms of both form and substance, these types of inquiry may overlap, implying that their respective classification is not always unambiguous. A key feature that, to a greater or lesser degree, all types of inquiry share is the ambition to uncover the consti-

tution of an underlying reality, which tends to be concealed beneath the veil of everyday modes of perception, appreciation, interpretation, and action.

Undoubtedly, both the natural sciences and the social sciences are, to a considerable extent, motivated by the goal to penetrate into core, if not noumenal, levels of reality, thereby challenging the assumptions derived from people’s everyday engagement with the realm of appearances. Three fields of investigation are crucial to Boltanski’s project<sup>7</sup>: (a) *psychiatry*, notably its nosological construction of paranoia, reflected in the explosion of countless inquiries, in many cases protracted to the point of delirium; (b) *political science*, notably its attempt to shift issues around ‘paranoia’ from the psychic to the social level, thereby moving from the scientifically inspired terrain of ‘mystery’ to the ideologically driven terrain of ‘conspiracy’, including ‘conspiracy theories’<sup>8</sup>; (c) *sociology*, notably its determination to shed light on subjacent causal mechanisms, structures, and forces, whose existence largely escapes common-sense modes of existing in, engaging with, and attributing meaning to the world.

At the heart of Boltanski’s approach lies the thesis that the task of ‘the representation of reality’<sup>9</sup> is inextricably linked to the challenge of grasping the ‘changes that affected the way reality itself was instituted during the period in question’<sup>10</sup>. Particularly important in this respect is the relationship between reality and the nation-state, including both their material and their symbolic (re-)construction. Mysteries, conspiracies, and inquiries have been – and will continue to be – essential ingredients of this deep intertwinement between reality and the state.<sup>11</sup>

Drawing on both the natural sciences and the social sciences, including educational sciences and population studies (especially their use of large data sets and statistics), key variants of the nation-state project began to impose themselves on the course of modern history, ‘eliminating the gap between lived reality and instituted reality, between subjectivities and the objective arrangements that served as their framework’<sup>12</sup>, between *the world as it appears to, and is experienced by, ordinary actors* and *the world as it is empirically structured and factually organized by solidified, and partly formalized, modes of action and interaction*. Arguably, the removal of this chasm is inherent both in the idea and in the realization of the nation-state.<sup>13</sup>

<sup>7</sup> See *ibid.*, pp. xiv–xv.

<sup>8</sup> See *ibid.*, esp. Chapter 5.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. xiv and xv.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. xv.

<sup>11</sup> See *ibid.*, pp. 15–17.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 16 (italics removed from the word ‘subjectivities’)

<sup>13</sup> See *ibid.*, pp. 16 and 276n17. See Sassen (2008 [2006]), p. 15.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. xiv and xv.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. xviii.

Put in Habermasian terms, the nation-state embodies a curious synthesis of lifeworld and system. Put in Foucauldian terms, the nation-state constitutes ‘an agency of self-awareness, control, and governance’<sup>14</sup>, capable of guaranteeing ‘the organization, stability, security, and consciousness of that [seemingly] natural order’<sup>15</sup>, within which a given population is placed and by which it is defined. Through this ‘utopian synthesis between state and nation’<sup>16</sup>, reality was at once *lived* by everyday actors and *instituted* by sets of organizational structures, ‘treated as *already* in existence and as requiring a *supplementary* effort to bring it into being’<sup>17</sup>, as always-already-there and as always-still-to-be-constructed. Irrespective of whether or not one conceives of this constellation in terms of ‘biopolitics’<sup>18</sup>, culminating in the establishment of the welfare state<sup>19</sup>, it is hard to overlook the convergence and alliance ‘between state projects and scientific projects’<sup>20</sup> in large-scale attempts at controlling, classifying, and disciplining territorially bound populations.<sup>21</sup>

## MYSTERIES

*Mysteries* come into being as ‘specific objects’<sup>22</sup> that, in order to assert their presence, are ‘being *detached* from the background of a stabilized and predictable reality whose *fragility* is revealed by *crimes*’<sup>23</sup> and other outside-the-norm happenings. Thus, mysteries are a sort of barometer for gauging the material or symbolic boundaries of a particular normative order, including the parameters by which to make judgements about infringements that violate the (implicit or explicit) values, principles, and conventions on which it is based and by which it is sustained.<sup>24</sup> One of the main functions of

the nation-state is reflected in ‘the project of organizing and unifying reality’<sup>25</sup> or – put in sociological terms – ‘of *constructing* reality for a given population in a given territory’<sup>26</sup>. This undertaking, of course, was met with several obstacles – not least capitalism’s inherent tendency to transcend local, regional, national, and continental borders.

‘A *mystery* arises from an event, however unimportant it may seem, that stands out in some way against a *background*’<sup>27</sup> or ‘against the traces of a past event’<sup>28</sup>, which is not immediately accessible to those who seek to shed light on its enigmatic constitution. Such a background is composed of taken-for-granted assumptions, ordinary understandings, and human (that is, both individual and collective) experiences. The phenomenology of the lifeworld is defined by the spatiotemporal constellations brought about by a constantly evolving ensemble of sociohistorical backgrounds. A mystery is associated with attributes such as ‘singularity’, ‘irregularity’, ‘abnormality’, ‘deviance’, and ‘rupture’.<sup>29</sup> It stands for ‘an irruption of the *world* in the heart of *reality*’<sup>30</sup> – that is, for an uncanny event, or set of events, failing to fit the normative structure of a particular situational, interactional, or societal order.

We may draw a distinction between ‘ordinary’ and ‘enigmatic’ (or ‘mysterious’) events. The former confirm and reinforce the apparent normality and regularity of a particular set of social practices, structures, and arrangements. The latter escape – and potentially undermine, if not subvert – ‘the normal attributions of a specific entity’<sup>31</sup>. An event may be regarded as ‘enigmatic’ or ‘mysterious’ if – in exceptional circumstances – ‘the nature of the entity to which it can be attributed is unknown’<sup>32</sup>, implying that both the occurrence in question and the subject or object presumably associated with it remain unidentified. If the entity and/or reasons behind an event cannot be explained in a plausible fashion and if, in addition, the event itself falls outside the spectrum of ordinary happenings, then it can be characterized as ‘enigmatic’ or ‘mysterious’.

Strictly speaking, then, an *event* does not have a *meaning* unless it is possible ‘to *attribute* it to a given

<sup>14</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 16 (punctuation modified).

<sup>15</sup> Ibid., p. 16 (punctuation modified).

<sup>16</sup> Ibid., p. 17.

<sup>17</sup> Ibid., p. 17 (italics added).

<sup>18</sup> See Foucault (2004). See also, for instance: Dean (2013); Esposito (2008); Lemke (2011 [2007]); Lemke (2008); Lemke (2010); Pieper, Atzert, Karakayali, and Tsianos (2007); Rabinow and Rose (2006).

<sup>19</sup> See Swaan (1988). See also, for instance: Barry (1990); Cavanna (1998); Cochrane and Clarke (1993); DeMartino (2000); Dwyer (1998); Esping-Andersen (1990); Forder (1984); Hewitt (1992); Kumlin and Rothstein (2005); Leonard (1997); Marshall (1981); Mommsen (1981); Pinker (1979); Soederberg, Menz, and Cerny (2005); Thane (1982).

<sup>20</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 17.

<sup>21</sup> See Wagner (1992) and Wagner (1994).

<sup>22</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. xv.

<sup>23</sup> Ibid., p. xv (italics added).

<sup>24</sup> On the concept of ‘normative order’, see, for instance: Forst (2013); Forst (2015), esp. pp. 117, 118, 119, 121n30, 125, and 126; Forst and Günther (2011a); Forst and Günther (2011b). See also, for example: Allen, Forst, and Haugaard (2014); Forst (2002 [1994]); Forst (2012

[2007]); Forst (2013 [2011]); Forst (2017); Forst, Hartmann, Jaeggi, and Saar (2009); Haugaard and Kettner (2020); Susen (2018a), esp. pp. 4, 11–12, 13–14, 26–27, 28, 31, and 33n57.

<sup>25</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. xv.

<sup>26</sup> Ibid., p. xv (italics in original) (quotation modified).

<sup>27</sup> Ibid., p. 3 (italics in original).

<sup>28</sup> Ibid., p. 3.

<sup>29</sup> See *ibid.*, p. 3.

<sup>30</sup> Ibid., p. 3 (italics in original). Cf. Boltanski (2011 [2009]), pp. xi and 57–61.

<sup>31</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 4.

<sup>32</sup> Ibid., p. 4.

entity or, when that entity is already known, to determine that entity's *intentions*<sup>33</sup>. In order for an event, as a singular happening, to acquire 'full meaning'<sup>34</sup>, it has to be – rightly or wrongly – 'related to an entity credited with an identity, a certain stability across time, and an intentionality'<sup>35</sup>. Irrespective of the question of whether intentional processes can, or cannot, be attributed to both conscious and non-conscious beings and mechanisms<sup>36</sup>, an *event* obtains *meaning* insofar as its very occurrence can be brought into connection with a given *entity* and, more broadly, be explained in terms of specific 'reasons behind it'<sup>37</sup>.

## CONSPIRACIES

*Conspiracies* enter the stage of history as focal points 'for *suspicions* about the exercise of *power*'<sup>38</sup>. The two central questions posed by conspiracy theorists are as follows: (a) Where does power *really* lie? (b) Who *really* holds and exerts power?<sup>39</sup> In response to these fundamental questions, one may seek to locate power in different *spheres of society*: the state, the government, the economy, the banks, the media, and/or specific social groups. When aiming to associate the location, possession, and exercise of power with particular social groups, one may classify these according to different *sociological variables*: class, profession, ethnicity, 'race', culture, nationality, language, sex, gender, sexual orientation, age, and/or (dis-)ability – to mention only a few.

On the basis of such a multidimensional and intersectional perspective, one may differentiate key *types of power*: social, economic, political, ideological, cultural, judicial, educational, religious, spiritual, emotional, rational, mental, intellectual, physical, sexual, charismatic, linguistic, rhetorical, epistemic, scientific, technological, military, and so on. Furthermore, one may identify key *dichotomies of power*: 'power to' vs. 'power over', 'soft power' vs. 'hard power', and 'power for' vs. 'power against'<sup>40</sup>.

The crucial point in conspiracy theories, however, is to draw a distinction between, on the one hand, a 'sur-

*face reality*<sup>41</sup>, which is 'apparent but probably illusory even though it has an official status'<sup>42</sup>, and, on the other and, a '*deep, hidden, threatening reality*'<sup>43</sup>, which, while remaining largely or completely unofficial, is 'much more real'<sup>44</sup> than its epiphenomenal counterpart, which is designed to conceal it. The tension, if not conflict, between these two realities is expressed in the fact that they tend to be at odds with each other, leading – in Boltanski terms – to the 'REALITY vs. *reality*'<sup>45</sup> antinomy, which serves as the guiding thread of his analysis.

The *conspiracy form* implies the suspicion that an *event* may be linked to an individual or collective *entity* – that is, usually a group of people – responsible for a development taking place in *reality*, but *outside the boundaries of normality*. A conspiracy is, by definition, 'perceived as such – as distinguished from ordinary human relations – from the outside'<sup>46</sup>. Conspiracies are supposed to be laid bare through systematic operations of *unveiling*. In this sense, conspiracy theories hinge upon a distinction between 'an *apparent* but *fictitious* reality'<sup>47</sup> and 'a *hidden* but *real* reality'<sup>48</sup>. In light of this binary categorization, conspiracy theories follow the modern-day spirit of *dévoilement* – that is, the mission of uncovering, unmasking, unearthing, revealing, disclosing, and exposing mostly or entirely *concealed*, but nonetheless *substantial*, aspects of reality, which escape people's common-sense perceptions, conceptions, and interpretations of the world. Conspiracy theories are based on 'big claims' insofar as they purport to cast light on the *noumenal* realm, composed of *entities* capable of triggering certain *events* within the sphere of 'real reality' without being inferable by, let alone knowable to, ordinary actors, who remain caught in, and seemingly dependent upon, the appearances of the *phenomenal* realm, which manifests itself in the construction of a 'fictitious reality'.

Thus reality, social reality as initially perceived by a naïve observer (and reader), with its order, its hierarchies, and its principles of causality, reverses itself and unveils its *fictional* nature, revealing another much more *real* reality that it had been concealing. This second reality is inhabited by things, acts, actors, levels, connections and especially powers whose existence, indeed, whose very possibility, had not been suspected by anyone.<sup>49</sup>

<sup>33</sup> Ibid., p. 4 (italics in original).

<sup>34</sup> Ibid., p. 4.

<sup>35</sup> Ibid., p. 4.

<sup>36</sup> On this point, see, for instance, Dennett (1987). See also Boltanski (2014 [2012]), p. 275n3. Cf. Susen (2020a), pp. 10–13, 29–30, 150, and 182.

<sup>37</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 4.

<sup>38</sup> Ibid., p. xv (italics added).

<sup>39</sup> See *ibid.*, p. xv.

<sup>40</sup> See Susen (2018a), esp. pp. 5–7. See also Susen (2014b).

<sup>41</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. xv (italics added).

<sup>42</sup> Ibid., p. xv.

<sup>43</sup> Ibid., p. xv (italics added).

<sup>44</sup> Ibid., p. xv.

<sup>45</sup> Ibid., p. xv (italics in original). See *ibid.*, Chapter 1.

<sup>46</sup> Ibid., p. 13.

<sup>47</sup> Ibid., p. 13 (italics added).

<sup>48</sup> Ibid., p. 13 (italics added).

<sup>49</sup> Ibid., pp. 13–14 (italics added) (punctuation modified).

Conspiracy theories – and, in parallel, inquiries based on suspicion – claim to be capable of identifying, examining, and explaining *once and for all* ‘the causal determinations that forge reality’<sup>50</sup>. Similar not only to detective fiction and spy fiction but also to sociologies of suspicion, in conspiracy theories hidden powers, and those who possess and exert these powers in an obscure and unaccountable fashion, are allegedly being exposed. Through this uncovering process, conspiracy theories seek to redefine ‘*the whatness of what is*’<sup>51</sup> – that is, to replace ‘the whatness of what appears to be the case’ with ‘the whatness of what is the case’, thereby ostensibly grasping ‘*the reality of reality*’<sup>52</sup>. Paradoxically, the pseudoscientific underpinnings of conspiracy theories are both antithetical and complementary to the modern quest for scientific discovery. *Weltanschauungen der Enthüllung enthüllen den Weltgeist der Enthüllung.*<sup>53</sup>

## INQUIRIES

Before elaborating on the various dimensions attached to their *sine qua non* role in the social sciences, let us – at this point – briefly consider at least some basic aspects of *inquiries*. In a general sense, ‘inquiries’ designate investigative processes concerned with asking questions and/or seeking information about someone or something. *In the social sciences, ‘inquiries’ may be defined as terminologically precise, epistemologically reflexive, conceptually sophisticated, methodologically rigorous, and empirically substantiated investigations aimed at describing, analysing, interpreting, explaining, and – if desired – making judgements about particular aspects of reality in a systematic fashion.* Insofar as they are inspired by ‘ontologically strong’ – notably positivist, functionalist, and/or determinist – conceptions of the world, scientific inquiries tend to be motivated by the ambition to uncover the underlying mechanisms, structures, and forces that are believed to shape, if not to govern, the constitution and development of reality, or particular aspects of reality, in a fundamental manner.

<sup>50</sup> Ibid., p. 14.

<sup>51</sup> Ibid., p. 14 (italics in original).

<sup>52</sup> Ibid., p. 15 (italics in original).

<sup>53</sup> This sentence may be roughly translated as follows: *Worldviews of disclosure disclose the world spirit of disclosure*. Or, alternatively: *Worldviews of revelation reveal the world spirit of revelation*.

## ‘THE WORLD’ AND ‘REALITY’

Exploring the relationship between mysteries, conspiracies, and inquiries in modern societies, Boltanski insists on the historical significance of ‘the foundational ties that link the apparatus of state power with this apparatus of knowledge’<sup>54</sup>. This issue poses ‘the question of social causality’<sup>55</sup> – notably with respect to the connection between *entities* and *events* in the construction of human reality. In this regard, Boltanski’s distinction between ‘*the world*’ and ‘*reality*’ is crucial.<sup>56</sup> The former designates ‘everything that happens’<sup>57</sup>: in a Wittgensteinian sense, it is everything that is the case; in a Boltanskian sense, it is everything that is the case as a product of previous occurrences that unfold ‘in a sporadic and ontologically uncontrollable fashion’<sup>58</sup>. The latter refers to ‘a network of causalities based on pre-established formats that make action predictable’<sup>59</sup> and, consequently, allow for the emergence of relatively stable and solidified modes of sociality.

To be clear, ‘*the world*’ and ‘*reality*’ – understood in this way – are intimately interrelated. The latter is founded on ‘a selection and an organization of certain possibilities offered by’<sup>60</sup> the former. At the same time, the former is shaped by both the material and the symbolic constructions generated by both the subjective and the normative components of the latter. Every time ‘*the world*’ and ‘*reality*’ are out of sync to a degree that becomes objectively, normatively, and subjectively unsustainable, actors experience a crisis situation: the representations, interpretations, and expectations held by inhabitants of the latter have to be re-adjusted to meet the practical requirements and constraints [*Sachzwänge*] imposed upon their lives by the ineluctable ontological preponderance of the former.

Crucially, however, ‘*the world*’ comprises not only ‘everything that happens’<sup>61</sup> but also ‘everything that might possibly happen’<sup>62</sup> and, hence, ‘an “everything” that cannot be fully known and mastered’<sup>63</sup>. In this sense, it reflects an immediately accessible horizon of the present and an emerging horizon of the future, a dis-

<sup>54</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. xvii.

<sup>55</sup> Ibid., p. xvii.

<sup>56</sup> See *ibid.*, p. xvii. See also Boltanski (2011 [2009]), esp. pp. xi and 57–61. In addition, see, for instance: Boltanski, Rennes, and Susen (2014 [2010]), pp. 597 and 602–606; Susen (2014 [2012]), pp. 175 and 184–185.

<sup>57</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 3. See also *ibid.*, p. xvii.

<sup>58</sup> Ibid., p. xvii.

<sup>59</sup> Ibid., p. xvii. See also *ibid.*, p. 3.

<sup>60</sup> Ibid., p. xvii.

<sup>61</sup> Ibid., p. 3. See also *ibid.*, p. xvii.

<sup>62</sup> Ibid., p. 3.

<sup>63</sup> Ibid., p. 3.

cernible realm of actuality and a latent realm of potentiality, a sphere of availability and controllability [*Verfügbarkeit*] and a sphere unavailability and uncontrollability [*Unverfügbarkeit*].<sup>64</sup>

The main function of ‘reality’, by contrast, is to provide a socially constructed sphere of ‘pre-established formats [...] sustained by institutions’<sup>65</sup> of different kinds. Some of these institutional arrangements have ‘a legal or paralegal character’<sup>66</sup>, especially in Western societies. Most importantly, however, the formats upon which the social construction of ‘reality’ is contingent ‘constitute a semantics that expresses *the whatness of what is*’<sup>67</sup>. As such, they make available a treasure of collectively shared meanings, permitting actors to ‘establish qualifications’<sup>68</sup>, to ‘define entities and trials’<sup>69</sup>, as well as to carry out *proofs* and *tests* [*épreuves*]. The interplay between *entités*, *événements*, *qualifications*, and *épreuves* is the key dynamic that – provided it contains the potential for socio-ontological attunement, as the subjacent telos inherent in the ineluctable confluence of structural and agential forces in the construction of human forms of life – can give normatively codified constellations a certain degree of legitimacy from the point of view of those involved in the construction of ‘reality’. Given its structuring and meaning-donating function, ‘reality’ allows for the emergence of ‘a network of causal relations that holds together the *events* with which *experience* is confronted’<sup>70</sup>. It bestows actors with a sense of stability, solidity, and predictability, while they find themselves immersed in the world-laden experience of ontological instability, fragility, and unpredictability:

Reference to these relations makes it possible to *give meaning* to the *events* that are produced by identifying the *entities* to which these events must be *attributed*.<sup>71</sup>

The social construction of ‘reality’, in other words, is inconceivable without the everyday projection of *meaning* upon the alleged *relationship* between the occurring of *events* and the presence of *entities* in ‘the world’. The causal relations permeating the construction of ‘reality’ are ‘tacitly recognized in general as unproblematic’<sup>72</sup>. Their legitimacy tends to be taken for granted and to remain unchallenged. In crisis situations, however, ‘the

trust placed in the validity of the established formats’<sup>73</sup> can be called into question by virtue of tests [*épreuves*]. In this sense, the relationship between ‘the world’ and ‘reality’ is constantly being redefined by the interplay between, on the one hand, the *objectivity* of everything that happens and, on the other hand, the *normativity* and *subjectivity* of everything that is being socially codified and individually experienced.

### ‘THE REAL’ VS. ‘REALITY’

Boltanski distinguishes between ‘the *real*’ and ‘*reality*'.<sup>74</sup>

He employs the concept of ‘the *real*’ to emphasize the ‘circumstantial and singular character’<sup>75</sup> of ‘real entities and states of affairs’<sup>76</sup>. By definition, these remain ‘attached to the particular events through which they manifest themselves and to the situations that these events bring about’<sup>77</sup>. On this view, real things are tied to events, while different situations generate ‘different, and often incompatible or contradictory, real things’<sup>78</sup>. We are confronted, then, with the intertwinement of, on the one hand, *real entities and things* (that is, subjects and objects) and, on the other hand, *events and situations*.

Boltanski uses the concept of ‘*reality*’ to stress the existence of ‘regularities’ that are *maintained* no matter what situation is envisaged and that *frame* each event<sup>79</sup> irrespective of its (alleged or confirmed) singularity. Owing to their defining power, regularities permit both observers and participants ‘to trace the boundary between the possible and the impossible’<sup>80</sup>. In any reality, the conditions of possibility delineate the conditions of impossibility, allowing for the possibility of some, and the impossibility of other, conditions of (im-)possibility. In terms of their functional value, regularities provide ‘a general framework for action’<sup>81</sup> that, due to its structural constitution, makes possible a certain degree of stability, solidity, and predictability, thereby contributing to the emergence of ‘a certain order’<sup>82</sup>. The whole point of inquiries – regardless of whether these are ordinary, scientific, or fictional – is that they endeavour to uncover

<sup>64</sup> Cf. Rosa (2020 [2018]).

<sup>65</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 3.

<sup>66</sup> Ibid., p. 3.

<sup>67</sup> Ibid., p. 3 (italics in original).

<sup>68</sup> Ibid., p. 3 (italics in original).

<sup>69</sup> Ibid., p. 3 (italics in original).

<sup>70</sup> Ibid., p. 3 (italics added).

<sup>71</sup> Ibid., pp. 3–4 (italics in original).

<sup>72</sup> Ibid., p. 4.

<sup>73</sup> Ibid., p. 4.

<sup>74</sup> See ibid., pp. 9–11.

<sup>75</sup> Ibid., p. 9 (italics added).

<sup>76</sup> Ibid., p. 9.

<sup>77</sup> Ibid., p. 9 (italics in original).

<sup>78</sup> Ibid., p. 9.

<sup>79</sup> Ibid., p. 10 (italics added).

<sup>80</sup> Ibid., p. 10.

<sup>81</sup> Ibid., p. 10 (italics added).

<sup>82</sup> Ibid., p. 10 (italics added).

the workings of ‘reality *in itself*’<sup>83</sup> – that is, of a noumenal level of existence that, effectively, fulfils the ontological function of ‘a *substratum* for the various situations confronted by the action, *independent* of the “subjective” interpretations developed by the actors’<sup>84</sup>. The key components of this reality possess ‘an *all-encompassing* character’<sup>85</sup>, allowing for the existence of ‘a relatively coherent whole’<sup>86</sup>, in which all particular elements – including irregular, deviant, and mysterious ones – are embedded. Mysteries, conspiracies, and inquiries acquire attentional currency against this taken-for-granted background of reality.

In summary: ‘The *real*’ refers to the ‘phenomenal level’ of existence, which is not only infused with normativity and subjectivity, but also characterized by varying degrees of circumstantiality, singularity, and contingency. ‘Reality’ designates the ‘noumenal level’ of existence, which is constituted by underlying elements of objectivity and, consequently, marked by high degrees of regularity, constancy, and predictability.

The concept of ‘reality’ may be differentiated further by drawing a distinction between ‘physical reality’ and ‘social reality’.<sup>87</sup> These two kinds of reality are ontologically interconnected and, arguably, the boundaries between them are increasingly (and, possibly, have always been) blurred.<sup>88</sup> Both of them play a pivotal role in ordinary, scientific, and fictional inquiries. An inquiry may be undertaken by ordinary actors in their everyday lives, by trained researchers in expert-led projects, or by detectives or spies in novels (or, indeed, by police officers in criminal investigations, by judges in court rooms, or by specialists in other contexts). In most cases, the search for ‘evidence’ will depend on scrutinizing relevant elements from both ‘physical reality’ and ‘social reality’. It remains an open question whether or not both types of reality are governed by underlying ‘laws’: from a positivist point of view, the answer is ‘yes’; from an interpretivist point of view, the answer is ‘no’. Notwithstanding the lawfulness or lawlessness of different spheres of existence, the *ontological* distinction between ‘natural reality’ and ‘social reality’ is reflected in the *methodological* distinction between research strategies in the natural sciences and research strategies in the social sciences.<sup>89</sup>

## INTERESTS, INTENTIONS, AND STRATEGIES

Arguably, one feature that ‘the sociology of suspicion’, ‘conspiracy theories’, and ‘paranoia’ share is their reliance on the ‘intentionalist hypothesis’.<sup>90</sup> According to this hypothesis, a particular set of human actions can be deduced from, if not reduced to, ‘a conscious (but preferably hidden, thus malevolent) intention’<sup>91</sup>. On this view, *causality* can be subsumed under *intentionality*. In socially stratified scenarios characterized by struggles for power and influence, ‘behind every effect there is a *hidden strategy* that is dissimulated so as to maximize a personal *interest*’<sup>92</sup> and/or a group-specific *interest*. These interests, or sets of interests, may be based on class, ethnicity, nationality, gender, sexual orientation, age, ability/disability, and/or any other key sociological variable. On this account, actors possess and pursue both individual and collective (a) *interests*, (b) *intentions*, and (c) *strategies*, which motivate them towards developing and following particular patterns of functioning and, eventually, towards embarking on certain courses of action.

Even if one questions their validity, intentionalist accounts raise a number of important questions, in particular in relation to ‘the access that human beings have to their own inner lives’<sup>93</sup> and the degree to which they are able to justify their actions. It is part of the critical mission of large parts of modern sociology to call the *motives* people provide for their actions into question and to avoid regarding them as the real *reasons* for their actions.<sup>94</sup> Instead of taking their narratives at face value, critical sociologists will examine, and possibly doubt, their cogency and persuasiveness. To be sure, people may be perfectly sincere when giving reasons for their beliefs, values, and actions. It is the task of the critical sociologist, however, to expose the extent to which ordinary perceptions, conceptions, and interpretations are based on misperceptions, misconceptions, and misinterpretations.

Not dissimilar to ‘real’ life, in detective stories and spy stories, the actors – notably those rightly or wrongly classified as ‘criminals’ or ‘spies’ – ‘either act *strategically* and *know* what they are doing, or else – when they are *unaware* of the real purposes of their actions – [...] *deceive* themselves because they have been deliberately deceived or “manipulated” by others’<sup>95</sup>. Epistemically,

<sup>83</sup> Ibid., p. 10 (italics in original).

<sup>84</sup> Ibid., p. 10 (italics added).

<sup>85</sup> Ibid., p. 10 (italics added).

<sup>86</sup> Ibid., p. 10.

<sup>87</sup> See ibid., p. 10.

<sup>88</sup> Cf. Thomas (1998). On this point, cf. Susen (2020b).

<sup>89</sup> See Susen (2014 [2012]), pp. 176–182, 184, 185, 193, and 200n35.

<sup>90</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 224.

<sup>91</sup> Heinich (2009), p. 35. Cited in Boltanski (2014 [2012]), p. 225.

<sup>92</sup> Heinich (2009), p. 35 (italics added). Cited in Boltanski (2014 [2012]), p. 225.

<sup>93</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 225.

<sup>94</sup> See ibid., p. 225.

<sup>95</sup> Ibid., pp. 225–226 (italics added).

this tension-laden situation may be described in terms of several dichotomies: conscious vs. unconscious, deliberate vs. accidental, autonomous vs. heteronomous, endogenous vs. exogenous – to mention only a few. The issue of ‘suspicion’ arises insofar as the social scientist, the detective, and the spy seek to shed light on the reasons behind an action – including the extent to which it was performed in a conscious or unconscious, deliberate or accidental, autonomous or heteronomous, endogenous or exogenous fashion.

This implies that, paradoxically, ordinary actors have to be taken seriously *and* not to be taken seriously. When taken seriously, they are depicted as entities equipped with critical, reflective, and moral capacities. When not taken seriously, they are portrayed as entities largely unaware of the structural forces by which their actions – and, by implication, the resources of their dispositional apparatus – are governed, if not determined. Either way, they are regarded with *suspicion* because, irrespective of whether they fall into the former or the latter category, the true reasons behind their actions are hidden beneath the performative veil of both their public ‘frontstage’ *and* their private ‘backstage’.<sup>96</sup> If suspicion lies at the core not only of crime novels and spy novels but also of the social sciences (above all, sociology), then it reflects a concern that generates a profound crisis – namely, a crisis ‘in the transparent reality that the modern nation-state claims to guarantee’<sup>97</sup>. In a more fundamental sense, however, it results in the binary construction of a reality: on the one hand, an *apparent* and *accessible* but *fictitious*, *deceptive*, and *misleading* reality; on the other hand, a *hidden* and *underlying* but *real*, *authentic*, and potentially *threatening* reality.

## CAUSALITY AND CAUSALITIES

It is far from clear to what extent sociology can (or cannot) attribute different degrees of causality to the relationship between events and entities in the construction of reality. Crucial in this respect is the distinction between *methodological individualism* and *social holism*.<sup>98</sup> The former tends to explain events by reference to *actions performed by individual entities*, capable of engaging with and attributing meaning to the world by virtue of normatively mediated and subjectively moti-

vated interventions. The latter tends to explain events by reference to *actions performed by collective entities*, capable of organizing the structural and agential components of reality as a whole, including the actions carried out by individuals situated within it. One of the main reasons sociology has never been able to ignore, let alone to abandon, the ambition to provide ‘proof of causal relations’<sup>99</sup> shaping the composition of the social universe is that most of its advocates continue to demand their discipline ‘be recognized as a science’<sup>100</sup>.

Granted, several approaches within sociology have questioned the ‘scientific ambition’ of the discipline, positing that its epistemic underpinnings may be weakened by different forms of implicit or unconscious bias. Among the most influential perspectives articulating this kind of criticism are social constructivism, intersectionalism, feminism, poststructuralism, postmodernism, and postcolonialism. To this list one may add micro-sociological and interpretive (or interpretivist) frameworks – such as symbolic interactionism, ethnomethodology, existential(ist) sociology, social phenomenology, and hermeneutics. Last but not least, Boltanski’s attempt to develop a research programme known as ‘the pragmatic sociology of critique’ is, to a large extent, motivated by the desire to overcome the shortcomings of Bourdieu’s ‘critical sociology’, especially with respect to the accusation that his ‘genetic structuralism’ suffers from a noticeable degree of social determinism and, by implication, socio-ontological fatalism.<sup>101</sup> None of these (or any other major) trends and developments in the discipline, however, have undermined the *scientific* spirit permeating sociology. It is no accident, then, that sociology continues to be classified as a social *science*.<sup>102</sup> In fact, given its commitment to conceiving of human reality as an essentially *social* state of affairs, sociology may be regarded as the foundational discipline of the social sciences *par excellence*.

The scientific spirit of the discipline may be illustrated by reference to both micro- and macro-sociological approaches. If, for instance, sociology decides to embrace psychology as its main disciplinary partner, then its principal objects of study will be individuals, including the motives and intentions that undergird their actions.<sup>103</sup> Even if it goes down this path, however, sociology must continue to examine the role of ‘entities of larger size and greater stability that are not persons properly speaking’<sup>104</sup>

<sup>96</sup> See Goffman (1971 [1959]). See also Susen (2016d).

<sup>97</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 226.

<sup>98</sup> See, for example: Brown (1987); Bulle (2019); Bulle and Phan (2017); Efaw (1994); Herfeld (2018); Ingram (1976); Jacobs (1983); Lukes (1973); O’Neill (1992 [1973]); Kincaid (2016); Ramström (2018); Steel (2006); Szmatka (1989); Tilley (1982); Tilley (1984); Wettersten (1999); Zahle (2003).

<sup>99</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 227.

<sup>100</sup> Ibid., p. 227.

<sup>101</sup> On this point, see, for instance, Susen (2007), Chapter 8.

<sup>102</sup> Cf. Susen (2011c).

<sup>103</sup> See Boltanski (2014 [2012]), p. 227.

<sup>104</sup> Ibid., p. 227.

and yet influence their lives in a profound manner. By contrast, if, for example, sociology decides to embrace history and geography as its chief disciplinary allies, then its thematic focus will be on ‘objects of great size’<sup>105</sup> – such as social systems, institutions, economies, polities, nation-states, empires, populations, regions, and continents. These might – or, indeed, should – be examined over extensive periods of time and by virtue of comparative-historical research. More generally, it is difficult, if not impossible, for sociologists to make informed judgements about key variables relevant to their discipline, unless they take into account the role of collective entities and structural forces.<sup>106</sup>

Sociologists, in order to provide explanations about the social world, need to be committed to undertaking several key operations: (a) identifying and classifying events; (b) relating these events to one another; (c) identifying and classifying entities; (d) relating these entities to one another; (e) establishing a relationship between these entities and events in a more or less systematic fashion; (f) attributing the occurrence of a particular event to the action performed by a given entity.<sup>107</sup>

Far from representing a procedural privilege monopolized by sociologists, however, these operations are remarkably similar to those carried out by ‘ordinary persons’ in their everyday lives, especially when confronted with situations characterized by high degrees of uncertainty, which may result in specific forms of crisis.<sup>108</sup> To a greater or lesser extent, ‘ordinary persons’ are required to draw upon their epistemic capacities when coping with, and attaching meaning to, the challenges thrown at them in the course of their daily lives. This task involves identifying and classifying *events* and *entities* as well as, crucially, seeking to explain the occurrence of the former in terms of actions performed by the latter. Similar to the complementary functions of empirical research and theoretical system-building in sociology, everyday life comprises a ‘constant back-and-forth movement [...] between what can be known through *experience* and what can only be known in a *mediated fashion*’<sup>109</sup>, between the seemingly direct access we gain to the world by virtue of our senses and the indirect ways of obtaining knowledge about the world by virtue of reason and logic.

The more terminologically precise, epistemologically reflexive, conceptually sophisticated, methodologically rigorous, and empirically substantiated sociological inquiries can claim to be, the more they distinguish

themselves from the sphere of common-sense knowledge generated, and relied upon, by ordinary actors in their everyday lives. And yet, sociology cannot, and should not aim to, distance itself entirely from, let alone transcend, its principal object of study: society. If it sought to do so and, by implication, endeavoured to ‘forge a language that would be exclusively its own’<sup>110</sup>, it would risk embarking on a project whose fruits would become ‘unintelligible’<sup>111</sup> to the wider public and to neighbouring disciplines. As is often pointed out under the rubric ‘reflexivity’<sup>112</sup>, sociological discourse is not confined to the ivory towers of the university. Inevitably, ‘it rebounds into the everyday world, especially through the intermediary of political decisions that draw their authority from the opinions of “experts”’<sup>113</sup>, including social scientists. This is, without a doubt, the case in contemporary society, in which – as an expression of ‘reflexive modernity’<sup>114</sup> – the boundaries between ordinary knowledge and scientific knowledge appear to be increasingly blurred.<sup>115</sup>

The blurring of traditional epistemic lines of demarcation has always been part of the social sciences, as illustrated in ‘the inevitable proximity between *ordinary intrigues* and *sociological explanations*, and between events and the entities that are the focal points in each case’<sup>116</sup>. The proximity is a sign of ‘shameful promiscuity’<sup>117</sup>, in the sense that it shifts the boundaries between science and non-science, between the (external) perspective of the observer and the (internal) perspective of the participant. The issue of this curious proximity raises a central question:

[...] if the most notorious sign by which persons accused of *paranoia* are recognized is the fact that they attribute *historical or personal events* to the action of *large-scale entities*, on which they confer a sort of *intentionality* and

<sup>110</sup> Ibid., p. 230.

<sup>111</sup> Ibid., p. 230.

<sup>112</sup> On this point, see, for instance: Susen (2007), esp. Chapter 5; Susen (2011a); Susen (2016a).

<sup>113</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 230.

<sup>114</sup> See, for instance: Beck, Giddens, and Lash (1994); Beck and Lau (2005), esp. pp. 550–555; Kyung-Sup (2010); Susen (2015a), esp. pp. 143–145 and 238–239.

<sup>115</sup> On the distinction between ‘ordinary knowledge’ and ‘scientific knowledge’, see, for example: Boltanski (1990b); Boltanski (1998), esp. pp. 248–251; Boltanski (1999–2000), esp. pp. 303–306; Bourdieu and Eagleton (1992), esp. p. 117; Celikates (2009), esp. pp. 12, 25–28, 39–40, 56, 72–81, 89–92, 116–122, 138–152, 159–160, and 187–247; Cronin (1997), esp. pp. 206–207; Mesny (1998), esp. pp. 143–190; Susen (2007), esp. pp. 25, 102, 135–137, 138, 139, 140, 146 n. 8, 153, 156, 157, 204, 205, 224, and 311; Susen (2011b), esp. pp. 448–458; Susen (2011a), pp. 8, 27, 33–36, and 40; Susen (2012b), pp. 713–715; Susen (2015a), esp. pp. 7 and 282–283n30.

<sup>116</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 230 (italics added).

<sup>117</sup> Ibid., p. 230.

<sup>105</sup> Ibid., p. 228.

<sup>106</sup> See *ibid.*, p. 228.

<sup>107</sup> See *ibid.*, p. 229.

<sup>108</sup> See *ibid.*, p. 229.

<sup>109</sup> *Ibid.*, p. 229 (italics added).

*capacity for action*, how could we manage to keep similar accusations from being addressed to sociologists?<sup>118</sup>

Indeed, there are striking similarities between, on the one hand, the narratives constructed by ordinary actors in relation to alleged *mysteries* and *conspiracies* and, on the other hand, the explanatory frameworks designed by sociologists to shed light on the underlying factors shaping, if not determining, *social realities*. All attempts to uncover mysteries, conspiracies, or hidden social causalities are motivated by the ambition to expose sets of subjacent links between *events*, taking place in society, and *entities*, equipped with different degrees of intentionality. To be clear, ‘intentionality’ may be attributed to *individual actors* (notably powerful ones), *collective actors* (notably those defined by key sociological variables – such as class, profession, ethnicity, ‘race’, culture, nationality, language, sex, gender, sexual orientation, age, and ability/disability), and *social structures* (notably economic, technological, political, cultural, ideological, linguistic, institutional, and civilizational ones). Regardless of whether intentionality is an expression of individual or collective, human or non-human, tangible or intangible forms of agency, the presumption of its existence is essential to all investigative projects concerned with uncovering mysteries, conspiracies, and/or hidden social causalities.

#### THE CONSTRUCTION OF LEGAL, SOCIOLOGICAL, AND NARRATIVE ENTITIES

The relation between sociology and law is revealing in that one major commonality between the two is their interest in regulatory arrangements put in place to provide social life with viable degrees of stability, solidity, and predictability.<sup>119</sup> Human actors can be regarded as responsible and accountable *entities*, capable not only of meeting certain basic expectations, but also of being socially and/or legally sanctioned for failing to do so.<sup>120</sup> Similar to implicit or explicit normative agendas attached to social roles, laws and legally binding rules ‘specify the set of *events* that can be expected from these entities’<sup>121</sup> and, crucially, those that cannot, or must not, be expected from them.

Unlike social roles, however, legally defined roles leave hardly any room for ambiguity. From a judicial point of view, ‘an individual does not belong *more or*

*less* to an entity’<sup>122</sup> – for instance, to a state, organization, association, foundation, corporation, or institution. From a sociological perspective, by contrast, it is obvious that individuals may participate to *different degrees* in the running of these entities. Unlike social roles (most of which are characterized by high degrees of flexibility and contingency), legally defined entities possess ‘clear contours’<sup>123</sup>, remits, and missions. Within their normative universe, membership relations are ‘governed by explicit rules of incompatibility, by prohibitions on “double dipping”’<sup>124</sup>, especially with regard to the possibility of obtaining benefits, advantages, or income from different sources in illicit – that is, morally objectionable, procedurally problematic, and legally punishable – ways. The importance of the social functions of law, especially in terms of its capacity to contribute to the normative stabilization of reality, can hardly be overstated:

Law [...] plays an essential role in the processes that *stabilize* reality. It helps make reality at once *intelligible* and *predictable* by pre-forming causal chains that can be activated to interpret events that occur. Obliged to *link events to entities*, the legal system has to have at its disposal an encyclopedia of entities that it recognizes as valid. It is the law’s responsibility [...] to *express the whatness of what is* and to associate these *judgements about being* with *judgements of value*.<sup>125</sup>

Hence, from a sociological point of view, law serves several key *social functions*: (a) to stabilize and to solidify reality; (b) to make reality relatively predictable; (c) to make reality intelligible and meaningful, not only to legal experts but also, more fundamentally, to ordinary actors, navigating social life within the limits set by normatively codified boundaries; (d) to establish conceptual and empirical links between events and entities; (e) to cross-fertilize judicial notions of legality, epistemic notions of validity, and socio-political notions of legitimacy; (f) to place the principles of responsibility and accountability at the heart of human agency; (g) to determine the relationship between ‘facts’ and ‘values’; (h) to define both ‘the what’ and ‘the how’ – and, thus, the conditions of possibility – of the social fabric.

The overlap between legal and sociological interpretations of entities, however, comes at a significant cost. The construction of *legally* defined entities hinges on ‘a sort of tacit shifting back and forth between “moral per-

<sup>118</sup> Ibid., p. 230 (italics added).

<sup>119</sup> See *ibid.*, pp. 230–234.

<sup>120</sup> See *ibid.*, p. 231.

<sup>121</sup> *Ibid.*, p. 231 (italics in original).

<sup>122</sup> *Ibid.*, p. 231 (italics in original).

<sup>123</sup> *Ibid.*, p. 232.

<sup>124</sup> *Ibid.*, p. 232.

<sup>125</sup> *Ibid.*, p. 232 (italics added; ‘*express the whatness of what is*’ is italicized in the original).

sons” and “physical persons”<sup>126</sup>. The construction of *sociologically* defined entities depends on a kind of latent conceptual commute between ‘social actors’ and ‘embodied actors’. Yet, both in legal discourses and in socio-logical discourses, it is highly uncommon to portray, let alone to conceptualize, entities in terms of ‘uncertain persons’ or ‘uncertain actors’ – that is, as beings ‘that do *not* constitute clearly defined sets’<sup>127</sup>. In ordinary discourses, by contrast, references to undefined and indeterminate entities of this seemingly ‘atypical type’ are rather frequent, ‘especially in situations of utterance that have a private character’<sup>128</sup> and, more generally, in everyday story-telling practices. Hence, these entities may be classified as ‘narrative entities’<sup>129</sup>.

If sociologists (and, more broadly, social scientists) construct, endorse, and rely on conceptual ‘schemas in which only already recognized entities appear’<sup>130</sup>, then they are in danger of ‘merging with the fields of law or business administration and generating doubts about the added value of [their] contributions’<sup>131</sup>. If so, sociology risks not only losing its intellectual autonomy and institutional identity<sup>132</sup> but also, more importantly, its capacity to grasp the social world in a truly enlightening and original manner.

Sociology’s critical mission, however, consists not only in exploring uncertain, or hitherto undefined, entities and actors. In addition, it involves the task of exposing the extent to which ‘the official character of certain entities conceals reality while appearing to describe it’<sup>133</sup>, similar to the *camera obscura* effect inherent in the misrepresentations and distortions generated by dominant ideologies.<sup>134</sup> This issue is reflected in the fact that, in many cases, the contours of *official* entities do not coincide with those of *existing* entities. If they are out of sync, sociologists must ‘forge their own entities and establish their validity with the means of inquiry at their

disposal’<sup>135</sup>, whether these are based on quantitative or qualitative methods (or a combination of both). When this process is successful, a discipline’s nascent terminology is tantamount to an ‘emergent property’<sup>136</sup> – that is, it takes on a life of its own. The appearance of a specifically sociological vocabulary may make the evolutionary leap to disciplinary consciousness and, subsequently, to social consciousness, confirming that some of its jargon and nomenclature may be converted into naturalized elements of ordinary language.

This process tends to confer a real and undeniable existence on the entities in question, in a way, since the actors themselves eventually use the terms and recognize themselves in the sociological descriptions [...].<sup>137</sup>

When this happens, sociology switches from an ‘about-and-above-society mode’ to a ‘within-and-through-society mode’. Following this transition, its conceptual toolkits are no longer merely epistemic devices but, rather, acquire an empirical function: they are incorporated into everyday discourses and practices. In this case, the ‘sociologist’s construction of the object’<sup>138</sup> – far from being reducible to an abstract component of his or her terminology, epistemology, or methodology – becomes part of everyday reality and, thus, of the empirically constituted ontology known as human agency.

#### THE SUSPICIONS AND SUPERSTITIONS OF THE SOCIAL SCIENCES

In a well-known lecture delivered in 1948<sup>139</sup>, Karl Popper addressed two key issues: (a) the role of *entities* in sociological analysis and (b) the role of *conspiracies* in social and political history.<sup>140</sup> In essence, Popper was highly critical of ‘sociological conspiracy theories’<sup>141</sup>, which he associated with those approaches in the humanities and social sciences that, in one way or another, subscribed to the ‘intentionalist hypothesis’<sup>142</sup>. In a more general sense, Popper sought to defend a conception of the social sciences that emphasized their ‘scientific’ nature and their capacity to serve as a key instru-

<sup>126</sup> Ibid., p. 233.

<sup>127</sup> Ibid., p. 233 (italics added).

<sup>128</sup> Ibid., p. 233.

<sup>129</sup> See ibid., pp. 233–334 and 251.

<sup>130</sup> Ibid., p. 233.

<sup>131</sup> Ibid., p. 233.

<sup>132</sup> Cf. Susen (2020a), esp. pp. xxi, xxii, 3, 213, 220, 227, 228, 261, 262, 270, 325, 347, and 349.

<sup>133</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 234.

<sup>134</sup> See, for instance: Susen (2014d); Susen (2016b); Susen (2015a), esp. Chapter 2 (section iii). On the ‘dominant ideology thesis’, see, for instance: Abercrombie, Hill, and Turner (1980); Abercrombie, Hill, and Turner (1990); Boltanski (2008); Bourdieu and Boltanski (1976); Bourdieu and Boltanski (2008 [1976]); Browne and Susen (2014); Conde-Costas (1991); Eagleton (2006 [1976]); Eagleton (2007 [1991]); Holloway and Susen (2013); Larraín (1991 [1983]); Marx and Engels (1953 [1845–1847]); Marx and Engels (2000/1977 [1846]); Rehmann (2004); Reitz (2004); Susen (2008a); Susen (2008b); Susen (2012a); Susen (2014a); Weber (1995); Žižek (1989); Žižek (1994).

<sup>135</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 234. Cf. De Cock and Nyberg (2016), pp. 478–480.

<sup>136</sup> See, for instance, Aziz-Alaoui and Bertelle (2009).

<sup>137</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 234.

<sup>138</sup> Ibid., p. 234.

<sup>139</sup> Popper (2002 [1948]).

<sup>140</sup> See Boltanski (2014 [2012]), pp. 234–235.

<sup>141</sup> Ibid., p. 235. Cf. Pigden (1995).

<sup>142</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 224.

ment for ‘a rational politics’.<sup>143</sup> At the core of this project lay Popper’s critique of ‘*historicism*’<sup>144</sup>, the antithesis of his ‘methodological naturalism’. The critique was based on three main assumptions:

First, there is the opposition between *holism* and *atomism*, which, broadly speaking, is congruent with the distinction between *social holism* and *methodological individualism*.<sup>145</sup> According to Popper’s account, scholars advocating a historicist position contend that ‘the objects of sociology, social groups, must never be regarded as mere aggregates of persons’<sup>146</sup>. From a holistic viewpoint, ‘[t]he social group is *more* than the mere sum total of its members, and it is also *more* than the mere sum total of the merely personal relationships existing at any moment between any of its members’<sup>147</sup>. From this perspective, social groups possess and exert different modes of power that transcend individual agency. On this interpretation, agency constitutes a property derived from and performed by the ‘organic whole’ of social groups, rather than individuals as isolated entities. In this sense, Popper conceives of ‘holism’ as a form of *organicism*.<sup>148</sup>

Second, there is the opposition between *methodological essentialism* and *methodological nominalism*. In Popper’s eyes, the latter has been introduced and employed ‘so successfully in the natural sciences’<sup>149</sup>, whereas the former carries considerable weight in the social sciences. According to Popper, methodological essentialism posits that ‘the task of social science is to understand and explain such sociological entities as the state, economic action, the social group, etc., and that this can be done only by penetrating into their *essences*’<sup>150</sup>. Such an essentialist view is also universalist, in the sense that it ‘presupposes *universal* terms’<sup>151</sup>, which, by definition, ‘distinguish the essential from the accidental’<sup>152</sup>.

<sup>143</sup> See *ibid.*, p. 224. See also, for instance: Popper (2002 [1948]); Popper (2002 [1957]); Popper (2002 [1963]); Popper (2013 [1945]); Popper (1966 [1934]); Popper (2002 [1959/1934]). In addition, see, for example: Fuller (2004); Magee (1973); Passeron (2010 [2006]).

<sup>144</sup> See Popper (2002 [1957]). See also, for example: Borghini (2015); Fuller (2004); Habermas (1987 [1968]); Jacobs (1983); Keaney (1997); Lefevre (1974); Magee (1973); Passeron (2010 [2006]); Ray (1979); Shaw (1971); Tilley (1982); Tilley (1984).

<sup>145</sup> See Boltanski (2014 [2012]), p. 235.

<sup>146</sup> Popper (2002 [1957]), p. 15. See Boltanski (2014 [2012]), p. 235.

<sup>147</sup> Popper (2002 [1957]), p. 15 (italics in original). See Boltanski (2014 [2012]), p. 235.

<sup>148</sup> See Popper (2002 [1957]), p. 17. See also Boltanski (2014 [2012]), p. 235.

<sup>149</sup> Popper (2002 [1957]), p. 26. See Boltanski (2014 [2012]), p. 235.

<sup>150</sup> Popper (2002 [1957]), p. 26 (italics added). See Boltanski (2014 [2012]), pp. 235–236.

<sup>151</sup> Popper (2002 [1957]), p. 26 (italics added). See Boltanski (2014 [2012]), pp. 235–236.

<sup>152</sup> Popper (2002 [1957]), p. 27. See Boltanski (2014 [2012]), p. 236.

By contrast, methodological nominalism *negates* the existence of universals and abstract objects and, at the same time, *affirms* the existence of general or abstract terms and predicates. It regards as pointless the attempt to penetrate into the alleged essence of things, let alone of universals or abstract objects, maintaining that such endeavours result in reductive accounts of reality, which are motivated by the futile ambition to search for, and to identify, the ‘ultimate causes’<sup>153</sup> of existence, including those of social life.<sup>154</sup>

Third, there is the opposition between *determinist utopianism* and *anti-determinist realism*. According to Popper, historicism remains trapped in the former, rather than the latter, insofar as it presupposes that ‘social science can establish “laws” and general tendencies’<sup>155</sup> and even uncover ‘the law of evolution’<sup>156</sup> that permeates society as a whole. To a large extent, the social sciences have endorsed this view, because they are expected to make substantial contributions to ‘social improvements’<sup>157</sup> and ‘civilizational progress’<sup>158</sup>. This grand vision of ‘holistic or Utopian engineering’<sup>159</sup> – whose tangible, and arguably detrimental, impact on modern history is reflected in the pursuit of metanarratives<sup>160</sup> – ‘aims at remodelling the “whole of society” in accordance with a definite plan or blueprint’<sup>161</sup>. In this large-scale venture, the end justifies the means. In opposition to this determinist utopianism, there is a strategy based on anti-determinist realism: namely, ‘piecemeal social engineering’<sup>162</sup>, which stands for a much more realistic, modest, and case-by-case problem-solving approach. It is motivated by the conviction that individual and collective actors learn from their mistakes and that, in accordance with this insight, step-by-step progress is possible<sup>163</sup> – but *without* counting on, let alone proselytizing utopian ideas about, macro-societal projects, blueprints, or metanarratives.

Popper’s critique of ‘historicism’ can be considered a direct attack on Marxism and fascism<sup>164</sup>, but also, in a

<sup>153</sup> Cf. Little (1998).

<sup>154</sup> On the concept of ‘nominalism’, see, for example: Field (1980); Goodman and Quine (1947); Gosselin (1990); Knuuttila (1988); Tooley (1999); Veatch (1954).

<sup>155</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 236.

<sup>156</sup> Popper (2002 [1957]), p. 97. See Boltanski (2014 [2012]), p. 236.

<sup>157</sup> Popper (2002 [1957]), p. 53. See Boltanski (2014 [2012]), p. 236.

<sup>158</sup> See, for instance: Susen (2015a), esp. Chapter 4; Susen (2020a), esp. pp. xxii, 7, 9, 32, 84, 113, 115, 243, 353, 363, 402, and 437. See also Allen (2016). In addition, see Feenberg (2017) and Susen (2020c), esp. pp. 735–739, 744–745, 747, 748, 752–753, 757–758, and 763.

<sup>159</sup> Popper (2002 [1957]), p. 61. See Boltanski (2014 [2012]), p. 236.

<sup>160</sup> See Susen (2015a), esp. Chapter 4. See also Susen (2016c) and Susen (2017b). Cf. Lyotard (1984 [1979]).

<sup>161</sup> Popper (2002 [1957]), p. 61. See Boltanski (2014 [2012]), p. 236.

<sup>162</sup> Popper (2002 [1957]), p. 58. See Boltanski (2014 [2012]), p. 236.

<sup>163</sup> For a critical overview, see Pinker (2011) and Pinker (2018).

<sup>164</sup> Similar arguments (as well as important counterarguments) can be

broader sense, on Hegelianism (notably Hegel's philosophy of history).<sup>165</sup> In Popper's opinion, these approaches are guilty of endorsing doctrinal thinking, oriented towards the perilous and toxic temptation to make predictions, prophecies, and promises founded on seductive, but ultimately erroneous, teleological views of history.<sup>166</sup> For Popper, this '*historicist doctrine of the social sciences*'<sup>167</sup> was complemented by a '*historicist doctrine of politics*'<sup>168</sup>, according to which 'the task of politics is to lessen the birthpangs of impending political developments'<sup>169</sup> and, thus, to confer teleologically inspired meanings to social transformations. In Popper's eyes, these historicist inclinations<sup>170</sup> have colonized the social sciences not only through Hegelianism<sup>171</sup> and Marxism<sup>172</sup> but also through John Stuart Mill's utilitarianism<sup>173</sup> and Auguste Comte's positivism.<sup>174</sup>

Historicism, then, is the belief in unavoidable, predictable, progressive, directional, and universal developments, indicative of underlying forces driving social evolution.<sup>175</sup> For Popper, however, historicism is not 'the sole enemy of rational social science'.<sup>176</sup> To his mind, the impact of the doctrine of 'naïve collectivism' – or, if one prefers, 'social holism' – on the social sciences has been equally detrimental. Instead of analysing social phenomena, including their collective behavioural and institutional expressions, 'in terms of individuals and their actions and relations',<sup>177</sup> such a holistic approach defines as its main object of inquiry the 'behaviour of social wholes, such as groups, nations, classes, societies, cultures, civilizations, etc.'<sup>178</sup> Arguably, this holistic perspective overlooks the fact that, ultimately, there

are no social actions without individuals responsible for embarking on them and no social structures, including institutions, without individuals who construct them.

To be clear, Popper was opposed to both crude forms of social holism (such as *Vulgärmarxismus*) and crude forms of methodological intentionalism (which may be described as *Vulgärintentionalismus*). In his view, both have an inherent tendency to advocate variants of *conspiratorial thinking*,<sup>179</sup> according to which 'the principle of causality',<sup>180</sup> which drives the development of social constellations, can be associated with powerful individual or collective entities, capable of imposing their will and authority on the rest of society. Challenging both sources of 'superstition',<sup>181</sup> which falsely attribute the causes behind the emergence of social phenomena to all-controlling individual or collective entities, Popper rejected both *holism* and *intentionalism*. The former is based on the belief in the existence of 'wholes', which are portrayed as 'subjects of social action'<sup>182</sup> – a property that, according to Popper, remains a privilege of individuals and of individuals only. The latter is founded on the supposition that individuals, when acting in a sustained and co-ordinated fashion, are sufficiently powerful to bring about the emergence of social phenomena by virtue of their intentions.

Popper discarded both positions, arguing that events could be attributed *neither* to individual entities *nor* to collective entities, possessing and exerting significant degrees of power. On his account, events are the result of 'the fortuitous encounter of a multiplicity of individual actions in a hypothetical space constructed on the model of the market'.<sup>183</sup> In other words, in Popper's opinion, events are irreducible to individual or collective entities; they are, in fact, generated by the accidental confluence of an array of actions performed – some deliberately, others intuitively – by individuals.

In terms of the similarities between 'social holism' and 'conspiracy theories', Popper's chief contention is as follows: there is a potential, if not actual, link between 'reference to collective entities' and 'reference to conspiracies'.<sup>184</sup> From a Popperian point of view, these two reference points are both conceptually and methodologically congruent, in the sense that they stem from 'equivalent operations'.<sup>185</sup> In this respect, the notion of

found in the famous *Historikerstreit*. See, for instance: Nolte (1977); Nolte (1987). See also, for example: Habermas (1989 [1985/1987]); Kienel (2007); Kronenberg (2008).

<sup>165</sup> See, for instance: Hegel (1975 [1837]); Hegel (1977 [1807]); Hegel (1990 [1825–1826]); Hegel (1991 [1820]).

<sup>166</sup> See, for instance: Popper (2013 [1945]); Popper (2002 [1948]); Popper (2002 [1957]); Popper (2002 [1963]).

<sup>167</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 236 (italics in original).

<sup>168</sup> Ibid., p. 236 (italics in original).

<sup>169</sup> Popper (2002 [1948]), p. 455. See Boltanski (2014 [2012]), p. 236.

<sup>170</sup> See Popper (2002 [1948]), p. 455. See also Boltanski (2014 [2012]), pp. 236–237.

<sup>171</sup> See Hegel (1975 [1837]), Hegel (1977 [1807]), Hegel (1990 [1825–1826]), and Hegel (1991 [1820]).

<sup>172</sup> See Marx (2000/1977 [1844]), Marx (2000 [1845]), Marx (2000 [1857–8]), Marx (2000 [1859]), Marx (2000/1977 [1867/1885/1894]), Marx and Engels (2000/1977 [1846]), and Marx and Engels (1985 [1848]).

<sup>173</sup> See Mill (1989 [1869]) and Mill (2002).

<sup>174</sup> See Comte (2009 [1844/1865]) and Comte and Martineau (1853 [1830–1842]).

<sup>175</sup> See Susem (2015a), Chapter 4 (esp. pp. 136–139).

<sup>176</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 237.

<sup>177</sup> Popper (2002 [1948]), p. 459. See Boltanski (2014 [2012]), p. 237.

<sup>178</sup> Popper (2002 [1948]), p. 459. See Boltanski (2014 [2012]), p. 237.

<sup>179</sup> See Popper (2002 [1948]), p. 459. See also Boltanski (2014 [2012]), p. 237.

<sup>180</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 237.

<sup>181</sup> See Popper (2002 [1948]), p. 459. See also Boltanski (2014 [2012]), p. 237.

<sup>182</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 237.

<sup>183</sup> Ibid., p. 238 (italics added).

<sup>184</sup> See *ibid.*, p. 239.

<sup>185</sup> Ibid., p. 239.

*intentionality* plays a pivotal role. In a conspiracy, a specific (usually rather limited) number of individuals come together ‘to co-ordinate their actions with the intention to seize power’<sup>186</sup>. Conspiracies tend to be conceived of as (a) secretive, (b) collective, (c) co-ordinated, (d) intended, (e) goal-oriented, (f) power-driven, (g) illegitimate, and – in most cases – (h) subversive.

As Boltanski points out, it is noteworthy that Popper does not distinguish between *legally constituted entities*, *sociologically constituted entities*, and *narrative entities*.<sup>187</sup> Popper’s reading of the alleged affinities between ‘social holism’ and ‘conspiracy theories’ may apply to the second and third category, but it is hard to see how it may be relevant to the first category. By definition, ‘the very orientation of the law [...] must allow, through deliberation, for the co-ordination and implementation of a common decision, which a *spokesperson* makes public’<sup>188</sup>. Insofar as the judicial decision-making process has followed appropriate rules and regulations, it can be regarded as a rational procedure based on key democratic principles – such as public accessibility, transparency, and accountability.<sup>189</sup>

#### AGAINST AND BEYOND ‘POPPER’S CURSE’

Boltanski offers a provocative account of the extent to which, from the mid-twentieth century onwards, the development of sociology as a discipline was, in several respects, a response to what he describes as ‘Popper’s curse’<sup>190</sup>. As part of his critical overview of recent trends in sociology, Boltanski identifies various key approaches:

a.

*Methodological individualism* places a strong emphasis on the role of individual actors, capable of making informed decisions by virtue of their rational faculties. To a greater or lesser degree, most versions of this doctrine are inspired by microeconomics, founded on statistical tools and/or mathematical modelling, and expressed in ‘rational actor’ or ‘rational choice’ theories – especially those prominent in the United States (in the 1960s and 1970s) and, under the influence of Raymond Boudon<sup>191</sup>, in France. From this perspective, social phe-

<sup>186</sup> Ibid., p. 239 (punctuation modified).

<sup>187</sup> See ibid., p. 239.

<sup>188</sup> Ibid., p. 239 (italics in original) (punctuation modified).

<sup>189</sup> See, for instance: Habermas (1989 [1962]); Habermas (1996 [1992]); Habermas (1998); Habermas (2018 [2009]). See also, for example: Alexy (1998); Rosenfeld and Arato (1998); Susen (2010); Susen (2011b); Susen (2018b); Susen (2021).

<sup>190</sup> See Boltanski (2014 [2012]), pp. 240–251.

<sup>191</sup> See, for instance: Boudon (1971 [1968]); Boudon (1972); Boudon (1974 [1971]); Boudon (1980 [1971]); Boudon (1981 [1979]); Boudon (2005).

nomena – including social practices, structures, and constellations – are the product of individual choices, which are irreducible to actors’ membership in communities or collectives.

Methodological individualism, however, is fraught with difficulties. One problem attached to this framework is that it is based on a somewhat distorted conception of sociology. Making reference to communities or collectives is ‘hardly the sole prerogative of sociologists’<sup>192</sup>. Indeed, most sociologists – even those who subscribe to some form of structuralism – emphasize – or at least accept – ‘the self-reflexiveness of social action’<sup>193</sup>, which is derived from the critical capacities with which ordinary people appear to be equipped. Another problem arising from methodological individualism is that it lacks a viable alternative to accounting for the empirical significance of the ‘fictions’ associated with ‘collectives’: ‘sociology has to recognize that these fictions seem to be in some sense necessary, and that they must be granted a place in sociological theory’<sup>194</sup>. It is difficult to see how methodological individualism can convincingly conceptualize, let alone explain, the existence of institutions. Arguably, these can be regarded as solidified forms of action and interaction that ‘social life cannot do without’<sup>195</sup>. Another major issue is that its statistical tools and/or mathematical models will struggle to make sense of the actors’ experiences, perceptions, and interpretations, which are crucial to the ways in which they relate to, engage with, and attribute meaning to the world.<sup>196</sup>

b.

*Analytic Marxism* was developed, above all, in Anglo-Saxon countries during the 1980s.<sup>197</sup> Among its key authors were Gerald A. Cohen<sup>198</sup>, John Roemer<sup>199</sup>, Jon Elster<sup>200</sup>, and Philippe van Parijs<sup>201</sup>. The common aim of the different advocates of this project was to renew Marxism by cross-fertilizing it with those approaches that appeared to be opposed to, and incompatible with, its own presuppositions. Among these approaches are logical positivism, rational choice theory, and game theory. Broadly speaking, analytic Marxism converges with

<sup>192</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 241.

<sup>193</sup> Ibid., p. 241.

<sup>194</sup> Ibid., p. 241.

<sup>195</sup> Ibid., p. 241. Cf. Boltanski (2011 [2009]), pp. 50–82.

<sup>196</sup> See Boltanski (2014 [2012]), p. 241.

<sup>197</sup> See ibid., pp. 241–242. See also, for instance: Balibar, Bidet, Lecercle, and Texier (1990); Carver and Thomas (1995).

<sup>198</sup> See Cohen (1995) and Cohen (2000 [1978]).

<sup>199</sup> See Roemer (1986) and Roemer (1994).

<sup>200</sup> See Elster (1985), Elster (1986a), Elster (1986b), Elster (2000), and Elster and Hylland (1986).

<sup>201</sup> See Parijs (1993).

atomism in that it seeks to dispose of ‘superfluous entities’<sup>202</sup> and to use ‘simple logical forms’<sup>203</sup> as a conceptual foundation of its undertaking. Crucially, it regards – as in the case of Jon Elster – ‘the actors’ choices, actions, and strategies’<sup>204</sup> as fundamental to the unfolding of social life in general and economic life in particular. On this account, ‘methodological collectivism’ suffers from a naïve trust in the quasi-metaphysical notion that ‘there are supra-individual entities that are prior to individuals in the explanatory order’<sup>205</sup>.

One of the main problems with this framework, however, is that it deradicalizes Marxism, to the degree that, in essence, it replaces its original emphasis on exploitation and class antagonism with a (reformist) ‘theory of distributive justice’<sup>206</sup>. In brief, Marxism is replaced with Rawlsianism. Analytic Marxism, since it uses the weapons of those opposed to Marxism, ‘ends up gradually turning into a trial of Marxism’<sup>207</sup>, if not – as fierce critics may add – into the burial of Marxism.

### c.

Given its emphasis on the importance of different sets of social structures, both moderate and radical versions of *structuralism* are diametrically opposed to methodological individualism. As such, structuralism may be regarded as the intellectual epitome of social holism and, consequently, as one of the main targets of Popper’s aforementioned critique. The key theoretical question that poses itself in this context is how to make sense of the relationship between structure and agency – that is, between sets of *structures*, which are portrayed ‘as if they existed independently of the individuals’<sup>208</sup>, and sets of *actions*, which are performed by agents immersed in the production and reproduction of more or less solidified forms of sociality. In extreme – and, arguably, determinist – versions of structuralism, actors are reduced to mere ‘carriers’ or ‘bearers’ of structures, which exert their power ‘behind people’s backs’.<sup>209</sup> On this account,

<sup>202</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 242.

<sup>203</sup> Ibid., p. 242.

<sup>204</sup> See Elster (1985), pp. 10–15. See also Boltanski (2014 [2012]), p. 242.

<sup>205</sup> Elster (1985), p. 6. See Boltanski (2014 [2012]), p. 242.

<sup>206</sup> Elster (1985), p. 516. See Boltanski (2014 [2012]), p. 242.

<sup>207</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 242.

<sup>208</sup> Ibid., p. 243.

<sup>209</sup> See, for example: Althusser (1969 [1965]); Althusser (1971); Poulantzas (1973 [1968]); Poulantzas (1980 [1978]). On *structuralism in the humanities and social sciences*, see, for instance: Ashenden (2005); Baert (1998); Baert and Silva (2010 [1998]-a); Boudon (1971 [1968]); Bourdieu (1968); Dreyfus and Rabinow (1982); Frère (2004); Joas and Knöbl (2009 [2004]); Karsenti (2011 [2007/2011]); Lévi-Strauss (1993 [1963]); Lévi-Strauss (1993 [1973]); Peters (1999); Susen (2015a), pp. 3, 42, 71, 73, 74, 94, 97, 129, 162, 168, 216, and 263.

actors produce and reproduce social structures (notably economic, technological, political, cultural, ideological, linguistic, institutional, and civilizational ones) in a largely unconscious fashion.

A significant shortcoming of this mode of analysis, however, is that it understates the extent to which social actors are equipped with critical, reflective, and moral capacities, permitting them to acquire a sense of agency, autonomy, and responsibility when engaging in the construction of social reality. One need not be a Kantian to recognize that human beings, unlike other living creatures, have the species-constitutive capacity to draw on the triadic power of rationality – namely *Verstand*, *Vernunft*, and *Urteilskraft*<sup>210</sup> – to build their place in the world as purposive, co-operative, creative, and projective entities.<sup>211</sup>

### d.

Bourdieu’s *genetic structuralism*, notably his theory of the *habitus*, sought to overcome the antinomy between objectivist and subjectivist frameworks in the humanities and social sciences.<sup>212</sup> It aimed to accomplish this by drawing on multiple sources, leading to Bourdieu’s famous ‘outline of a theory of practice’<sup>213</sup>. The question of whether or not Bourdieu succeeded in bridging the gap between objectivist and subjectivist perspectives has been discussed, often in great detail and from different angles, by numerous commentators and remains an issue of contention.<sup>214</sup> In this respect, the interplay of ‘habitus’, ‘field’, and ‘capital’ is essential, although there is a danger that, over time, these conceptual tools could

<sup>210</sup> On this point, see, for instance: Susen (2009), pp. 104–105; Susen (2010), pp. 112–113; Susen (2013), pp. 326 and 330–331; Susen (2015a), pp. 13, 105, 215, 219, 234, 236, 259, and 275; Susen (2015b), pp. 1027–1028; Susen (2020b), pp. 131, 137, and 138.

<sup>211</sup> See Susen (2007), Chapter 10 (esp. pp. 280–283).

<sup>212</sup> See Boltanski (2014 [2012]), pp. 243–245. See also, for example: Bourdieu (1980), pp. 43, 46, 78, 87, 103, 178, 202, 234, and 242; Bourdieu (1982), pp. 35–37; Bourdieu (1993 [1984]-b), pp. 55, 57, and 59; Bourdieu (1994), p. 169; Bourdieu (1997b), pp. 16–17, 43, 77, 122, 157, 159–160, 163–167, 185, and 225; Bourdieu (1998), pp. 9 and 110; Bourdieu (2005 [2000]), pp. 210–213; Bourdieu (2001b), pp. 7, 24, and 31; Bourdieu (2001a), pp. 76, 151, and 153; Bourdieu (2002b), p. 353; Bourdieu, Chamboredon, and Passeron (1968), pp. 34, 93–94, and 101; Bourdieu and Wacquant (1992a), p. 66; Bourdieu and Wacquant (1992b), pp. 121–122; Bourdieu and Wacquant (1992c), pp. 151 and 162.

<sup>213</sup> See Bourdieu (1977 [1972]).

<sup>214</sup> See Susen (2007), Chapters 5–8. In the secondary literature see, for example: Accardo (1997), pp. 200, 229, and 257–258; Addi (2002), pp. 127 and 131; Boltanski (2003), pp. 156–157; Boltanski and Thévenot (1991), p. 40; Bonnewitz (1998), pp. 2, 12–13, 30–31, 59, and 66; Bronckart and Schurmans (1999), pp. 153, 155, and 164; Brubaker (1985), pp. 746 and 749–753; Calhoun (1995), pp. 133 and 144–145; Ebrecht (2002), p. 230; King (2000); Mouzelis (2000); Pinto (1998), pp. 26, 55–56, and 151; Wacquant (1992).

be converted into dogmatic devices – an undesirable scenario of which Bourdieu was aware.<sup>215</sup>

It is far from clear, however, whether or not Bourdieu's approach permits us to bypass, let alone to transcend, 'Popper's curse'. The principal contributions and limitations of Bourdieu's 'critical sociology' have been extensively scrutinized and documented.<sup>216</sup> Adding to this debate, Boltanski distinguishes two fundamental types of habitus: understood in the *strong* sense, the concept of 'habitus' may designate an objectively determined and subjectively internalized programme; understood in the *weak* sense, the concept of 'habitus' may refer to the rather vague idea of 'social personality' or 'basic personality'.<sup>217</sup> Irrespective of the question of which of these two interpretations is more useful, Boltanski posits that Bourdieu's theory of the habitus, since 'it was intended to dramatize structures and persons together, was not enough to silence Popper-inspired reservations and may even have stimulated them'<sup>218</sup>. Ultimately, Popperian scholars may have good reason to reject Bourdieu's structuralist approach for remaining trapped in the premises of 'a sociology of suspicion and conspiracy'<sup>219</sup>, not least because of his claim that habitus reflects a form of 'non-orchestrated orchestration'<sup>220</sup>.

e.

*Micro-sociological approaches* are another case in point.<sup>221</sup> In Boltanski's eyes, they can be regarded as part of the general attempt, shared by a large proportion of modern sociologists, to escape 'Popper's curse'. Micro-sociological frameworks are intellectually related to – and, in some cases, inspired by – ethnomethodology<sup>222</sup>, social phenomenology<sup>223</sup>, symbolic interactionism<sup>224</sup>, and pragmatism<sup>225</sup>. They may be interpreted as having the capacity to circumvent 'the Popperian curse' for one overriding reason: *they take ordinary actors seriously*.

<sup>215</sup> On this issue, see, for instance, Bourdieu, Schultheis, and Pfeuffer (2011 [2000]).

<sup>216</sup> For an overview, see, for example, Susen (2007), Chapter 8. See also Susen and Turner (2011).

<sup>217</sup> See Boltanski (2003). See also Boltanski (2014 [2012]), p. 245.

<sup>218</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 245.

<sup>219</sup> Ibid., p. 245. Cf. Heinrich (2007).

<sup>220</sup> On this issue, see, for instance: Emirbayer and Johnson (2008); Susen (2007), p. 187. See also, for example: Bourdieu (1980), p. 187; Bourdieu (1990 [1980]), p. 109.

<sup>221</sup> See Boltanski (2014 [2012]), pp. 245–247. Cf. Baert and Silva (2010 [1998]-b) and Roberts (2006).

<sup>222</sup> See, for instance: Garfinkel (1984 [1967]); Heritage (1984).

<sup>223</sup> See, for instance: Chelstrom (2013); Schütz (1962).

<sup>224</sup> See, for instance: Joas (1987); Plummer (1991); Plummer (1996); Rock (1979).

<sup>225</sup> See, for instance: Baert and Turner (2004); Baert and Turner (2007); Durkheim (1983 [1955]); Joas (1993); Karsenti (2012 [2006]); Rorty (1982).

*ously*. Obviously, this is the motto of Boltanski's own enterprise, commonly labelled 'the pragmatic sociology of critique'<sup>226</sup>. It is, however, *also* both an ontological and a methodological commitment of micro-sociological approaches:

- *ontological*, because it conceives of the very nature of human actors as protagonists equipped with species-constitutive capacities (such as culture, language, consciousness, self-awareness, selfhood, personhood, identity, subjectivity, agency, morality, aesthetic judgement, and reason),<sup>227</sup>
- *methodological*, because it posits that the specificity of the human condition, including human forms of life, needs to be reflected in the idiosyncrasy of the scientific tools by means of which social practices, including symbolically mediated interactions, are studied.<sup>228</sup>

Micro-sociological approaches recognize that 'the "actors themselves" designate the beings that make up their environment, [...] qualify those beings, and in so doing contribute to "performing" the social world'<sup>229</sup>. Thus, not only are human actors spatiotemporally situated in the world, but, in addition, they contribute to constructing, deconstructing, and reconstructing it. Micro-sociological approaches may be criticized for underestimating the importance of 'large collective entities or institutions'<sup>230</sup>. Unlike methodological-individualist approaches, however, they cannot be accused of denying their existence.

Yet, even if – in line with Boltanski's account – one acknowledges that micro-sociological approaches should be praised for highlighting the socio-ontological significance of 'the actors' competencies'<sup>231</sup>, including their moral sense or sense of justice<sup>232</sup>, and for rejecting a rigid dichotomy between 'a clairvoyant sociologist and a transparent and invisible actor (in the classic versions of structuralism) or an actor who has been deceived (in its critical versions)',<sup>233</sup> one needs to be aware of their limitations. Arguably, among their most significant weaknesses is that they leave little, if any, room for the possibility of providing 'a cartographic representation of the social world as a pre-existing cosmos',<sup>234</sup> in which subjects are *inevitably* exposed

<sup>226</sup> See Susen and Turner (2014).

<sup>227</sup> See Susen (2020b), esp. pp. 125, 131, 137, 138, 142, 144, and 147.

<sup>228</sup> See Susen (2014 [2012]), pp. 176–182, 184, 185, 193, and 200n35.

<sup>229</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 246 (italics in original).

<sup>230</sup> Ibid., p. 246.

<sup>231</sup> Ibid., p. 247.

<sup>232</sup> See Boltanski (2012 [1990]). See also Boltanski (1993), Boltanski (2009b), and Boltanski and Thévenot (1989).

<sup>233</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 247.

<sup>234</sup> Ibid., p. 247.

to, dependent upon, and limited by ‘a system of constraints’<sup>235</sup> and of underlying structural forces, which, by definition, transcends the narrow horizon of their immediate environment.

f.

The sociology of social networks is captured in the label *network analysis* – a paradigm that began to gain traction from the 1980s onwards and represents a firmly relational ontology.<sup>236</sup> This approach, which is arguably another way of bypassing ‘Popper’s curse’, draws on the works of seminal scholars, such as Harrison White, Scott Boorman, and Ronald Breiger<sup>237</sup>, but also – although admittedly less directly – Jacob Levy Moreno<sup>238</sup>. Strictly speaking, network analysis presupposes that ‘there is no way of knowing in advance how groups or social positions come about, i.e. how combinations of relations are formed’<sup>239</sup>. If this is true, then all social phenomena, including social formations, are characterized by a degree of unpredictability that makes it impossible to know in advance if, let alone how, they enter the theatre of co-existence, composed of both human and non-human agents. Furthermore, it is not things-in-themselves (at the noumenal level) but, rather, the network-structures-established-between-agents (at the relational level) that, as both empowering and constraining forces, are ‘capable of engendering “emerging effects”’<sup>240</sup>. Put differently, agency is derived not from ‘substances’ or ‘essences’, which – in terms of their ontological status – depend entirely on themselves, but, rather, from the networks established *between* different (both human and non-human) entities.<sup>241</sup>

Thus, network analysts may claim to be able to overcome the opposition between methodological individualism and social holism, since their framework is founded on the assumption that ‘structure is the emerging effect of interactions’<sup>242</sup> – and, as one may add, agency is *also* the emerging effect of interactions. In this sense, networks are equivalent to ‘modes of totalization based on a generalized connectivity’<sup>243</sup>: their universality transcends the particularity of the

relations established between entities or groups of entities. Given its focus on webs of social relations, network analysis – similar to structuralism – is capable of going beyond ‘cumbersome and unseemly objects’<sup>244</sup>. In his critique of ‘naïve collectivism’, Popper vehemently rejected *both* the ontological claim that these objects existed in the social world *and* the epistemo-methodological claim that that they ought to play a pivotal role in sociological analysis.

Regardless of whether or not network analysis provides the conceptual, methodological, and empirical resources to do justice to ‘the open character of modern societies’<sup>245</sup>, it suffers from serious limitations. One of these limitations is reflected in the fact that its implicit radical constructivism makes it hard to grasp the *ontological* status of constitutive (that is, both human and non-human) elements of existence. If ontology were reducible to relationality, then ‘beings’ and ‘relations’ would be the same thing (and there would be no point in differentiating them). All entities are both *relational* beings and relational *beings*.

#### ACTORS, ENTITIES, AND MULTIPOSITIONALITY

Boltanski stresses the significance of *multipositionality* for a comprehensive understanding of social life.<sup>246</sup> An individual actor ‘may belong to an unlimited number of entities’<sup>247</sup>. These may be legally constituted entities, sociologically constituted entities, narrative entities, or other types of entities. Actors occupy multiple positions in society. These positions are represented by particular entities, each of which has its contours and goals. For instance, an actor may take on numerous positions: child, parent, friend, relative, employer, employee, buyer, seller, native, foreigner, and so on. These positions are located in different social fields: cultural, political, economic, linguistic, and so on. These fields may be classified according to different criteria: collective vs. individual, public vs. private, visible vs. concealed, open vs. closed, and so on. These positions and fields may be composed of legally defined entities, sociologically defined entities, narrative entities, and/or other – typologically distinct – entities.

One of sociology’s difficulties stems from the fact that it studies both persons and entities that are not persons. We may qualify persons by referring to these entities [...].

<sup>235</sup> Ibid., p. 247 (italics added).

<sup>236</sup> See ibid., pp. 247–248. See also, for instance, Parrochia (1993).

<sup>237</sup> See White, Boorman, and Breiger (1976) as well as Boorman and White (1976).

<sup>238</sup> See Moreno (1947).

<sup>239</sup> Degenne and Forse (1999 [1994]), p. 2. See also Boltanski (2014 [2012]), p. 248.

<sup>240</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 248.

<sup>241</sup> See, for instance: Callon (1989); Latour (1987); Latour (1993 [1991]); Latour (2005); Latour (2013 [2012]).

<sup>242</sup> Degenne and Forse (1999 [1994]), p. 10. See also Boltanski (2014 [2012]), p. 248.

<sup>243</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 248.

<sup>244</sup> Ibid., p. 248.

<sup>245</sup> Ibid., p. 248.

<sup>246</sup> See ibid., pp. 251–253. See also Boltanski (1973b).

<sup>247</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 251.

But (and this is fortunate) no entity is so globalizing or so totalizing that reference to it can condense the entire identity of a person [...].<sup>248</sup>

Sociology engages with both *human* and *non-human* entities. The former may be qualified by reference to the latter – not only from the perspective of ordinary actors, participating in the construction of their lifeworlds, but also from the perspective of social-scientific observers, examining the practices and structures making human forms of life possible in the first place. The latter, however, may never completely overpower the former: even the most totalizing forms of domination cannot eliminate the potential for agency possessed by every human being.

Irrespective of the potential for agency inherent in all members of humanity, it is important to debunk the myth of full self-control and final-instance comprehensibility. If there is an ‘ordinary metaphysics of members of our societies’<sup>249</sup>, it needs ‘to recognize as *persons* beings that cannot be reduced to an accumulation of properties and therefore cannot be known in their totality, and cannot be known once and for all, even by the actor involved’<sup>250</sup>. In practice, every actor ‘must be willing to risk the disclosure’<sup>251</sup> without knowing ‘whom he [or she] reveals when he [or she] discloses himself [or herself] in deed or word’<sup>252</sup>. The presentation of self in everyday life<sup>253</sup> is a risky business, in the sense that the moment we interact with others we reveal something about ourselves, even – or, perhaps, especially – if we make a sustained effort to avoid doing so. As interdependent and intersubjective beings, we cannot escape our social condition.

Whatever the underlying intricacies of this condition may be, sociology is not reducible to ‘a detective story, still less a spy story, even if it sometimes tries to solve mysteries and even if it finds itself confronting the question of conspiracy’<sup>254</sup>. Undoubtedly, there are important historical and intellectual parallels between, on the one hand, investigations into alleged *mysteries* and *conspiracies* and, on the other hand, *sociological inquiries* – notably the urge to uncover structural and agential forces whose existence (and influence) may escape our common-sense perception of reality. And yet, there remain substantial differences between the

assumptions made about the nature of *mysteries* and *conspiracies*, purportedly exposed in detective and spy stories, and the assumptions made about the nature of different levels and components of *social reality*, identified and explored in sociological inquiries.

## II. CRITICAL REFLECTIONS

This final section offers some critical reflections on important issues arising from Boltanski’s examination of the relationship between mysteries, conspiracies, and inquiries – notably with regard to its limitations and shortcomings.

### 1.

It is striking that Boltanski’s account is based on numerous *core dichotomies*<sup>255</sup>: essence vs. appearance, hidden vs. visible, genuine vs. deceptive, unofficial vs. official, unconscious vs. conscious, ordinary vs. scientific, micro vs. macro, particular vs. universal, contingent vs. transcendental, phenomenal vs. noumenal, world vs. reality, nature vs. culture, individual vs. society, methodological individualism vs. social holism, fact vs. value, knowledge vs. opinion, experience vs. reason, empiricism vs. rationalism, materialism vs. idealism, objectivism vs. subjectivism, and substantialism vs. relationalism – to mention only a few. Even if some of them are *not* explicitly mentioned, all of these dichotomies are directly or indirectly relevant to Boltanski’s approach. One may defend his allusions and references to these (and other) dichotomies on several grounds:

- a. It is hard, if not impossible, to grasp the history of the humanities and social sciences without a critical understanding of these dichotomies, especially in terms of the degree to which they have structured and codified ground-breaking modes of inquiry in the modern age.
- b. Even if, in some areas of research, they have gone out of fashion or even been rejected outright, they continue to play a pivotal role in the humanities and social sciences.
- c. Owing to their enduring importance, they remain crucial to making sense of the key debates shaping intellectual thought and scientific investigations in the early twenty-first century.

What is missing from Boltanski’s outline, however, is a critical engagement with the extent to which these dichotomies should, or should not, be overcome. Dif-

<sup>248</sup> Ibid., p. 252.

<sup>249</sup> Ibid., p. 252.

<sup>250</sup> Ibid., p. 252 (italics in original).

<sup>251</sup> Arendt (1998 [1958]), p. 180. See Boltanski (2014 [2012]), p. 252.

<sup>252</sup> Arendt (1998 [1958]), p. 180. See Boltanski (2014 [2012]), p. 252.

<sup>253</sup> See Goffman (1971 [1959]). See also Susen (2007), pp. 84–85, and Susen (2016d). In addition, see Habermas (1987 [1981]) and Habermas (1992 [1988]).

<sup>254</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 260. Cf. Eckert (2016), p. 245.

<sup>255</sup> Cf. Jenks (1998).

ferent commentators will come to different conclusions when reflecting on the validity of the aforementioned (and thematically related) dichotomies: ‘erroneous’, ‘misleading’, ‘Western-centric’, ‘anthropocentric’, ‘mal-estream’, ‘reductive’, or – if judged in a more favourable light – ‘increasingly blurred’.<sup>256</sup> Given that – perhaps unwittingly – these dichotomies are attributed a quasi-foundational status in Boltanski’s framework, an in-depth examination of their validity in contemporary intellectual discourse would contribute to the conceptual and methodological strength of his analysis.

## 2.

The *distinction between ‘the ordinary’ and ‘the scientific’* is central to Boltanski’s oeuvre in general and to his post-Bourdieuian paradigm shift in particular.<sup>257</sup> The transition from Bourdieu’s ‘critical sociology’ to Boltanski’s ‘pragmatic sociology of critique’ contains various important facets, including a radical reconceptualization of the relationship between, on the one hand, *ordinary people and laypersons* and, on the other hand, *scientists and experts*. Boltanski is right to question the project of erecting an epistemic hierarchy according to which scientific knowledge is superior to ordinary knowledge (and, by implication, scientists and experts are necessarily more insightful than ordinary people and laypersons). Moreover, he convincingly emphasizes the degree to which, in contemporary societies, the boundaries between these two types of epistemic engagement with the world are increasingly blurred, as expressed in the concept of ‘reflexive modernity’<sup>258</sup>.

Still, he could have provided a more systematic account of the relationship between ‘ordinary knowledge’ and ‘scientific knowledge’. Arguably, such an

endeavour needs to recognize that, when seeking to grasp the relationship between these two orders of epistemic construction, we are confronted with three fundamental options:<sup>259</sup>

- a. *Scientific knowledge is superior to ordinary knowledge*, because the underlying structural mechanisms and causalities of both the natural world and the social world escape people’s common-sense understanding of reality.
- b. *Ordinary knowledge is superior to scientific knowledge*, because the authenticity of subjective and intersubjective experiences, derived from actors’ bodily involvement in both the natural world and the social world, escapes conceptually sophisticated, methodically detached, and predictably formulaic explanations of reality.
- c. *Both scientific knowledge and ordinary knowledge are legitimate and potentially insightful*. Their epistemic value depends on the kind of knowledge one intends to produce, because the search for cognitive validity always takes place from a particular position in, and in relation to specific aspects of, reality. In other words, the point is not to oppose but to cross-fertilize scientific and ordinary ways of engaging with the world.

Thus, a comprehensive sociology of mysteries, conspiracies, and inquiries needs to provide a systematic account of (a) the epistemic *power and resources* emanating from both ordinary and scientific knowledge, (b) the epistemic *illusions and limitations* stemming from both ordinary and scientific knowledge, and (c) the *epistemic zones of cross-fertilization* that have been, or can be, established between ordinary and scientific knowledge.<sup>260</sup> The study of mysteries, conspiracies, and inquiries may be inspired by the scientific pursuit of *positivity* (derived from the reliability of experience-based knowledge), *objectivity* (founded on the possibility of value-free knowledge), and *universality* (expressed in the validity of context-transcending knowledge). Critical sociologists of mysteries, conspiracies, and inquiries, however, need to highlight the extent to which the scientific quest for positivity, objectivity, and universality is inevitably permeated by historically contingent variables, such as normativity and subjectivity, which imply that the specifically *human* access to reality is symbolically mediated, socially constituted, and spatiotemporally situated. In short, a comprehensive sociology of mysteries, conspiracies, and inquiries requires a critical epistemology.

<sup>256</sup> See, for instance, Susen (2015a), esp. pp. 11, 41, 90, 100, 115, 136, 259, and 298n32. Cf. Dascal (2008).

<sup>257</sup> On the relationship between ‘critical sociology’ and the ‘pragmatic sociology of critique’, see, for instance, Susen (2014 [2015]) and Susen (2015b). In addition, see, for example: Atkinson (2020); Bénatouïl (1999a); Bénatouïl (1999b); Callinicos (2006), pp. 4–5, 15, 51–82, and 155–156; Celikates (2009), pp. 136–157; de Blic and Mouchard (2000a); de Blic and Mouchard (2000b); Frère (2004), esp. pp. 92–93 and 97n4; Nachi (2006), pp. 188–189; Susen (2007), pp. 223–224, 227n25, 228n50, 229n51, 229n52, and 271n24; Wagner (1999); Wagner (2000). On this debate, see also: Boltanski (1990a), pp. 9–134; Boltanski (1990b), pp. 124–134; Boltanski (1998), esp. pp. 248–253; Boltanski (1999–2000), pp. 303–311; Boltanski (2002a), pp. 276–281 and 281–284; Boltanski (2003), pp. 153–161; Boltanski (2008); Boltanski (2009a), esp. pp. 39–82; Boltanski and Chiapello (1999), esp. pp. 633–640; Boltanski and Honneth (2009), pp. 81–86, 92–96, and 100–114; Boltanski, Rennes, and Susen (2010), pp. 152–154 and 160–162; Boltanski and Thévenot (1991), pp. 40, 41–43, 43–46, and 265–270; Boltanski and Thévenot (1999), pp. 364–365.

<sup>258</sup> See, for instance: Beck, Giddens, and Lash (1994); Beck and Lau (2005), esp. pp. 550–555; Kyung-Sup (2010); Susen (2015a), esp. pp. 143–145 and 238–239.

<sup>259</sup> See Susen (2014 [2012]), esp. p. 193.

<sup>260</sup> For a brief outline of such a project, see *ibid.*, pp. 193–194.

## 3.

Boltanski stresses that both everyday life and scientific research comprise a ‘constant back-and-forth movement [...] between what can be known through *experience* and what can only be known in a *mediated fashion*’<sup>261</sup>. This contention, however, hinges on a crude distinction between naïve empiricism (‘known through experience’) and idealism (‘known in a mediated fashion’). This distinction is reductive – and, possibly, misleading – in that it fails to account for the fact that, ever since Immanuel Kant<sup>262</sup> entered the scene of intellectual life, it is no longer tenable to maintain that we, as humans, have direct access to the world, let alone to ignore the major – and, arguably, transcendental – role played by our mental and physical (pre-)dispositions in processing information derived from our senses.

Put differently, the whole point of Kant’s project was to synthesize *empiricism* (à la Francis Bacon, John Locke, and David Hume) and *rationalism* (à la René Descartes, Baruch Spinoza, and Gottfried Leibniz), arguing – within the framework of his *transcendental idealism*<sup>263</sup> – that all we have access to is the ‘phenomenal world’ (that is, things as they appear to us in space and time), rather than the ‘noumenal world’ (that is, things-in-themselves). On this view, the ‘phenomenal world’ depends on, but is not congruent with, the ‘noumenal world’. Crucially, whereas the former is knowable, the latter is only inferable. Kant’s account of (a) ‘analytic propositions’ and ‘synthetic propositions’ and (b) *a priori* knowledge and *a posteriori* knowledge demonstrates that *empiricism* on its own is blind, just as *rationalism* on its own remains empty. The two approaches need to be combined to grasp the complementary functions of *experience* and *reason* in human forms of life. The key point in relation to Boltanski’s above-mentioned statement, then, is to recognize that ‘sense-based experience’ is not tantamount to ‘direct access to the world’ and ‘reason-guided reflection’ is not equivalent to ‘pure logic about the world’. Just as empiricism and rationalism should be synthesized by philosophy, experience and reason have always already been synthesized by humanity.

## 4.

Boltanski’s analysis rests on a crucial distinction between two levels of reality: on the one hand, the level of *surfaces and appearances*; on the other hand, the level of *essences and substances*. In philosophical terms, this

distinction may – at first glance – be captured in the opposition ‘phenomenal’ vs. ‘noumenal’. In sociological terms, this distinction has major socio-cognitive implications, insofar as it hinges on the following twofold assumption: the former is not only ‘official’ but also – at least potentially – ‘illusory’, ‘deceptive’, and ‘misleading’; the latter is not only ‘unofficial’ but also ‘real’, ‘genuine’, and ‘authentic’. Conspiracy theories tend to go a step further by portraying the latter, contrary to the former, not only as ‘deep’, ‘hidden’, and ‘concealed’ but also as ‘threatening’, ‘menacing’, and ‘malevolent’ as well as ‘controlling’, ‘power-driven’, and ‘secretive’ – if not ‘plotting’, ‘devious’, ‘insidious’, and ‘unlawful’. The distinction between these two fundamental levels of ontology, then, lies at the core of Boltanski’s ‘REALITY vs. *reality*’<sup>264</sup> antinomy.

Boltanski’s framework may benefit, however, from incorporating philosophical intuitions into his sociological approach. The foundational distinction between ‘essence’ and ‘appearance’ can be traced all the way back to Ancient Greek philosophy.<sup>265</sup> Marx’s famous dictum that ‘all science would be superfluous if the outward appearance and the essence of things directly coincided’<sup>266</sup> touches upon the same issue. On Marx’s account, one of the main objectives of scientific activity is to go beyond the surface level of appearances by penetrating into the substance level of essences. Insofar as scientific inquiries are terminologically precise, epistemologically reflexive, conceptually sophisticated, methodologically rigorous, and empirically substantiated, they increase the chances of delivering on this front. If so, they are capable of describing, analysing, interpreting, explaining, and – if desired – making judgements (and, in some cases, making partially – if not entirely – accurate predictions) about the constitution, functioning, and development of reality, or of particular aspects of reality, in a more or less systematic fashion. Of course, this is not the end of the story.

Large parts of the social sciences have abandoned a positivist self-conception by accepting the Weberian contention that ‘[s]ociology [...] is a science concerning itself with the *interpretive understanding* of social action’<sup>267</sup>. In this sense, Boltanski’s ‘pragmatic sociology

<sup>261</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 229 (italics added). See ibid., Chapter 1.

<sup>262</sup> See, for instance, Grayling (2020 [2019]), Part I.

<sup>266</sup> Marx (2000/1977 [1867/1885/1894]), p. 532 (from Volume III of *Capital: A Critique of Political Economy*) (quotation modified). On this point, see, for instance: Holloway and Susen (2013), p. 27; Larrain (1996); Susen (2011a), p. 451; Susen (2011c), pp. 74–75; Susen (2015a), pp. 51 and 167.

<sup>267</sup> Weber (1978 [1922]), p. 4 (italics added). On this point, see, for instance, Susen (2011c), p. 75.

<sup>261</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 229 (italics added).

<sup>262</sup> See Kant (1995 [1781]), Kant (1995 [1788]), and Kant (1995 [1790]). See also Kant (2009 [1784]).

<sup>263</sup> See, for instance: Allison (2004 [1983]); Gram (1984); Senderowicz (2005); Watkins (2002); Waxman (1991).

of critique' stands in the Weberian tradition, emphasizing the perspective-taking ('soft') insights obtained from *Verstehen*; by contrast, Bourdieu's 'critical sociology' is firmly situated in the Marxian tradition, stressing the perspective-transcending ('hard') knowledge gained from *Erklären*.<sup>268</sup> The story gets far more complicated, however, if the Kantian concern with the relationship – and potential discrepancy – between 'the phenomenal' and 'the noumenal' is taken into consideration. Indeed, from a Kantian point of view, even the most erudite, refined, and cutting-edge forms of scientific investigation cannot undo the fact that, while 'the phenomenal' may be knowable, 'the noumenal' is only inferable.<sup>269</sup> This insight lies at the core of the fallibilist spirit permeating critical epistemologies.<sup>270</sup>

If Kant is right, then the epistemological implications – not only for the study of mysteries and conspiracies, but also for the status of scientific inquiries – are of an order of magnitude whose far-reaching significance can hardly be overstated. Our scientifically informed grasp of 'the essence of things' may be as limited, if not deceptive and misleading, as our ordinary grasp of 'the outward appearance of things'. In this respect, the point is not to make a case for radical epistemological scepticism – let alone relativism, nihilism, or fatalism. Rather, the point is to concede that fundamental epistemic distinctions – such as 'common sense' vs. 'critical thinking', 'ordinary knowledge' vs. 'scientific knowledge', 'appearance' vs. 'essence', 'illusion' vs. 'reality', 'REALITY' vs. 'reality' – acquire a remarkable level of complexity if one shares the Kantian position. Although this may sound counterintuitive, from a Kantian perspective, both elements of each of these conceptual pairs remain caught at the 'phenomenal level'. On this account, the 'noumenal level' – that is, the world of things-in-themselves – has always been, and will always remain, inaccessible to the human senses and human reason and, hence, to human understanding. The real mysteries are not those that can or cannot be uncovered, but those about which knowledge can only be inferred.

## 5.

A key question arising from Boltanski's analysis is *why, by and large, sociologists are not accused of conspiracy*.

<sup>268</sup> On the distinction between the paradigm of 'explanation' [Erklären] and the paradigm of 'understanding' [Verstehen], see, for instance: Apel (1971); Apel (1979); Bourdieu (1993); Delanty (1997); Delanty and Strydom (2003); Dilthey (1883); Habermas (1970); Outhwaite (1986 [1975]); Outhwaite (1987); Outhwaite (1998); Outhwaite (2000); Susen (2011a); Susen (2011b); Susen (2013), p. 326; Susen (2015a), pp. 48 and 66–67.

<sup>269</sup> See Kant (1995 [1781]). See also Ward (2006), Part I.

<sup>270</sup> Cf. Brown (2018), Cooke (2006), and Frederick (2020). Cf. also Susen (2020c), pp. 756–757.

The inquisitive and critical attitude advocated by most sociologists – especially those interested in the role of power relations – is based on reflection, suspicion, and scepticism. This orientation obliges them to scrutinize vital epistemic components of people's lifeworlds – such as tradition, doxa, and common sense. In addition, it requires them to unmask the ideological tools designed and employed to defend, and to conceal, the 'real' interests of particular individual and collective actors, notably those occupying powerful positions in society.<sup>271</sup> Moreover, sociologists tend to attribute the occurrence of micro-, meso-, and macro-historical events to the actions performed by different entities. These entities may be classified as 'human' or 'non-human', 'individual' or 'collective', 'substantial' or 'relational', 'ephemeral' or 'structural', 'symbolic' or 'material' – to mention only the most common ways of categorizing them. Sociologists tend to confer different kinds and degrees of intentionality, and thus the capacity for action, to these entities.

The pressing question that poses itself in this context is why, by and large, sociologists are not accused of conspiracy. One may challenge the presuppositions underlying this question by arguing that, in effect, sociologists can be accused of conspiratorial – or at least quasi-conspiratorial – thinking, insofar as they are committed to the project of uncovering underlying power relations, which are shaped by the interests pursued by different social groups (whether these be defined in terms of class, profession, ethnicity, 'race', culture, nationality, language, sex, gender, sexual orientation, age, ability, and/or other key sociological variables). Indeed, Popper's critique of 'sociological conspiracy theories'<sup>272</sup>, including their alleged endorsement of the 'intentionalist hypothesis'<sup>273</sup>, is indicative of this uncharitable reading.

A more straightforward response to the preceding question, however, suggests that sociologists are not in the business of *conspiracy*<sup>274</sup> but, rather, in the business of *science*<sup>275</sup>. Science – at least in its ideal-typical version, epitomized in the inquisitive pursuit of knowledge – is

<sup>271</sup> See, for instance: Susen (2014d); Susen (2016b); Susen (2015a), esp. Chapter 2 (section iii).

<sup>272</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 235. Cf. Pigden (1995).

<sup>273</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 224.

<sup>274</sup> See, for instance: Abalakina-Paap, Stephan, Craig, and Gregory (1999); Aupers (2012); Bartlett and Miller (2010); Bjerg and Presskorn-Thygesen (2017); Brotherton (2015); Butter and Knight (2015); Carroll (1987); Clarke (2002); Harambam and Aupers (2014); Harder (2018); Heins (2007); Moore (2018); Pigden (1995); Renard (2015); van Prooijen and Douglas (2017); van Prooijen and Douglas (2018); van Prooijen and van Lange (2014).

<sup>275</sup> See, for instance: Bourdieu (1993 [1984]-a); Bourdieu (2002b); Bourdieu, Chamboredon, and Passeron (1991 [1968]); Susen (2011c); Swedberg (2012).

characterized by terminological precision, epistemological reflexivity, conceptual sophistication, methodological rigour, and empirical evidence. In addition, science is supposed to be motivated by the ambition to reach the highest possible standards of reason, argument, logic, justification, critique, and peer review. What is needed, in other words, is a robust defence of the *epistemic foundations of scientific inquiry*<sup>276</sup>, illustrating that it has little, if anything, to do with a speculative, let alone fictional, engagement with mysteries and conspiracies.

## 6.

Boltanski is right to insist on the socio-ontological centrality of *ambiguity*. As he notes, legally defined roles leave little, if any, room for ambiguity: from a judicial point of view, it is not possible that an individual belongs *more or less* to an entity – for example, to a state, organization, association, foundation, corporation, or institution. Arguably, sociological discourses are more flexible than their judicial counterparts, since they accept, or indeed highlight, the fact that *ambiguity* is a constitutive feature of social life. On this interpretation, different individuals participate *to different degrees* in the construction of different entities. An issue that Boltanski could have explored in further detail, however, is the extent to which *ontological ambiguity* can, and perhaps should, be translated into *methodological ambiguity* and *conceptual ambiguity*.

Due to its capacity to expose the messiness of human affairs, fiction – for instance, in the form of novels and short stories – may provide more accurate accounts of reality than sociological studies. In this sense, works of fiction are more persuasive in translating people's everyday *ontological ambiguity* (at the experiential level) into *methodological ambiguity* (at the operational level) and *conceptual ambiguity* (at the representational level) than social-scientific narratives. Granted, fiction has its own rules and parameters. One of its main strengths, however, is that it is not constrained by the formulaic conventions of science, notably those associated with the straitjackets of reason, argument, logic, justification, structure, coherence, and systematicity. Fiction is not confined by the widely accepted ‘standards’ of scientificity – such as terminological precision, episte-

logical reflexivity, conceptual sophistication, methodological rigour, and empirical evidence (not to mention reason, argument, and logic). In brief, fiction escapes the rigid architecture imposed by scientific criteria.

To be clear, scientific criteria can be just as *enabling and empowering* as *constraining and disempowering* for anybody seeking to provide an insightful account of social reality. The point, therefore, is not to abandon science but, rather, to recognize its limitations – not from a religious or spiritual angle, but from the perspective of everyday life. In many ways, the experiential constitution of everyday life is more genuinely reflected in fiction than in science. *Fictional* narratives leave more room for facing up to the inherent messiness, ambiguity, and fragility of human existence<sup>277</sup> than their *scientific* counterparts.

It is true that, in many respects, the latter may appear superior to the former – especially in terms of their capacity to identify underlying *patterns* of behavioural, ideological, and institutional functioning. Pattern-seeking activities, however, belong as much to the sphere of ordinary life as to the sphere of science. Admittedly, the pattern-seeking spirit of ordinary actors may be taken to a higher level when translated into the pattern-seeking inquiries carried out by scientists. Pattern-seeking activities may be inspired by praxis-driven concerns expressed by *laypersons* in their everyday lives or, alternatively, by methodologically equipped and theoretically informed investigations conducted by *experts* in the sphere of science. Since they are inevitably shaped by ‘habits of the mind’<sup>278</sup>, however, pattern-seeking activities – irrespective of whether they are pursued by laypersons or experts – are by no means guaranteed to generate infallible and irrefutable representations of the ‘noumenal world’, hidden beneath the experientially accessible level of the ‘phenomenal world’. The question of whether or not *both* ambiguity and certainty, indeterminacy and determinacy, randomness and causality are constitutive features of *both* the ‘phenomenal world’ (things as they appear to us in space and time) and the ‘noumenal world’ (things-in-themselves) remains a mystery that, without the need for a philosophical conspiracy, will continue to haunt us in future inquiries into the condition of humanity.

## 7.

Boltanski’s analysis obliges us to reflect on different forms and degrees of cognitive distortion, particularly in relation to the concepts of *deception*, *self-deception*, *wish-*

<sup>276</sup> See, for instance: Baert (2005); Benton and Craib (2001); Bernstein (1983); Bourdieu (1983); Bourdieu (1995); Bourdieu (1997a); Bourdieu (2001a); Bourdieu (2002a); Bunge (1996); Chalmers (1999 [1976]); Couvalis (1997); Delanty (1997); Delanty and Strydom (2003); Dreyfus and Rabinow (1999); Fabiani (2005); Fay (1996); Flyvbjerg (2001); Giddens (1987); Habermas (1988 [1967/1970]); Heller (1986); Hesse (1980); Hollis (1994); Ladyman (2001); Outhwaite (1987); Outhwaite (1996); Rosenberg (2008 [1988]); Susen (2015a), Chapter 1; Winch (2008 [1958]); Yearley (2004); Ziman (2000).

<sup>277</sup> See Boltanski, Rennes, and Susen (2014 [2010]). See also, for instance, Cordero (2017) and Susen (2017a).

<sup>278</sup> See Hume (2007 [1748]).

*ful thinking, bad faith, manipulation, and ideology.*<sup>279</sup> In this respect, the following questions arise:

- How can each of these types of cognitive distortion be defined?
- What are the main similarities and differences between them?
- To what extent do they overlap?
- To what extent do they feed off each other?
- To what extent do they serve specific functions at different levels of our existence?
- To what extent are they shaped by objective, normative, and/or subjective factors?
- To what extent do they play a significant role in ordinary, fictional, and/or scientific accounts of reality?
- To what extent are they necessary to establish epistemic boundaries between truth and falsehood, fact and opinion, knowledge and faith, reason and experience?

The aforementioned questions are relevant to exploring the epistemological and sociological constitution of mysteries, conspiracies, and inquiries – not least because they presuppose a fundamental distinction between, on the one hand, *a misleading surface reality of appearances* and, on the other hand, *a deep, hidden, and potentially disconcerting reality of underlying structural and/or agential constituents*. A comprehensive sociology of mysteries, conspiracies, and inquiries needs to address the preceding questions in order to grasp the social ramifications of cognitive distortion.

## 8.

At the core of Boltanski's account of mysteries, conspiracies, and inquiries lies the relationship between *entities* and *events*. The link between the two is mediated by, and contingent upon, *intentions* and *meanings* as well as *structures* and *actions*. In this respect, the role of *causality* is central, raising important philosophical questions. One may suggest that, in practice, both natural scientists and social scientists are 'naïve realists', or at least 'pragmatic realists', since they tend to take the existence of reality – and, by implication, the variables by which it is shaped, if not governed – for granted. One need not be a Humean to call the validity of such a naïve or pragmatic approach – which is based on unargued assumptions – into question.<sup>280</sup>

One of the legitimate questions that defenders of 'methodological individualism' may pose when reflecting on the premises that undergird 'methodological collectivism' and 'social holism', however, is how it is possible

to prove the *ontological status of collective entities*. Arguably, it is even more difficult to corroborate the thesis that collective entities exert causal, let alone purposive, power. And yet, sociology, although it is essentially an empirical science, contains an abundant amount of key concepts referring to 'entities' whose existence cannot be confirmed by means of our senses or scientific experiments, but whose existence it nonetheless presupposes.

Consider, for instance, the following concepts: the economy, class, culture, ethnicity, gender, and the state. It is not possible to touch, to see, to hear, to smell, or to taste any of these 'entities' *directly*. Sociologists (and non-sociologists) have access not to these 'entities' themselves but, rather, only to the symbolic and material *manifestations* of their existence. Nevertheless, most sociologists (and non-sociologists) assume not only that these 'entities' exist but also that they exert a considerable degree of power – notably in terms of shaping behavioural, ideological, and institutional modes of functioning. Similar to fundamental concepts in philosophy, such as 'consciousness' or 'mind', one may endorse a naturalist or materialist position by arguing that the universe is full of 'emergent properties'<sup>281</sup> and that, in this respect, the social world is no exception. In other words, the fact that we cannot prove the actuality of an 'entity' by virtue of our senses is not a strong enough reason to exclude the possibility of its existence.

Scientists – regardless of their area of specialization – need to provide robust (a) ontological, (b) epistemological, (c) terminological, (d) methodological, and (e) theoretical grounds on which to defend the following assumptions: (a) an 'entity' *exists* in some way and on some level; (b) its existence and constitution can be *known* or at least *inferred*; (c) it can be appropriately *defined* and *described*; (d) it can be *studied* by suitable methods; and (e) it can be *explained* within a more or less systematic conceptual framework. Unless a particular concept passes all five of these 'tests', it is hard to see how its inclusion in a specific disciplinary vocabulary, let alone canon, can be justified. Both in the natural sciences and in the social sciences, any serious inquiry into a given 'entity' (or set of 'entities') needs to offer solid ontological, epistemological, terminological, methodological, and theoretical grounds on which its (or their) existence can be empirically and/or rationally substantiated.

## 9.

Boltanski's analysis obliges us to reflect on the construction (and reconstruction) of *key concepts* in the humanities and social sciences. Boltanski is right to be wary of

<sup>279</sup> Cf. Geuss (1981), Geuss (1994), Geuss (2001), Geuss (2014), Geuss (2017), and Geuss (2020).

<sup>280</sup> See Hume (2007 [1748]).

<sup>281</sup> See, for instance, Aziz-Alaoui and Bertelle (2009).

a pronounced tendency among scholars and academics – who wish to focus on ‘getting on with their research’ – to take the meanings of key concepts for granted. Let us consider some issues related to this problem in further detail.

First, Boltanski posits that sociologists risk ‘merging with the fields of law or business administration and generating doubts about the added value of [their] contributions’<sup>282</sup> if they construct, endorse, and rely on conceptual ‘schemas in which only already recognized entities appear’<sup>283</sup>. If, in other words, sociologists fall into the trap of *conceptual conventionalism*, whereby they make reference to, and aim to study, only those entities that, in terms of their representational status, are already incorporated into a particular canon or discipline, then they risk jeopardizing not only their intellectual autonomy and institutional identity but also, crucially, their capacity to grasp the social world in a truly enlightening and original manner.

While, in principle, this is a legitimate point and, indubitably, a concern that sociologists (and social scientists more generally) should take seriously, it is equally important to acknowledge that, over the past centuries, there has been a *proliferation of new concepts, assumptions, and paradigms* in the humanities and social sciences, some of which have succeeded in transcending the stifling logic of academic ivory towers and in finding their way into ordinary language. There is a danger in reproducing canonized conceptual ‘schemas in which only already recognized entities appear’<sup>284</sup>. At the same time, there is a danger in being driven by fashion or by the ambition to make sweeping claims, wrapped up in provocative terminology. Academic window-dressing practices may give the *misleading* impression that something hitherto undiscovered is being discovered, or that an original contribution is being made when, in fact, this may *not* be the case. As illustrated, for instance, in the widespread use of catchy terms such as ‘postindustrialism’, ‘postmodernism’, and ‘posthumanism’, it has become fashionable to proclaim ‘that we [...] live in a post-something era’<sup>285</sup>. In short, rigid conceptual conventionalism can be as problematic as playful semantic creationism, representing two complementary manifestations of opportunistic *Zeitgeist*-surfing.<sup>286</sup>

Second, Boltanski states that ‘[o]ne of sociology’s difficulties stems from the fact that it studies both per-

sons and entities that are not persons’<sup>287</sup>. He fails to spell out, however, that in *all* three main branches of knowledge – that is, in the humanities, the social sciences, and the natural sciences – there are numerous academic disciplines concerned with the study of ‘both persons and entities that are not persons’<sup>288</sup>, that is, of both human and non-human entities.

Moreover, Boltanski asserts that ‘no entity is so *globalizing* or so *totalizing* that reference to it can condense the entire identity of a person’<sup>289</sup>. In his own work, however, Boltanski draws a useful distinction between ‘*simple domination*’ and ‘*complex domination*’.<sup>290</sup> In the former, subjects are partially or wholly deprived of basic liberties, while their interactions are marked by profound material and symbolic asymmetries, which are generated and reinforced by virtue of top-down physical force. In the latter, subjects are entitled, and even encouraged, to benefit from their basic liberties and to manage their lives as relatively free and autonomous agents, while accepting that inequalities of opportunity may translate into inequalities of outcome and that, crucially, structural asymmetries remain in place, but without being enforced in a top-down, let alone violent, manner.

One need not be a Foucauldian to acknowledge that, both in regimes of ‘simple domination’ and in regimes of ‘complex domination’, entities *can* be ‘so globalizing’ and ‘so totalizing’ that reference to them *can* (at least ostensibly) condense the entire identity of a person – precisely because their modes of governmentality, expressed in the establishment of normative orders and regulatory regimes, confirm the ubiquity of biopower through the effective disciplinary control of the human body.

## 10.

According to Boltanski, the development of sociology as a discipline from the mid-twentieth century onwards can, in several respects, be regarded as a response to what he describes as ‘*Popper’s curse*’<sup>291</sup>. As illustrated above, Boltanski seeks to provide a critical overview of

<sup>282</sup> Boltanski (2014 [2012]), p. 233.

<sup>283</sup> Ibid., p. 233.

<sup>284</sup> Ibid., p. 233.

<sup>285</sup> Wagner (1992), p. 467 (italics added). On this point, see also Susen (2015a), p. 18, and Susen (2020a), p. 170.

<sup>286</sup> See Susen (2020a), pp. 156 and 328.

<sup>287</sup> See Boltanski (2014 [2012]), pp. 240–251.

recent trends in sociology, arguing that the emergence of various key intellectual currents is symptomatic of the legacy of this ‘Popperian curse’. More specifically, he maintains that the following perspectives reflect the degree to which, in the late twentieth and early twenty-first centuries, sociologists have sought to find a convincing response to the challenges posed by Popper’s philosophy of science: methodological individualism; analytic Marxism; moderate and radical versions of structuralism; Bourdieu’s theory of practice; micro-sociological approaches; network analysis; and, perhaps less obviously, sociological theories of multipositionality. The way in which Boltanski’s argument concerning ‘Popper’s curse’ is set up, however, is problematic for at least three reasons.

First, unsympathetic critics may contend that Popper’s account is based on a gross misrepresentation of the social sciences, especially sociology. In order to make his line of reasoning work, Popper presents a caricature of social-scientific research, especially when identifying large parts of it as guilty of falling into the traps of ‘social holism’, ‘methodological essentialism’, and ‘determinist utopianism’ (and, by implication, ‘intentionalism’ and ‘historicism’). In the mid-twentieth century, the historical context in which Popper delivered his famous 1948 lecture, several important modes of inquiry had entered the scene, some of which did *not* fit his unfavourable diagnosis of the intellectual landscape prevalent at the time: interpretive sociology, critical theory, micro-sociology, ethnethodology, existential(ist) sociology, social phenomenology, and hermeneutics. These (and other) approaches had already gained traction and were largely at odds with Popper’s straw-man depiction of the social sciences in the mid-twentieth century. Despite being aware that making reference to communities or collectives is ‘hardly the sole prerogative of sociologists’<sup>292</sup>, Boltanski does not expose the *distortive* aspects of Popper’s analysis in a detailed, let alone evaluative, fashion.

Second, Boltanski overstates the impact of Popper’s critique on the development of sociology from the mid-twentieth century onwards. Undoubtedly, Popper’s account touches upon crucial issues with which sociologists, in different ways and from different angles, have been grappling for some time. This does not mean, however, that the frameworks they have developed in recent decades – notably those mentioned by Boltanski – are a (direct or indirect, conscious or unconscious) response to ‘Popper’s curse’. In other words, Boltanski seems to give Popper more credit than he deserves, at least in

terms of his alleged impact on the emergence of new sociological approaches from the mid-twentieth century onwards.

Third, even if – broadly speaking – one shares Boltanski’s assessment of the lasting legacy of ‘Popper’s curse’, it is noticeable that key sociological perspectives that may be interpreted in the same vein have been omitted. Consider, for instance, the following influential sociological frameworks: social constructivism, intersectionalism, feminism, poststructuralism, postmodernism, and postcolonialism. Of course, they do *not* share the basic assumptions underlying methodological individualism; if anything, they are opposed to it. Similar to the other currents of thought mentioned by Boltanski, however, they articulate the need to challenge the validity of canonized dichotomies in the social sciences<sup>293</sup> – including paradigmatic antinomies such as ‘social holism’ vs. ‘methodological individualism’, ‘methodological essentialism’ vs. ‘methodological nominalism’, and ‘determinist utopianism’ vs. ‘anti-determinist realism’ (not to mention ‘objectivism’ vs. ‘subjectivism’, ‘determinism’ vs. ‘voluntarism’, and ‘structuralism’ vs. ‘intentionalism’).

Arguably, they are also opposed to crude versions of ‘historicism’, not least because all of them are, to a greater or lesser degree, inspired by Foucauldian critiques of modernist notions of reason, science, and progress.<sup>294</sup> In this sense, they *share* Popper’s rejection of the collective pursuit of metanarratives, epitomized in the belief that history is reducible to an ensemble of unavoidable, predictable, progressive, directional, and universal developments, indicative of underlying forces driving social evolution. Admittedly, it would be misleading to characterize the aforementioned sociological frameworks (that is, social constructivism, intersectionalism, feminism, poststructuralism, postmodernism, and postcolonialism) as ‘Popperian’. It is hard to ignore, however, that there is a substantial amount of *overlap* between their and Popper’s respective criticisms of intentionalist and historicist forms of reductionism.

## CONCLUSION

The main purpose of this paper has been to provide a critical analysis of Boltanski’s account of the multifaceted relationship between mysteries, conspiracies, and inquiries in modern societies. The first part has given an overview of Boltanski’s central theoretical contributions to our understanding of mysteries, conspiracies, and inquiries. The second part has offered some critical

<sup>292</sup> Ibid., p. 241.

<sup>293</sup> Cf. Jenks (1998).

<sup>294</sup> See Allen (2016).

reflections on important issues arising from Boltanski's examination of the relationship between mysteries, conspiracies, and inquiries – especially with regard to its limitations and shortcomings. As demonstrated above, this key aspect of Boltanski's work should not be overlooked, as it illuminates our grasp of the similarities and differences between central – notably ordinary, fictional, scientific, criminal, and judicial – types of investigation. Most, if not all, modes of inquiry are motivated by the ambition to uncover the constitution of an underlying reality, which tends to be concealed beneath the veil of everyday modes of perception, appreciation, interpretation, and action. If there is a lesson to be learnt from the preceding analysis, it is that inquiries into the unknown, including those seeking to shed light on alleged mysteries and conspiracies, require as much scrutiny as their objects of study.

## REFERENCES

- Abalakina-Paap, Marina, Walter G. Stephan, Traci Craig, and W. Larry Gregory (1999) 'Beliefs in Conspiracies', *Political Psychology* 20(3): 637–647.
- Abercrombie, Nicholas, Stephen Hill, and Bryan S. Turner (1980) *The Dominant Ideology Thesis*, London: Allen & Unwin.
- Abercrombie, Nicholas, Stephen Hill, and Bryan S. Turner (eds.) (1990) *Dominant Ideologies*, London: Unwin Hyman.
- Accardo, Alain (1997) *Introduction à une sociologie critique. Lire Bourdieu*, Bordeaux: Le Mascaret.
- Addi, Lahouari (2002) *Sociologie et anthropologie chez Pierre Bourdieu*, Paris: La Découverte & Syros.
- Alexy, Robert (1998) 'Jürgen Habermas's Theory of Legal Discourse', in Michel Rosenfeld and Andrew Arato (eds.) *Habermas on Law and Democracy: Critical Exchanges*, Berkeley, California: University of California Press, pp. 226–233.
- Allen, Amy (2016) *The End of Progress: Decolonizing the Normative Foundations of Critical Theory*, New York: Columbia University Press.
- Allen, Amy, Rainer Forst, and Mark Haugaard (2014) 'Power and Reason, Justice and Domination: A Conversation', *Journal of Political Power* 7(1): 7–33.
- Allison, Henry E. (2004 [1983]) *Kant's Transcendental Idealism*, Revised and Enlarged Edition, New Haven, Conn.: Yale University Press.
- Althusser, Louis (1969 [1965]) *For Marx*, trans. Ben Brewster, Harmondsworth, Middlesex: Penguin.
- Althusser, Louis (1971) *Lenin and Philosophy and Other Essays*, trans. Ben Brewster, London: New Left Books.
- Apel, Karl-Otto (ed.) (1971) *Hermeneutik und Ideologiekritik*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Apel, Karl-Otto (1979) *Die Erklären-Verstehen-Kontroverse in transzendent-pragmatischer Sicht*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Arendt, Hannah (1998 [1958]) *The Human Condition*, 2nd Edition, Introduction by Margaret Canovan, Chicago, Ill.: University of Chicago Press.
- Ashenden, Samantha (2005) 'Structuralism and Post-Structuralism', in Austin Harrington (ed.) *Modern Social Theory: An Introduction*, Oxford: Oxford University Press, pp. 196–214.
- Atkinson, Will (2020) 'Luc Boltanski's Pragmatic Sociology: A Bourdieusian Critique', *European Journal of Social Theory* 23(3): 310–327.
- Aupers, Stef (2012) "Trust No One": Modernization, Paranoia and Conspiracy Culture', *European Journal of Communication* 27(1): 22–34.
- Aziz-Alaoui, Moulay and Cyrille Bertelle (eds.) (2009) *From System Complexity to Emergent Properties*, Berlin: Springer.
- Baert, Patrick (1998) 'A Timeless Order and its Achievement: Structuralism and Genetic Structuralism', in Patrick Baert, *Social Theory in the Twentieth Century*, Cambridge: Polity, pp. 9–36.
- Baert, Patrick (2005) *Philosophy of the Social Sciences: Towards Pragmatism*, Cambridge: Polity.
- Baert, Patrick and Filipe Carreira da Silva (2010 [1998]-a) 'Bourdieu's Genetic Structuralism', in Patrick Baert and Filipe Carreira da Silva, *Social Theory in the Twentieth Century and Beyond*, 2nd Edition, Cambridge: Polity, pp. 34–42.
- Baert, Patrick and Filipe Carreira da Silva (2010 [1998]-b) 'The Enigma of Everyday Life: Symbolic Interactionism, the Dramaturgical Approach and Ethnomethodology', in Patrick Baert and Filipe Carreira da Silva, *Social Theory in the Twentieth Century and Beyond*, 2nd Edition, Cambridge: Polity, pp. 90–124.
- Baert, Patrick and Bryan S. Turner (2004) 'New Pragmatism and Old Europe: Introduction to the Debate between Pragmatist Philosophy and European Social and Political Theory', *European Journal of Social Theory* 7(3): 267–274.
- Baert, Patrick and Bryan S. Turner (eds.) (2007) *Pragmatism and European Social Theory*, Oxford: Bardwell Press.
- Balibar, Étienne, Jacques Bidet, Jean-Jacques Lecercle, and Jacques Texier (eds.) (1990) *Le marxisme analytique anglo-saxon*, Special Issue in *Actuel Marx*, Paris: Presses Universitaires de France.
- Barry, Norman P. (1990) *Welfare*, Milton Keynes: Open University Press.

- Bartlett, Jamie and Carl Miller (2010) *The Power of Unreason: Conspiracy Theories, Extremism and Counter-Terrorism*, London: Demos.
- Beck, Ulrich, Anthony Giddens, and Scott Lash (1994) *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Cambridge: Polity in association with Blackwell.
- Beck, Ulrich and Christoph Lau (2005) 'Second Modernity as a Research Agenda: Theoretical and Empirical Explorations in the "Meta-Change" of Modern Society', *British Journal of Sociology* 56(4): 525–557.
- Bénatouïl, Thomas (1999a) 'Critique et pragmatique en sociologie. Quelques principes de lecture', *Annales HSS* 2, Mars-Avril: 281–317.
- Bénatouïl, Thomas (1999b) 'A Tale of Two Sociologies: The Critical and the Pragmatic Stance in Contemporary French Sociology', *European Journal of Social Theory* 2(3): 379–396.
- Benton, Ted and Ian Craib (2001) *Philosophy of Social Science: The Philosophical Foundations of Social Thought*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Bernstein, Richard J. (1983) *Beyond Objectivism and Relativism: Science, Hermeneutics, and Praxis*, Oxford: Basil Blackwell.
- Bessière, Jean (2012) 'Compte-rendu : Luc Boltanski, *Énigmes et complots. Une enquête à propos d'enquêtes*', Paris, Gallimard, NRF, 2012', *Revue Internationale de Philosophie* 66, No. 261(3): 459–469.
- Bjerg, Ole and Thomas Presskorn-Thygesen (2017) 'Conspiracy Theory: Truth Claim or Language Game?', *Theory, Culture & Society* 34(1): 137–159.
- Boltanski, Luc (1973a) 'Erving Goffman et le temps du soupçon', *Information sur les sciences sociales* XII(3): 127–147.
- Boltanski, Luc (1973b) 'L'espace positionnel. Multiplicité des positions institutionnelles et habitus de classe', *Revue française de sociologie* XIV: 3–26.
- Boltanski, Luc (1975) 'Pouvoir et impuissance : projet intellectuel et sexualité dans le Journal d'Amiel', *Actes de la recherche en sciences sociales* 1(5–6): 80–108.
- Boltanski, Luc (1987 [1982]) *The Making of a Class: Cadres in French Society*, trans. Arthur Goldhammer, Cambridge: Cambridge University Press.
- Boltanski, Luc (1990a) *L'amour et la justice comme compétences*, Paris: Métailié.
- Boltanski, Luc (1990b) 'Sociologie critique et sociologie de la critique', *Politix* 10–11: 124–134.
- Boltanski, Luc (1993) 'Dissémination ou abandon : la dispute entre amour et justice. L'hypothèse d'une pluralité de régimes d'action', in Paul Ladrière, Patrick Pharo, and Louis Quéré (eds.) *La théorie de l'action : Le sujet pratique en débat*, Paris: CNRS Éditions, pp. 235–259.
- Boltanski, Luc (1998) 'Critique sociale et sens moral. Pour une sociologie du jugement', in Tetsuji Yamamoto (ed.) *Philosophical Designs for a Socio-Cultural Transformation: Beyond Violence and the Modern Era*, Tokyo; Boulder, CO: École des Hautes Études en Sciences Culturelles; Rowman & Littlefield, pp. 248–273.
- Boltanski, Luc (1999–2000) 'Une sociologie sans société?' *Le genre humain*, Hiver-Printemps: 303–311.
- Boltanski, Luc (2002a) 'Nécessité et justification', *Revue économique* 53(2): 275–289.
- Boltanski, Luc (2002b) 'The Left After May 1968 and the Longing for Total Revolution', *Thesis Eleven* 69: 1–20.
- Boltanski, Luc (2003) 'Usages faibles, usages forts de l'habitus', in Pierre Encrevé and Rose-Marie Lagrave (eds.) *Travailler avec Bourdieu*, Paris: Flammarion, pp. 153–161.
- Boltanski, Luc (2008) *Rendre la réalité inacceptable. À propos de «La production de l'idéologie dominante»*, Paris: Demopolis.
- Boltanski, Luc (2009a) *De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation*, Paris: Gallimard.
- Boltanski, Luc (2009b) 'Autour de *De la justification*. Un parcours dans le domaine de la sociologie morale', in Marc Breviglieri, Claudette Lafaye, and Danny Trom (eds.) *Compétences critiques et sens de la justice*, Paris: Economica, pp. 15–35.
- Boltanski, Luc (2011 [2009]) *On Critique: A Sociology of Emancipation*, trans. Gregory Elliott, Cambridge: Polity.
- Boltanski, Luc (2012) *Énigmes et complots. Une enquête à propos d'enquêtes*, Paris: Gallimard.
- Boltanski, Luc (2012 [1990]) *Love and Justice as Competences*, trans. Catherine Porter, Cambridge: Polity.
- Boltanski, Luc (2014 [2012]) *Mysteries and Conspiracies: Detective Stories, Spy Novels and the Making of Modern Societies*, trans. Catherine Porter, Cambridge: Polity.
- Boltanski, Luc and Craig Browne (2014) "Whatever Works": Political Philosophy and Sociology – Luc Boltanski in Conversation with Craig Browne', in Simon Susen and Bryan S. Turner (eds.) *The Spirit of Luc Boltanski: Essays on the 'Pragmatic Sociology of Critique'*, London: Anthem Press, pp. 549–560.
- Boltanski, Luc and Ève Chiapello (1999) *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris: Gallimard.
- Boltanski, Luc and Ève Chiapello (2005 [1999]) *The New Spirit of Capitalism*, trans. Gregory Elliott, London: Verso.
- Boltanski, Luc and Élisabeth Claverie (2007) 'Du monde social en tant que scène d'un procès', in Luc Boltanski, Élisabeth Claverie, Nicolas Offenstadt, and Stéphane Van Damme (eds.) *Affaires, scandales et*

- grandes causes: De Socrate à Pinochet*, Paris: Éditions Stock, pp. 395–452.
- Boltanski, Luc, Élisabeth Claverie, Nicolas Offenstadt, and Stéphane Van Damme (eds.) (2007) *Affaires, scandales et grandes causes: De Socrate à Pinochet*, Paris: Éditions Stock.
- Boltanski, Luc, Yann Darré, and Marie-Ange Schiltz (1984) ‘La dénonciation’, *Actes de la recherche en sciences sociales* 51: 3–40.
- Boltanski, Luc and Arnaud Esquerre (2014) *Vers l'extrême. Extension des domaines de la droite*, Bellevaux: Éditions Dehors.
- Boltanski, Luc and Axel Honneth (2009) ‘Soziologie der Kritik oder Kritische Theorie? Ein Gespräch mit Robin Celikates’, in Rahel Jaeggi and Tilo Wesche (eds.) *Was ist Kritik?*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, pp. 81–114.
- Boltanski, Luc, Axel Honneth, and Robin Celikates (2014 [2009]) ‘Sociology of Critique or Critical Theory? Luc Boltanski and Axel Honneth in Conversation with Robin Celikates’, in Simon Susen and Bryan S. Turner (eds.) *The Spirit of Luc Boltanski: Essays on the ‘Pragmatic Sociology of Critique’*, trans. Simon Susen, London: Anthem Press, pp. 561–589.
- Boltanski, Luc and Pascale Maldidier (1970) ‘Carrière scientifique, morale scientifique et vulgarisation’, *Information sur les sciences sociales* IX(3): 99–118.
- Boltanski, Luc and Pascale Maldidier (1977) *La vulgarisation scientifique et son public. Une enquête sur Science et Vie*, Paris: Centre de sociologie et de la culture.
- Boltanski, Luc, Juliette Rennes, and Simon Susen (2010) ‘La fragilité de la réalité. Entretien avec Luc Boltanski. Propos recueillis par Juliette Rennes et Simon Susen’, *Mouvements* 64: 151–166.
- Boltanski, Luc, Juliette Rennes, and Simon Susen (2014 [2010]) ‘The Fragility of Reality: Luc Boltanski in Conversation with Juliette Rennes and Simon Susen’, in Simon Susen and Bryan S. Turner (eds.) *The Spirit of Luc Boltanski: Essays on the ‘Pragmatic Sociology of Critique’*, trans. Simon Susen, London: Anthem Press, pp. 591–610.
- Boltanski, Luc and Laurent Thévenot (1983) ‘Finding One’s Way in Social Space: A Study Based on Games’, *Social Science Information* 22(4/5): 631–680.
- Boltanski, Luc and Laurent Thévenot (eds.) (1989) *Justesse et justice dans le travail*, Cahiers du centre d’études de l’emploi, Paris: PUF.
- Boltanski, Luc and Laurent Thévenot (1991) *De la justification. Les économies de la grandeur*, Paris: Gallimard.
- Boltanski, Luc and Laurent Thévenot (1999) ‘The Sociology of Critical Capacity’, *European Journal of Social Theory* 2(3): 359–377.
- Boltanski, Luc and Laurent Thévenot (2000) ‘The Reality of Moral Expectations: A Sociology of Situated Judgement’, *Philosophical Explorations* 3(3): 208–231.
- Boltanski, Luc and Laurent Thévenot (2006 [1991]) *On Justification: Economies of Worth*, trans. Catherine Porter, Princeton: Princeton University Press.
- Bonnewitz, Patrice (1998) *La sociologie de P. Bourdieu*, Paris: Presses Universitaires de France.
- Boorman, Scott A. and Harrison C. White (1976) ‘Social Structure from Multiple Networks. II. Role Structures’, *American Journal of Sociology* 81(6): 1384–1446.
- Borghini, Andrea (2015) ‘Science and Society in Karl Raimund Popper: Some Reflections Starting from *Positivismusstreit*’, *Journal of Classical Sociology* 15(2): 122–138.
- Boudon, Raymond (1971 [1968]) *The Uses of Structuralism*, trans. Michalina Vaughan, London: Heinemann.
- Boudon, Raymond (1972) ‘The Sociology Crisis’, *Social Science Information* 11(3–4): 109–139.
- Boudon, Raymond (1974 [1971]) *The Logic of Sociological Explanation*, trans. Tom Burns, Harmondsworth: Penguin Education.
- Boudon, Raymond (1980 [1971]) *The Crisis in Sociology: Problems of Sociological Epistemology*, trans. Howard H. Davis, New York: Columbia University Press.
- Boudon, Raymond (1981 [1979]) *The Logic of Social Action: An Introduction to Sociological Analysis*, trans. David Silverman, with the assistance of Gillian Silverman, London: Routledge & Kegan Paul.
- Boudon, Raymond (2005) ‘The Social Sciences and Two Types of Relativism’, *Journal of Classical Sociology* 5(2): 157–174.
- Bourdieu, Pierre (1968) ‘Structuralism and Theory of Sociological Knowledge’, *Social Research* 35(4): 681–706.
- Bourdieu, Pierre (1977 [1972]) *Outline of a Theory of Practice*, trans. Richard Nice, Cambridge: Cambridge University Press.
- Bourdieu, Pierre (1980) *Le sens pratique*, Paris: Minuit.
- Bourdieu, Pierre (1982) *Leçon sur la leçon*, Paris: Minuit.
- Bourdieu, Pierre (1983) ‘Les sciences sociales et la philosophie’, *Actes de la recherche en sciences sociales* 47–48: 45–52.
- Bourdieu, Pierre (1990 [1980]) *The Logic of Practice*, trans. Richard Nice, Cambridge: Polity.
- Bourdieu, Pierre (1993) ‘Comprendre’, in Pierre Bourdieu (ed.) *La misère du monde*, Paris: Éditions du Seuil, pp. 1389–1447.
- Bourdieu, Pierre (1993 [1984]-a) ‘A Science that Makes Trouble’, in Pierre Bourdieu, *Sociology in Question*, London: SAGE, pp. 8–19.

- Bourdieu, Pierre (1993 [1984]-b) 'The Paradox of the Sociologist', in Pierre Bourdieu, *Sociology in Question*, London: SAGE, pp. 54–59.
- Bourdieu, Pierre (1994) *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris: Seuil.
- Bourdieu, Pierre (1995) 'La cause de la science', *Actes de la recherche en sciences sociales* 106–107: 3–10.
- Bourdieu, Pierre (1997a) *Les usages sociaux de la science. Pour une sociologie clinique du champ scientifique*, Paris: INRA.
- Bourdieu, Pierre (1997b) *Méditations pascaliennes*, Paris: Seuil.
- Bourdieu, Pierre (1998) *La domination masculine*, Paris: Seuil.
- Bourdieu, Pierre (2001a) *Science de la science et réflexivité*, Paris: Raisons d'agir.
- Bourdieu, Pierre (2001b) «*Si le monde social n'est supportable, c'est parce que je peux m'indigner*». *Entretien avec Antoine Spire*, Paris: Éditions de l'Aube.
- Bourdieu, Pierre (2002a) 'Science, politique et sciences sociales', *Actes de la recherche en sciences sociales* 141–142: 9–12.
- Bourdieu, Pierre (2002b) 'Wittgenstein, le sociologisme & la science sociale', in Jacques Bouveresse, Sandra Lautier, and Jean-Jacques Rosat (eds.) *Wittgenstein, dernières pensées*, Marseille: Fondation Hugot du Collège de France, Agone, pp. 343–353.
- Bourdieu, Pierre (2005 [2000]) *The Social Structures of the Economy*, trans. Chris Turner, Cambridge: Polity.
- Bourdieu, Pierre and Luc Boltanski (1976) 'La production de l'idéologie dominante', *Actes de la recherche en sciences sociales* 2–3: 4–73.
- Bourdieu, Pierre and Luc Boltanski (2008 [1976]) *La production de l'idéologie dominante*, Paris: Demopolis / Raisons d'agir.
- Bourdieu, Pierre, Jean-Claude Chamboredon, and Jean-Claude Passeron (1968) *Le métier de sociologue. Préalables épistémologiques*, Paris: Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales / Mouton.
- Bourdieu, Pierre, Jean-Claude Chamboredon, and Jean-Claude Passeron (1991 [1968]) *The Craft of Sociology: Epistemological Preliminaries*, trans. Richard Nice, edited by Beate Krais, Berlin: Walter de Gruyter.
- Bourdieu, Pierre and Terry Eagleton (1992) 'Doxa and Common Life', *New Left Review* 191: 111–121.
- Bourdieu, Pierre, Franz Schultheis, and Andreas Pfeuffer (2011 [2000]) 'With Weber against Weber. In Conversation with Pierre Bourdieu', in Simon Susen and Bryan S. Turner (eds.) *The Legacy of Pierre Bourdieu: Critical Essays*, trans. Simon Susen, London: Anthem Press, pp. 111–124.
- Bourdieu, Pierre and Loïc Wacquant (1992a) 'Sociology as Socioanalysis', in Pierre Bourdieu and Loïc Wacquant, *An Invitation to Reflexive Sociology*, Cambridge: Polity, pp. 62–74.
- Bourdieu, Pierre and Loïc Wacquant (1992b) 'Interest, Habitus, Rationality', in Pierre Bourdieu and Loïc Wacquant, *An Invitation to Reflexive Sociology*, Cambridge: Polity, pp. 115–140.
- Bourdieu, Pierre and Loïc Wacquant (1992c) 'Language, Gender, and Symbolic Violence', in Pierre Bourdieu and Loïc Wacquant, *An Invitation to Reflexive Sociology*, Cambridge: Polity, pp. 140–174.
- Bronckart, Jean-Paul and Marie-Noëlle Schurmans (1999) 'Pierre Bourdieu – Jean Piaget : habitus, schèmes et construction du psychologique', in Bernard Lahire (ed.) *Le travail sociologique de Pierre Bourdieu : dettes et critiques*, Paris: La Découverte & Syros, pp. 153–175.
- Brotherton, Rob (2015) *Suspicious Minds: Why We Believe Conspiracy Theories*, New York, NY: Bloomsbury Sigma.
- Brown, James Robert (1987) 'Unravelling Holism', *Philosophy of the Social Sciences* 17(3): 427–433.
- Brown, Jessica (2018) *Fallibilism: Evidence and Knowledge*, Oxford: Oxford University Press.
- Browne, Craig and Simon Susen (2014) 'Austerity and Its Antitheses: Practical Negations of Capitalist Legitimacy', *South Atlantic Quarterly* 113(2): 217–230.
- Brubaker, Rogers (1985) 'Rethinking Classical Theory: The Sociological Vision of Pierre Bourdieu', *Theory and Society* 14(6): 745–775.
- Bulle, Nathalie (2019) 'Methodological Individualism as Anti-Reductionism', *Journal of Classical Sociology* 19(2): 161–184.
- Bulle, Nathalie and Denis Phan (2017) 'Can Analytical Sociology Do without Methodological Individualism?', *Philosophy of the Social Sciences* 47(6): 379–409.
- Bunge, Mario (1996) *Finding Philosophy in Social Science*, New Haven: Yale University Press.
- Butter, Michael and Peter Knight (2015) 'Bridging the Great Divide: Conspiracy Theory Research for the 21st Century', *Diogenes* 62(3–4): 17–29.
- Calhoun, Craig (1995) 'Habitus, Field, and Capital: Historical Specificity in the Theory of Practice', in Craig Calhoun, *Critical Social Theory*, Oxford: Blackwell, pp. 132–161.
- Callinicos, Alex (2006) *The Resources of Critique*, Cambridge: Polity.
- Callon, Michel (ed.) (1989) *La science et ses réseaux*, Paris: La Découverte.
- Carroll, Noel (1987) 'Conspiracy Theories of Representation', *Philosophy of the Social Sciences* 17(3): 395–412.

- Carver, Terrell and Paul Thomas (1995) *Rational Choice Marxism*, Basingstoke: Macmillan.
- Cavanna, Henry (1998) *Challenges to the Welfare State: Internal and External Dynamics for Change*, Cheltenham: Edward Elgar.
- Celikates, Robin (2009) *Kritik als soziale Praxis. Gesellschaftliche Selbstverständigung und kritische Theorie*, Frankfurt am Main: Campus.
- Chalmers, A. F. (1999 [1976]) *What Is This Thing Called Science?*, 3rd Edition, Buckingham: Open University Press.
- Chelstrom, Eric S. (2013) *Social Phenomenology: Husserl, Intersubjectivity, and Collective Intentionality*, Lanham: Lexington Books.
- Clarke, Steve (2002) 'Conspiracy Theories and Conspiracy Theorizing', *Philosophy of the Social Sciences* 32(2): 131–150.
- Cochrane, Allan and John Clarke (eds.) (1993) *Comparing Welfare States: Britain in International Context*, London: SAGE.
- Cohen, G. A. (1995) *Self-Ownership, Freedom, and Equality*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Cohen, G. A. (2000 [1978]) *Karl Marx's Theory of History: A Defence*, Expanded Edition, Oxford: Oxford University Press.
- Comte, Auguste (2009 [1844/1865]) *A General View of Positivism*, trans. J. H. Bridges, Cambridge: Cambridge University Press.
- Comte, Auguste and Harriet Martineau (1853 [1830–1842]) *The Positive Philosophy of Auguste Comte*, trans. Harriet Martineau, London: Chapman.
- Conde-Costas, Luis A. (1991) *The Marxist Theory of Ideology: A Conceptual Analysis*, Stockholm: Almqvist & Wiksell International.
- Cooke, Elizabeth F. (2006) *Peirce's Pragmatic Theory of Inquiry: Fallibilism and Indeterminacy*, London: Continuum.
- Corcuff, Philippe (2014) 'Compte-rendu : Énigmes et complots. Une enquête à propos d'enquêtes', L. Boltanski, Gallimard, Paris (2012). 480 pp.', *Sociologie du travail* 56(1): 129–131.
- Cordero, Rodrigo (2017) *Crisis and Critique: On the Fragile Foundations of Social Life*, London: Routledge.
- Couvalis, George (1997) *The Philosophy of Science: Science and Objectivity*, London: SAGE.
- Cronin, Ciaran (1997) 'Epistemological Vigilance and the Project of a Sociology of Knowledge', *Social Epistemology* 11(2): 203–215.
- Dascal, Marcelo (2008) 'Dichotomies and Types of Debate', in F. H. van Eemeren and Bart Garssen (eds.) *Controversy and Confrontation: Relating Controversy Analysis with Argumentation Theory*, Amsterdam: John Benjamins Pub., pp. 27–49.
- de Blic, Damien and Daniel Mouchard (2000a) 'La cause de la critique (I) – Entretien avec Luc Boltanski', *Raisons politiques* 3: 159–184.
- de Blic, Damien and Daniel Mouchard (2000b) 'La cause de la critique (II) – Entretien avec Luc Boltanski', *Raisons politiques* 4: 135–159.
- De Cock, Christian and Daniel Nyberg (2016) 'The Possibility of Critique under a Financialized Capitalism: The Case of Private Equity in the United Kingdom', *Organization* 23(4): 465–484.
- Dean, Mitchell (2013) *The Signature of Power: Sovereignty, Governmentality and Biopolitics*, London: SAGE.
- Degenne, Alain and Michel Forse (1999 [1994]) *Introducing Social Networks*, trans. Arthur Borges, London: SAGE.
- Delanty, Gerard (1997) *Social Science: Beyond Constructivism and Realism*, Buckingham: Open University Press.
- Delanty, Gerard and Piet Strydom (eds.) (2003) *Philosophies of Social Science: The Classic and Contemporary Readings*, Buckingham: Open University Press.
- DeMartino, George (2000) *Global Economy, Global Justice: Theoretical Objections and Policy Alternatives to Neoliberalism*, London: Routledge.
- Dennett, Daniel C. (1987) *The Intentional Stance*, Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Dilthey, Wilhelm (1883) *Einleitung in die Geisteswissenschaften. Versuch einer Grundlegung für das Studium der Gesellschaft und der Geschichte*, Erster Band, Leipzig: Duncker & Humblot.
- Dreyfus, Hubert L. and Paul Rabinow (1982) *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics*, with an afterword by Michel Foucault, Chicago, Ill.: University of Chicago Press.
- Dreyfus, Hubert and Paul Rabinow (1999) 'Can there be a Science of Existential Structure and Social Meaning?', in Richard Shusterman (ed.) *Bourdieu: A Critical Reader*, Oxford: Blackwell, pp. 84–93.
- Durkheim, Émile (1983 [1955]) *Pragmatism and Sociology*, trans. J. C. Whitehouse, edited and introduced by John B. Allcock, with a preface by Armand Cuvillier, Cambridge: Cambridge University Press.
- Dwyer, Peter (1998) 'Conditional Citizens? Welfare Rights and Responsibilities in the Late 1990s', *Critical Social Policy* 18(4): 493–517.
- Eagleton, Terry (2006 [1976]) *Criticism and Ideology: A Study in Marxist Literary Theory*, New Edition, London: Verso.
- Eagleton, Terry (2007 [1991]) *Ideology: An Introduction*, New and Updated Edition, London: Verso.
- Ebrecht, Jörg (2002) 'Die Kreativität der Praxis: Überlegungen zum Wandel von Habitusformationen', in Jörg Ebrecht and Frank Hillebrandt (eds.) *Bourdieu*

- Theorie der Praxis: Erklärungskraft – Anwendung – Perspektiven*, Wiesbaden: Westdeutscher Verlag, pp. 225–241.
- Eckert, Julia (2016) ‘Beyond Agatha Christie: Relationality and Critique in Anthropological Theory’, *Anthropological Theory* 16(2–3): 241–248.
- Efaw, Fritz (1994) ‘Toward a Critical History of Methodological Individualism’, *Review of Radical Political Economics* 26(3): 103–110.
- Elster, Jon (1985) *Making Sense of Marx*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Elster, Jon (1986a) ‘The Market and the Forum: Three Varieties of Political Theory’, in Jon Elster and Aanund Hylland (eds.) *Foundations of Social Choice Theory*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 103–132.
- Elster, Jon (1986b) *An Introduction to Karl Marx*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Elster, Jon (2000) ‘Rationality, Economy and Society’, in Stephen P. Turner (ed.) *The Cambridge Companion to Weber*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 21–41.
- Elster, Jon and Aanund Hylland (eds.) (1986) *Foundations of Social Choice Theory*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Emirbayer, Mustafa and Victoria Johnson (2008) ‘Bourdieu and Organizational Analysis’, *Theory and Society* 37(1): 1–44.
- Esping-Andersen, Gøsta (1990) *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge: Polity.
- Esposito, Roberto (2008) *Bíos: Biopolitics and Philosophy*, Minneapolis, MN: University of Minnesota Press.
- Fabiani, Jean-Louis (2005) ‘Sociologie de la philosophie et philosophie des sciences sociales. Pierre Bourdieu et la «discipline du couronnement»’, in Gérard Mauger (ed.) *Rencontres avec Pierre Bourdieu*, Broissieux, Bellecombe-en-Bauges: Éditions du Croquant, pp. 493–505.
- Fay, Brian (1996) *Contemporary Philosophy of Social Science: A Multicultural Approach*, Oxford: Blackwell.
- Feenberg, Andrew (2017) *Technosystem: The Social Life of Reason*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Field, Hartry H. (1980) *Science without Numbers: A Defence of Nominalism*, Oxford: Blackwell.
- Flyvbjerg, Bent (2001) *Making Social Science Matter: Why Social Inquiry Fails and How It Can Succeed Again*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Forder, Anthony (ed.) (1984) *Theories of Welfare*, London: Routledge & Kegan Paul.
- Forst, Rainer (2002 [1994]) *Contexts of Justice: Political Philosophy beyond Liberalism and Communitarianism*, trans. John M. M. Farrell, Berkeley, Calif.: University of California Press.
- Forst, Rainer (2012 [2007]) *The Right to Justification. Elements of a Constructivist Theory of Justice*, trans. Jeffrey Flynn, New York: Columbia University Press.
- Forst, Rainer (2013) ‘Zum Begriff eines Rechtfertigungs-narrativs’, in Andreas Fahrmeir (ed.) *Rechtfertigungs-narrative. Zur Begründung normativer Ordnung durch Erzählungen*, Frankfurt: Campus, pp. 11–28.
- Forst, Rainer (2013 [2011]) *Justification and Critique. Towards a Critical Theory of Politics*, trans. Ciaran Cronin, Cambridge: Polity.
- Forst, Rainer (2015) ‘Noumenal Power’, *Journal of Political Philosophy* 23(2): 111–127.
- Forst, Rainer (2017) ‘Noumenal Alienation: Rousseau, Kant and Marx on the Dialectics of Self-Determina-tion’, *Kantian Review* 22(4): 523–551.
- Forst, Rainer and Klaus Günther (eds.) (2011a) *Die Herausbildung normativer Ordnungen. Interdisziplinäre Perspektiven*, Frankfurt: Campus.
- Forst, Rainer and Klaus Günther (2011b) ‘Die Heraus-bildung normativer Ordnungen’, in Rainer Forst and Klaus Günther (eds.) *Die Herausbildung normativer Ordnungen. Interdisziplinäre Perspektiven*, Frankfurt: Campus, pp. 11–30.
- Forst, Rainer, Martin Hartmann, Rahel Jaeggi, and Martin Saar (eds.) (2009) *Sozialphilosophie und Kritik*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Foucault, Michel (2004) *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978–1979)*, Paris: Seuil/Gallimard.
- Frederick, Danny (2020) *Freedom, Indeterminism, and Fallibilism*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Frère, Bruno (2004) ‘Genetic Structuralism, Psychological Sociology and Pragmatic Social Actor Theory: Proposals for a Convergence of French Sociologies’, *Theory, Culture & Society* 21(3): 85–99.
- Fuller, Steve (2004) *Kuhn vs. Popper: The Struggle for the Soul of Science*, New York: Columbia University Press.
- Garfinkel, Harold (1984 [1967]) *Studies in Ethnomethodology*, Cambridge: Polity.
- Geuss, Raymond (1981) *The Idea of a Critical Theory: Habermas and the Frankfurt School*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Geuss, Raymond (1994) ‘Nietzsche and Genealogy’, *European Journal of Philosophy* 2(3): 274–292.
- Geuss, Raymond (2001) *History and Illusion in Politics*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Geuss, Raymond (2014) *A World without Why*, Princeton: Princeton University Press.
- Geuss, Raymond (2017) ‘Realism, Wishful Thinking, Uto-pia’ in S. D. Chrostowska and James D. Ingram (eds.) *Political Uses of Utopia: New Marxist, Anarchist, and*

- Radical Democratic Perspectives*, New York: Columbia University Press, pp. 233–247.
- Geuss, Raymond (2020) *Who Needs a World View?*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Giddens, Anthony (1987) ‘The Social Sciences and Philosophy – Trends in Recent Social Theory’, in Anthony Giddens, *Social Theory and Modern Sociology*, Cambridge: Polity, pp. 52–72.
- Goffman, Erving (1971 [1959]) *The Presentation of Self in Everyday Life*, Harmondsworth: Penguin.
- Goodman, Nelson and W. V. Quine (1947) ‘Steps Toward a Constructive Nominalism’, *The Journal of Symbolic Logic* 12(4): 105–122.
- Gosselin, Mia (1990) *Nominalism and Contemporary Nominalism: Ontological and Epistemological Implications of the Work of W.V.O. Quine and of N. Goodman*, Dordrecht: Kluwer Academic.
- Gram, Moltke S. (1984) *The Transcendental Turn: The Foundation of Kant’s Idealism*, Gainesville: University Presses of Florida.
- Grayling, A. C. (2020 [2019]) *The History of Philosophy*, London: Penguin Books.
- Habermas, Jürgen (1970) *Zur Logik der Sozialwissenschaften*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Habermas, Jürgen (1987 [1968]) ‘Positivism, Pragmatism, Historicism’, in Jürgen Habermas, *Knowledge and Human Interests*, trans. Jeremy J. Shapiro, Cambridge: Polity, pp. 65–69.
- Habermas, Jürgen (1987 [1981]) ‘Intermediate Reflections: Social Action, Purposive Activity, and Communication’, in Jürgen Habermas, *The Theory of Communicative Action. Volume 1: Reason and the Rationalization of Society*, trans. Thomas McCarthy, Cambridge: Polity, pp. 273–337.
- Habermas, Jürgen (1988 [1967/1970]) *On the Logic of the Social Sciences*, trans. Shierry Weber Nicholsen and Jerry A. Stark, Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Habermas, Jürgen (1989 [1962]) *The Structural Transformation of the Public Sphere: An Inquiry into a Category of Bourgeois Society*, translated by Thomas Burger with the assistance of Frederick Lawrence, Cambridge: Polity.
- Habermas, Jürgen (1989 [1985/1987]) *The New Conservatism: Cultural Criticism and the Historians’ Debate*, trans. Shierry Weber Nicholsen, Cambridge: Polity.
- Habermas, Jürgen (1992 [1988]) ‘Individuation through Socialization: On George Herbert Mead’s Theory of Subjectivity’, in Jürgen Habermas, *Postmetaphysical Thinking: Philosophical Essays*, trans. William Mark Hohengarten, Cambridge, Mass.: MIT Press, pp. 149–204.
- Habermas, Jürgen (1996 [1992]) *Between Facts and Norms: Contributions to a Discourse Theory of Law and Democracy*, trans. William Rehg, Cambridge: Polity.
- Habermas, Jürgen (1998) ‘Paradigms of Law’, in Michel Rosenfeld and Andrew Arato (eds.) *Habermas on Law and Democracy: Critical Exchanges*, Berkeley, California: University of California Press, pp. 13–25.
- Habermas, Jürgen (2018 [2009]) *Philosophical Introductions. Five Approaches to Communicative Reason*, trans. Ciaran Cronin, English Edition, Cambridge: Polity.
- Harambam, Jaron and Stef Aupers (2014) ‘Contesting Epistemic Authority: Conspiracy Theories on the Boundaries of Science’, *Public Understanding of Science* 24(4): 466–480.
- Harder, Bernd (2018) *Verschwörungstheorien: Ursachen – Gefahren – Strategien*, Aschaffenburg: Alibri Verlag.
- Haugaard, Mark and Matthias Kettner (eds.) (2020) *Theo-rising Noumenal Power: Rainer Forst and his Critics*, London: Routledge.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich (1975 [1837]) *Lectures on the Philosophy of World History. Introduction: Reason in History*, translated from the German ed. of Johannes Hoffmeister by H. B. Nisbet, with an introduction by Duncan Forbes, Cambridge: Cambridge University Press.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich (1977 [1807]) *Phenomenology of Spirit*, trans. A. V. Miller, with analysis of the text and foreword by J. N. Findlay, Oxford: Clarendon Press.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich (1990 [1825–1826]) *Lectures on the History of Philosophy: The Lectures of 1825–1826*, edited by Robert F. Brown, trans. R. F. Brown and J. M. Stewart with the assistance of H. S. Harris, Berkeley, CA: University of California Press.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich (1991 [1820]) *Elements of the Philosophy of Right*, trans. H. B. Nisbet, edited by Allen W. Wood, Cambridge: Cambridge University Press.
- Heinrich, Nathalie (2009) *Le bêtisier du sociologue*, Paris: Klincksieck.
- Heinrich, Nathalie (2007) *Pourquoi Bourdieu*, Paris: Galilimard.
- Heins, Volker (2007) ‘Critical Theory and the Traps of Conspiracy Thinking’, *Philosophy & Social Criticism* 33(7): 787–801.
- Heller, Frank A. (ed.) (1986) *The Use and Abuse of Social Science*, London: SAGE.
- Herfeld, Catherine (2018) ‘Rethinking the Individualism-Holism Debate’, *Philosophy of the Social Sciences* 48(2): 247–261.
- Heritage, John (1984) *Garfinkel and Ethnomethodology*, Cambridge: Polity.

- Hesse, Mary (1980) *Revolutions and Reconstructions in the Philosophy of Science*, Brighton, Sussex: Harvester Press.
- Hewitt, Martin (1992) *Welfare, Ideology and Need: Developing Perspectives on the Welfare State*, Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf.
- Hollis, Martin (1994) *The Philosophy of Social Science: An Introduction*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Holloway, John and Simon Susen (2013) 'Change the World by Cracking Capitalism? A Critical Encounter Between John Holloway and Simon Susen', *Sociological Analysis* 7(1): 23–42.
- Hume, David (2007 [1748]) *An Enquiry Concerning Human Understanding and Other Writings*, edited by Stephen Buckle, Cambridge: Cambridge University Press.
- Ingram, P.G. (1976) 'Social Holism: A Linguistic Approach', *Philosophy of the Social Sciences* 6(2): 127–141.
- Jacobs, Struan (1983) 'Tilley and Popper's Alleged Historicism', *Philosophy of the Social Sciences* 13(2): 203–205.
- Jenks, Chris (ed.) (1998) *Core Sociological Dichotomies*, London: SAGE.
- Joas, Hans (1987) 'Symbolic Interactionism', in Anthony Giddens and Jonathan Turner (eds.) *Social Theory Today*, Stanford: Stanford University Press, pp. 82–115.
- Joas, Hans (1993) *Pragmatism and Social Theory*, Chicago, Ill.: University of Chicago Press.
- Joas, Hans and Wolfgang Knöbl (2009 [2004]) 'Between Structuralism and Theory of Practice: The Cultural Sociology of Pierre Bourdieu', in Hans Joas and Wolfgang Knöbl, *Social Theory: Twenty Introductory Lectures*, trans. Alex Skinner, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 405–437.
- Kant, Immanuel (1995 [1781]) *Kritik der reinen Vernunft*, herausgegeben von Wilhelm Weischedel, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Kant, Immanuel (1995 [1788]) *Kritik der praktischen Vernunft. Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, herausgegeben von Wilhelm Weischedel, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Kant, Immanuel (1995 [1790]) *Kritik der Urteilskraft*, herausgegeben von Wilhelm Weischedel, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Kant, Immanuel (2009 [1784]) *An Answer to the Question: 'What is Enlightenment?'*, London: Penguin.
- Karsenti, Bruno (2011 [2007/2011]) 'From Marx to Bourdieu: The Limits of the Structuralism of Practice', in Simon Susen and Bryan S. Turner (eds.) *The Legacy of Pierre Bourdieu: Critical Essays*, trans. Simon Susen, London: Anthem Press, pp. 59–90.
- Karsenti, Bruno (2012 [2006]) 'Sociology Face to Face with Pragmatism: Action, Concept, and Person', trans. Simon Susen, *Journal of Classical Sociology* 12(3–4): 398–427.
- Keaney, Michael (1997) 'The Poverty of Rhetoricism: Popper, Mises and the Riches of Historicism', *History of the Human Sciences* 10(1): 1–22.
- Kienel, Simone (2007) *Der Historikerstreit*, Norderstedt: GRIN Verlag.
- Kincaid, Harold (2016) 'Debating the Reality of Social Classes', *Philosophy of the Social Sciences* 46(2): 189–209.
- King, Anthony (2000) 'Thinking with Bourdieu and against Bourdieu: A "Practical" Critique of the Habitus', *Sociological Theory* 18(3): 417–433.
- Knuutila, Simo (ed.) (1988) *Modern Modalities: Studies of the History of Modal Theories from Medieval Nominalism to Logical Positivism*, Dordrecht: Kluwer Academic.
- Kronenberg, Volker (ed.) (2008) *Zeitgeschichte, Wissenschaft und Politik: Der „Historikerstreit“ – 20 Jahre danach*, Wiesbaden: VS Verlag für Sozialwissenschaften.
- Kumlin, Staffan and Bo Rothstein (2005) 'Making and Breaking Social Capital: The Impact of Welfare-State Institutions', *Comparative Political Studies* 38(4): 339–365.
- Kyung-Sup, Chang (2010) 'The Second Modern Condition? Compressed Modernity as Internalized Reflexive Cosmopolitanization', *The British Journal of Sociology* 61(3): 444–464.
- Ladyman, James (2001) *Understanding Philosophy of Science*, London: Routledge.
- Larraín, Jorge (1991 [1983]) 'Ideology', in Tom Bottomore (ed.) *A Dictionary of Marxist Thought*, 2nd Edition, Oxford: Blackwell Reference, pp. 247–252.
- Larraín, Jorge (1996) 'Stuart Hall and the Marxist Concept of Ideology', in David Morley and Kuan-Hsing Chen (eds.) *Stuart Hall: Critical Dialogues in Cultural Studies*, London: Routledge, pp. 47–70.
- Latour, Bruno (1987) *Science in Action: How to Follow Scientists and Engineers through Society*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Latour, Bruno (1993 [1991]) *We Have Never Been Modern*, trans. Catherine Porter, New York: Harvester Wheatsheaf.
- Latour, Bruno (2005) *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford: Oxford University Press.
- Latour, Bruno (2012) '« Tout le monde est suspect; tout le monde est à vendre; rien n'est vrai ». Compte rendu

- du livre de Luc Boltanski. *Enigmes et complots. Une enquête à propos d'enquêtes*. Gallimard, Paris, 2012; *Philosophie magazine* 56, Février: 1–3.
- Latour, Bruno (2013 [2012]) *An Inquiry into Modes of Existence. An Anthropology of the Moderns*, trans. Catherine Porter, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Lefevre, Stephen R. (1974) ‘Science and the Liberal Mind: The Methodological Recommendations of Karl Popper’, *Political Theory* 2(1): 94–107.
- Lemke, Thomas (2008) *Gouvernementalität und Biopolitik*, Wiesbaden: Verlag für Sozialwissenschaften.
- Lemke, Thomas (2010) ‘From State Biology to the Government of Life: Historical Dimensions and Contemporary Perspectives of “Biopolitics”’, *Journal of Classical Sociology* 10(4): 421–438.
- Lemke, Thomas (2011 [2007]) *Biopolitics: An Advanced Introduction*, trans. Eric Frederick Trump, New York: New York University Press.
- Leonard, Peter (1997) *Postmodern Welfare: Reconstructing an Emancipatory Project*, London: SAGE.
- Lévi-Strauss, Claude (1993 [1963]) *Structural Anthropology (Part I)*, trans. Claire Jacobson, Monique Layton, and Brooke Grundfest Schoepf, London: Penguin.
- Lévi-Strauss, Claude (1993 [1973]) *Structural Anthropology (Part II)*, trans. Claire Jacobson, Monique Layton, and Brooke Grundfest Schoepf, London: Penguin.
- Little, Daniel (1998) *Microfoundations, Method, and Causation: On the Philosophy of the Social Sciences*, New Brunswick, N.J.: Transaction Publishers.
- Lukes, Steven (1973) *Individualism*, Oxford: Blackwell.
- Lyotard, Jean-François (1984 [1979]) *The Postmodern Condition: A Report on Knowledge*, trans. Geoffrey Bennington and Brian Massumi, foreword by Fredric Jameson, Manchester: Manchester University Press.
- Magee, Bryan (1973) *Popper*, Glasgow: Fontana/Collins.
- Marshall, Thomas Humphrey (1981) *The Right to Welfare and Other Essays*, with an introduction by Robert Pinker, London: Heinemann Educational.
- Marx, Karl (2000 [1845]) ‘Theses on Feuerbach’, in David McLellan (ed.) *Karl Marx: Selected Writings*, 2nd Edition, Oxford: Oxford University Press, pp. 171–174.
- Marx, Karl (2000 [1857–8]) ‘Grundrisse’, in David McLellan (ed.) *Karl Marx: Selected Writings*, 2nd Edition, Oxford: Oxford University Press, pp. 379–423.
- Marx, Karl (2000 [1859]) ‘Preface to A Critique of Political Economy’, in David McLellan (ed.) *Karl Marx: Selected Writings*, 2nd Edition, Oxford: Oxford University Press, pp. 424–428.
- Marx, Karl (2000/1977 [1844]) ‘Economic and Philosophical Manuscripts’, in David McLellan (ed.) *Karl Marx: Selected Writings*, 2nd Edition, Oxford: Oxford University Press, pp. 83–121.
- Marx, Karl (2000/1977 [1867/1885/1894]) ‘Capital’, in David McLellan (ed.) *Karl Marx: Selected Writings*, 2nd Edition, Oxford: Oxford University Press, pp. 452–546.
- Marx, Karl and Friedrich Engels (1953 [1845–1847]) *Die deutsche Ideologie*, Berlin: Dietz.
- Marx, Karl and Friedrich Engels (1985 [1848]) *The Communist Manifesto*, London: Penguin.
- Marx, Karl and Friedrich Engels (2000/1977 [1846]) ‘The German Ideology’, in David McLellan (ed.) *Karl Marx: Selected Writings*, 2nd Edition, Oxford: Oxford University Press, pp. 175–208.
- Mesny, Anne (1998) *The Appropriation of Social Science Knowledge by ‘Lay People’: The Development of a Lay Sociological Imagination?*, PhD Dissertation, Faculty of Social and Political Sciences, University of Cambridge, UK, unpublished.
- Meyer, Georges (2012) ‘Compte-rendu : Énigmes et complots. Une enquête à propos d'enquêtes’, de Luc Boltanski; *Raisons politiques* 46(2): 217–222.
- Mill, John Stuart (1989 [1869]) *On Liberty and Other Writings*, edited by Stefan Collini, Cambridge: Cambridge University Press.
- Mill, John Stuart (2002) *The Basic Writings of John Stuart Mill*, introduction by J.B. Schneewind, notes and commentary by Dale E. Miller, New York: Modern Library.
- Mommsen, Wolfgang J. (ed.) (1981) *The Emergence of the Welfare State in Britain and Germany, 1850–1950*, in collaboration with Wolfgang Mock, London: Croom Helm on behalf of the German Historical Institute.
- Moore, Alfred (2018) ‘Conspiracies, Conspiracy Theories and Democracy’, *Political Studies Review* 16(1): 2–12.
- Moreno, Jacob Levy (1947) ‘La méthode sociométrique en sociologie’, *Cahiers internationaux de Sociologie* 2 (cahier double): 88–101.
- Mouzelis, Nicos (2000) ‘The Subjectivist-Objectivist Divide: Against Transcendence’, *Sociology* 34(4): 741–762.
- Nachi, Mohamed (2006) *Introduction à la sociologie pragmatique*, Paris: Armand Colin.
- Nolte, Ernst (1977) *Marxismus, Faschismus, kalter Krieg: Vorträge und Aufsätze 1964–1976*, Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt.
- Nolte, Ernst (1987) *Das Vergehen der Vergangenheit: Antwort an meine Kritiker im sogenannten Historikerstreit*, Berlin: Ullstein.
- O’Neill, John (ed.) (1992 [1973]) *Modes of Individualism and Collectivism*, New Edition, Aldershot: Gregg Revivals.

- Ossandón, José (2016) 'Book Review: *Mysteries and Conspiracies: Detective Stories, Spy Novels and the Making of Modern Societies*', *Organization* 23(5): 796–798.
- Outhwaite, William (1986 [1975]) *Understanding Social Life: The Method Called Verstehen*, 2nd Edition, Lewes: Jean Stroud.
- Outhwaite, William (1987) *New Philosophies of Social Science: Realism, Hermeneutics and Critical Theory*, Basingstoke: Macmillan Education.
- Outhwaite, William (1996) 'The Philosophy of Social Science', in Bryan S. Turner (ed.) *The Blackwell Companion to Social Theory*, Oxford: Blackwell, pp. 47–70.
- Outhwaite, William (1998) 'Naturalisms and Antinaturalisms', in Tim May and Malcolm Williams (eds.) *Knowing the Social World*, Buckingham: Open University Press, pp. 22–36.
- Outhwaite, William (2000) 'Rekonstruktion und methodologischer Dualismus', in Stefan Müller-Doohm (ed.) *Das Interesse der Vernunft: Rückblicke auf das Werk von Jürgen Habermas seit „Erkenntnis und Interesse“*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, pp. 218–241.
- Parijs, Philippe van (1993) *Marxism Recycled*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Parrochia, Daniel (1993) *Philosophie des réseaux*, Paris: Presses universitaires de France.
- Passeron, Jean-Claude (2010 [2006]) *Sociological Reasoning. A Non-Popperian Space for Argument*, Oxford: Bardwell Press.
- Peters, Michael (1999) '(Posts-) Modernism and Structuralism: Affinities and Theoretical Innovations', *Sociological Research Online* 4(3): 122–138.
- Pieper, Marianne, Thomas Atzert, Serhat Karakayali, and Vassilis Tsianos (eds.) (2007) *Empire und die biopolitische Wende. Die internationale Diskussion im Anschluss an Hardt und Negri*, Frankfurt am Main: Campus.
- Pigden, Charles (1995) 'Popper Revisited, or What Is Wrong With Conspiracy Theories?', *Philosophy of the Social Sciences* 25(1): 3–34.
- Pinker, Robert A. (1979) *The Idea of Welfare*, London: Heinemann Educational.
- Pinker, Steven (2011) *The Better Angels of Our Nature. A History of Violence and Humanity*, London: Penguin.
- Pinker, Steven (2018) *Enlightenment Now. The Case for Reason, Science, Humanism and Progress*, London: Allen Lane.
- Pinto, Louis (1998) *Pierre Bourdieu et la théorie du monde social*, Paris: Albin Michel.
- Plummer, Ken (1991) *Symbolic Interactionism*, Aldershot: Elgar.
- Plummer, Ken (1996) 'Symbolic Interactionism in the Twentieth Century', in Bryan S. Turner (ed.) *The Blackwell Companion to Social Theory*, Oxford: Blackwell, pp. 193–222.
- Popper, Karl (1966 [1934]) *Logik der Forschung*, Zweite, erweiterte Auflage, Tübingen: J. C. B. Mohr (Paul Siebeck).
- Popper, Karl (2002 [1948]) 'Prediction and Prophecy in the Social Sciences', in Karl Popper, *Conjectures and Refutations: The Growth of Scientific Knowledge*, 3rd Edition, London: Routledge, pp. 452–466.
- Popper, Karl (2002 [1957]) *The Poverty of Historicism*, 2nd Edition, London: Routledge.
- Popper, Karl (2002 [1959/1934]) *The Logic of Scientific Discovery*, London: Routledge.
- Popper, Karl (2002 [1963]) *Conjectures and Refutations: The Growth of Scientific Knowledge*, 3rd Edition, London: Routledge.
- Popper, Karl (2013 [1945]) *The Open Society and Its Enemies*, New One-Volume Edition, Princeton, New Jersey: Princeton University Press.
- Poulantzas, Nicos (1973 [1968]) *Political Power and Social Classes*, trans. Timothy O'Hagan, London: New Left Books & Sheed & Ward.
- Poulantzas, Nicos (1980 [1978]) *State, Power, Socialism*, trans. Patrick Camiller, London: Verso.
- Rabinow, Paul and Nikolas Rose (2006) 'Biopower Today', *BioSocieties* 1(2): 195–217.
- Ramström, Gustav (2018) 'The Analytical Micro–Macro Relationship in Social Science and Its Implications for the Individualism-Holism Debate', *Philosophy of the Social Sciences* 48(5): 474–500.
- Ray, L.J. (1979) 'Critical Theory and Positivism: Popper and the Frankfurt School', *Philosophy of the Social Sciences* 9(2): 149–173.
- Rehmann, Jan (2004) 'Ideologietheorie', in Wolfgang Fritz Haug (ed.) *Historisch-Kritisches Wörterbuch des Marxismus (Band 6/I)*, Hamburg: Argument-Verlag, pp. 717–760.
- Reitz, Tilman (2004) 'Ideologiekritik', in Wolfgang Fritz Haug (ed.) *Historisch-Kritisches Wörterbuch des Marxismus (Band 6/I)*, Hamburg: Argument-Verlag, pp. 689–717.
- Renard, Jean-Bruno (2015) 'What Causes People to Believe Conspiracy Theories?', *Diogenes* 62(3–4): 71–80.
- Roberts, Brian (2006) *Micro Social Theory*, Basingstoke: Palgrave.
- Rock, Paul Elliott (1979) *The Making of Symbolic Interactionism*, London: Macmillan.
- Roemer, John E. (1986) *Analytical Marxism*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Roemer, John E. (1994) *Foundations of Analytical Marxism*, Aldershot: Elgar.

- Rorty, Richard (1982) *Consequences of Pragmatism: Essays, 1972–1980*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Rosa, Hartmut (2020 [2018]) *The Uncontrollability of the World*, trans. James C. Wagner, Cambridge: Polity.
- Rosenberg, Alexander (2008 [1988]) *Philosophy of Social Science*, 3rd Edition, Boulder, Colo.: Westview.
- Rosenfeld, Michel and Andrew Arato (eds.) (1998) *Habermas on Law and Democracy: Critical Exchanges*, Berkeley, California: University of California Press.
- Russell, Patrick Kent (2016) ‘Book Review: *Mysteries and Conspiracies: Detective Stories, Spy Novels, and the Making of Modern Societies*’, *Cultural Sociology* 10(3): 409–411.
- Sassen, Saskia (2008 [2006]) *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Updated Edition, Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Schütz, Alfred (1962) ‘Phenomenology and the Social Sciences’, in Alfred Schütz, *Collected Papers, Volume I*, The Hague: Martinus Nijhoff, pp. 97–203.
- Senderowicz, Yaron M. (2005) *The Coherence of Kant’s Transcendental Idealism*, Dordrecht: Springer.
- Shams, Safi (2016) ‘Book Review: *Luc Boltanski, Mysteries and Conspiracies: Detective Stories, Spy Novels and the Making of Modern Societies*’, *International Sociology* 31(2): 216–220.
- Shaw, P.D. (1971) ‘Popper, Historicism, and the Remaking of Society’, *Philosophy of the Social Sciences* 1(2): 299–308.
- Soederberg, Susanne, Georg Menz, and Philip G. Cerny (eds.) (2005) *Internalizing Globalization: The Rise of Neoliberalism and the Decline of National Varieties of Capitalism*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Steel, Daniel (2006) ‘Methodological Individualism, Explanation, and Invariance’, *Philosophy of the Social Sciences* 36(4): 440–463.
- Strand, Michael (2016) ‘Luc Boltanski and the paranoid style’, *American Journal of Cultural Sociology* 4(2): 221–227.
- Susen, Simon (2007) *The Foundations of the Social: Between Critical Theory and Reflexive Sociology*, Oxford: Bardwell Press.
- Susen, Simon (2008a) ‘Poder y anti-poder (I-III)’, *Erasmus: Revista para el diálogo intercultural* 10(1): 49–90.
- Susen, Simon (2008b) ‘Poder y anti-poder (IV-V)’, *Erasmus: Revista para el diálogo intercultural* 10(2): 133–180.
- Susen, Simon (2009) ‘The Philosophical Significance of Binary Categories in Habermas’s Discourse Ethics’, *Sociological Analysis* 3(2): 97–125.
- Susen, Simon (2010) ‘Remarks on the Concept of Critique in Habermasian Thought’, *Journal of Global Ethics* 6(2): 103–126.
- Susen, Simon (2011a) ‘*Kritische Gesellschaftstheorie or kritische Gesellschaftspraxis? Robin Celikates, Kritik als soziale Praxis. Gesellschaftliche Selbstverständigung und kritische Theorie*’ (Frankfurt am Main, Campus Verlag, 2009), *Archives Européennes de Sociologie / European Journal of Sociology* 52(3): 447–463.
- Susen, Simon (2011b) ‘Critical Notes on Habermas’s Theory of the Public Sphere’, *Sociological Analysis* 5(1): 37–62.
- Susen, Simon (2011c) ‘Epistemological Tensions in Bourdieu’s Conception of Social Science’, *Theory of Science* 33(1): 43–82.
- Susen, Simon (2012a) “Open Marxism” against and beyond the “Great Enclosure”? Reflections on How (Not) to Crack Capitalism’, *Journal of Classical Sociology* 12(2): 281–331.
- Susen, Simon (2012b) ‘Une sociologie pragmatique de la critique est-elle possible? Quelques réflexions sur *De la critique de Luc Boltanski*’, *Revue Philosophique de Louvain* 110(4): 685–728.
- Susen, Simon (2013) ‘A Reply to My Critics: The Critical Spirit of Bourdieusian Language’, *Social Epistemology* 27(3–4): 323–393.
- Susen, Simon (2014a) ‘Emancipation’, in Michael T. Gibbons, Diana Coole, Elisabeth Ellis, and Kennan Ferguson (eds.) *The Encyclopedia of Political Thought*, Oxford: Wiley Blackwell, pp. 1024–1038.
- Susen, Simon (2014b) ‘15 Theses on Power’, *Philosophy and Society* 25(3): 7–28.
- Susen, Simon (2014c) ‘Luc Boltanski and His Critics: An Afterword’, in Simon Susen and Bryan S. Turner (eds.) *The Spirit of Luc Boltanski: Essays on the ‘Pragmatic Sociology of Critique’*, London: Anthem Press, pp. 613–801.
- Susen, Simon (2014d) ‘Reflections on Ideology: Lessons from Pierre Bourdieu and Luc Boltanski’, *Thesis Eleven* 124(1): 90–113.
- Susen, Simon (2014 [2012]) ‘Is There Such a Thing as a “Pragmatic Sociology of Critique”? Reflections on Luc Boltanski’s *On Critique*’, in Simon Susen and Bryan S. Turner (eds.) *The Spirit of Luc Boltanski: Essays on the ‘Pragmatic Sociology of Critique’*, trans. Simon Susen, London: Anthem Press, pp. 173–210.
- Susen, Simon (2014 [2015]) ‘Towards a Dialogue between Pierre Bourdieu’s “Critical Sociology” and Luc Boltanski’s “Pragmatic Sociology of Critique”’, in Simon Susen and Bryan S. Turner (eds.) *The Spirit of Luc Boltanski: Essays on the ‘Pragmatic Sociology of Critique’*

- tique*', trans. Simon Susen, London: Anthem Press, pp. 313–348.
- Susen, Simon (2015a) *The 'Postmodern Turn' in the Social Sciences*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Susen, Simon (2015b) 'Une réconciliation entre Pierre Bourdieu et Luc Boltanski est-elle possible ? Pour un dialogue entre la sociologie critique et la sociologie pragmatique de la critique', in Bruno Frère (ed.) *Le tournant de la théorie critique*, Paris: Desclée de Brouwer, pp. 151–186.
- Susen, Simon (2016a) 'The Sociological Challenge of Reflexivity in Bourdieusian Thought', in Derek Robbins (ed.) *The Anthem Companion to Pierre Bourdieu*, London: Anthem Press, pp. 49–93.
- Susen, Simon (2016b) 'Towards a Critical Sociology of Dominant Ideologies: An Unexpected Reunion between Pierre Bourdieu and Luc Boltanski', *Cultural Sociology* 10(2): 195–246.
- Susen, Simon (2016c) 'Further Reflections on the "Postmodern Turn" in the Social Sciences: A Reply to William Outhwaite', *International Journal of Politics, Culture, and Society* 29(4): 429–438.
- Susen, Simon (2016d) 'Reconstructing the Self: A Goffmanian Perspective', in Harry F. Dahms and Eric R. Lybeck (eds.) *Reconstructing Social Theory, History and Practice*, Book Series: *Current Perspectives in Social Theory*, Volume 35, Bingley: Emerald, pp. 111–143.
- Susen, Simon (2017a) 'Between Crisis and Critique: The Fragile Foundations of Social Life à la Rodrigo Cordero', *Distinktion: Journal of Social Theory* 18(1): 95–124.
- Susen, Simon (2017b) 'Following the Footprints of the "Postmodern Turn": A Reply to Gregor McLennan', *European Journal of Cultural and Political Sociology* 4(1): 104–123.
- Susen, Simon (2018a) 'The Seductive Force of "Noumenal Power": A New Path (or Impasse) for Critical Theory?', *Journal of Political Power* 11(1): 4–45.
- Susen, Simon (2018b) 'Jürgen Habermas: Between Democratic Deliberation and Deliberative Democracy', in Ruth Wodak and Bernhard Forchtner (eds.) *The Routledge Handbook of Language and Politics*, London: Routledge, pp. 43–66.
- Susen, Simon (2020a) *Sociology in the Twenty-First Century: Key Trends, Debates, and Challenges*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Susen, Simon (2020b) 'Intimations of Humanity and the Case for a Philosophical Sociology', *Journal of Political Power* 13(1): 123–160.
- Susen, Simon (2020c) 'No Escape from the Technosystem?', *Philosophy & Social Criticism* 46(6): 734–782.
- Susen, Simon (2021) 'Jürgen Habermas', in Peter Kivisto (ed.) *The Cambridge Handbook of Social Theory. Volume I: A Contested Canon*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 369–394.
- Susen, Simon and Bryan S. Turner (eds.) (2011) *The Legacy of Pierre Bourdieu: Critical Essays*, London: Anthem Press.
- Susen, Simon and Bryan S. Turner (eds.) (2014) *The Spirit of Luc Boltanski: Essays on the 'Pragmatic Sociology of Critique'*, London: Anthem Press.
- Swaan, Abram de (1988) *In Care of the State: Health Care, Education and Welfare in Europe and the USA in the Modern Era*, Cambridge: Polity.
- Swedberg, Richard (2012) 'Theorizing in Sociology and Social Science: Turning to the Context of Discovery', *Theory and Society* 41(1): 1–40.
- Szmatka, Jacek (1989) 'Holism, Individualism, Reductionism', *International Sociology* 4(2): 169–186.
- Thane, Pat (1982) *The Foundations of the Welfare State*, London: Longman.
- Thomas, Helen (1998) 'Culture/Nature', in Chris Jenks (ed.) *Core Sociological Dichotomies*, London: SAGE, pp. 110–122.
- Tilley, Nicholas (1982) 'Popper, Historicism and Emergence', *Philosophy of the Social Sciences* 12(1): 59–67.
- Tilley, Nicholas (1984) 'Periodization, Holism and Historicism: A Reply to Jacobs', *Philosophy of the Social Sciences* 14(3): 393–395.
- Tooley, Michael (ed.) (1999) *The Nature of Properties: Nominalism, Realism, and Trope Theory*, New York: Garland.
- van Prooijen, Jan-Willem and Karen M. Douglas (2017) 'Conspiracy Theories as Part of History: The Role of Societal Crisis Situations', *Memory Studies* 10(3): 323–333.
- van Prooijen, Jan-Willem and Karen M. Douglas (2018) 'Belief in Conspiracy Theories: Basic Principles of an Emerging Research Domain', *European Journal of Social Psychology* 48(7): 897–908.
- van Prooijen, Jan-Willem van and Paul A. M. van Lange (eds.) (2014) *Power, Politics, and Paranoia: Why People are Suspicious of their Leaders*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Veatch, Henry Babcock (1954) *Realism and Nominalism Revisited*, Milwaukee: Marquette University Press.
- Wacquant, Loïc (1992) 'Beyond the Antinomy of Social Physics and Social Phenomenology', in Pierre Bourdieu and Loïc Wacquant, *An Invitation to Reflexive Sociology*, Cambridge: Polity, pp. 7–11.
- Wagner, Peter (1992) 'Liberty and Discipline: Making Sense of Postmodernity, or, Once Again, Toward a Sociohistorical Understanding of Modernity', *Theory and Society* 21(4): 467–492.

- Wagner, Peter (1994) *A Sociology of Modernity: Liberty and Discipline*, London: Routledge.
- Wagner, Peter (1999) 'After Justification: Repertoires of Evaluation and the Sociology of Modernity', *European Journal of Social Theory* 2(3): 341–357.
- Wagner, Peter (2000) 'Dispute, Uncertainty and Institution in Recent French Debates', *The Journal of Political Philosophy* 2(3): 270–289.
- Ward, Andrew (2006) *Kant: The Three Critiques*, Cambridge: Polity.
- Watkins, Eric (2002) 'Kant's Transcendental Idealism and the Categories', *History of Philosophy Quarterly* 19(2): 191–215.
- Waxman, Wayne (1991) *Kant's Model of the Mind: A New Interpretation of Transcendental Idealism*, Oxford: Oxford University Press.
- Weber, Max (1978 [1922]) *Economy and Society: An Outline of Interpretive Sociology*, edited by Guenther Roth and Claus Wittich, Berkeley: University of California Press.
- Weber, Thomas (1995) 'Basis', in Wolfgang Fritz Haug (ed.) *Historisch-Kritisches Wörterbuch des Marxismus (Band 2)*, Hamburg: Argument-Verlag, pp. 27–49.
- Wettersten, John (1999) 'How Can We Increase the Fruitfulness of Popper's Methodological Individualism?', *Philosophy of the Social Sciences* 29(4): 517–526.
- White, Harrison C., Scott A. Boorman, and Ronald L. Breiger (1976) 'Social Structure from Multiple Networks. I. Blockmodels of Roles and Positions', *American Journal of Sociology* 81(4): 730–780.
- Winch, Peter (2008 [1958]) *The Idea of a Social Science and its Relation to Philosophy*, New Edition, London: Routledge.
- Yearley, Steven (2004) *Making Sense of Science: Understanding the Social Study of Science*, London: SAGE.
- Zahle, Julie (2003) 'The Individualism-Holism Debate on Intertheoretic Reduction and the Argument from Multiple Realization', *Philosophy of the Social Sciences* 33(1): 77–99.
- Ziman, John (2000) *Real Science: What It Is, and What It Means*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Žižek, Slavoj (1989) *The Sublime Object of Ideology*, London: Verso.
- Žižek, Slavoj (ed.) (1994) *Mapping Ideology*, London: Verso.



**Citation:** Mohamed Nachi (2021) Un régime pragmatique de l'arrangement. L'en-deçà du public, l'au-delà du familier. *SocietàMutamentoPolitica* 12(23): 63-79. doi: 10.36253/smp-12997

**Copyright:** ©2021 Mohamed Nachi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Un régime pragmatique de l'arrangement. L'en-deçà du public, l'au-delà du familier

MOHAMED NACHI

**Abstract.** In this paper, I propose to define the properties of a new pragmatic regime of action, which I have appointed as the « regime of the arrangement ». After a review of some work on regime of action developed from the perspective of pragmatic sociology, I underlined the importance of faces of arrangement in different areas of social life. By pointing out the semantic ambiguity of the arrangement, I have been able to identify the provisions, resources and practical modalities that allow me to consider it as a hybrid regime that is positioned *beyond the familiar*, but *below the public*.

**Keywords.** Arrangement, compromise, contingency, familiarity, informal, practical, privacy, proximity, regime of action, pragmatic sociology.

### INTRODUCTION

Dans cette contribution, il s'agit de présenter les grandes lignes d'un cadre d'analyse, en cours d'élaboration, dont l'une des prétentions est de prendre au sérieux les diverses formes d'arrangement, en tant qu'elles sont constitutives de certaines activités pratiques et conduites dans la vie quotidienne. Ce cadre d'analyse s'appuie sur les acquis de la sociologie pragmatique, et plus particulièrement sur la conceptualisation en termes de régimes d'action. L'objectif est de préciser les traits permettant d'identifier un régime de l'arrangement et de le différencier des autres régimes d'action existants. A vrai dire, cette réflexion n'est qu'une mise en chantier: nous entamons ici un travail d'élaboration théorique avec la perspective de développer des recherches empiriques, en mobilisant cette boîte à outils théoriques propre à la sociologie pragmatique.

D'emblée, il faut se poser la question: le concept d'arrangement est-il heuristique? Que nous apporte-t-il de plus, compte tenu de ce que nous savons des autres régimes d'action développés par les partisans de la sociologie pragmatique? L'enjeu est donc de tester l'heuristique de ce concept pour élaborer un nouveau régime d'action permettant de mieux comprendre le fonctionnement de certaines sphères du monde social, en partant des activités et des pratiques quotidiennes qui le performent.

Pour l'édition d'une telle catégorie conceptuelle, il faut au préalable éviter de substantialiser l'arrangement, c'est-à-dire se garder de le considérer comme la propriété intrinsèque à certaines activités sociales, au lieu de

l'appréhender comme le produit d'interactions pratiques *occasionnelles*, d'échanges sociaux et d'opérations liées à un contexte spécifique ou à une situation sociale donnée. En bref, considérer l'arrangement comme une *forme d'intelligence pratique contingente et articulée à des circonstances*, qui pourrait faire l'objet de ce que Erving Goffman appelait une «sociologie des circonstances» (Goffman, 1974: 8) et ce que nous proposons de baptiser une *sociologie de l'officieux*.

D'autre part, il importe de se saisir de l'arrangement en tant que catégorie *normative* et *critique*, permettant aux personnes qui y font recours de s'engager dans le monde et de se positionner au sein d'un ordre social (normatif) jugé contraignant, coercitif ou illégitime. D'une certaine manière, il peut parfois constituer une *forme de résistance* à des contraintes normatives, à ce qui est *institué*; *a contrario*, il relève plutôt de l'*instituant*, en tant que pratique *inventive*, une «ingéniosité du faible» (de Certeau, 1990), nous y reviendrons. La souplesse de l'arrangement et sa plasticité en tant que catégorie sociologique d'analyse permettent d'appréhender toute la gamme des conduites et des comportements qui se situent dans les zones frontières entre normalité et anormalité, conformité et non-conformité; de saisir les interstices, ce qui est à la conjonction des deux: entre le formel et l'informel, l'officiel et l'officieux, l'institué et le non-institué, le légal et l'illégal. *L'ethos* de l'arrangement consiste à éviter la rigidité du normatif et de la règle, à alléger le poids des contraintes de la réalité, en empruntant des voies *officieuses*, et en usant des moyens détournés, des stratagèmes ou des subterfuges.

Les relations sociales sous un régime de l'arrangement, on le verra, sont pour ainsi dire sans conflits, sans tension; sans réflexivité, sans remise en question, sans critique publique. Certaines des propriétés de ce régime peuvent être associées à ce que James C. Scott appelle les «arts de la résistance», sous la forme d'action «informelle, tacite et déguisée», se caractérisant par la dissimulation, la fausse complaisance, la fuite, le chapardage, le braconnage, etc.; ce qui relève du «discours caché» (*hidden transcript*), par opposition au «texte public» (*public transcript*) (Scott, 2009: 12-13). Les caractéristiques majeures de l'arrangement sont, en effet, le secret, la discréetion, la familiarité, la confiance, la tolérance, etc.

L'analyse soulève des questions sur les caractéristiques de ce régime d'action: comment caractériser un régime de l'arrangement? Pour y répondre, il faut d'abord revenir sur la variété des usages du concept de «régime d'action» par les auteurs se réclamant de la sociologie pragmatique. Après avoir dessiné les contours des différents régimes d'action, on pourra alors dégager les propriétés spécifiques à chaque régime et pointer, de

surcroit, les caractéristiques et traits communs à certains d'entre eux. La différenciation de régimes d'action permet de recouvrir des larges sphères d'activité dans le monde social. L'argument avancé ici est qu'il reste encore des sphères d'activité, des pratiques et des espaces sociaux non couverts ou insuffisamment couvert par les régimes existants. D'où l'intérêt de brosser les contours d'un régime de l'arrangement en mettant en exergue les propriétés, les ressources et le vocabulaire ou lexique qui l'accompagnent. L'ambition est d'identifier les propriétés les plus récurrentes indépendamment des contextes et de la mise à l'épreuve des arrangements. En ce sens, on verra comment l'arrangement renvoie à des propriétés communes qui sont constitutives d'un régime pragmatique d'action, conventionnellement partagées et coextensives aux relations sociales. Nous ferons également une digression autour de quelques figures de l'arrangement en explorant des travaux exemplaires dans le domaine et en les situant par rapport à des notions voisines.

Comme on le verra, l'analyse des caractéristiques de l'arrangement montre qu'on a à faire à un régime *hybride* qui emprunte des propriétés notamment au «régime de familiarité» thématisé par L. Thévenot, mais ne saurait se borner à celui-ci; bien au contraire, il le surpasse, le devance et l'englobe. A cet égard, ses dispositions, ressources et modalités de l'action le positionnent *au-delà du familier*. Mais dans le même temps, parce qu'il ne répond pas aux exigences d'un impératif de justification, il se déploie *en deçà du public*, *en deçà du régime de la justification*. Pour commencer, il convient d'effectuer un retour rapide sur les différentes tentatives de construction de régimes d'action.

#### LA FÉCONDITÉ D'UNE SOCIOLOGIE PRAGMATIQUE DES RÉGIMES D'ACTION : FLORAISON ET COMPLÉMENTARITÉ DES TRAVAUX SUR LES RÉGIMES D'ACTION

La problématique des «régimes d'action» fait incontestablement la spécificité et l'originalité de la sociologie pragmatique. Avec celle des épreuves (Latour, 2001), elles constituent l'un des apports les plus remarquables de ce «style» sociologique (Nachi, 2006). Elle s'inscrit dans l'optique d'une *sociologie de l'action* dont les prémisses trouvent déjà des échos chez Max Weber et sa typologie classique des formes d'activités sociales.<sup>1</sup>

Plus récemment, de nombreux travaux en sociologie se sont développés sur l'hétérogénéité et la pluralité des

<sup>1</sup> Comme on sait, Weber distingue quatre sortes idéal-typiques d'action : l'action rationnelle *en finalité*; l'action rationnelle *en valeur*, l'action *traditionnelle* et l'action *affective* (Weber, 1995).

logiques d'action. Parmi ces travaux, il y a ceux de François Dubet dont l'ambition est de reconSIDéRer l'action en terme «d'expérience sociale», en considérant celle-ci comme «la cristallisation plus ou moins stable chez les individus ou les groupes, de logiques d'actions différentes». Il a dès lors proposé la distinction entre trois logiques «pures» de l'action: logique *d'intégration*, de *subjectivation* et de *sélection* (Dubet, 2007: 98). L. Thévenot a discuté cette typologie en la situant par rapport à celle de la sociologie pragmatique des régimes d'action (Thévenot, 2006: 228). Ce qui nous intéresse ici c'est plus spécifiquement la conceptualisation en termes de régimes d'action, d'abord dans sa première version proposée par Luc Boltanski et puis à travers l'architecture des trois régimes thématiqués par Thévenot.

Avant de procéder à la présentation des travaux sur les régimes d'action, il faut d'abord préciser ce qu'il faut entendre par «régime d'action»: il s'agit d'un cadre (*frame*) conceptuel d'analyse exprimant «la dynamique de mise en rapport qui gouverne la conduite de l'action» (Thévenot, 2006: 23). Autrement dit, il met en évidence une configuration de l'action où se cristallise un ensemble de conduites, de règles – c'est-à-dire une grammaire – et des dispositifs qui permettent aux acteurs de coordonner leurs actions, d'agir en commun en tenant compte de leur environnement et des objets qui le peuplent (Nachi, 2006: 80). Le concept de régime d'action sert donc «de concept matrice qui, conjugué, désignera en les distinguant différents types de rapports sociaux et symboliques» (Liénard et Mangez, 2015: 148).

Précisant en outre l'enjeu des régimes d'action pour la sociologie pragmatique: celle-ci analyse «les formes de la coordination des actions et explore les appuis conventionnels, les ressources et les capacités dont les agents disposent pour s'ajuster entre eux et à leur environnement» (Ogien et Quéré, 2005: 105). L'analyse sociologique cherche dès lors à focaliser l'attention sur les coordinations de l'action en tenant compte de l'environnement et de la situation dans lesquels les personnes agissent en commun. Les régimes d'action sont une boîte à outils conceptuelle propre à la sociologie pragmatique.

#### *Les quatre régimes d'action initialement élaborés par Luc Boltanski*

Il convient de rappeler brièvement le premier travail de modélisation des régimes d'action. A ce propos, le mérite revient à Luc Boltanski d'avoir proposé un tableau d'ensemble qui a constitué le cadre analytique initial de la sociologie pragmatique. En effet, dans le chapitre 8 de son ouvrage *L'Amour et la justice comme*

*compétences*, il avait proposé pour la première fois de distinguer quatre modes de l'action possédant chacun des propriétés différentes et distingués selon deux axes: paix/dispute d'une part et équivalence/hors-équivalence, d'autre part. Il en déduit quatre régimes d'action: deux régimes de *dispute*: le premier sous équivalence, le *régime de justice* et le second hors-équivalence, le *régime de violence*; et deux régimes de *paix*: l'un sous équivalence, le *régime de justesse* et l'autre hors-équivalence, le *régime «d'amour» ou d'*agapè**, au sens chrétien de «l'amour de Dieu». La présentation de ces quatre régimes est désormais suffisamment connue et il n'est plus nécessaire de s'y attarder plus longuement (voir, Nachi, 2006: chap. 2).

Dans son travail d'élucidation, Boltanski a consacré toute la deuxième partie de son ouvrage pour développer une sociologie de l'*agapè*. Il a en effet consacré plusieurs chapitres à la modélisation du régime d'*agapè* (Boltanski, 1990) ainsi qu'une étude empirique consacrée à l'analyse sociologique du régime d'amour (Boltanski et al., 1995). L'enjeu est notamment de montrer comment, dans certaines situations sociales, s'opèrent la suspension du jugement et la mise entre parenthèses des équivalences (Boltanski et al., 1995: 32). En partant d'une typologie des trois formes de l'amour – *philia*, *eros* et *agapè* –, il établit une grammaire de l'agir motivée par l'*agapè*, c'est-à-dire d'un régime d'*agapè* dont les caractéristiques se démarquent du don et s'opposent à la justice (Michel, 2016: 152). Ainsi, ces analyses mettent en exergue la réciprocité du don et le retrait des équivalences propre à l'*agapè* et soulignent les propriétés qui opposent termes à termes régime de justice et régime d'*agapè*, c'est-à-dire la dichotomie amour et justice (Boltanski, 1993).

Cependant, les quatre régimes d'action ne prétendent pas à l'exhaustivité et n'épuisent pas les innombrables registres de l'action. C'est en ce sens que des travaux ultérieurs, entre autres ceux de Philippe Corcuff (1998, 1999), ont été mené pour thématiser de nouveaux régimes d'action, ce qui a permis de capter et de recouvrir d'autres modes et logiques de l'action. Ces travaux menés sur les régimes d'action «ont contribué à préciser les exigences d'une pragmatique sociologique» (Thévenot, 2000: 235). Nous allons nous attarder sur les trois régimes développés par Thévenot afin de voir dans quelle mesure certains d'entre eux se distinguent plus particulièrement du régime guidé par l'impératif de justification.

### *L'architecture des trois régimes pragmatiques d'engagement développés par Laurent Thévenot*

Laurent Thévenot, pour sa part, déplace la focale en préférant parler de «régime d'engagement» – au lieu de régime d'action. Il part de la question: comment les personnes s'engagent dans le monde? Sa réponse, fidèle à la vision pluraliste de la sociologie pragmatique, est de considérer qu'il n'existe pas une seule façon d'être au monde, mais qu'il y'a bien des modes divers d'*engagement* dans le monde. Il développe dès lors une architecture de trois régimes pragmatiques d'engagement qui s'articulent, «éitant la simple juxtaposition typologique» (Thévenot, 2000: 229). Ces régimes visent à rendre compte «d'une inégale mise en commun d'un rapport actif au monde» et mettent en évidence «le façonnement conjoint de la personne et de son environnement» (Thévenot, 2006: 14).

«La distinction des régimes d'engagement ne vise pas seulement à dresser le portrait d'hommes pluriels, mais à traiter d'une question majeure des sciences sociales et politiques qui ne peut se réduire à la thématique classique de la socialisation: l'inégale portée de la prise en compte des autres, dans le rapport de l'être humain au monde et à autrui» (Thévenot, 2006: 237).

Les trois régimes – régime de *justification*, du *plan* et de *familiarité* – couvrent les modes d'engagement dans le monde allant du public et du justifiable vers le plus proche et le plus personnel; allant des conventions collectives aux convenances personnelles (Thévenot, 2006: 102). Au sein de chaque régime, l'engagement suppose la mobilisation à la fois des dimensions corporelles, cognitives et affectives de la personne et les opérations de jugement qui lui sont propres (Gardella, 2008: 154-155). Sans prétendre à l'exhaustivité, nous rappelons succinctement les caractéristiques de ces trois régimes, en s'attardant plus longuement sur le troisième – le régime de familiarité – dont certaines propriétés coïncident avec celles d'un régime de l'arrangement.

1. Le régime de *justification* est un régime public de critique, de justification publique. Il correspond au modèle des économies de la grandeur dont l'architecture a été présenté dans *De la justification* (Boltanski et Thévenot, 1991). Parce qu'il soulève la question du juste et suppose la mise en équivalence des actions et des grandeurs légitimes des êtres, ce régime renvoie au modèle des « cités ». L'engagement est apprécié selon « un ordre de *grandeur* légitime qui s'adosse à une spécification du *bien commun* » (concurrence marchande, efficacité industrielle, renom dans l'opinion, solidarité civique, confiance domestique, inspiration) (Thévenot, 2006 : 247).

2. Le régime du *plan* met en avant l'autonomie, les choix rationnels et les stratégies de l'individu dans sa dépendance à l'environnement. En cela, ce régime traite « d'action normale » relevant d'un engagement commun, accompli par l'individu pour atteindre des objectifs précis en tenant compte de l'environnement. « L'intention planificatrice ne peut s'éprouver sans l'attribution conjointe d'une capacité fonctionnelle à des éléments pertinents de l'environnement » (Thévenot, 2006 : 248). Dans ce régime de l'action en plan, le bien est associé à la satisfaction de l'action accomplie et à la capacité de se projeter.
3. Le régime de *familiarité* vise à saisir l'action des personnes dans leur propre environnement intime, de proximité. Dans ce régime, les ententes mutuelles, les attachements et la familiarisation sont les *repères* qui permettent aux personnes d'éprouver et d'apprécier la réalité ; de s'accommoder à leur environnement et de s'y sentir à l'aise. Dans ce régime, note Thévenot, « les capacités sont distribuées au sens fort et les agences des êtres humains et des êtres non humains se rapprochent quelque peu : on pourrait dire aussi bien que la chose est personnalisée ou que la personne est consolidée par les choses de son entourage » (Thévenot, 2006 : 245). Le bien est l'*aise* ressentie dans l'accommode de l'entourage, dans l'attachement à un environnement de proximité.

Au sujet de ce dernier régime d'action, il y a lieu d'avancer de plus amples développements. En effet, dans une étude intitulée «Le régime de familiarité» (Thévenot, 1994), Thévenot analyse plus en profondeur la façon dont une personne se familiarise avec un objet fonctionnel, un ordinateur ou un appareil photo par exemple, en scrutant la dynamique de familiarisation à l'environnement et la domestication des choses. Il affirme que la découverte et la familiarisation se font par des opérations d'accommode, par des essais successifs, à tâtons, «en manipulant, en tripotant, en appuyant» (Thévenot, 1994: 85).

En se basant sur des investigations empiriques, il a développé ses analyses autour du «régime de familiarité», dont la dynamique est de rendre compte de «l'attachement» à l'environnement, des formes d'accommode les plus familiers ainsi que des modes d'appropriation par les personnes des objets et des choses. «Au-delà des arrangements clos sur une activité particulière, écrit-il, les dispositions des choses et les accoutumances dans leur usage concourent à la maîtrise d'un environnement familier» (Thévenot, 1994: 95-96). Il en conclut que le régime de familiarité peut se transformer en une manière usuelle d'agir, une accoutumance ou routine, une habitude qui lui fait perdre son caractère tâtonnant. Ainsi, écrit-il:

«Ce régime de familiarité peut se rigidifier dans une routine qui porte le sujet plus qu'elle ne répond à sa volonté. La figure du sujet s'estompe à mesure que s'ancre l'habitude, et les choses entraînent plus qu'elles ne s'offrent comme moyens» (Thévenot, 1994: 96).

Par ailleurs, toujours dans la même optique, Thévenot a animé un programme de recherche dénommé «Politique du proche» qui ambitionne d'explorer les différentes façons dont les êtres humains s'ajustent avec un environnement comportant des choses, des êtres humains et des êtres non humains; l'enjeu est d'élucider les relations de proximité entre les personnes et entre ces dernières et le monde des objets (Thévenot, 2019: 69).

Dans le prolongement de ce programme, Éric Doidy s'est proposé de penser la mise en valeur du «proche» dans le champ politique à travers les relations de proximité, en montrant que les régimes de familiarité se situent *en deçà* des justifications publiques. La relation de proximité, n'impliquant pas une exigence de publication, «s'accomplit dans un geste familier guidé, non par des conventions collectives, mais par des convenances personnelles» (Doidy, 2005: 39). L'étude des formes d'engagement politique à partir du «proche» et des relations de familiarité permet de voir comment se construit une politique de la proximité, c'est-à-dire une politique «rendant justice aux usages et aux attachements des habitants» (Doidy, 2005: 43).

Cependant, apprécié à l'aune du régime de justification et du bien commun, le régime de la proximité ou de la familiarité apparaît suspect et trouble et, de ce fait, se voit dévalorisé. C'est qu'il n'admet pas le détachement et l'impersonnalité et prétend passer outre les principes du monde civique – intérêt général, loi, règlement, etc. – détournant le bien public au profit des apparténances locales et des liens officieux.

«L'ancrage dans un lieu, l'appartenance à une communauté, la sensibilité à des proches, sont autant des formes d'attachement qui demeurent suspectes au regard civique: elles brouillent la vision d'un intérêt général (...) et nous empêchent de traiter autrui avec une visé d'égalité» (Doidy, 2005: 36).

Malgré la diversification des régimes d'action élaborés dans la perspective de la sociologie pragmatique, force est de constater, comme le fait par ailleurs J.-L. Genard, qu'il persiste sans doute encore dans le monde social «des espaces non couverts par les régimes». En effet écrit J.-L. Genard:

«Il existe toute une série d'activités qui possèdent de nombreuses caractéristiques du régime du proche, comme par exemple l'importance qu'y prennent les usages du corps, leur dimension infra-propositionnelle ou encore l'aise qu'elle assurent et induisent... mais qui

n'ont en rien leur place au sein de ce qu'on pourrait désigner au travers des termes "proximité", "familiarité" ou "intimité", que l'on donne à ces termes une acceptation spatiale (ce que contesterait Laurent Thévenot) ou non d'ailleurs. Je pense ici en particulier aux gestes de civilité ou à ce qu'Irving Goffman appelle les "rites d'interaction"» (Genard, 2006: 11).

D'ailleurs, Thévenot lui-même ne manque pas de le relever, en considérant que la présentation de cette gamme de régimes pragmatiques d'engagement n'épuise pas la variété des modes d'action et ne prétend pas clore l'enquête dans ce champ (Thévenot, 2000: 234). Il est, par conséquent, tout à fait plausible d'envisager l'esquisse d'un nouveau régime de l'arrangement. Nous verrons quelles sont les exigences préalables pour esquisser les contours d'un tel régime, mais au préalable nous allons explorer des travaux qui thématisent les figures de l'arrangement ou qui, à l'instar de L. Boltanski, tentent de frayer le chemin à l'élaboration théorique en construisant une typologie des formes d'arrangement.

#### FIGURES DE L'ARRANGEMENT ET NOTIONS CONNEXES : EXPLORATION DE QUELQUES PISTES EURISTIQUES

Cette digression sur quelques figures de l'arrangement vise à montrer l'importance de la place qu'elles occupent dans différents secteurs de la vie sociale et à souligner leur rattachement à des notions voisines quoique pourtant distinctes. Aussi bien l'arrangement que les notions connexes impliquent des compétences communes au service d'un savoir-faire, un art de vivre et d'une intelligence pratique.

#### *Les pratiques d'arrangement au regard des notions voisines : un «aire de famille»*

Il faut noter que l'arrangement est un objet sous-estimé par la sociologie. Les analyses en termes d'arrangement se font plutôt rares. C'est comme s'il y avait des objets «nobles», sérieux et pertinents et d'autres moins crédibles qui ne méritent pas l'attention du sociologue. Or force est de constater que les arrangements sont au cœur des relations sociales, des espaces sociaux, des univers axiologiques et normatifs, des diverses sphères d'activités humaines. Des «petits arrangements locaux» au profit de proches, aux «arrangements institutionnels», en passant par les arrangements avec les valeurs et les normes ou encore les arrangements entre des personnes anonymes dans l'espace public ou au sein de l'administration, le panel est très large et les champs d'application

tion sont vastes et couvrent des sphères très variées. Les arrangements servent, en effet, de toile de fond aux relations sociales dans la vie quotidienne.

Pour illustrer ce large spectre des pratiques d'arrangement, prenons quelques exemples empruntés à des domaines très divers. D'abord, on ne peut passer outre l'étude désormais classique qu'Erving Goffman avait consacré à l'analyse ethnographique de la vie quotidienne des malades mentaux au sein des hôpitaux psychiatriques. Certes, l'ordre social à l'intérieur de ces «institutions totalitaires» est extrêmement coercitif, mais les façons de «s'arranger» sont omniprésentes. A cet égard, Goffman révèle l'existence de tout un ensemble de pratiques qui forme ce qu'il nomme la «vie clandestine» (*underlife*) où «la ligne officielle est tellement négligée au bénéfice d'une doctrine semi-officielle» (Goffman, 1968: 249). Il y a de fait une variété «d'ententes tacites», d'activités «non-règlementées» (*informal*) ou «officieuses» (*unofficial*) qu'il désigne sous le vocable «adaptations officieuses» ou «arrangements» (*conways*) (Goffman, 1968: 256). Ajoutons que dans la perspective d'une construction sociale du genre, Goffman analyse l'agencement des rapports entre les hommes et les femmes à partir de ce qu'il appelle «l'arrangement des sexes» (Goffman, 2002; Winkin, 1995).

On peut aussi évoquer certains travaux sur les espaces publics, proches des ceux de Goffman, mais développés dans le cadre de l'analyse ethnométhodologique. Ils montrent comment les participants disposent des compétences requises pour ajuster réciproquement leurs conduites en visualisant l'espace public et en tenant constamment compte de «l'ordre visuel» qui l'organise, le considérant comme une arène visible. Ce faisant, ils produisent une diversité de réalisations dans les espaces publics comme les «files de flux», les files d'attente, etc. En observant les participants dans l'espace public, l'usage des escalators en l'occurrence, Lee, Watson et Bernard attestent que les gens organisent sur les escalators leurs lignes de conduite en respectant la règle «Tenez-vous à droite». Ils «créent une ligne d'attente visible sur le côté droit de l'escalier roulant et permettant aux gens de monter l'escalator, en marchant sur la gauche». Dans cette optique, l'organisation sociale «peut être considérée par membres et analystes comme une série "d'arrangements de visibilité" (*visibility arrangements*)» (Lee, Watson, Bernard, 1992: 101). Il est en effet question d'engagement réciproque, de réajustement et de réadaptation qui renvoient à des conventions de la vie publique. Dans la même veine que ces travaux, Isaac Joseph appréhende l'espace public comme lieu d'accessibilité et de circulation des acteurs. S'intéressant aux *activités situées*, dans des espaces de transport, il dépeint

les «règles pragmatiques élaborées en cours d'action» qui relèvent de ce qu'il nomme «régimes de disponibilité» (Joseph, 2007: 410). Ces activités en train de se faire sont le fruit d'arrangements circonstanciels qui ont une force instituante inscrite au cœur du sens commun.

Dans un autre registre, N. Heinich montre, en se penchant sur l'univers des valeurs, que «face à un désaccord voire à un différend axiologique, toutes sortes d'arrangements sont possibles, qui en minimisent les effets délétères, les risques de bouleversement ou d'affrontements» (Heinich, 2017: 325). De son côté, M. Saïd Ouardani s'est intéressé à l'étude de l'arrangement normatif en Tunisie, en étayant les manières dont les individus et les groupes s'arrangent, d'une manière normative, avec des «situations quotidiennes où se croisent des anciennes et des nouvelles manières de faire et d'être ensemble» (Ouardani, 2004: 14). Dans le champ politique local, les relations de proximité conduisent les personnes à solliciter un arrangement auprès du politique qui peut être associé parfois à une demande de passe-droit (Barrault-Stella, 2016: 207) et parfois à construire une politique de la proximité et de la familiarité (Doidy, 2005: 42). Dans la vie quotidienne, les arrangements verbaux fondés sur la bonne foi des personnes et sur la confiance sont «constitutifs des formes élémentaires de la socialité» (Nachi, 2017: 243). Enfin, *last but not the least*, dans les espaces des disputes et des relations conflictuelles, l'arrangement peut constituer un mode de résolution de conflit. Ainsi, dans le Gévaudan (Lozère), les pratiques d'arrangement sont déployées pour le règlement des différends en évitant l'intervention de l'appareil judiciaire (Claverie et Lamaison, 1982).

En fait, les conduites sociales dans la vie quotidienne forment un vaste ensemble de savoir-faire et de pratiques inventives qui requièrent des *compétences* et une *intelligence pratique*. Elles relèvent de ce que de Certeau désigne par «arts de faire», «ruses tacticiennes des pratiques ordinaires» (de Certeau, 1990: VIII). Dans son ouvrage désormais classique, *L'invention du quotidien*, il développe une analyse fine de la créativité des pratiques dans la vie quotidienne grâce à des tactiques de résistance, des ruses, des contournements, etc. considérés comme un «art de vivre». De son côté, Claude Lévi-Strauss appréhende le «bricolage» en introduisant la fameuse opposition entre la figure du bricoleur et celle de l'ingénieur. Selon lui, le travail de création et l'inventivité du bricoleur «se ramènent toujours à un arrangement nouveau d'éléments dont la nature n'est pas modifiée» (Lévi-Strauss, 1962: 35). Associées à des «mondes bricolés» (Odin et Thuderoz, 2010) de telles activités se déplient au travers d'un *régime de justesse* impliquant un *modus operandi* propre à une logique situationnelle,

ou plus précisément une *logique contingente de la pratique*.

Dans ces pratiques contingentes, on inclut indistinctement la ruse, la tactique, le bricolage, «l'art de la débrouillardise», le contournement, l'accommodement etc. mais aussi l'arrangement qui occupe indéniablement une position cruciale. Il ne serait pas exagéré de parler de la nécessité de l'arrangement dans la vie sociale dans la mesure où toutes les activités humaines requièrent un certain niveau d'habileté, un esprit rusé voire «machia-vélique» (Corcuff, 1999). En cela, l'arrangement opère au cœur des pratiques circonstancielles et occasionnelles; il est un *style d'action*, voire un «art de vivre» (de Certeau, 1990: 43). On doit dès lors s'interroger sur les raisons d'être et les ressorts de la permanence de ces pratiques dans le monde vécu, dont la particularité est de déjouer l'emprise du contrôle social, de jouer avec la règle, de composer avec la normalité, de contourner et de détourner des prescriptions institutionnelles et légales. Ces pratiques relèvent de ce que Michel de Certeau nomme les «ingéniosités du faible pour tirer parti du fort» (de Certeau, 1990: XLIV) et de ce que James C. Scott considère les «armes de faibles» (*Weapons of the Weak*) (Scott, 1985).

De fait, les pratiques de l'arrangement peuvent, dans certaines circonstances, s'adosser à une logique de la ruse, une intelligence rusée, au sens de la *mètis* des Grecs (Detienne et Vernant, 1974).<sup>2</sup> Dans cette perspective, la *mètis* n'est pas «une philosophie ni une vision du monde, mais une série d'opérations liées à un contexte particulier (manœuvres, escroqueries, tuyaux ou astuces) qui redéploient les rapports de force» (Sheringham, 2013: 224). Dans d'autres contextes, comme par exemple celui de la France rurale, ces pratiques s'apparentent à l'art de la débrouillardise, comme l'a bien montré l'anthropologue américaine Deborah Reed-Danahay. Dans une étude ethnographique consacrée à un village situé dans une vallée montagneuse en Auvergne, l'auteure s'est attelée à repenser la notion de résistance. En se démarquant de l'approche de James C. Scott (2009), elle considère que la résistance quotidienne «fait partie d'une notion plus générale d'arrangement ou de débrouillardise». Dans son optique, la résistance «traduit au sens mécanique le contact entre deux corps solides. A l'inverse, la ruse et les diverses pratiques qu'elle

revêt, connotent la fluidité dans la vie sociale, qui prévoit dans une certaine mesure la manipulation et le jeu» (Reed-Danahay, 2007: 119).

En adoptant cette acceptation *large* de la notion de résistance, l'arrangement peut être considéré comme une forme de résistance à des mécanismes de contrôle et à des relations de domination. Ainsi, comme le souligne Isaac Joseph, les résistances «n'auraient pas uniquement pour modèle la lutte, mais aussi la *fuite*, le *retrait*, le *silence*, l'*indifférence*, la *ruse*, la *composition*, le *détournement*, et ainsi de suite, toutes formes qui n'entrent pas dans l'opposition simpliste du terrorisme et de la dissidence, ni même dans la dialectique des regards ou dans le corps à corps de la surveillance et de la docilité» (Joseph, 2007: 115).

En réalité, si nous avons pris la peine d'évoquer ces exemples et ces notions en lien avec l'arrangement,<sup>3</sup> c'est parce qu'ils couvrent des pratiques qui ressemblent tant à celles de l'arrangement. Elles relèvent d'un même champ sémantique et d'un registre épistémologique proche. Elles ont des traits communs, des ressemblances et des affinités multiples qui permettent de les considérer, en usant de la fameuse expression de L. Wittgenstein, comme relevant d'un même «air de famille» (Nachi, 2010).

#### *Les formes d'arrangement comme dispositifs sociaux : la typologie de Luc Boltanski*

Dans la *Condition fœtale*, la notion d'arrangement revêt un relief plus important que dans *De la justification*, aussi bien sur le plan théorique que sur celui de l'analyse empirique (ce sont les femmes qui s'y réfèrent).<sup>4</sup> Boltanski lui confère une place centrale pour pouvoir élucider la manière dont les femmes surmontent la contradiction générée par l'avortement (Karsenti, 2005). Il voit dans les arrangements des *dispositifs sociaux* destinés à réduire les tensions que l'avortement fait paraître en estompant l'acte de confirmation (Nachi, 2007: 193).

Les arrangements sont donc des *mécanismes sociaux* permettant à des instances extérieures (Dieu, la parenté, l'État) d'intervenir pour opérer une répartition des res-

<sup>2</sup> Selon Marcel Detienne et Jean-Pierre Vernant, la *mètis* « combine sagesse, intuition, prévoyance, subtilité d'esprit, tromperie, ingéniosité, vigilance, opportunisme, différents savoir-faire et expériences acquis au cours des années. Elle est appliquée dans les situations fluctuantes, changeantes, déconcertantes et ambiguës, des situations qui ne se prêtent pas à des mesures précises, des calculs exacts, ou une logique rigoureuse » (Detienne et Vernant, 1974 : 44). Nombreux de ces traits s'appliquent *ipso facto* à l'arrangement.

<sup>3</sup> La liste des termes évoquant les pratiques d'arrangement est longue : ruse, tactique, débrouillardise, art de faire, inventivité, ingéniosité, improvisation, braconnage, bricolage, accommodement, adaptation, contournement, détournement, illégalisme, « passe-droit », clientélisme, favoritisme, « recommandations », « piston », intermédiaire (« *Wästa* »). L'argument défendu ici est de considérer l'arrangement comme une notion inclusive, une notion-frontière.

<sup>4</sup> Nous résumons dans ces développements les analyses développées dans notre ouvrage (Nachi, 2006).

ponsabilités où la femme n'est plus seule face aux deux contraintes qui se contredisent et qui entrent par là en tension l'une avec l'autre. Il s'agit d'une opération de *déplacement* ou de *transfert* d'autorité nécessaire pour confirmer par la parole les êtres venus dans la chair. Ce déplacement est ce qui permet de rendre une situation tragique supportable voire acceptable.

Partant de ces analyses, Boltanski met en évidence l'existence de plusieurs *types d'arrangements*. Il y a d'abord ceux, au nombre de trois, qui ont un caractère *historique* et dont il établit les modèles en s'appuyant sur des travaux classiques d'histoire sur la fécondité, le mariage, la famille ou l'enfance. Il y a ensuite un *nouveau type* qui serait en cours de formation et dont l'auteur se propose d'esquisser le modèle en partant des entretiens qu'il a réalisés sur l'avortement. Notons que les arrangements à caractère historique ont prévalu à différents moments de l'histoire et certains se sont parfois chevauchés. Du reste, ils ont en commun d'avoir marqué par leurs empreintes les sociétés occidentales.

### *1. Arrangement spirituel avec le Créateur*

C'est le modèle le plus *large* dans lequel l'accent est mis sur le rôle de Dieu dans l'engendrement: l'être qui vient dans la chair est déjà *préconfirmé* dans son humilité par la volonté de Dieu; c'est Dieu qui l'a voulu. Les êtres par la chair sont donc considérés comme des enfants de Dieu. Ce mode de préconfirmation a pour conséquence, d'une part, une accentuation de la valeur de l'engendrement par rapport à la sexualité et, d'autre part, que tous les êtres par la chair se valent, ce qui exclut toute possibilité de sélection par l'État, le géniteur ou la parenté.

### *2. Arrangement domestique avec la parenté*

C'est un modèle fondé sur l'opposition entre *légitimité* et *illégitimité* que ce soit pour déterminer le statut de l'enfant ou celui du rapport sexuel. La sexualité et l'engendrement sont *disjoints*. L'instance de préconfirmation est la *parenté*, car c'est la légitimité ancestrale qui est le point central. L'être venu dans la chair sera confirmé à condition qu'il trouve une place singulière dans un réseau de parenté, c'est-à-dire qu'il doit être *légitime*. *La légitimité vaut pour préconfirmation*. La mère légitime a le pouvoir de faire disparaître l'enfant – en prenant un grand risque –, mais elle ne détient pas l'autorité nécessaire pour confirmer l'être qui vient dans sa chair. Cet arrangement repose sur une convention comportant une clause essentielle à son maintien qui, de l'*intérieur*, est considé-

rée comme un *idéal* et, de l'*extérieur*, comme une *fiction*. Selon cette clause, si l'acte sexuel est accompli dans des conditions légitimes, il doit engendrer des êtres qui sont alors préconfirmés; en revanche, si la sexualité est illégitime, elle ne doit pas engendrer. L'arrangement domestique instaure donc des dispositifs permettant d'éliminer les êtres illégitimes dont la confirmation pose problème.

### *3. Arrangement socialement utile avec l'État*

Sa particularité est qu'il est peu pratiqué, par contre, il est assez développé sur le plan théorique. L'instance de préconfirmation de l'enfant à naître est l'État-nation. Celui-ci détient en outre l'autorité pour sélectionner les foetus en fonction du *mérite*. L'être est confirmé lorsqu'on «peut s'attendre qu'il puisse occuper une place dans la société nationale et y jouer un rôle utile à la collectivité» (Boltanski, 2004: 114). Dans cet arrangement, l'*utilité sociale* occupe une place primordiale, ce qui fait que la sélection se fait en fonction du mérite. Ce genre d'arrangement doit nécessairement reposer sur des savoirs spécifiques, sur des sciences. L'évaluation de l'utilité sociale est dès lors effectuée par des spécialistes (médecins, démographes, etc.) qui font la jonction entre l'espace étatique et l'espace «privé». Ce sont ces scientifiques qui font des prévisions concernant l'utilité future des êtres engendrés dans la chair.

En filigrane se profile l'idée de contrôler les pratiques des mères et de protéger les filles de l'avortement qui peut mettre en péril leur santé et leur capacité reproductive. De ce fait, l'avortement ne devait plus être réalisé en dehors de l'institution médicale, sous peine de sanction pénale. Mais cette pénalisation s'est avérée un échec: le nombre d'avortements clandestins était très élevé. L'arrangement avec l'État ne s'est donc jamais imposé et l'interruption volontaire de grossesse (IVG) est dé penalisée, ce qui lui a permis d'acquérir une dimension *publique*. Cette dé penalisation est d'une certaine manière l'échec avoué de l'arrangement avec l'État, ce qui signe sa fin.

La caractéristique essentielle des trois arrangements que nous venons de présenter est qu'ils opèrent un *déplacement* de l'autorité responsable de la confirmation de l'enfant à naître vers une instance *extérieure* qui dépasse les personnes. Bien qu'ils ne soient plus aujourd'hui dominants, ces arrangements ne sont pas pour autant complètement abandonnés. En dépit de la persistance de ces trois types d'arrangements, des changements profonds ont eu lieu pendant les quarante dernières années entraînant l'apparition d'un nouveau modèle d'arrangement qui serait en cours de constitution, celui du *projet parental*.

#### 4. Le projet parental comme forme d'arrangement

C'est un nouveau modèle d'arrangement émergent qui se met en place depuis une quarantaine d'années. Boltanski tient à souligner qu'il ne s'agit nullement d'un modèle généralisé ou dominant. Il ne reste pas moins vrai que, à l'instar de ce qui s'est passé dans la sphère économique à savoir l'avènement de la «cité par projets» suite aux transformations du *nouvel esprit du capitalisme*, «des indicateurs statistiques témoignent d'un changement allant dans le sens d'un déplacement de la vie sentimentale et sexuelle du mariage dit «traditionnel» vers une organisation «par projet» caractérisé par une alternance, selon des modalités complexes, entre célibat, vie en commun, mariage, divorce, etc.» (Boltanski, 2004: 138).

Nous sommes donc face à des processus de *déplacement*. Évidemment, Boltanski fait lui-même le rapprochement et confirme, de surcroît, l'hypothèse émise dans le *Nouvel Esprit du Capitalisme*, «d'une extension du monde connexioniste, au-delà de la sphère du travail» (Boltanski, 2004: 137). La *Cité par projet*, en effet, s'étend également à la vie sentimentale et sexuelle si bien que le mode d'engendrement des êtres humains devient désormais de plus en plus tributaire de l'idée de *projet*, ce que l'auteur propose d'appeler la *conception par projet*. Le *projet* désigne ici «l'accord par lequel se tiennent un homme et une femme dans l'intention de réaliser un enfant» (Boltanski, 2004: 132). Ce projet ne suppose pas nécessairement le mariage, ni même la cohabitation, il s'agit, plus précisément, d'un projet spécifique qui engage des partenaires par référence à un objectif précis.

Ces descriptions émanent de l'enquête réalisée auprès des femmes ayant avorté. C'est en prenant appui sur leurs témoignages que l'auteur fait ressortir cet arrangement centré sur la notion de *projet parental*. Il apparaît, en effet, que ce n'est plus Dieu, la parenté ou l'État qui peuvent intervenir pour résorber les contradictions liées à l'avortement, mais c'est le projet parental qui représente aujourd'hui l'instance extérieure permettant de régler les arrangements autour de l'engendrement.

Ce dernier modèle d'arrangement, comme les précédents, dissocie la sexualité de l'engendrement, mais, contrairement aux trois autres, il place au premier plan la sexualité au détriment de l'engendrement. L'instance extérieure supra-individuelle de confirmation du fœtus est le *projet parental*. Comme le contrat, le projet parental est supérieur aux partenaires qui s'y engagent. La nouveauté avec cet arrangement est qu'il intègre explicitement la possibilité de l'avortement. Celui-ci vient, en effet, pallier les échecs de l'arrangement avec l'État, de la contraception.

Comme on le voit, chaque type d'arrangement pré-suppose l'existence d'une grammaire, c'est-à-dire des règles sous-jacentes qui définissent les rapports aux normes de l'engendrement. Cette grammaire de l'arrangement peut être le prélude à la constitution de l'arrangement comme régime d'action dont on déterminera les propriétés plus loin. Auparavant, il importe de préciser les enjeux sémantiques du terme pour œuvrer à la construction du concept.

#### SÉMANTIQUE DE L'ARRANGEMENT. DU MOT AU CONCEPT

Nous avons vu plus haut que les différents termes ayant un certain «air de famille» ont par ailleurs en commun d'être des termes fortement péjoratifs, des termes ressentis comme véhiculant des connotations dépréciatives et dévalorisantes. C'est, entre autres, pour cette raison qu'ils sont sous-estimés et déconsidérés par la sociologie. Pour lever l'ambiguité liée à l'usage du terme «arrangement», ces développements sont consacrés à l'analyse sémantique du mot dans le but d'opérer un déplacement conceptuel rendant possible l'élaboration d'une catégorie sociologique. C'est aussi une manière de le réhabiliter et de lui conférer une dimension théorique. Ainsi, pour lever l'ambiguïté du terme arrangement, il importe de mener un travail lexicographique d'explicitation et de clarification sémantique pour revaloriser le terme et tenter ensuite de l'ériger en concept d'analyse sociologique.

#### Ambiguité sémantique de l'arrangement: revalorisation d'un terme connoté négativement

Ce qui suit vise à poser le fondement sémantique et les significations de l'arrangement. On ne saurait traiter, en effet, la question de l'arrangement dans le discours et les pratiques de la vie quotidienne sans, au préalable, s'intéresser à ses dimensions sémantique et lexicographique dans le but de préciser les caractéristiques et les ressorts du mot et de lever ses ambiguïtés. L'équivocité sémantique du terme *arrangement* doit être élucidée.

Parce qu'il véhicule une connotation péjorative, l'arrangement n'a pas bonne presse. Si dans la vie quotidienne son usage est très répandu et fréquent, il n'en demeure pas moins qu'il est un savoir-faire parfois mal vu et connoté négativement. Il y a en effet une perception courante de l'arrangement comme terme négatif, souvent associé à des pratiques louches, suspectes, douceuses, frauduleuses; associé à une formes d'illégalisme, d'irrégularité, de passe-droit. Avec l'arrangement, on est

bien loin d'un conformisme béat ou d'un respect scrupuleux des formalités. Vu sous cet angle négatif, l'arrangement se situe à l'opposé des modes d'action bien établis et justifiés publiquement et des logiques des pratiques officielles ou instituées. Or les sciences sociales préfèrent porter l'attention davantage sur ce qui est officiel et public, sur les régularités.

En outre, les pratiques de l'arrangement sont particulièrement ambivalentes et ambiguës, parfois embarrassantes. C'est que les lieux et sites des arrangements sont aux interstices, relèvent des «zones grises», situées entre le public et le «privé», l'officiel et l'officieux, le légal et l'illégal, le licite et l'illicite. Les pratiques de l'arrangement sont constituées d'oscillations entre ces pôles: les acteurs sociaux recourent aux arrangements pour substituer à ce qui est légal, officiel, et institutionnalisé des manières de faire non-conformes et des convenances. Bien que mouvantes, les lignes de démarcation entre ces pôles offrent des indices pour l'identification des propriétés de l'arrangement. L'ambivalence et l'ambigüité sont donc inhérentes à la logique de la pratique de l'arrangement et, en tant que telles, elles doivent être appréhendées comme l'une de ses propriétés.

D'une certaine manière, l'ambigüité et l'ambivalence de l'arrangement peuvent être considérées comme étant fondatrices d'un certain savoir-vivre *sui generis*, voire d'un mode d'existence spécifique à des situations sociales données, comme, par exemple, dans «l'institution totalitaire» étudiée par Goffman et évoquée plus haut. Elles révèlent son importance en tant que dimension essentielle de la vie sociale, des activités humaines. C'est ainsi que l'arrangement peut être considéré comme un mode d'action, un *modus operandi*, propre à des situations officieuses diverses, lié à des circonstances, à des logiques contingentes de la pratique. Il nous faut passer de la diversité des pratiques d'arrangement au concept qui les couvre.

#### *Les arrangements et l'arrangement: construction du concept*

Il faut d'emblée souligner l'extrême réticence des sciences sociales et de la sociologie plus particulièrement à mobiliser un ensemble de notions connotées négativement comme celles d'arrangement, compromis, ruse, contournement, illégalismes, etc. Considérées comme étant entachées d'impureté, d'ambigüité voire d'immoralité, elles sont rejetées hors du champ épistémologique, c'est-à-dire dans le domaine de l'impensé. Ce jugement de valeur négatif a constitué un obstacle pour utiliser ces notions sans préjugés, bien qu'elles se réfèrent à des formes d'intelligence pratique et d'actions contingentes admises et usées dans toutes les sociétés.

La mise à l'écart de ces notions devrait conduire à réfléchir sur leurs enjeux épistémologiques, malgré l'ambigüité sémantique qui les caractérise. En effet, même si l'arrangement peut prendre parfois des formes plus ou moins abusives et donner lieu, à l'instar d'autres pratiques comme la ruse, le contournement, le clientélisme ou l'illégalisme, à toutes sortes de dérivations – tromperie, duperie, arnaque, mensonge, hypocrisie, etc. – il est utile de l'extirper de cette vision péjorative pour en faire une catégorie de l'analyse sociologique (Latouche et al. 2004).

Il convient, dès lors, de procéder à un travail de clarification et d'explicitation dans le but d'une revaloration qui lui confère l'envergure d'un concept sociologique pertinent. Pour ce faire, il convient de vérifier comment les acteurs sociaux ordinaires utilisent le terme et lui confèrent des significations ordinaires multiples en fonction des situations et du mode d'accomplissement des actions; en tenant compte des relations, interactions et transaction qui sont à la source ou produisent des arrangements. À différents égards, c'est le caractère «profane» de ce terme, propre au langage ordinaire, naturel, qui fait sa force et le rend porteur de sens; pour saisir *en acte*, sur le vif, l'accomplissement des pratiques qui, nous le verrons, relèvent du familier, du «privé», du secret, de «l'entre soi», etc.

Pour ériger «l'arrangement» en concept de l'analyse sociologique – dans l'optique de la sociologie pragmatique l'ériger en «régime d'action» – aux contours plus ou moins précis, il est nécessaire de clarifier ses multiples significations et de distinguer les usages légitimes des usages problématiques. Pour cela, nous proposons de distinguer *les arrangements* (au pluriel) de *l'arrangement* (au singulier): les premiers sont considérés comme des *catégories descriptives* – non évaluatives – et ethnographiques permettant de décrire, de dépeindre des pratiques, des expériences, des situations mues par l'esprit de arrangements. Cet usage varié permet de nommer des pratiques diversifiées, hétérogènes sans s'avancer sur les appuis normatifs et les enjeux qui les sous-tendent. Par contre, l'arrangement (au singulier) – au sens générique – peut être relevé au rang d'une *catégorie théorico-analytique* dont le sociologue peut s'en servir pour comprendre et rendre intelligible un large spectre d'activités et de savoir-faire associé à des formes d'intelligence pratique; ayant des caractéristiques communes que l'on peut identifier sous l'expression de «grammaires de l'arrangement». Autrement dit, tous les arrangements – normatifs, axiologiques, pratiques, etc. – disposent des propriétés analogues et donc des mêmes grammaires.

Selon cette seconde acceptation, le terme «arrangement» transformé en concept peut s'employer pour

désigner une forme d'intelligence pratique émanant de l'*accomplissement pratique* d'actions et d'interactions marquées par le «faire avec», la créativité et l'inventivité, par un *savoir-faire contingent*, une *logique situationnelle* qui ne se conforme pas à un impératif de justification; par lesquelles les personnes pourraient se soustraire aux contraintes normatives, en contournant les règles et les convenances. Loin de toute activité officielle, justifiée, insitituée ou conforme aux normes, la pratique de l'arrangement est le propre de ce qui est circonstanciel, contingent, inventif et innovant, mettant à l'ouvrage une logique «articulée sur l'occasion» (de Certeau, 1990: 40). Son accomplissement porte en lui et dans ses plis moins une vision du monde qu'un savoir-faire, une manière d'agir ou un art de faire s'inscrivant à la marge ou en deçà d'un monde ordonné et constituant, parfois, une forme de résistance aux contraintes normatives, au poids du réel.

Dans cette optique, l'arrangement permet aux groupes subalternes de la société, aux «acteurs faibles», d'accéder à certaines ressources légales, économiques, politiques, culturelles, etc. dont ils sont privés; de lutter contre des formes d'injustice, d'inégalité ou de préjudice, dont ils sont les victimes. Les arrangements s'avèrent ainsi au service du social, participent de la consolidation du vivre-ensemble.

Ce déplacement conceptuel étant fait, il y a lieu à présent d'identifier les propriétés qui nous permettent de passer du concept d'arrangement à celui de «régime d'action».

#### LES PROPRIÉTÉS D'UN RÉGIME DE L'ARRANGEMENT. UN RÉGIME HYBRIDE AUX CONFINS DU PUBLIC ET DU FAMILIER

Nous allons voir que le régime de l'arrangement n'est pas un régime «pur», mais d'une composition hybride, en ce sens que certaines propriétés se conjuguent avec celles d'autres régimes. Pour déceler sa spécificité, il sera utile de procéder à des rapprochements entre arrangement et compromis.

#### *L'hybridation du régime de justification et du régime de familiarité*

S'agissant de la constitution d'un régime de l'arrangement, on peut commencer par se demander s'il s'agit d'un régime singulier et autonome, ou d'une configuration de l'action rattachable, en fonction des circonstances, à l'un des régimes examinés précédemment.

Certes, il apparaît que les propriétés d'un régime de l'arrangement sont composites et hybrides: elles ren-

voient à un mélange de traits, d'actes, de principes, de dispositifs qui empruntent certaines propriétés à d'autres régimes d'action, mais sans qu'ils ne se confondent à aucun d'entre eux. Parmi les propriétés caractéristiques d'un régime de l'arrangement qu'on trouve dans d'autres régimes, il y a sans doute lieu de retenir l'importance de la familiarité, du proche et de la proximité qui sont le propre du «régime de familiarité», élaboré par Thévenot. Il y a aussi lieu de considérer les dispositions d'amitié et de confiance qui caractérisent le «régime d'*agapè*» esquisssé par Boltanski en tant que régime de paix hors-équivalence. Et il y a enfin lieu de mentionner certains traits du régime «machiavélien» ou tactique-stratégique introduit par Corcuff (1998, 1999), dont la particularité est de tenir compte des actions motivées par le calcul, l'intéressement, la tactique, se déroulant parfois dans les sphères de l'officieux.

En somme, le régime de l'arrangement est un régime de paix sous équivalence, à l'instar du régime de *jus-tesse* où l'équivalence est *tacite*, qui requiert tout autant la proximité et l'attachement que l'amitié (*philia*) et la confiance, sans ignorer le recours au calcul et à la tactique, privilégiant dans certaines circonstances le secret et l'officieux.

Cependant, le régime de l'arrangement se démarque de ces régimes en tant qu'il ne se réduit ni à la familiarité ou la proximité, ni à la confiance ou la *philia* et encore moins au calcul stratégique. C'est en fait un régime *englobant* qui combine ces propriétés différentes et variées. Parce qu'il n'est réductible à aucun de ces régimes, sans prétendre non plus en être la synthèse, il permet de jeter des passerelles entre les différents registres de l'action et la variété des situations.

Tenant compte de ces considérations, il devient maintenant possible de dessiner les contours de ce régime de l'arrangement. L'enjeu est de voir d'une part dans quelle mesure il répond au cadre de référence, c'est-à-dire aux caractéristiques et aux exigences d'un régime pragmatique de l'action et, d'autre part, en quoi il se distingue des autres régimes présentés précédemment.

On peut d'ores et déjà affirmer qu'un tel régime se distingue à la fois du régime de justification et du régime de familiarité. D'un côté, les propriétés d'un régime de l'arrangement placent ce dernier *en deçà* de tout impératif de justification et d'exigence de publicité et d'officialité, puisque les actions et transactions relèvent de l'officieux et n'ont aucune visée du bien commun. D'un autre côté, les propriétés du régime de l'arrangement ne sauraient se réduire à celles constitutives du régime de familiarité, en ce sens qu'elles vont bien *au-delà* du familier, des relations du proche, de la proximité et de l'attachement. En outre, on trouve dans le régime de l'ar-

rangement des caractéristiques qui relèvent du monde domestique aussi bien que du régime d'amour, telle que la confiance, l'amitié, et le secret. Il y a, par conséquent, une espèce d'*hybridation* des deux régimes dont certaines propriétés se mêlent et s'articulent et dont on peut se servir pour délimiter les contours d'un régime à part.

Certes on trouve des propriétés communes au régime de l'arrangement et au régime de familiarité, mais force est d'admettre que le premier *englobe* le second et le *déborde*. En effet, le régime de l'arrangement, couvre, outre les différentes façons de s'ajuster et de s'accommoder à un environnement familial de proximité, des formes de transaction, de négociation, de contournement mais aussi des formes d'intelligence pratique qui font sa singularité et son caractère *englobant*. Il importe donc d'élargir les propriétés habituelles du régime de familiarité pour explorer plus en avant les caractéristiques du régime de l'arrangement ici esquissées; les préceptes de la sociologie pragmatique permettant justement d'y contribuer. En outre, dans ce régime de l'arrangement, les formes de l'action sont souvent à l'intersection de registres distincts voire opposés: entre le légal et l'illégal, entre le formel et l'informel, entre l'officiel et l'officieux, entre le public et le «privé», entre l'*institué* et l'*instituant*. Nous allons revenir sur ces oppositions en confrontant les propriétés du compromis et de l'arrangement et en montrant ce qu'un arrangement est et ce qu'il n'est pas.

#### *Arrangement et compromis: instituant versus institué*

Nous allons procéder à la mise en parallèle du compromis et de l'arrangement afin d'expliquer leurs caractères antinomiques et de déceler les ressorts d'un régime de l'arrangement et ses grammaires. Toutefois, ces oppositions ne doivent pas être considérées comme une différence de nature entre des registres sociaux d'activité avec des limites et des seuils invincibles et étanches entre eux, mais en termes de tensions entre des régimes d'action. Nous suivrons ici les enseignements que L. Thévenot tire de l'opposition entre public et privé: «Plutôt qu'une différence entre des sphères d'activité différentes, ou entre un collectif et des individus, cette distinction manifeste une tension entre les régimes pragmatiques différents» (Thévenot, 1994: 96).

Afin de mettre en exergue l'opposition entre compromis et arrangement, nous partirons d'une question classique en sociologie, celle de «l'institution» et plus précisément de l'opposition entre *instituant* et *institué*, en tant que critère distinctif significatif, car les deux oppositions se recoupent. Mais que faut-il entendre au juste par institution?

Chacun sait que la notion d'institution est polysémique et difficile à définir, d'autant que son champ sémantique est très vaste. Chez Durkheim, on le sait, elle touche la plupart des phénomènes sociaux au point que la sociologie est définie comme la science des institutions.

Plus récemment, dans *De la critique* (2009), Boltanski a introduit des considérations nouvelles pour appréhender l'institution. En effet, il renvoie dos-à-dos les conceptions structuraliste et pragmatique et plaide pour une réhabilitation du concept d'institution, en soulignant qu'il s'agit souvent d'un concept invoqué et rarement défini dans l'analyse sociologique.

Il avance une conception nouvelle selon laquelle une institution «est un être sans corps à qui est déléguée la tâche de dire ce qu'il en est de ce qui est» (Boltanski, 2009: 117). L'institution a donc une fonction *sémantique* qui lui permet «de dire et de confirmer ce qui importe», c'est-à-dire à énoncer la réalité, ce qui contribue à la *faire*. On retrouve ici la fonction *performative* mise en évidence par Austin, elle-même indissociable de processus de *ritualisation* (Martinache, 2010).

L'acte d'instituer consiste donc à dire: «ce qui est, est», c'est-à-dire à *confirmer*. Il implique un retour réflexif sur *ce qui est*. *Confirmation*, *identification* et *reconnaissance* sont les indicateurs de la dynamique qui préside aux opérations d'institutionnalisation. Dire «Ce qui est, est», c'est procéder à la *fixation* de la référence, à l'établissement du réel, à sa *stabilisation*.

Le travail de fixation de la référence relève de ce que Durkheim nomme *durcissement* ou *Durcir*; c'est-à-dire arracher les êtres à la plasticité du vivant pour leur conférer des attributs rigides, des caractères fixes, déterminés, stables. Ce travail de fixation ou de durcissement est assimilable à une opération de *categorisation*; il renvoie, d'une certaine manière, à un processus d'institutionnalisation.

C'est la fixation qui permet le dépôt à l'extérieur, sur des principes ou des objets, les appuis de l'action. Ce dépôt est considéré comme un arrachement à la logique de la contingence. Car un monde où tout serait *institué* est un monde hyper-constraining et de surcroît invivable; on a besoin, pour pouvoir y vivre et le rendre supportable, d'instrument d'ajustement et de contournement: l'arrangement s'avère l'un de ces instruments, en ce sens qu'il permet aux personnes de se soustraire aux épreuves de réalité, aux contraintes normatives, aux règles formelles qui définissent l'ordre social: ce qui est *fixe* et *durcie*. L'arrangement suppose des pratiques inventives, des manières de «faire avec», des tactiques de résistances par lesquels les individus s'approprient les normes, les codes, les espaces, les dispositifs, etc. pour

en faire un «usage propre», pour vivre au mieux l'ordre social (de Certeau, 1990). L'arrangement est donc une ressource au service de l'*action qui convient* à la situation (Thévenot, 1990).

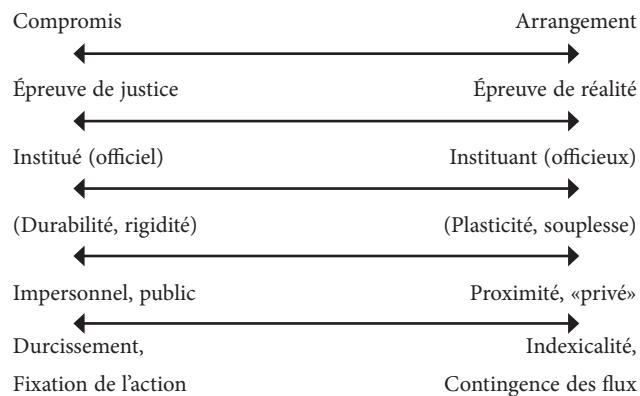
Il importe de rappeler que l'arrangement implique des relations sociales informelles, familiaires et, par conséquent, non-institutionnalisées, mais *instituantes*. Il se déploie dans des épreuves de réalité – par opposition à épreuve de justice – dépourvues de justification et donc de montée en généralité. L'ensemble de «micro-épreuves» agencées au travers des arrangements constituent une manière pour les acteurs d'entretenir des *rapports non-institués au monde*. En outre, l'absence de dispositifs institués, qui habituellement «encadrent» les épreuves, renforce le caractère contingent et circonstanciel de l'action ainsi que son *indétermination*; cela est le propre de l'arrangement.

Nous retrouvons ainsi l'argument central que les sociologues n'ont cessé de rappeler en mettant l'accent sur les deux conceptions fondamentales de l'institution, à savoir l'*institué* et l'*instituant*. Ce sont les deux faces d'une même pièce, assimilables au Dieu romain Janus, avec ses deux têtes. La première conception «entend l'institution comme "forme sociale établie" (*l'institué*). La seconde renvoie aux processus par lesquels une société s'organise (*l'instituant*)» (Hess, 2016: 183). Dans l'optique de l'analyse institutionnelle, René Louau a bien défini les ressorts de ces deux registres:

«Par "instituant", on entendra à la fois la contestation, la capacité d'innovation et en général la pratique politique comme "signifiant" de la pratique sociale. Dans "l'institué", on mettra non seulement l'ordre établi, les valeurs, modes de représentation et d'organisation considérés comme normaux, mais aussi les procédures habituelles de prévision (économique, sociale, politique)» (Lourau, 1969: 1).

Dans l'optique de mise en parallèle du compromis et de l'arrangement, il va sans dire que le premier est du côté de l'*institué* alors que le second est du côté de l'*instituant*. Le compromis est en effet une forme d'accord public, officiel qui, parce qu'il presuppose le bien commun, obéit à un impératif de justification et requiert une certaine stabilisation et durabilité, ce qui fait son caractère *institué* (Nachi, 2004). En revanche, l'arrangement est une transaction officieuse, contingente aux deux parties rapportée à leur convenance réciproque et non en vue d'un bien commun (Boltanski et Thévenot, 1991: 408). En cela, l'arrangement est indissociable de l'*instituant* (Nachi, 2007). A cet égard, il possède la plasticité de ce qui n'est pas institué, de ce qui relève de la contingence des flux de l'action, tandis que le compromis relève de ces opérations de durcissement et de fixa-

tion nécessaires à tout dispositif institué. Nous représentons ces différentes oppositions en tension à travers des lignes marquées par deux pôles opposés:



En somme, la mise en relation du compromis et de l'arrangement révèle leur antinomie (Boltanski et Thévenot, 1991: 408). Dans l'optique du modèle des économies de la grandeur, le compromis se réalise entre des principes d'équivalence ou des «citéz» différentes tandis que l'arrangement ne vise pas la généralité mais est plutôt un accord tacite qui permet de soustraire au monde de l'épreuve.

L'arrangement est *exclusif* et toujours orienté vers *le particulier*; il opère toujours entre quelques-uns, à

**Tab. 1.** Caractéristiques lexicales du compromis et de l'arrangement

Compromis	Arrangement
Durable, fixe	Immédiat, Instantané
Nécessaire, assuré, certain	Contingent, circonstanciel, aléatoire, occasionnel
Public, publicité	Secret, privé
Expressivité, démonstration, signification	Discretion, tact, convenance, insignifiance
Exigence, rigidité, rigueur	Tolérance, compréhension, indulgence
Dur, ferme, résistant	Mou, souple, flexible
Institué	Instituant
Officiel	Officieux
Justice	Justesse
Généralité	Singularité
Implique systématiquement des concessions réciproques	Relève du donnant-donnant, du grès à grès
Vise l'intérêt général	Vise des intérêts particuliers, privés
Bien commun	Vivre-ensemble

l'exclusion d'autres, d'où il tire son caractère *officieux* et «privé», se conjuguant à l'indexicalité proclamée par l'ethnométhodologie (de Fornel, Ogien, Quéré, 2001). Le compromis a toujours une *dimension publique*, ce qui le détache de l'indexicalité pour se déposer à l'extérieur de l'action: les causes ou raisons de l'action et l'impératif de justification.

Le compromis est *inclusif* et toujours orienté vers le *général*, c'est-à-dire l'intérêt général et le bien commun. Il est foncièrement «public». Pour arriver à un bien commun, il faut que la critique s'arrête. Si le compromis n'est pas critiqué, il tient et peut se stabiliser, alors que l'arrangement est dépourvu de stabilité. Nous regroupons dans le tableau synthétique n. 1 les propriétés du compromis et de l'arrangement.

#### *En guise d'ouverture. Pour une évaluation empirique du régime de l'arrangement*

Comme annoncé dans l'introduction, cette étude se veut une mise en chantier, une analyse exploratoire des propriétés de l'arrangement en tant que nouveau régime pragmatique d'action.

Après avoir levé l'ambiguïté du terme arrangement lui-même, en s'appuyant sur une analyse sémantique de ses multiples significations, nous avons pu opérer un déplacement conceptuel vers la construction d'un concept sociologique heuristique. Nous avons établi aussi un inventaire des travaux sur les régimes d'action en soulignant leur fécondité et leur complémentarité dans le champ de la sociologie pragmatique.

En examinant les propriétés et les caractéristiques du régime de l'arrangement, nous avons pu rendre compte de son caractère à la fois *hybride* et *englobant*: il est en effet à la fois d'avantage qu'un régime de familiarité et moins qu'un régime de la justification. L'argument avancé est de dire que le régime de l'arrangement est *en deçà* du régime de la justification et *au-delà* du régime de familiarité. S'il partage certaines propriétés avec ce dernier, il n'en demeure pas moins qu'il le *déborde* et *l'englobe*.

Un des intérêts du régime de l'arrangement est de s'affirmer comme un régime *hybride*, se plaçant aux *interstices* d'autres régimes. On peut dire qu'il s'agit là de l'un de ses points forts dans la mesure où il permet de rendre compte des façons de faire et des espaces du monde social circonstanciels, non-officiels, non-institués et, de surcroît, non couverts par les autres régimes d'action. Ainsi, en se servant de ce régime d'action, il devient possible de couvrir des registres sociaux et modes d'action marqués par une certaine fluidité sociale et impliquant la référence à des ordres normatifs et des

logiques contingentes de la pratique, en lien avec la familiarité, l'amitié, la confiance, l'*officieux*, le secret; mais aussi le détournement, l'art de la débrouillardise, le favoritisme, l'illégalisme; autant de registres de l'action et de savoir-faire qui méritent une attention soutenue et qui éclairent d'un jour nouveau à la fois le fonctionnement du monde social et l'analyse sociologique. Le ressort de celle-ci est une *sociologie de l'*officieux**.

La mise en parallèle du compromis et de l'arrangement à laquelle nous avons procédé, révèle qu'ils sont à la fois proches et différents. Ils sont proches en ce sens que les deux relèvent d'un même noyau conceptuel, d'une même matrice théorique. Ils ont pour ainsi dire un évident «air de famille» (Nachi, 2010). Mais les propriétés qui les différencient dévoilent la spécificité de l'un au détriment de l'autre: alors que le compromis vise toujours le bien commun, l'arrangement est systématiquement une transaction au bénéfice d'intérêts particuliers et ne peut être justifié publiquement. Les pratiques d'arrangement renvoient à des actions, transaction et conduites liées à un *savoir-vivre collectif* et non à l'idée d'un bien commun dont la visée dépasse les intérêts contingents et immédiats des individus. On peut dès lors distinguer le bien commun comme visée du compromis et ce mode de *vivre-ensemble* et ces «arts de faire» en tant que formes d'intelligence pratique consubstantielles au régime de l'arrangement.

Par ailleurs, le régime de l'arrangement permet de rendre compte de la façon dont les personnes s'approprient des règles et des codes en les contournant et en inventant des manières de faire *subtiles* et *ajustées* aux situations. Il s'agit en cela de formes d'*intelligence pratique* permettant de se soustraire aux contraintes des épreuves de réalité et aux rôles que la société assigne à l'individu; en un mot, l'arrangement permet de rendre la réalité plus supportable.

À la différence du compromis qui se déploie souvent dans les sphères publiques, doit faire l'objet de justifications et de conventions explicites et, par conséquent, requiert un caractère officiel et *institué*, les figures de l'arrangement reposent sur des relations de «complicité», de familiarité et donc relève du «privé» et de l'*officieux*. C'est que, comme on l'a souligné à maintes reprises, l'arrangement repose essentiellement sur la confiance et la bonne foi des personnes.

Ainsi donc, à l'instar des autres régimes pragmatiques d'action, le régime de l'arrangement permet de rendre intelligible des situations sociales, des logiques de la pratique, des façons de faire, des transactions sociales, des échanges sociaux renvoyant à un *style* ou un *ethos* social dont nous avons tenté d'expliquer les grammaires, à savoir: proximité, familiarité, confiance, plasticité,

contingence, convenance, secret, etc. (voir tableau ci-dessus). Le régime d'arrangement permet de rendre compte de cet ethos dans différentes sphères d'activité de la vie quotidienne et dans différents espaces sociaux. A travers le prisme du régime de l'arrangement, on peut alors mesurer le caractère heuristique de ce concept sociologique et estimer en quoi il est pertinent pour l'analyse sociologique.

Nous avons privilégié dans ce texte le travail d'élaboration théorique, mais des analyses et des évaluations empiriques sont en cours à travers notamment des études de cas et des enquêtes de terrain. Il s'agit en effet de procéder à l'expérimentation de ce régime, de le mettre à l'épreuve des données empiriques tangibles. Il nous paraît évident d'aller au-delà de l'analyse théorique et conceptuelle du régime de l'arrangement afin de le confronter à la pratique sociologique. A cet égard, une analyse ethnographique sérieuse permettra d'apprecier à sa juste valeur l'intérêt d'un tel régime d'action.

En somme, ce travail préalable de mise en chantier a consisté à dégager les propriétés d'un régime de l'arrangement. La manière dont on peut l'utiliser et les différents usages empiriques demeurent encore à écrire et sa spécificité ressortira, notamment par rapport aux autres régimes d'action propres à la sociologie pragmatique.

#### RÉFÉRENCES BIBLIOGRAPHIQUES

- Barrault-Stella L. (2016), *Solliciter un arrangement auprès du politique. Ce que des demandes individuelles de passe-droit face à la carte scolaire révèlent des rapports au politique*, in Buton F., Lehingue P., Mariot N., Rozier S. (dirs.), *L'Ordinaire du Politique: Enquêtes sur les rapports profanes au politique*, Villeneuve d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, pp. 207-223.
- Barrault-Stella L. (2013), *Gouverner par accommodements. Stratégies autour de la carte scolaire*, Paris, Dalloz («Préface» de Daniel Gaxie).
- Boissonade J. (2009), *Les apports de la sociologie pragmatique à la transaction sociale. Le concept de "régimes d'action" dans l'analyse du discours des "jeunes de banlieue"*, in «Pensée plurielle», n°20 (1), pp. 37-50.
- Boltanski L. (1990) *L'Amour et la justice comme compétences. Trois essais de sociologie de l'action*, Paris, Métailié.
- Boltanski L. (1993), *Dissémination ou abandon: la dispute entre amour et justice. L'hypothèse d'une pluralité des régimes d'action*, in Ladrière P., Pharo P. et Quéré L. (dir.), *La théorie de l'action. Le sujet pratique en débat*, Paris, CNRS, pp. 235-259.
- Boltanski L. (2003), *Usages faibles, usages forts de l'habitus*, in Encrevé P. et Lagrave R.-M.(dirs.), *Travailler avec Bourdieu*, Paris, Flammarion, pp. 153-161.
- Boltanski L. (2004), *La Condition fœtale. Sociologie de l'engendrement et de l'avortement*, Paris, Gallimard.
- Boltanski L. (2009), *De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation*, Paris, Gallimard.
- Boltanski L. (2015), «Le lieu du pouvoir: entre l'officiel et l'officieux», Vidéos Du Forum Philo Le Monde, Le Mans 2015, «Où Est Le Pouvoir?», <http://forumlemondelemans.univ-lemans.fr/fr/forums-en-images/annee-2015/luc-boltanski-le-lieu-du-pouvoir-entre-l-officiel-et-l-officieux.html>.
- Boltanski L. et Chiapello È. (1999), *Le Nouvel Esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard.
- Boltanski L., Darre Y. et Schiltz M.-A. (1984), *La dénonciation*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», n° 51 (mars), pp. 3-40.
- Boltanski L., Godet M.-N., Latour C. et Cartron D. (1995), *Messages d'amour sur le Téléphone du dimanche*, «Politix», 31, pp. 30-76.
- Boltanski L. et Thévenot L. (1991), *De la justification. Les économies de la grandeur*, Paris, Gallimard.
- Boltanski L. et Thévenot L. (dirs.) (1989), *Justesse et justice dans le travail*, «Cahiers du centre d'études de l'emploi», 33, Paris, PUF.
- Breviglieri M., Lafaye C., Trom D. (dirs.) (2005), *Sens critique, sens de la justice*, Paris, Économica.
- Certeau de M. (1990), *L'invention du quotidien, 1. Arts de faire*, Paris, Gallimard-Folio.
- Claverie É. et Lamaison P. (1982), *L'impossible mariage. Violence et parenté en Gévaudan, 17e-18e-19e siècles*, Paris, Hachette.
- Corcuff P. (1999), «De Machiavel au régime d'action machiavélien. Philosophie politique et sociologie politique», *Conference Paper*, (CERIEP-Centre de politologie de Lyon et GSPM-EHESS).
- Corcuff P. (1998), *Justification, stratégie et compassion: Apport de la sociologie des régimes d'action*, in «Correspondances» (Bulletin d'information scientifique de l'Institut de Recherche sur le Maghreb Contemporain), Tunis, n°51, juin.
- De Fornel M., Ogien R., Quéré L. (dirs.) (2001), *L'éthnométhodologie. Une sociologie radicale*, Paris, La Découverte.
- Detienne M. et Vernant J.-P. (1974), *Les ruses de l'intelligence, la métis chez les Grecs*, Paris, Flammarion.
- Dodier N. (1993), *Les appuis conventionnels de l'action. Éléments de pragmatique sociologique*, in «Réseaux», n° 62, pp. 63-85.
- Doidy É. (sd.), «Les régimes de la proximité dans les Economies de la grandeur», *Working Paper*, Centre

- Interdisciplinaire de Recherches Urbaines et Socio-logiques, Université de Toulouse 2 – Les Mirail; Groupe de Sociologie Politique et Morale – EHESS.
- Doidy É. (2015), *L'économie politique de la proximité. Des outils pragmatiques pour penser la mise en valeur du proche dans le champ politique*, in Le Bart C. et Lefebvre R. (dirs.), *La proximité en Politique. Usages, rhétoriques, pratiques*, Rennes, Presse Universitaires de Rennes, pp. 33-43.
- Dubet F. (2007), *L'expérience sociologique*, Paris, La Découverte (coll. Repères).
- Gardella É. (2008), *Le jugement sur l'action. Note critique de L'action au pluriel. Sociologie des régimes d'engagement de L. Thévenot*, in «Tracés. Revue de Sciences humaines» [En ligne], 11 | 2006, mis en ligne le 28 septembre 2008, consulté le 08 mars 2019. URL: <http://journals.openedition.org/traces/252>.
- Gautier C. (2001), *La sociologie de l'accord: justification contre déterminisme et domination: à propos du Nouvel esprit du capitalisme de Luc Boltanski et Ève Chiappello*, in «Politix», 54 (14), pp. 197-220.
- Genard J.-L. (2011), *Investiguer le pluralisme de l'agir*, in «SociologieS» [En ligne], Grands résumés, *L'Action au pluriel. Sociologie des régimes d'engagement*, mis en ligne le 06 juillet 2011, consulté le 22 décembre 2020. URL: <http://journals.openedition.org/sociologies/3574>.
- Goffman E. (1968), *Asiles. Etudes sur la condition sociale des malades mentaux*, «Présentation» de Robert Castel, Paris, Éditions de Minuit.
- Goffman E. (1974), *Les rites d'interaction*, Paris, Éditions de Minuit.
- Goffman E. (2002), *L'arrangement des sexes*, Paris, Éd. La Dispute (coll. Le genre du monde), trad. de l'anglais par H. Maury; présenté par Claude Zaidman.
- Grossetti M., (1998), *La proximité en sociologie: une réflexion à partir des systèmes locaux d'innovation*, in Bellet M., Kirat T., LARGERON C., (dirs.), *Approches multi-formes de la proximité*, Paris, Hermès, pp. 83-100.
- Genestier P. (2015), «La thématique de la proximité. Composante d'une épistémè, expression d'une idéologie ou bien symptôme d'une certaine vision du monde?», in Le Bart C. et Lefebvre R. (dirs.), *La proximité en Politique. Usages, rhétoriques, pratiques*, Rennes, Presse Universitaires de Rennes, pp. 287-305.
- Heinich N. (2017), *Des valeurs. Une approche sociologique*, Paris, Gallimard.
- Hess R. (2016), «Institution. L'instituant, l'institué, l'institutionnalisation, l'analyse institutionnelle», in Jacqueline Barus-Michel (éd.), *Vocabulaire de psychosociologie. Références et positions*, Toulouse, ERES, pp. 183-190.
- Joseph I. (2007), *L'athlète moral et l'enquêteur modeste*, Paris, Économica.
- Johann M. (2016), *Le régime d'agapè: sociologie de la limite, limite de la philosophie*, in Carré L., Loute A. (dirs.), *Donner, reconnaître, dominer. Trois modèles en philosophie sociale*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, pp. 149-161.
- Karsenti B. (2005), *Arrangements avec l'irréversible*, in «Critique», 695 (avril), pp. 321-336.
- Latouche S., Laurent P.-J., Servais O., Singleton M. (dirs.) (2004), *Les raisons de la ruse Une perspective anthropologique et psychanalytique*, Paris, La Découverte.
- Latour B. (2001), *Pasteur: guerre et paix des microbes, suivi de Irréductions*, Paris, La Découverte (1<sup>re</sup> éd.: 1984).
- Lee John R.E., Rodney W., Bernard V. L. (1992), *Regards et habitudes des passants: Les arrangements de visibilité de la locomotion*, in «Les Annales de la recherche urbaine», N°57-58, (N° sp. «Espaces publics en villes»), pp. 101-109.
- Levi-Strauss C. (1961), *La pensée sauvage*, Paris, Plon (Coll. Agora Pocket).
- Lienard G. et Mangez É. (2015), *Régimes d'action et rapports de pouvoir. Vers un approfondissement de la théorie bourdieusienne de la domination?*, in «Recherches sociologiques et anthropologiques» [En ligne], 46-1 |, mis en ligne le 15 octobre 2015, URL, <http://journals.openedition.org/rsa/1435>.
- Lourau R. (1969), *L'instituant contre l'institué. Essais d'analyse institutionnelle*, Paris, Editions Anthropos.
- Martinache I. (2010), *Boltanski Luc*, De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation, in «Sociologie» [En ligne], Comptes rendus, 2010, mis en ligne le 15 avril 2010, consulté le 11 mars 2019. URL: <http://journals.openedition.org/sociologie/117>.
- Nachi M. (2003), *Éthique de la promesse. L'agir responsable*, Paris, PUF.
- Nachi M. (2004), *Introduction. Dimensions du compromis: Arguments pour la constitution d'une théorie du compromis*, in «Information sur les sciences sociales», 43 (2), pp. 131-143.
- Nachi M. (2006), *Introduction à la sociologie pragmatique. Vers un nouveau style sociologique. («Préface» de Luc Boltanski)*, Paris, A. Colin.
- Nachi M. (2006a), *Rendre justice au sens de la justice. Des théories de la justice à l'exploration pragmatique du juste*, in Breviglieri M., Lafaye C. and Trom D. (dirs.) *Compétences critiques et sens de la justice. Colloque de Cerisy*, Paris: Economica, pp. 399-411.
- Nachi M. (2007), «Arrangement au présent, compromis au futur. Les "cadres de l'expérience" d'un groupe de jeunes garçons dans le contexte tunisien», in M. Breviglieri et V. Cicchelli (dirs.), *Adolescences méditerranéennes*

- néennes. *L'espace public à petits pas*, Paris, L'Harmattan, pp. 315-338, chapitre XV.
- Nachi M. (2010), *Concept commun et concept analogique de compromis: "un air de famille"*, in «SociologieS» [En ligne], Théories et recherches, mis en ligne le 04 février 2010. URL: <http://sociologies.revues.org/index3097.html>.
- Nachi M. (dir.), (2011), *Actualité du compromis. La construction politique de la différence*, Paris: Armand Colin.
- Nachi M. (2017), *Le Sens de la justice. Exploration socio-logique d'histoires d'injustices en Tunisie et en France*, Paris, Les points sur les i.
- Nachi M. (2017a), *S'émanciper autrement? De la rébellion zapatiste au soulèvement tunisien: nouveaux enjeux de l'émancipation et sens de la révolution*, in Nachi M. (dir.), *Révolutions & Émancipations. De la rébellion zapatiste à la révolution tunisienne: les nouveaux chemins de la contestation*, Tunis, Nirvana, pp. 31-95.
- Nachi M. (2019), *Chapitre introductif. Cheminement intellectuel et affirmation de la sociologie pragmatique comme "style" sociologique*, in Nachi M. (dir.), *La sociologie pragmatique et l'étude des sociétés maghrébines*, Tunis, Nirvana, pp. 7-38.
- Nachi M. (2019a), *Évolution de la sociologie pragmatique de Luc Boltanski: Vers un compromis théorique entre "sociologie critique" et "sociologie pragmatique de la critique?"*, in Nachi M. (dir.), *La sociologie pragmatique et l'étude des sociétés maghrébines*, Tunis, Nirvana, pp. 139-178.
- Odin F., Thuderoz C. (2010), *Des mondes bricolés? Arts et sciences à l'épreuve de la notion de bricolage*, Lyon, Presses Polytechniques Romandes.
- Ogien A., Quéré L. (2005), *Le Vocabulaire de la sociologie de l'action*, Paris, Ellipses.
- Ouardani M. S. (2005), *L'Arrangement normatif: ou comment arranger et s'arranger avec les «anciennes» et les «nouvelles» manières d'être ensemble, en Tunisie d'aujourd'hui*, Strasbourg, Thèse de doctorat Soutenue à Strasbourg 2, en partenariat avec l'Université des sciences humaines. Faculté des sciences sociales (Strasbourg).
- Quéré L. (2007), *La normativité de l'engagement et de la familiarité*, in «Critique», 12, 727, 935-948.
- Reed-Danahay D. (2007), *De la résistance: ethnographie et théorie dans la France rurale*, in «Education et sociétés», n° 19 (1), pp. 115-131.
- Scott J. C. (1985), *Weapons of the weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven and London, Yale University Press.
- Scott J. C. (2009), *La domination et les arts de la résistance. Fragments du discours subalterne*, Paris, Éditions Amsterdam.
- Scott J. C. (2021), *L'Œil de l'État. Moderniser, uniformiser, détruire*, Paris, La Découverte (traduit de l'anglais (États-Unis) par Olivier Ruchet).
- Sheringham, M. (2013), *Traversées du quotidien. Des surréalistes aux postmodernes*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Simmel G. (1999), *Sociologie*, Paris, PUF (Coll. «Sociologies»).
- Thévenot L. (1994), *Le régime de familiarité. Des choses en personne*, «Genèses» n° 17 (sept.), pp. 72-101.
- Thévenot L. (1990), *L'action qui convient*, in Pharo P., Quéré L. (dir.), *Les formes de l'action. Sémantique et sociologie*, Paris, Éd. de l'EHESS, série «Raisons pratiques».
- Thévenot L. (1998), *Pragmatiques de la connaissance*, in Borzeix A., Bouvier A., Pharo P. (dir.), *Sociologie et cognition*, Paris, CNRS éditions.
- Thévenot L. (2000), *L'action comme engagement*, in Barbier J.-M. (dir.), *L'analyse de la singularité de l'action. Séminaire du Centre de recherche sur la formation - Cnam*, Paris, PUF, pp. 213-238.
- Thévenot L. (2006) *L'action au pluriel. Sociologie des régimes d'engagement*, Paris, La Découverte.
- Thévenot L. (2019), *Sociologie pragmatique de la critique et des engagements: genèse, développements, enjeux actuels*, in Nachi M. (dir.), *La sociologie pragmatique et l'étude des sociétés maghrébines*, Tunis, Nirvana, pp. 41-78.
- Weber M. (1995), *Économie et société*, Paris, Plon.
- Winkin Y. (1995), «L'arrangement entre les sexes selon Goffman», in EPHESIA (éd.), *La place des femmes. Les enjeux de l'identité et de l'égalité au regard des sciences sociales*, Paris, La Découverte, «Recherches», pp. 152-156.



Luc Boltanski (2015, Barcellona)



**Citation:** Laura Gherardi (2021) Sul modello delle Economie della Grandezza (EG): un'entratura. *Società Mutamento Politico* 12(23): 81-90. doi: 10.36253/smp-12998

**Copyright:** © 2021 Laura Gherardi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Sul modello delle Economie della Grandezza (EG): un'entratura

LAURA GHERARDI

**Abstract.** This article introduces the EG model, whose basic formulation is found in Boltanski and Thévenot's *De la justification: les économies de la grandeur* (1991) - English translation: *On Justification: Economies of Worth* (2006). It exposes the theoretical background of the model - notably the opposition between the pragmatic sociology of critique and Bourdieusian critical sociology - and its architecture both the basic one and as this has been reshaped in time. The many revisions, applications, criticisms and extensions made up to now to one of the most influential models of contemporary sociology are discussed; it is a plural and diachronic model that systematizes the sense of justice of ordinary people starting from the critiques and justifications they put forward in the course of daily disputes.

**Keywords.** Economies of worth, Pragmatic Sociology of Critique, worlds (cités), justification.

### INTRODUZIONE

Rispetto al modello delle Economie della Grandezza (EG) su cui si basa *De la justification* (Boltanski-Thévenot 1991) la scelta è qui di delinearne l'assiomatica e l'architettura (paragrafi 2 e 3.1), dopo avere introdotto lo sfondo teorico della sua nascita (paragrafo 1). L'intento è quello di offrire un'entratura a un modello noto per la sua complessità (Nachi 2006), tanto più che *De la justification* è stato tradotto in diverse lingue ma non ancora in italiano, sebbene sia considerato un testo cruciale nella svolta della sociologia francese (e non solo) degli ultimi decenni. Basti pensare al dibattito, anche transdisciplinare, che il modello delle EG ha originato (eg. Ricoeur 1995 [2005], Boltanski, Honneth e Celikates 2014, Bouvier 2014)<sup>1</sup> e alle ricerche empiriche, di cui è stata la base teorica, in ambiti tanto diversi quali, tra altri, quelli dell'impresa (eg. Chateauraynaud 1991), finanziario (eg. De Blic 2000), giornalistico (eg. Lemieux 2000), informatico (eg. Auray 2011).

Le principali critiche che il modello delle EG ha subito nel corso del tempo sono menzionate qui contestualmente alla sua presentazione e approfondite in nota. Alcune di queste critiche sono state occasione di riposiziona-

<sup>1</sup> Per un compendio minimo delle influenze che il modello ha avuto, a vent'anni dalla sua pubblicazione in forma base, si suggeriscono due testi: Breviglieri, Lafaye, Trom 2009; Suseñ e Turner 2014.

mento e di rettifica di alcuni aspetti del modello, come diremo; si tratta, infatti, nelle intenzioni stesse dei suoi autori, di un modello *inachevé* per costituzione, plurale e diacronico. A questo proposito, gli ampliamenti più recenti al modello, frutto dell'emersione di nuove assiologie nelle società occidentali contemporanee, sono ripresi nelle riflessioni conclusive (paragrafo 4).

#### LO SFONDO TEORICO DELLA SOCIOLOGIA DELLA CRITICA

Come noto, la nascita del Gruppo di Sociologia Politica e Morale (GSPM), nella Parigi di metà anni '80, incarna un nuovo programma di ricerca che segna la presa di distanza dalla sociologia critica, e in particolare dalla sociologia di Pierre Bourdieu, da parte di alcuni dei più giovani collaboratori di quest'ultimo. Tra altri, Luc Boltanski e Laurent Thévenot, alle prese con la fondazione di una nuova corrente sociologica: la sociologia pragmatica della critica, di cui *De la justification: les économies de la grandeur* è spesso descritto come testo inaugurale. I punti di disaccordo rispetto alla prospettiva della sociologia critica, in particolare i punti di frattura rispetto alla sociologia bourdieusiana – frattura che, lo anticipiamo, negli ultimi anni è stata in parte ricomposta a livello teorico (Boltanski 2009) – riguardano in prima istanza il ruolo del sociologo e le competenze riconosciute alle persone. Nelle sociologie critiche, infatti, anche oggi, il sociologo è più spesso impegnato a svelare la dominazione di cui gli attori sociali considera essere vittime, a diversi gradi, inconsapevoli. Questo sguardo “dall’alto” postula una dissimmetria radicale tra il sapere del sociologo e quello delle persone comuni, immerse nelle situazioni della vita quotidiana. Molto diversamente, una sociologia della critica, prendendo sul serio le competenze critiche e le capacità delle persone, modellizza le critiche (e le giustificazioni) avanzate nelle dispute della vita quotidiana proprio dalle persone comuni. Ne modellizza, quindi, il senso della giustizia, che implica, tra altre capacità, il sapersi riferire a principi di giustizia comuni per stabilire il valore o, meglio, la “grandezza”, delle persone (e delle cose) implicate nella disputa. Ogni disputa, infatti, nasce nel momento di incertezza sull’ordine da dare a cose e a persone, che sarà poi stabilito dal risultato della comparazione tra i contendenti sotto un determinato rapporto, ovvero rispetto a un principio di equivalenza. Richiamarsi a principi comuni – che si rifanno a diverse concezioni di bene comune – permette alle persone di formulare un accordo sulla giusta distribuzione dei beni in situazione e mostra la competenza degli attori sociali a lega-

re la situazione in cui sono immersi a un riferimento più generale alla giustizia, distinguendo la natura della situazione rispetto ad altre. Si tratta di una competenza cognitiva e morale insieme che le persone impiegano per esercitare il proprio giudizio e coordinarsi, di una capacità di qualificare le persone in situazione di disputa per attribuire un ordine giustificabile tra queste e tra le cose. In questo, gli attori sociali si mostrano tutt’altro che illuse marionette, per utilizzare il gergo che la sociologia della critica oppone alla sociologia critica. Sulla scia della fenomenologia schutiana, oltre che dell’etnometodologia<sup>2</sup> e della sociologia cognitiva, la sociologia della critica pone, di contro, le spiegazioni fornite dagli attori come non radicalmente diverse da quelle fornite dai sociologi<sup>3</sup>.

Dall’altro lato, prendere sul serio le rivendicazioni morali avanzate dagli attori sociali equivale, secondo la sociologia critica, a scartare l’ipotesi che esse siano esclusiva espressione degli interessi degli attori, propria anche delle teorie dell’azione razionale. Fondare una sociologia sulle equivalenze che le persone sono in grado di stabilire in regime di giustizia significa anche relativizzare il ruolo della violenza nella vita sociale: «L’argomentazione che sviluppiamo in questo testo [*De la justification*] può essere riassunta come segue. Prendiamo posizione, come molti altri lavori degli anni ’80, contro le derive dogmatiche delle teorie alla moda negli anni ’60 e ’70. Contrariamente a queste teorie che pongono attenzione solo ai rapporti di forza, ai rapporti d’interesse e alla violenza (un concetto come quello di violenza simbolica permette infatti di rapportare qualsiasi relazione sociale a una forma di violenza) vogliamo mostrare che esistono situazioni in cui le persone convergono su un accordo giustificabile (...). Abbiamo dunque preso posizione contro quello che stava diventando un nuovo luogo comune sulla società (non solo nel ristretto ambito delle scienze sociali) dandoci il vincolo di prendere sul serio la questione del riferimento, nei discorsi (a anche, in altro modo, nelle azioni), delle persone comuni a delle esigenze morali, in particolare a delle esigenze di giustizia. Pensiamo che se queste esigenze fossero solo una maschera per dissimulare degli interessi, sarebbero dovute scomparire, non fosse che per una sorta di principio di economia, poiché è estremamente costoso riferirsi continuamente a esigenze morali o di giustizia a cui non si dà alcun credito facendo credere invece agli altri e a sé di rispettarle» (Blondeau e Sevin 2004, tr. nostra).

La sociologia della critica, detta anche pragmatica,

<sup>2</sup> Si rimanda, per un approfondimento su questo punto, all’analisi di Caniglia e Spreafico (2019).

<sup>3</sup> Tra i testi che esplicitano la simmetria tra sapere sociologico e sociale, vedi ad esempio Ferrando, Puccio-Den, Smaniott 2018.

sia perché segue l'interazione nel suo farsi<sup>4</sup> che in riferimento alla linguistica chomskiana<sup>5</sup>, si pone dunque come scienza di secondo livello, che fa della normatività degli attori sociali il proprio privilegiato oggetto di studio. Non a caso, la nascita della sociologia della critica si lega, in Francia, ad un più generale rinnovamento nella configurazione delle scienze sociali (Hoarau 1992) che fa perno sulla rilettura pluralista della nozione di azione. Si inserisce, insomma, nella ricerca aperta di logiche d'azione plurali (Boltanski 1990; Thévenot 2006 e 2007), sebbene l'ingresso tramite critiche e giustificazioni a una sociologia dell'azione non abbia mancato, in sé, di sollevare critiche.

I legami del modello delle EG con altre teorie e discipline sono moltissimi, oltre alla già menzionata linguistica chomskiana, occorre ricordare almeno l'etnometodologia<sup>6</sup>, l'antropologia della scienza (Latour 1979 e 1989 [1998]), l'economia delle convenzioni che lo stesso Thévenot ha contribuito a fondare (Favereau 1986; Dupuy, Eymard-Duvernat, Favereau et al. 1989). Per tacere dei singoli autori classici – da Durkheim a Weber – e contemporanei – da Hirschman a Walzer, con cui il modello dialoga. Oltre mostreremo, in particolare, che il modello pluralista di giustizia, che Walzer lega alla diversità dei beni e delle culture (eg. Walzer 1984 [2008]), è legato da Boltanski e Thévenot alla pluralità delle forme di bene comune a cui riportano i diversi principi di giustizia su cui si basa l'architettura delle EG (paragrafo 3).

#### PROLEGOMENI E ASSIOMATICA DEL MODELLO DELLE EG

A partire dunque dall'analisi delle critiche e delle giustificazioni che gli attori sociali avanzano nel corso delle più diverse dispute nella vita quotidiana, Boltanski e Thévenot intraprendono una sociologia delle competenze critiche delle persone<sup>7</sup>. Si tratta, durante le dispute, di stabilire il peso, il valore delle persone in situazione – in vista di creare un ordine rendendo legittima la distribuzione tra queste, ad esempio di oggetti

<sup>4</sup> Da sottolineare che alcuni (tra cui vedi Quéré e Terzi 2014) criticano la sociologia pragmatica di essere in realtà poco pragmatista e piuttosto strutturalista, nel senso che sovrastimerebbe le competenze degli attori e sottostimerebbe la centralità delle pratiche e delle esperienze degli attori stessi.

<sup>5</sup> Il termine "grammatica", quando si definisce il modello delle EG come grammatica delle forme dell'accordo, è inteso in senso mutuato da Chomsky 1957 (1974).

<sup>6</sup> Vedi nota 2.

<sup>7</sup> La pubblicazione di *De la justification* – preceduta da *Les Economies de la grandeur* (Boltanski, Thévenot 1987) – segue gli studi preliminari sia di Thévenot (1983) che di Boltanski (Boltanski, Darré, Schiltz 1984).

o di riconoscimenti simbolici – che gli autori chiamano "grandezza", da cui il sottotitolo *Le economie della grandezza a De la justification*. Qualificare significa dunque stabilire un ordine tra le persone (e gli oggetti) in situazione, che possiamo definire una gerarchia – a patto di tenere presenti i vincoli di comune umanità e di dignità delle persone che andiamo a definire oltre nel presente paragrafo –rispetto a un principio di equivalenza, un principio superiore comune<sup>8</sup> che si lega a un particolare tipo di bene comune. In base a questo, si può dire che la tale persona è "grande" e la talaltra è "piccola" sotto un certo rapporto. Lo stesso può dirsi degli oggetti: ad esempio, se consideriamo la performance come criterio (vedremo che è il principio di equivalenza che fonda la Città industriale) posso dire che questo computer, che funziona sempre alla perfezione, è più grande di questi altri, che si inceppano di continuo. Immaginiamo ora una disputa, all'interno di un laboratorio di ricerca, per chi debba aggiudicarsi questo computer così performante. Un ricercatore potrebbe rivendicarlo in nome del fatto che egli è il più performante del laboratorio, numero di articoli scritti alla mano – vedremo che questa è la grandezza industriale; un altro potrebbe sostenere che il computer migliore spetta a lui perché è il più citato, dunque il più famoso – questa è quella che vedremo essere la grandezza dell'opinione; un altro ancora potrebbe avanzare il fatto che lui è il più creativo, perché è l'unico che inventa teorie – grandezza dell'ispirazione, diremo; un altro potrebbe giustificare la pretesa di aggiudicarsi il computer migliore perché, ad esempio, è il decano del laboratorio – dunque, sulla base di una grandezza che definiremo domestica; immaginiamo poi un altro ricercatore che avanzi il fatto che nell'ultimo anno ha fatto entrare più soldi di tutti gli altri nelle casse del laboratorio grazie ai finanziamenti ai suoi progetti – grandezza mercantile; e un altro che rivendica il computer in veste di rappresentante dei ricercatori in senato accademico – grandezza civica. Come decidere l'assegnazione del computer migliore, stante la pluralità degli ordini di grandezza? E ancora prima: quali principi normativi sono richiamati e considerati legittimi dagli attori sociali nel corso delle dispute? Il modello delle EG vuole rispondere a questa domanda, in quanto sistema di equivalenze condiviso: è grazie al fatto che hanno lo stesso sistema di equivalenze che le persone appartengono a un mondo comune.

Per ora, limitiamoci a considerare che, per quanto possano essere eterogenee, le dispute hanno in comune il fatto che le argomentazioni avanzate dalle parti debbano essere accettabili. Le persone sanno distinguere le ragio-

<sup>8</sup> L'espressione è ripresa da Rousseau (1764 [2014]).

ni legittime – che si riferiscono al principio di giustizia che si accorda con la situazione – dalle cattive ragioni. Ad esempio, se un membro del laboratorio rivendicasse il computer più performante sulla base del fatto che è il più simpatico, produrrebbe un'argomentazione irricevibile, anziché una giustificazione accettabile, perché non si sta riferendo a un principio di equivalenza passibile di fondare un bene comune.

Al prossimo paragrafo mostreremo come ogni criterio, meglio ogni principio individuato dagli autori fondi, nel loro lessico, una Città, che è una costruzione metafisica (delle grandezze) che rispecchia l'ordine ideale di una comunità umana secondo il bene comune in questione. Le Città sono costruzioni idealtipiche e storizzate, che gli autori ricostruiscono a partire da alcuni testi classici della filosofia politica occidentale (Fig.1, ultima riga), analizzati come grammatiche del giusto ordine, in una comunità, attorno a un bene comune. Questa operazione – che non ha mancato di sollevare obiezioni<sup>9</sup> – si è resa necessaria laddove le persone fanno riferimento, nel corso delle dispute, a principi di equivalenza ma certo non esplicitano le architetture che essi sottendono. Ancora, per passare da una discussione ad un'azione coordinata, le persone devono più spesso dare prova della propria grandezza a mezzo di oggetti e dispositivi del mondo circostante. Ecco che per stabilire le grandezze relative delle persone in situazione occorre che esse mostrino di cosa sono capaci, sulla base ad esempio di codici, regolamenti, strumenti, come avviene nel caso emblematico della prova sportiva. Mostrandosi capaci, le persone rivelano la propria grandezza in un certo momento e sotto un determinato rapporto (principio di equivalenza). In questo modo, si dissipà l'incertezza che pesa sul loro ordine, massima nel momento della critica, e si stabilizza la realtà, anche se in modo sempre provvisorio. A livello teorico, si passa in questo modo dalla Città al mondo corrispondente, che è proprio l'estensione della Città ai dispositivi e agli oggetti della vita quotidiana<sup>10</sup>. Un mondo permette, dunque,

<sup>9</sup> L'operazione di strutturare i sistemi di giustificazione a partire da opere di filosofia politica è stata sottoposta a diversi tipi di critiche, tra cui quella che tali sistemi esistano indipendentemente dalle persone, essendo già prefigurati in alcuni testi. Il fatto stesso che alcune parole utilizzate dalle persone vengano riferite a certi principi è tacciato di arbitrietà, dunque lo stesso passaggio da "parole-atomo" a idealtipi teorizzati in letteratura è posto in questione (eg. Dodier 2005).

<sup>10</sup> Ogni mondo comune viene strutturato a partire da una guida aziendale, come *La créativité en pratique* per il mondo dell'ispirazione, *Savoir vivre en promotion* per il mondo domestico, *Principi e tecniche delle relazioni pubbliche* per il mondo dell'opinione, *La section syndicale* per quello civico, *Pour élire et désigner les délégués* per quello mercantile e, per il mondo industriale *What they don't teach you at Harvard Business School e Productivité et conditions e travail*. Oltre nel testo diremo come per il mondo connessionista e il mondo sostenibile, aggiunti al modello

di calare nella realtà i principi di giustizia e la prova è supposta chiudere le rivendicazioni delle parti. Diciamo che è supposta perché la prova stessa può essere oggetto di discussione.

Ad esempio, sia il caso di un concorso di musica, in cui si chiede ai concorrenti di sedersi al pianoforte e mostrare di cosa sono capaci. Anche qui, dopo la prova, i membri della commissione potrebbero essere in disaccordo. Se un concorrente fosse più performante, ad esempio perché esegue perfettamente lo spartito senza sbagliare una nota, e un altro più creativo, ad esempio perché rielabora in modo eccezionalmente ispirato la partitura, quale principio di equivalenza far valere nella situazione? Un giurato potrebbe attribuire maggior valore alla performance misurabile del primo (Città industriale), un altro alla creatività del secondo (Città dell'ispirazione). La possibilità di un accordo potrebbe passare qui dall'aver definito prima dell'esame un criterio di selezione predominante, oppure dal portare la maggioranza della commissione a convergere sulla preminenza di uno dei criteri, oppure tramite un compromesso tra grandezze, che non è una compromissione quanto piuttosto una fragile costruzione che funge da meta-principio di equivalenza rispetto ai principi di equivalenza tra cui istituisce un rapporto<sup>11</sup>. Vi è tuttavia una figura della critica ancora più radicale a cui può essere sottoposta una prova, ovvero che sia valutata una grandezza che non è pertinente alla prova stessa: prendiamo l'esempio di uno studente che sia valutato non solo (o non tanto) per le capacità che mostra, quanto per i vestiti che indossa e le maniere che esibisce<sup>12</sup>.

Il modello delle Città sottostà a un insieme di vincoli fondamentali. In primis, il principio di comune umanità, che riconosce un'uguaglianza fondamentale alle persone, che pure sotto certi principi di equivalenza possono essere gerarchizzate, in modo plurale<sup>13</sup>. Ciò è pos-

base rispettivamente nel 1999 e nel 2010, ci si sia riferiti a due corpus di articoli di letteratura manageriale internazionale coevi.

<sup>11</sup> Nel caso dell'esempio, il compromesso terrebbe in piedi entrambi i criteri ovvero sia la creatività che la performance; esempio classico di compromesso è quello, civico-industriale, compendiato nell'espressione "diritti dei lavoratori".

<sup>12</sup> Questo esempio di "trasporto di grandezze" da un mondo ad un altro mostra l'influenza che, nel caso in esame, la grandezza nel mondo mercantile (ma anche domestico) può indebitamente avere sul mondo industriale.

<sup>13</sup> «Il riferimento a tipi diversi di bene comune rende possibile attribuire a qualcuno uno stato di grandezza secondo una pluralità di parametri. In questo modello, inoltre, le diverse forme di equivalenza non sono riferite a gruppi specifici – come invece avviene nella sociologia classica –, quanto invece a situazioni diverse. Ne consegue che una persona deve – per agire in modo normale – essere capace di passare, nell'arco di un giorno o persino di un'ora, tra situazioni che rilevano da diverse forme di equivalenza. I principi di equivalenza sono formalmente incompatibili tra loro, poiché ognuno di loro è riconosciuto nella situazione in

**Tab. 1.** Parametri minimi del modello a 6 ordini

Ordini di grandezza	Ispirato	Domestico	Opinione	Civico	Industriale	Mercantile
Capacità delle persone	Creatività	Autorità	Notorietà	Capacità di rappresentare l'interesse generale	Competenze professionali	Desiderio, potere di acquisto
Modalità di valutazione	Originalità	Reputazione	Diffusione nell'opinione	Interesse generale	Performance, efficacia	Prezzo, profitto
Principio superiore comune	Sorgere dell'ispirazione	Gerarchia, relazione personale	Pubblico, opinione altrui	Volontà generale, primato del collettivo	Efficacia, performance	Concorrenza, competizione
Stato di grande nel mondo corrispondente	Spontaneo, insolito	Benevolente, saggio	Celebrità	Rappresentativo, ufficiale	Desiderabile, vincente	Performante, affidabile
Formula di investimento nel mondo corrispondente	Rischio, abbandono dell'abitudine	Dovere, rifiuto dell'egoismo	Rivelare, rinunciare al segreto	Solidarietà, rinuncia al particolare	Investimento, progresso	Opportunismo, libertà, simpatia
Modalità di relazione	Passione	Fiducia	Comunicazione	Solidarietà	Legame funzionale	Scambio
Opere di filosofia politica per le relative Città	Città di Dio di Sant'Agostino	Bossuet: Politique tirée des propres paroles	Hobbes: Leviatano	Rousseau: il contratto sociale	Opere di Saint Simon	Smith: La ricchezza delle nazioni

sibile laddove la grandezza non sia attribuita a qualcuno una volta per sempre, non sia possibile attribuire a priori una grandezza a qualcuno (ovvero, le capacità sono inconoscibili prima di essere messe alla prova). Principio di comune dignità, secondo il quale a tutti è riconosciuta la stessa capacità di accedere al grado più elevato di grandezza, ma per farlo devono sacrificare la grandezza in altri ambiti. Allo stesso modo, la grandezza dei grandi deve profittare non solo a loro stessi, ma anche ai piccoli (terzo vincolo) sotto forma di bene comune<sup>14</sup>. Ad esempio, è legittimo che le opere di un grande artista portino a lui la fama (grandezza nella città dell'opinione) e la ricchezza (grandezza nella città mercantile), perché sono da considerarsi un bene a profitto delle generazioni presenti e future.

### L'ARCHITETTURA DEL MODELLO

Il modello delle EG, che comprende sia le Città che i mondi corrispondenti ad ogni ordine di grandezza, sistematizza dunque «i quadri sociali del giudizio in

situazione per elaborare una teoria del dissenso e dell'accordo» (Boltanski e Thévenot 1991, tr. nostra, p. 163) a partire da sei ordini di grandezza: ispirato, domestico, dell'opinione, civico, industriale e mercantile.

Abbiamo anche detto, al paragrafo precedente, che un principio di equivalenza, o principio superiore comune, è un'istanza legittima a cui le persone fanno riferimento per stabilire delle equivalenze (e fondare così un accordo).

Descriviamo brevemente la grammatica delle forme di giustizia che il modello delle EG formalizza, rispettando la selezione attuata dei parametri per definire a minima ognuno di questi ordini di grandezza (ogni ordine presenta infatti molti ulteriori parametri). L'ordine ispirato si chiama così perché rende possibile gerarchizzare le persone sulla base della loro originalità, che ne manifesta una creatività la cui fonte di ispirazione è una grazia esterna alle persone stesse e che prende corpo tramite la passione. Esemplari della figura del grande nella Città dell'ispirazione sono dunque tanto il grande artista quanto il Santo, mentre il piccolo qui è qualcuno di banale, di ordinario, che non assume il rischio di abbandonare l'abitudine e i sentieri noti. Tipico di questa grandezza è il non curarsi del riconoscimento altrui, come nel caso dell'artista che pur dovendo comporre con le richieste del mercato non lascia che la sua grandezza sia tutta espressa dal prezzo e del santo incurante dei beni materiali. Il sacrificio richiesto al grande in

cui la sua valenza è stabilita essere universale. Ne consegue che una persona deve avere la capacità di ignorare o dimenticare, quando è in una data situazione, i principi su cui ha poggiato le proprie giustificazioni in altre situazioni in cui è stata coinvolta» (Boltanski e Thévenot 1991, tr. nostra, p. 365).

<sup>14</sup> Vedi lo stesso in Rawls 1987.

questo mondo, la cui ispirazione può servire agli altri da modello<sup>15</sup>, è proprio il distacco dal mondo.

Nell'ordine domestico, la grandezza delle persone è data dalla posizione che occupano nella gerarchia dei legami di dipendenza personale in una catena di autorità: tipiche figure del grande nella Città domestica sono, ad esempio, il re e il pater familias, del piccolo il servo e il bambino. La distribuzione delle grandezze viene dunque effettuata secondo l'età, il rango, lo statuto familiare. Le caratteristiche richieste ai grandi sono affidabilità e carattere, il loro dovere è provvedere alle esigenze dei piccoli – la relazione di fiducia nel grande è estensione del legame di generazione al legame politico. Importante è sottolineare che l'ordine domestico, così come ogni altro, può vigere in sfere diverse della vita, anche all'esterno dell'ambito familiare, come ad esempio nel caso dei privilegi di anzianità di cui godono i lavoratori che da più tempo sono in azienda.

Secondo l'ordine dell'opinione, in cui la grandezza di qualcuno dipende dalla notorietà, dalla fama intesa come numero di persone che conoscono e riconoscono qualcuno, le figure tipiche del grande sono le star e i leader più di successo, di contro piccoli sono gli sconosciuti che non accedono al grande pubblico, o coloro ai quali quest'ultimo accorda scarso riconoscimento. Mentre i grandi beneficiano del riconoscimento accordato loro dai piccoli, questi ultimi possono godere della stima dei grandi. Il sacrificio richiesto per accedere alla grandezza è la rinuncia al segreto, il rendere e rendersi pubblici.

L'ordine civico ha un posto di peculiare rilievo in seno all'architettura delle economie della grandezza (Ricoeur 1995), poiché per accedere allo stato di grande occorre sacrificare l'interesse personale per servire l'interesse di tutti, per volgersi al bene comune inteso nel senso più generale. Ecco che lo stato di grande è accordato a chi è "più generale" nel senso che parla e agisce perché investito di rappresentare l'interesse generale (il sovrano disincarnato). Di converso, nella Città civica, si è tanto più piccoli qui quanto più si esprime l'interesse personale, egoistico, particolare, come qualcuno che rappresenti solo se stesso. Esempi di grandi nella città civica, in cui il modo di relazione è la solidarietà, sono il politico eletto, il delegato, il rappresentante di un collettivo.

L'ordine industriale pone come grande colui che ha maggiori competenze professionali, mentre il piccolo

è qualcuno di inefficiente, di incapace di rispondere alle richieste e di integrarsi nell'organizzazione. In questo senso è poco utile, dati alla mano, laddove il modo di relazione è proprio la funzionalità. La Città industriale è, quindi, gerarchizzata sulla performance misurabile, sull'efficacia, ad esempio dell'esperto che "fa la differenza" grazie ai risultati che porta. Il sacrificio richiesto ai grandi qui è l'investimento per formarsi le competenze professionali necessarie per performare.

Nell'ordine mercantile la grandezza è data dal prezzo, ad esempio di un oggetto e, per una persona, dall'acquisizione di ricchezze, come espressione del potere di acquisto dato dal fare profitto. Nella Città mercantile, la relazione è qui mediata dai beni in circolazione: «questo legame è realizzato a mezzo di un dispositivo di mercato in cui gli individui, in simpatia ma sottomessi ai propri interessi personali, entrano in concorrenza per l'appropriazione di beni rari, in modo che la loro ricchezza conferisce loro una grandezza poiché è l'espressione dei desideri inappagati degli altri» (p. 63). Laddove la modalità di relazione è lo scambio, opportunismo e insieme simpatia sono la formula di investimento richiesta, intesi come da *La ricchezza delle Nazioni*, il testo che fa da base alla teorizzazione di questa città. Il grande, che chiude l'affare, vince nella competizione, mentre il piccolo è "un perdente" che non si orienta nel fare il proprio interesse, per questo è poco desiderabile, come nel caso di un oggetto di scarso valore.

Va da sé che se sulla base della grandezza (*worth*) si ordinano persone e cose, il primo principio che deve sottostare a un tale modello è la comune umanità. Ovvvero, se le persone sono (provvisoriamente) gerarchizzabili rispetto a uno specifico principio di grandezza, di base le persone sono uguali perché appartenenti alla comune umanità, in modo che non si possa determinare una umanità di serie A e una di serie B. Un ulteriore assioma che vincola il modello è la comune dignità come potenzialità identica per tutti di accedere allo stato di grande e di piccolo, laddove uno stato non è né legato ad una proprietà intrinseca di qualcuno, né attribuito a qualcuno una volta per sempre. Da qui, la necessità che le prove siano ricorsive, per permettere a chi ha fallito oggi di riuscire domani e viceversa. Non si parla mai, infatti, di persone nella loro unicità e incomparabilità, quando si definisce il "grande" e il "piccolo", ma di "stati di persona" per sottolineare che la loro grandezza viene da un'operazione di qualificazione, di giudizio relativo a una capacità espressa della persona in un preciso momento di tempo.

<sup>15</sup> Secondo Heinich (2009) neppure la Città dell'ispirazione permette di pensare che si possa fare grandezza con la singolarità, perché per sua costituzione è sempre necessaria una "salita in generalità" (*montée en généralité*), dunque non si può a buon titolo applicare al campo dell'arte, che è l'ambito del singolare per eccellenza.

## DINAMICA INTERNA E RELATIVIZZAZIONE DEL MODELLO

Poiché le persone sanno muoversi tra più principi di equivalenza, le situazioni critiche sono quelle caratterizzate dalla tensione tra più mondi: «Il rapporto tra un mondo e un altro è un rapporto critico di inversione, poiché ciò che importa in un mondo è niente in un altro, e ciò che è generale in un mondo diventa particolare in un diverso mondo» (tr. nostra, p. 176). Da ogni mondo ad ogni altro si possono muovere critiche. Limitemoci, qui, ad un esempio: sia il caso di due scrittori, l'uno di nicchia, l'altro autore di best sellers. Il primo, dal mondo dell'ispirazione, potrebbe criticare il secondo, che è grande nel mondo dell'opinione, di essersi venduto al mercato, mentre quest'ultimo potrebbe criticare il primo di incapacità di farsi leggere dal grande pubblico. Al paragrafo 2 abbiamo menzionato altre forme della critica, di diverso tipo e peso, che si danno durante una prova: una critica radicale, sul principio di equivalenza rilevante nella situazione, o di trasporto di grandezze, quando qualcuno denuncia che una grandezza entra indebitamente nella prova. Tra i diversi mondi possono, poi, originarsi dei compromessi<sup>16</sup>: ad esempio, i diritti dei lavoratori sono un tipico compromesso tra mondo civico e mondo industriale, perché tengono insieme un elemento del mondo civico (diritti) con uno del mondo industriale (lavoratori). Il compromesso è un ibrido che tenta di comprendere almeno due diverse forme di grandezza, il che lo rende fragile, non compiutamente giustificabile; le persone superano, qui, i propri interessi particolari senza poter chiarire il principio dell'accordo, in vista di un bene che soddisfa certe esigenze.

Sebbene l'armatura teorica del modello delle EG si presti all'analisi di fenomeni sociali molto diversi tra loro, essa non vuole essere totalizzante, ovvero non pretende di inquadrare ogni comportamento. Proprio al fine di relativizzare il regime di giustizia, che coincide con il modello delle EG, Boltanski lo ha reinquadrato in uno schema che comprende altri tre regimi d'azione (Boltanski 1990): giustezza, che coincide con le routine, agape, che coincide con il dono puro, che non attende restituzione di un contro-dono, e violenza. Nel corso della vita quotidiana, le persone “transitano” da un regime ad un altro, in un lasso di tempo anche molto breve. Sia, ad esempio, il caso di una disputa in giustizia che degenera in violenza, un regime in cui le equivalenze

sono disattivate, o che, al contrario, si risolve in un gesto di perdono – in questo caso l'azione passa nel regime di agape, in uno stato di pace in cui pure le equivalenze sono disattivate. Lo schema dei regimi d'azione si ottiene proprio incrociando gli assi disputa-pace ed equivalenza-non equivalenza, laddove per equivalenza si intende il riferimento ai principi di giustizia. È appena il caso di sottolineare che, negli ultimi anni, della teoria dei regimi d'azione sono state proposte modifiche sia trasversali – laddove i regimi sono stati ridefiniti come “impuri”, nel senso che ognuno contiene in sordina elementi di un altro (Lemieux 2014) – che sostanziali – laddove in opposizione a una teoria dei regimi d'azione è stata proposta una teoria dei registri d'azione (Gherardi 2018), in cui ogni registro contiene una pluralità di corsi d'azione.

Ovvero, una teoria dell'interpretazione dell'azione che in diversi momenti di tempo può spostarsi, come la voce tra registri musicali, tra il registro dell'espropriazione – che ridefinisce la dominazione come un'azione di espropriazione di una capacità materiale o simbolico/identitaria, della sua acquisizione o del suo riconoscimento da parte di un individuo o gruppo A verso un individuo o gruppo B – e quello opposto della dotazione (che contiene agape, tra altri corsi d'azione)<sup>17</sup> passando per la linea che li separa. I punti che formano questa linea sono i principi di giustizia, di cui è mantenuto il pluralismo interpretativo, che fanno da minimo comune denominatore alle più note teorie contemporanee della giustizia<sup>18</sup>. Si tratta, qui, di registri al cui interno è possibile, a differenza dei regimi, differenziare più corsi d'azione a seconda della/e capacità che vengono sottratte o aumentate e del principio (o dei principi) di giustizia che, secondo un'interpretazione dello stesso che va specificata, viene infranto per difetto (espropriazione) o per eccesso (dotazione). Inoltre, i registri d'azione aprono la possibilità di teorizzare corsi d'azione ulteriori a quelli sino ad oggi rilevati dalla teoria critica e restituiscono interpretazioni diacroniche dell'azione indagando i discorsi che si formano nel circuito tra teoria critica, filosofia del diritto, dibattito pubblico e pratiche sociali (*Ibidem*).

Se consideriamo il pluralismo dei mondi comuni e quello dei regimi d'azione, possiamo comprendere le

<sup>16</sup> Tra le figure del compromesso, un posto particolare occupa l'*arrangement*, che è un accordo contingente e circostanziale che fa funzionare le cose per chi è coinvolto, ma che è privo di un riferimento a un bene comune generale; ad esempio, ti lascio l'auto aziendale nel weekend e, come tuo capo, faccio finta di non saperlo.

<sup>17</sup> A simmetrico, l'azione di dotazione è definibile come un'azione di aumento di (almeno) una capacità materiale o simbolico-identitaria, della sua acquisizione o del suo riconoscimento da parte di un individuo o gruppo A verso un individuo o gruppo B.

<sup>18</sup> I principi di comune umanità, dignità della persona, autonomia della persona, persona come fine in sé e unicità della persona sono comuni, anche se diversamente interpretati e diversamente bilanciati tra loro, ad alcune tra le più importanti teorie della giustizia contemporanee Rawls (1971 [2017]), Nozick (1981 [1987]), Nussbaum e Sen (1993), Dworkin (1977 [2010]).

tante capacità di cui la sociologia pragmatica della critica accredita le persone che vi “transitano” nelle diverse situazioni della vita quotidiana. Oltre ad essere capaci di riferimenti comuni a principi di giustizia, che permettono di qualificare persone e oggetti in accordo con la situazione, di critica e di accordo, le persone sono qui capaci anche di azioni di amore (agape), quanto di violenza e di routine.

#### PER CHIUDERE E RIAPRIRE: UN MODELLO DIACRONICO

Il modello delle EG, considerando la possibilità di una pluralità limitata di principi di equivalenza, consente di «sfuggire all’alternativa tra universalismo formale e pluralismo illimitato» (Boltanski e Thévenot 1991, p. 365, tr. nostra). Questi principi di equivalenza sono costruzioni storiche (Boltanski e Thévenot 1999, p. 369), il che implica che quello delle città sia un “laboratorio” (Dodier 2009), un modello aperto al cambiamento. È il caso, in particolare, di due nuovi ordini di grandezza, quello connessionista e quello sostenibile, che sono stati aggiunti al modello base, rispettivamente alla fine degli anni ’90 e nel 2010, sulla base dei cambiamenti ideologici che hanno accompagnato le recenti trasformazioni del capitalismo nelle democrazie occidentali avanzate. Sulla base di un’analisi di un corpus di letteratura manageriale<sup>19</sup> pubblicata nel corso dei decenni ’70-’90, Luc Boltanski ed Ève Chiapello hanno sistematizzato la normatività all’epoca emergente nei termini di una settima Città, la Città per progetti, a cui si correla il mondo a rete o connessionista. Il grande qui è il mobile che esplora le reti, che riesce a passare da un progetto ad un altro; il sacrificio richiesto per impegnarsi in sempre nuovi progetti professionali (e affettivi) è la rinuncia a tutto ciò che dura, perché intralcerrebbe la mobilità. Di converso, il piccolo è l’immobile, lo stabile nel senso di chiuso nel locale, con bassa occupabilità, attaccato a un gruppo, a un valore, a un’impresa, a un territorio. Il nuovo eroe della letteratura manageriale, il grande mobile tra progetti, isomorfo alle esigenze di un capitalismo a rete e dalle unità globalmente disperse, contribuisce al bene comune facendo beneficiare i piccoli del capitale sociale che accumula esplorando le reti. Si noti che se la redistribuzione del nuovo capitale sociale ai piccoli non

avviene, laddove i piccoli mantengono il capitale sociale che il grande ha sul posto (altrimenti il grande perdebbe tanto capitale sociale quanto ne ottiene di nuovo esplorando le reti), siamo in presenza di quella che gli autori denunciano come una forma di sfruttamento; in questo, la sociologia critica si innesta sulla sociologia della critica.

Allo stesso modo, un’analisi di un corpus di letteratura economica e manageriale internazionale pubblicata tra il 2008 e il 2010 ha mostrato l’emersione di una nuova assiologia, post-crisi 2008, modellizzabile nei termini di una ottava Città, la Città Sostenibile (Gherardi e Magatti 2012 e 2014). In un mondo sostenibile, che si dispiega a partire dalla critica di sfruttamento mossa al capitalismo azionario pre-crisi, il grande è un valorizzatore delle risorse umane, ambientali e sociali, mentre il piccolo depaupera le risorse creando un mondo insostenibile per le generazioni presenti e future. La prova è l’acquisizione di valore congiunto, anche qualitativo, delle risorse nel tempo: non devono dunque esserne valorizzate alcune a scapito di altre, ad esempio le risorse umane a scapito di quelle ambientali, o viceversa. Il nuovo capitalismo sostenibile si è incarnato, nelle pratiche delle imprese, in nuovi modelli di business improntati sullo *stakeholder value*, ovvero sulla creazione di valore, inteso certo non più come mero valore finanziario (modello dello *shareholder value*), per tutte le parti coinvolte nell’ecosistema d’impresa. Le critiche di strumentalizzazione mosse da più parti ad un capitalismo che si presenta come eticamente rinnovato fanno leva sul fatto che questo sistema internalizza i valori che la critica gli oppone, nelle diverse fasi storiche, per volgerli a profitto e giustificarsi moralmente grazie a nuovi punti d’appoggio normativi. Trasformandosi, il capitalismo perdura, a prezzo di stravolgere i valori che annette alla propria assiologia, in questo caso la sostenibilità, secondo la dinamica: critica al capitalismo-trasformazione del capitalismo (Boltanski e Chiapello 1999).

Resta che questi ampliamenti mostrano la diacronicità del modello delle EG, la cui plasticità adattiva è tale da essere una griglia aperta a registrare i cambiamenti normativi che sopravvengono, nei diversi periodi storici, a fianco di quelli economici e sociali.

#### BIBLIOGRAFIA

- Auray N. (2011), *Les technologies de l’information et le régime exploratoire*, in Andel P., Boursier D. (a cura di), *La sérendipité: le hasard heureux*, pp. 329-343, Hermann.

<sup>19</sup> La letteratura manageriale è il luogo privilegiato di espressione dello Spirito del capitalismo, espressione di weberiana memoria con cui gli autori indicano la cultura del capitalismo, la necessità di un’ideologia che giustifichi l’impegno nel capitalismo, definito come esigenza di accumulazione illimitata di capitale tramite mezzi formalmente pacifici (Boltanski e Chiapello 1999, p. 37).

- Blondeau C., Sevin J.-C. (2004), *Entretien avec Luc Boltanski, une sociologie toujours mise à l'épreuve, ethnographiques.org*, n. 5.
- Boltanski L., Honneth A., Celikates R. (2014), *Sociology of Critique or Critical Theory? Luc Boltanski and Axel Honneth in Conversation with Robin Celikates*, in Suseñ S., Turner B. S. (a cura di), *The spirit of Luc Boltanski. Essays on the pragmatic sociology of critique*, Anthem press, Londra, pp. 561-590.
- Boltanski L. (2009), *De la critique: Précis de sociologie de l'émancipation*, Gallimard, Parigi.
- Boltanski L., Chiapello E. (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Parigi.
- Boltanski L., Thévenot L. (1987), *Les Economies de la grandeur*, Presses Unitaires de France et centre d'études de l'emploi, Parigi.
- Boltanski L., Thévenot L. (1983), *Finding One's Way in Social Space: A Study Based on Games*, in «Social Science Information», 22(4-5).
- Boltanski L., Thévenot L. (1991), *De la justification : les économies de la grandeur*, Gallimard, Parigi ; trad. ingl. *On Justification : Economies of Worth*, Princeton University Press, Princeton 2006.
- Boltanski L., Thévenot L. (1999), *The sociology of critical capacity*, in «The European journal of social theory», vol.2, n. 3, pp. 359-377.
- Boltanski L., Darré Y., Schilts M.A. (1984), *La dénonciation*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», vol. 51, p. 3-40 .
- Boltanski L. (1990), *L'amour et la justice comme compétences*, Editions Métailié, Parigi.
- Bourdieu P. (1979), La distinction: critique sociale du jugement, Editions de Minuit, Parigi.
- Bouvier A. (2014), *La théorie du choix rationnel non standard et l'individualisme méthodologique élargi*, in Suseñ S., Turner B. S. (a cura di), *The spirit of Luc Boltanski. Essays on the pragmatic sociology of critique*, Anthem press, Londra, pp. 345-357.
- Breviglieri M., Lafaye C., Trom D. (2009), *Compétences critiques et sens de la justice: colloque de Cerisy*, Editions Economica, Parigi.
- Callon M., Muniesa F. (2003), *Les marchés économiques comme dispositifs de calcul*, in « Réseaux », 6/122, pp. 189-233.
- Caniglia E., Spreafico A. (2019), *Luc Boltanski e l'etnometodologia: alle origini della sociologia pragmatica*, in «Quaderni di Teoria Sociale», (2), pp. 153-176.
- Chateauraynaud F. (1991), *La faute professionnelle: une sociologie des conflits des responsabilités*, Métailié, Parigi.
- Chomsky N. (1957 [1974]), *Le strutture della sintassi*, Laterza, Roma.
- De Blic D. (2000), *Le scandale financier du siècle, ça ne vous intéresse pas? Difficiles mobilisations autour du Crédit lyonnais*, in «Politix», 52/4, pp. 157-181.
- Diaz-Bone R., Thévenot L. (2010), *La sociologie des conventions. La théorie des conventions, élément central des nouvelles sciences sociales françaises*, in «Triumvir», 5, <http://trivium.revues.org/3626>.
- Dodier N. (2005), *L'espace et le mouvement du sens critique*, in «Annales», 1, pp. 7-31.
- Dodier N. (2009), *Le laboratoire des cités et les biens en soi*, in Breviglieri M., Lafaye C., Trom D. (a cura di), *Compétences critiques et sens de la justice: colloque de Cerisy*, Editions Economica, Parigi, pp. 55-68.
- Dupuy J.-P., Eymard-Duverney F., Favereau O., Orlean A., Salais R., Thévenot L. (1989), *Introduction*, in «Revue Economique», 40/2, pp.141-145.
- Dworkin R. (1977 [2010]), *I diritti presi sul serio*, il Mulino, Bologna.
- Favereau O. (1986), *La formalisation du rôle des conventions dans l'allocation des ressources*, in Salais et Thévenot (a cura di), *Le travail. Marchés, règles, conventions*, Economica, Parigi, pp.249-268.
- Ferrando S., Puccio-Den D., Smaniotti A. (2018), *Sociologia dell'indignazione*, Rosenberg&Seller.
- Gherardi L. (2019) *La dotazione: l'azione sociale oltre la giustizia*, Mimesis, Milano.
- Gherardi L., Magatti M. (2012), *Sur le renouvellement du capitalisme. Vers un monde soutenable?*, in «Revue du MAUSS», 1/39, pp. 487-510.
- Gherardi L., Magatti M. (2014), *Una nuova prosperità: quattro vie per una crescita integrale*, Feltrinelli, Milano.
- Heinich N. (2009), *Les affinités sélectives*, in Breviglieri M., Lafaye C., Trom D. (a cura di), *Compétences critiques et sens de la justice: colloque de Cerisy*, Editions Economica, Parigi, pp. 81-92.
- Horau J. (1992), *Description d'une conjoncture en sociologie*, in «Espace-temps», 49/50, pp. 6-25.
- Latour B. (1979), *The Social Construction of Scientific Facts*, Sage Publications, Beverly Hills.
- Latour B. (2004 [2007]), *La fabbrica del diritto. Etnografia del Consiglio di Stato*, Città Aperta, Troina.
- Latour B. (1989 [1998]), *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Edizioni di Comunità, Ivrea.
- Lemieux C. (2000), *Mauvaise presse. Une sociologie compréhensive du travail journalistique et de ses critiques*, Métailié, Parigi.
- Lemieux C. (2009), *Du pluralisme des régimes d'action à la question de l'inconscient: déplacements*, in Breviglieri M., Lafaye C., Trom D. (a cura di), *Compétences critiques et sens de la justice: colloque de Cerisy*, Editions Economica, Parigi, pp. 69-80.

- Nachi M. (2006), *Introduction à la sociologie pragmatique*, Armand Colin, Parigi.
- Nachi M. (2011), *Les figures du compromis dans les sociétés islamiques*, Karthala, Parigi.
- Nozick R. (1981 [1987]), *Spiegazioni filosofiche*, Il Saggiatore, Milano.
- Nussbaum M., Sen A. (1993), *The quality of life*, Clarendon Press, Oxford.
- Rawls J. (1987), *The Idea of an Overlapping Consensus*, in «Oxford Journal for Legal Studies», 7/1, pp. 1-25.
- Ricœur P. (1995 [2005]), Il giusto, 1, Esprit, Parigi
- Rawls J. (1971 [2017]), *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano.
- Rousseau J.J. (1764 [2014]), *Il contratto sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Silber I. S. (2014), *Luc Boltanski and the gift: beyond love, beyond suspicion...?*, in Susen S., Turner B. S. (a cura di), *The spirit of Luc Boltanski. Essays on the pragmatic sociology of critique*, Anthem press, Londra, pp. 485-500.
- Susen S. (2014), *Towards a dialogue between Pierre Bourdieu's "critical sociology" and Luc Boltanski's "Pragmatic sociology of critique"* in Susen S., Turner B. S. (a cura di), *The spirit of Luc Boltanski. Essays on the pragmatic sociology of critique*, Anthem press, Londra, pp. 313-348.
- Silber I. S. (2014), *Luc Boltanski and the gift: beyond love, beyond suspicion...?*, in Susen S., Turner B. S. (a cura di), *The spirit of Luc Boltanski. Essays on the pragmatic sociology of critique*, Anthem press, Londra, pp. 485-500.
- Susen S., Turner B. S. (2014), *The spirit of Luc Boltanski. Essays on the pragmatic sociology of critique*, Anthem press, Londra.
- Quéré L., Terzi C. (2014), *Did you say 'pragmatic'? Luc Boltanski's sociology from a pragmatist perspective*, in Susen S., Turner B. S. (a cura di), *The spirit of Luc Boltanski. Essays on the pragmatic sociology of critique*, Anthem press, Londra, pp. 91-128.
- Thévenot L. (2006), *L'action au plurIEL: sociologie des régimes d'engagement*, la Découverte, Parigi.
- Thévenot L. (1984), *Rules and implements: investment in forms*, in «Social Science Information», 23/1, pp. 1-45.
- Thévenot L. (2007), *The Plurality of Cognitive Formats and Engagements: Moving between the Familiar and the Public*, in «European Journal of Social Theory», 10/3, pp. 409-423.
- Walzer M. (1984 [2008]), *Sfere di giustizia*, Laterza, Roma.



**Citation:** Alexander Bikbov (2021) Which Place for Radical Trial in Genetic Structuralism and in Pragmatic Approach?. *Società Mutamento Politica* 12(23):91-100. doi: 10.36253/smp-12999

**Copyright:** ©2021 Alexander Bikbov. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Which Place for Radical Trial in Genetic Structuralism and in Pragmatic Approach?

ALEXANDER BIKBOV

**Abstract.** The article discusses the use of test / trial as a research tool proposed by different versions of sociology, namely by genetic structuralism owing to Pierre Bourdieu and by pragmatic approach assembled around the work of Luc Boltanski and Laurent Thévenot. The inquiry is contextualized in the author's study of civic mobilization in Russia taking into consideration sustainability and contingencies of institutional frameworks which shape different types of test. A series of publications produced by both sociological currents and employing the concept of trial is examined in order to retrace its actuation in several research contexts. A special attention is granted to a problem of social structures in which test results are resumed. For this purpose, a more attentive reading is offered to Patrick Champagne's and Dominique Marchetti's paper on the affair of 'contaminated blood', and to the book by Nicolas Dodier on outcomes of AIDS epidemic. The results let conclude on the compatibility of pragmatic approach with the Foucauldian concept of dispositive, as well as on methodological implications of field theory in study of trials. Making use of examples from Russian protest movement, the article proposes to complete the typology of tests and to account radical tests which target the abnormal reality and the problematic self together with more conventional public trials and controversies mediated by sustainable institutions.

**Keywords.** Boltanski, Bourdieu, Normative grammar, Sense of one's place, Test.

Seen at a large distance, post-war French sociology, as well as French social theory in general, presents itself as a well-structured space shaped by scientific schools following a consistent chronological line. In this view, structuralism is followed by post-structuralism, and pragmatism tends to compete and complete intellectual gaps left by post-structuralists. Such a distant image, implicitly referring to a continuous scientific revolution, is widely compromised by an experience of direct immersion into the current academic life in France. It quickly brings to the point that outside small core groups schools exist mostly in form of diffuse trends or paradigmatic orientations preshaped by educational experiences and bolstered by political sensibilities. The founders' generation laid the ground of this condition in the 1960s, replacing the theory as such with case studies revealing great theoretical questions (Vandenbergh 2006, 69). Further on, the struggle for the monopoly over the common intellectual grounds, as Bourdieu defined the basic structure of scientific field (Bourdieu 1976, 89-91), has been rarely taken explicit forms. The only clear exception is impersonated in the figure

of Bruno Latour who professionalized himself in manifestos maker during the last two decades. However even this mode of presence in the field did not reach institutional forms of revolutionary science, namely “deep debates over legitimate methods” (Kuhn 1970, 47-48). In general outline, revolutionary remaking of methodology intrinsic to the 1960s have been muted in the next generations of sociologists by day-to-day scientific work developed under a persistent press of empiric consistency and guided by the care for individual careers, other than by strict intellectual loyalty to scientific schools. In a way, an image given to French intellectual landscape more than a century ago seems to be still valid as per its current condition: “The general aspect of French philosophy may be in a manner likened to that of a city which architects, masons, and artisans build without much previous understanding, each according to his taste and following his bent. They influence each other more or less, they obey more or less the necessities which result from the very nature of their work, just as they are influenced by race and education. But even so the uniformity desirable for strict classification is not attained” (Paulhan 1900, 42 [Fabiani 1988]).

Borderlines that mark theories do still matter in this city, although valid under particular conditions. A partial adherence of individual careers built on empirical research to widely recognized theoretical models designs a paradoxical configuration. Affiliations to scientific schools play a key role in career decisions, and especially in collegiate elections to permanent positions, while publications may manifest a larger intellectual liberty due to less severe checks for methodological conformity. This double bind was translated into an almost explicitly political way the pragmatic approach in social sciences was shaped in France, sheltering such different orientations as the actor-network theory by Michel Callon and Bruno Latour on one hand and the theory of justification by Luc Boltanski and Laurent Thévenot on another (Lemieux 2021). Being initially constructed in the late 1980s in opposition to Bourdieusian field theory seen as omnipotent (Blondeau and Sevin 2004), this union looked methodologically questionable already by the late 2000s, in spite of supportive mutual references<sup>1</sup>. The complexity of dividing lines and unions resulted in a growing methodological variety. Sociological

research of pragmatic orientation, more permissive in its definition of borders, rarely avoided identification of actors in terms of their social position, originally associated with the field approach. Meanwhile those who claimed a more consistent affiliation to Bourdieusian school could sometimes infuse in their work elements of interactionist methodology without explicit discussion of compatibility issues or over-rationalized agents’ behavior, especially treating their seek for legitimacy, thus implicitly approaching to rational choice theory.

The large margins derived from the double function of methodology as intellectual and career mean revive regular attempts to trace boundaries and possible overlaps in existing approaches. Far from being a particular feature of sociology, oscillations around methods and concepts push some French analysts to broaden the frame when mapping the academic city. One of such attempts belongs to Michel Foucault who clearly opposed theories of experience and subject to theories of rationality and concept (Foucault 1985). Although Foucault cites Bourdieu among other figures, the frame he proposed might be applied only conditionally to major currents of French sociology formed in the 1960-90s, and a need for better navigation tools persists. Difficulties of a clear distinction are aggravated by harsh criticism marking the mutually delimiting Bourdieusian and pragmatic approaches during the 1990s and 2000s. Boltanski’s and Thévenot’s propensity to reduce the concern of genetic structuralism to a pure interplay of force presented a clear omission of Bourdieusians’ work with *habitus* and with the symbolic universe, including social categories and public language. A similar parabolic treatment was offered to pragmatic approach presented as a simple paraphrase of common sense (Gingras et al. 2014, 82). The stake for both core groups consisted in presenting the opponents as seriously lacking intellectual credit and having nothing to do one with another. A way contrasting to such a distinction implied a search of convergence points hidden behind explicit contrapositions and rivalries. One of the first and most visible attempts of the kind applied to Bourdieusian and pragmatic approaches was proposed by a philosopher Thomas Bénatouïl resuming a decade of their competitive expansion (Bénatouïl 1999). Received with attention in France, this analysis was read by some not as much as an epistemological act but rather as an attempt of positional pacification. The author’s own intent to reveal a certain community of the two currents, as well as his global overview of both theory, empirical work and political implications seemed not to be hostile to such reading.

<sup>1</sup> By this I imply foremost Latour’s methodological praise for flattening social interactions (Latour 2005, 165-173) which eliminates assumptions on actors’ agency, including their reflexivity among many others, as well as his further shift towards reflexivity of non-humans, both difficultly acceptable in pragmatic sociology, as in sociology as such.

The purpose of the current inquiry differs from both goals of a rigorous genealogical distinction and of a search for common theoretical grounds. It is more situational, being part of the author's researcher trajectory, even though not entirely alien to both goals. Having Bourdieusian approach as a departure point for my studies of scientific expertise, public administration and history of social sciences (Bikbov 2014a), in the early 2010s I found myself in the middle of Russian civic mobilization, too rich sociologically and too important politically to be ignored. There was no surprise that spontaneous street rallies were less fit to field theory than positional struggles coupled with well-established professional routines. The first research results reported some unexpected features of that mobilization, such as an overrepresentation of participants having higher education and their refusal of permanent political representation, together with explicit epistemological claims overriding fuzzy political sensibilities (Bikbov 2012). Such a combination emphasized the need for a methodologically founded junction between positional properties in social space and highly individualized modalities of participants' civic engagement. A scope of interviews recorded directly in the protest actions let discover that for many participants the quest of meaning generated by the events, as well as their communicative dimension, mattered even more than the purely pragmatic outcome. The vocabulary of test / trial was regularly employed by the protesters themselves, and I put it forward in a conceptual framing of the field work (Bikbov 2014b). A field-based generalization reached a larger methodological problem of possible extensions applicable to Bourdieusian genetic structuralism.

#### REFLEXIVITY OF ACTORS, SHAKEN UNIVERSALISM AND THE SENSE OF PUBLIC

The concept of test / trial took a core role in pragmatic approach, to such a point that the partisans alternatively designate their work as sociology of trials (Barthe et al. 2013; Lemieux 2021). Elaborated in the framework of justification theory (Boltanski and Thévenot 2006 [1991]), the concept relates to a choice for study of particular moments in social interactions such as disputes, controversies and scandals, charged with high uncertainty, doubts and explicit criticism which push the counterparts to negotiate the worth of their actions and to seek for equivalence in terms of common good. The entry point to the universe of interactions reveals a certain degree of similarity with ethnomethodological approach based on a breach

into everyday routines which reveals their hidden grounds (Garfinkel 1967, ch. 2). Even though pragmatic sociologists mostly avoid interventionism and hold themselves on observer positions of spontaneously interrupted and negotiated routines. Another crucial difference of pragmatic approach consists in a stress on reflexive and moral dimension of actors negotiations promoting normative structure of communication, while ethnomethodological research targets spontaneously assembled and tacitly functioning structures of social order. The insistence on actors' reflexivity as well as the distance scale to which social interactions were referred brought Boltanski and Thévenot to put forward a restricted list of 'worlds' of worth to which actors refer in their tests and controversies, such as domestic, civic or fame. Evolved ever since in subsequent publications, the short list of 'worlds' was edited and then partly abandoned, while the authors' own reflection shifted further from rational justification to competences and generative schemes, thus bringing them back closer to Bourdieusian approach (Quéré and Terzi 2014). The attention to test situations and to controversies remained nonetheless central for the whole group of studies and students following pragmatic approach.

It is worth saying that intellectual genesis of the concept of test / trial exposed by the initiators does not make ethnomethodology a part of the story. Luc Boltanski refers to a much later 'pasteurization' study by Latour (Boltanski 2002, 284), where test is considered in a higher compliance with the scientific meaning of the term. Laurent Thévenot names Rawls and Habermas whose work might be related to the sense of the just and to communicative action discussed by the theory of justification (Thévenot 2007, 410), even though the precise biographical and intellectual connection remains uncertain.<sup>2</sup> Some further interpretations clearly point to a proximity of Boltanski's and Thévenot's line to ethnomethodology (Dodier 2005)<sup>3</sup>, some others seek as far as in Vladimir Propp's fairy tale morphology which examines protagonists' trials as one of the key narrative structures (Lemieux 2018, 41; 2021). Another well detailed argument embraces religious experience, thus broadening the conceptual scheme even more (Martuccelli 2015). One might add to the list the basics of pragmatism coming from John Dewey's work who

<sup>2</sup> Later methodological self-reconstruction is a rich source but also a more ego-centered one, leaving an equally narrow margin to grasp his personal theoretic inspirations (Blokker and Brighenti 2011; Thévenot 2011).

<sup>3</sup> Some others remind of the ethnomethodological inspiration of early Latour's sociology of science (Guggenheim and Pothast 2012, 161), while claiming a fully complementary structure of Latour's and Boltanski's approaches.

considered test or trial as a basic situation forming the trust to things (Dewey 1910, 27). What is even more intriguing, the early research work by Pierre Bourdieu, Jean-Claude Passeron and Monique de Saint Martin (Bourdieu and Passeron 1977 [1970]; Bourdieu and de Saint Martin 1975) dealing with education and with the implicit symbolic violence it is based on, focuses on school and university tests as primary material letting discover the hidden violence.

Three major trial frames, scientific (including medical), religious and pedagogic, naturally completed with the legal one, open a large path for exercises and variations letting further expansion of the theoretical framework. In spite of undeniable intellectual attractiveness of such an expansion, the purpose of the current inquiry consists in an opposite move, namely in narrowing down the concept to existing applications in sociological research. The ways the concept is put to work let some of its rich theoretical nuances and connotations be lost, but they also reveal some possibilities which are not necessarily aligned to the original anti-Bourdieuian intent of the pragmatic approach.

Interestingly, the aforementioned frames are not equally represented in the research realized by pragmatic sociologists. The main base of trial studies is composed of labor relationships (Chateauraynaud 1991; Boltanski and Chiapello 2005 [1999]), science and medical controversies (Dodier 1993; 2003), media scandals (Lemieux 2000) and social movements (Cefaï 2009; Linhardt 2009).<sup>4</sup> Legal, pedagogic and religious practices have not taken advantage of pragmatic sociology. As these practices lack neither reflexivity, nor contentious background, such a selectivity highlights the way the methodological choice is composed. Aside of eventual particularities of professional itineraries, proper to generations and group affiliations, which might play a role here, it reveals a generally limited quest for methodological universalism in sociology of the 1990s. As opposed to sociology of the 1960s, when founders tended to expand methods on as large range of objects as possible, pragmatic turn is based on an implicit shift from core social contexts defining the trial, except the scientific (medical) one, to public affairs. This shift includes a thematic bias which might not be apparent unless one looks at the scope of the research realized all over the years. If in the early 1990s micro level interactions and low voice controversies were part of the scope (Boltanski and Thévenot 2006 [1991]; Chateauraynaud 1991), further on we would difficultly find a test case or a controversy which did not involve

large audience, be that media, medical or even labor disputes. Taking for objects cases which draw a wide response, pragmatic approach *de facto* presents itself as sociology of public trials.

### DESIGN OF TEST / TRIAL IN RESEARCH APPLICATIONS AND THE ASSUMPTION OF SUSTAINABILITY

To be precise, a steady vector towards public trials does not make a distinctive feature of pragmatic approach. A series of research following Bourdieusian methodology is based on public trial cases, such as a widely echoed scandal of the ‘contaminated blood’ in the crossing point of medical and media fields (Champagne and Marchetti 1994) or legal implications of writer’s responsibility in the French literary field (Sapiro 2007). Examining interdependence and authority relationships reestablished between different professional spaces in the context of the large public scandal, the first of the mentioned studies operates with a concept of test of strength. It is applied to procedural interactions reenacting responsibility and credibility of different professional agencies.<sup>5</sup> Proceeding with a larger chronology of French literary field and its political structures (Sapiro 2014 [1999]), the second study examines the way writers’ fictional texts are politicized when symbolic expression is processed in terms of public admissibility. Following these analyses, one could not miss the attention paid by the authors to discursive forms operated in the controversies, aside with the importance that public externalization causes to in-field relationships. Although trials do not serve a privileged domain for genetic structuralism, they do neither represent an exclusive choice proper to one of the methodologies. Major differences are localized more in the ways the objects are constructed, other than in the primary choice of cases.

To examine these differences, I would give a closer look to two aforementioned studies realized in the same thematic field, the one of the AIDS epidemic (Champagne and Marchetti 1994; Dodier 2003). They do not represent exact equivalents in terms of publication types and dates.<sup>6</sup> Nonetheless they render better visible some key methodological features proposed by both approaches.

---

<sup>5</sup> Pragmatic sociologists would insist in this case that the research faced rather tests of legitimacy than those of strength, thus shifting the focus point from power structures (inquired by genetic structuralism) to structures of rationality.

<sup>6</sup> The ‘contaminated blood’ affair studied by Patrick Champagne and Dominique Marchetti, *inter alia*, makes an episode of a longer story exposed in Nicolas Dodier’s book.

---

<sup>4</sup> Just a few publications are cited from a much larger list.

The two studies refer to a compatible repertory of actor types, such as governmental agencies, medical and research institutions, journalists and media figures, patients associations. The interactions between them are decoded differently. Champagne and Marchetti analyze the conversion of ‘drama’ into ‘scandal’ as a result of structural changes within and between professional fields of journalism, medicine and law. They also tend to explain patients’ growing claims destined to medical institutions as a result of large scale changes in social structure, namely massive schooling and expansion of middle classes who bear a new attitude to body and to the information. In this context knowledge of medical methods and issues is sociologically considered as an integral part of participants’ cultural capital. As opposed to this, Dodier grants to knowledge an autonomous structure in social action. Such questions as the balance between clinical and scientific proofs, the limits of trust to patients’ and physicians’ experience, the evolution of publicly accessible information about the contagion and therapy are seen as issues intrinsic to political interactions. He pays less credit to pre-existent grammars, as opposed to some other pragmatist sociologists, and does not consider positional structures of expert institutions as source of particular controversies, as opposed to genetic structuralists. His study rather focuses on modifications that trials bring to the scope of public knowledge and, consequently, to professional and lay practices.

In this way, Champagne and Marchetti proceed to a public scandal as a dynamic moment in the changing power relations between fields. They conclude their study with the increasing presence of media, and especially of television, inside medical field and with the inverting legitimacy of scientific and media information. The ‘contaminated blood’ scandal certainly contributed to such inversion, but was one of many zones where it operated. Dodier is clearly interested in large scale simultaneous changes caused by a series of AIDS-related trials. He states that they contributed to a deeper shift from the medicine founded on physician’s authority and secret to evidence-based medicine, as well as to the enhanced value of active patient, even if these trials were not the only ground of the shift. He also ascertains changes in attitudes proper to the lay audience of HIV controversies, such as safe sex and fight against stigmatization. For Champagne and Marchetti the trial is resumed in the hierarchy of professional production, whereas for Dodier – in the structure of shared knowledge and knowledge-based practices. If we need for a better general concept of what makes this changing structure in the second case, a Foucauldian synthetic

concept of dispositive sounds to be a correct choice (Bussolini 2010).

Dispositive would not be an arbitrary reference summing up the research by Dodier who cites Foucault in his book, together with the founders of interactionism and ethnomethodology, and years later deeply discusses the concept in a publication co-signed with Janine Barbot (Dodier and Barbot 2016). What is even more important, the concept sounds equally compatible with the design of several other pragmatist studies, including the most influential ones (Boltanski and Chiapello 2005 [1999]) and referring to historically variable applied rationalities which generate large scale social changes. In reference to social mobilizations and to their competitive grammars, Daniel Cefai mentions “logics of action that go beyond markets, fields or sectors where they are usually contained” (Cefai 2009, 249). This makes another expression of the same realm in which trials and controversies leave their imprint. The operative vocabulary of action grammars, rationalities, logics of action, named ‘worlds’ and unnamed large scale changes in knowledge-based practices unchain social research from models referring to the synchronized asymmetries of class inequalities and professional fields. As a result, it offers a way to construct sociological objects on margins of historical events and in compliance with the mode cultural history operates in its exemplary heterogeneity (Burke 2008).

An additional degree of freedom taken by pragmatic approach with respect to the ontology of social inequalities does not eliminate some other presets and constraints inherent to French sociology. One of such presets consists in a privileged attention to institutionally reshaped interactions, as opposed to spontaneous interpersonal ones. All the interest to Goffman’s and Garfinkel’s methodologies gets transformed here in the field of interactions which are unfold in a sustainable network of public institutions. Even though real world public scenes generate a multitude of niches and failures where out-of-frame interactions from both sides (the testers and the tested) remain possible, we hardly find a dedicated pragmatist analysis of actions dropping out from the teleology of an institutionally finalized controversy.<sup>7</sup> Laurent Thévenot’s attempt to code the scale of familiar (Thévenot 2007) looks a minority effort in this context,

---

<sup>7</sup> Another expression of this teleology finds itself in an assumption of actors’ quest for the highest generality, implicit to every test situation: “To criticize or to justify, the persons have to extract themselves from the immediate situation and rise to a level of generality. Therefore, they turn to seeking a position by relying on a principle that is valid in all generality.” (Boltanski and Thévenot 2000, 213)

and even his empirical examples mainly absorb the familiar in the procedural. The interpersonal meaning of trial dissolved in institutional forms has much to do with a tacit assumption of structural sustainability and institutional fair play, where action grammars are used as code tables certified in advance by trusted agencies and guiding spontaneous interactions to higher levels of generality. Boltanski and Thévenot originally opposed ‘situated’ interactions which make a person act and judge “in accordance with the disposition of the situation” to an action predetermined by stable biographical dispositions (Thévenot 2011, 45). Meanwhile the ‘situated’ social performance adjusted to a highly limited and predetermined set of schemes does not reach the same degree of improvisation as perceived by ethnomethodology or interactionism. Taking for granted the sustainability of public sphere and successful institutional proceeding of tests, pragmatic reconstruction of controversies generally accounts only a limited faction of collisions and adjustments that restart social order.

#### NORMATIVE AND RADICAL TESTS

What if sociologists mainly faced situations where both the tested and the testers found themselves in uncertain and norm-compromised conditions? It is safe to suppose that sociology as a sustainable intellectual discipline of observation and record would be equally compromised in long term. Still, in mid-term relevant to a life cycle of research projects such a condition could offer a rich field completing the typology of trials. In fact, such situations existed recently in a large scale collective experience and still exist side-by-side with institutionally stabilized public interactions. Russian society of the early 1990s, as well as many other societies passed or passing through a sweeping institutional ‘transit’, offers a heavy load of permanent trials where neither the tested, nor the testers operate a well established set of normative frames. The distinction between tests of strength and tests of legitimacy, widely accepted in pragmatic approach, does not fit to such a condition, as long as partly legitimate normative frames are in turn subject to test in the very moment the test takes place.

Taking one of the most trivial examples, a school test or exam, we discover that strict disciplinary codes in the early 1990s are maintained even in such ‘transit’ conditions. Students are controlled in class with respect of communicative and bodily procedure which prevents them from talking to each other, using cribs

and spontaneously leaving the class. Meanwhile in the matter of national history and literature the normative frame essential for correct answers is split at best. Certified manuals used in the beginning of the academic year present Stalin as a thoughtful and careful leader, and Gorky as a shining star of socialist realism and of world literature. A thin booklet destined to substitute some parts of Soviet history and literature in the old manuals is sent to all public schools in the middle of the year. Without radically rewriting the whole Soviet timeline, it considerably corrects the image of Stalin as the master of Gulag and puts in doubt the artistic worth of socialist realism. The revision of school verities is boosted by an explosion of freely accessible information dealing with shadow sides and shameful secrets of the still-existent Soviet order, relayed by teachers in class discussions. What kind of answers would mean a successful completing of the test?

Political sensibilities and social predispositions of students’ families, as well as teachers’ political preferences acquire a special weight in the student’s direction to ‘right’ answers. But more than presenting a mere alternative of two radically opposed normative schemes, such as Stalin-sage or Stalin-murderer, the trivial and highly procedural school test probes the core institutional capacity to administer interactions between all counterparts. How the teacher and the director should react to individual criticism coming from students who do not accept their note, what line to choose when parents join the dispute, how to manage the difference in evaluations coming from pro- and anti-Stalin teachers? In such situations the trial is rarely resumed in formal certification of students’ aptitudes. Some families enter a dispute, the result of which does not limit to an agreement of the highest degree of generality, but might be (especially for the families lacking cultural resources) simply drawn back to a limbo acknowledgment, “that’s the time we live in”. Some others try to overcome the growing normative uncertainty by bribing teachers. This adds to the test situation a new dimension which largely overcomes the assumption of deliberative justification and still deals with the issue of legitimate compromise. Another family tries to press the director referring to highly placed friends or promise to ‘help’ the school with the lacking equipment which the school needs badly. They do not always refer to strength, but to the common good discussing resources available to the school in a long run (refurbishment, furniture, computers). Some teachers are simply fired or forced to dismiss, as their political preferences or unavailability to compromise do not let resolve troubles with students and their families.

The orientation in such situations does not imply the same plurality as discussed in pragmatic approach and destined to be integrated by the participants in a balanced way (Boltanski and Thévenot 2000; Thévenot 2007). Opportunism stands for a much more probable outcome of the series of trials, and before any compromise is established a test routinely held by the institution is instantly transformed into a radical test of the institution itself.

Another example comes again from Russian experience and this time is chronologically situated in the ‘new stability’ era, where public institutions are anew credited with massive loyalty and furnished with more transparent modalities of interaction. The early 2010s are marked with a raise of civic movements which are not a result of a long lasting preparatory work realized by trade unions, political parties or NGOs. Instead of well orchestrated and programmatically prepared manifestations in public space, large Russian cities witness unpredictable street assemblies of previously ‘apolitical’ citizens who had not experienced any associative membership and discipline.<sup>8</sup> Such form of mobilization is not unique for Russia and takes place more and more regularly in disconnected political contexts, be that Brazil, Turkey, Hong Kong or even France. For the majority of protesters coming to streets for the first time this is not a simple test of the institutional order resumed in collectively meditated critique. It is first and foremost an individual trial of passing from resolutely ‘apolitical’ to joyfully ‘awaken’ condition, accompanied with high emotional tension, sense of risk and doubts in one’s own capacity to act well.

The latter is especially meaningful in the context of trial. As opposed to participants empowered by party or associative affiliations, ‘apolitical’ protesters frequently report doubts in their own social and political competence. The original propulsion to join a protest event consists in getting the meaning of it directly on-site, expressed in an affirmative wish to “simply watch and know what is happening”.<sup>9</sup> The will to know reveals itself more important than a determined vision of institutional change and, in this state of political experience, it differs from the critique boosted by labor unions in Boltanski’s and Chiapello’s account, as well as from knowledge shifts in the trials discussed by Dodier, Champagne and Marchetti. The feeling of being badly placed in social space (partly resumed in a refusal of any political affiliation) or

being institutionally forced to shift into less favorable positions results in a spontaneous construction of deep tests which have an explicit bidirectional character, targeting both the abnormal reality and the problematic self. The movement of 2011-12 poll-watchers assembling previously ‘apolitical’ individuals, many of which were university students or degree holders, was driven by a similar motivation. Individual control and prevention of falsified votes in polling stations was marked by a double sense of test: “I proposed myself as poll-watcher in order to testimony personally if the things go as bad as they are talked about.” Given the situation of high personal responsibility and risk, a readiness to pay the knowledge of reality with an arbitrary arrest, a verbal or even physical aggression (reported from the previous elections) was part of the trial both of the spoiled institution and of one’s own personal qualities.

A similarly conceived trial charged with the same concern of abnormality was based on a mimicry of the norm in growing prohibitive measures against street actions. Given the white symbolic color of the protest, a group of writers and artists invited to join them in downtown ‘white walks’ or ‘test walks’ held in the dates of the declared street actions. The ‘test walks’ were announced through social and traditional media, meanwhile the walking groups and isolated individuals were not holding political slogans and were instructed not to act ‘atypically’. Dressed in white and mixed with the idling public of urban summer week-ends, they moved in the spaces originally chosen for the street actions and later dismissed by the city authorities. The test was held at a slick margin of normality: whether the confused policemen arrested all individuals in white, whether they did not react at all, how they distinguished protesters from stray public, what kind of accusation might be imposed to someone just walking in the city center, along with hundreds and thousands of other passengers? Police control and arrests followed, bringing to police stations individuals casually dressed in white together with those who intentionally put on a white T-shirt or trousers. Joining the walk mostly individually and exposing their bodies as a test tool of the margin dividing normality and abnormality, the participants were not always sharing the same artistic disposition promoted by writers, journalists and other mediators of political imagination. Nonetheless a relatively large public attendance of these actions, from several hundreds to several thousands participants, expressed a need to know the limits of abnormality shared by a much larger educated public in Russian cities. Incidentally, even if artistically inspired, this kind of trial fits difficultly to the notion of artistic

<sup>8</sup> Social and political background of this mobilization is discussed in (Bikbov 2012; 2017; Gabowitch 2017).

<sup>9</sup> Quotes come from a large body of interviews recorded during the protest actions in 2011-2017.

critique (Boltanski and Chiapello 2005 [1999]), denoting a strive for individual emancipation and authenticity. Anonymous assemblies of variable geometry, vanishing claims for authorship, a growing uncertainty as of the test outcome, place this experience in the same rank with radical tests carried out by individuals doubtful of both their place in the reality and the reality as such.

Here again, social properties of the mobilized assemblies in such deep test situations play a key role to explain their propensity to join a particular kind of risky interactions. Overeducated Moscow public silently walking in the downtown or assisting polling stations with always-on videocameras is certainly different in its test preferences as compared to Hong Kong students tactically colliding with the police equipped for guerrilla, as well as to more popular French Yellow Vests systematically disposed to a painful and risky bodily experience. Meanwhile the ‘bad’ sense of one’s place in compromised or simply understated institutional environment plays a key role in a radicalization of all trials which easily overrides normative grammars presumably destined to achieve the highest degree of generality. In Russian case the wish to know what the protest is doubles the feeling of a bad (frightening) place the country is, translated into a constant discourse of salutary emigration repeated in the interviews.

To conclude this series of examples, I take an example of a young qualified female who emigrated to a European country after two years of participation in civic protests, started learning the local language and joined a university. The emigration is often seen as salutary thanks to an image of alternative reality where an educated, well-intentioned and active person would easily find his or her place. Once in place, the original expectation turns into a widespread disillusionment “no one is waiting for us here,” especially acute in cases when moving from one country to another was prepared by one or two short touristic visits, if any. Emigration, a tensile trial in itself, gets composed of a series of tests which do not have the same meaning for the local public and the newcomers, especially for those who bring a compromised sense of one’s place from the society of origin.

In the probationary phase of her immigration experience, the young female perceives every meaningful interaction as a test: “They certainly look at you all the time asking themselves if she performs well, if she clears the bar.” Sentimental relationships, professional integration, short street or shop interactions present themselves as a challenge for the sense of her place in the new and unknown reality. This is certainly not a procedural test imposed by institutions, neither a critical trial which could be exercised together with a political

minority opposed to a political institution. Actual interactions and their meaning presumably referring to clearly established grammars are in fact overdetermined with a projection of a possible evaluation by the locals and of their anticipated disapproval. Some of these interactions do represent institutional tests, such as visits to the immigration service or negotiating the meaning of her life in couple with a local male. Still the institutional codes remain partly received and partly broken due to her overinterpretation in terms of ‘(not) being good enough for them’.

Such overrated expectations drive self-determined individual to high flexibility and readiness to correct previously acquired dispositions, but they also often protract his or her sense of being ‘not good enough’ for the new place. The same long lasting feeling generates a range of counter-effects, closely associated with the lacking reciprocity and asymmetrical expectations. A frequently repeated topic in immigrants’ talks in respect of the locals consists in an assertion: “They are just stupid, they don’t understand so many easy things”.<sup>10</sup> Such ascribed misunderstanding, a mirror of overcoded expectations and partly uncompleted tests, may cover a variety of topics going as wide as the system of world power relations, ‘correct’ family or gender roles, and the meaning of everyday interactions where some gestures of politeness or local habits may have an opposite sense for insiders and for the newcomers. I’d argue that such a reverse result of radical tests is widespread and would be erroneously associated exclusively with the socialization of newcomers, such as migrant workers or mixed family members. A large body of interviews with Russian protesters and with Yellow Vests participants in France lets conclude that, given all the sensible differences in social background and in the action repertory, there is at least one element in common. Exposing the abnormal reality to test, the protesters return to it the sense of permanent trial which they experiment in public space (mostly Russian case) or in day-to-day professional interactions (the French case) where they are implicitly recalled by the dominant order ‘not to be good enough for all that.’

## CONCLUSION

Are trials resolved in knowledge-related dispositives, in Foucauldian terms, which cut the borders of professional fields, social positions and individual dispositions? A positive answer sounds reasonable.

---

<sup>10</sup> This is equally valid for interviews, when the interviewer is also a migrant and thus not assimilated by the interviewee with the dominant local majority.

Do they necessarily lift the participants to a higher degree of generality and let them seamlessly integrate requirements of different institutions? Only at a condition if such institutions, be that school, state or market ones, are preliminary granted with a sufficient credit and are not hardly compromised in previous trials. Otherwise formal and normative tests easily mutate into radical tests processing the ‘bad’ sense of one’s place together with the sense of abnormal reality. To be precise, routine experience of large social groups already bear all the prerequisites for such tests, even though they might not manifest themselves in extraordinary interactions.

To use the full methodological potential of the concept of test / trial, one may think to complete the set of tests subject to study, paying attention to conditions where bilateral tests are realized in objectively or subjectively compromised institutional environment and target the abnormal reality, other than the reality defined through the norm. Such a radical meaning of test has to do with a fundamental anthropological line drawn from Marcel Mauss and Claude Lévi-Strauss to Bourdieu. Apart from the well established order of social inequalities in European societies which tests the newcomers through its institutional support, such as school exams and procedures of professional co-optation, Bourdieu analyzed social structures of Kabyle society, back in the 1950s and 1960s incorporating rituals as a tool of maintaining the order (Bourdieu 1990 [1980], part 2). In his analysis, complementary to the anthropological common grounds, the ritual serves to cyclically reenact the well known and well ordered universe, while the failure of its high coded procedure exposes the universe to risk of non-reproduction. The meaning and a possible outcome of radical test comes close to remaking the universe, when all the counterparts find themselves at risk of loosing their consistent agency. The full meaning of magic trial is certainly never reproduced in secular conditions, mostly serving an ideal type of what a radical test can be. It shows that the reverse side of sustainable trials is a fundamental test of sustainability as such, involving in interaction institutional problems together with the problematic self.

#### REFERENCES

Barthe Y., de Blic D., Heurtin J., Lagneau É., Lemieux C., Linhardt D., Moreau de Bellaing C., Rémy C. and Trom D. (2013), *Pragmatic Sociology: A User’s Guide*, in «Politix», 3(3).

- Bénatouïl T. (1999), *Critique et pragmatique en sociologie. Quelques principes de lecture*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales». 54<sup>e</sup> année, N. 2, 1999. See also the English version: Bénatouïl T. (1999), *A Tale of Two Sociologies. The Critical and the Pragmatic Stance in Contemporary French Sociology*, in «European Journal of Social Theory», 2(3).
- Bikbov A. (2012), *The Methodology of Studying “Spontaneous” Street Activism (Russian Protests and Street Camps, December 2011—July 2012)*, in «Laboratorium: Russian Review of Social Research», 2.
- Bikbov A. (2014a), *Grammatika poriadka: Isoricheskaja sotsiologija poniatiy, kotorye meniaju nashu realnost*. Moskva, Vysshiaia shkola ekonomiki (*The Grammar of Order: A Historical Sociology of the Concepts That Change Our Reality*).
- Bikbov A. (2014b), *Self-trial through Protest*, in «Moscow Art Magazine. Digest 2007-2014».
- Bikbov A. (2017), *Representation and Self-Empowerment: Russian Street Protests, 2011–2012*, in «Russian Journal of Philosophy and Humanities», 1(1).
- Blokker P. and Brighenti A. (2011), *An interview with Laurent Thévenot: On engagement, critique, commonality, and power*, in «European Journal of Social Theory», 14(3).
- Blondeau C. and Sevin J.-C. (2004), *Entretien avec Luc Boltanski, une sociologie toujours mise à l'épreuve*, in «ethnographiques.org», Numéro 5 [<http://www.ethnographiques.org/2004/Blondeau,Sevin.html>]
- Boltanski L. (2002), *Nécessité et justification*, in «Revue économique», 2(2).
- Boltanski L. and Chiapello E. (2005), *The new spirit of capitalism*, London – New York, Verso (Original French publication: *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard, 1999).
- Boltanski L. and Thévenot L. (2000), *The reality of moral expectations: A sociology of situated judgement*, in «Philosophical Explorations», 3(3).
- Boltanski L. and Thévenot L. (2006), *On Justification: Economies of Worth*, Princeton University Press (Original French publication: *De la justification. Les économies de la grandeur*. Paris, Gallimard, 1991).
- Bourdieu P. (1976), *Le champ scientifique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», vol. 2, n. 2-3 (The first English version: (1975), *The Specificity of the Scientific Field and the Social Conditions of the Progress of Reason*, «Social Science Information», 14(6)).
- Bourdieu P. (1990), *The Logic of Practice*, Stanford University Press (Original French publication: *Le Sens pratique*, Paris, Minuit, 1980).
- Bourdieu P. and Passeron J.-C. (1977), *Reproduction in Education, Society and Culture*, Sage (Original French

- publication: *La Reproduction. Éléments d'une théorie du système d'enseignement*. Minuit, 1970).
- Bourdieu P. and de Saint Martin M. (1975), *Les catégories de l'entendement professoral*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 3.
- Burke P. (2008), *What is Cultural History?*, Cambridge, Polity Press.
- Bussolini J. (2010), *What is a Dispositive?*, in «Foucault Studies», 10.
- Cefaï D. (2009), *Comment se mobilise-t-on? L'apport d'une approche pragmatiste à la sociologie de l'action collective*, in «Sociologie et sociétés», 41(2).
- Champagne P. and Marchetti D. (1994), *L'information médicale sous contrainte. A propos du «scandale du sang contaminé»*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 101-102.
- Chateauraynaud F. (1991), *La Faute professionnelle: Une sociologie des conflits de responsabilité*. Paris, Éditions Métailié.
- de Blic D. and Lemieux C. (2005), *The Scandal as Test: Elements of Pragmatic Sociology*, in «Politix», 3(3).
- Dewey J. (1910), *How we think*. Boston, New York, Chicago: D.C. Heath & Co.
- Dodier N. (1993), *L'expertise médicale. Essai de sociologie sur l'exercice du jugement*. Paris, Métailié.
- Dodier N. (2003), *Leçons politiques de l'épidémie de SIDA*. Paris, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales.
- Dodier N. (2005), *L'espace et le mouvement du sens critique*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 1(1).
- Dodier N. and Barbot J. (2016), *The Force of Dispositifs*, in «Annales. Histoire. Sciences Sociales», 2(2).
- Gabowitsch M. (2017), *Protest in Putin's Russia*, Polity.
- Gingras Y., Lamy J. and Saint-Martin A. (2014), *Faire de la sociologie des sciences avec un marteau: Science et éthique en action*, in «Savoir/Agir», 1(1).
- Fabiani J.-L. (1988), *Les philosophes de la République*, Paris, Minuit.
- Foucault M. (1985), *La vie, l'expérience et la science*, in «Revue de métaphysique et de morale», n.1.
- Garfinkel H. (1967), *Studies in ethnomethodology*. Englewood Cliffs, Prentice-Hall.
- Guggenheim M. and Potthast J. (2012), *Symmetrical Twins: On the Relationship between Actor-Network Theory and the Sociology of Critical Capacities*, in «European Journal of Social Theory», 15(2).
- Kuhn T. (1970) *The Structure of Scientific Revolutions* (2nd Edition). London, The University of Chicago Press.
- Latour B. (1984), *Microbes: guerre et paix, suivi de Irréductions*, Paris, Découverte.
- Latour B. (2005), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford University Press.
- Lemieux C. (2000), *Mauvaise presse. Une sociologie compréhensive du travail journalistique et de ses critiques*. Paris, Métailié.
- Lemieux C. (2007), *À quoi sert l'analyse des controverses?*, in «Mil neuf cent. Revue d'histoire intellectuelle», 1(1).
- Lemieux C. (2018), *La sociologie pragmatique*. Paris, La Découverte.
- Lemieux C. (2021), *Uno sguardo altro sulla politicizzazione dei rapporti sociali. A proposito del lavoro concettuale della sociologia pragmatica*, in «SocietàMuttamentoPolitica», 1.
- Linhardt D. (2009), *L'État et ses épreuves. Éléments d'une sociologie des agencements étatiques*, in «Clio@ Thémis», 1.
- Martuccelli D. (2015), *Les deux voies de la notion d'épreuve en sociologie*, in «Sociologie», 1(1).
- Paulhan F. (1900), *Contemporary Philosophy in France*, in «The Philosophical Review», vol. 9, n. 1, (Cited by: Fabiani 1988).
- Sapiro G. (2007), *The Writer's Responsibility in France: From Flaubert to Sartre*, in «French Politics, Culture and Society», 25(1).
- Sapiro G. (2014), *The French Writers' War, 1940-1953*, Duke University Press (Original French publication: *La guerre des écrivains 1940-1953*. Fayard, 1999).
- Thévenot L. (2007), *The plurality of cognitive formats and engagements: moving between the familiar and the public*, in «European journal of social theory», 10(3).
- Thévenot L. (2011), *Power and Oppression from the Perspective of the Sociology of Engagements: A Comparison with Bourdieu's and Dewey's Critical Approaches to Practical Activities*, in «Irish Journal of Sociology», 19(1).
- Quéré L. and Terzi C. (2014), *Did You Say 'Pragmatic'? Luc Boltanski's Sociology from a Pragmatist Perspective*, in: Susen S. and Turner B. (eds.), *The Spirit of Luc Boltanski: Essays on the 'Pragmatic Sociology of Critique'*. Anthem Press.
- Vandenbergh F. (2006), *The Age of Epigones: Post-Bourdiesuan Social Theory in France*, in: Delanty G. (ed.), *Handbook of Contemporary European Social Theory*, Routledge.



**Citation:** Francesco Callegaro (2021) Le devoir des sciences sociales. Cyril Lemieux et le durkheimisme pragmatique. *SocietàMutamentoPolitica* 12(23): 101-111. doi: 10.36253/smp-13000

**Copyright:** ©2021 Francesco Callegaro. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Le devoir des sciences sociales. Cyril Lemieux et le durkheimisme pragmatique

FRANCESCO CALLEGARO

**Abstract.** In a context marked by an unprecedented crisis of the social sciences, the work of the sociologist Cyril Lemieux clearly stands out for his ambition to relaunch their project through a systematic reading of their history guided by a pragmatic redefinition, nourished by the philosophy of the second Wittgenstein, of the holistic perspective previously advanced by Emile Durkheim. The paper presents and discusses the theoretical core of this pragmatic Durkheimism, by clarifying the general notion of “grammar” and by elucidating the specific regime of “public grammar”. The latter turns out to occupy a strategic position, insofar as it enables defining the duty of the social sciences, which encapsulates the political task that sociology assigns to them: increasing the degree of reflexivity of practices, in order to work to their lucid transformation with a view to collective emancipation.

**Keywords.** Sociology, philosophy, grammar, public grammar.

### I

Que les sciences sociales traversent une crise de grande ampleur depuis plus de trente ans, c'est ce qui n'exige plus aujourd'hui de démonstration détaillée, car les preuves abondent au point d'avoir été déjà recueillies et mises en forme dans les travaux qui en retracent l'histoire depuis leur première émergence au XIXème siècle<sup>1</sup>. Que ce fait désormais avéré n'ait pourtant pas été encore assumé par les protagonistes de la recherche contemporaine et suscité une réponse collective à la hauteur du défi qu'il comporte en dit assez sur l'absence d'une *idée commune* des sciences sociales, celle dont il faudrait savoir se servir pour mettre à point un diagnostic faisant état de l'écart entre ce qu'elles devraient être et ce qu'elles sont, avant d'envisager les moyens de le réduire toujours davantage.

Dans ce contexte critique sans précédent, dont on ne saurait préjuger quelle en sera l'issue, l'œuvre du sociologue Cyril Lemieux fait figure d'exception d'autant plus inattendue qu'elle s'inscrit consciemment dans le sillage de la sociologie pragmatique<sup>2</sup>. Cette approche a porté, en effet, fort loin la remise en question des catégories héritées, jusqu'à proposer une historisation

<sup>1</sup> Pour une vue d'ensemble sur la crise des sciences sociales, en Europe et aux Etats-Unis, voir la conclusion de D. Ross (2008).

<sup>2</sup> A ce propos, voir la synthèse récente de C. Lemieux (2018).

généalogique, arc-boutée au rôle de l'Etat dans la production de la nation, du concept fondamental de société, entreprise autodestructrice s'il en est<sup>3</sup>. A rebours de cette tendance marquée par une réflexivité débridée, aveugle à ses conditions de possibilité, Lemieux a mis par contre en avant, dans son principal ouvrage théorique, l'intention opposée de vouloir travailler plutôt à relancer le « projet des sciences sociales », conçues comme un ordre de discours ayant une unité « toujours déjà faite » qu'il nous faudrait savoir reconnaître à travers l'histoire, avant et afin de l'« articuler d'une façon renouvelée »<sup>4</sup>.

Cette unité subjacente, inaperçue par les acteurs mêmes qui sont censés la porter, se laisserait dès lors saisir nettement, au point de croisement d'un très grand nombre de courants en sciences sociales, au sein de cette orientation théorique particulière à laquelle on est bien obligé de faire remonter, d'un point de vue historique et conceptuel, l'idée même de science sociale. Il s'agit de ce que Lemieux appelle « holisme structural », expression forgée par Vincent Descombes au moment de synthétiser le noyau théorique de la perspective mise à point et développée par l'Ecole française de sociologie<sup>5</sup>. Au-delà de tout parti pris, il nous faudrait ainsi reprendre contact avec l'opération inaugurale d'Emile Durkheim, en ce qu'elle a consisté à faire descendre l'idée de société, enracinée dans la philosophie politique et définie d'abord par Saint-Simon et Comte, dans les sciences humaines et historiques, afin d'oeuvrer à la constitution effective de ce champ des sciences sociales qu'ont sillonné ensuite ses héritiers, qu'il s'agisse de Marcel Mauss, Georges Gurvitch, Claude Lévi-Strauss ou encore Louis Dumont et Pierre Bourdieu, voire Luc Boltanski lui-même, pour nous en tenir à quelques exemples tirés du seul contexte français<sup>6</sup>.

On comprend alors pourquoi l'unité des sciences sociales ne puisse pas être seulement redécouverte, dans l'après coup d'un travail historico-conceptuel faisant état de l'idée qui a soutenu à l'arrière-plan les productions les plus hétérogènes, mais qu'elle doive encore et surtout être réinventée, par un travail théorique adossé à la recherche empirique en cours. C'est que cette tradition dite holiste a été justement l'objet privilégié des autocritiques des sociologues ayant finalement conduit historiens et anthropologues à sortir eux-mêmes du champ des sciences sociales, dans et par la remise en

question de la sociologie qui l'avait d'abord ouvert et puis fécondé<sup>7</sup>. C'est alors bien à une reprise de cette tradition, à contre-courant du sens commun aujourd'hui dominant, que nous assistons dans *Le devoir et la grâce*, ouvrage programmatique dans lequel Lemieux s'est donc efforcé d'élever le cadre théorique de ses travaux empiriques sur le journalisme et les medias à la hauteur d'une perspective générale susceptible de donner corps à un paradigme qu'on peut désigner avec l'expression durkheimisme pragmatique.

Quels sont alors les défis que cette tradition socio-logique, la tradition qui garde le secret de l'unité des sciences sociales, doit relever aujourd'hui pour se relancer jusqu'au point de soutenir de nouveau des enquêtes historiques et anthropologiques, une fois reformulée en tenant compte des avancées de l'approche pragmatique ? Lemieux en identifie trois, ce qui nous donne en quelque sorte le spectre des symptômes où s'accuse le malaise des sciences sociales contemporaines : celles-ci sont en effet questionnées tout à la fois dans leur capacité de décrire et comprendre les phénomènes passés et présents autrement que sous la forme de constructions narratives dépourvues de vérité, d'expliquer et de prévoir les phénomènes passés et futurs sans recourir en dernier lieu aux données des sciences naturelles, de critiquer et d'orienter le devenir des pratiques sans céder du même coup aux tentations de l'idéologie.

Or, face à ces trois défis, la relance ne peut se faire, selon Lemieux, qu'en revenant aux soubassements théoriques et normatifs des sciences sociales, dans une tentative réflexive de redéfinition opérationnelle de leurs concepts et principes qui demande, d'une manière ou d'une autre, de rétablir un lien fécond avec la *philosophie*, appelée à collaborer dans le sens d'une reconstruction et pas d'une déconstruction. Avant d'expliciter davantage ce point méthodologique<sup>8</sup>, Lemieux a d'abord montré en acte comment la nouvelle alliance entre philosophie et sociologie doit aujourd'hui être établie, si elle doit permettre de dégager l'unité des sciences sociales. Ces dernières ne peuvent espérer retrouver leur inspiration commune qu'en renouant avec la philosophie sur un double niveau. Il faut que la sociologie entre en contact de nouveau avec la *philosophie de l'esprit et de l'action*, afin de disposer d'une analyse conceptuelle du domaine que les sciences sociales sont censées explorer, avant de pouvoir articuler les principes qui doivent guider l'action qu'elles sont appelées à exercer dans la société en vue

<sup>3</sup> On fait ici référence à L. Boltanski (2009). Dans une note appelée par la question du passage à la critique depuis la sociologie pragmatique, Boltanski y a reconnu qu'à l'époque Cyril Lemieux était porteur d'un projet se servant de « moyens en partie différents » (*Ibid.*, p. 252).

<sup>4</sup> C. Lemieux (2009, 5-6).

<sup>5</sup> Voir V. Descombes (1996).

<sup>6</sup> Pour une justification de ce privilège de l'École française, d'un point de vue historico-conceptuel, voir l'introduction de B. Karsent (2013).

<sup>7</sup> Il est difficile de méconnaître le rôle joué dans ce tournant par Bruno Latour, à travers sa récupération de Tarde à l'encontre de Durkheim, comme le démontre le soutien qu'il a pu donner aux entreprises généalogiques visant à libérer l'histoire du social. Voir B. Latour (2002).

<sup>8</sup> C. Lemieux (2012, 199-209).

de sa transformation, ce qui suppose une confrontation avec la *philosophie politique*.

Il s'agit dans chaque cas de mettre en place des exercices de conversion, en croisant la frontière avec la philosophie pour partir à la chasse d'un concept ou d'un principe susceptibles d'élucider les fondements des sciences sociales, théoriques et normatifs, si tant est qu'on arrive à les remanier, sur le chemin de retour, afin de les ajuster aux besoins et acquis des enquêtes. Aussi, concernant le concept central de *grammaire*, véritable pivot de son œuvre théorique, Lemieux a précisé qu'il est bien passé dans son travail « du côté des sciences sociales », ce qui veut bien dire qu'il n'y était pas de prime abord. Mise au service du projet d'une connaissance scientifique, l'idée de grammaire ne saurait ainsi être considérée comme l'un de ces outils méthodologiques dont est encombrée la boîte de ces sociologues en mal de théorie qui, fourvoyés par les indications de Pierre Bourdieu, envisagent leurs incursions dans le champ de la philosophie comme une sorte de pillage, destiné à leur faire acquérir de nouveaux moyens sans en avoir à payer le prix. Loin de cette relation instrumentale, la perspective de Lemieux entend préserver la teneur du concept comme l'exigence du principe qu'il reprend à la philosophie pour le convertir à la sociologie, comme le prouve l'inscription systématique de l'idée de grammaire dans le réseau de concepts entremêlés qui, chez Ludwig Wittgenstein, lui donnent son sens : règle, pratique, communauté.

Prenant en considération la prétention scientifique des sciences sociales, Lemieux en est ainsi venu à formuler d'emblée un premier engagement fondamental que la sociologie régénérée par son passage à travers la philosophie est en mesure d'articuler : s'il existe quelque chose comme des sciences sociales, c'est qu'une vérité est à notre portée, celle des structures universelles qui régissent la vie historique des hommes liés en société, en ce qu'elles apparaissent grâce à un travail de comparaison des grammaires attentif aux raisons d'agir des acteurs. Guidées en dernière instance par une visée d'émancipation, les sciences sociales ne produiraient pourtant du savoir concernant les structures des sociétés que pour promouvoir par-là même un processus d'autoréflexion dans notre présent, centré sur la mise en évidence et le développement des formes de vie publique où il se déroule. Tel est le second et plus fondamental engagement des sciences sociales, celui que Lemieux s'efforce de ressaisir comme le *devoir* que la sociologie leur assigne, une fois le détour fait par la philosophie politique : la présence d'une visée émancipatoire ne relèverait pas, en effet, d'un choix laissé au libre arbitre de chacun, en fonction de ses préférences, mais d'un enga-

gement inévitable auquel tout chercheur souscrit, qu'il le sache et il le veuille ou non, en entrant dans la communauté coopérative sur laquelle repose le champ des sciences sociales. Il s'agit, en ce sens, d'une « volonté obligatoire »<sup>9</sup>.

C'est dans cette volonté collective de contribuer à un projet politique global pour la modernité qu'il faudrait donc chercher la *vocation* de toute recherche empirique en sciences sociales. On voit le poids porté par l'idée de grammaire, reprise et reformulée depuis la sociologie. Envisagée comme l'ensemble de règles qui régissent la manière de penser et d'agir des acteurs en interaction au sein de leurs communautés de référence, elle se constitue comme le levier qui doit permettre de tenir ensemble les deux versants où il en va de l'idée même de science sociale, en ce qu'elle n'est science que parce qu'elle opère sur un objet, la société, ouvert à la possibilité comme à la nécessité de sa transformation lucide, en vue de l'émancipation collective.

Sur leur versant descriptif, les sciences sociales seraient ainsi appelées à décrire et à comprendre les différentes grammaires instituées dans chaque société, afin de montrer, dans et par leur comparaison, de quelle grammaire universelle elles participent. Analysant après coup le travail déjà fait par un nombre considérable de recherches en anthropologie et en histoire, à l'époque où elles s'orientaient par un point de vue social, Lemieux a essayé de montrer en quel sens les preuves dont nous disposons justifient une généralisation inductive qui aboutit à l'identification de trois grammaires universelles : « naturelle », « réaliste » et « publique ».

Dans leur généralité, ces trois grammaires régissent les relations des individus entre eux, comme dans le cas du don et du contre-don (naturelle), les relations de la société envers les individus, comme dans le cas des prohibitions qu'elle leur impose (réaliste), ainsi que les relations des individus à la société, comme dans le cas des jugements qui leur permettent de se rappeler leur appartenance commune, pour l'affirmer ou la transformer (publique). Ces trois règles, ou plus exactement ces trois métarègles universelles, source des règles particulières qui en sont dérivées au sein de chaque société, exprimeraient alors trois exigences inéludables, immuantes à toute interaction réglée se déroulant dans le cadre d'une société : elles demandent aux « *membres d'une communauté humaine de manifester leur amitié à autrui, de se retenir d'agir, ou de formuler des jugements moraux* »<sup>10</sup>.

La présence de grammaires différentes au sein de l'interaction assure d'emblée une certaine différentia-

<sup>9</sup> C. Lemieux (2009, 8).

<sup>10</sup> C. Lemieux (2009, 57).

tion interne de la société, une hétérogénéité normative à laquelle le chercheur doit prendre garde, s'il ne veut pas se méprendre sur le sens des actions et réactions qu'il observe. L'historien ou l'ethnologue doivent ainsi savoir à l'avance que les acteurs ne sont pas et ne peuvent pas être en train de faire toujours le même *genre d'action* dans toute situation – par exemple, calculer les chances d'augmenter leurs différents capitaux – car les interactions sont prises au sein de pratiques communes qui s'inscrivent dans des régimes normatifs différents et incompatibles. Reprenant à son compte une perspective que l'on trouve déjà chez Durkheim et Mauss, et qui a été développée ensuite par Dumont, Lemieux souligne ainsi à quel point aucune grammaire ne peut à elle seule nous permettre de « donner sens à l'intégralité de la vie sociale »<sup>11</sup>. S'il faut donc prendre en compte toujours les situations déterminées, c'est afin de voir quelle *hiérarchie* y est établie entre les trois grammaires, pour en venir à fixer le régime normatif où il faut placer l'action que l'on est en train d'observer.

Or, si l'établissement d'une hiérarchie dynamique entre les grammaires est d'abord et avant tout une fonction indispensable à la préservation de l'ordre social, toujours ouvert à des changements et inversions de régime en fonction des situations, elle peut aussi servir, toutefois, à masquer les problèmes qui traversent la société dans son ensemble, en amenant des acteurs à formuler dans la mauvaise grammaire ce qui demanderait d'être exprimé dans une autre. C'est notamment le cas, selon Lemieux, lorsque la grammaire publique, dont la fonction est de permettre d'exprimer les contradictions de la société, est subordonnée à la grammaire réaliste, dont la fonction est de rappeler obligations et prohibitions : c'est ce qui conduit à justifier indûment comme « contrainte sociale » ce qui pourrait et devrait être dénoncé publiquement comme une forme de « domination ».

C'est en dernier lieu sur cette tension interne à la vie sociale que s'enracine la tâche *politique* que la sociologie assigne aux sciences sociales : il ne suffit pas de décrire et de comprendre le déroulement de l'action en situation, comme le font aujourd'hui la plupart des historiens et anthropologues, et pas non plus d'expliquer et prévoir en s'appuyant sur les dispositions des acteurs, comme le font les sociologues. Il faut encore savoir saisir les contextes où la montée en réflexivité que rend possible la grammaire publique est bridée par l'imposition injustifiée d'une grammaire réaliste venant consacrer un ordre social contradictoire qu'il s'agit, en revanche, de transformer, en levant par des dispositifs ajustés les obsta-

cles qui empêchent la critique d'aboutir. Etant donnée la place centrale occupée par la grammaire publique pour la définition du devoir des sciences sociales, c'est sur ce point qu'il faut porter l'analyse, sur le chemin de retour de la sociologie à la philosophie, une fois clarifié davantage le concept général de grammaire.

## II

Si l'on reprend la définition élémentaire de grammaire, on s'aperçoit que sa compréhension dépend de l'élucidation préalable du concept de règle. Or, il y a sur ce point une difficulté de taille que Lemieux est loin d'être le premier à rencontrer, car elle a été déjà formulée par Durkheim, avant d'être déployée dans les discussions philosophiques contemporaines qui ont pris leur départ dans l'œuvre du second Wittgenstein<sup>12</sup>. Il suffit en fait de reprendre les exemples donnés par Lemieux dans *Le devoir et la grâce* pour saisir l'absence d'univocité du terme de règle qui à chaque fois est utilisé, d'où il s'en suit que le concept de grammaire risque d'être à son tour équivoque, si l'on ne précise pas à quel régime normatif privilégié il doit être rattaché d'un point de vue sociologique.

Conformément à son inspiration wittgensteinienne, c'est tout d'abord l'exemple du jeu qui sert de repère à Lemieux pour articuler le concept de grammaire. Aussi, nous sommes invités à nous référer au jeu d'échecs, par exemple à la règle du déplacement du cavalier. Il y a bien, dans ce cas, identité entre règle et action, « tautologie », selon l'expression de Lemieux, du fait qu'une convention établit ce qu'est un cavalier au jeu des échecs : il est défini comme la pièce qui ne peut que se déplacer selon une trajectoire qui forme une L sur l'échiquier. Il n'y a dès lors *aucune transgression* possible ici : tout autre déplacement est une possibilité retirée du jeu, comme l'a fait remarquer Wittgenstein, si bien qu'à celui qui voudrait agir autrement il faudrait demander s'il connaît les règles du jeu ou s'il veut jouer à un autre jeu.

Il s'agit donc d'une règle qui fixe l'identité même de la pièce, en définissant le rôle sans lequel elle ne serait pas la pièce qu'elle est. Il s'ensuit qu'ici « devoir » a un sens bien spécifique : si quelqu'un dit « Tu dois déplacer le cavalier ainsi et ainsi », il n'énonce pas une obligation vis-à-vis de laquelle deux possibilités restent ouvertes

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 82.

<sup>12</sup> On tend à oublier la place fondamentale qu'occupe chez Durkheim la réflexion sur les différents régimes de règles pour la compréhension des pratiques sociales, car on lit *La division du travail social* sans son Introduction originale de 1893. Que ce texte ait anticipé bien de points des discussions post-wittgensteiniennes, c'est ce qu'a mis en lumière A.W. Rawls, dans son introduction à É. Durkheim, *La division du travail* revisité, Paris, Le Bord de l'Eau, 2019.

– obéir ou transgresser – mais une définition qui ne prévoit qu'une seule possibilité, agir selon la règle, à tel point que le « devoir » peut être éliminé de l'énoncé qui explicite le rôle de la pièce dans le système du jeu. Le cheval se déplace ainsi, c'est tout. C'est alors à l'impossible et non à l'interdit que fait face celui qui s'écarte de la règle du jeu, à moins qu'il ne dispose des ressources pour bouleverser le jeu, de sorte à rendre possible l'impossible<sup>13</sup>.

La métaphore désormais usée du jeu a au moins cette vertu, c'est qu'elle permet de préciser la différence entre les règles qui définissent les rôles et d'autres types de règles qu'on peut y rencontrer : il s'agit, en l'occurrence, des règles techniques et notamment des *stratégies*, celles dont on se sert pour gagner la partie. Une fois fixé le spectre de possibilités attachées à un cavalier, étant donné son rôle dans l'ensemble des pièces, plusieurs lignes d'actions restent en effet ouvertes, selon les différentes situations du jeu. Ici on pourra dire une autre fois « Tu dois déplacer le cavalier ainsi et ainsi », mais cette fois-ci avec un tout autre sens du « devoir ». Il s'agira, par exemple, d'un *conseil* adressé à quelqu'un qui n'est pas expert dans le jeu : « Laisse tomber l'ouverture Zuckertort (Cg1-f3) si tu ne sais pas comment enchaîner, car elle est risquée ». C'est ici qu'il faut placer tout ce qui est du registre de la *prudence* : cette forme de normativité concerne, en effet, l'ensemble des règles stratégiques qui permettent de se tirer d'affaire sans se casser la figure.

Or, ce sont des règles de prudence que mentionne de prime abord Lemieux lorsqu'il illustre la grammaire réaliste, grammaire de l'« autocontrainte » : par exemple, celle qui recommande de ne pas conduire « à très grande vitesse en état d'ébriété ». La thèse est réaffirmée par la référence à la « *métis* des Grecs », où l'on voit défiler des figures de stratégies et de techniciens : le politique, le général, l'artisan<sup>14</sup>. Ici la transgression est tout à fait concevable, elle arrive même souvent : avant qu'une sanction interne n'intervienne, la transgression se sanctionne d'elle-même par l'échec, comme l'a fait remarquer en son temps Durkheim, par l'absence de réussite dans la poursuite d'une fin que l'individu s'est donnée (gagner la partie, la bataille, le débat ; arriver à la maison sain et sauf). Ce que l'individu rencontre, lorsqu'il s'écarte de la règle, n'est donc plus l'impossible mais pas encore l'interdit : c'est le dangereux, dont il peut ou non assumer le risque en fonction de la situation.

Il en va autrement avec d'autres exemples donnés par Lemieux pour montrer les phénomènes que vise à encadrer la référence à la grammaire réaliste, comme l'étude de Durkheim sur la règle de la prohibition de

l'inceste. Dans ce cas, c'est le but même de l'enquête sociologique que de montrer qu'il ne s'agit pas de règles techniques, comme le voulait le sens commun utilitariste qui y a cherché des stratégies visant à éviter les dangers de l'endogamie, mais bien de prohibitions imposées par la société d'appartenance qui n'ont d'autre fondement qu'elles-mêmes. C'est ici que l'alternative entre obéissance et transgression prend du relief : « Tu dois marier une telle » n'exprime pas une nécessité logique, car la possibilité contraire est tout à fait intelligible, mais il ne s'agit pas non plus d'un conseil prudentiel, du moins si on évolue dans une société où les règles d'alliance imposent le choix par des séries de dons et contre-dons où figurent aussi des femmes. Il s'agit de l'énoncé d'une obligation dont la sanction est prévue à l'avance, pour le cas où le désir interdit aurait trouvé la voie de sa satisfaction.

On peut synthétiser cette différentiation interne à l'univers des règles en reprenant la distinction établie par John Rawls et John Searle, dans le sillage de Wittgenstein, entre règles *constitutives* et règles *régulatives*<sup>15</sup>. Les premières fixent l'horizon des possibles que les secondent organisent, en établissant ce qui est approprié ou pas de faire dans un certain genre de situations, selon que l'action en question soit profitable ou obligatoire. Or, bien qu'il tiende à affirmer la continuité du logique et du pratique, en raison de l'assimilation entre grammaire et logique, comme le montre l'usage du langage de la tautologie et de la contradiction, Lemieux a été en fait conduit, pour des raisons qui tiennent aux exigences descriptives de la sociologie, à privilégier le pratique sur le logique, soit la dimension régulatrice des règles sur leur dimension constitutive<sup>16</sup>.

La notion de grammaire, une fois passée de la philosophie à la sociologie et aux sciences sociales, suppose en effet que l'observateur arrive à distinguer en pratique les accords et les désaccords entre la règle et l'action : accord, lorsque ce qui arrive correspond à ce qui devait arriver – comme dans le cas de l'*'action excellente'* – désaccord, lorsque ce qui arrive n'est pas conforme à la norme qui sous-tend l'attente collective – c'est alors d'une « *faute grammaticale* » qu'il s'agit<sup>17</sup>. Ce

<sup>15</sup> Pour une mise en perspective qui montre la pertinence sociologique actuelle de la distinction introduite par Rawls et reprise par Searle, voir A.W. Rawls (2009).

<sup>16</sup> Lemieux est revenu récemment sur les problèmes posés par cette distinction d'un point de vue sociologique, en soulignant que même les règles constitutives ont une dimension pratique qui est d'ordre normatif, alors même qu'il ne s'agit de prescriptions. Il a ainsi essayé de faire de la distinction entre constitutif et régulatif une question de point de vue dans l'analyse de l'action dans son rapport à la règle. Voir C. Lemieux (2020).

<sup>17</sup> C. Lemieux (2009, 28).

<sup>13</sup> Voir V. Descombes (2007).

<sup>14</sup> C. Lemieux (2009, 85-86).

qu'on observe dans le premier cas est bien la *grâce*, dans le second le *devoir*.

Aussi, ayant repris le principe de Durkheim au moment de se servir de Wittgenstein, Lemieux en est venu à considérer la sanction d'une faute, la notification d'un manque, comme révélatrice d'un devoir. S'il en ainsi, c'est qu'il s'agit d'une règle régulatrice et plus précisément d'une règle morale. L'argument transcendental en faveur de la grammaire, point d'orgue de la reformulation sociologique de la thèse de Wittgenstein, revient ainsi à affirmer qu'une règle suppose une communauté parce qu'elle implique l'établissement collectif d'une sanction interne n'ayant aucune rapport avec la matérialité de l'acte en tant que tel. C'est le groupe qui décide à l'avance que telle action est obligatoire ou interdite, dans une situation donnée : le collectif au sein de l'interaction commence dès lors à émerger dès qu'il y a signalement d'un écart par rapport aux attentes normatives partagées qu'implique la règle en usage.

Le soubassement sociologique de l'élaboration théorique confirme ce privilège de fait accordé à la morale, entendue dans le sens spécifique de Durkheim qui y a vu, comme le rappelle à juste titre Lemieux, le « fond de la vie sociale elle-même ». C'est en effet la morale sociale qui ne cesse de revenir dans les exemples donnés pour illustrer les trois grammaires. Trait distinctif de la grammaire réaliste, comme le montre la prohibition de l'inceste, elle surgit aussi dans la grammaire naturelle, s'il est vrai que les règles du don et du contre-don témoignaient, selon Mauss, de l'existence d'une « morale... éternelle »<sup>18</sup>. C'est le cas aussi de la grammaire publique, pour autant qu'elle permet à l'individu de « produire de véritables jugements moraux »<sup>19</sup>. Une fois la grammaire déplacée depuis la philosophie jusqu'à la sociologie, la morale reprend ses droits : c'est le phénomène central par rapport auquel il nous faudrait d'abord mesurer le sens de la règle, y compris lorsque les phénomènes nous mettent en présence des définitions constitutives. Durkheim lui-même n'avait pas dit autre chose, lorsqu'en anticipant une fois de plus Wittgenstein, il avait tout de même reconduit la sphère des concepts à une racine sociale identique, en faisant participer l'accord des esprits dans les définitions du langage d'une normativité analogue à celle qui caractérise avant tout la morale<sup>20</sup>.

C'est dans ce cadre qu'il faut alors se placer pour comprendre la théorie de l'action que Lemieux a développée, en opérant ici aussi une conversion de la philo-

sophie à la sociologie, afin de rendre compte de la rationalité intrinsèque de l'agir comme des différents degrés de réflexivité qui le caractérisent. Au centre de son analyse, il y a l'idée qu'une approche grammaticale doit faire place au rapport que les acteurs entretiennent avec les règles, selon qu'elles soient implicites ou explicites<sup>21</sup>. Aussi, par une double négation des théories de l'action rationnelle comme de l'action habituelle, Lemieux fait valoir que les acteurs, s'ils n'ont pas et ne peuvent pas avoir toujours à l'esprit les règles qu'ils suivent, car elles peuvent et doivent prendre corps d'abord dans des *tendances à agir*, ne sont pas moins capables, lorsque les circonstances l'imposent, de revenir sur leurs actes et de travailler à une *appropriation réflexive* du sens de l'action engagée. Il s'agit d'une perspective dynamique, fondée sur la pratique consistant à rendre explicite l'implicite, qui permet de sortir d'un bon nombre d'impasses, comme le montre la discussion des limites inhérentes à la sociologie de l'*habitus* de Bourdieu<sup>22</sup>.

Ce cadre amène Lemieux à proposer une théorie de l'action qui repose avant tout sur la prise en compte par l'acteur des traits saillants d'une situation, soit d'une discontinuité physique ou comportementale observable. Les objets, faits et événements n'ont pourtant la capacité de pousser à agir que parce que l'acteur est aussi capable d'amener à l'expression la « signification » que recèle la situation. Aussi, contre tout « déni de réflexivité », Lemieux nous invite à prendre en compte les différents processus par lesquels les acteurs sont amenés à passer de l'action à l'« expression de la règle sous la juridiction de laquelle cette action peut être placée »<sup>23</sup>. C'est parce qu'ils sont tout aussi capables de se passer de la règle explicite, lorsque la poursuite de l'interaction n'est pas en danger, que de l'expliquer, lorsque l'accord établi dans la pratique est perturbé, qu'une compréhension de l'action peut avoir lieu. Bref, identifier les raisons d'agir est bien une possibilité toujours ouverte, même si elle n'est pas forcément toujours réalisée car elle ne devient actuelle que lorsque la question de la justification prend un sens en fonction de la situation.

A quelles conditions la question du sens de l'action lié aux raisons d'agir devient-elle actuelle ? Lemieux retient d'abord le cas qui nous ramène au principe durkheimien : « C'est par la notification d'une faute grammaticale que la grammaire s'actualise d'abord dans la vie sociale »<sup>24</sup>. Lorsque l'attente normative incor-

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 57.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 132.

<sup>20</sup> On fait bien sûr référence ici à l'articulation du conformisme logique et du conformisme moral avancée dans *Les formes élémentaires de la vie religieuse*.

<sup>21</sup> C'est sur ce point que l'approche de Lemieux entre le plus explicitement en relation avec le pragmatisme contemporain, sous la forme que lui a donnée Robert Brandom. Voir R. Brandom (1994).

<sup>22</sup> C. Lemieux (2009, 38-39).

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 27

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 37

porée dans nos tendances à agir est trahie par l'action d'autrui, un *besoin de compréhension* se manifeste qui se traduit par la nécessité d'expliquer les raisons d'agir, compte tenu de l'écart entre la règle et l'action. Au-delà d'un certain seuil de « tolérance », l'action s'écartant de la règle est ainsi « dénoncée publiquement comme fautive », ce qui conduit à expliciter la règle qui « devait être suivie »<sup>25</sup>. On voit ici que si l'existence d'une grammaire prévoit la distinction entre conformité et transgression, avec une certaine tolérance située entre les deux, alors toute grammaire prévoit la possibilité effective de constituer un écart comme un *problème public*, en jugeant une action à la lumière d'une norme collective, dans le but de rappeler « à l'ordre » l'individu qui « croyait pouvoir agir selon une 'règle personnelle' »<sup>26</sup>.

Le deuxième cas de figure concerne non l'acteur mais l'observateur qui lui fait face en tant que partenaire de l'action. La perturbation peut en effet surgir à cause d'une incorrection *supposée*, considérée comme telle par un observateur qui commettrait une « *erreur de compréhension* ». Dans ce cas aussi une règle doit être rappelée, celle que l'*« acteur aurait dû suivre ou convoquer pour réussir à comprendre »*<sup>27</sup>. Phénomène courant de la vie sociale, lorsqu'on se déplace d'un groupe à un autre au sein d'une même société, l'incompréhension des règles engagées dans la pratique est une faute à laquelle doivent s'efforcer d'échapper à leur tour les sciences sociales, lorsque les chercheurs, historiens ou anthropologues, essayent de rendre compte du sens des actions passées ou présentes d'acteurs ayant appartenu ou appartenant à des sociétés différentes des leurs.

C'est pour éviter cette *faute épistémologique*, ce manque au devoir de compréhension inhérent au travail descriptif des sciences sociales, que Lemieux renoue avec les ambitions comparatives de la sociologie de Durkheim et de ses héritiers. Face à une incompréhension, il y a en effet toujours le risque de commettre l'*« erreur de Frazer »*, c'est-à-dire d'utiliser une grammaire étrangère à celle employée par les acteurs observés, en introduisant un « *rappor critique qui empêche de les comprendre* ».<sup>28</sup> La démarche compréhensive ne peut alors aboutir que si elle se fait comparative : l'exigence de compréhension demande de pouvoir « identifier quelles sont les règles que les acteurs étudiés suivent lorsqu'ils agissent », donc de pouvoir accéder aux « mots qu'eux-mêmes emploient pour décrire ce qu'ils font », pour ensuite les traduire et retrouver dans notre langage « *ceux de nos concepts dont*

*la grammaire s'apparente à ce qu'ils font* ».<sup>29</sup> La compréhension par comparaison presuppose ainsi des capacités réflexives non seulement chez l'observateur, mais d'abord chez l'acteur : c'est parce que ce dernier fournit de lui-même sa propre grammaire qu'une faute de compréhension peut être évitée, car sur cette base s'ouvre la possibilité d'une comparaison et traduction des grammairies. Au bout de la démarche, on entrevoit la possibilité d'établir une « *correspondance grammaticale* positive entre 'leurs' pratiques...et les nôtres »<sup>30</sup>.

On peut alors préciser davantage ce qu'apportent les sciences sociales, lorsqu'elles radicalisent la réflexivité immanente à l'action en prenant appui sur l'effet de distanciation produit par la comparaison. Sur ce point, Lemieux a fait siennes les indications données par Louis Dumont dans le sillage de Durkheim et Mauss. La comparaison véritable ne peut être que la comparaison *radicale*, celle qui oblige l'observateur à se dédoubler pour se faire partie de l'observation, de sorte à ne pas prendre pour d'emblée universelles les règles modernes – basées sur un présupposé individualiste non universel – et de travailler, au contraire, à la mise en évidence d'un autre universel, plus inclusif car résultant de l'inscription de la modernité dans le cadre plus général de l'humanité. Lemieux a repris ainsi la formule de Dumont dans ses *Essais sur l'individualisme*: pour comprendre l'autre, il faut « rechercher dans le champ tout entier ce qui correspond *chez eux* à ce que nous connaissons, et *chez nous* à ce qu'ils connaissent »<sup>31</sup>.

Le surcroit de réflexivité qu'apportent les sciences sociales tient dès lors à un effort d'explication qui dépasse la mise en lumière des règles spécifiques d'une grammaire particulière qu'opèrent les acteurs, dans la mesure où il prend appui sur la prétention d'universalité des modernes, née avec les Lumières, pour la déjouer et la déplacer, en amenant au jour les structures universelles où se profile la société humaine entendue comme l'intégral des sociétés humaines. On remarquera que cet effort d'explication est dès lors inséparable, comme l'a souligné Dumont, de la tentative de pousser plus loin l'articulation de ce qui émerge dans la pratique, soit les fondements ultimes des règles. Ce que Dumont a appelé les idées-valeurs, ce sont les idéaux que Durkheim lui-même avait placés au cœur des représentations collectives. Seul un accès à cette strate enfouie, qui reste la plupart du temps implicite, voire inconsciente, permet de restituer la *raison d'agir complète* d'acteurs qui se présentent à nous comme étrangers, car le devoir y apparaît lié à l'idéal qui lui donne son sens, en offrant un objet

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 34.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 79.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 48

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 24

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 47.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 45.

au désir où nous sommes censés nous reconnaître nous-mêmes.

Lemieux a repris à son compte cette analyse de Durkheim, en rappelant que ce dernier n'avait mis en avant la contrainte de la règle que comme un fait extérieur derrière lequel il fallait savoir saisir le « fait intérieur et profond » : la force normative des obligations repose sur un « idéal », le « devoir » sur un « désir du bien »<sup>32</sup>. Il y a ainsi un lien interne entre la dimension des idéaux et la tâche compréhensive-comparative des sciences sociales : celle-ci consiste, en effet, à prolonger le travail réflexif déjà à l'œuvre dans la société, dans le but d'expliciter ce que les acteurs n'ont pas le besoin de se dire pour se comprendre, le fait idéal « intérieur et profond » qui passe, par sa nature même, inaperçu. Bref, alors que le noyau de la grammaire est bien constitué par la morale, celle-ci est à son tour traversée par une dualité d'éléments – la règle et l'idéal, le devoir imposé et le bien désiré – qui ne se situent pas sur le même plan et d'où résulte la tâche spécifique des sciences sociales dans leur effort de radicalisation de la réflexivité à travers l'élaboration d'un autre universalisme.

C'est bien cette forme d'universalisme de second degré qui sous-tend l'effort d'explicitation déployé par Lemieux dans sa relecture sociologique des travaux historiques et anthropologiques : l'hypothèse des trois grammaires fondamentales repose, en effet, sur le principe d'une commune humanité qu'on arriverait à dégager progressivement par une comparaison radicale entre les modernes et les non-modernes. Cette opération suppose et implique qu'on arrive à mettre d'abord en question l'universalisme abstrait des Lumières, source de l'individualisme libéral, pour reprendre contact avec un ensemble de pratiques fondamentales des hommes vivant en commun, avec les règles *et* les idéaux qui les constituent.

Il suffit de penser au paradigme même d'une enquête comparative pour se rendre compte de la signification et de la portée des sciences sociales ainsi comprises. Dans son *Essai sur le don*, Mauss a fait bien plus que formuler des règles de droit : par la mise en évidence du système des trois obligations (donner-recevoir-rendre), c'est toute une morale qu'il a amené au jour avec les idéaux qu'elle comporte, dont la persistance inaperçue, une fois dégagée par contraste, l'a conduit à remettre décidément en question l'utopie libérale de l'*homo oeconomicus*, au nom d'une solidarité inséparable de la justice comme du conflit qu'elle implique, source d'un bonheur collectif irréductible à la satisfaction des besoins individuels. On commence à entrevoir ici

la politique qui soutient à l'arrière-plan et qui attend à l'horizon les enquêtes en sciences sociales, dès lors qu'on les encadre par les orientations de la sociologie. C'est la visée de cette politique qui devient explicite lorsqu'on passe à la grammaire publique.

### III

Dans son principe général, la grammaire publique est définie par Lemieux comme la grammaire de la *distantiation*. Par cet acte, l'individu en vient à s'appuyer sur les règles communes et à les utiliser comme des raisons partageables en toute généralité, opposables de ce fait aux raisons personnelles d'un autre individu. L'existence de normes collectives au cœur de la société est ainsi réaffirmée : grâce aux deux activités qui la constituent, à savoir « énoncer positivement des règles » et « notifier publiquement des fautes », la grammaire publique sous-jacente à toute grammaire permet aux individus d'une société de « se rappeler mutuellement que les règles qu'ils utilisent sont publiques »<sup>33</sup>. Il s'agit bien dès lors d'un phénomène structurel : si dans toute société il y a des règles, étant entendu que règle signifie l'obligation dont la transgression est sanctionnée à l'avance, alors dans toute société on trouvera une pratique d'explicitation qui consiste à opposer aux raisons personnelles d'un individu en faute les obligations impersonnelles de la société.

Cette notion générale cède pourtant la place à un régime plus spécifique qui ressort une fois de plus de l'explicitation sociologique des acquis des sciences sociales. La première illustration de la grammaire publique au sens étroit est tirée par Lemieux des *Formes élémentaires de la vie religieuse*. Durkheim y a montré que toute société, étant historique, doit constamment rattacher le présent au passé, afin de relier les individus les uns aux autres de telle sorte qu'émerge ce qu'ils ont en commun, à l'encontre de la dispersion et de l'opposition des groupes qui tendent à s'imposer avec le passage du temps. La religion trouve ici sa nécessité, si l'on la comprend au prisme de la sociologie : il doit y avoir des pratiques spécifiques pour entretenir et raffermir l'unité dans la pluralité. C'est ce que rendent possible les mouvements communaux déclenchés par les rituels fondés sur l'opposition du sacré et du profane.

Aussi, comme le montre la moindre description ethnographique, cette prise de conscience de soi de la communauté au cœur de la société se réalise par des réunions obligatoires et attendues en assemblée, pendant

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 118-119.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 76-80.

lesquelles les acteurs « réaffirment en commun leurs sentiments communs », selon l'expression de Durkheim dans les *Formes*. Nous sommes en train de parler ici du *temps sacré*, lorsque la participation à des « fêtes », en mettant fin à la séparation des individus et des groupes, permet de restaurer la « communion des consciences » placée au fondement de la société, d'ordinaire située dans l'inconscient des acteurs pris dans le commerce des interactions profanes<sup>34</sup>.

Lemieux en tire la conclusion que dans les rituels collectifs d'auto-affirmation du commun les acteurs « vérifient ensemble le bien fondé des règles auxquelles ils sont attachés le reste de l'année »<sup>35</sup>. Vérifier ne veut pas dire ici mettre à l'épreuve : le rituel est, en effet, une *affirmation collective* dont le sens est de prévenir la possibilité même de toute mise à l'épreuve, comme le montre la fermeture anticipée du futur au sein du rite, réabsorbé dans la connexion rétablie entre passé et présent. C'est qu'il n'y a pas de place pour le conflit, la visée et la fonction d'un rituel d'auto-affirmation, comme l'a bien dégagé Durkheim, étant de réaffirmer le commun sur l'hétérogène, la continuité sur la discontinuité. On remarquera que sur ce versant on est bien obligé de rattacher la grammaire publique à la grammaire réaliste : si cette dernière est définie comme l'ensemble de règles qui permettent de réaliser les limites de ce qu'il est possible de faire, alors toute grammaire publique aura une dimension réaliste, pour autant que l'individu y est rappelé à l'ordre. Par là, c'est le « principe de solidarité » qui vient au jour : solidarité entre les individus et les groupes comme entre les temps d'une même communauté-société.

Cette première acceptation de la grammaire publique est diamétralement opposée à une seconde qui émerge à partir de la relecture sociologique de l'essai historique de Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*. Reprenant la description du procès d'inquisition ayant opposé un libre penseur, Domenico Scandella, au Saint-Office, Lemieux en vient à faire remarquer, en effet, qu'une « exigence de vérité et de justice » est aussi à l'œuvre dans la grammaire publique. Alors que l'action de l'Eglise, lorsqu'elle demande à Menocchio d'abjurer publiquement ses hérésies, devrait être située dans le cadre de la grammaire publique-réaliste, car elle consiste à lui imposer une exigence de distanciation par rapport à ses opinions qui revient à exiger une acceptation des dogmes catholiques, le comportement individuel du libre penseur va dans le sens contraire, puisque la distanciation conduit ici à la contestation de ce qu'il faudrait assumer par identification.

On voit ici apparaître les deux versants de la grammaire publique. Le premier est gouverné par une exigence de solidarité : c'est le primat de la communauté sur l'individu qu'il importe de réaffirmer. Il faut se donner les moyens rituels de résorber le conflit, car il en va de la validité *de fait* des normes collectives qui ne se soutiennent que par l'accord des acteurs, recentré sur un même noyau sacré. Le second versant marche à l'inverse, dans la mesure où la grammaire publique repose ici sur une exigence de vérité et de justice qui met en danger l'accord : ici c'est le conflit qui surgit tout comme la distinction entre validité de fait et validité *de droit*, pour autant qu'on essaye de mettre à l'épreuve les normes établies, ce qui ouvre la possibilité de leur transformation par un acte créateur d'institution, ouvert sur le futur. Nous avons bien affaire à deux phénomènes de structure non seulement différents, mais incompatibles, en ce sens que la présence de l'un implique l'absence de l'autre.

En prolongeant l'analyse de Durkheim, Lemieux a fait ressortir nettement cette dualité, y voyant une caractéristique distinctive de ces « moments d'effervescence » qui marquent l'entrée dans le régime de la grammaire publique. Comme il le souligne, ces moments permettent, en effet, aux individus socialisés de toucher les règles établies de « deux façons différentes » : « Soit positivement, à travers...une réaffirmation collective du bien fondé de la règle – ce que nous pourrions appeler une *cérémonie publique* ; soit négativement, à travers...une remise en cause du bien fondé de la règle...ce que nous pourrions appeler une *confrontation publique* »<sup>36</sup>. Comment bascule-t-on d'un versant à l'autre de la grammaire publique, en sachant qu'ils sont incompatibles ?

Il en va déjà dans cette question de la tâche politique des sciences sociales elles-mêmes, s'il est vrai que le basculement de la cérémonie à la confrontation résume, sur un plan historique, le passage au régime singulier de réflexivité qui caractérise les sociétés modernes, pour autant qu'elles prétendent avoir inauguré une époque où rien ne peut en principe brider le retour sur les règles établies afin de mettre à l'épreuve leur prétention de validité. Lemieux renvoie ici aux analyses bien connues de Claude Lefort, pour mieux situer l'enjeu de la grammaire publique-politique : s'il n'existe pas de société qui ne fait pas de place à la confrontation, il n'en reste pas moins que c'est la démocratie surgie dans le sillage de la Révolution française qui a ouvert l'abîme de la mise en question de soi, en ruinant les cérémonies de la monarchie. Selon la vision de Lefort, la démocratie est ainsi le « régime qui *institue* au plus loin le conflit » :

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 81.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 185.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 187.

reposant sur la certitude de l'incertitude, elle se définit « par sa tendance à réouvrir sans cesse la réflexion publique sur les règles »<sup>37</sup>.

En reprenant cette perspective philosophico-politique sur la démocratie, Lemieux en est alors venu à expliciter le devoir des sciences sociales : il irait dans le sens d'une mise en évidence réflexive du lien qui les rattache au projet d'autonomie des modernes, entendu à partir de l'idéal issu de la Révolution française. Dans ce cadre, l'obligation de chercheurs consisterait à faire en sorte que « *toujours plus de réflexion publique sur les règles devienne possible* » : telle serait, en dernier lieu, la « visée émancipatoire » des sciences sociales, une fois comprises et orientées par la sociologie<sup>38</sup>. Il s'agirait ainsi de contribuer, par une série de réformes, à la transformation du monde social afin qu'on y reconnaisse, en principe et en fait, la *supériorité de la grammaire publique*, cette dernière devant être conçue dans l'acception politique qui la rattache à la conflictualité assumée de la confrontation, non seulement entre individus mais aussi entre groupes, au sujet de l'institution de la société.

Aussi, à l'encontre des sociologues qui, comme Pierre Bourdieu, ont été si souvent animés par la volonté de rompre avec la philosophie politique, au point de s'imaginer de pouvoir critiquer la société d'un point de vue purement scientifique, Lemieux a rappelé à juste titre qu'on ne peut mettre en question les règles établies qu'« *au nom de certains idéaux* » - ceux que la philosophie politique amène à l'expression et aide de ce fait à saisir, si on l'objective sociologiquement comme un symptôme et un symbole de la vie sociale. La politique des sciences sociales, parce qu'elle consiste à soutenir les pratiques réflexives qui visent à clarifier les contradictions sociales, et notamment la contradiction entre la grammaire réaliste et la grammaire publique, doit ainsi privilégier leur expression dans des formes de vie publique : elle s'enracinera, de ce fait, dans l'idéal bien connu des Lumières et dans le prolongement de leur projet d'une « autoréflexion de la société »<sup>39</sup>.

Les sciences sociales sont pourtant venues s'inscrire d'une manière bien singulière dans la poussée qu'a produit la césure révolutionnaire, comme Lemieux l'a souligné plus récemment dans le sillage de Durkheim et Dumont<sup>40</sup> pour autant qu'elles ont pris forme avec le projet de la sociologie et dans la suite de son ambition de relancer le conflit lui-même, pour qu'il puisse investir les dogmes mêmes de la critique, point aveugle d'une

dynamique réflexive libérale incapable de revenir sur elle-même afin de saisir ses conditions, ses possibilités et ses limites. Tel est le corrélat de la mise à distance de l'individualisme sur le plan descriptif et compréhensif : une fois fait le détour par l'autrefois et l'ailleurs, à travers l'histoire et l'anthropologie, le retour à la modernité guidé par la sociologie ne peut pas consister à reprendre la lettre des règles de droit qui rendent possible la confrontation publique, car elles reposent sur cette même idée abstraite d'individu qui est à l'origine de toutes les erreurs de Frazer. L'effet politique de la comparaison radicale est ainsi une critique d'autant plus radicale qu'elle prend la forme d'une *critique de la critique*, comme l'a mis en évidence Vincent Descombes<sup>41</sup>. Cette méta-critique sociologique vise en dernier lieu à repenser les règles de la démocratie, en y intégrant de manière explicite l'esprit du social, jusqu'à réorienter la visée de la mise en question des pratiques et des institutions, en la poussant bien au-delà des seules révendications individuelles de droits subjectifs avec les demandes à l'Etat de reconnaissance et de distribution qui s'en suivent.

Il faut alors en tirer la conséquence, en soulignant que le devoir des sciences sociales consiste aussi et surtout dans le fait de nous amener à reformuler les engagements politiques que nous avons hérités de la Révolution. Elles doivent en effet nous permettre de mieux apprécier les conflits qui traversent les sociétés modernes, pour autant qu'elles se fondent sur des règles dont le respect a conduit et conduit non pas à la refonte de la société mais plutôt à son effondrement, dès lors qu'elles visent à faire place à un idéal d'individu dont la liberté est envisagée comme la négation de toute solidarité. Aussi, les sciences sociales n'épousent-elles un projet politique global que dans la mesure où il consiste à repenser la modernité pour la refaire. En ce sens, si la grammaire publique-politique exige de prendre distance des représentations collectives, en ouvrant une confrontation sur leur validité, la grammaire publique-politique des sciences sociales impose une distanciation par rapport aux représentations collectives des modernes dont le contenu ne peut manquer d'être affecté à la fois par les enquêtes historiques et anthropologiques et par les conflits récurrents qui manifestent la persistance active du reste qu'elles font émerger.

Bref, le devoir des sciences sociales consiste à ouvrir une *confrontation sur la modernité*, en participant à l'élaboration de « représentations hybrides », pour reprendre une idée de Dumont, susceptibles de combiner au sein d'une nouvelle synthèse, fruit d'une création qui ne peut être que sociale, les exigences contradictoires

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 196.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 223-224.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 201.

<sup>40</sup> Lemieux, (2013).

<sup>41</sup> Voir V. Descombes (2008, 45-69). J'ai essayé de dégager la portée de cette lecture des sciences sociales dans F. Callegaro (2020).

de liberté et de solidarité, de conflit assumé et de communauté retrouvée. C'est bien pour cette raison que la sociologie qui se place en tête des sciences sociales ne peut manquer d'entretenir une relation privilégiée non seulement avec la démocratie, mais surtout avec le *socialisme*, comme Durkheim et son Ecole n'ont pas manqué de le rappeler de façon insistante, avant qu'un oubli ne s'installe qui a fini par obscurcir à la fois la genèse et la destination des sciences sociales<sup>42</sup>.

Lemieux lui-même l'a finalement reconnu, après *Le devoir et la grâce*, en complétant et même en corrigeant la conclusion à laquelle il était d'abord parvenu, pour la rendre plus cohérente avec les prémisses de la sociologie de Durkheim qu'il a injectées dans la perspective pragmatique de Boltanski. En renouant plus explicitement avec l'héritage de l'Ecole française, c'est ainsi à une nouvelle alliance de la sociologie et du socialisme qu'il travaille actuellement, dans la conviction que la recherche intellectuelle en sciences sociales n'a de sens que dans la mesure où elle vise à soutenir la création d'un autre ordre moderne, la production réfléchie d'une alter-modernité<sup>43</sup>.

On ne peut certes pas anticiper ici les révisions que ce pas supplémentaire dans l'explicitation du devoir des sciences sociales impliquera en ce qui concerne le cadre théorique dont on a ici rappelé les coordonnées générales. L'inscription de la perspective structuraliste à l'œuvre dans *Le devoir et la grâce* dans l'horizon plus vaste d'une théorie de l'histoire axée sur l'évolution de la division du travail, préalable nécessaire afin de mettre en évidence les pathologies de la modernité libérale, fait penser que ces révisions seront de taille<sup>44</sup>. Ce qui est sûr, c'est que ce pas ultérieur est un pas de plus dans la direction qui vise à réduire l'écart entre ce que les sciences sociales ont été et ce qu'elles sont devenues. On peut espérer qu'au bout d'un travail qui ne pourra être que collectif le devoir lui-même se transforme enfin en une grâce<sup>45</sup>.

## RÉFÉRENCES BIBLIOGRAPHIQUES

- Boltanski L. (2009), *De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation*, Paris, Gallimard.  
 Brandom R. (1994), *Making It Explicit*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

<sup>42</sup> J'ai essayé de le démontrer dans F. Callegaro (2015).

<sup>43</sup> Voir B. Karsenti, C. Lemieux (2017).

<sup>44</sup> Voir C. Lemieux (2017).

<sup>45</sup> Ce texte est une version abrégée et révisée d'une intervention faite lors d'une journée d'études à l'EHESS organisée en 2010 par Bruno Karsenti pour discuter *Le devoir et la grâce*. Je remercie Cyril Lemieux des réponses qu'il m'a données comme des échanges qui en ont suivi, dans le cadre du séminaire Philosophie/Sociologie et puis du Laboratoire interdisciplinaire d'études sur les réflexivités, aujourd'hui LIER-FYT.

- Callegaro F. (2015), *La science politique des modernes. Durkheim, la sociologie et le projet d'autonomie*, Paris, Economica.  
 Callegaro F. (2020), « Pour une critique radicale de la modernité. Vincent Descombes et le projet d'autonomie », dans F. Callegaro et J. Xie (éd.), *Le social à l'esprit. Dialogues avec Vincent Descombes*, Paris, EHESS.  
 Descombes V. (1996), *Les institutions du sens*, Paris, Minuit.  
 Descombes V. (2007), « L'impossible et l'interdit », *Le raisonnement de l'ours et autres essais de philosophie pratique*, Paris, Seuil.  
 Descombes V. (2008), « Quand la mauvaise critique chasse la bonne... », *Tracés. Revue de Sciences humaines*, p. 45-69.  
 Karsenti B. (2013), *D'une philosophie à l'autre. Les sciences sociales et la politique des modernes*, Paris, Gallimard.  
 Karsenti B. (2017), C. Lemieux, *Socialisme et sociologie*, Paris, EHESS.  
 Latour B. (2002), « Gabriel Tarde and the end of the social », in P. Joyce (ed.), *The Social in Question. New bearings in history and the social sciences*, London, Routledge.  
 Lemieux C. (2009), *Le devoir et la grâce*, Paris, Economica.  
 Lemieux C. (2012), « Philosophie et sociologie : le prix du passage », *Sociologie*, 3(2), p. 199-209.  
 Lemieux C. (2013), Ambition de la sociologie, *Archives de philosophie*, 76(4), 591-608.  
 Lemieux C. (2017), « La politique sociologique selon Durkheim », dans B. Karsenti, C. Lemieux, *Socialisme et sociologie*, Paris, EHESS.  
 Lemieux C. (2018), *Sociologie pragmatique*, Paris, La Découverte, coll. « Repères ».  
 Lemieux C. (2020), « Les règles sont-elles des prescriptions ? Exercices conversionnistes », in F. Callegaro, J. Xie (ed.), *Le social à l'esprit. Dialogues avec V. Descombes*, Paris, EHESS.  
 Rawls A.W. (2009), « Special Issue: John Rawls' 'Two Concepts of Rules' », *Journal of Classical Sociology*, 9(4).  
 Ross D. (2008), « Changing Contours of the Social Sciences Disciplines », dans T.M. Porter, D. Ross, *The Cambridge History of Sciences*, vol. 7, *The Modern Social Sciences*, Cambridge, Cambridge University Press.



Cyril Lemieux



**Citation:** Cédric Moreau de Bellaing (2021) The State, a Police Matter? What the Work of Internal Police Oversight Agencies Teaches Us about the State. *SocietàMutamentoPolitica* 12(23):113-122.  
doi: 10.36253/smp-13001

**Copyright:** ©2021 Cédric Moreau de Bellaing. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## The State, a Police Matter? What the Work of Internal Police Oversight Agencies Teaches Us about the State

CÉDRIC MOREAU DE BELLAING

**Abstract.** The stateness of the police institution is often assumed by social scientists. This article attempts to show that making that stateness uncertain may contribute to a renewal of the sociology of the State. Based on a fieldwork led on a French police internal affairs device, this article shows that its investigations concerning acts of violence and acts of what we will call “misuse of police authority” uncover the boundaries of *police discretion*. The analysis of the distribution of sanctions by police internal affairs units permits the author to explore a sociology of *trials in the State*, that is to say of moments in which police stateness is experienced.

**Keywords.** Police, State, Pragmatic Sociology, Violence, Internal Affairs.

### INTRODUCTION

This article addresses the equivocal nature of sociology whenever it deals with the police and the state. On the one hand, sociology seems to posit the existence of a naturalized link between the former and the latter – in which case it focuses only on the form that this link can take<sup>1</sup>. On the other hand, many ethnographic studies of policing have largely established the autonomy of routine police practices – in which case the figure of the state is secondary, if not superfluous, in the description and the analysis. This apparent contradiction could be attributed to a mere sociological “lens effect” (monographs are only able to yield isolated findings) or to specific institutional contexts (many studies of police patrols have been carried out in the United States, so it makes sense that the figure of the state is incidental to them since US police forces’ legitimacy is independent of the federal government). Yet this would mean ignoring the unique nature of the link between the state and the police, which I aim to explore in this article. I will argue that there are compelling empirical reasons for dissociating police activity from the figure of the state, and that the idea that the police is completely separate from the state cannot easily be dismissed. But I will then show that it is possible to

<sup>1</sup> As is the case with the best ethnographic studies of policing, from W. Westley’s pioneering book, *Violence and the Police*, (1970), to D. Monjardet’s seminal book on the French sociology of the police, *Ce que fait la police*, (1996).

propose a pragmatic approach to the relation between the state and the police – an approach that, while mindful of the implications of the empirical findings of the sociology of policing, remains attentive to the perspective of a sociology of the “stateness”<sup>2</sup> of the police. Accordingly, this article aims to contribute to the sociology of state tests<sup>3</sup> (*sociologie des épreuves d’État*) by examining the conditions in which the “stateness” of the police becomes explicit.

In France, the National Police is a so-called state police force. Its personnel depend on a general directorate with national jurisdiction. This centralized structure results in particular from a process of nationalization of police forces initiated in 1941, which no republican government has since wanted to reverse. This historical process could help understand why the social sciences insist on establishing a quasi-natural link between the state and the police. However, such contextualization would certainly apply to France, but not to the United States or the United Kingdom, even though the question of the link between the police and the state is posed in similar terms there. In fact, this contextualization is missing another key element, which M. Weber included in his definition of the state<sup>4</sup>: to ensure that it has the monopoly of the legitimate use of violence whenever its regulations are enforced, the state entrusted various institutions – in particular the police – with the use of force in circumstances that must guarantee the legitimacy of this use. Historical explanations and theoretical totalization may thus suffice to explain why the social sciences tend to identify the police with the state, so much so that their dissociation may be seen as an anomaly.

Many studies on the police institution are based on the principle of an identity between the police and the state. This intrinsic dependence of the police on the state can take various forms depending on the approach adopted. The most common approach consists in referring to the police as a state agency, as if the transitivity from the one to the other were obvious. It is based on historical arguments, as the emergence of modern police forces coincided with the state’s desire to control its population and protect its territory<sup>5</sup>. The governmentalization and later the institutionalization of police agencies within the state naturalized the identity between the police and the state, which no longer needed to be questioned. Moreover, the study of a certain number of historical configurations has shown that, in certain situations, the police institution served purely as a tool for

enforcing the decisions of the political power, whether it executed direct orders<sup>6</sup> or was given free rein more or less explicitly<sup>7</sup>. Another, more radical approach, which corresponds to J.-P. Brodeur’s theory of *instrumentality*, sees the police as the armed wing of the state. Widely adopted by the Marxist critique of the police, it has led to studies viewing the police as “a relatively inert instrument, which comes to life to mechanically execute the orders of the state, which in turn serves the class interests it is appointed to defend”<sup>8</sup> [Translation ours]. The idea of instrumentality therefore applies to situations where policing missions are carried out by officers for the purpose of upholding the political order rather than ensuring public security and fighting crime. All of these studies form a continuum, along which one can place most cases, situations, and configurations analyzed by the sociology of the police.

On the other hand, the theory of *insularity* sees the police as a “state within the state,” so to speak. In fact, this approach aims to show that, being able to escape any political control<sup>9</sup>, the police acts out of self-interest, using its own means, to achieve its own ends<sup>10</sup>. The theory of police autonomy is based primarily on the existence of professional standards competing with rules that are intended to regulate police activity and that may vary from one unit or mission to another (police units and missions being quite diversified in contemporary police institutions). The numerous ethnographic studies of daily police work thus seem to rule out the indefectibility of the organic link between the police and the state. They emphasize the great autonomy of law enforcement officers throughout their operations, as they decide in which situations they should intervene, how to approach them, and so on<sup>11</sup>. Actually, these studies hardly need the figure of the state to describe and explain police activity. Likewise, research on police unions has highlighted their ability to interfere with the formal organization of the institution, sometimes successfully challenging it<sup>12</sup>. These studies confirm the

<sup>6</sup> As was the case with the Vichy Regime, see P. Mann (1994, 436).

<sup>7</sup> As was the case with the Parisian police when confronting Algerians between 1944 and 1962. E. Blanchard’s thesis is more subtle than this might suggest. However, the author clearly demonstrates that excessive use of force by the police did not result from internal misconduct; rather, it was facilitated – if not encouraged – by police and political authorities (Blanchard 2011). For a more debatable systematization of the relation between the police and political authorities, see A. Dewerpe (2006).

<sup>8</sup> J.-P. Brodeur (1991 [1984], 320).

<sup>9</sup> P. Mann (1994, 436).

<sup>10</sup> “The police apparatus is seen as an autonomous body that successfully resists external constraints to further its own interests” [Translation ours] (J.-P. Brodeur 1991 [1984], 320).

<sup>11</sup> See in particular J. van Maanen, P. Manning (1978).

<sup>12</sup> D. Monjardet (1993, 61-82); C. Journès (1998, 239-257); J.-L. Loubet

---

<sup>2</sup> D. Linhardt (2009).

<sup>3</sup> See also B. Karsenti, D. Linhardt (2018).

<sup>4</sup> M. Weber (1995 [1920], 97).

<sup>5</sup> See for instance A. Williams, (1979).

idea that the institution creates its own rules and even informal hierarchies. The sociology of policing could thus almost do without the state. It could become part of what is known as the pluralist approach to social groups, which, in the United States, has sought to show that the tutelary albeit ghostly figure of the state was needed to describe society<sup>13</sup>. More recently, many US political scientists have explored the possibility of doing away with the fiction of the state for good<sup>14</sup>. Researchers seeking to develop a sociology of the police without the state could draw significant theoretical and epistemological benefits from this endeavor.

As a result, the understanding of the relation between the police and the state is bounded by two perspectives that, while not antithetical since each deals with specific historical and empirical configurations, are puzzling when considered together. On the one hand, some studies see the identity between the police and the state as natural and thus can be arranged along a continuum depending on how intense or elastic they consider this link to be. On the other hand, a number of empirical studies of policing do without the state and view the police as a social autonomous group.

This disagreement is facilitated by the empirical evanescence of the state. The latter poses indeed a fundamental problem for empirical sciences, as its “sociological locus”<sup>15</sup> seems impossible to find. Obviously, the sociology of the state has addressed this paradox, suggesting several possible ways to resolve it. One possible solution has been provided by the tools of the sociology of tests (*sociologie des épreuves*)<sup>16</sup>. This line of research has sought to put the state to the test, in the plurality of its forms of existence, as a monument and as a process, as a material entity and as an idea<sup>17</sup>, through situations of controversy the state is involved in *as such*, that is, through tests of the state (*épreuves d’État*)<sup>18</sup>. While the empirical data this article is based on does not rely on historic controversies over the nature of the state, it nevertheless includes numerous tests *within* the state, that is, instances where the link between the police and the

del Bayle (1999, 435–445).

<sup>13</sup> For an introduction to the pluralist approach to the state and the reasons why it failed to show that one could forgo the figure of the state, see D. Linhardt (2010, 295–330).

<sup>14</sup> For an interdisciplinary introduction to these studies, see D. Linhardt, C. Moreau de Bellaing (2005, 268–298).

<sup>15</sup> D. Linhardt (2009).

<sup>16</sup> For more on the notion of test, see L. Boltanski (1990 [*Love and Justice as Competences: Three Essays on the Sociology of Action*, Cambridge and Malden, Polity Press, 2012]); B. Latour (2001 [1984] [*The Pasteurization of France*, Cambridge and London, Harvard University Press, 1993]).

<sup>17</sup> C. Moreau de Bellaing (2006, 51–58).

<sup>18</sup> D. Linhardt (2004).

state becomes visible, problematic, and can therefore describable.

Of course, this is not to say that the police is not a state institution – it would be pointless, if not outright absurd, to do so. I simply propose not taking the link between the state and the police for granted, as this makes the following two operations possible. First, not predefining the institutional, political, or social boundaries of the state and the police allows us to examine how they form and crystallize in the course of the tests they subject themselves to or are subjected to. Second, introducing a methodological uncertainty about the link between the police and the state allows us to argue that the state is not necessarily put to the test (*mis à l’épreuve*) whenever the police is – an additional operation is required for this to be the case. Yet the obvious “stateness” of the police precludes this argument from being taken seriously: if the police is challenged, so is the state *in one way or another*. I argue that this way of challenging the state requires an additional operation, which puts the state – as well as the police – to the test.

As previously stated, in the case of the sociology of the state, finding a locus for observation and experimentation is difficult. While routine police practices are informed by organizational requirements and constraints<sup>19</sup> and have little or nothing to do with the state, other police operations seem to link the police and the state more directly. Since “whatever resists trials is real,”<sup>20</sup> as Bruno Latour says, we must turn to empirical situations where the link between the police and the state resists. In doing so, the aim is not to settle the false binary between the theories of insularity and instrumentality, but to solve the dilemma identified earlier: how can we empirically establish the “stateness” of the police institution – which underlies many sociological studies on the police, as well as Weber’s definition of the state – while also taking seriously the fact that daily police activity is not the direct result of state orders?

From this perspective, internal oversight agencies of the French National Police form appropriate fields of observation. As sites that receive complaints filed against officers, they allow us to observe tests of police behavior, but also – as we shall see – tests of the police as a body authorized to use force, and consequently, of the state<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> While studies on police patrols in France, the US, Canada, and elsewhere have shown that policing is primarily guided by goals defined by patrol officers, the introduction of devices for quantifying police activity, such as Compstat, seems to have started to change practices. See E. Didier (2011a et 2011b: <http://champenal.revues.org/7971>).

<sup>20</sup> B. Latour (2001 [1984], 244 [*The Pasteurization of France*, Cambridge and London, Harvard University Press, 1993, 158]).

<sup>21</sup> The fact that the state is usually considered a “macroactor” does not mean in any way (quite the contrary) that, as such, it cannot be tested

This article is therefore based on an ethnographic study of an Internal Affairs unit: the General Inspectorate of the Services [*Inspection générale des services*, abbreviated IGS]. The IGS handled allegations of police deviance in Paris and its inner suburbs until 2013<sup>22</sup>. Observing the daily activity of an internal oversight body that monitors an institution authorized to use force makes it possible to put to the test Weber's definition of the state, that is, to view it as a starting point that needs to be tested, rather than as a result describing a solidified institutional situation. Thus, focusing on the day-to-day work of an agency investigating what constitutes the legitimacy of policing allows us to explain how the link between the police and the state is being discussed, questioned, modified, or consolidated. In this respect, cases investigated by the IGS can constitute *tests within the state*.

The sociological treatment of the issue of internal police oversight has resulted in a dichotomy that at first appears similar to the instrumentality/insularity one. On the one hand, a certain number of studies see Internal Affairs units as auditing bodies (*instances d'apurement*). They view internal police oversight as the ultimate means of regulating the institution within a state governed by the rule of law, which must guarantee the accountability and efficiency of its administration and, above all, of the police. Internal oversight thus contributes to protecting civil liberties "from the risks of misconduct, abuse of power, and unlawful violence"<sup>23</sup> [Translation ours]. This perspective highlights the comparative advantage that IGS investigators have as officers who had a career in police precincts before working for the IGS and who, as a result, are formally, practically, and intuitively well versed in police techniques. They are familiar with both official regulations and the informal ways of handling daily police work (unofficial codifications, work techniques, "secrets," "tricks," and other arrangements). These studies therefore consider internal oversight to be the best option for guaranteeing effective monitoring of police activity and, consequently, efficient power and counterpower mechanisms in a democracy.

On the other hand, an entire body of academic literature has shifted its focus from the activity of internal oversight to its effects in terms of legitimization of the state. Pierre Bourdieu's sociogenesis of the state and its bureaucracy thus highlights the emergence of a "true public order" based on internal oversight<sup>24</sup>. The imple-

mentation of bureaucratic services of oversight is therefore part of a double dynamic: "monitoring oneself in order to better exert control"<sup>25</sup> (*se contrôler pour mieux contrôler*) [Translation ours]. The forms of internal oversight that emerged in Europe in the 18<sup>th</sup> and 19<sup>th</sup> centuries were part of a strategic arsenal that served not only as a means of justifying the bureaucracy, but also as a condition for its own expansion. Legitimacy has thus become legitimization<sup>26</sup>: "oversight of the bureaucracy, rather than acting as a limit on the power of the bureaucracy, is its very foundation"<sup>27</sup>. Contrary to what liberal theories of balance of powers suggest, internal oversight does not restrict the bureaucracy's power, but constitutes the principle of state functioning, thereby providing the state with a base and guaranteeing its future functioning – without which it *cannot* survive.

There is thus a contrast that seems at first similar to that characterizing the relation between the police and the state: on the one hand, internal oversight is seen as a form of (self)regulation of the institution; on the other hand, it is fully *embedded* in the state since it is its very foundation. There is a major difference, though. When internal oversight is viewed as auditing, the state is implicitly present, as a "state governed by the rule of law." Unlike the ethnographic studies of policing that conclude that routine police activity *per se* does not involve the state and that an additional operation is required for the figure of the state to appear, I will show that empirically examining the work of the IGS gives us more direct access to the link between the police and the state.

This article is based on empirical data collected during an ethnographic study conducted between 2003 and 2004 at the IGS, the Internal Affairs unit of the French National Police, which has jurisdiction over Paris and the three *départements* of the inner suburbs<sup>28</sup>. I had access to the annual reports issued by the Operational Management and Training Bureau [*Bureau de gestion opérationnelle et de formation*], which analyzes the complaints filed each year. I examined more than 60 disciplinary cases corresponding to the activity of the unit I had been assigned to for three months. I was allowed to attend some twenty hearings of both complainants and accused police officers. Finally, I had access to all the reports of disciplinary proceedings held over seven years<sup>29</sup>.

by situations as supposedly isolated as a case brought before an internal oversight body. See M. Callon, B. Latour (2006, 11-32).

<sup>22</sup> It has since become the Paris branch of the General Inspectorate of the National Police [*Inspection générale de la police nationale*].

<sup>23</sup> P. Roux (1988, 31). See also R. Kessous (1976, 193-198); R. Le Doussal (1993, 49-56); C. Vigouroux (1996, 743-760); B. Froment (2002, 43-56).

<sup>24</sup> P. Bourdieu (1997, 67).

<sup>25</sup> P. Bourdieu, O. Christin, P.-E. Will (2000, 7).

<sup>26</sup> For more on this issue, see B. Latour (2002, 152 *et seq.*) and O. Favereau (2001 [1999], 298 *et seq.*).

<sup>27</sup> P. Bourdieu, O. Christin, P.-E. Will (2000, 8).

<sup>28</sup> For a more in-depth presentation of the IGS, see C. Moreau de Bellaing (2009, 119-141).

<sup>29</sup> For more on this empirical data, C. Moreau de Bellaing (2011: <http://>

Whereas the sociology of police deviance is still in its infancy in France, this is not the case in Anglo-Saxon countries, where an impressive body of academic literature provides several categories of police deviance. Essentially, the Anglo-Saxon sociology of police deviance identifies three types of misbehavior: (1) *police crimes*, that is, non-political offenses of varying degrees of seriousness: shoplifting, drug trafficking, rape...); committed by police officers; (2) *police misconduct*, that is, either minor professional misconduct (absenteeism, drunkenness on duty, insubordination) or inappropriate behavior toward the public (rudeness, refusal to take a complaint...); (3) deviance related to police discretion, that is, this gray area in police officers' relationship to the law<sup>30</sup>. The third category deserves special attention. "Police discretion" means that officers are given some legal leeway to carry out their duties. This applies to several kinds of situations: officers may select which laws to enforce depending on the urgency and requirements of the situation, or professional imperatives; they may improvise, as in many other occupations<sup>31</sup>; they may use the law as a resource to achieve their ends<sup>32</sup>; and finally they may momentarily misuse the powers vested in law enforcement agents<sup>33</sup>. The sociology of the police has largely documented the fact that the police mandate<sup>34</sup> entails a certain degree of legal flexibility, with officers receiving what J.-P. Brodeur calls "gray checks" (*chèques en gris*)<sup>35</sup>.

The first two categories, *police crimes* and *police misconduct*, involve auditing work on the part of the IGS. The latter is tasked with casting out "bad apples"<sup>36</sup> who broke the law or calling to order officers guilty of professional misconduct and inappropriate behavior toward superiors and the public. In contrast, deviance linked to police discretion is more difficult to grasp<sup>37</sup>. Indeed, police discre-

tion *per se* may be unlawful, if not deviant. Drawing on J.-P. Brodeur's definition of policing<sup>38</sup>, we can consider that police discretion encompasses all the practices and techniques that would be punishable by law if they were not carried out by police officers. IGS inquiries into deviance related to abuse of police discretion involve testing the boundaries of the police mandate or at least questioning the issuers and recipients of what J.-P. Brodeur calls "gray checks." I will focus in particular on police discretion, from the perspective of a pragmatic approach to tests *within* the state. Since police discretion encompasses all police behaviors, attitudes, techniques, and practices that test the boundaries of the mandate entrusted to the police by the state, analyzing how an Internal Affairs unit of the French National Police handles police discretion provides a unique empirical access point to outline this very mandate and, consequently, grasp the nature of the link between the police and the state.

To do so, I analyzed 303 cases involving police officers brought before disciplinary boards, which represents seven years of activity at the Internal Affairs unit where I carried out my observations. I proceeded to sort the cases quantitatively, based on the allegations filed and the severity of the sanctions imposed by the disciplinary boards<sup>39</sup>. Of the 303 cases reviewed from 1993 to 1999 by the unit where I conducted field research, only 245 are considered in this article for methodological reasons<sup>40</sup>. Since complaints may contain several allegations, 331 distinct allegations were identified. Table 1 breaks them down by category.

These ten categories need some clarification. As the name suggests, the "Violence and death threats" category includes all acts of violence and death threats, whether committed on or off duty. The "Professional

[www.laviedesidees.fr/Enqueter-sur-la-violence-legitime.html](http://www.laviedesidees.fr/Enqueter-sur-la-violence-legitime.html) ).

<sup>30</sup> For more on these various distinctions, see in particular H. Goldstein (1975); V. E. Kappeler, R. D. Sluder, G. P. Alpert (1998); K. M. Lersch (2002); M. Punch (2009).

<sup>31</sup> F. Chateauraynaud (1997, 101-127).

<sup>32</sup> E. Bittner (2001, 285-305). See also N. Dodier (1991, 189-203).

<sup>33</sup> For more on the notion of police discretion, see K. Culp Davis (1975); G.H. Williams (1984); R. Reiner (1996).

<sup>34</sup> J. van Maanen, P. Manning (1978); P. Manning (2003).

<sup>35</sup> "On the one hand, the signature and the amounts granted are imprecise enough to provide the minister issuing it [the check] with a plausible reason for denying later on what has actually been authorized. On the other hand, they are still legible enough to allow the policeman receiving the check a certain leeway that he too can plausibly claim has been explicitly given to him" (J.-P. Brodeur 1991 [1984], 328).

<sup>36</sup> See D. Monjardet (1998, 78).

<sup>37</sup> I will not discuss in this article the issue of whether/how the notion of police discretion can be applied to France. The social, legal, and political processes that empower the police are certainly quite different in the United States and in France. Nevertheless, in both cases, the police has some leeway, which is left to the discretion of its agents and whose shifting boundaries are constantly being redefined. Thus, for the sake of

simplicity, I will use the notion of police discretion to analyze French police.

<sup>38</sup> J.-P. Brodeur (2010).

<sup>39</sup> As a specialist in the police institution, Dominique Monjardet (1998, 78) considers that "the severity of the sanctions is strictly in proportion to the relative importance of discipline in the administration of the various units". This explains why certain units characterized by strict discipline, such as the Republican Security Companies [*Companies Républicaines de Sécurité*, abbreviated CRS], are underrepresented. The central directorate of the CRS is the one that imposes the most direct sanctions on its officers – that is, sanctions that do not involve the IGS or the IGPN, but that are directly imposed by the concerned directorate.

<sup>40</sup> Of these 303 cases, thirteen were duplicates, pertaining to cases dealt with elsewhere; twelve reports were missing; seven proceedings were halted because the accused officers either resigned or died (from illness or by suicide); sixteen other officers were transferred or removed from the ranks (such measures are not taken by disciplinary boards); three cases were still pending, as the proceedings were not completed when I collected the data; and finally five other proceedings were halted before the officers were brought before the disciplinary boards (case dropped, end of the training period, etc.). This leaves us with 245 cases that actually led to disciplinary proceedings.

**Table 1.** Allegations filed from 1993 to 1999, by category

Allegations	N=
Misuse of police authority	62
Violence and death threats	60
Professional misconduct	37
Miscellaneous	36
Driving under the influence, drunk-driving traffic accidents, and other driving offenses	29
Theft, fraud, vandalism, debt	28
(Unauthorized) off-duty employment	25
Public intoxication	24
Serious criminal offenses	17
Drug-related offenses	13
Total	331

Source: Reports by the disciplinary boards of the French National Police (1993-1999)

misconduct” category refers to officers’ misbehavior toward the institution (conflicts with superiors<sup>41</sup>, unauthorized absences, indiscipline<sup>42</sup>, professional misconduct during investigations<sup>43</sup>, negligence<sup>44</sup>, poor leadership<sup>45</sup>, and sending anonymous letters<sup>46</sup>). The “Miscel-

<sup>41</sup> Like Officer Coridon, who reported a plot orchestrated by his supervisor against him.

<sup>42</sup> Like Officer Plestan and Officer Roux, who, while on night patrol in the context of the *Vigipirate* Plan (national anti-terrorist plan), offered beers and cigarettes to soldiers, carried out abusive identity checks, and made inappropriate comments to a passer-by.

<sup>43</sup> Like Officer Bonnard, who, after being informed that a crime had been committed, did not report the perpetrator, thus preventing the opening of a judicial inquiry (he was dismissed).

<sup>44</sup> Like those of Inspector Veron, who personally kept various items that had been placed under seal as part of judicial proceedings.

<sup>45</sup> Which resulted in pressure exerted on the officers under the authority of the accused policeman.

<sup>46</sup> The other allegations were filed only once: use of a police vehicle for personal convenience, failure to assist a person in danger, concealment of one’s criminal record, false declaration of loss of professional documents, negligence, racist comments while on duty, on-duty drunkenness, using an official police driver to pay a private visit to a policewoman while on duty, sending anonymous letters to superiors/colleagues, attempt to conceal an accident, photocopying other people’s private correspondence, being photographed in a police vehicle with naked women, concealment of information resulting in a police officer’s being held in custody, serious false accusations of misuse of police funds, slanderous comments in a professional exam paper, false statements to supervi-

laneous” category refers to a wide variety of off-duty incidents. Illegal possession of weapons is the most common allegation in this category (N=10). It is followed by insults of all kinds, including racist and anti-Semitic ones. Several complaints were filed for falsification of documents (train or subway passes, checks, official documents required for remarriage). Public indecency forms a fourth subset of the “Miscellaneous” category, ranging from public nudity (an officer was stopped and searched along with other naturists in a park in the Paris suburbs) to exhibitionism<sup>47</sup>. Finally, some complaints involve officers associating with prostitutes or individuals known to the police, or an officer apprehended while driving around with friends in a working-class neighborhood in search of confrontation. The persons questioned were all members of the French and European Nationalist Party, a neo-Nazi party that had been dissolved shortly before the incident<sup>48</sup>.

The “Driving under the influence, drunk-driving traffic accidents, and other driving offenses”<sup>49</sup> and “(Unauthorized) off-duty employment” categories speak for themselves. The “Theft, fraud, vandalism, debt” category includes fraudulent use of bank accounts, debt, bad checks, deliberate destruction or damage of property following family or private disputes, and theft (jewelry, car, whisky bottle, meal vouchers, computer or video equipment, police car, etc.) The “Public intoxication” category refers to instances where police officers were drunk in public and acted disruptively: disorderly conduct, fainting, resisting arrest. The “Serious criminal offenses” category refers to criminal acts of high seriousness committed by police officers: procuring, armed robbery, murder, rape, and sexual assault. The “Drug-related offenses” category refers to violations of drug control laws, from drug use to participation in drug trafficking.

sors, concealment of ongoing legal proceedings against oneself, threats, insults, and aggressiveness toward IGS investigators.

<sup>47</sup> For instance, near a road where two elderly women were standing, Officer Vasco pulled down his sweatpants and masturbated. He then drove up to them and offered them to “have some fun together.” As for Officer Lemoine, he received a twelve-month temporary exclusion sentence (6 months of which being a suspended temporary exclusion sentence) for exposing himself and masturbating in front of his apartment window in full view of a female neighbor.

<sup>48</sup> The following allegations were filed only once: private dispute requiring police intervention, unauthorized visit to a person in custody and aggressiveness toward the officers present, chasing one’s ex-husband into his police station, criticizing superiors in a demonstration, deflagration at one’s home, home invasion, suspicious behavior, breach of legal supervision.

<sup>49</sup> Whether the drunk-driving traffic accidents resulted in material damage, bodily harm, or – in one instance – death. I also included one motor vehicle accident that involved several traffic violations, although the complaint filed did not specify whether the officer at fault was intoxicated.

**Table 2.** Allegations filed and decisions rendered by disciplinary boards (1993-1999)

	1 <sup>1</sup>	2	3	4	5	6	7	Total
Misuse of police authority	24	1	8	8	16	4	1	62
Violence and death treats	15	2	1	11	20	4	7	60
Professional misconduct	11	-	3	8	9	4	2	37
Miscellaneous	9	-	10	4	7	4	2	36
Driving under the influence, drunk-driving traffic accidents, and other driving offenses	4	1	4	6	12	2	-	29
Theft, fraud, vandalism, debt	14	-	4	2	3	3	2	28
(Unauthorized) off-duty employment	7	-	3	1	8	6	-	25
Public intoxication	3	-	5	3	8	4	1	24
Serious criminal offenses	16	-	1	-	-	-	-	17
Drug-related offenses	12	-	1	-	-	-	-	13
Total	115	4	40	43	83	31	15	331

Source: Reports by the disciplinary boards of the French National Police (1993-1999)

<sup>1</sup> The numbers correspond to the category of decisions made by the disciplinary boards.

This leaves us with the largest category, “Misuse of police authority,” which refers to instances where officers abuse their position for personal gain. First, officers may abuse their prerogatives to obtain advantages, such as this policeman who showed his police ID card in an attempt to secure a bank loan. Second, officers may abuse their powers for intimidation purposes, such as this policeman who unlawfully impounded a vehicle to recover a 7,000-franc debt, or this officer who, after mentioning that he was a policeman, made death threats to an individual living with his ex-partner. Third, misuse of police authority may include instances where officers offer false evidence of good character. For example, an officer invoked his status as a policeman to vouch for a detainee’s integrity. Fourth, theft facilitated by the fact that the accused is a member of law enforcement may be considered a form of misuse of police authority. For example, several parking enforcement officers were punished for regularly stealing coins from parking ticket machines in Paris. Likewise, an impounding agent was involuntarily retired after the IGS investigation established that she had been fraudulently using credit cards of individuals who had collected their vehicles. The last common instance of misuse of police authority is the falsification of police documents for personal gain: for example, an officer wrote a fake ticket for one of his friends (at their request) to substantiate their claim before the labor court that they were not present at their place of work on that specific date; another officer drew up a certificate on administration letterhead to accredit a training company for security guards<sup>50</sup>.

In view of the allegations made to the disciplinary boards, seven types of decisions (of varying degrees of severity) can be identified: permanent severance of all ties with the administration (1<sup>st</sup> category)<sup>51</sup>, (rare) rank-related sanctions (2<sup>nd</sup> category)<sup>52</sup>, suspensions of more than twelve months (3<sup>rd</sup> category), suspensions of one month to twelve months (4<sup>th</sup> category), suspensions of less than one month (6<sup>th</sup> category), light punishments (6<sup>th</sup> category)<sup>53</sup>, and, finally, acquittals (*relaxes*) (7<sup>th</sup> category). Table 2 cross-references the allegations filed and the corresponding decisions.

Unfortunately, I will not be able to present the complete data set in this article. I will simply outline key findings that emerged from the analysis of this data, kindly asking the reader to refer to my doctoral dissertation (from which the data is derived) for further details<sup>54</sup>. First, instances of violence and misuse of police authority are the most prevalent allegations made to disciplinary boards, respectively accounting for 18.1% or

misuse of police powers to defraud, falsification of a certificate, abuse of power, theft facilitated by police duties, active and passive corruption, unauthorized issuance of police documents, misuse or theft of police documents, falsification of police documents, loss of police property, unauthorized wearing of decorations, false testimony, attempt to use the administration’s credit card to pay for fuel for a private vehicle, misuse of a service weapon, possession of two police ID cards, pressure exerted using police authority, issuance of unwarranted tickets, undue presentation of one’s police ID card, using one’s professional network to canvass police officers, telephone harassment mentioning one’s status as a police officer.

<sup>51</sup> Dismissal, permanent exclusion from the unit, termination of the training period, forced retirement.

<sup>52</sup> Lowering of rank, forced transfer, demotion.

<sup>53</sup> Official warning, official reprimand.

<sup>54</sup> C. Moreau de Bellaing (2006, 561-590).

<sup>50</sup> Here is the full list: misuse of police prerogatives to obtain advantages,

18.7% of all allegations filed. The second finding concerns the severity of the sanctions imposed for incidents falling into these categories. In the case of misuse of police authority, the number of sanctions decreases with their severity: twenty-four instances of misuse of police authority led to permanent severance of ties all with the administration (more than 20% of all such sanctions), whereas only one resulted in an acquittal. As for acts of violence, they constitute only the third most common cause for permanent severance of all ties with the administration, but the most common allegation resulting in an acquittal or a suspension of one day to one year. I would like to highlight a third key finding (which derives from a refinement of Table 2): 71.7% of instances of violence that led to disciplinary proceedings concern alleged acts of violence committed *off duty* (violence against a partner, a wife, an ex-wife, a minor, a third party in the public space, a neighbor, etc.).

The “Violence” and “Misuse of police authority” categories are both of particular interest to us insofar as they involve deviance linked to police discretion. Let us first examine the case of acts of violence. As previously stated, the latter were mostly committed off duty. This is all the more interesting as 88.7% of the complaints filed for violence concern *on-duty* violence<sup>55</sup>. Why is it that reported acts of violence were mostly attributed to on-duty police officers, while violence actually leading to disciplinary proceedings was mostly committed *off duty*? Elsewhere, I have shown that the requirements of the investigation process partly explain the limited number of sanctions imposed for on-duty violence: information missing from complaints and initial proceedings, ambiguous medical certificates, scarce third-party testimonies<sup>56</sup>, difficulty in distinguishing between legitimate and illegitimate uses of force<sup>57</sup>. Furthermore, instances of unlawful violence, which are difficult to prove, tend to benefit from the presumption of innocence, in addition to a presumption of institutional and practical credibility, which leads IGS investigators to lend more credence to police officers’ versions of the disputed events in the absence of any tangible evidence of violence or cover-up. One may therefore think that private violence is less difficult to prove (since bruising cannot be attributed to the individual resisting arrest, and testimonies can be collected more easily). Critics may also point to the possible collusion between Internal Affairs units and the accused police officers when it comes to on-duty violence<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> C. Moreau de Bellaing (2009, 138).

<sup>56</sup> Insofar as police brutality is more likely to take place in face-to-face situations. F. Jobard (2002).

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 127-134.

<sup>58</sup> Although most cases that I examined do not substantiate this claim,

While these various elements certainly help explain the discrepancy between reported on-duty violence and punished off-duty violence, they are still insufficient. An additional explanation is needed: off-duty violence is all the more likely to be punished as its unlawfulness cannot be disputed. In other words, private violence is punished not only because of the violence itself (which is punishable under criminal law), but also because off-duty violence committed by a police officer is unquestionably unlawful<sup>59</sup>. As a result, private violence can never fall within the purview of police discretion. Conversely, this also sheds light on the reasons why on-duty violence is rarely punished: given the fine line (or the one-too-many blows from a baton) that tends to separate legitimate uses of force from illegitimate violence (as long as it is not overly disproportionate), punishing on-duty violence would amount to jeopardizing the very principle of police discretion, which allows officers to use force to carry out their missions<sup>60</sup>.

The fact that sanctions are primarily imposed for *misuse of police authority* is also a means of protecting the principle of police discretion. This category includes instances where officers misuse objective distinctive to the police force for personal gain. Whether one considers that the primary task of the police institution is to enforce the law, to uphold public order, or to respond to a situation requiring immediate intervention, police equipment and accessories must never be “for the particular utility of those in whom [public force] is trusted” (Art. 12 Declaration of the Rights of Man and of the Citizen). All allegations that fall into the “Misuse of police authority” category refer to instances where police officers unduly used, mentioned, or displayed objects or powers – in other words, “things”<sup>61</sup> – that materially symbolize policing. Such “things” are public *par excellence*. During an identity check, one can ask to see the officer’s police ID cards to verify their identity and status as a member of law enforcement. Police officers’ service weapons are always visible in their belt holsters, which responds both to the need for speed in dangerous situations and to the need to publicly display the state’s ability to use force. The purpose of the uniform is not only to command respect and inspire a sense of tranquility, but also to show police officers’ daily work to the citizens. Officers’ powers are regulated by a series of procedures

they do not completely dismiss it either, as a case might not have been handled with all the attention and care that it deserved.

<sup>59</sup> Using the vagueness of the practical conditions of the legitimate use of violence and the imprecision of its legal and judicial boundaries, the IGS tends to conclude – except for instances of extreme violence – that the violence is indeed legitimate, if only by default.

<sup>60</sup> E. Bittner (2001).

<sup>61</sup> As defined by Bruno Latour (2005, 4-31).

designed to ensure that police equipment and accessories cannot be misused to the detriment of the public or for personal gain. But these distinctive objects also contribute to police discretion; they are the concrete means that allow officers to use the powers granted to them by testing the boundaries of the law. In frequently imposing severe sanctions, police disciplinary bodies fight against the misuse of the objects that attest to the public nature of police activity, thus separating the right uses of police discretion from the wrong ones. Indeed, when distinctive police objects are instrumentalized and privatized, not only do they no longer fall within the purview of police discretion, but they also jeopardize it.

What implications for a sociology of tests *within* the state can we infer from these findings? Both misuse of police authority and off-duty violence are punished because they pose a threat to police discretion. But police discretion carries in its DNA (so to speak) the link between the police and the state. Paoli Napoli states that the police institution is primarily characterized by its ambivalent position at the crossroads of the rectitude of the law and the multiplicity of reality. It derives a specific power – which I refer to as police discretion – from this ambivalence and can only be monitored through its deviance<sup>62</sup>. Police discretion is therefore the locus where the link between the police and the state plays out; its existence is necessary in practice to guarantee what Weber captured in his definition of the state. Thus, the subversion or the uncontrolled – even worse, privatized – extension of police discretion may be problematic as it may cause controversy over the police and the state. In creating uncertainty about the legitimacy of both policing and the nature of the mandate entrusted to police forces, off-duty violence as well as misuse of police authority serve as tests during which the link between the police and the state becomes explicit and describable. Consequently, besides fighting crime and misconduct, the task of the IGS – and what distinguishes it from other investigation units – is to ensure that the form and scope of police discretion remain in keeping with what the police of a state can do without undermining its nature and, thereby, that of the state. In this respect, IGS investigations were not only police investigations, but also, inquiries, as defined by J. Dewey (1993 [1967], 169 *et seq.*), into the link between the police and the state, with complaints forming the sociological locus where the “stateness” of the police is put to the test.

## REFERENCES

- Bittner E. (2001), *Florence Nightingale à la poursuite de Willie Sutton. Regard théorique sur la police*, in « Déviance et Société », September, vol. 25, n. 3, p. 285-305.
- Blanchard E. (2011), *La police parisienne et les Algériens (1944-1962)*, Nouveau Monde Éditions, Paris.
- Boltanski L. (1990), *L'amour et la justice comme compétences. Trois essais de sociologie de l'action*, Métailié, Paris.
- Bourdieu P. (1997), *De la maison du roi à la raison d'État. Un modèle de la genèse du champ bureaucratique*, in « Actes de la recherche en sciences sociales », n. 118, June, p. 55-68.
- Bourdieu P., Christin O., Will P.-E. (2000), *Sur la science de l'État*, in « Actes de la recherche en sciences sociales », n. 133, p. 3-12.
- Brodeur J.-P. (2010), *The Policing Web*, Oxford University Press.
- Brodeur J.-P. (1991), *Police : mythes et réalités*, in « Criminologie », 1984, republished in « Les Cahiers de la Sécurité Intérieure », no. 6, August-October, p. 307-337.
- Callon M., Latour B. (2006), *Le grand Léviathan s'apprivoise-t-il ?*, in M. Akrich, M. Callon, B. Latour, *Sociologie de la traduction. Textes fondateurs*, Presses de l'École des Mines, Paris, p. 11-32.
- Chateauraynaud F. (1997), *Vigilance et transformation*, in « Réseaux », n. 85, p. 101-127.
- Culp Davis K. (1975), *Police Discretion*, West Pub. Co, St. Paul.
- Dewerpe A. (2006), *Charonne 8 février 1962. Anthropologie historique d'un massacre d'État*, Gallimard, Paris.
- Dewey J. (1993 [1967]), *Logique. La théorie de l'enquête*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Didier E. (2011a), *L'État néolibéral ment-il ? Chanstique et statistiques de police*, in « Terrains », n. 57, pp. 66-81.
- Didier E. (2011b), 'Compstat' à Paris : initiative et mise en responsabilité policière, in « Champ pénal/Penal Field », vol.8, posted on March 25, 2011, consulted on October 3, 2011, <http://champpenal.revues.org/7971>.
- Dodier N. (1991), *Les actes de l'inspection du travail en matière de sécurité : la place du droit dans la justification des relevés d'infraction*, in J. Commaille (ed.), *Normes juridiques et régulation sociale*, LGDJ, Paris, pp. 189-203.
- Fassin D. (2011), *La force de l'ordre. Une anthropologie de la police des quartiers*, Seuil, Paris.
- Favereau O. (2001 [1999]), *L'économie du sociologue ou penser (l'orthodoxie) à partir de Pierre Bourdieu*,

<sup>62</sup> Napoli (2003, 207 and 236).

- in B. Lahire (ed.), *Le travail sociologique de Pierre Bourdieu. Dettes et critiques*, La Découverte, Paris, pp. 255-314.
- Froment B. (2002), *Les contrôles de la police*, in « Pouvoirs », n. 102, p. 43-56.
- Goldstein H. (1975), *Police Corruption: a Perspective on its Nature and Control*, Police Foundation, Washington.
- Jobard F. (2002), *Bavures policières ? La force publique et ses usages*, La Découverte, Paris.
- Journès C. (1998), *Politiques de sécurité et syndicalisme policier en France et en Grande-Bretagne*, in « Les cahiers de la sécurité intérieure », n. 31, pp. 239-257.
- Kappeler V. E., Sluder R. D., Alpert G. P. (1998), *Forces of Deviance: Understanding the Dark Side of Policing*, Waveland Press, Prospect Heights.
- Karsenti B., Linhardt D. (eds) (2018), *État et société politique. Raisons pratiques* no. 27, Presses de l'EHESS, Paris.
- Kessous R. (1976), *L'enjeu : continuer à contrôler la police*, in « Projet », n. 102, pp. 193-198.
- Latour B. (2005), *From Realpolitik to Dingpolitik – An Introduction*, in B. Latour, P. Weibel, *Making Things Public. Atmospheres of Democracy*, MIT Press, Boston, pp. 4-31.
- Latour B. (2002), *La fabrique du droit. Une ethnographie du Conseil d'État*, La Découverte, Paris.
- Latour B. (2001 [1984]), *Pasteur : guerre et paix des microbes suivi de Irréductions*, La Découverte, Paris.
- Le Doussal R. (1993), *La prévention des fautes professionnelles : une nouvelle approche du contrôle interne de la police*, in « Les Cahiers de la sécurité intérieure », n. 14, pp. 49-56.
- Lersch K. M. (2002), *Policing and Misconduct*, Prentice Hall, Upper Saddle River.
- Linhardt D. (2010), *L'embaras de la sociologie avec l'État. Groupes sociaux et collectifs politiques au prisme de l'argument pluraliste*, in L. Kaufmann, D. Trom, *Qu'est-ce qu'un collectif ? Du commun à la politique. Raisons pratiques* no. 21, Éditions de l'EHESS, Paris, pp. 295-330.
- Linhardt D. (2009), *L'État et ses épreuves. Éléments d'une sociologie des agencements étatiques*, in « Clio@ Themis », vol. 1, n. 1.
- Linhardt D. (2004), *La force de l'État en démocratie. La République Fédérale d'Allemagne à l'épreuve de la guérilla urbaine 1967-1982*, doctoral dissertation in Political Science, École des mines de Paris.
- Linhardt D., Moreau de Bellaing C. (2005), *Légitime violence ? Enquêtes sur la réalité de l'État démocratique*, in « Revue française de science politique », vol. 55, n. 2, pp. 268-298.
- Loubet del Bayle J.-L. (1999), *L'état du syndicalisme policier*, in « Revue française d'administration publique », n. 91, pp. 435-445.
- van Maanen J., Manning P. (1978), *Policing: A View from the Street*, Goodyear Publishing Company.
- Mann P. (1994), *Pouvoir politique et maintien de l'ordre. Portée et limites d'un débat*, in « Revue française de sociologie », vol. XXXV, n. 3, pp. 435-455.
- Manning P. (2003), *Policing Contingencies*, Chicago University Press, Chicago.
- Monjardet D. (1998), *Contrôler la police...*, in « Panoramiques », n. 33, pp. 74-79.
- Monjardet D. (1996), *Ce que fait la police. Sociologie de la force publique*, La Découverte, Paris.
- Monjardet D. (1993), *Le modèle français de police*, in « Les cahiers de la sécurité intérieure », n. 13, pp. 61-82.
- Moreau de Bellaing C. (2011), *Enquêter sur la violence légitime*, in « La Vie des idées », March 21, <http://www.laviedesidees.fr/Enqueter-sur-la-violence-legitime.html>.
- Moreau de Bellaing C. (2009), *Violences illégitimes et publicité de l'action policière*, in « Politix », n. 87, 3, pp. 119-141.
- Moreau de Bellaing C. (2006), *La police dans l'État de droit. Les dispositifs de formation initiale et de contrôle interne de la police nationale dans la France contemporaine*, doctoral dissertation in Political Science, IEP de Paris.
- Napoli P. (2003), *La naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, La Découverte, Paris.
- Punch M. (2009), *Police Corruption: Deviance, Accountability and Reform in Policing*, Willan Publishing, Portland.
- Reiner R. (ed.) (1996), *Policing v.2. Controlling the Controllers: Police Discretion and Accountability*, Aldershot, Brookfield, Dartmouth.
- Roux P. (1988), *Contrôler la police*, in « Esprit », n. 135, February, pp. 30-40.
- Vigouroux C. (1996), *Le contrôle de la police*, in Mélange Braibant, *L'État de droit*, Dalloz, Paris, pp. 743-760.
- Weber M. (1995 [1920]), *Économie et société. I. Les catégories de la sociologie*, Plon, Paris.
- Westley W. (1970), *Violence and the Police. A Sociological Study of Law, Custom and Morality*, MIT, Cambridge.
- Williams A. (1979), *The Police of Paris (1718-1789)*, Louisiana State University Press.
- Williams G. H. (1984), *The Law and Politics of Police Discretion*, Greenwood Press, Westport.



OPEN ACCESS

**Citation:** Stefania Ferrando (2021) Le contraddizioni della generazione e le pratiche simboliche delle donne. *La Condizione fetale* di Luc Boltanski: una sfida per la sociologia pragmatica. *Società Mutamento Politica* 12(23): 123-132.  
doi: 10.36253/smp-13002

**Copyright:** © 2021 Stefania Ferrando. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Le contraddizioni della generazione e le pratiche simboliche delle donne. *La Condizione fetale* di Luc Boltanski: una sfida per la sociologia pragmatica

STEFANIA FERRANDO

**Abstract.** The paper argues that the sociological analysis of generation and abortion presented in The Foetal Condition constitutes a radicalisation of the sociology of critique and a challenge to it with respect to the understanding of authority and power. The challenge this book faces is to conceive of a freedom that is not liberal, not absolutized or individualistic. This freedom emerges as an issue in the words of the women interviewed in the research underlying The Foetal Condition. We will try to identify the reason the book's analyses cannot fully understand it, identifying the main problem in the articulation of the notions of authority and power.

**Keywords.** Abortion, singularity, liberalism, authority

---

### RIMETTERE AL CENTRO LE COMPETENZE MORALI DEGLI ATTORI E IL LORO RAPPORTO ALLA GIUSTIZIA

La sfida che definisce il sapere sociologico, fin dalle sue prime elaborazioni nel corso del XIX secolo<sup>1</sup>, è quella di portare uno sguardo scientifico – trasformato nelle sue forme dall'oggetto che gli è proprio – sulle relazioni umane, sulle istituzioni collettive, sugli ideali e i doveri che orientano le pratiche. Il costituirsi stesso delle persone, quali soggetti di parole e azioni, assurge così ad oggetto di una conoscenza scientifica che si radica nella comprensione di strutture e relazioni sociali e nella dinamica storica della loro trasformazione.

È una pretesa che ha sollevato numerose resistenze, che hanno trovato nella filosofia voci ed elaborazioni autorevoli<sup>2</sup>. Tra queste, quella di Hannah Arendt che all'inizio del primo capitolo di *Vita activa*, scrive: «è molto improbabile che noi, che possiamo conoscere, determinare e definire l'essenza natu-

---

<sup>1</sup> Mi riferisco in particolar modo all'opera proto-sociologica di Henri de Saint-Simon, che già nei primi decenni del 1800 si ripropone di applicare il metodo scientifico, trasformando quello delle scienze naturali, allo studio della vita umana in società. Nel libro *Il socialismo*, Durkheim esplicita la continuità fra questa impresa teorica e politica e la scuola sociologica francese, che egli stava costituendo (Durkheim 1928 [1981]).

<sup>2</sup> Sui nodi teorici attorno a cui si costruiscono tali resistenze, faccio riferimento a Karsenti (2017: 21-41).

rale di tutte le cose che ci circondano, di tutto ciò che non siamo, possiamo mai essere in grado di fare lo stesso per noi: sarebbe scavalcare la nostra ombra» (Arendt 1958 [1999]: pp. 9-10). La pretesa, tanto scientifica quanto metafisica, di uscire da sé per guardarsi dall'esterno, saltando oltre la propria ombra, incontra una impasse: per farlo, bisognerebbe essere in grado – secondo Arendt – di parlare di un “chi” come di un “che cosa”. Ma nel momento in cui noi rivolgiamo a noi stessi non più la domanda «chi sono? (o chi siamo?)» ma quella che chiede «che cosa sono? (che cosa siamo?)», rischiamo in realtà di perdere qualcosa di fondamentale: dismettiamo la capacità di descrivere quel che è racchiuso nel “chi”, cioè quel che ci rende delle persone titolari di capacità di pensiero, significazione e azione, orientate da aspirazioni e responsabilità che scaturiscono dalle relazioni in cui siamo collocati.

Il tratto innovativo della sociologia pragmatica, a cominciare da quella che Luc Boltanski definisce come una «sociologia della critica» (Boltanski 1990), è non rimuovere il problema di descrivere l'attore nella sua relazione alla questione del giusto, cioè nel suo essere necessariamente inscritto in pratiche di giustificazione, critica e conflitto rispetto a norme e ideali. Si tratta invece di raccogliere la sfida che questo problema pone alla sociologia, in vista di un rinnovamento delle sue pratiche di indagine empirica e di una ridefinizione del suo ruolo nel campo del sapere e all'interno delle nostre società, intese come «società critiche» (Boltanski 1990: 130). La sociologia pragmatica intende quindi introdurre una cesura netta rispetto a quella tradizione sociologica che descrive le azioni e i discorsi sulla base dei posizionamenti degli attori all'interno delle strutture sociali e degli interessi più o meno inconsci che ne scaturiscono. In questa cesura, si può riconoscere anche il tentativo, da parte della sociologia pragmatica, in particolar modo nelle sue formulazioni più recenti<sup>3</sup>, di riannodare le fila di una tradizione latente nella sociologia francese, marginalizzata a partire dal secondo dopoguerra: si tratta della tradizione che affonda le sue radici nel movimento sansimoniano e che orienta poi la scuola durkheimiana. È quella tradizione che rimette al centro dell'autocomprendizione della sociologia il nesso, storicamente costituitosi, tra conoscenza sociologica e domande di giustizia emerse nelle società industrializzate europee a partire dal XIX secolo<sup>4</sup>.

Nel saggio *Sociologie critique et sociologie de la critique*<sup>5</sup>, Boltanski esplicita la posta in gioco della sociologia

della critica, in rottura rispetto a un riduzionismo sociologico che misconosce le competenze morali degli attori: si tratta di trasformare lo studio della società riconoscendo che le persone mettono quotidianamente in gioco il proprio senso della giustizia per criticare (anche nel senso proprio di «esercitare un giudizio»), per rispondere a delle critiche o ricercare un accordo in seguito a un conflitto su certe norme o sulla descrizione di una data situazione.

La trasformazione principale riguarda la posizione di asimmetria e di esteriorità propria del sociologo, che non si fonda più su una «teoria dell'illusione», cioè sul presupposto di un'illusione da cui il sociologo si smarrebbe e da cui gli attori sarebbero invece dominati (Boltanski 1990: 126). Viene in questo modo rigettata l'ipotesi di un «inconscio sociale», nella formulazione elaborata principalmente dalla sociologia critica di Pierre Bourdieu. Tale ipotesi apre una frattura incolmabile tra, da un lato, la percezione che gli attori hanno di sé e del mondo e, dall'altro, la realtà sociale in cui sono dominati da forze sociali che li orientano a loro insaputa (Boltanski 1990: 129). Tra gli effetti della sociologia critica, non vi è solo l'elaborazione di descrizioni troppo povere e parziali della vita sociale, ma anche un controeffetto sulle persone stesse, che fanno propria questa immagine della vita sociale, impoverendo la loro stessa esperienza e il loro sguardo sulla realtà, e interpretando così esclusivamente le azioni in termini di rapporti di forza, ricerca di potere e corrispondenza agli interessi personali (Boltanski 1990: 128).

La sociologia della critica si propone al contrario di ricostruire i modi nei quali gli attori danno senso a una situazione e vi esercitano il proprio giudizio. Si tratta così in primo luogo di elaborare una sorta di «sociologia della traduzione», che mostri in che modo gli attori elaborino dei discorsi sulle loro azioni e compiano un lavoro di «costruzione dell'intrigo», di tessitura discorsiva della trama delle loro relazioni e azioni (Boltanski 1990: 131). Lo studio del sociologo, che raccoglie tutti i resoconti e non oppone loro un'interpretazione più forte, si completa con l'analisi delle convenzioni, o dei principi di giustizia più generali, cui gli attori si appoggiano per rendere le loro critiche intelligibili e accettabili da parte degli altri attori in un contesto dato (Boltanski 1990: 133-134).

Lo studio delle pratiche critiche e di giustificazione permette così di ritrovare un'esteriorità non assoluta, come quella immaginata da chi vorrebbe saltare al di là della propria ombra, ma relativa, rispetto alla situazione data (che può essere tanto una disputa sul lavo-

<sup>3</sup> Si veda Barthe et alii (2013).

<sup>4</sup> Sul nesso interno tra sociologia e socialismo, si veda Callegaro (2015) e Karsenti e Lemieux (2017).

<sup>5</sup> Il saggio si ritrova, ripreso e modificato, nella prima parte di *Stati di pace. Una sociologia dell'amore* (Boltanski 2005).

ro quanto una messa in causa delle leggi sul fine vita)<sup>6</sup>. Non è l'esteriorità di un'oggettivazione che riducendo il "chi sono?" al "che cosa sono?" riduce anche le capacità di giudizio delle persone al gioco degli interessi, ma l'esteriorità del gesto critico stesso: «criticare è svincolarsi dall'azione per accedere a una posizione esterna dalla quale l'azione potrà essere considerata da un altro punto di vista» (Boltanski 1990: 131). L'analisi di queste pratiche critiche intende cogliere ed esplicitare dei principi di giudizio cui gli attori fanno più o meno implicitamente riferimento per compiere un passo a lato della situazione data e sostenere così una critica o la ricerca di un accordo. È questa la via percorsa per rendere giustizia agli attori e al loro fare giustizia, nella pretesa di poter in questo modo descrivere i modi singolari di esercizio del giudizio e di pratica della critica delle pratiche di giudizio che caratterizzano le società attuali.

#### SOCIOLOGIA DELLA RIPRODUZIONE E DELL'ABORTO: UNA MESSA ALLA PROVA DELLA SOCIOLOGIA DELLA CRITICA

Nel 2004, Luc Boltanski pubblica *La condizione fetale. Una sociologia della generazione e dell'aborto*. Il libro si propone il compito, di certo non facile, di comprendere, con gli strumenti della sociologia, che cosa significa venire al mondo, mettere al mondo e non mettere al mondo. La complessità dell'impresa è accresciuta dalla pluralità di discipline che sono convocate per affrontarla: l'antropologia, la storia, la fenomenologia e la sociologia stessa. Quest'ultima poi è declinata in pratiche differenti, la cui composizione costituisce una delle sfide del libro: la trama di fondo è rappresentata da indagini sul campo, condotte in Francia, secondo un metodo qualitativo che combina osservazione di servizi ospedalieri e interviste approfondite a donne che hanno interrotto volontariamente la gravidanza; vi si associa l'analisi delle forme di categorizzazione del feto (nei dibattiti, in particolar modo nordamericani, sull'aborto e nella pratica delle ecografie fetal). Il libro sviluppa anche, in qualche modo sorprendentemente, lo studio, di impronta strutturalista, dei vincoli che organizzano la generazione compresa come processo sociale.

La ricerca che è presentata ne *La condizione fetale* costituisce una radicalizzazione e insieme una messa alla prova della sociologia della critica. L'approccio di quest'ultima si radicalizza nel compito di rendere conto

di un processo sfuggente, eppure centrale nelle società moderne, che consiste nella singolarizzazione degli individui: assegnare e insieme riconoscere a ciascuno un valore infinito e insostituibile. Studiare le pratiche che singolarizzano (in primo luogo, come vedremo, la generazione) conduce a una trasformazione del modo di descrivere gli attori: non sono visti solo come individui appartenenti a gruppi o classi, con interessi e proprietà sociali specifiche prodotte da questa appartenenza, ma anche come singoli, irriducibili cioè all'insieme di proprietà che definiscono la loro categorizzazione sociale. Non solo, quindi, si valorizzano le competenze morali degli attori, ma anche si cerca di rendere conto di relazioni e pratiche che rendono gli individui non sostituibili, cioè caratterizzati da un'appartenenza alla società che non è solo quella di un membro di un insieme (Boltanski 2007: 34-37).

Nell'analisi sociologica della generazione e dell'aborto, l'approccio della sociologia della critica si trova poi messo alla prova di fronte alla sfida di descrivere il rapporto sociale alla normatività nel momento in cui si esperiscono delle contraddizioni pratiche (dei conflitti tra norme o tra le leggi mentali di costruzione dell'esperienza sociale). Il libro incontra qui un suo cimento perché, come vedremo, queste contraddizioni, e le situazioni che le fanno emergere, tendono a essere rimosse dagli attori: per quanto *La condizione fetale* non le analizzi reintroducendo l'ipotesi di un inconscio sociale, il libro si trova a dover rendere conto di situazioni che sono oggetto di un trattamento ufficioso, in cui circolano posture di malafede.

Questo articolo intende mostrare che proprio qui si radica la tensione che attraversa il libro: da un lato, si cerca di rendere conto delle capacità di giudizio e di discorso degli attori e dall'altro, introducendo un approccio costruttivista, si formalizzano delle leggi mentali di costruzione dell'esperienza sociale che si impongono loro. Si mostrerà così che la sfida con cui il libro si misura è quella di pensare radicalmente una libertà non liberale, non assolutizzata né individualistica, ma inscritta nelle relazioni. È questa libertà che emerge come questione nelle parole delle donne intervistate nella ricerca che è alla base de *La condizione fetale*. Cercheremo di individuare la ragione per la quale le analisi del libro non sono all'altezza della sua comprensione.

La posta in gioco è tanto più elevata quanto più si riconosce la portata dell'operazione che il libro intende realizzare. Non si limita solo a descrivere le pratiche in cui si realizza il mettere e non mettere al mondo. Si propone anche di comprendere che cosa la generazione e l'aborto ci mostrano tanto del funzionamento delle società umane in quanto tali, quanto delle nostre socie-

<sup>6</sup> L'analisi delle pratiche che mettono in questione radicalmente la normatività sociale, anche a partire da un caso particolare, è approfondita nella sociologia morale e politica della forma "affaire": si veda Boltanski e Claverie (2018).

tà attuali, in cui il mercato e la tecnica hanno un ruolo sempre maggiore e nelle quali non solo l'aborto ma anche la generazione richiedono di prendere in conto l'azione dello stato (in primis, nell'inquadramento giuridico dell'interruzione volontaria di gravidanza). Ma più radicalmente ancora, come emerge dalle pagine conclusive del libro, Boltanski intende comprendere quello che, della nostra condizione umana, ci dice il nostro modo di venire al mondo, nel suo legame indissolubile con le parole e le azioni di colei che mette al mondo potendo non farlo<sup>7</sup>.

Proprio in questa sfida appare uno dei tratti più innovativi de *La condizione fetale*: la centralità che è riconosciuta non solo alle azioni, ma alla parola della donna che continua la gravidanza o la interrompe. Il gesto importante del libro non consiste solo nella rilevanza attribuita alla parola con cui ognuna descrive la propria esperienza – grazie alle numerose interviste condotte e riportate nel testo. Ma anche nel riconoscimento del fatto che la parola di una donna, durante la generazione, è un atto simbolico che presiede alla possibilità stessa di singolarizzare – di rendere insostituibili – gli esseri umani che vengono al mondo.

#### SINGOLARIZZAZIONE E RIPRODUZIONE: LA PAROLA DELLA SINGOLA DONNA

Lo studio delle pratiche con cui si interrompe volontariamente la gravidanza, associato a quello dei discorsi che le giustificano, le denunciano o ne esprimono l'esperienza, conducono a descrivere la generazione come irriducibile a un semplice processo biologico. Questa irriducibilità è colta a partire dal riconoscimento del fatto che la generazione si annoda alla possibilità, per una donna, di mettervi fine. Questo significa, più profondamente, che gli esseri umani in generale, e colei che si trova ad essere incinta in particolare, accordano un senso a questo processo e vi sono implicati con le loro capacità simboliche e di azione. Per Boltanski, questo fa della generazione una pratica sociale, cioè in senso stretto una pratica, tanto quanto quella dell'aborto. Ma per entrambe si pone la questione di definire esattamente che tipo di pratiche siano e in che modo l'aggettivo "sociale" possa descriverle.

Il primo e fondamentale passo in questa direzione consiste nel descrivere la generazione come quella pratica tramite la quale gli esseri umani che prende-

ranno un posto nel nostro mondo sono «susceptibili di essere singolarizzati» (Boltanski 2007: 30). Siamo cioè messi al mondo non solo come esemplari della specie umana, né solo come individui «classificabili» sulla base di proprietà che ci assegnano a collettivi e gruppi sociali, ma anche come singolarità, esseri insostituibili e che imprimono una «tonalità specifica» ai ruoli che rivestono (Boltanski 2007: 35). La singolarizzazione che comincia con quel che accade, o non accade, durante la gravidanza, va quindi distinta da due altri «processi»: tanto dal processo di individualizzazione, caratteristico delle società moderne, tramite cui si costituiscono soggetti detentori di diritti soggettivi, quanto dal processo di socializzazione e riproduzione sociale, tramite cui si forgiano competenze, proprietà e qualità che permettono di diventare membri di un gruppo o di una società (Boltanski 2007: 30-31; 35).

La sociologia si è solitamente interessata a questo secondo processo (ad esempio tramite uno studio dell'istituzione scolastica e delle forme di riproduzione sociale che vi sono associate), considerando la questione della singolarità come un mito filosofico che la sociologia doveva abbandonare per studiare le operazioni sociali tramite le quali i soggetti sono costruiti e assegnati a gruppi o classi da cui dipende integralmente il loro comportamento. Secondo Boltanski, portare l'attenzione sociologica su uno dei punti ciechi della sociologia, cioè la generazione e l'aborto, è l'occasione di scartare dalla prospettiva sociologica dominante e di pensare il nostro essere umani socializzati al di là delle pratiche di riproduzione sociale. Questo significa anche, in opposizione a molte teorie filosofiche, affermare che la singolarità è «una creazione della società» (Boltanski 2007: 45), cioè è resa possibile ed è concretamente realizzata grazie alle relazioni che si annodano in un contesto sociale.

La tesi che il libro avanza è che questa singolarizzazione trova il suo primo luogo di emergenza nel tempo e nel processo della generazione, più precisamente nel momento in cui una donna «adotta tramite la parola» l'«essere per la carne» che si sta formando, nel momento in cui riprende «in una modalità simbolica, cioè attraverso la parola» quello che sta accadendo e le sta accadendo (Boltanski 2007: 46). La singolarizzazione comincia così con un atto simbolico, cioè un atto che dà senso e, trasformando il rapporto alla realtà, ha un valore performativo di trasformazione della realtà stessa. Questo atto, se compiuto, è quello tramite cui una donna introduce l'essere che cresce in lei nel mondo dei rapporti simbolici, cui si annoderanno, dopo la nascita, dei rapporti sociali – di classificazione sociale, educazione, inscrizione in un sistema di parentela (Boltanski 2007: 55). Boltanski lo descrive come «un processo di

<sup>7</sup> Il libro si conclude con l'affermazione «La condizione fetale è la condizione umana» (Boltanski 2007: 288), che andrebbe piuttosto capovolta: la condizione umana è la condizione fetale, nel senso che il nostro venire al mondo orienta il significato e le forme della nostra umanità.

conferma mediante la parola degli esseri generati nella carne» (Boltanski 2007: 55): in quel caso specifico, per quella donna, per il senso che lei dà a quel che le accade, «l'essere per la carne» è chiamato a prendere parte nel mondo umano (nella parte etnografica del libro, si analizzano a questo proposito le profonde differenze tra i modi di riferirsi all'embrione nelle ecografie che precedono un'interruzione di gravidanza e quelle all'inizio di una gravidanza che la donna che intende proseguire [Boltanski 2007: 150-152]).

La differenza che ci rende umani non passa allora per l'opposizione tra umanità e natura, ma attraversa ogni essere umano: ognuno è al contempo umano «per la carne» (frutto di una relazione sessuale) e «umano per la parola» («adottato» in primo luogo dalla parola di colei che acconsente di metterlo al mondo). È tramite questa «adozione» da parte della singola donna che l'essere che si sta formando in lei diventa «insostituibile» e quindi viene singolarizzato, e poi riferito a un'origine, preparato a ricevere un nome e a essere inscritto in una trama di relazioni (Boltanski 2007: 58).

Un passaggio importante dell'analisi, che porta la sociologia al suo punto di tensione massima, è riconoscere che la singolarità qui in gioco deve essere trasmessa da un essere concreto la cui singolarità, come persona, sia riconosciuta, cioè la donna che «adotta» tramite la parola. Ne emerge una prima conseguenza rilevante: nessuna istituzione può da sola singolarizzare degli esseri umani (Boltanski 2007: 74). Non si può non passare attraverso l'atto della singola donna, attraverso il gesto simbolico che apre uno spazio in cui può formarsi e poi venire al mondo «proprio questo essere *qui*». Per dirlo altrimenti, è proprio la necessità di introdurre un indisciale (di riferirsi a «questo qui») e di mettere in campo la capacità simbolica di legare linguaggio e realtà, ordine del linguaggio e situazione concreta, che richiede di riconoscere il ruolo, insostituibile, mai riassorbibile in un'istituzione, della singola donna in gioco<sup>8</sup>.

È possibile trarre un'altra conseguenza, che il libro non considera: le forme di singolarizzazione degli umani, i modi in cui sono considerati insostituibili, non sono sempre gli stessi, ma variano nel tempo in funzione, in ultima istanza, dei modi in cui la soggettività singolare delle donne si costituisce, è pensata e praticata con maggiore o minore libertà, è ostacolata o sostenuta nel suo dispiegarsi e nelle relazioni che la sostengono. I modi di singolarizzazione variano quindi anche in funzione del modo di intendere la posizione di paro-

la della donna che può mettere al mondo un nuovo essere umano, del senso dell'autorità che si accorda o meno a quella posizione.

Il libro pone esplicitamente la questione di una tale autorità, ma, nel farlo, non si mantiene all'altezza della sfida che lancia, quella di una sociologia pragmatica della generazione e dell'aborto. Per Boltanski la posizione da cui una donna «conferma l'essere per la carne» è una posizione di potere (poter confermare o non confermare), cioè di arbitrio. Questa posizione è quindi, in quanto tale, spogliata di un'effettiva autorità (Boltanski 2007: 74). L'autorità è riconosciuta invece a varie istituzioni (sistema di parentela, stato, chiesa, progetto parentale...) che condensano in sé una parte della normatività sociale e che intervengono dall'esterno sull'atto simbolico di conferma da parte della singola, contenendone il potere generativo (Boltanski 2007: 76). La posizione di parola della donna – e quindi il suo atto simbolico – è descritta come una posizione senza autorità, perché viene per principio isolata da quella trama di relazioni, attese e norme in cui si forma la capacità simbolica e da cui emerge l'autorità (cioè, qui, in prima istanza, il non arbitrio).

Riprendendo la lettura sociologica e femminista de *La condizione fetale* proposta da Irène Théry, formuliamo l'ipotesi che una tale descrizione discenda dall'approccio strutturalista che informa una parte della ricerca (Théry 2006)<sup>9</sup>. Per quanto il libro attribuisca una posizione importante allo studio delle interviste e delle parole che descrivono l'esperienza della gravidanza o della sua interruzione, è a una modellizzazione strutturalista che ci si affida per dipanare l'enigma normativo della generazione.

## LE CONTRADDIZIONI DELLA GENERAZIONE

Abbiamo detto che la sociologia della critica prende le distanze dal presupposto che orienta la sociologia critica, secondo il quale gli attori sono dominati da interessi e motivi nascosti che spiegano tanto la dinamica profonda delle loro azioni quanto la loro cecità rispetto alla realtà sociale. Vi sono però alcune realtà sociali che, pur non essendo inconsce, sono misconosciute o rimosse, sono oggetto di pratiche di evitamento o di malafede: si rivolge lo sguardo altrove, le si isola dalle loro conseguenze, ufficiosamente sono trattate in modo molto diverso da quel che è detto e prescritto ufficialmente.

<sup>8</sup> Il testo che analizza con più precisione questa permeabilità tra linguaggio e realtà, come punto di partenza per una risignificazione tanto della relazione materna quanto della pratica politica femminista è *Maglia o uncinetto* di Luisa Muraro (Muraro 1981).

<sup>9</sup> L'articolo si inscrive in un dibattito intenso che ha seguito la pubblicazione francese de *La condizione fetale*. Si veda la sezione speciale consacrata alla discussione del libro nella rivista «Travail, genre et sociétés», 2006/1, n° 15: 161-190.

L'aborto rientra fra queste realtà: grazie all'appporto degli studi antropologici, messi in campo nella prima parte del libro, Boltanski può affermare che in ogni società umana, secondo modalità diverse, l'aborto è ufficialmente condannato – giuridicamente o nei costumi – e però quasi sempre ufficiosamente tollerato (Boltanski 2007: 26). È caratterizzato da una certa forma di ambivalenza normativa che si accompagna alla sua marginalizzazione nei discorsi, alla difficoltà di farne un oggetto di parola o riflessione. Viene così individuato un fatto enigmatico che la ricerca si ripropone di comprendere: anche in società in cui l'aborto è legalizzato e diffuso, lo si pratica parlandone raramente in pubblico, perfino nelle cerchie amicali. Il libro, nel tentare di sciogliere questo enigma, intende comprendere che cosa esso ci dica non solo dell'aborto, ma anche della generazione.

L'ipotesi formulata per rendere conto dello statuto singolare dell'aborto, rispetto alla normatività e alle capacità simboliche, è che esso manifesta una contraddizione pratica irresolubile (Boltanski 2007: 46). Questa contraddizione non riguarda solo l'interruzione volontaria di gravidanza, ma anche, e in realtà più direttamente, la riproduzione stessa. Essa segna la nostra condizione di esseri umani che sono stati messi al mondo. È per descrivere una tale contraddizione che Boltanski fa ricorso a un approccio strutturalista, secondo la forma, riconducibile a Lévi-Strauss, della ricostruzione di vincoli (*contraintes*) invarianti che si impongono ad ogni mente umana e che consentono di modellizzare delle leggi mentali di costruzione dell'esperienza sociale. In questa prospettiva, la contraddizione che accompagnerebbe ogni processo di generazione, e che l'aborto renderebbe visibile, è descritta come un conflitto tra due leggi mentali (o tra una legge mentale e una norma pratica). Forse perché la posta in gioco è una comprensione della condizione umana, la condizione di esseri che sono stati messi al mondo attraverso questo intreccio inestricabile di corpo e parola, il libro vede nello strutturalismo antropologico una possibilità di generalizzazione del fatto sociale della generazione e di sistematizzazione delle forme storiche di regolazione della stessa. Ma Boltanski giunge così, paradossalmente, dato il suo approccio pragmatista, a una ricostruzione della generazione che rende difficilmente riconoscibile la pratica stessa e impossibile cogliere le competenze morali e simboliche degli attori che vi sono implicati, in primo luogo la singola donna.

Il nucleo di tale ricostruzione può essere così riassunto: la generazione è marcata dalla contraddizione tra due vincoli, uno che chiede di selezionare gli esseri che verranno al mondo e uno che invece impone di non selezionarli. Da un lato, affinché la conferma, tramite la

parola, di un «essere per la carne» abbia valore e sia intellegibile, occorre poter «selezionare»: occorre cioè poter pensare che non tutti gli «esseri per la carne» siano automaticamente confermati tramite la parola (e che quindi sia possibile abortire). È questo che produce l'esperienza mentale e sociale di una differenza di valore tra l'essere che è confermato e quello che non è confermato (Boltanski 2007: 54-55). Dall'altro lato, però, questa «selezione» – il confermare o non confermare tramite la parola – non si fonda sulle proprietà intrinseche dell'essere che sarà o meno confermato<sup>10</sup>. La selezione risulta quindi *ingiustificata* rispetto a un secondo vincolo, detto di «non discriminazione», che chiede di non sottomettere a trattamenti differenti degli esseri che non si distinguono per alcuna proprietà intrinseca (Boltanski 2007: 63-64).

Da questa ricostruzione della generazione, risulta quindi che l'atto simbolico della donna, la sua conferma tramite la «parola», è in fondo l'atto di «prelevare», all'interno di una serie di «esseri per la carne», che possono essere o non essere confermati, *questo essere qui*, che è allora confermato tramite la parola (Boltanski 2007: 55). In questa prospettiva, dunque, l'atto della singola donna resta un puro arbitrio. Il che vuol dire che – smarcandosi da un approccio di sociologia della critica – non si cerca di rendere conto delle sue competenze di giudizio e di comprensione della realtà, ma si descrive il suo comportamento a partire da leggi generali che sfuggono alla coscienza. In secondo luogo, l'autorità, e quindi le competenze morali e simboliche, intervengono dall'esterno, da istituzioni che «pre-confermano» (Boltanski 2007: 74), orientano cioè normativamente l'atto di ogni singola, nella direzione di una conferma che deve essere data a qualsiasi «essere per la carne». In questo modo, però, è contraddetta una delle ipotesi teoriche centrali de *La condizione fetale*: affinché ci sia singolarizzazione, deve esserci trasmissione di singolarità, e quindi delle pratiche simboliche tramite le quali ogni singola dà un senso a quel che le accade e si dispone, o meno, a proseguire la gravidanza. Lì si radica l'atto simbolico che singolarizza e che, per Boltanski, non può essere riassorbito da alcuna istituzione.

Tra le tante cose che si perdono con questa modelizzazione strutturalista della generazione, vi è allora la possibilità di mantenersi all'altezza tanto delle sfide teoriche del libro quanto di quel che vi è osservato a partire dalle indagini sul campo e dalle interviste. Se non si vuol perdere la possibilità di pensare la singolarizzazione degli esseri che verranno al mondo, occorre – come suggerisce Irène Théry (Théry 2006: 487) – ripartire da quel

<sup>10</sup> Questa è, secondo Boltanski, una condizione della sua singolarizzazione: non siamo scelti per le nostre proprietà, ma adattati a prescindere da quello che siamo e che saremo.

che di importante emerge nel libro dal lavoro compiuto sulle interviste. Si dischiude così la possibilità di trattare effettivamente il problema della singolarizzazione – e delle pratiche simboliche, delle relazioni e della vita collettiva che la rendono possibile, situandole all'interno dell'analisi socio-storica delle nostre società contemporanee (nel libro si tratta in primo luogo della Francia).

### OLTRE L'IMMAGINE DI UNA VOLONTÀ PROPRIETARIA DEL CORPO

Uno spostamento rilevante operato da *La condizione fetale*, rispetto non solo ai dibattiti politici ma a molte analisi teoriche dell'aborto, è messo in luce con chiarezza da Irène Théry: descrivendo, a partire dalle interviste, la generazione come una pratica di cui è di volta in volta in gioco il senso e lo sviluppo, *La condizione fetale* scompagina la dicotomia tra biologico e sociale che domina quei dibattiti e quelle analisi (Théry 2006: 489-491). Si tratta di una dicotomia prodotta da un'ideologia liberale-individualista moderna che da un lato riduce la nostra biologia, in primo luogo quindi il nostro corpo, a un oggetto su cui esercitare una padronanza, e dall'altro assegna alla volontà individuale una potenza assoluta, quella di un soggetto che ha in sé e solo in sé, al di là di ogni relazione, il proprio principio di azione e di definizione della realtà, e che al contempo è sempre esposto a relazioni sociali di dominio e assoggettamento<sup>11</sup>.

Come osserva Irène Théry (Théry 2006: 489), l'aborto è considerato non solo come il rivelatore di contraddizioni grammaticali tra i vincoli invarianti che strutturano la generazione, ma anche – in realtà più chiaramente e coerentemente con l'approccio della sociologia della critica – come il rivelatore delle aporie che segnano la concezione liberale e individualista del soggetto e di un'autonomia intesa come assenza di relazioni e assolutizzazione di diritti. In questo modo, è possibile reintrodurre «nel dibattito sociale proprio quello che ci si affretta solitamente a cancellare: l'esperienza che le donne hanno della gravidanza» (Théry 2006: 495)<sup>12</sup>. Il

che vuol dire dare un posto all'asimmetria nella generazione, tra donne e uomini, contro l'idea di un soggetto neutro e un'uguaglianza basata sull'indifferenziazione, ma aderente di fatto a un simbolico maschile; ma vuol dire anche mettere in causa, a partire dalle parole stesse delle intervistate, l'idea di un soggetto assolutizzato, che orienta le proprie azioni e vive il proprio corpo prescindendo da ogni relazione.

A partire dalle interviste raccolte e analizzate nel libro, la generazione è descritta così, nella parte fenomenologica de *La condizione fetale*, come un'esperienza dell'essere insieme sé e altro da sé, come un processo di differenziazione fisica e simbolica, che andrà fino alla nascita o sarà interrotto: un processo biologico di cui è sempre anche in questione il senso, in primo luogo perché accade a una donna che ne parla e che agisce. In questa descrizione, la generazione e l'aborto non sono ricondotti all'opposizione donna-feto, mobilitata tanto da argomenti conservatori contro l'interruzione di gravidanza quanto da argomenti liberali fondati sulla rivendicazione, per ogni individuo, di un'autonomia che si rapporta al proprio corpo come una mera cosa di cui disporre.

Analizzando la pratica dell'aborto nella Francia contemporanea, Boltanski si interessa in particolar modo alla prospettiva liberale, di cui è mostrato il carattere ideologico, cioè l'incapacità di rendere conto di quello che gli attori dicono e fanno realmente. Il libro si concentra sulle rappresentazioni e le pratiche che accompagnano il «progetto parentale» (Boltanski 2007: 106-145), caratteristico delle società attuali, in cui prevale un modo di organizzazione “a progetto”, basato su connessioni e relazioni fragili e precarie, su reti relazionali piuttosto che istituzioni, sulla responsabilizzazione degli individui quanto alle loro prestazioni e successi. È un modo di organizzazione di cui Boltanski e Chiappello hanno mostrato, ne *Il nuovo spirito del capitalismo*, che caratterizza una riorganizzazione manageriale del lavoro e che si estende poi ad altre sfere della società, tra cui, appunto, il progetto di diventare genitori.

Ne *La condizione fetale*, il progetto genitoriale è innanzitutto descritto come una forma di “arrangiamento” della contraddizione della generazione che abbiamo esposto, cioè come un contenimento delle tensioni pratiche e cognitive che l'accompagnano. La tesi del libro è infatti che le società abbiano prodotto storicamente dei dispositivi (“arrangiamenti”) che consentono di nascondere e di trattare la tensione tra i due vincoli della generazione (selezionare-non selezionare), attraverso l'organizzazione della relazione tra sessualità e generazione (Boltanski 2007: 72). Tramite un controllo della sessualità, principalmente femminile, questi dispositivi porta-

<sup>11</sup> A questo proposito, discutendo *La condizione fetale*, Bruno Karsenti osserva che il libro compie un gesto parallelo e speculare a quello di Durkheim ne *Il suicidio*, lavorando sociologicamente sulla soglia in cui si articolano esperienzialmente e collettivamente natura e società. E aggiunge che «su questa soglia, non vi è nessun altro, oltre a lei [la singola che conferma oppure no], che veda chiaramente, e ciò che il sociologo cerca di ritrovare a questo proposito non è un sistema di determinazioni incoscienti, ma un certo regime di coscienza, di cui si possa dire, al limite, che è esclusivamente femminile» (Karsenti 2017: 294).

<sup>12</sup> Tommaso Vitale osserva che la critica che il libro muove alla concezione liberalista dell'autonomia si radica proprio nell'attenzione che Boltanski dedica ai modi in cui «l'esperienza delle donne viene tradotta (e tradita) nel discorso pubblico» (Vitale 2007: X).

no o a non generare o a confermare tutti gli esseri che si sono inscritti “nella carne”. Boltanski ne individua quattro configurazioni maggiori, in cui le norme e i vincoli che pesano sulla sessualità e la generazione sono legati a quattro «entità» differenti: la divinità, la parentela, lo stato-nazione e, appunto, il “progetto”. Di fronte a queste entità, le donne si troverebbero depositarie di un potere materiale, di abortire o meno, ma non di un’autorità, né morale né simbolica, che dovrebbe accompagnare le loro decisioni (Boltanski 2007: 74-76).

Il tratto rilevante dello studio dell’arrangiamento centrato sul progetto parentale è lo spostamento operato rispetto all’ideologia liberale: proprio in un contesto sociale in cui molte pratiche e rappresentazioni tendono a cancellare o rimuovere le relazioni in cui è inscritto ogni individuo, emerge, dalle osservazioni e soprattutto dalle interviste analizzate da Boltanski, una trama di relazioni di cui il soggetto parla, cui dà un senso da cui dipende poi, per le donne intervistate, il modo di rapportarsi alla gravidanza, di proseguirla o meno. Nelle parole di quelle che abortiscono, la semplice affermazione dell’autonomia personale non è l’argomento principale: quel che fa problema per molte si colloca piuttosto nella relazione con colui che potrebbe diventare padre. La dimensione relazionale sembra così prioritaria rispetto all’affermazione del progetto di un io riferito solo a sé: si tratta della relazione con l’uomo con cui si è in coppia o si ha avuto una relazione sessuale, delle relazioni future immaginate, anche quelle che troverà colui che eventualmente nascerà. Nelle parole delle intervistate, sono evocate anche le relazioni con la genealogia femminile (*lignée féminine* [Boltanski 2007: 141]), ma anche la relazione a sé, la necessità di esplorare e comprendere il proprio desiderio di diventare madre e di tenere insieme diversi progetti, lavorativi e familiari ad esempio. Proprio nella situazione sociale che praticamente e giuridicamente porterebbe di più a considerare il soggetto come assoluto padrone di sé e delle proprie scelte, emerge che la posizione della donna che «conferma tramite la parola» o interrompe la gravidanza non è quella di un potere arbitrario contenuto, dall’esterno, da parte di entità sociali depositarie di autorità collettiva. Vi si ritrova al contrario una trama di relazioni, in cui è rispetto a cui si forma una capacità di giudizio, di comprensione e di espressione del senso della situazione in cui ci si trova.

#### PRATICHE DI LIBERTÀ E RELAZIONI

In un passaggio importante de *La condizione fetale*, Boltanski osserva che, nel caso della generazione e ancor più dell’aborto, il misconoscimento e la cancellazione

delle relazioni non è legato solo all’estensione di logiche economico-manageriali che inquadra la generazione e l’aborto in un «progetto genitoriale», ma anche all’azione dello stato. Più precisamente, una delle ipotesi centrali formulate dal libro è che al momento della legalizzazione dell’aborto, per le forme prese da questa legalizzazione, le donne che abortiscono si siano trovate sempre più isolate (Boltanski 2007: 144-145). Più precisamente, le relazioni che si squalificano nel momento in cui si riduce l’aborto a un diritto individuale garantito e controllato dallo stato sono in primo luogo le *relazioni tra donne*. Una tale problematizzazione della legalizzazione dell’aborto non è una messa in questione della possibilità, per una donna, di interrompere una gravidanza non voluta, ma un’analisi degli effetti prodotti da una certa forma di legalizzazione dell’aborto, una forma individualistica, tutta presa nella relazione individuo-stato, che «ha annullato il bisogno di aiuto, di consigli e di sostegno» in particolare tra donne (Boltanski 2007: 144).

Di fronte a questa affermazione, è importante fare un passo oltre le analisi del libro, chiedendosi, da un lato, che cosa siano queste relazioni e, d’altro, rispetto a che cosa si esperisca la loro importanza. Sono relazioni di mutuo sostegno, per compiere pratiche ufficiose o illegali, e quindi relazioni che sono espressione di arbitrio, senza autorità né possibilità che vi si intessano competenze simboliche e morali? La loro importanza, poi, si misura solo rispetto a un sostegno dato alla decisione di abortire o si situa su un altro piano?

Alcune pensatrici del femminismo italiano – Carla Lonzi e Rivolta femminile, e poi le autrici di *Non credere di avere dei diritti*, testo collettivo della Libreria delle donne di Milano – hanno lavorato su queste domande a partire dalle discussioni sulla legalizzazione o depenalizzazione dell’aborto in Italia, già dall’inizio degli anni Settanta (Libreria delle donne di Milano 1987: 61-88)<sup>13</sup>. L’indicazione principale che emerge da questo lavoro teorico e politico, e che è importante richiamare in questo contesto, è duplice. In primo luogo, le relazioni tra donne possono essere praticate come una fonte di autorità simbolica, in cui si radica una libertà relazionale, e in cui si forma e si contratta una comprensione dell’esperienza. Se è in gioco la libertà, è perché questa finisce nel momento in cui si subisce l’altrui rappresentazione della propria esperienza, dei propri desideri, di quel che è giusto o ingiusto in una situazione data. Nel movimento femminista, le relazioni tra donne sono state reinvestite di senso e portata politica proprio a partire da questo senso di libertà relazionale, in cui le azioni e le possibilità pratiche richiedono sempre anche dei gesti simboli-

<sup>13</sup> Queste tesi sono state riprese in vista di una risignificazione più libera della nozione di “natura” da Niccolai (2016).

ci che confliggono con le rappresentazioni dominanti. Come osserva Silvia Niccolai, proprio rispetto all'aborto, queste relazioni possono permettere a ciascuna di coltivare un senso più libero di sé, di «ricavare il senso per sé dell'esperienza abortiva dal confronto con se stesse e con altre donne, non con il detto e con l'interpretazione altrui, che non è meno altrui, esteriore e subordinante, quando, anziché condannare l'aborto come peccato, lo ridipingere come salvifico diritto» (Niccolai 2016: 106). Al centro sono così collocate le pratiche e le relazioni che consentono una comprensione di sé, dei propri desideri e del proprio piacere, una comprensione che interroga la sessualità e le sue forme e porta a non dare per scontata, nemmeno per una donna emancipata, e in qualche modo tanto meno per lei, la risposta alla domanda di Carla Lonzi: «per il piacere di chi sono rimasta incinta e abortisco?» (Libreria delle donne di Milano 1987: 62-63).

Il porsi di fronte a queste domande con sincerità, senza scotomizzare la propria esperienza, chiede di coltivare una capacità di giudizio e di comprensione di sé, e delle relazioni, in cui deve potersi esprimere la più grande libertà. Una libertà non individualistica, ma relazionale, le cui condizioni di possibilità e di esercizio risiedono cioè nelle relazioni in cui la soggettività si forma e si trasforma, all'interno di una certa vita sociale. Si tratta in primo luogo di relazioni con altre donne, in cui si radica l'autorità simbolica della singola e della sua parola, che si esprime nel saper dare un senso e un valore a quello che le sta accadendo, senza attenersi alle interpretazioni esistenti della sessualità, del piacere, della generazione, siano esse quelle di chi condanna l'aborto o di chi lo riduce a una legge statale.

Nella prospettiva di una comprensione più fine della generazione e dell'aborto nelle nostre società, è allora fondamentale che la sociologia pragmatica, capace di riconoscere le soggettività nelle loro competenze, non misconosca quelle di colei che dà un senso, il più libero possibile, non solo alla propria gravidanza, ma anche alla propria vita sessuale. Questo significa anche riconoscere non tanto le contraddizioni, quanto piuttosto i conflitti che attraversano le nostre società rispetto al senso e alle forme della generazione e della sessualità. La sociologia, contro la perspettiva liberale, riconosce che l'individuo in quanto tale, nella sua astrattezza e isolamento, non è depositario di autorità: le norme e le capacità simboliche non sono né una creazione individuale né delle capacità innate. Tuttavia, se si segue il modello strutturalista della prima parte de *La condizione fetale*, invece che quello pragmatico della seconda parte, non si fuoriesce realmente dalla prospettiva liberale: i suoi presupposti di fondo restano non questionati quando si oppone, da un lato, il potere arbitrario indi-

viduale (della donna che conferma o non conferma l'«essere per la carne») e, dall'altro, l'autorità di norme e istituzioni che intervengono dall'esterno per contenere e orientare il «potere» individuale della singola donna. La sfida, per pensare le nostre società che valorizzano – anche patologicamente – i soggetti singolari, è pensare le soggettività tenendo insieme, da un lato, le competenze morali e simboliche, e quindi le relazioni e le istituzioni, e, dall'altro, la singolarità. Nel caso specifico, le competenze di giudizio e di comprensione sono praticate da una certa donna, a partire dalla vita collettiva in cui è radicata, dalla trama delle sue relazioni, dal senso che attribuisce loro, dalla sua storia. Ed è questo che sostanzia la sua autorità e i gesti simbolici che accompagnano quel che accade nella generazione.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arendt H. (1958 [1999]), *Vita activa. La condizione umana*, trad. it. di S. Finzi, Bompiani, Milano.
- Barthe Y. et. al. (2013), *Sociologie pragmatique mode d'emploi*, in «Politix», 3/103: 175-204.
- Boltanski L. (1990), *Sociologie critique et sociologie de la critique*, in «Politix», vol. 3, n°10-11, Deuxième et troisième trimestre 1990, Codification(s): 124-134.
- Boltanski L. (2005), *Stati di pace. Una sociologia dell'amore*, trad. it. di L. Gherardi, Vita e Pensiero, Milano.
- Boltanski L. (2007), *La condizione fetale. Una sociologia della generazione e dell'aborto*, ed. it. a cura di T. Vitale, trad. it. di L. Cornalba, Feltrinelli, Milano.
- Boltanski L. e Chiapello È. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano.
- Boltanski L. e Claverie È. (2018), *Sul mondo sociale come scena di un processo*, in Ferrando S., Puccio-Den D. e Smaniotti S., *Sociologia dell'indignazione. L'affaire: genesi e mutazioni di una "forma politica"*, Rosenberg e Sellier, Torino: 19-65.
- Callegaro F. (2015), *La science politique des modernes. Durkheim, la sociologie et le projet d'autonomie*, Economica, Paris.
- Durkheim È. (1928 [1981]), *Il socialismo*, trad. it. E. Roggero, FrancoAngeli, Milano.
- Karsenti B. (2017), *Da una filosofia all'altra. Le scienze sociali e la politica dei moderni*, trad. it. a cura di S. Ferrando, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Karsenti B. e Lemieux C. (2017), *Socialisme et sociologie*, Editions de l'EHESS, Paris. Traduzione italiana: *Il socialismo e il futuro dell'Europa*, a cura di Ciantelli V. e Grossi V., Meltemi, Milano 2021
- Libreria delle donne di Milano (1987), *Non credere di avere dei diritti. La generazione della libertà femmi-*

- nile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne,*  
Rosenberg e Sellier, Torino.
- Muraro L. (1981), *Maglia o uncinetto. Racconto linguistico-politico sulla inimicizia tra metafora e metonimia*,  
Milano, Feltrinelli.
- Niccolai S. (2016), *Aborto: l'ambigua liberazione dalla "natura"*, in «Medicina nei secoli – Arte e scienza/Journal of History of Medicine», n. 28/1: 103-122.
- Théry I. (2006), *Avortement, engendrement et singularisation des êtres humains*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociale», 2, 61: 483-503.
- Vitale T. (2007), Prefazione in Boltanski L., *La condizione fetale. Una sociologia della generazione e dell'aborto*,  
ed. it. a cura di T. Vitale, trad. it. di L. Cornalba, Feltrinelli, Milano: V-XII.



**Citation:** Enrico Caniglia (2021) Mettere alla prova la sociologia pragmatica: le teorie cospirative come oggetto di ricerca. *Società Mutamento Politico* 12(23): 133-143. doi: 10.36253/smp-13003

**Copyright:** © 2021 Enrico Caniglia. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Mettere alla prova la sociologia pragmatica: le teorie cospirative come oggetto di ricerca<sup>1</sup>

ENRICO CANIGLIA

**Abstract.** Pragmatic Sociology of Boltanski, Latour and others shows itself as a third way respect to two best known traditional French Sociologies: Pierre Bourdieu's Critical Sociology and Raymond Boudon's Sociology of Good Reasons. This essay points out the originality of the Pragmatic Sociology's principles in the analysis of a controversial phenomenon: Conspirative Theory. It shows as Pragmatic Sociology manages to avoid the conspirationism typical of Bourdieu's critical sociology, and the reductionism of Boudon's sociology as well. However, Boltanski and Latour are not immune to the attitude to pathologize Conspirative Theory. Instead, a Pragmatic Sociology account should study the usage of the label "Conspirative Theory" as a rhetoric strategy of exclusion.

**Keywords.** Conspirative Theory, Pragmatic Sociology, Critical Sociology, Boudon, Boltanski, Latour.

*È più stupido e infantile presumere che ci sia una cospirazione o che non ci sia?*  
(China Miéville)

### UNA "TERZA VIA" NELLA SOCIOLOGIA FRANCESE

La sociologia pragmatica rappresenta un progetto di rinnovamento della sociologia francese in netta discontinuità non solo rispetto alla tradizione della sociologia della scelta razionale di Raymond Boudon ma anche rispetto alla sociologia critica di Pierre Bourdieu da cui comunque provengono diversi "pragmatici", non ultimo lo stesso Luc Boltanski. Tale progetto, illustrato dai suoi aderenti in diversi lavori (Latour 2005; Barthe et al. 2013; Boltanski 2009 [2014b]; Lemieux 2018), gira attorno ad alcuni principi fondamentali. Il primo riguarda il riconoscimento degli attori sociali come soggetti dotati di capacità e di competenze alquanto sofisticate, ben lontani dagli attori passivi e deprivati immaginati dalla sociologia tradizionale. Per la sociologia pragmatica, l'azione sociale non va mai intesa come il semplice riflesso di condizionamenti strutturali oppure di disposizioni inconsce, come avviene nella sociologia di

<sup>1</sup> Questo saggio fa parte di un progetto di ricerca di base 2019, finanziata dal dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia, dal titolo "Fare politica con le parole. Il ruolo delle coppie categoriali disgiunte nell'agire politico", resp. Enrico Caniglia.

Bourdieu, bensì è il risultato di una capacità di azione che l'attore possiede (*principio di capacità*). Nello stesso tempo, però, tale riconoscimento di *agency* all'attore sociale non va confuso con l'idea, tipica della sociologia della scelta razionale boudoniana, che il soggetto sia mosso unicamente dal calcolo dei propri interessi. Al contrario, i sociologi pragmatici rifiutano di ricondurre le capacità personali a una visione da individualismo economicista, e ritengono invece che l'individuo sia capace di un agire morale, sia insomma in grado di agire nel mondo facendosi guidare da valori e principi – ad es. un senso di giustizia. Tali valori morali non sono mai da ridurre a mere maschere ideologiche degli interessi, bensì vanno presi sul serio: è il *principio di antiriduzionismo*.

La sociologia pragmatica sottoscrive anche un terzo principio, il *principio di simmetria* (Bloor 1991), secondo cui la sociologia può studiare indifferentemente sia le credenze false sia quelle vere o, se si vuole, senza porsi il problema della loro verità-falsità. L'adozione di tale principio non implica soltanto una riaffermazione dell'importanza dell'avalutatività, ma permette anche di sottolineare ancora una volta “la creatività e l'inventiva degli attori sociali” e la loro intelligenza sociale “chiunque essi siano” (Boltanski 2014a, 247). In altre parole, la sociologia pragmatica si sforza di analizzare quello che fanno perfino certi attori – come i nazisti, i terroristi etc. – senza mai preliminarmente attribuire loro una mancanza di razionalità (Barthe *et al.* 2013, 198). Rispetto invece alla sociologia boudoniana, il principio di simmetria indica che, contrariamente alla sociologia dell'errore cognitivo di Robert Merton, in gran parte ripresa da Boudon, per la sociologia pragmatica lo scopo della ricerca sociale nell'ambito delle credenze non è di spiegare perché le persone arrivino a credere come vere cose che invece sono false, quanto piuttosto descrivere le procedure con cui gli attori sociali si approcciano al problema della verità-falsità (Latour 2005).

Questi tre principi segnano dunque una presa di distanza dalla sociologia critica bourdieusiana (Boltanski 2009 [2014b]) ma senza per questo rappresentare un riallineamento rispetto alla sua nemesi storica, vale a dire la sociologia della scelta razionale di Boudon. Infatti, se è vero che in antitesi alla sociologia delle disposizioni di Bourdieu, la sociologia pragmatica concepisce l'attore sociale come agente attivo, dunque non come il mero riflesso di disposizioni interiorizzate, nello stesso tempo e in opposizione alla sociologia di Boudon, tale autonomia e rilevanza dell'individuo non viene però ricondotta all'idealtipo dell'attore calcolatore. Al contrario, l'attore dei sociologi pragmatici è un soggetto che dispone di riferimenti di ordine morale e sono quest'ultimi a guidarne l'agire.

La prospettiva pragmatica invita allora il sociologo a “seguire l'attore” piuttosto che sostituirsi ad esso, disegnando così una nuova idea del compito della sociologia e di quali siano i suoi oggetti di analisi. Di fronte a un attore che è competente e in possesso di convinzioni morali a partire dalle quali giudica e agisce nel mondo, il ruolo del sociologo, e della conoscenza sociologica in generale, cambia radicalmente. Mentre il sociologo boudieusiano si vede chiamato a un compito politico prima ancora che conoscitivo, vale a dire a un lavoro di denuncia delle contraddizioni sociali in vece di attori sociali deprivati di ogni valida capacità critica, il sociologo pragmatico rifiuta di guardare dall'alto le capacità critiche degli attori e prova a indagare i modi sofisticati con cui gli attori praticano la critica – ad esempio nelle dispute, nelle denunce etc. Dunque, non una *sociologia critica* bensì una *sociologia della critica* (Boltanski 2009 [2014b]). Inoltre, mentre il sociologo boudoniano si pensa dotato di metodi e di conoscenze specialistiche che lo mettono in condizione di superiorità rispetto all'attore sociale e, su questa base, si sente anche chiamato a denunciarne i limiti cognitivi, la sociologia pragmatica propone invece l'idea etnometodologica della sociologia come sapere per nulla privilegiato rispetto a quello ordinario dell'attore sociale.

In sintesi, il principio di capacità, il principio di antiriduzionismo e il principio di simmetria suggeriscono che la sociologia pragmatica si offra come una “terza via” rispetto alle sociologie a lungo dominanti nel panorama francese e non solo in quello. Quanto c'è di valido e di promettente in questa terza via sociologica? Quali utili indicazioni metodologiche possiamo ricavarne? In questo lavoro provo a rispondere a queste domande prendendo spunto da un tema che non a caso ha attirato l'attenzione di due figure chiave della sociologia pragmatica (Latour 2004; Boltanski 2014a): le teorie cospirative.

## LE TEORIE COSPIRATIVE

Una cospicua letteratura recente ha evidenziato come uno dei fenomeni più appariscenti degli ultimi anni sia la diffusione di teorie, ipotesi, argomenti che contestano anzi negano le versioni ufficiali di importanti accadimenti contemporanei – l'omicidio di J.F. Kennedy, l'attentato alle Torri gemelle, la pandemia di Covid19, il riscaldamento globale – vale a dire quelle fornite dalle principali autorità epistemiche come il governo, la scienza, l'informazione giornalistica, e sostengono che dietro tali eventi si nasconderebbero in realtà delle cospirazioni. Queste credenze hanno assunto il nome di *teorie cospirative* (Barkun 2016; Dentith 2018). Gli attori

sospettati di cospirare ai danni della collettività sono i più vari: gruppi etnici (gli ebrei, i musulmani, gli americani), società segrete vere (la massoneria, il gruppo Bilderberg) o presunte (gli Illuminati, i Rosacroce), lo Stato o suoi settori (la CIA, la Nasa, l'esercito), intere categorie sociali (i governanti, i ricchi, i giornalisti, gli scienziati) e perfino entità aliene (i rettiliani). La cospirazione sarebbe messa in atto per *scopi illegali* o *malevoli* e quindi viene tenuta *segreta*, e nel contempo i cittadini verrebbero *manipolati* tramite false informazioni.

Per Michael Barkun (2016), la popolarità di cui godono oggi le teorie cospirative è l'effetto combinato dell'inedita visibilità ottenuta tramite il web e i social media e dell'azione di specialisti nel pensiero cospirativo, come il giornalista d'assalto Alex Jones o il *new ager* David Icke<sup>2</sup>. Per lo studioso americano, social media e cospirazionisti di professione hanno dato un contributo decisivo nello sdoganare tali teorie dai circoli ristretti in cui normalmente circolavano portandole a conoscenza del grande pubblico. Tuttavia, a Barkun si può ribattere che la pratica di spiegare gli eventi politici come l'esito di una cospirazione è tutt'altro che rara nella storia occidentale. Quello che c'è di nuovo è che, a differenza del passato, le teorie cospirative sono oggi considerate una forma illegittima di spiegazione (Moore 2016): a partire dalla riflessione di studiosi del calibro del filosofo Karl Popper (1963 [2009]) e dello storico Richard Hofstadter (1964 [2016]), le teorie cospirative sono state definite come una sorta di mitologia strampalata, spesso e volentieri associate a intenzioni malevoli, e quindi sono diventate sinonimo di forme errate o "malate" di spiegazione e di conoscenza.

Ma è proprio tale natura controversa a farne un utile banco di prova per i principi sostenuti dalla sociologia pragmatica. Infatti, davanti a credenze cospirative che sfidano il buon senso, i sociologi della scuola boudiniana mettono in dubbio se valga ancora il principio di simmetria e la sua avalutatività o se al contrario il ricercatore abbia il dovere morale di esprimere una condanna esplicita. Inoltre, da una prospettiva bourdieusiana ci si potrebbe chiedere se si possa ancora parlare di attori competenti a proposito di persone che credono a cospirazioni assurde. Per replicare in modo esauriente a queste obiezioni la sociologia pragmatica ci invita preliminarmente a riformulare la questione.

## SOCIOLOGIA E TEORIE COSPIRATIVE: IL POPPER'S CURSE

Per Boltanski (2014a) la teoria cospirativa, benché universalmente liquidata come un prodotto di scarto del ragionamento politico, buona solo per persone ignoranti e poco istruite, possiede forti affinità elettive con la sociologia: entrambe ritengono che la realtà non è quella che appare e che spesso diffidare delle versioni ufficiali sia un atteggiamento appropriato; entrambe mirano a cogliere quella "realità della realtà" che sta oltre la superficie delle cose; ed entrambe conducono indagini la cui minuziosità ha lo scopo di portare alla luce intenzioni e processi nascosti. Non sorprende allora che si scambino continuamente risorse e argomentazioni: infatti, se è vero che nella teoria cospirativa echeggia una sorta di attitudine critica e investigativa che ricorda la sociologia, è anche vero che la sociologia tende a spiegare eventi e fenomeni sociali in termini di agire intenzionale di entità collettive (gruppi, classi sociali, Stati etc.). L'unica differenza è che la sociologia rappresenterebbe la versione legittima di un "ermeneutica del sospetto" (Witte 2017), mentre la teoria cospirativa indicherebbe quella illegittima (Moore 2016; Nefes e Romero-Reche 2020). Spesso però una chiara linea di demarcazione non sembra tracciabile. Ed è proprio questo che succede a proposito della sociologia critica.

Che la sociologia critica di Bourdieu<sup>3</sup> sia una forma sottile di teoria cospirativa è un rilievo mosso non solo dai suoi critici (Boudon 1986 [1991]; Boltanski 2009 [2014b]), ma perfino da studiosi simpatetici con il sociologo francese (Ho e Jin 2011). La sociologia bourdieusiana si alimenta di cospirazionismo, non ultimo l'idea che un gruppo sociale, i dominanti, avrebbero segretamente pianificato la natura ingiusta della vita sociale e creato un "governo mondiale invisibile" (Bourdieu, cit. in Ho e Jin 2011). Una delle "zone d'ombra" della sociologia critica bourdieusiana è infatti il concetto di "dominio" e cioè l'idea che forze sociali – le classi sociali dominanti – operino uno sfruttamento che sfugge completamente alla coscienza, allo "sguardo non educato" degli attori coinvolti. Il "dominio" è sicuramente il marchio di fabbrica della riflessione di Bourdieu (1995; 1998): si tratta di una forma di potere che si esercita nell'ombra, imponendo alle persone certe disposizioni inconsce. Gli individui sono quindi del tutto inconsapevoli della cospirazione ai loro danni, con l'eccezione di una piccola schiera

<sup>2</sup> Alex Jones è un popolare giornalista radiofonico noto per le sue denunce di cospirazioni contro il popolo americano (cfr. Barkun 2016). David Icke è un ex calciatore inglese poi diventato un santo *new age*, autore di successo di parecchi libri, tradotti in diverse lingue, in cui si parla di una cospirazione di alieni contro l'umanità (cfr. Robertson 2013).

<sup>3</sup> La sociologia bourdieusiana è in buona compagnia: la teoria marxista, la teoria del potere di Michel Foucault, la teoria simbolica della politica di Murray Edelman, i Cultural Studies di Stuart Hall, sono tutte teorie critiche che condividono un'ermeneutica del sospetto sovrapponibile a quella delle teorie cospirative.

ra, i sociologi critici, che prova a smascherarla tramite il ricorso alla ricerca sociale oggettiva. Cambiano in parte i protagonisti, ma per il resto ci sono tutte le componenti della narrazione cospirativa oggi tanto popolare sul web: un grande complotto (il “Nuovo ordine mondiale”), ordito nell’ombra da un gruppo ristretto di potenti, rivolto a manipolare le persone a loro insaputa, e che solo una stretta minoranza (i teorici delle cospirazioni, quali *true believers*) ne è venuto a conoscenza e prova a smascherarlo.

Non si tratta, però, di una somiglianza di superficie: la sociologia critica *ha bisogno* dell’immaginario cospirazionista, e non è un caso che tale immaginario sia stato a tal punto assimilato da diventare un tratto tipico della sociologia “impegnata” contemporanea (Spreafico e Caniglia 2018). La sociologia critica non può fare a meno dell’immaginario cospirazionista perché da quest’ultimo trae le risorse per evitare di fornire una rappresentazione della società come un’entità costituita da meri meccanismi impersonali e privi di senso (Ho e Jin 2012; Boltanski 2014a). Infatti, il senso della teoria cospirativa sta tutto nella capacità di attribuire una sorta di coerenza a ogni cosa accaduta nel mondo. Alla base di una teoria cospirativa, dice Barkum (2016), vi è l’idea che “tutto è connesso”, per cui cose ed eventi disparati e lontani nel tempo e nello spazio – dall’aspartame ai banchieri Rothschild, dall’immigrazione al Big Pharma, dalla Fratellanza Babilonese all’emergere del femminismo – acquistano senso in quanto tasselli di un unico piano cospirativo segreto. La sociologia critica fa suo il “tutto è connesso” tipico del pensiero cospirativo e in questo modo riesce sempre a fare del mondo un “luogo sensato”, ben diverso dal mondo meccanico e impersonale della sociologia positivista.

Ma è contro questo tipo di sociologia che prova a spiegare i fenomeni complessi in termini di intenzioni nascoste che si è scagliato Popper bollandola come un tipo di teoria cospirativa (1963 [2009], 212). Innanzitutto Popper ritiene questa sociologia metodologicamente carente perché l’adesione, tacita o esplicita, al principio del “tutto è connesso” la rende praticamente infalsificabile: proprio come nel caso delle teorie cospirative,<sup>4</sup> non sono neanche ipotizzabili prove empiriche che possano dimostrarla falsa, ma qualsiasi cosa succeda sarà sempre verificata come vera dai suoi sostenitori. Inoltre, il filosofo austriaco le rimprovera la reificazione delle entità collettive. In effetti, nella sociologia critica i gruppi e le entità collettive (il blocco industriale-militare, le lobby finanziarie, i maschi, le classi dominanti, l’1% che conta

<sup>4</sup> Secondo Brian Keeley (1999), ciò che caratterizza le teorie cospirative è che qualsiasi osservazione critica è sempre rigettata perché considerata parte integrante della cospirazione.

della popolazione mondiale, le nazioni etc.) sono immaginati come attori che pensano, agiscono, pianificano alla stregua delle singole persone, ma per Popper tale raffigurazione è errata, anzi l’idea stessa di “attore collettivo” sarebbe da considerare tutt’al più una metafora. È qui che nasce quello che Boltanski (2014a) chiama il *Popper’s curse*, ovvero una sorta di sfida che la sociologia deve superare: spiegare l’azione delle entità collettive senza però reificarle e quindi senza scadere in una sorta di teoria cospirativa.

Se la sociologia di Bourdieu soccombe al *Popper’s curse* per via del suo intenzionalismo, Boudon e la sua scuola provano a superarlo tramite l’individualismo metodologico. La scuola boudoniana (Bronner 2017) assume le teorie cospirative – sia quelle dei sociologi alla Bourdieu sia quelle delle persone comuni – come una sottospecie all’interno della più generale categoria delle credenze false (ideologie, errori scientifici, pensiero esoterico etc.). Come Popper, ritengono infatti che le cospirazioni siano o del tutto irrilevanti o pressoché impossibili nelle società contemporanee, per cui rigettano l’idea che offrirebbero spiegazioni valide di quanto succede nel mondo. Infatti, l’individualismo metodologico di Boudon esclude in partenza che le entità collettive possano essere considerate intestatarie di azioni sociali, insomma come *agency*. A suo avviso, l’unica entità a cui si può attribuire un’*agency* è il singolo individuo. Inoltre, il sociologo francese vede i fenomeni sociali come il risultato di “effetti emergenti”, vale a dire come “conseguenze non volute” prodotte dalla sommatoria di azioni individuali, e non come espressioni di un’intenzionalità. Per questa ragione, Boudon bolla come errata l’idea che eventi e fenomeni sociali possano essere l’esito di un’attenta pianificazione da parte di gruppi (élite governative, potentati finanziari, società segrete etc.) per quanto potenti possano essere<sup>5</sup>.

Tuttavia, il fatto che si tratti di credenze errate non vuol dire che la sociologia boudoniana spieghi le teorie cospirative in termini di irrazionalità. Come è già accaduto con la magia, lo spiritismo o l’astrologia, anche le teorie cospirative sono spesso spiegate come il prodotto di fattori irrazionali, come il fanatismo o i disturbi paranoici<sup>6</sup>. Boudon, invece, considera l’adesione a creden-

<sup>5</sup> Questo non vuol dire che per questi autori nella politica odierna vada tutto per il verso giusto, ma a loro avviso si tratta di compromissione e di corruzione (Bronner 2017, 7). L’espressione “cospirazione” è attentamente evitata.

<sup>6</sup> Hofstadter, come è noto, definiva le teorie cospirative come una forma di paranoia. Lo storico americano dichiarava di usare tale terminologia psichiatrica solo come metafora e per descrivere uno stile argomentativo piuttosto che un tipo umano. Tuttavia, il suo ragionamento finiva inevitabilmente per mettere in discussione le competenze razionali di coloro che aderiscono a tali teorie (Husting e Orr 2007, 139).

ze false come un'azione "comprendibile" e non come un caso di irrazionalità. Nella sociologia di Boudon, l'irrazionale ha un posto residuale, anzi le credenze false nascono proprio perché l'uomo ha *buone ragioni* per credervi – ma ovviamente non *ragione* di credervi (Bronner 2017, 21). Quello di Boudon appare un invito a *comprendere* in senso weberiano le false credenze, piuttosto che a liquidarle come irrazionali. A ben vedere, però, per il sociologo francese tali "buone ragioni" hanno a che fare essenzialmente con carenze cognitive, come lo "sviamento" o l'"effetto di posizione" (Boudon 1986 [1991]). Non sorprende, allora, che sociologi che a lui si ispirano, come Gerard Bronner, finiscono per considerare lo studio delle "buone ragioni per le teorie cospirative" come un modo per gettare luce sul "*lato oscuro della nostra razionalità*" (Bronner 2017, 21). Insomma, la visione boudoniana non riesce del tutto a evitare di concepire come patologiche le teorie cospirative.

Il punto è che per teorie cospirative questa scuola di pensiero intende una specifica lista di teorie bizzarre o famigerate – come il terrapiattismo, il complotto dei rettiliani, le tesi secondo cui i *chemtrails* sono armi chimiche per la manipolazione delle menti, la teoria della "grande sostituzione razziale" etc. – di cui poi generalizza le caratteristiche estendendole a qualsiasi ipotesi parli di cospirazione. In questo modo, però, arriva a considerare falsa o comunque fortemente deficitaria qualsiasi ipotesi solo perché parla di cospirazioni. Non sorprende allora che la scuola boudoniana stia dando un contributo fattivo a quell'opera di delegittimazione della categoria di "teoria cospirativa" avviata da Popper e Hofstadter e oggi portata avanti dagli approcci positivisti in psicologia sociale<sup>7</sup>. Tuttavia, la storia insegna che le cospirazioni esistono e che non sono affatto eventi rari o tutt'altro che irrilevanti nelle società contemporanee<sup>8</sup>. Il ricorso alla segretezza come risorsa per il potere non è venuto

meno a causa dei proclami a favore della trasparenza, casomai è diventato più pressante, per cui appare quanto meno ingenuo e prematuro definire come false o carenti alcune spiegazioni solo perché parlano di complotti (Basham 2018; Dentith 2018). Ma i limiti della prospettiva boudoniana meritano di essere analizzati più nel dettaglio.

## PRINCIPIO DI SIMMETRIA E TEORIE COSPIRATIVE

Poiché intende lo studio delle teorie cospirative come l'analisi di una lista di teorie strampalate, l'approccio boudoniano esordisce sempre con una netta condanna nei loro confronti. Bronner (2017), ad esempio, fa partire la sua riflessione esplicitando che si tratta di teorie false e pericolose per la democrazia, insomma, secondo lui, in tema di teorie cospirative occorre tenere sempre un atteggiamento valutativo. Potrebbe risultare sorprendente che una sociologia di matrice positivista assuma una prospettiva valutativa, ma a ben vedere Boudon è sempre stato uno studioso che approcciava i suoi temi di ricerca con piglio da combattente. A suo avviso "non si può sperare di fare una psicologia della menzogna senza giudicare il mentitore" (Boudon 1986 [1991], 43), e riguardo alla magia, gli studi sociali sull'argomento "non solo non ignorano il carattere illusorio delle credenze magiche, ma suppongono che l'osservatore possa considerare queste credenze come contraddittorie rispetto alle conoscenze scientifiche. La magia non può, in altri termini, essere definita che a partire dalla nozione di falsa credenza" (ivi). Infine, "affermare che un individuo che pretenda che due più due fa tre si sbaglia o che un mentitore mente, non significa violare la neutralità assiologica" (1986 [1991], 44), insomma per il sociologo francese, la neutralità assiologica andrebbe intesa nel senso che lo studioso non deve proiettare le proprie preferenze e i propri valori sull'oggetto analizzato e non che non possa giudicarne la falsità.

Questi ragionamenti, in apparenza solidi, nascondono diversi problemi, che diventano subito evidenti se si prende in considerazione la religione. Boudon e la sua scuola si concentrano sugli errori scientifici, le teorie cospirative più assurde, le superstizioni e le dottrine esoteriche, ma astutamente glissano sulla questione della religione. Eppure se applicassimo a quest'ultima il ragionamento di Boudon, essa rientrerebbe tra le credenze false. Ma avrebbe senso studiare le credenze religiose iniziando con il dichiararne esplicitamente la falsità? Come autorevolmente affermato (Berger 1994), il compito del sociologo dei fenomeni religiosi non è certo quello di dimostrare se Dio esiste oppure no, bensì studiare gli

<sup>7</sup> Per gli studi prevalenti in psicologia sociale, la "mentalità cospirativa", vale a dire la tendenza a credere a teorie cospirative, sarebbe correlata a disturbi cognitivi, come la "credenza monologica" (Swami et al 2011; Brotherton e French 2014) o il credere contemporaneamente a teorie cospirative opposte (Wood et al 2012). Tale approccio patologizzante si è però rivelato empiricamente inconsistente e con fatali limiti metodologici (Hagen 2018; Basham 2018). Inoltre, dato che, come dimostrano diverse ricerche (Uscinski e Parent 2014; Uscinski 2020), tutti noi, in qualche misura e in qualche momento della nostra vita, abbiamo creduto a una teoria cospirativa, allora vuol dire che siamo tutti matti?

<sup>8</sup> Per restare nel contesto nazionale, si pensi all'Operazione Gladio, una maxi operazione segreta ordita da organismi sovranazionali (la Nato) e coinvolgente settori importanti dello stesso Stato italiano. Nel tipico spirito della guerra fredda, lo scopo era di impedire con qualsiasi mezzo, anche illegale e violento, la presa del governo da parte del Partito Comunista Italiano o per contrastarla qualora fosse avvenuta. L'Operazione Gladio è rimasta segreta per quasi trenta anni e fu portata a conoscenza del pubblico soltanto agli inizi degli anni Novanta. Ancora oggi i suoi legami con la stagione del terrorismo appaiono tutt'altro che chiari.

aspetti sociali di tale credenza, mettendone tra parentesi il valore-verità. Come nel caso della religione, anche nel caso delle credenze cospirative ritengo che l'avalutatività vada intesa nel senso che non spetta al sociologo, in quanto sociologo, prendere posizione sul loro valore-verità, ma che, al contrario, sia preferibile una *metodologia agnostica* (Harambam 2020).

Esiste un ricco filone di studi (Dentith 2018; Harambam 2020) che invece di puntare a denunciare la falsità delle teorie cospirative, come suggeriscono Boudon e Popper, o di dimostrarne la natura patologica, come fanno Hofstadter e la psicologia cognitiva, mette tra parentesi il giudizio sul loro valore-verità. Tuttavia ciò non significa che questi sociologi credano a tali teorie o che il loro studio sia rivolto a dimostrarne la fondatezza; questi studiosi non si stanno schierando con i teorici delle cospirazioni e non stanno sostenendo che le credenze sulle *chemtrails* o la teoria secondo cui lo sbarco sulla Luna sarebbe una bugia della NASA siano da mettere sullo stesso piano della conoscenza scientifica, ma stanno semplicemente assumendo il *principio di simmetria*.

Boudon avrebbe storto il naso di fronte a tali studi perché a suo avviso nello studio delle credenze qualsiasi principio di simmetria sarebbe del tutto fuori luogo. Per il sociologo francese (che qui riprende Robert Merton) se una credenza è vera allora il credere in essa è spiegato dalla sua validità intrinseca, insomma dalla sua verità, per cui c'è poco o nulla di cui la sociologia dovrebbe occuparsi. Al contrario, quello che richiede una spiegazione sociologica è la credenza falsa dato che quest'ultima non può ovviamente spiegarsi in base alla sua validità intrinseca, ragion per cui la sociologia deve interessarsi unicamente di credenze false (Boudon 1996, 463). Insomma, credere il vero si spiega da sé, mentre il credere a cose false ha bisogno di una spiegazione, che Boudon e Merton individuano nell'interferenza che fattori sociali o psicologici esercitano sui processi cognitivi umani. Tuttavia, ancora una volta, se prendiamo in considerazione la religione, ci accorgiamo come tale ragionamento porti più problemi di quanti ne risolva. Infatti, se interrogato, un fedele risponderà che lui crede perché la sua religione è vera, in altre parole vi crede in forza della sua verità intrinseca e non per via di qualche "interferenza" sociale o psicologica – o perché gli fornisce un conforto o per il suo essere la trasfigurazione della società, come diceva Durkheim. A questo punto, il sociologo boudoniano sarebbe costretto a liquidare la spiegazione del credente come una derivazione paretiana, insomma come una mera illusione o una razionalizzazione di fenomeni più profondi di cui l'autore è inconsapevole e che solo il sociologo può vedere. In questo modo, però, la spiegazione "sociologica" della

religione inevitabilmente la *dissolve*: come fenomeno la religione non esiste, ma è solo una questione di illusioni o di esigenze funzionali. A proposito dell'interpretazione durkheimiana della religione, il maestro di Boudon, Raymond Aron, evidenziava come Durkheim, nel momento in cui definiva l'essenza della religione come l'adorazione che l'individuo dedica al gruppo, non si poneva in modo avalutativo rispetto al fenomeno religioso bensì lo degradava: "stabilire che i sentimenti religiosi hanno per oggetto la società trasfigurata, non è salvare, ma degradare l'esperienza umana di cui la sociologia vuole dare ragione" (Aron 1989, 334).

La stessa obiezione si può sollevare al modo in cui oggi si analizzano le teorie cospirative. A differenza di quanto pensano i sociologi, il cospirazionista crede alle cospirazioni non perché è un modo per "dar senso al mondo in una situazione di incertezza" o perché "ha bisogno di incolpare qualcuno per le crescenti diseguaglianze", bensì semplicemente perché a suo avviso la cospirazione c'è. Tuttavia la spiegazione delle "buone ragioni" liquida tale convinzione come un'illusione, per cui la spiegazione sociologica agisce nel senso di degradare quei fenomeni piuttosto che weberianamente comprenderli.

Il principio di simmetria permette di evitare tale aporia sociologica. Tale principio non è un modo per sostenere che la "verità non esiste" e "everything goes", ma serve a indicare che lo scopo della ricerca sociale è di studiare le procedure di "messa in prova" con cui la società stabilisce il valore-verità delle credenze (Lemieux 2018)<sup>9</sup>. In altre parole, non solo il dichiarare la verità-falsità delle teorie cospirazioniste è un compito che i sociologi, in quanto sociologi, non appaiono più legittimati o più attrezzati di altri a svolgere e dunque spetterebbe alle procedure che sono socialmente predisposte allo scopo, ma soprattutto non è quello il punto, insomma lo scopo conoscitivo dell'indagine sociologica. Il principio di simmetria non è dunque un modo per avallare il relativismo morale, bensì un "principio metodologico" (Barthe et al. 2013, 198).

Adottare la posizione avalutativa implicita nel principio di simmetria non è comunque esente da problemi. Boltanski stesso ritiene che tale principio sia praticabile solo quando non siano coinvolti valori fondamentali per il ricercatore; a suo avviso, per un ricercatore che abbia perso alcuni parenti nei campi nazisti sarebbe impossibile trattare in modo *simmetrico* le teorie negazioniste, insomma "trattare la questione dell'esistenza delle camere a gas come se fosse incerta" (2014a, 247). A me

<sup>9</sup> Tutta la sociologia di Latour rappresenta un modo per studiare la natura socialmente organizzata dell'attività conoscitiva, e non per deciderne il valore-verità (Latour 2005).

pare, però, che lo scopo del principio di simmetria non sia quello di assegnare uno status di “incertezza” alle credenze, quanto di suggerire che stabilire la veridicità o la falsità di una credenza non è l’obiettivo conoscitivo dell’indagine sociologica, ma che ciò che interessa è altro. Riferendosi alle teorie cospirative legate agli alieni, Barkun chiarisce così la questione: “Non so se esistano oppure no, e se esistono che cosa facciano. Semplicemente, non mi occupo affatto di queste questioni. Quello di cui tratta il mio lavoro è la fusione di teorie cospirative di estrema destra con elementi tratti dall’ufologia. Il mio è uno studio di come certe idee eterogenee siano migrate da una subcultura a un’altra” (2016, xii). Rispetto all’obiettivo cognitivo di Barkun, la questione della verità di quelle credenze diventa secondaria. A lui, come sociologo, interessano certi processi di ibridazione culturale, e non dimostrare chi ha torto o ragione sulla questione dell’esistenza degli ufo.

Benché i sociologi vogliano restare neutri, possono comunque loro malgrado essere trascinati nelle attuali controversie epistemiche che vedono i cospirazionisti contrapporsi alle autorità epistemiche ufficiali (i politici, i media, gli scienziati). I primi, generalmente la parte debole dei conflitti per l’autorità epistemica, spesso interpretano le spiegazioni dei sociologi “avalutativi” come argomenti a loro favore (Harambam 2020). A mio avviso, lungi dall’evidenziare una debolezza del principio di simmetria, tale circostanza ci aiuta a capire altre cose degli attuali conflitti epistemici. Per definizione, le credenze riguardano questioni che sono controverse, su cui non c’è nella società consenso unanime sul loro valore-verità. In caso contrario si parlerebbe di “conoscenze”. Come gioco linguistico, le credenze allora funzionano nel senso di invitare l’attore sociale a pronunciarsi sul loro valore-verità: insomma lo schierarsi nella controversia è parte integrante del fenomeno sociale delle credenze. Ciò vuol dire che il problema dell’avalutatività dello studioso ha a che fare soprattutto con il non prendere posizione sul loro valore-verità, perché solo in questo modo evita di diventare parte del fenomeno che sta studiando. È vero che gli attori sociali cannibalizzano le analisi degli studiosi e le usano strumentalmente per avvalorare le loro versioni – questo non è certo una novità – ma un’altra cosa è l’atteggiamento valutativo della scuola boudoniana, che non a caso è diventata parte integrante di un fenomeno sociale: l’attuale demonizzazione di qualsiasi ipotesi parli di cospirazioni<sup>10</sup>.

Consideriamo infine un’ultima obiezione contro il

<sup>10</sup> Un buon esempio di tale demonizzazione è l’appello a combattere le teorie cospirative che è apparso su *Le Monde* (Bronner et al. 2016) e che ha innescato un vivace dibattito sulla definizione di cosa sia una “cospirazione” (cfr. Dentix 2018).

principio di simmetria nello studio delle teorie cospirative. Robert Stokes (2018) fa notare che le teorie cospirative non consistono in dottrine astratte, bensì in pratiche concrete e situate in specifici contesti di lotta politica e di controversie sociali. In quanto tali, “esse sono elaborate da persone reali, e consistono di atti linguistici che lanciano ad altre persone, reali o reputate tali, l’accusa di avere dei segreti e (generalmente) di fare cose losche” (ivi, 28). Stokes si riferisce in particolare alle teorie cospirative del *false flag* con *crisis actors*<sup>11</sup>: in quanto atti linguistici, insomma parole che compiono azioni, tali teorie realizzano i loro scopi – vale a dire insinuare dubbi nel pubblico, diffondere il cinismo, colpevolizzare le vittime – non appena se ne parli. E ciò avviene anche se a parlarne è uno studioso che vuol essere neutrale. Per Stokes, l’unico modo di evitare tali effetti performativi è che lo studioso si pronunci esplicitamente sulla loro natura falsa e immorale, mentre studiarle mettendone tra parentesi il (dis)valore etico o il loro (dubbio) status di verità farebbe il gioco degli attori spregiudicati che le hanno diffuse. A mio avviso, tale critica trascura il fatto che, come ricorda proprio la teoria degli atti linguistici, è la modalità e il contesto d’uso e non la mera citazione di per sé a creare l’effetto performativo delle parole, per cui è sufficiente che lo studioso distingua chiaramente tra “menzione” e “uso” – vale dire chiarisca che il suo citare una qualche teoria cospirativa vada inteso come atto di studio – per bloccare gli effetti cercati dai suoi promotori. Non è quindi necessario trasformare il saggio in un atto politico di lotta alle teorie complottiste e all’idea stessa di cospirazione per scongiurare ogni involontario *endorsement*, ma basta l’accorgimento della “menzione” per trasformare la sua pubblicazione in un “contesto pedagogico” ed evitare così sia l’attribuzione di credibilità sia gli effetti performativi cercati dalle teorie cospirative<sup>12</sup>.

#### UNA FORMA CRITICA INAPPROPRIATA?

Come ho già accennato, la sociologia boudoniana supera il *Popper’s curse* ma a caro prezzo: da un lato, offre una rappresentazione meramente ideale della società, una in cui le cospirazioni sarebbero impossibili,

<sup>11</sup> Si tratta di quelle versioni che spiegano certi eventi drammatici come “operazioni sotto falsa bandiera” o addirittura come vere e proprie messe in scena realizzate da *crisis actors*, comparse esperte nella simulazione di situazioni d’emergenza.

<sup>12</sup> È la stessa soluzione che adottano gli studi sugli epitetti dispregiativi (“negro”, “frocio”, “terrone” etc.), in cui il ricercatore chiarisce subito che la citazione di tali termini nel saggio va ovviamente intesa come una “menzione” e non come “uso” e in questo modo ne neutralizza la possibile portata offensiva (Bianchi 2015, 117-118).

dall'altro non riesce a essere soddisfacente rispetto alle aspettative che le persone hanno sviluppato attorno alla spiegazione sociologica. Quest'ultimo punto è importante. La rappresentazione della società che viene fuori dalla sociologia degli effetti emergenti boudoniana appare simile a una pletora di meccanismi impersonali che si verificano per puro caso (*shit happens*, dicono gli inglesi). Questa visione non può che risultare sconcertante per le persone, le quali hanno infatti bisogno di immaginare la società come un luogo ricco di senso (fatto di intenzioni, di colpevoli etc.) piuttosto che come un coacervo di processi meccanici e casuali. Come ho mostrato prima, la sociologia critica riesce a evitare tale problema perché ricorre all'immaginario cospirativo per dare senso ai fenomeni sociali e alla loro complessità (Ho e Jin 2011). Ma la sociologia critica ha una posizione ambivalente rispetto alle teorie cospirative: ne ricalca lo spirito, ma nello stesso tempo le giudica severamente.

I sociologi critici non usano mai l'espressione "teorie cospirative" per descrivere il proprio lavoro, bensì solo per indicare teorie che sono da scartare in quanto prova evidente della limitatezza delle capacità critiche degli attori sociali (Jameson 1990) o della forza con cui le Bourdieusiane "disposizioni inconsce inculcate" imediscono agli attori un'autentica analisi critica e oggettiva della loro situazione sociale. Tale ragionamento non solo rivela come la sociologia critica cada in una sorta di anticospirazionismo cospirativo, ma soprattutto conferma che la categoria di "teoria cospirativa" funzioni a modo di etichetta dispregiativa che viene attribuita ai ragionamenti degli altri e mai ai propri. Nonostante la differenza di presupposti, nella sociologia critica c'è il medesimo pregiudizio, la stessa presa di distanza dalla categoria di cospirazione incontrati nella sociologia "liberale" boudoniana.

La sociologia pragmatica riesce a fare oggetto d'analisi le teorie cospirative senza necessariamente prendere le distanze dalla categoria di cospirazione? A giudicare dal contributo di Boltanski sui paranoidi (2014a) e quello di Latour sulla "critica uscita dal seminato" (2004), non sembra affatto così. I due studiosi si confrontano con l'attuale tumultuoso sviluppo della critica e della sfiducia verso le autorità epistemiche e in particolare come tale sviluppo ponga il problema di come discriminare tra una critica ben fondata, che è necessaria al dibattito democratico, e una malsana cultura della sfiducia che rischia di minare le basi stesse della democrazia. Come distinguere la sfiducia appropriata e razionale di cui abbiamo bisogno per non cadere in un "culto della fiducia" nelle autorità, da quella inappropriata di cui attori malintenzionati possono servirsi per sabotare il sistema democratico? A tale questione Boltanski (2014a) e Latour

(2004) rispondono, rispettivamente, con un appello alle *grammatiche di plausibilità* con cui esaminare l'argomentazione critica, e con la ridefinizione della critica come una attività di "composizione" e non di mero svelamento. Ho però l'impressione che i principi della sociologia pragmatica vengano in parte disattesi dal modo in cui questi due studiosi hanno accennato alle teorie cospirative in questi loro scritti.

Il problema non sta tanto, come sostiene qualcuno (ad es. Witte 2017), nel fatto che entrambi gli studiosi caricano in larga misura sull'attore sociale il fardello di distinguere tra sfiducia appropriata e inappropriata, del resto ciò è in linea con il principio di capacità, quanto nel fatto che nei loro argomenti la sfiducia inappropriata e la critica malsana siano, in un modo o nell'altro, identificate con l'argomento "cospirativo".

Nel ragionamento di Latour, ad esempio, la critica inappropriata è identificata nelle teorie cospirative intese come il "gemello deforme" o l'"immagine in uno specchio rovesciato" dello scetticismo razionale (2004, 230). Boltanski, da parte sua, riconosce che le teorie cospirative esprimono in forma drammatica il dualismo tra l'ideale democratico della trasparenza e la necessità delle pratiche di segretezza nell'esercizio di potere<sup>13</sup>. Tuttavia, le teorie cospirative restano un riferimento negativo, una sorta di malattia professionale del sociologo, insomma ciò che una sociologia rispettabile dovrebbe evitare di essere.

Come già nella sociologia boudoniana e in quella Bourdieusiana, anche nei due sociologi pragmatici l'etichetta di teoria cospirativa sembra dunque funzionare come criterio squalificante, insomma come presupposto utile per distinguere tra uno scetticismo appropriato e uno invece malsano, e tra una sociologia ben fatta e una pessima. In questo modo, però, si mette da parte il principio di simmetria e si afferma che se una denuncia o una critica parlano di cospirazioni, esse sono allora false, non meritevoli di essere prese in considerazione, o comunque vanno caricate dell'onere della prova rispetto a quelle che invece non ne parlano (Moore 2016).

A mio avviso, il rispetto del principio di simmetria permetterebbe alla ricerca di cogliere proprio questa sorta di valenza simbolica negativa che ha acquisito l'etichetta di "teoria cospirativa" nel dibattito politico e accademico contemporaneo. Provo adesso a sviluppare questo ragionamento.

---

<sup>13</sup> Per Boltanski (2014a), una teoria cospirativa è un tipo di operazione critica che consiste nello svelare l'esistenza di intenzioni particolaristiche dietro quella "realtà" che le autorità statuali validano come oggettiva e imparziale.

### "TEORIA COSPIRATIVA" COME RETORICA DI ESCLUSIONE

Le sociologie fin qui analizzate hanno assunto l'espressione "teorie cospirative" in modo referenziale, nel senso che tale espressione indica l'insieme delle *teorie* che parlano di *cospirazioni*. In quanto teorie, il focus della ricerca è nei loro contenuti, e poi va spiegato come si diffondano e quali effetti potrebbero avere sui sistemi politici. I principi della sociologia pragmatica suggerirebbero invece un radicale spostamento del focus della ricerca: non più giudicare i contenuti di quanto sostiene una teoria cospirativa, compito a cui i sociologi, in quanto sociologi, non sono più legittimati o attrezzati di altri a fare, quanto invece *analizzare le funzioni "pragmatiche" che l'espressione stessa di "teoria cospirativa" svolge nel dibattito pubblico e accademico*.

L'espressione "cospirazionista" fa parte di una famiglia particolare di termini – come populista, primitivo, estremista etc. – che si presentano come termini *referenziali*, mentre in realtà funzionano come termini *peggiorativi*. Considerare tali termini alla luce della tradizionale teoria referenziale del linguaggio ne frantenderebbe il loro senso, e solo una prospettiva pragmatica permette di coglierlo, perché il significato sta, appunto, nel loro uso, in ciò che gli attori fanno con tali termini, e non nei referenti empirici che starebbero a rappresentare.

Ad esempio, nelle controversie contemporanee, tali termini funzionano come dispositivi che attivano uno spostamento del focus che permette di allontanare l'attenzione dalla qualità delle critiche alle qualità del parlante (Husting e Orr 2007, 128ss). Come insegnano le pratiche del contrasto dialettico, davanti a una critica, il destinatario è tenuto a replicare, insomma a difendersi, magari contestandone la logica argomentativa, sfidandola sul terreno delle prove e così via dicendo. Il ricorso ai termini peggiorativi gli offre invece una replica che consente di esimersi dal controargomentare e ciononostante arrivare lo stesso a tutelare la propria posizione. Ad esempio, davanti al critico che solleva obiezioni sulla qualità democratica della politica di governo, piuttosto che controbattere argomentando la natura democratica del proprio operato, il capo del governo può semplicemente limitarsi a dargli del "populista" e in questo modo spostare l'attenzione dagli argomenti in questione alle qualità del critico-avversario.

Da un po' di tempo a questa parte l'etichetta di "teorie cospirative" svolge una simile funzione delegittimante e tacitante all'interno degli attuali conflitti epistemici: è sostanzialmente un modo per bollare certe critiche come false e quindi neanche meritevoli di considerazione e di replica (Bjerg e Presskorn-Thygensen 2017).

Nell'attuale dibattito epistemico i politici, i giornalisti e anche gli studiosi, usano l'etichetta di "teoria cospirativa" non solo per riferirsi a un insieme di teorie, ma anche come arma per screditare come false o irrilevanti quelle versioni che divergono dalla propria senza neanche valutarle sul piano dei fatti<sup>14</sup>, o magari per invocare misure eccezionali di restrizione del dibattito pubblico o di censura dell'informazione.

Che le etichette di "teoria cospirativa" e di "cospirazione" siano ormai assurte a dispositivi per distinguere preliminarmente tra scienza e pseudo scienza, tra legittimo scetticismo e sospetto patologico, insomma per tracciare i confini di ciò che può entrare a far parte del dibattito pubblico e ciò che invece va drasticamente escluso, non è dimostrato solo dal loro *uso*, ma anche, e più significativamente, dal loro *non uso*. In effetti, i modi con cui una qualche accusa relativa ad attività segrete viene definita come "teoria cospirativa" appaiono decisamente selettivi. In occasione della scoperta che settori dello Stato abbiano condotto in segreto attività illegali, i magistrati non definiscono mai tali attività come cospirazioni, ma piuttosto parlano di corruzione o di compromissioni<sup>15</sup>. Non solo. Le più note e influenti teorie che hanno spiegato importanti eventi storici in termini di cospirazioni non sono mai state etichettate come "teorie cospirative" (Pelchmans e Machold 2011). In effetti, spiegare, come fa la versione ufficiale, che l'attentato alle Torri gemelle è stato l'esito di un oscuro piano segreto perseguito da Al Qaeda e Bin Laden altro non è che avanzare una teoria cospirativa (Basham 2018): come altro descrivere un evento che consiste in un piano segreto e diabolico di un piccolo gruppo agente nell'oscurità se non come una cospirazione? Eppure mai nel dibattito pubblico la verità ufficiale è stata definita una "teoria cospirativa", mentre si riserva tale termine alle versioni negazioniste. E questo perché cospirazione e teoria cospirativa sono ormai sinonimi di ipotesi false e malevole<sup>16</sup>, funzionano più da stigma che da descrittore.

<sup>14</sup> Tale logica è così stringente che ogni qual volta stiamo per avanzare l'ipotesi di qualche inganno premeditato o attività segreta facciamo sempre precedere i nostri argomenti da espressioni come "Non sono un complottista ma..." in modo da scongiurare che i nostri ragionamenti vengano liquidati come assurdi e non presi in considerazione (Husting e Orr 2007).

<sup>15</sup> Nel processo Iran-Contras del 1987, diversi membri dello staff della Casa Bianca furono condannati per aver venduto illegalmente armi al nemico di sempre, l'Iran, per finanziare in segreto la guerriglia contro il legittimo governo di sinistra del Nicaragua e tuttavia mai gli inquirenti usarono la parola "cospirazione" per indicare tali attività segrete e illegali (Pelchmans e Machold 2011).

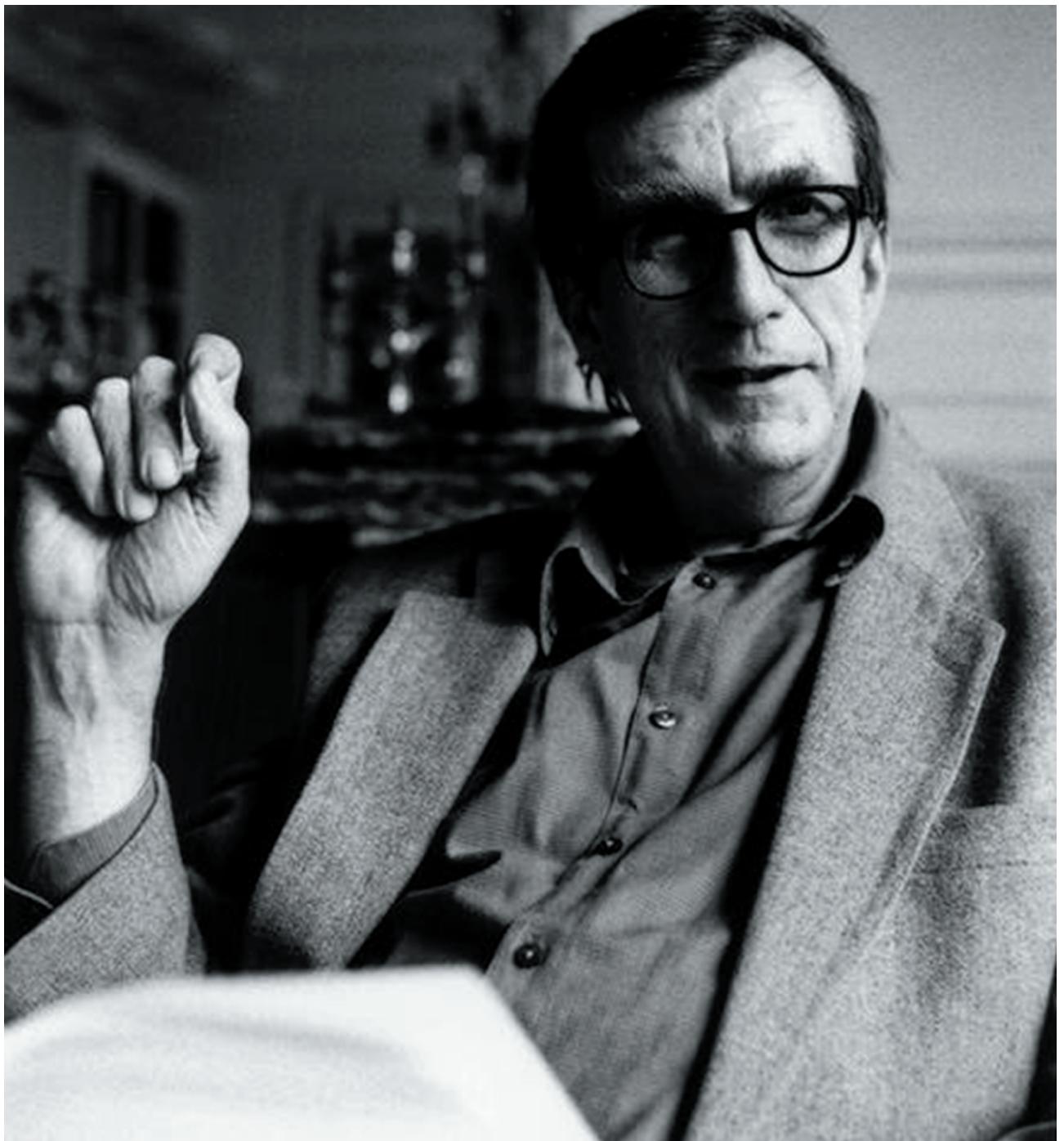
<sup>16</sup> Neanche argomentazioni ormai pubblicamente riconosciute come false, come quella avanzata da George Bush e Tony Blair secondo cui Saddam Hussein stesse tramando in segreto con Bin Laden per accumulare armi di distruzione di massa, sono mai state definite teorie cospirative (Pelkmans e Machold 2011).

L'approccio referenziale della sociologia Bourdieu-siana e boudoniana non solo è incapace di cogliere tale logica del “due pesi e due misure” nell’uso dell’etichetta di teoria cospirativa, ma si rende complice del loro uso politico. Per contro, lo spostamento del focus dal senso referenziale a quello pragmatico suggerisce che l’aspetto sociologicamente interessante e socialmente problematico non stia tanto nei fenomeni che essa descrive quanto nell’uso che gli attori, politici e accademici, fanno dell’etichetta di “teoria cospirativa”. In altre parole, “lo stile paranoide della politica contemporanea sarebbe costituito dalle funzioni retoriche di reazione che tale etichetta svolge piuttosto che dalla proliferazione del pensiero cospirativo in quanto tale” (Bjerg e Presskorn-Thygesen 2017, 7). I principi della sociologia pragmatica ci permettono di illuminare tale funzione retorica di reazione evitando nel contempo che lo studioso diventi agente attivo negli attuali processi di esclusione epistemica.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bjerg O. e Presskorn-Thygesen T. (2017), *Conspiracy Theories: Truth Claim or Linguistic Game?*, in *Theory, «Culture and Society»*, 34, 1, 137-159.
- Barkun M. (2016), *A Culture of Conspiracy*, University of California Press, Berkeley.
- Barthe Y. et al. (2013), *Sociologie pragmatique: mode d’emploi*, in *«Politix»*, 26, 103.
- Basham L. (2018), *Social Scientists and Pathologizing Conspiracy Theorizing*, in Dentith X. (a cura di), *Taking Conspiracy Theories Seriously*, Rowman e Littlefield, Lanham, 95-108.
- Berger P. (1994), *Una gloria remota*, il Mulino, Bologna.
- Bloor D. (1991), *Knowledge and Social Imagery*, University of Chicago Press, Chicago.
- Bianchi C. (2015), *Parole come pietre: atti linguistici e sub-ordinazione*, in *«Esercizi filosofici»*, 10, 115-135.
- Boltanski L. (2014a), *Mysteries and Conspiracies*, Polity Press, Oxford.
- Boltanski L. (2009 [2014b]), *Della critica*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Boudon R. (1986 [1991]), *L’ideologia*, Einaudi, Torino.
- Boudon R. (1996), “Conoscenza” in Boudon R. (a cura di), *Trattato di sociologia*, il Mulino, Bologna, 461-500.
- Bourdieu P. (1995), *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna.
- Bourdieu P. (1998), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Bronner G. et al. (2016), “Luttons efficacement contre les théories du complot”, in *Le Monde*, 5 giugno.
- Bronner G. (2017), *La democrazia dei creduloni*, Aracne, Roma.
- Brotherton R. e French C. (2014), *Belief in Conspiracy Theories and Susceptibility to the Conjunction Fallacy*, in *«Applied Cognitive Psychology»*, 28, 238-48.
- Dentith X. (a cura di), *Taking Conspiracy Theories Seriously*, Rowman e Littlefield, Lanham.
- Dentith X. (2018), *When Inferring to a Conspiracy Theory Might Be the Best Explanation*, in Dentith X. (a cura di), *Taking Conspiracy Theories Seriously*, Rowman e Littlefield, Lanham, 3-24.
- Garfinkel H. (1984/1967), *Studies in Ethnomethodology*, Polity, Oxford.
- Hagen K. (2018), *Conspiracy Theorists and Monological Belief Systems*, in *«Argumenta»*, 3, 2, 303-26.
- Keeley B. (1999), *On Conspiracy Theory*, in *«The Journal of Philosophy»*, XCVI, 3, 109-126.
- Harambam J. (2020), *Contemporary Conspiracy Culture*, Routledge, London.
- Ho P. J. e Jin C. S. (2011), *La théorie du complot comment un simulacre de sciences sociales?*, in *«Sociétés»*, 112, 2, 147-61.
- Hofstadter R. (1964 [2016]), *Lo stile paranoide della politica americana*, in Campi A. e Varasano (a cura di) *Congiure e complotti*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Husting G. e Orr M. (2007), *Dangerous Machineries: ‘Conspiracy Theorist’ as a Transpersonal Strategy of Exclusion*, in *«Symbolic Interaction»*, 30, 2, 127-150.
- Jameson F. (1990), *Cognitive Mapping*, in Nelson C. e Grossberg L. (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana, 367-60.
- Latour B. (2004), *Why Has the Critique Run out of Steam?*, in *«Critical Inquiry»*, 30, 3,
- Latour B. (2005), *Reassembling the Social*, Oxford University Press, Oxford.
- Lemieux C. (2018), *La sociologie pragmatique*, La Découverte, Paris.
- Moore A. (2016), *Conspiracy and Conspiracy Theories in Democratic Politics*, in *«Critical Review»*, 28, 1, 1-22.
- Nefes T. S. e Romero-Reche A. (2020), *Sociology, Social Theory and Conspiracy Theory*, in Nefes T.S. e Romero-Reche A. (a cura di), *Handbook of Conspiracy Theory*, Sage.
- Pelkmans M. e Machold R. (2011), *Conspiracy Theories and Their Truth Trajectories*, in *«Focaal»*, 59, 66-80.
- Pipes D. (1997 [2018]), *Il lato oscuro della storia*, Lindau, Milano.
- Popper K. (1963 [2009]), *Congettura e confutazioni*, il Mulino, Bologna.
- Robertson D. G., (2013), *David Icke’s Reptilian Thesis and the Development of New Age Theodicy*, in *«International Journal for the Study of New Religions»*, 4, 1, 27-47.

- Spreafico A. e Caniglia E. (2018), *The Difficulties of Emancipatory Sociology*, Presse Universitare Européenne, Paris.
- Stokoe R. (2018), *Conspiracy Theory and the Perils of Pure Particularism*, in Dentith X (a cura di), *Taking Conspiracy Theories Seriously*, Rowman e Littlefield, Lanham, 25-38.
- Swami V. et al (2011), *Conspiracist Ideation in Britain and Austria: Evidence of a Monological Belief System and Associations between Individual Psychological Differences and Real-World and Fictitious Conspiracy Theories*, in «British Journal of Psychology», 102, 443-63.
- Uscinski J. (2020), *Conspiracy Theory. A primer*, Rowman e Littlefield, Lanham.
- Uscinski J. e Parent J. (2014) *American Conspiracy Theories*, Oxford University Press, Oxford.
- Witte D. (2017), The Precarity of Critique: Cultures of Mistrust and the Refusal of Justification, in «Filozofija I Drustvo», in XXVIII, 2, 231-249.
- Wood M., Douglas K. e Sutton R. (2012), *Dead and Alive: Beliefs in Contradictory Conspiracy Theories*, in «Social Psychological and Personality Science», 3, 767-73.



Bruno Latour (2006), © Émilie Hermant



**Citation:** Andrea Spreafico (2021) Descrivere associazioni di entità in trasformazione. *Società MutamentoPolitica* 12(23):145-156. doi: 10.36253/smp-13004

**Copyright:** ©2021 Andrea Spreafico. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Descrivere associazioni di entità in trasformazione

ANDREA SPREAFICO

**Abstract.** Bruno Latour – among the many ways he can be described – is one of the masters of contemporary pragmatic sociology and he has suggested many original innovations to sociology as a whole. This article aims to explore these innovations – in particular the idea of considering social action as the increasingly technoscientific result of even radically heterogeneous forces, which may or may not be associated in collaborative and alliance chains, in plural, dynamic and relational socio-technical networks, connecting human and non-human entities in carrying out a series of practical realisations in a corporeal and material world – and their possible application to apparently very different fields.

**Keywords.** Actor-Network Theory (ANT), Pragmatic Sociology, Non-human Actors, Science and Technology Studies (STS), Social Order.

### PREMESSA

La sociologia pragmatica contemporanea deve molto al lavoro di Bruno Latour (cfr. Lemieux 2018), uno studioso che ha proposto e propone diverse e rilevanti innovazioni alla sociologia in generale. Innovazioni che – come in parte quelle di Luc Boltanski<sup>1</sup> – tendono a considerare la sociologia critica, militante e modernizzatrice, in molte sue note manifestazioni, come un ostacolo per l'esistenza stessa di una sensata disciplina sociologica, e che vengono spesso considerate parte acquisita di approcci chiamati "Actor-Network Theory (ANT)-Théorie de l'acteur-réseau", "Sociologie de la traduction", "Antropologia delle scienze e delle tecniche". Approcci volti ad osservare e poi descrivere il reale al contempo risalendo alle sue differenti e più o meno lontane diramazioni, trasformazioni, connessioni, produzioni ed espressioni, ma senza immaginare che le configurazioni da esso assunte nelle rappresentazioni che lo studioso ne fornisce siano valutabili in base a costruzioni intellettuali dello studioso stesso, a strutture concettuali esogene, che si troverebbero da sempre dietro o sotto di esso, a con-causarlo, con-determinarlo, a renderlo un qualcosa di giudicabile in quanto non rispondente a dei canoni, a dei valori, che lo studioso reputa condivisi e condivisibili. Come ha ricordato Thomas Bénatouïl (1999, 294), l'approccio pragmatico nella sociologia

<sup>1</sup> Sulle quali si permetta allo scrivente di rinviare a Caniglia e Spreafico (2019a, 2019b).

francese nasce con “La vita di laboratorio”, che Latour e Woolgar pubblicano nel 1979 e a partire da cui uno «sguardo pragmatico si è effettivamente costruito sottponendosi alla prova di un oggetto specifico, le scienze e le tecniche, e definendosi progressivamente per differenza con gli approcci “classici” della sociologia delle scienze», ad esempio per il suo concentrarsi sulle azioni costruttive compiute dall’uomo e non dalla società. In queste pagine si proverà dunque a mostrare l’originalità di alcune delle suddette innovazioni, che se da un lato hanno oltrepassato nel tempo l’ambito delle scienze, approfittando dell’influenza costante di numerosi autori – tra cui Gabriel Tarde, William James, Alfred Whitehead, Harold Garfinkel, Gilles Deleuze e Michel Serres<sup>2</sup> –, dall’altro hanno portato Latour a considerare l’azione sociale come il risultato di forze anche radicalmente eterogenee, che possono o meno associarsi in catene collaborative e di alleanza, in reti socio-tecniche plurali, dinamiche e relazionali, che connettono entità umane e non-umane nell’effettuare una serie di realizzazioni pratiche in un mondo corporeo e materiale. Dati i limiti di un articolo, si farà quanto sopra soffermandosi maggiormente su “oggetti” e oggetti di studio, in più declinazioni, fino a vederli come associazioni di entità in trasformazione, passaggio grazie al quale la sociologia amplia e post-umanizza il suo sguardo, rendendosi così più duttile per affrontare il tema dell’agire sociale, un agire sempre più costitutivamente tecnoscientifico – la sociologia necessita infatti di più strumenti per coglierlo e descriverlo in termini di mezzi e procedure che lo realizzano, lasciando ad altri il compito di giudicarlo su basi, grazie ai suoi progressi, più approfondite. Quella latouriana diviene così una scienza profonda delle associazioni e un approccio fecondo, oltre che metodologicamente avveduto, per studiare il mondo che ci circonda in modo da distinguere il punto di vista e gli obiettivi propriamente sociologici da altri, ad esempio quelli filosofici e politici. Anche in questo senso vediamo che Latour e Boltanski – entrambi francesi e separati da soli sette anni d’età – non solo si leggono e si citano, ma intraprendono due strade che, pur differenti (cfr. Vandenberghe 2006), almeno nei loro momenti migliori procedono entrambe a un rinnovamento della sociologia francese, continentale e mondiale, anche sulla scorta di alcune delle acquisizioni della sociologia etnometodologica e degli studi sociali sulla scienza nordamericani e più in generale anglosassoni, di una loro rivisitazione critica e senza tuttavia dimenticare i problemi ed i dibattiti che li connettono alla tradizione europea. Anche per questo, nel

<sup>2</sup> A cui va anche aggiunta la compatibilità con la contemporanea riflessione di Philippe Descola (2005 [2014]), che mostra, ad esempio, il naturalismo della società occidentale.

seguito, a volte attraverso le note a piè di pagina, si proverà poi a rendere conto di alcuni altri riferimenti che Latour aveva presenti e a mostrare le piste d’indagine che egli apre o influenza pensando oggetti compositi.

#### RIDESCRIVERE ETNOGRAFICAMENTE IL MONDO

La descrizione di ciò che c’è nel mondo deve tenere conto di una lunga serie di operazioni e di tecniche che ci permettono di rappresentare, di vedere meglio e di dare un possibile ordine a una porzione di realtà che vorremmo ben osservare. Latour dedica molte delle sue pagine a portare alla luce tutti i passaggi, le procedure, le tecniche, i mezzi, gli elementi attivi che permettono di produrre abilmente ciò che vengono poi considerati dei “dati” e di raffigurarli. Grazie a una serie di intermediari, si può giungere a una rappresentazione convincente, funzionante, utile, di una realtà, per provare a renderla visibile. L’etnografia di un laboratorio di biochimica o di un Consiglio di Stato passa per la descrizione accurata delle operazioni con cui è stata costruita tale visibilità possibile (ad esempio in un articolo scientifico)<sup>3</sup>, e per il mostrare in dettaglio cosa stia accadendo in un certo contesto (consapevolezza etnometodologica che Latour trae anche dall’incontro con Steve Woolgar nel 1976, a circa ventinove anni). Più che dei fenomeni si parla dei numerosi movimenti e mediazioni che li producono, ad esempio dei “dispositivi di inscrizione” (mobili, stabili, combinabili), che legano una sostanza materiale a un testo, una cifra o un diagramma, che la codificano o rappresentano graficamente e poi ne permettono la comparazione (Latour e Woolgar 1979-1986 [1997]). Uno “strumento” o “dispositivo di registrazione” è per Latour (1987 [1998], 88) «qualunque sistema, a prescindere dalle dimensioni, dal costo e dalla sua natura, che ci offre una rappresentazione visiva»: «il sistema fornisce un’iscrizione, la quale sarà lo strato finale di un articolo scientifico» (*ibidem*). «Lo strumento, di qualunque natura sia, è ciò che vi guida dall’articolo scientifico alle sue fonti, dalle molte risorse attivate nel testo alle risorse ancor

<sup>3</sup> Si resiste qui alla tentazione di entrare nel dibattito epistemologico-ontologico che contrappone quello di Latour a diversi altri approcci, costruzionisti ma anche realisti, e dunque anche a quella di proporre critiche più o meno personali, ad esempio sulla considerazione del ruolo del linguaggio, dell’interpretazione, del sociale. Sulle controversie con la Sociologia della conoscenza scientifica di Harry Collins (1985) ed il suo Programma empirico del relativismo si rinvia però all’ottima ricostruzione contenuta in Gerard de Vries (2016 [2018]), a Schaffer (1991) e a Collins e Yearley (1992 [2001]). Per una critica etnometodologica, si veda ad esempio Lynch (1982). Non è questo il luogo per notare fino a che punto le osservazioni dei suddetti studiosi siano compatibili tra loro e per individuare chi fornisca la versione più solida di come si realizzi un fatto scientifico.

più numerose mobilitate per creare rappresentazioni visive dei testi» (ivi, 90). Il mondo sottostante il testo di un articolo scientifico tende a rimanere invisibile fino a quando non sorgono controversie, le quali ci riportano agli strumenti con cui è stata prodotta la visibilità e poi, ad esempio in caso di errori di diverso genere, ci riportano fino al referente d'origine, un cammino che dovrebbe poter essere fatto anche a ritroso. L'obiettivo rimane quello di, attraverso molte "traduzioni", enunciare in testi dei fatti riconoscibili ed accettati come tali, come verità scientifiche (o giuridiche, economiche, politiche e così via, a seconda dei regimi di verità di cui ci si stia occupando). Tra fenomeno ed enunciato pubblicato vi è una lunga catena di traduzioni, che ci mostrano come, nell'ambito della scienza, descrivere la realtà comporti il manipolarla, scuoterla, modificarla, in modo da renderla in qualche forma visibile. Le traduzioni fanno sì che l'entità tradotta cambi natura, mentre anche gli altri attanti attivi e passivi presenti, umani e non-umani, concreti o astratti, individuali o aggregati in rete, acquisiscono nuovi significati ed identificabilità, e si inter-definiscono; compito dello studioso è seguire la traiettoria degli oggetti principali, che divengono più definiti e poi circolano lungo una o più catene reversibili di traduzione (Latour 1999 [2001]). In ogni punto della catena deve esser possibile fare riferimento alle due estremità.

La costruzione di un fatto scientifico avviene a più livelli e, nel descriverla, non possiamo mai dimenticare o mettere da parte il ruolo, anche autonomo, del non-umano. Non si tratta solo del lievito di Pasteur, ma di numeri, tabelle, grafici, strumenti, tecnologie, sostanze, materiali, saggi, testi, microchip, algoritmi e così via. Elementi concatenabili, "mobili ed immutabili" che permettono di agire a distanza nello spazio e nel tempo, andando al di là delle nostre limitate possibilità sensoriali, che stentano a penetrare nell'infinitamente piccolo così come nell'infinitamente lontano. L'osservazione dell'agire di questi attanti ci permette di descrivere meglio la scienza nel suo farsi (e, come si dirà più avanti, il diritto, l'economia, la politica, e così via, nel loro farsi). Già nel suo famoso lavoro sui microbi Latour (1984-2001) rilevava come la società fosse composta ed attraversata da una miriade di attori eterogenei che non conosciamo, più numerosi di quanto non crediamo e che agiscono perseguiendo scopi a noi ignoti, a volte servendosi di noi per prosperare; per questo la sociologia, se vuole servire a qualcosa, non può limitarsi a considerare i soli fatti sociali e deve ridefinirsi non più come scienza del sociale ma come scienza delle associazioni, umane e non-umane, forti o deboli. In passato, Nietzsche (1887 [1971], 219) criticava Kant dicendo che «la "cosa in sé" è un controsenso. Se tolgo a una cosa tutte le relazioni,

tutte le "proprietà", tutte le "attività", non resta la cosa». Niente al mondo ha caratteristiche intrinseche in sé e ogni cosa è fatta da ciò che la lega a tutto il resto e da ciò che la differenzia da esso. «Le qualità di una cosa sono effetti su altre "cose": se si tolgono dal pensiero le altre "cose", una cosa non ha allora nessuna qualità, cioè *non esiste nessuna cosa senza le altre cose*, ossia non esiste nessuna "cosa in sé"» (Nietzsche 1885-1886 [1975], 92). Su questa base, non si tratta solo del fatto che la capacità d'agire non appartiene solo agli attori umani, né solo che è distribuita tra una pluralità eterogenea di attori che cooperano, ma che un attore non dovrebbe essere concepito come autonomo e separato ma sempre insieme ad altri, in relazione ad essi, in un complesso agente mutevole, in trasformazione nel corso stesso dei processi cui partecipa più o meno attivamente. Ci possiamo rendere ben conto che siamo di fronte a un modo di concepire ciò che accade molto più articolato e bisognoso di profondità nella descrizione rispetto a ciò che avviene in molta sociologia tradizionale, che separa, essenzializza, eternizza, semplifica e riduce soggetti e oggetti che compongono fenomeni in formazione. Un attante è o diviene tale, con certe caratteristiche, in base al tipo di rapporti che ha con altre entità, alla rete di connessioni in cui ha preso consistenza, alle traduzioni che ha conosciuto, alle prove di esistenza che ha superato, ben sapendo che anche l'esistenza si accompagna poi alla mutevolezza di ogni entità a seguito delle relazioni che si formano tra attori e artefatti, così come a seguito delle azioni che vengono compiute (per continuare a rimanere reali è necessario che vengano compiute azioni relazionali che hanno successo rispetto alle attese, e che resistono rispetto alle prove che queste ultime configurano: l'essere, momentaneo e con diverso grado di varietà e composizione, ad esempio rispetto alla caduta distinzione netta tra umano e non-umano, è il risultato della *performance* compiuta in una prova<sup>4</sup> – tuttavia Latour, nel connettere la determinazione di ciò che è al risultato di prove, sembra oscurare troppo il ruolo del contesto o della cornice, in particolare quelli prodotti linguisticamente e narrativamente, in più modi interazionali, così come quello dell'attività interpretativa umana e del consenso tra attori rilevanti).

Gli attanti e le reti non sono indipendenti, ma sono effetti emergenti della loro interazione, sono processi all'interno di processi. In ogni caso, già il ruolo solo in parte apparentemente autonomo così assunto dagli attanti non-umani decentra il modo antropocentrico con

<sup>4</sup> Più in generale, poi, le prove sono connesse in genere a più ampie controversie sociotecniche; su di esse e sull'attualità di un conseguente sviluppo di una "democrazia tecnica" e di forum ibridi di decisione, cfr. Callon, Lascombes e Barthe (2001).

cui siamo abituati a concepire e descrivere la realtà, cioè come un qualcosa che interessa in primo luogo l'uomo, per i suoi scopi; al contempo, l'ambito del non-umano potrebbe essere a sua volta ulteriormente scomposto in sottogruppi, in quanto molto differenziato al suo interno. E ci si potrebbe spingere a pensare di valorizzare ulteriormente il ruolo dei non-umani, anche considerando che lo stesso osservatore-studioso potrà essere (ed in parte è già) composito, *cyborg*, ibrido, fatto di carne ed elementi tecnologici, coordinati con elementi non necessariamente spazialmente compresenti o a immediata portata di mano, ma connessi al cervello tramite algoritmi capaci di apprendere e di evolvere, sistemi con cui ci si potrebbe orientare a descrivere la realtà a partire da un ipotetico punto di vista di una delle diverse componenti del non-umano o di più di una di queste in combinazione tra loro. L'ipotesi di provare a guardare da punti di vista non-umani (cui si potrebbero attribuire interessi, volontà, scopi e strategie propri, come propone Latour, mentre pure la distinzione tra umano e non-umano si fa labile), anche se per anche se per alcuni in parte fantasiosa, potrebbe invece essere un esercizio di immaginazione salutare in un momento di crisi ecologica come l'attuale, in cui gli umani – parassiti o cavallette dell'ecosistema di cui sono parte costitutiva e da cui non possono essere distinti (la natura non è separata da o esterna a ll'uomo) – dovrebbero purtroppo anche essere coloro che trovano una soluzione, magari abituandosi a concepire con più sincerità e frequenza le sinergie tra specie differenti e ad accogliere la diversità del vivente (Haraway 2016 [2019]).

Prima di tornare al fatto che per Latour non solo le comunità scientifiche, ma anche la società e l'ordine sociale sono fatti di molte più cose rispetto alle relazioni sociali di cui parlano i manuali di sociologia, è venuto il momento di notare come il suo lavoro abbia costituito una delle ossature di un approccio sociologico a vocazione interdisciplinare in piena espansione, quello degli "Studi sociali sulla scienza e la tecnologia", in cui gli oggetti, gli artefatti – qui il nostro elemento d'interesse –, sono ormai, a tutti gli effetti, uno dei protagonisti.

#### MATERIALITÀ, ARTEFATTI, MONDO TECNOSCIENTIFICO

Gli *Science and Technology Studies* (STS) si sono formati a partire dagli anni Settanta del Ventesimo secolo con lo scopo di studiare la scienza e la tecnologia come fenomeno sociale pratico e contestualmente situato (cfr. Magaizza e Neresini 2020). Gli Studi di laboratorio furono il primo settore STS in cui Latour mostrò le sue

capacità, divenendo subito noto in ambito internazionale, ma è a metà degli anni Ottanta che il tema delle tecnologie, delle infrastrutture e di altri oggetti materiali si affiancò a quello della scienza (cfr. Pinch e Bijker 1984; MacKenzie e Wajcman 1985) con l'obiettivo di studiare la tecnologia in relazione alle trasformazioni sociali, politiche e culturali che costituiscono il contesto più ampio in cui si sviluppano determinati quadri tecnologici adottati dai gruppi sociali coinvolti nello sviluppo iniziale di una specifica innovazione tecnica. In questi stessi anni, Latour sviluppava invece la Teoria dell'attore-rete insieme a Michel Callon e John Law. Le innovazioni tecnoscientifiche vengono così descritte come il risultato dell'edificazione di reti di relazioni e di assemblaggi tra attanti eterogenei<sup>5</sup> e rappresentazioni, discorsi e idee. Callon (1984), ad esempio, aveva condotto uno studio sulla riduzione della presenza di capesante in una baia della Bretagna e su un tentativo di loro salvaguardia che è diventato un classico fondativo del "principio di simmetria generalizzata", per cui l'innovazione tecnologica è il risultato di una serie di processi in cui intervengono a titolo paritario sia gli esseri umani, sia gli attori non-umani; dunque anche gli esseri animati non-umani e gli oggetti hanno la capacità di prendere parte all'introduzione di un'innovazione, hanno dunque un'*agency* nel mondo sociale e sono coinvolti in una serie di processi di traduzione, che ridefiniscono l'identificabilità di tutti gli attanti e li trasformano in entità differenti (ad esempio, le capesante vengono tradotte in numeri, cioè nel numero di quelle che reagiscono positivamente all'innovazione riproducendosi, e poi in grafici, volti a mostrare una sorta di loro approvazione per il nuovo metodo di allevamento proposto dagli attori umani biologi marini sia ad altri attori umani rappresentanti dei pescatori sia a loro stesse, e così via). La trasformazione di tutte le informazioni raccolte in numeri facilmente comparabili, cumulabili e combinabili permette di vedere e tenere sotto controllo ciò che accade in una rete di attanti coinvolti in un processo di innovazione, e «questo continuo lavoro di riduzione a simbolo, trasferimento, assemblaggio, calcolo e rielaborazione [...] agisce come collante delle reti di attori eterogenei, allineandone gli interessi. E [...] rende possibile il funzionamento degli artefatti tecnologici che agiscono al loro interno» (Neresini 2020, 70).

L'osservazione etnografica si rivela spesso la tecnica più adatta per compiere studi di laboratorio, ed altri che

<sup>5</sup> L'"ingegneria dell'eterogeneo" è il percorso tramite cui viene resa relativamente stabile un'organizzazione di persone, gruppi, testi, discorsi, standard, infrastrutture e oggetti di diversa natura (cfr. Law 1987), materiale, tecnologica, simbolica. Lucy Suchman (2000) ha inoltre messo in luce come l'organizzazione di un'attività (ad esempio la costruzione di un ponte) necessiti di un allineamento di più reti di azioni differenti che concepiscono in modi diversi lo stesso obiettivo finale.

sono venuti in seguito, e ha comportato in Latour almeno un bisogno di provare a confrontarsi con il problema dell'avvicinarsi al principio garfinkeliano di adeguatezza unica dei metodi (sul quale cfr. Liberman 2011; Latour 2006 [2020], 318). È tramite l'osservazione, inoltre, che si può vedere bene come, accanto a diverse figure di ricercatori e di tecnici, un ruolo centrale per la costruzione di conoscenze scientifiche lo abbiano gli strumenti e le macchine, che a loro volta incorporano un complesso di conoscenze stabilizzate, accettate fino a quel momento, e ingegnerizzate. Gli strumenti stessi, e la loro innovazione, possono poi orientare, organizzare e strutturare le possibilità dell'agire di chi li impiega, portando questi ultimi a concepire e formulare i temi e i problemi oggetto di indagine o di pratica in un certo modo e non in un altro. Del resto, un attante è tutto ciò che fa qualcosa e fa fare qualcosa<sup>6</sup> (ad esempio, anche i mass media possono esserlo). Scienza, tecnologia e società evolvono insieme, e costituiscono continuamente reti di relazioni che da un lato permettono l'innovazione, sotto forma di affermazione di nuovi artefatti tecnologici, e dall'altro legano tra loro sempre nuovi e diversificati attori (i quali si rendono vicendevolmente comprensibili gli interessi potenzialmente accomunatori e poi tentano di renderli compatibili, di tradurli e farli convergere rinunciando ciascuno a qualcosa – Latour (1987 [1998], 139-145) fa, ad esempio, riferimento all'esperienza di Rudolf Diesel e alla rete di alleati eterogenei che è riuscito a costruire per far avanzare la sua idea di motore, che però nel frattempo è stata costretta a modificarsi notevolmente). Anche così attori umani e oggetti tecnici si costituiscono e si influenzano reciprocamente. A ciò si aggiunga poi che il medesimo oggetto (ad esempio una bicicletta) viene interpretato in modo diverso da tipi di utilizzatori differenti (ad esempio: ciclista sportivo, postino, meccanico riparatore, commerciante venditore), e dunque bisognerebbe dire che tutti coloro che condividono un'interpretazione simile di un artefatto (i quali costituiscono un "gruppo sociale pertinente" in un certo quadro tecnologico) lo fanno esistere in modo diverso, come se vi fossero effettivamente diversi artefatti (Bijker 1995 [1998]), usati praticamente con intenti differenti. Qui, nell'ambito dell'osservazione, può essere utile impiegare la tecnica del seguire gli attori passo dopo passo, per vedere come usano ed interpretano l'artefatto in situazioni dissimili (ad esempio quando non funziona nel

<sup>6</sup> Latour (1999 [2001]) distingue gli attanti "mediatori" da quelli "intermediari": se questi ultimi si limitano a trasmettere passivamente un contributo altri all'azione, lungo la catena dell'agire, i primi danno un contributo effettivo all'azione, fanno fare cose ad altri. Tra umani, sul far fare qualcosa agli altri, convincerli a fare qualcosa, tramite il linguaggio, si veda Floyd, Rossi ed Enfield (2020).

modo atteso o si rompe), e del seguire i processi messi in atto mediante reti che necessitano di cura e mantenimento continui.

Con il tempo si è sempre più diffusa la consapevolezza che per comprendere pienamente il mondo (e il mondo sociale) fosse necessario prestare attenzione alla sua materialità, dunque agli oggetti materiali (dagli strumenti alle immagini, dagli scarti alle sostanze)<sup>7</sup> coinvolti nelle pratiche scientifiche, economiche, ingegneristiche, giuridiche, artistiche e così via, in modo da rilevare la natura ibrida, di umano e non-umano, di tali pratiche. Gli artefatti acquisiscono gradualmente un certo significato e uso in base al ruolo che assumono progressivamente in dati contesti, e a loro volta possono stimolare trasformazioni rilevanti nelle modalità di comportamento e nelle attività quotidiane di chi li usa. Latour (1992 [2006]) – bloccato inesorabilmente dalla cintura di sicurezza della sua automobile – ha cominciato a pensare che «l'insieme dei soggetti sociali agenti e delle forze visibili attraverso gli strumenti della sociologia (i cosiddetti legami sociali) non possa rendere conto adeguatamente dell'ordine che governa il mondo umano». Manca qualcosa in grado «di spiegare come mai le azioni individuali e collettive si coagulino in ciascun momento in quel modo specifico, a fronte del potenziale caos di azioni sociali incompatibili» (Volonté 2017, 32); ad esempio, bisogna comprendere il ruolo svolto dagli oggetti inanimati (e dagli altri non-umani) nella costituzione del legame sociale. Sono gli attanti non-umani dotati di *agency*, attivi nei processi di associazione e continua "ri-associazione" (Latour 2005 [2006]) delle realtà sociali, capaci di produrre autonomamente effetti, a far sì che diverse situazioni sociali assumano una certa forma e si stabilizzino in essa. Ma leggiamo le parole di Latour (1992 [2006], 82-83), per il quale i sociologi cercano:

«senza sosta, talvolta disperatamente, dei legami sociali sufficientemente forti da tenerci uniti tutti insieme o delle leggi morali che possano essere tanto inflessibili da costringerci a comportarci correttamente. Quando si sommano i legami sociali, non tutto è in equilibrio. Esseri umani deboli e sistemi morali deboli, ciò è quanto i sociologi riescono a ottenere. La società che essi cercano di ricomporre con corpi e norme si sgretola costantemente. Manca qualcosa, qualche cosa che dovrebbe essere

<sup>7</sup> Su tali oggetti si vedano anche Mattozzi (2006), Mattozzi e Volonté (2020), Burtscher, Lupo, Mattozzi e Volonté (2009), Pels, Hetherington e Vandenberghe (2002) e gli altri articoli contenuti nel numero introdotto da questi tre autori, Landowski e Marrone (2002), Gell (1998 [2021]). Sull'*agency* degli oggetti (Volonté 2017), in particolare degli oggetti visuali e delle immagini, cfr. anche Spreafico (2016) e i diversi autori e riferimenti bibliografici aggiuntivi li considerati. Sull'interazione uomo-oggetti, cfr. anche Nicolosi (2011) e il numero coordinato da Relieu e Velkovska (2020).

fortemente sociale e altamente morale. Dove possono trovarlo? Dappertutto, ma troppo spesso essi si rifiutano di vederlo nonostante la gran mole di lavoro nel campo della sociologia degli artefatti. [...] Affinché il nostro concetto di società sia più equilibrato, dobbiamo spostare la nostra attenzione, ora esclusivamente rivolta agli esseri umani, e guardare anche verso i non-umani».

Non si tratterebbe di un anti-umanismo, ma di un fruttuoso allargamento dello sguardo; Volonté (2009, 23) ne mette in luce alcune altre potenzialità quando parla di una «profonda insoddisfazione per le varie versioni della teoria critica della società. Quest'ultima, infatti, non riesce ad apprezzare la funzione sociale delle cose materiali, e interpreta come forma degenerativa del legame sociale quella che ne è una semplice evoluzione». La critica della produzione in serie, che uniforma gli oggetti, o quella del consumismo e della pubblicità, o dell'omologazione delle opinioni e dei media, o della mcdonaldizzazione dei consumi non saprebbero adattarsi al nuovo, rimanendo rigidamente ancorate a un mondo in via di sparizione, «anziché riconoscere il fondamentale contributo che le cose apportano all'istituzione e alla trasformazione dei legami sociali». Per Latour, l'oggetto non riflette il sociale, ma può trascrivere e riposizionare gli interessi contraddittori delle persone e delle cose, assumere su di sé i desideri o le necessità incongruenti di umani e non-umani, abbiamo dunque bisogno di trovargli un posto in una nuova teoria sociale. «La bizzarra idea che la società possa essere costituita da relazioni umane è un'immagine riflessa dell'altra idea, non meno bizzarra, che le tecniche possano essere costituite da relazioni non-umane. Ci occupiamo di *attori*, delegati, rappresentanti, [...] alcuni umani, altri non-umani [...]. Volete scindere questa ricca varietà [...] e creare artificialmente due sacchi di rifiuti, la “società” da un lato e la “tecnologia” dall’altro?» (Latour 1992 [2006], 100), sarebbe un errore, dato che gli artefatti costituiscono diversi settori dei nostri legami sociali<sup>8</sup>.

Per perseguire il suo progetto anti-riduzionista, Latour deve seguire tutti gli attanti, soprattutto quando i confini dei gruppi sono incerti e le entità da considerare sono molte e diversificate; è soprattutto qui che la sociologia deve rivedere i propri apparati concettuali e metodologici, distinguendo i processi di assemblaggio di

<sup>8</sup> Inoltre, il fatto che vi sia una “cognizione distribuita” (Hutchins 1995), esterna, non solo nelle interazioni di un gruppo ma pure nella struttura e nell’infrastruttura materiale e tecnologica dell’ambiente, corrisponde anche a un fare e a un agire distribuito tra una pluralità di elementi, più o meno compositi, umani e non-umani; ogni strumento trasforma e disloca l’azione da compiere, di cui rimane incerto il responsabile: in Latour, anche l’interazione faccia a faccia non è primaria, non è all’origine dell’azione cooperativa, ma è solo un nodo di una più vasta ed eterogenea rete agente in evoluzione.

un collettivo dal risultato di tali processi, risultato che per la sociologia tradizionale sarebbe oggetto di studio di una disciplina autonoma, la sociologia. Questa disciplina, tanto in Durkheim quanto in Weber, non considerava gli attori non-umani, gli artefatti, la tecnologia, i quali invece contribuiscono a svelare il mistero dell’ordine sociale, che deriva da un’ampia serie di assemblaggi, di associazioni tra attanti<sup>9</sup>. Il “sociale” non costituisce un ambito separato da quello dei non-umani, così come l’azione sociale non è esclusivamente umana. Né l’azione sociale, né i fatti sociali sono composti esclusivamente di elementi “sociali”. In Latour (2005 [2006]), “sociale” è un termine che designa i movimenti di composizione progressiva di un collettivo a partire da elementi eterogenei. Tale collettivo sostituisce la “società” della sociologia tradizionale (detta “sociologia del sociale”), che è una descrizione insufficiente e fuorviante di ciò che possiamo osservare. Per questo, il primo punto da affrontare è quello di descrivere (e ri-descrivere) le modalità con cui entità di diversa natura si sono associate a formare dei collettivi. Tale sfida è colta da una “scienza delle associazioni” (la Teoria dell’attore-rete), volta a mostrare una grande varietà di associazioni e di corrispondenti processi di stabilizzazione, come dicevamo avvalendosi dell’osservazione etnografica e, tra gli allievi dello studioso francese, anche di metodi di ricerca digitale, ad esempio al fine di studiare le controversie che appaiono nel corso degli assemblaggi (cfr. Venturini 2010; sulla cartografia delle controversie, cfr. Seurat e Tari 2021).

L’unità d’analisi non è più l’attore, ma il costante divenire dei collettivi che di volta in volta lo fanno momentaneamente esistere (Latour 2005 [2006]). Le caratteristiche dell’attuale mediatore dotato di *agency* (da intendersi, questa, senza connotazioni di intenzionalità, ovviamente neanche impressa a partire da un’agentività umana, ma come qualcosa che fa la differenza in una certa situazione) sono il risultato e non la premessa della sua traiettoria attraverso le reti di associazioni che lo hanno reso tale. Anche organizzazioni, istituzioni, gruppi, aggregati, società non sono entità date. Vi saranno negoziazioni, incontri-scontri di definizioni di frontiere e di appartenenze, *performance* di costituzioni di associazioni con una certa scala e controversie connesse alla loro formazione, in cui comunque stabilire cosa sia sociale sarà più un compito degli attori stessi che degli studiosi. Le associazioni di umani e non-umani generano il mondo con la loro azione reciproca. Ogni agente nel mondo sociale ha un proprio «programma d’azio-

<sup>9</sup> Ad esempio, gli oggetti non-umani collaborano alla stabilizzazione dell’ordine sociale quando, come intermediari, la prevedibilità del loro comportamento permette agli altri attori di contare su di essi.

ne» (*script*), una disposizione ad agire in un certo modo in una certa situazione, e può provare ad arroolarne un altro, o venire arroolato da questo, per associarsi con lui in vista di un obiettivo, anche se l'agente risultante – magari entità ibrida di umano e non-umano – può finire per avere un programma d'azione diverso e così agire. Il mondo degli uomini è dunque un mondo di ibridi e vi è incertezza sui possibili modi con cui le traduzioni comporteranno poi associazioni che compongono il sociale. Vi sono catene di azioni, traduzioni e associazioni che vanno seguite nel loro produrre reti agenti in cui circolano oggetti d'interesse per il ricercatore. Un attore-rete è dunque un assemblaggio di attanti che, lungo e mediante catene di traduzione, sono definiti da altri attanti. Un attore-rete, poi, può divenire parte, essere arroolato, in una rete più ampia, di cui costituisce un nodo (così come sono nodi gli elementi che già costituivano la sua rete – e anche il singolo attore umano è a sua volta una rete). Siamo così condotti da Latour a vedere il sociale come un vasto insieme di attori-rete che appaiono essersi provvisoriamente stabilizzati e delimitati in certe forme – grazie a portavoce e al ruolo stabilizzante della materialità degli oggetti non-umani<sup>10</sup> –, mentre si muovono verso la formazione di nuovi attori-rete. Tra gli obiettivi di questo modo di fare sociologia, c'è poi quello di osservare come gli assemblaggi più o meno temporaneamente risultanti possano o meno ristrutturare i sentimenti di appartenenza a un medesimo collettivo (cfr. ivi, 360), dunque quello di seguire gli attaccamenti che “legano”.

L'impressione è che dietro a questa rappresentazione in movimento vi sia uno sguardo particolare: nel dirigere la sua attenzione verso una qualunque porzione di realtà, Latour è come se provasse a non effettuare (ed essere vittima di) selezioni. A volte si dice che porsi una domanda di ricerca ben definita prima di cominciare a compiere un'osservazione ci condurrà a vedere solo ciò che stiamo cercando o comunque ciò che ha relazione con esso, perdendo tutto il resto, o quasi. Al contrario, Latour sembra voler sempre vedere quasi tutta (o comunque molta più di altri) la superficie di ciò

<sup>10</sup> La forma e la materia di un oggetto ci inducono a performare le pratiche che realizziamo con esso in un certo modo, vincolano il nostro agire alle possibilità offerte dalle pratiche incorporate da tali oggetti (che si innestano in essi – il che li rende entrambi ricorsivamente dipendenti l'uno dall'altro), oggetti che così le stabilizzano – cfr. Shove, Pantzar e Watson (2012); si veda anche il concetto di *affordance* in Gibson (1979 [2014]) e quello di configurazione degli utilizzatori in Woolgar (1991-1997 [2006]): chi progetta e realizza un oggetto tecnico limita le possibili interpretazioni di esso e le possibili azioni di chi lo usa, in modo che solo alcune siano da considerarsi corrette o ammissibili. Per Latour, tuttavia, gli utilizzatori possono aderire solo in parte allo *script* e ai ruoli per loro previsti dai progettisti e rinegoziarli (Akrich e Latour 1992 [2006]).

che osserva, ciò che c'è, e al contempo sembra “vedere” o almeno voler tenere sempre presenti le catene di trasformazione che si celano dietro ogni configurazione stabilizzata e però già in trasformazione, o almeno la loro parte rilevante<sup>11</sup>; è uno sguardo che desidera attraversare sia il tempo che lo spazio, per tentare di descrivere ciò che ha permesso e costituito una certa configurazione. La ricostruzione passa infatti anche per ciò che non è visto direttamente (sappiamo che una certa sedia impiegata per sedersi a scrivere un articolo scientifico è stata fatta in precedenza, con certi materiali, con certe procedure e trasformazioni, da alcuni specialisti, ma non li abbiamo osservati mentre facevano quella sedia), ma tenta di rimanere molto accurata e “realista” (vi è ampio lavoro di documentazione, ricostruzione, lettura, dialogo, intervista non strutturata, quando non è stato possibile “vedere”) e, insieme, tenta di non ricorrere a costrutti concettuali dall'alto, costruiti dallo studioso per delineare supposte cause o motivazioni di ciò che appare, o per denunciare ipotetiche ingiustizie presenti nella rappresentazione fornita della suddetta porzione di realtà e causate da qualcosa di nascosto dietro ciò che c'è. Per l'appunto, dovendolo trovare, l'impegno politico starebbe nell'assemblaggio di un collettivo, in quanto «étudier revient toujours à faire de la politique, au sens où cette activité collecte ou compose ce dont le monde commun est fait. [...] il ne revient pas aux sociologues de résoudre les controverses qui portent sur les matériaux dont le monde social est composé, mais à ses futurs participants» (ivi, 370). «La politique entre [...] en scène à partir du moment où elle se définit comme l'intuition que [...] les] associations [...] doivent aussi être composées afin de dessiner un monde commun» (ivi, 373-374). La sociologia si coinvolge con la politica in questo senso molto limitato, cioè in relazione alla questione dell'unità di tale mondo comune, dato che vi sono molti «nouveaux candidats à l'existence commune et [a causa] des limites étroites des collecteurs que l'on avait imaginés jusqu'ici pour rendre cette cohabitation vivable» (*ibidem*). Al di là dei temi del presentarsi dell'Occidente al resto del mondo, della progressiva attenzione per il coabitare in un mondo comune, della cosmopolitica, del fornire armi discursive agli esclusi dai dibattiti invece che impegnarsi nel sostenervi una delle parti, dei conflitti ecologici e del concepire l'essere di questa Terra<sup>12</sup>,

<sup>11</sup> Alla base rimane di nuovo il fatto che «non c'è niente che l'uomo sia capace di dominare davvero: tutto è subito troppo grande o troppo piccolo per lui, troppo mescolato o composto di strati successivi che nascondono allo sguardo ciò che egli vorrebbe osservare» (Latour 2015, 239).

<sup>12</sup> Di questi temi, sviluppati soprattutto nell'ultima fase del pensiero dello studioso francese, qui non ci si occuperà (*Face à Gaïa-2015, Où atterrir?-2017, Où suis-je?-2021*, la prefazione a *Controverses, Mode*

ciò che sembra interessare davvero la sociologia pragmatica latouriana e, forse, ciò che potrebbe interessare davvero di Latour, è il suo tentare di fornire una descrizione profonda e pertinente di ciò che appare e di ciò che circola così come è trattato e concepito dagli osservati, senza pretendere di poter penetrare nei loro stati mentali. La presa di distanza dalla sociologia e dalla teoria critiche ed emancipatorie è volta all'identificazione di una sociologia che cerchi una sua autonomia dalle altre discipline e che, al contempo, non dovrebbe essere vista da chi vi si oppone attraverso la luce del giudizio e dell'etichettamento politico-valoriale.

#### ESTENSIONE DEGLI AMBITI D'APPLICAZIONE

Acquisito il superamento della distinzione tra micro e macro<sup>13</sup>, dunque assodato il fatto che l'azione è condivisa tra diversi tipi di attanti dispersi in più cornici spazio-temporali, e affermato che ciò che distingue i babbuini dagli esseri umani è il fatto che questi ultimi usano gli oggetti per dare consistenza materiale al legame sociale e stabilizzarlo, e che grazie agli oggetti comuni (ad esempio muri, porte, tavoli, televisori) – contrariamente agli etnometodologi, che tenderebbero a trattare gli esseri umani come se fossero babbuini – l'ordine sociale non deve essere continuamente rinegoziato e costantemente rifatto in loco, emerge un altro elemento importante: l'attenzione per ciò che circola lungo le catene di un attore-rete, attenzione che è stata resa più

*d'emploi*-2021 a cura di C. Seurat e T. Tari), dato il taglio che si è scelto di dare a questo articolo, ma si veda la presentazione moderatamente critica di Martel (2021).

<sup>13</sup> Bisogna riconoscere l'«impossibilità che una qualunque interazione faccia a faccia si svolga senza implicare immediatamente un groviglio di relazioni che coinvolgono altri esseri, in altri luoghi e altri tempi» (Latour 1994 [2002], 208). «Dal fatto che un'interazione manifesti la forma contraddittoria di una cornice locale e di una rete aggrovigliata non segue affatto che si debba lasciare il solido terreno delle interazioni per passare "al livello superiore", quello della società: anche se i due livelli esistessero realmente, fra l'uno e l'altro vi sarebbero davvero troppi gradini perché si possa passare direttamente dall'uno all'altro» (*ibidem*). È «probabile che il sociologo passi con troppa rapidità dall'interazione alla struttura» (ivi, 208-209). «In tutte le teorie sociologiche c'è un baratro che separa l'interazione (delimitata da una cornice) tra singoli corpi nudi e gli effetti strutturali che ricadono su quei corpi quasi come un destino trascendente che nessuno ha voluto» (ivi, 209). Non dobbiamo «partire né dall'interazione, né dalla struttura, né dallo spazio vuoto tra le due, bensì da operazioni di localizzazione e globalizzazione sinora rimaste estranee a qualsiasi teoria sociologica» (ivi, 213). «Il punto di partenza, se davvero ve n'è uno, dovrà trovarsi "nel mezzo": in un'azione cioè che al tempo stesso localizza e globalizza» (ivi, 216) l'interazione, cioè in un associarsi di attanti eterogenei in reti agenti, in cui è presente un lavoro sociale degli oggetti. Oggetti che, ad esempio, possono costituire le cornici in cui avviene l'interazione tra attanti umani e che incorporano progetti per il loro interagire precedentemente temporalmente predisposti.

evidente in un altro lavoro, magistrale, da Latour (2002 [2020]) dedicato alla realizzazione di un'etnografia del Consiglio di Stato francese. Qui egli osserva la circolazione dei dossier-fascicoli e di ciò che più in particolare circola negli attori-rete costituiti per far funzionare una simile istituzione statale, e al contempo prova a individuare ciò che costituisce la specificità del diritto. L'impressione che ha il lettore – un buon indizio del lavoro svolto dall'Autore – è alla fine quella di aver capito la logica di funzionamento del diritto amministrativo francese e quella seguita dai consiglieri nel corso del loro ampio lavoro di giudizio.

Il diritto (come altri costrutti intellettuali quali la scienza, la tecnologia, la religione, l'arte, l'economia, la politica) è uno dei modi con cui connettere un collettivo, con cui stabilire forme specifiche di associazione, con cui produrre e organizzare il "sociale", con cui mettere in relazione persone, atti e testi scritti, con cui congiungere continuamente gli enunciati ai loro enunciatori e responsabilizzarli, e con cui legare diversi livelli di discorso, è una specifica fabbrica di discorsi sul mondo, di verità, e comprendere la sua forza fragile necessita di seguirlo mentre è in azione, "così come lo si fa", probabilmente dall'interno. È in questo modo che possiamo osservare in esso il ruolo portante delle pratiche di scrittura collettiva, della discussione ripetuta, dell'esegesi di testi, l'uso di piantine, fotografie, testi ufficiali, appunti, bozze, raccolte, codici, classificazioni, colori, cartelline, faldoni, gesti, prove (da superare e da mostrare), archiviazioni, voce, edifici, uffici, timbri, elastici, fermagli, carta, "paroloni", protocolli, numerazioni, forme di fiducia, verbali, certificati, attestati, testimonianze, deposizioni, fatture, lettere, allegati, liste dei precedenti, schede riassuntive informatizzate, carrelli, montacarichi, tavoli, sedie, stanze, sale, scantinati, armadi, scaffali, software, database, forbici, colla, telefoni, visti, fotocopie, linguaggio per formule, citazioni, sentenze, notifiche, il coinvolgimento di diverse cariche, testimoni, professionisti, responsabili, altre istituzioni, eletti, passanti, poliziotti, servizi di analisi, consiglieri, trasportatori, uditori, segretari, periti, rappresentanti, giudici, commissari del governo, stagisti, prefetti, avvocati, revisori, relatori e così via in elenchi che avrebbero dato soddisfazione a Perec. A un certo punto: «legge, Codice, ordinanza a un'estremità; ed all'altra, richiesta, memoria, giudizi impugnati, allegati al fascicolo. Rimanе da innalzare tra questi due punti di ancoraggio [...] il [...] dispositivo: una sorta di impalcatura di considerazioni assunte come valide (e introdotte dalla locuzione di rito "considerato che") ed incastrate tra loro fino alla conclusione cioè fino alla decisione propriamente detta» (ivi, 104). Gli "argomenti" occupano la posizio-

ne intermedia e la causa si sviluppa facendo «parlare il caso come un testo che utilizza argomenti raggruppati sempre meglio e che, man mano che si va avanti, dicono sempre più giuridici» (*ibidem*). Una volta costruito il ponte che intesse elementi della richiesta contenuti nella causa con leggi, codici e precedenti (operazione che comporta numerosi passaggi di diversa natura incatenati tra loro, nessuno dei quali può essere saltato, pena la mancata comprensione dei caratteri del diritto), tutti presenti, sminuzzati, nell'intertestualità del fascicolo, allora qualcosa può *passare* da un lato all'altro (annullamento dell'atto impugnato) e viceversa (rigitto della domanda); il dossier fa fare qualcosa ai consiglieri. Il diritto lavora a una sua particolare forma di costruzione di veridicità, che passa per esitazione, dubbio, compromesso, negoziazione, contesto, coerenza, flessibilità, ampiezza degli elementi considerati, ragionamento ordinario, esperienza, fiuto, senso comune<sup>14</sup>; al tempo esso giudica se stesso e si migliora. Nelle interazioni pratiche tra i consiglieri e gli altri attanti passano e circolano diversi «oggetti di valore», e «il movimento del diritto si manifesta in primo luogo mediante la modifica che subiscono – attraverso le vicissitudini legate alla prova – tutti questi oggetti di valore la cui circolazione è di volta in volta accelerata o rallentata» (ivi, 156), e che permettono un certo raggiungimento di condizioni di reciproca soddisfazione tra le fazioni coinvolte. Si tratta di oggetti composti, fatti di materialità umana e non-umana, di processi, di costrutti e così via. Eccone solo alcuni esempi: l'autorità degli agenti, l'avanzamento del ricorso lungo il suo percorso procedurale, l'interesse e piacevolezza intellettuale delle cause (che convive con un comportamento di indifferenza del consigliere nei confronti di dossier e proposte), la qualità con cui si è svolto il processo, la lunghezza dell'esitazione (che mostra la positiva avvenuta riflessione), la modifica migliorativa del diritto, la consapevolezza dei limiti del diritto, la qualità dell'argomento impiegato per connettere cause e testi, e così via. L'avvenuto passaggio di simili oggetti di valore composti mostra come il diritto per funzionare debba rispondere a certe condizioni di felicità che sono ricavabili etnograficamente dalle discussioni prodotte dai consiglieri di Stato, i quali così configurano via via insieme, praticamente, dei criteri, positivamente valutati, cui attenersi nel fare il diritto.

<sup>14</sup> Latour rifiuta invece l'idea bourdieusiana del diritto come dissimulazione di un groviglio di relazioni di potere, di dominio, di violenze, di interessi e di pregiudizi. Più in generale il diritto non dovrebbe essere spiegato in conseguenza di un contesto sociale o di strutture sociali. Nel diritto, «i sociologi del sociale scambiano la causa con l'effetto: invece di studiare i mezzi pratici che formano e forgiano la società, si appellano a una società già sempre presente [...] per tentare di spiegare ciò che avrebbe la forza di generarla» (Latour 2002 [2020], 289).

to. Così quest'ultimo trae la sua forza dall'interno ed ha un proprio «modo d'esistenza» (cfr. Latour 2012)<sup>15</sup>.

Se Latour si mostrava incuriosito dai progressi dell'etnometodologia nello studio del diritto (cfr. Travers e Manzo 1997; Dupret 2001, 2006; Dupret, Lynch e Berard 2015), un tentativo più ampio e davvero etnografico-latouriano di rispondere alla domanda «come fa lo Stato ad agire?» è stato compiuto da Jean-Marc Weller (2018), che ha mostrato – prestando attenzione alla sistematizzazione fisica e topografica degli oggetti cui si interessa e osservando nel tempo più settori del servizio pubblico – come siano i dossier nelle mani degli agenti amministrativi ad essere il vero strumento d'azione dello Stato. Lo stesso Weller, insieme a molti altri studiosi, ha poi contribuito a un importante volume curato da Nicolas Dodier e Anthony Stavrianakis (2018a)<sup>16</sup> che ci permette, come accennato in premessa, di provare a chiudere il nostro cerchio attorno all'innovazione teorica e di ricerca prodotta dalla sempre maggiore considerazione degli oggetti come attori a pieno titolo nella produzione dei fenomeni di cui facciamo esperienza, e questo indicando ulteriori scenari di ricerca che si aprono pensando e studiando «oggetti composti», eterogenei, che valicano i dualismi tra materia e linguaggio, natura e cultura, tecnica e politica, sociale e tecnico, umano e non-umano. Si tratta, anche qui, di oggetti dotati di eterogeneità interna e che possono inglobare anche degli individui umani, cioè di dispositivi socio-tecnici di diverso genere. Negli anni Settanta, Foucault, Deleuze e Guattari concepivano già a modo loro tali oggetti, vedendoli come un tutto composto in diverso modo di materia, linguaggio, corporeità, testi, discorsi, poi sistematici, articolati; ancor più l'ANT, dagli anni Ottanta, ha evidenziato la loro consistenza provvisoria, in trasformazione, l'interdefinirsi, intercostituirsì ed influenzarsi continuo delle loro parti,

<sup>15</sup> Latour (2012) invocherà sempre più l'attenzione per l'«esistenza» al posto dell'essenza, per l'incessante processualità di ciò che sembra dato, anche dei componenti degli ibridi, per l'incertezza su cosa vi sia di fronte a noi e per la sua eterogeneità, per la storicità del non-umano, la cui ontologia è variabile (gli oggetti con ontologia variabile vengono chiamati «quasi-oggetti») e connessa alle traduzioni in cui sono stati implicati, alle nuove reti in cui sono presi. Anche l'umano, così, può essere compreso solo considerando i quasi-oggetti e le relazioni mediate che ha con essi (ontologia relazionista). In generale, vi sono «esseri-in-quanto-altri» che continuano a esistere se e finché superano delle prove e si integrano in certi attori-rete. Ogni grande attore-rete che compone la scienza, il diritto, l'economia, la politica, la religione (istituzioni dai confini sfumati) lascia passare qualcosa lungo le catene di traduzione (abbiamo visto l'«argomento» nel diritto, nella scienza il «riferimento»), da cui desumere i valori cui teniamo e le chiavi appropriate dell'agire «felice» in tali istituzioni (in cui si esiste con modalità specifiche, cioè esse configurano modi d'esistenza e d'esperienza specifici e con normatività propria).

<sup>16</sup> Preceduto nel tempo da Conein, Dodier e Thévenot (1993) e Livet e Ogien (2000).

il loro formare attori-rete diversamente prodotti e organizzati. Studiare le differenti maniere di coesistere da parte di elementi eterogenei vuol dire studiare la formazione dell'ordine sociale. Perfino la performatività dell'economia dipende dalla costruzione di assemblaggi complessi (Callon, MacKenzie, Muniesa). L'assemblaggio di artefatti, convenzioni, regole, schemi di pensiero, infrastrutture, oggetti liminari e standard (Star, Bowker), artefatti interazionali, dispositivi interazionali (Licoppe), artefatti grafici (Denis, Pontille), e così via ancora, interessa sempre più nuovi studi, che fuoriescono dagli approcci che abbiamo visto sin qui e che solo in parte rientrano negli STS (sull'espandersi dei quali cfr. anche Gobo e Marcheselli 2021, 233-297). Anche Boltanski ha trattato di "regimi" come insiemi composti che legano tra loro elementi eterogenei attorno a certi valori o principi fondativi (ad esempio in riferimento a un senso della giustizia), i quali necessitano a loro volta di essere composti nella vita sociale pratica di ognuno (singoli che compongono in vari modi il proprio impegno in più regimi). Pure l'antropologia americana si è dedicata all'assemblaggio globale di oggetti composti eterogenei che assumono stabilità planetaria (Collier, Ong). Attraverso chiavi concettuali in buona misura simili, oggi studiare gli oggetti composti vuol dire poi occuparsi, ad esempio, di temi diversi come la cura dell'ambiente urbano, il giornalismo (Chua), la sperimentazione sugli animali (Rémy), la certificazione *halal* (Bowen), la tecnico-retorica nella presentazione di tecnologie in azione (Rosental), la testimonianza in un processo penale (Barbot, Dodier), gli aiuti umanitari (Naepels). L'elemento che accomuna questa ondata di ricerche è che le scienze sociali si volgono al pensare ed analizzare dei "tutto" «che leghino tra loro elementi derivanti da grandi categorie abituali di esistenti, obbligandosi così a superare dei dualismi stabiliti» (Dodier e Stavrianakis 2018b, 34) ma riconoscendo l'impossibilità di identificare a priori le categorie pertinenti degli elementi che compongono gli oggetti studiati, mantenendone l'apertura e rendendo conto delle dipendenze reciproche tra i componenti e delle loro trasformazioni, senza dimenticare di considerare e osservare il lavoro che gli umani fanno per distinguere gli elementi che costituiscono tali oggetti composti più o meno stabili ed agentivi. Non possiamo spingerci oltre, ma questa varietà – oltre a indicare una rilevante e variegata direzione di sviluppo per la sociologia e le scienze sociali – ci mostra quanto siamo già dentro (in forme più o meno compatibili) al mondo disegnato da Latour.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Akrich M. e Latour B. (1992), *Vocabolario di semiotica dei concatenamenti di umani e non-umani*, in Mattozzi A. (a cura di), *Il senso degli oggetti tecnici*, Meltemi, Roma, 2006: 407-414.
- Bénatouïl T. (1999), *Critique et pragmatique en sociologie. Quelques principes de lecture*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 54, 2: 281-317.
- Bijker W.E. (1995), *La bicicletta e altre innovazioni*, McGraw-Hill, Milano, 1998.
- Burtscher A., Lupo D., Mattozzi A. e Volonté P. (a cura di) (2009), *Biografie di oggetti - Storie di cose*, Bruno Mondadori, Milano.
- Callon M. (1984), *Some elements of a sociology of translation. Domestication of the scallops and the fishermen of St Brieuc Bay*, in «The Sociological Review», 32: 196-233.
- Callon M., Lascombes P. et Barthe Y. (2001), *Agir dans un monde incertain. Essai sur la démocratie technique*, Seuil, Paris.
- Caniglia E. e Spreafico A. (2019a), *Difficoltà della sociologia emancipatoria*, Edizioni Altravista, Pavia.
- Caniglia E. e Spreafico A. (2019b), *Luc Boltanski e l'etnometodologia: alle origini della sociologia pragmatica*, in «Quaderni di Teoria Sociale», 2: 153-176.
- Collins H.M. (1985), *Changing Order. Replication and Induction in Scientific Practice*, Sage, London.
- Collins H.M. e Yearley S. (1992), *Polli epistemologici*, in Pickering A. (a cura di), *La scienza come pratica e cultura*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001: 219-248.
- Conein B., Dodier N. et Thévenot L. (dir.) (1993), *Les objets dans l'action. De la maison au laboratoire*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris.
- Descola P. (2005), *Oltre natura e cultura*, Seid, Firenze.
- de Vries G. (2016), *Bruno Latour. Une introduction*, La Découverte, Paris, 2018.
- Dodier N. et Stavrianakis A. (dir.) (2018a), *Les objets composés. Agencements, dispositifs, assemblages*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris.
- Dodier N. et Stavrianakis A. (2018b), *Présentation. Le champ des objets composés*, in Idd. (dir.), *Les objets composés. Agencements, dispositifs, assemblages*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris: 9-38.
- Dupret B. (dir.) (2001), *Le droit en action et en contexte. Ethnométhodologie et analyse de conversation dans la recherche juridique*, in «Droit et Société», 48, 2: 343-467.

- Dupret B. (2006), *Le jugement en action. Ethnométhodologie du droit, de la morale et de la justice en Egypte*, Droz, Genève.
- Dupret B., Lynch M. & Berard T. (Eds.) (2015), *Law at Work. Studies in Legal Ethnomethods*, Oxford University Press, Oxford.
- Floyd S., Rossi G. & Enfield N.J. (Eds.) (2020), *Getting others to do things: A pragmatic typology of recruitments*, Language Science Press, Berlin.
- Gell A. (1998), *Arte e Agency. Una teoria antropologica*, Raffaello Cortina, Milano, 2021.
- Gibson J.J. (1979), *L'approccio ecologico alla percezione visiva*, Mimesis, Milano, 2014.
- Gobo G. e Marcheselli V. (2021), *Sociologia della scienza e della tecnologia*, Carocci, Roma.
- Haraway D. (2016), *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma, 2019.
- Hutchins E. (1995), *Cognition in the Wild*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- Landowski E. e Marrone G. (a cura di) (2002), *La società degli oggetti. Problemi di interoggettività*, Meltemi, Roma.
- Latour B. (1984-2001), *Pasteur: guerre et paix des microbes*. Suivi de *Irréductions*, La Découverte, Paris. Trad. it. della versione del 1984: *I microbi. Trattato scientifico-politico*, Editori Riuniti, Roma, 1991.
- Latour B. (1987), *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Edizioni di Comunità, Torino, 1998.
- Latour B. (1992), *Dove sono le masse mancanti? Sociologia di alcuni oggetti di uso comune*, in Mattozzi A. (a cura di), *Il senso degli oggetti tecnici*, Meltemi, Roma, 2006: 81-124.
- Latour B. (1994), *Una sociologia senza oggetto? Note sull'interoggettività*, in Landowski E. e Marrone G. (a cura di), *La società degli oggetti. Problemi di interoggettività*, Meltemi, Roma, 2002: 203-229.
- Latour B. (1999), *L'espoir de Pandore. Pour une version réaliste de l'activité scientifique*, La Découverte, Paris, 2001.
- Latour B. (2002), *La fabbrica del diritto. Etnografia del Consiglio di Stato*, PM edizioni, Varazze (SV), 2020.
- Latour B. (2005), *Changer de société, refaire de la sociologie*, La Découverte, Paris, 2006.
- Latour B. (2006), *Il diritto in azione. Una conversazione con Bruno Latour*, di P. Landri, in Latour B., *La fabbrica del diritto*, PM edizioni, Varazze (SV), 2020: 307-323.
- Latour B. (2012), *Enquête sur les modes d'existence. Une anthropologie des Modernes*, La Découverte, Paris.
- Latour B. (2015), *Les «vues» de l'esprit. Une introduction à l'anthropologie des sciences et des techniques*, in Alloa E. (a cura di), *Penser l'image II. Anthropologies du visuel*, Les presses du réel, Dijon.
- Latour B. e Woolgar S. (1979-1986), *A vida de laboratório. A produção dos fatos científicos*, Dumará, Rio de Janeiro, 1997.
- Law J. (1987), *Technology and heterogeneous engineering. The case of Portuguese expansion*, in Bijker W.E., Hughes T.P. & Pinch T. (Eds.), *The Social Construction of Technical Systems. New Directions in the Sociology and History of Technology*, The MIT Press, Cambridge (MA): 111-134.
- Lemieux C. (2018), *La sociologie pragmatique*, La Découverte, Paris.
- Lberman K. (2011), *Garfinkel o del rigore intellettuale senza compromessi*, in «Quaderni di Teoria Sociale», 11: 103-151.
- Livet P. et Ogien R. (dir.) (2000), *L'enquête ontologique. Du mode d'existence des objets sociaux*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris.
- Lynch M. (1982), *Technical work and critical inquiry: investigations in a scientific laboratory*, in «Social Studies of Science», 12: 499-533.
- MacKenzie D. & Wajcman J. (Eds.) (1985), *The Social Shaping of Technology*, Open University Press, Milton Keynes and Philadelphia.
- Magaudda P. e Neresini F. (a cura di) (2020), *Gli studi sociali sulla scienza e la tecnologia*, il Mulino, Bologna.
- Martel F. (2021), *Du Covid à l'écologie : « Le confinement est définitif » alerte le penseur Bruno Latour*, in « France Culture », 18.01.2021: [https://www.france-culture.fr/environnement/du-covid-a-lecologie-le-confinement-est-definitif-alerte-le-penseur-bruno-latour?utm\\_medium=Social&utm\\_source=Facebook#Echobox=1610971027](https://www.france-culture.fr/environnement/du-covid-a-lecologie-le-confinement-est-definitif-alerte-le-penseur-bruno-latour?utm_medium=Social&utm_source=Facebook#Echobox=1610971027), consultato il 21.01.2021.
- Mattozzi A. (a cura di) (2006), *Il senso degli oggetti tecnici*, Meltemi, Roma.
- Mattozzi A. e Volonté P. (2020), *Artefatti e materialità*, in Magaudda P. e Neresini F. (a cura di), *Gli studi sociali sulla scienza e la tecnologia*, il Mulino, Bologna: 93-107.
- Neresini F. (2020), *L'innovazione tecnologica come processo coevolutivo*, in Magaudda P. e Neresini F. (a cura di), *Gli studi sociali sulla scienza e la tecnologia*, il Mulino, Bologna: 59-74.
- Nicolosi G. (2011), *L'uomo e la macchina tra corporeità ed epistemologia sociale. Appunti per una sociologia dell'interazione uomo-macchina*, in Id. (a cura di), *Robot. La macchina, il corpo, la società*, ed.it, Firenze.
- Nietzsche F.W. (1885-1886), *Frammenti postumi 1885-1887*, Adelphi, Milano, 1975.
- Nietzsche F.W. (1887), *Frammenti postumi 1887-1888*, Adelphi, Milano, 1971.

- Pels D., Hetherington K. & Vandenberghe F. (2002), *The Status of the Object*, in «Theory, Culture & Society», 19, 5-6: 1-21.
- Pinch T. & Bijker W.E. (1984), *The social construction of facts and artefacts. Or how the sociology of science and the sociology of technology might benefit each other*, in «Social Studies of Science», 14, 3: 399-441.
- Relieu M. et Velkovska J. (dir.) (2020), *Ethnographies des agents conversationnels*, in «Réseaux», 38, 220-221: 9-251.
- Schaffer S. (1991), *The eighteenth Brumaire of Bruno Latour*, in «Studies in History and Philosophy of Science», 22, 1: 174-192.
- Seurat C. et Tari T. (dir.) (2021), *Controverses mode d'emploi*, les Presses de Sciences Po, Paris.
- Shove E., Pantzar M. & Watson M. (2012), *The Dynamics of Social Practice. Everyday Life and How it Changes*, Sage, London.
- Spreafico A. (2016), *Su alcune forme dell'agire visuale*, in «SocietàMutamentoPolitica», 7, 14: 175-198.
- Suchman L. (2000), *Organizing alignment. A case of bridge-building*, in «Organization», 7, 2: 311-327.
- Travers M. & Manzo J.F. (Eds.) (1997), *Law in Action: Ethnomethodological and Conversation Analytic Approaches to Law*, Ashgate, Aldershot.
- Vandenberghe F. (2006), *The Age of Epigones: Post-Bourdieuian Social Theory in France*, in Delanty G. (Ed.), *Handbook of Contemporary European Social Theory*, Routledge, London: 69-81.
- Venturini T. (2010), *Building on faults: how to represent controversies with digital methods*, in «Public Understanding of Science», 21, 7: 796-812.
- Volonté P. (2009), *Oggetti di personalità*, in Burtscher A., Lupo D., Mattozzi A. e Volonté P. (a cura di), *Biografie di oggetti / Storie di cose*, Bruno Mondadori, Milano: 11-25.
- Volonté P. (2017), *Il contributo dell'Actor-Network Theory alla discussione sull'agency degli oggetti*, in «Politica & Società», 6, 1: 31-59.
- Weller J.-M. (2018), *Fabriquer des actes d'État. Une ethnographie du travail bureaucratique*, Economica, Paris.
- Woolgar S. (1991-1997), *Configurare l'utente, inventare nuove tecnologie*, in Mattozzi A. (a cura di), *Il senso degli oggetti tecnici*, Meltemi, Roma, 2006: 223-270.



**Citation:** Nicolas Dodier, Janine Barbot (2021) Dispositifs et normativité. *Società Mutamento Politica* 12(23): 157-165.  
doi: 10.36253/smp-13005

**Copyright:** ©2021 Nicolas Dodier, Janine Barbot. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Dispositifs et normativité

NICOLAS DODIER ET JANINE BARBOT

**Abstract.** Starting from a discussion of the uses of the notion of *dispositif* in the social sciences, the article offers a sociological approach to normativity, illustrated by observations relating to a criminal hearing. Pragmatic sociology is thus reassessed in its contributions as well as other research currents which have also taken advantage, since the 1970s, of the heuristic character of the concept of *dispositif*. Foucauldian approaches; material-semiotic; study of interactions with artefacts from ethnomethodology. The article indicates in particular how to place the study of the valuation processes around the *dispositifs* at the heart of the inquiry.

**Keywords.** Pragmatic sociology, *dispositif*, Foucault, material-semiotic approach, ethnomethodology, valuation.

La notion de dispositif occupe une place importante dans la sociologie pragmatique. Il est aujourd’hui intéressant d’en discuter l’usage, au carrefour avec les autres courants de recherche qui ont également tiré parti, depuis les années 1970, du caractère heuristique de cette notion : approches foucaudiennes ; approches matérielles-sémioïtiques ; étude des interactions avec les artefacts depuis l’ethnométhodologie, l’analyse de conversation et la cognition située. S’appuyant sur cette discussion critique, l’article propose, en définissant comme objet d’étude les processus de valuation autour des dispositifs, une approche sociologique de la normativité, que nous illustrons à partir d’une enquête sur l’audience pénale<sup>1</sup>.

### LE CONCEPT DE DISPOSITIF DANS LES SCIENCES SOCIALES

Les approches en termes de dispositif ont en commun de mettre l’accent sur l’hétérogénéité ontologique des éléments dont est constitué chacun d’entre eux. Elles s’inscrivent dans l’émergence d’une préoccupation pour l’hétérogénéité, caractéristique d’une partie des sciences sociales à partir de la fin des années 1970 (Dodier et Stavrianakis, 2018). Quatre approches peuvent être distinguées.

Pour Michel Foucault un dispositif, tel par exemple le « dispositif de sexualité », prend forme à l’échelle d’une société et pour une période histo-

<sup>1</sup> Nous avons initié cette réflexion, à partir d’autres travaux, dans un article publié dans la revue *Annales*, en 2016.

rique (Foucault, 1980). Il est formé d'un ensemble de théories, de techniques, d'architectures, d'instruments, de mots, de formes de calcul, etc. L'usage du « etc. » est ici particulièrement approprié, car la liste des ingrédients qui peuvent composer un dispositif foucaldien est par principe très ouverte et ajustée à chacun d'entre eux. La nature des contraintes exercées par le dispositif sur chaque individu varie également d'un dispositif à un autre. Mais au-delà de cette diversité, c'est toujours un « savoir-pouvoir » qui s'exerce. Le dispositif est par ailleurs une réalité très englobante. Il dicte pour chaque individu les mots et les instruments qui permettent de faire référence à une réalité, il dicte la nature de ce qui lui semble faire problème, il fournit les bases de calcul pour agir sur les choses, il oriente ce sur quoi portent les conflits ainsi que la manière de les résoudre. Un dispositif est par ailleurs une réalité qui possède une finalité. Le chercheur doit donc en découvrir la « fonction stratégique dominante ». Dans cette perspective, c'est le chercheur qui a la capacité de voir le dispositif, d'en faire la généalogie, et d'en dévoiler la fonction, plutôt que les individus qui y sont plongés. Cela dit, le chercheur ne peut élaborer un savoir sur les dispositifs qu'à l'intérieur du dispositif dans lequel il est lui-même plongé.

Le déploiement des approches matérielles-sémiotiques depuis les années 1980 est ancré dans l'étude des sciences et techniques (Law, 2009). Les dispositifs y occupent également une place importante, sous la forme notamment des « dispositifs d'intéressement » dans la théorie de l'acteur-réseau. Ces dispositifs regroupent l'ensemble des outils et des processus qui permettent de traduire les intérêts des actants, aussi bien humains que non humains, afin de faire tenir, de consolider ou d'étendre les réseaux socio-techniques. Traduire des intérêts signifie tout à la fois les identifier, les représenter et les déplacer, de telle sorte qu'ils se retrouvent converger avec d'autres intérêts. Plutôt que de parler de contrainte, la théorie de l'acteur-réseau préfère parler d'alignement des intérêts, et envisage des degrés d'alignement plus ou moins forts selon le type de réseau. La composition d'un dispositif d'intéressement est, comme dans le cas des dispositifs foucaldiens, très ouverte. Elle dépend en effet de la nature des forces (multiples, imprévisibles, irréductibles les unes aux autres), qui font tenir chaque réseau. L'étude d'un dispositif d'intéressement s'inscrit généralement dans le récit d'une innovation. L'analyse n'est pas destinée à documenter, comme chez Foucault, des transformations d'ordre historique, mais à élargir ou exemplifier une théorie générale de l'innovation scientifique. L'approche est particulièrement large quant aux ordres de réalité que les sciences sociales peuvent embrasser. Il ne s'agit en effet rien de

moins que de rendre visible l'ensemble des processus de traduction déployés par les dispositifs d'intéressement, et être pour cela attentif à toutes les forces (physiques, chimiques, biologiques, sociales, psychologiques, économiques, etc.), qui génèrent et déplacent les intérêts des actants en présence. Dans l'extension des approches matérielles-sémiotiques à d'autres domaines que les sciences et les techniques, la fonction des dispositifs (autres que les dispositifs d'intéressement) est également retenue comme essentielle, par exemple pour faire fonctionner des marchés (Callon et Muniesa, 2003), pour élaborer des jugements de droit (Latour 2002), ou pour exercer la médecine (Mol 2002).

Dans la pragmatique de la justice élaborée par Luc Boltanski et Laurent Thévenot (1991), les dispositifs sont des assemblages d'objets matériels et d'êtres sociaux qui permettent à des personnes qui souhaitent faire valoir leur sens de la justice, de respecter les contraintes de généralité qui s'attachent à une telle situation, tout en traitant des réalités particulières auxquelles elles ont affaire. Ces dispositifs doivent nécessairement combiner, pour répondre à ces contraintes, des éléments issus des différents modèles politiques - les cités - qui dans une société formalisent le sens de la justice. Les personnes doivent se référer dans leurs propos à des êtres qui relèvent de ces cités. Elles sont ainsi plongées non dans un dispositif comme chez Foucault, mais dans une pluralité de cités, équipées elles-mêmes des dispositifs qui leur permettent d'être en prise sur le monde. Les auteurs traduisent cette idée en parlant d'un régime de justice dans lequel les personnes sont engagées. Cette manière d'envisager les dispositifs a été étendue à d'autres régimes d'engagement (Thévenot, 2006). Dans tous les cas, un dispositif est immergé dans un régime, ou envisagé comme combinaison d'éléments issus de plusieurs régimes. Il permet aux personnes de satisfaire les contraintes dites « grammaticales » associées au régime. Dans l'approche historique développée par Luc Boltanski, les régimes (et leurs dispositifs) constituent, à un moment donné de l'histoire, la formule trouvée par les humains pour répondre aux contradictions structurelles auxquels ils sont confrontés (Boltanski, 2017). D'une manière générale, dans la sociologie des régimes d'engagement, c'est le chercheur qui nomme et décrit les dispositifs propres à chaque régime, et qui identifie, dans les situations qu'il observe empiriquement, les combinaisons de régimes dont ils sont constitués. Les personnes sont quant à elles dotées d'une compétence pratique à reconnaître les situations (et donc le type de dispositifs) auxquelles elles sont exposées, ainsi que le genre de combinaisons qu'elles peuvent concevoir pour s'y ajuster ou s'y opposer. Le travail du chercheur consiste ainsi à formaliser les appuis matériels, cognitifs

et moraux que les personnes ont elles-mêmes la capacité pratique de reconnaître et de mobiliser.

Des recherches développées à la croisée de l'ethnométhodologie, de l'analyse conversationnelle et de la cognition située (avec certains croisements avec les approches précédentes) ont en commun d'avoir privilégié une étude très détaillée des opérations engagées dans la mise en œuvre des artefacts<sup>2</sup>. Ces travaux ont mis en évidence les mélanges souvent subtils de contraintes et d'appuis qui organisent les interactions entre les humains et ces artefacts, au travers par exemple des affordances (Gibson, 1979), des éléments indexicaux (Suchman, 1987), des supports de familiarité (Thévenot, 1994), des prises (Bessy et Chateau-raynaud, 1995). La recherche consiste à identifier les opérations qui permettent aux humains de communiquer entre eux (ou avec des artefacts), ou de se coordonner. Cette finalité des pratiques est privilégiée dans l'analyse. L'historicité de ces opérations n'est pas une question pertinente pour ces travaux, compte tenu de l'échelle d'analyse où ils tiennent à se situer. Ils sont par contre attachés à saisir ce que de nouvelles générations d'artefacts font émerger en termes de problèmes communicationnels ou de coordination. Les artefacts ont un double statut dans la description. D'un côté, les chercheurs différencient des types d'artefacts selon des caractéristiques objectives, dont ils étudient les effets en termes d'organisation sociale des pratiques. D'un autre côté, et notamment dans les approches les plus proches de l'ethnométhodologie, c'est la manière dont les personnes manifestent, en situation et de façon incarnée, la réalité et les caractéristiques de l'artefact, qui est au centre de la description.

## DISCUSSION CRITIQUE

Le concept de dispositif a ouvert des possibilités d'enquête libérées des grandes oppositions dualistes qui mobilisent des catégories d'existant aux propriétés supposées déjà établies (être « sociaux » versus objets « matériels », facteurs « culturels » versus facteurs « techniques », « langage » versus « matière », etc.). Il permet des recherches plus attentives à l'hétérogénéité ontologique des entités rencontrées. Un aspect pose cependant question : comment ces recherches traitent-elles de la finalité des dispositifs ? On peut partir d'un exemple pour l'illustrer. Nous avons étudié les prises de parole de victimes comme témoins lors d'une audience pénale (Barbot

et Dodier, 2018)<sup>3</sup>. Les personnes qui se sont exprimées ont souvent consacré une partie de leur témoignage à dire ou à rappeler quelles étaient leurs attentes vis-à-vis de l'audience : pour les unes il s'agissait de « comprendre » ce qui s'était passé, pour d'autres d'infliger une peine aux prévenus, pour d'autres encore de prévenir des drames similaires, de rendre possible un face à face avec les prévenus (pour pouvoir leur dire leurs vérités, ou pour recueillir leurs aveux, ou leurs demandes de pardon ), de transmettre des vérités à l'intérieur des familles, etc. On pourrait considérer qu'il s'agit de points de vue profanes sur l'audience pénale, et que celle-ci répond à des finalités bien précises, énoncées par le droit et rappelées par les juristes. Néanmoins, l'examen du travail doctrinal autour de la place des victimes au procès pénal montre que la nature des finalités du procès, et de l'audience, est loin d'être fixée, qu'elle fait justement l'objet de débats et de confrontations, et se transforme dans le temps, tant en France qu'aux Etats-Unis (Barbot et Dodier, 2014a).

Comment aborder une situation de ce type, caractérisée par un intense travail des personnes autour de la finalité des éléments qui l'organisent ? Doit-on dire de l'audience qu'elle est un « dispositif » ? Dans quel sens ? Avec quelles implications ? Examinons ce que pourrait en dire un chercheur qui travaillerait avec l'une ou l'autre des quatre approches que nous avons distinguées. Du point de vue d'une approche foucaldienne, une audience pénale n'est pas, en elle-même, un dispositif. Pour appréhender ce type de réalité, il faudrait s'appuyer sur des documents tels que des manuels, des rapports administratifs, des débats parlementaires, une littérature professionnelle (juridique, médicale, psychologique, ...), des textes produits par des associations, etc. On y trouverait peut-être la confirmation de la puissance du « dispositif pénal », tel qu'il a pris forme à la fin du XVIIIème siècle, ou alors l'émergence d'un nouveau dispositif qui organise d'une façon différente, par le témoignage des victimes, un nouvel abord de la vérité. En principe on devrait alors découvrir la fonction stratégique dominante liée à ce dispositif, qui permettrait d'éclairer la nature des propos tenus à l'audience<sup>4</sup>. Cette

<sup>3</sup> Il s'agissait d'une affaire de santé publique, la contamination d'un traitement (une hormone « extractive » destinée à soigner des troubles de la croissance), qui a entraîné en France la mort de 121 enfants. 116 personnes sont ainsi venues témoigner à la barre, principalement des proches d'enfants décédés. Elles étaient invitées à s'exprimer librement sur l'affaire. La plupart étaient « parties civiles » dans la procédure pénale. Cette séquence des témoignages a duré environ six semaines, dans le cadre d'un procès qui s'est étendu sur quatre mois, de février à mai 2008. Les mis en cause étaient six médecins, chercheurs ou pharmaciens qui avaient des responsabilités importantes dans l'élaboration et la diffusion du traitement.

<sup>4</sup> Une démarche de cet ordre a été esquissée par Alessandra Gribaldo (2014) lorsqu'elle parle du « dispositif confessionnel » dans lequel sont

<sup>2</sup> Le terme est souvent préféré à celui de « dispositif », particulièrement dans les travaux anglophones.

approche conduirait certes à élargir le regard, mais ce brusque changement d'échelle laisserait dans l'ombre la complexité des bases normatives qui soutiennent les témoignages tenus lors d'une audience, et le réseau des finalités qui y sont exprimées. Dans une approche matérielle-sémiotique, l'audience pénale pourrait être envisagée comme l'un des dispositifs qui permettent aux magistrats de tisser les compatibilités entre des textes afin de rendre un verdict conforme au régime de vérification propre au droit (Latour, 2002). On s'intéresserait ici à la fabrique des jugements, en abordant l'audience pénale sous un angle essentiellement fonctionnel (faire tenir un jugement de droit), et en risquant ainsi d'écraser, pour d'autres raisons que dans le cas du chercheur foucaldien, l'éventail des finalités que les différents acteurs attribuent à l'audience.

Du côté de la sociologie des régimes d'engagement, on examinerait l'audience pénale sous l'angle des différentes finalités qui peuvent lui être associées du point de vue de ces différents régimes, en faisant l'hypothèse que les personnes peuvent elles-mêmes voir l'audience sous chacun de ces angles. L'audience du procès de l'hormone de croissance contaminée serait tout d'abord vue comme un dispositif particulièrement ancré dans la cité dite « civique » (Boltanski et Thévenot, 1991). Cette audience pénale ajoutait en effet au caractère « civique » de tout procès (faire juger la réalité par des agents qui s'appuient sur des lois édictées par des représentants des citoyens), le fait de donner amplement la parole, par rapport à d'autres, aux personnes qui estimaient avoir eu à souffrir de la contamination. Mais cette audience pénale pourrait être également associée à un régime « métapragmatique ». Elle serait alors identifiée à une « institution », c'est-à-dire, dans l'approche de Luc Boltanski, un être social dont les humains ont besoin pour que se manifestent des vérités indépendantes du corps de ceux qui les énoncent. L'audience remplirait ainsi une fonction de « sécurité sémantique » (Boltanski 2009). Le chercheur étudierait comment les acteurs gèrent les tensions et les possibilités engendrées par ce caractère mixte de la situation. En étant sensible au fait que les dispositifs qui organisent une situation puissent combiner plusieurs régimes, et que les propos des personnes engagées dans cette situation puissent refléter des tensions entre régimes, cette approche est attentive à une certaine pluralité des finalités. Mais, partant des régimes auxquels les dispositifs sont rattachés, elle reste enfermée dans l'univers des finalités qui caractérisent ces régimes, et des combinaisons que ceux-ci rendent possibles. C'est le résultat d'un choix opéré, en amont, concernant les rela-

---

plongées les femmes battues qui viennent témoigner comme victimes devant un tribunal italien.

tions entre la modélisation des situations et leur observation empirique. L'approche part en effet de la dynamique de situations théoriques ou modélisées, pour explorer les dispositifs et les pratiques que les personnes mettent en œuvre lorsqu'elles y sont confrontées, plutôt que de l'observation des finalités que les personnes attribuent concrètement aux dispositifs auxquels elles sont confrontées, pour étudier la nature et la mobilisation de celles-ci.

Dans l'approche ethnométhodologique, enfin, on décrirait les opérations que les acteurs engagent afin de rendre intelligible la réalité de l'audience pénale, de manière intersubjective et à des fins pratiques. Le fait d'attribuer des finalités à l'audience pourrait être vu comme l'une de ces opérations qui permettent aux victimes, en situation, d'exprimer et de construire cet ordre social. Mais il ne saurait être question dans cette approche, pour le chercheur, d'établir la liste des finalités ainsi attribuées à l'audience par les victimes. Cela l'obligerait en effet à décontextualiser à outrance les propos tenus à l'audience, par rapport aux contraintes d'interprétation des situations qu'il se donne. Il pourrait par contre décrire les opérations par lesquelles les victimes rendent visibles des finalités. Les approches de cognition située auraient un abord un peu différent de la situation, mais tout en restant dans une approche finalisée des artefacts.

Des situations comme celles-ci, dans lesquelles les personnes attribuent des finalités différentes aux mêmes dispositifs, cherchent à articuler ces finalités entre elles, s'engagent dans des conflits de finalités avec d'autres personnes, sont à vrai dire très fréquentes. Or, pour les analyser, ces quatre approches (foucaldienne, matérielle-sémiotique, selon les régimes d'engagement, ethnométhodologique) présentent une même limite : elles tendent à rapporter leur étude à une ou plusieurs finalités présupposées du dispositif. On propose de procéder différemment, en mettant en suspens, comme enquêteur, notre propre jugement sur ces finalités, pour privilégier l'étude des attributions de finalités auxquelles procèdent les agents. On peut présenter la méthode en deux étapes : tout d'abord en précisant la définition des dispositifs que nous mettons en œuvre dans cette perspective ; ensuite en faisant de l'étude du travail normatif des acteurs autour des dispositifs un objet central pour l'enquête.

#### UNE NOUVELLE DÉFINITION DES DISPOSITIFS

On désigne par le terme de dispositif tout enchaînement préparé de séquences destiné à qualifier ou transformer des états de chose par l'intermédiaire d'un

agencement d'éléments matériels et langagiers. Cette approche nomme, comme on l'a vu, les finalités d'un dispositif de manière suffisamment large pour ne pas entraver l'étude précise des attributions de finalités par les acteurs. Elle met l'accent sur le travail de qualification qui relève des dispositifs, en partie conçus pour mettre des mots sur des réalités, et les évaluer. Qualifier est une finalité très large qui laisse le chercheur ouvert à l'éventail des raisons que les acteurs peuvent se donner à l'appui de cette visée. Ainsi, par exemple, un procès prépare un enchaînement de séquences qui conduisent, via le jugement, à toute une série de qualifications : sur des faits, des causes, des dommages, des responsabilités. L'audience apparaît elle-même comme un dispositif à l'intérieur de ce dispositif plus large, et peut être envisagée de façon séparée – le chercheur étudiant alors la manière dont les personnes l'investissent en propre. Dans le procès que nous avons étudié, les victimes se sont emparées de l'audience pour qualifier différentes réalités en prenant la parole pendant la séquence des témoignages (Barbot et Dodier, 2018) : le calvaire de leur enfant avec la maladie de Creutzfeldt-Jakob, mais aussi les qualités de cet enfant avant le drame, les fautes de certains médecins, mais aussi la reconnaissance qu'elles doivent à d'autres médecins, etc.

Au-delà de ce travail de qualification, les dispositifs ont une capacité de transformation sur les êtres. Une audience peut être ainsi appréhendée par les personnes pour ce qu'elle peut contribuer à transformer en propre : il peut s'agir pour elles de « toucher » les prévenus, de les sanctionner, de changer leur manière de voir les choses, de les punir par le simple fait de les faire comparaître, d'apaiser les victimes en leur permettant de s'exprimer, etc. Là encore, on ne souhaite pas préciser dans notre définition la nature des finalités associées à ce pouvoir de transformation. Cette définition met par ailleurs l'accent sur l'hétérogénéité interne des dispositifs en ouvrant le regard aux éléments aussi bien matériels que langagiers qui les constituent, et aux associations étroites entre ces deux ordres de réalité. Ainsi, dans le cas d'une audience pénale : des bâtiments, du mobilier, une disposition des tables et chaises, des objets techniques (micros, logiciels, outils d'enregistrement, ...), des dossiers, des textes, des règles de droit, un programme d'audience, etc.

La définition pointe un autre aspect, qui a été peu pris en compte dans les quatre approches présentées plus haut : l'extension temporelle dans la mise en œuvre des dispositifs. Les dispositifs, avons-nous dit, « préparent des enchaînements de séquences ». La consistance établie entre les différents éléments d'un dispositif se déploie en effet dans le temps. Ainsi, l'audience pénale ne prépare

pas une seule scène, mais bien une suite de séquences qui s'enchaînent les unes aux autres : l'interrogatoire des prévenus, la venue des experts, des témoins, les plaidoiries, etc. Ce sont bien des liens établis à l'avance qui préparent ces enchaînements. Si l'on dit « prépare », c'est par ailleurs que le dispositif ne détermine pas entièrement ces enchaînements. S'il exerce certaines contraintes, parfois très fortes, sur les individus le long d'une suite de séquences, il leur livre en même temps des appuis pour agir, ou pour concevoir des bifurcations entre plusieurs possibilités. Enfin, si un dispositif prépare des enchaînements, il peut être à son tour transformé par les pratiques des humains qui participent à son actualisation. Ainsi l'ordre de passage des victimes dans l'audience que nous avons étudiée a été largement repensé à la suite des interventions de responsables d'associations de victimes, et de leurs avocats. Ces interactions entre l'état du dispositif et les activités qu'il prépare sont également au cœur de l'investigation.

Le temps pendant lequel les individus sont confrontés à un dispositif donné peut être parfois relativement bref, c'est le cas par exemple d'une audience judiciaire. Mais cette confrontation peut, pour certains autres dispositifs, s'étendre sur une longue période. C'est le cas pour certains procès, et pour certains dispositifs médicaux ou psychologiques, dans lesquels une personne se retrouve prise sur des dizaines d'années. Cette dimension temporelle met en évidence l'intérêt d'une approche « processuelle » des dispositifs, qui met l'accent sur l'ensemble des séquences qui en jalonnent la mise en œuvre plutôt que sur le seul examen des outputs des dispositifs (les décisions, les productions, etc.).

## LE TRAVAIL NORMATIF AUTOUR DES DISPOSITIFS

La notion de *valuation* est définie par John Dewey (2011), comme le processus par lequel un individu évalue, positivement ou négativement, des éléments de son environnement. On propose de placer au cœur de notre approche l'étude des valuations autour des dispositifs, inscrivant ainsi notre approche dans le cadre plus large des travaux sur les processus de valuation et d'évaluation (Lamont, 2012)<sup>5</sup>. Trois questions, liées

<sup>5</sup> La notion de valuation chez John Dewey présente deux faces. Elle renvoie pour une part à toutes les conduites qui manifestent, sous la forme d'une appréciation immédiate, qu'une personne attribue une valeur positive ou négative à quelque chose, sous les différents angles possibles (goût ou dégoût, enthousiasme ou ennui, attirance pour la beauté ou répulsion pour la laideur, etc.) ; une appréciation évaluative, plus réflexive, qui peut procéder d'un retour sur des appréciations immédiates, mais en s'appuyant alors sur des faits qui sont extérieurs à ces appréciations immédiates (Bidet, Quéré et Truc, 2011). Nous nous

entre elles, sont ainsi abordées : Comment les individus évaluent-ils en pratique les dispositifs lorsqu'ils y sont confrontés ? Comment s'appuient-ils sur des dispositifs pour construire des valuations ? Comment évaluent-ils les conduites des autres humains placés comme eux au contact des dispositifs ? On parle de « travail normatif autour des dispositifs » pour désigner l'ensemble de ces opérations. C'est en partie depuis le rôle qu'une personne occupe dans un dispositif qu'elle s'engage dans un travail normatif. Par exemple, une audience pénale affecte les individus à des rôles de mis en cause, parties civiles, témoins, experts, magistrats du parquet, magistrats du siège, greffiers, etc. C'est ainsi que l'on peut par exemple enquêter sur le travail normatif engagé par des victimes qui témoignent lors d'un procès pénal. Le chercheur examine tout d'abord comment les victimes, parlant à l'audience, reviennent d'une manière réflexive, sur le dispositif d'audience lui-même : ce qu'elles en attendent, ce qui leur semble adapté ou problématique dans l'organisation de l'audience, ce que l'audience leur permet ou les empêche de réaliser, ce qui leur paraît attaché à leur propre rôle et ce qu'elles en pensent, etc. Le chercheur ne cherche pas à formaliser la fonction d'une audience pénale. Il privilégie l'étude des attributions de finalités par les acteurs engagés dans cette audience. Il s'attache ensuite à repérer le genre de valuation que les victimes produisent sur le monde depuis ce dispositif d'audience : les souffrances dont elles témoignent, les responsabilités qu'elles imputent, les bienfaits ou les bonheurs qu'elles veulent porter à la connaissance du tribunal ou du public, les relations qu'elles souhaitent établir entre l'affaire judiciaire et d'autres aspects de leur existence, etc. Il est attentif enfin à la manière dont chaque victime juge les autres participants pendant l'audience : les autres victimes, les prévenus, les journalistes, etc.

Le chercheur ne se donne pas pour objectif de décrire le dispositif dans son ensemble, mais d'intégrer progressivement à son analyse les éléments du dispositif qui sont activés dans le travail normatif des acteurs. La propriété d'hétérogénéité associée au concept de dispositif est ici d'une grande aide. Le regard est en effet ouvert à tous les éléments qui s'avèrent pertinents en pratique dans la valuation, quelle que soit la nature de ceux-ci. Lorsqu'il étudie par exemple des témoignages de victimes au tribunal, le chercheur se donne pour tâche de repérer tous les ingrédients de l'audience (les éléments de procédure, les espaces, les objets matériels, les bâtiments, etc.) auxquels celles-ci s'avèrent elles-mêmes

attentives. Il sera par exemple sensible à la façon dont elles pointent le cadre dans lequel les experts ont été entendus ; les conditions de projection des vidéos ; la situation de « face à face » créée avec les prévenus et ses conséquences ; la place occupée par chacun dans le prétoire ; l'ordre de passage entre les différentes victimes ; etc. L'enquête s'organise alors en pratique comme une série d'allers et retours entre deux lignes d'enquête. D'un côté, l'enquêteur rassemble les évaluations exprimées par les personnes, et identifie, parmi les éléments de l'environnement en présence, ceux qui semblent relever du dispositif auquel il s'intéresse. D'un autre côté, il engage une autre ligne d'enquête, qui consiste à reconstruire les liens qui peuvent exister entre ces différents éléments, et comment ceux-ci prennent place dans le dispositif. Il va par exemple examiner ce sur quoi s'appuie l'ordre de passage entre victimes : des règles contenues dans le code de procédure pénale ? Un pouvoir conféré au président du tribunal ? Des négociations antérieures avec les représentants des associations et avec les avocats ? Il va procéder pour cela à des entretiens, à des consultations de documents relatifs à ce procès, à une enquête sur ce qu'ont pu éventuellement écrire des juristes sur les règles relatives à l'ordre de passage. L'enquête vise au final une forme de convergence entre ces deux lignes. Celle-ci est atteinte lorsque le chercheur a une vision claire tout à la fois du travail normatif des acteurs, mais aussi des liens qui existent entre les différents éléments problématisés par ce travail de valuation. Il cerne alors en quoi ces éléments, liés les uns aux autres, forment un dispositif, qui agit sur les humains tout en étant la cible de leurs évaluations et de leurs actions.

En entrant ainsi par l'étude de la valuation on porte une attention particulière à cet ordre spécifique de contraintes exercées par le dispositif que sont les contraintes « problématisées » par les personnes. On examine ce qui est relevé par les personnes comme étant de l'ordre de la contrainte, et comment elles se positionnent vis-à-vis des différentes formes de contraintes auxquelles elles s'estiment exposées. La démarche présente l'avantage de pouvoir saisir dans un même geste la nature de certaines contraintes et la normativité que les personnes développent vis-à-vis d'elles. Comment, par exemple, des victimes réagissent lors d'une audience aux obligations qui leur sont imposées : à qui l'on doit s'adresser, comment on doit s'exprimer, quand et comment on peut faire circuler des photos à l'attention du tribunal, quels propos hostiles on doit subir de la part d'autres acteurs du procès (et jusqu'à quel point), etc.

---

centrons ici plutôt sur le deuxième versant, bien que ces deux faces ne soient pas strictement séparables. Nous utilisons par ailleurs de façon équivalente les deux notions de valuation et évaluation.

## LES RÉPERTOIRES NORMATIFS

Quel que soit le rôle qu'un individu occupe, il aborde un dispositif en étant lui-même un être normativement « partagé » : il mobilise dans son travail de valuation un jeu d'attentes normatives, qui ne sont pas d'emblée cohérentes entre elles, et qu'il va devoir articuler les unes aux autres<sup>6</sup>. L'hétérogénéité ontologique des dispositifs se double ainsi de l'hétérogénéité normative des bases du travail normatif. On doit concevoir par ailleurs que chaque individu est « multi-déterminé » dans sa façon d'aborder un dispositif, c'est-à-dire que plusieurs formes de causalité se combinent les unes aux autres pour orienter la façon dont il évalue les choses, sans qu'un ordre de détermination ne l'emporte nécessairement sur les autres<sup>7</sup>. Les dispositions de chacun, tout d'abord, se construisent au carrefour des différentes sphères de socialisation. Ensuite, chaque individu a été confronté tout au long de son existence, avant sa rencontre avec le dispositif, à des épreuves marquantes, c'est-à-dire des moments qui l'ont touché et dont il a tiré, de façon plus ou moins explicite, des enseignements durables sur la nature des êtres, et sur ce qu'il peut en attendre (Dodier, 2005). Enfin, chaque individu aborde un dispositif selon une stratégie d'action, entendue comme un ensemble d'anticipations et de calculs sur l'avenir (Swidler, 1986). Une stratégie d'action est plus ou moins précise, elle n'est pas nécessairement définitive, mais elle influe elle aussi sur la façon dont l'individu aborde la valuation.

Sous l'effet des combinaisons de causalités qui s'exercent sur son travail normatif, au carrefour des processus de socialisation, des épreuves marquantes, et de ses stratégies d'action, chaque personne articule d'une façon singulière les attentes normatives auxquelles elle est attachée. Lorsqu'on considère, de façon agrégée, le travail normatif réalisé par l'ensemble des individus qui, autour d'un dispositif donné, occupent un même rôle, on peut faire l'hypothèse que les recoulements existants entre les sources de socialisations, entre les épreuves marquantes, et entre les lignes d'action stratégiques, tendent à circonscrire la série des attentes globalement

<sup>6</sup> La notion que nous utilisons d'attente normative, est proche de celle de valeur chez John Dewey, au sens où les deux notions font référence à ce sur quoi la personne s'appuie pour évaluer. Parler d'attente plutôt que de valeur présente l'avantage de moins présupposer l'idée d'une référence partagée dans un groupe donné. Parler d'attente « normative » met en outre l'accent sur le fait que, lorsque la personne a des propos évaluatifs, elle s'estimée autorisée à exprimer une certaine normativité sur son environnement. Cela ne signifie pas qu'elle arrive à plier l'environnement à cette attente.

<sup>7</sup> Cette notion d'individu « multi-déterminé » a été introduite par Bernard Lahire (2013). Nous en donnons une définition plus large en nous efforçant de penser des déterminations qui vont au-delà des processus de socialisation.

mobilisées, ainsi que les principaux patterns qui sous-tendent les schémas d'évaluation. On peut dire qu'une « structure normative » apparaît. Ce constat a été fait, par exemple concernant les procès, dans les nombreux travaux qui ont entrepris d'étudier la manière dont des profanes, situés dans un contexte précis (un quartier urbain, un comté, etc.) se tournent vers des procédures judiciaires (Merry, 1986 ; Conley et O'Barr, 1990 ; Silbey, 2005). Compte tenu du caractère normativement partagé de chaque individu, cette structure ne se présente pas comme un schéma cohérent. Elle prend plutôt la forme d'un répertoire normatif (Comaroff et Roberts 1981), allure générale du travail de valuation engendré par un jeu d'attentes hétérogènes dans lequel on observe néanmoins une certaine régularité des schèmes mobilisés (une « structure » au sens de Sewell, 1992)<sup>8</sup>.

Dans nos recherches, on a ainsi mis en évidence la structure normative des témoignages de victimes et celle des plaidoiries des avocats à l'audience d'un procès pénal (Barbot et Dodier 2014b, 2018). Mais on peut appliquer la même méthode à toute sorte de dispositifs<sup>9</sup>. La méthode peut être envisagée soit pour étudier le travail de valuation telle qu'il se déploie pendant la mise en œuvre d'un dispositif (id., 2014b, 2018) soit pour étudier ce travail à distance du dispositif, depuis un autre dispositif<sup>10</sup>. La multiplication de ces entrées autour d'un même dispositif ou avec d'autres dispositifs, permet d'ouvrir des comparaisons entre ces structures normatives.

La valuation autour d'un dispositif donné est influencée par *l'écologie des dispositifs* en présence. Les acteurs se confrontent bien souvent à plusieurs dispositifs simultanément, leur travail sur l'un dépend des contraintes et possibilités véhiculées par d'autres, de la connaissance et de la conception qu'elles en ont. Cet aspect apparaît clairement lorsqu'on suit par exemple les parcours des victimes de la catastrophe de l'hormone de croissance contaminée, entre procédures judiciaires (civiles et pénales) et fonds d'indemnisation (Barbot et Dodier, 2017), ou lorsqu'on compare les modes de répa-

<sup>8</sup> On peut brièvement distinguer deux usages de la notion de répertoire en sciences sociales. L'un met l'accent sur la pluralité des répertoires disponibles pour un acteur cherchant à évaluer un individu, des conduites ou un état de chose. Les auteurs utilisent alors plutôt la notion de répertoires culturels (Lamont, 1995) ou de répertoires d'évaluation (Dupret, 2000 ; Lamont et Thévenot, 2000 ; Lascoumes et Bezes, 2009). L'autre insiste davantage sur la base commune à une société (Comaroff et Roberts, 1981), à un collectif ou à une catégorie d'acteurs, voire, comme nous le proposons ici, une catégorie d'acteurs face à un dispositif.

<sup>9</sup> Voir par exemple l'étude du répertoire normatif des victimes autour d'un fonds d'indemnisation (Barbot et Dodier, 2015).

<sup>10</sup> On peut ainsi étudier les textes des juristes autour du procès pénal publiés dans des revues spécialisées (Barbot et Dodier, 2014a), ou les propos tenus sur les procès judiciaires de l'hormone de croissance, dans le cadre d'entretiens réalisés avec les victimes (Barbot et Dodier, 2017).

ration d'une même catastrophe dans des pays différents (Barbot et Dodier, 2021). Cette écologie doit être recomposée avec soin par le chercheur dans chaque cas étudié, s'il veut interpréter correctement l'allure prise par la normativité des acteurs.

### OUVERTURE DES ÉCHELLES D'ANALYSE

Les personnes sont régulièrement confrontées, dans les différents domaines de la vie sociale, à des agencements complexes d'éléments qui organisent la suite des séquences temporelles dans lesquelles elles se trouvent prises. Moyennant une discussion critique de ses usages dans les approches foucaudiennes, matérielles-sémio-tiques, ethnométhodologiques, ainsi que dans la sociologie des régimes d'engagement, le concept de dispositif est une bonne manière d'aborder ces situations, quelle que soit la nature des éléments, matériels ou langagiers, qui composent ces agencements. L'approche que nous avons présentée s'attache plus particulièrement à étudier la normativité que les personnes déplient face à de telles situations, et à montrer comment cette normativité peut influer en retour sur les conditions de mise en œuvre de ces dispositifs. L'approche combine l'étude précise de ce travail de valuation, tel qu'il est déployé à l'échelle individuelle, et l'approche plus agrégée des répertoires normatifs qui soutiennent ce travail au sein des différentes catégories d'acteurs concernés. Elle a pour caractéristique de ne pas présumer la finalité de tels dispositifs, mais de montrer comment le travail des personnes autour des finalités est une composante centrale de cette normativité.

L'approche peut être envisagée à différentes échelles. Elle peut suivre pas à pas la mise en œuvre d'un dispositif ou étudier les débats à propos de ce dispositif, tels qu'ils se déplient dans différentes arènes, médiatiques ou spécialisées. Elle peut se centrer sur une catégorie d'acteur spécifique ou envisager globalement l'espace des acteurs mobilisés autour d'un dispositif. Elle peut éclairer une séquence à durée limitée, ou recomposer la place d'un dispositif à l'échelle biographique. Elle peut enfin envisager les transformations historiques d'un dispositif, à différentes échelles de temporalité.

### RÉFÉRENCES BIBLIOGRAPHIQUES

- Barbot J. et Dodier N. (2014a), *Repenser la place des victimes au procès pénal. Le répertoire normatif des juristes en France et aux Etats-Unis*, in « Revue française de science politique », 64(3), 407-434.  
 Barbot J. et Dodier N. (2014b), *Que faire de la compas-*

- sion au travail ? La réflexivité stratégique des avocats à l'audience*, in « Sociologie du travail », 56(3), 365-385.  
 Barbot J. et Dodier N. (2015), *Victims' Normative Repertoire of Financial Compensation: The Tainted hGH Case*, in « Human Studies », 38 (1), 81-96.  
 Barbot J. et Dodier N. (2017), *Se confronter à l'action judiciaire. Des victimes au carrefour des différentes branches du droit*, in « L'Homme », n. 223-224, 99-129.  
 Barbot J. et Dodier N. (2018), *Témoigner comme victime au tribunal. Le travail d'appropriation d'un dispositif de prise de parole*, in Dodier N., Stravrianakis S. (dir.), *Les objets composés. Agencements, dispositifs, assemblages*, série *Raisons Pratiques*, Paris, Editions de l'EHESS, 267-300.  
 Barbot J. et Dodier N. (2021, sous presse), *Victims and the Ecologies of Reparation Dispositifs in the Contaminated Growth Hormone Case: Comparative Perspectives on Recovery after a Health Disaster*, in Centemeri L., Topcu S. and Burgess P. (eds.), *Repairing Environments in Post-Disaster Situations. Experiences, Mobilizations, Frictions*, London, Routledge.  
 Bessy C. et Chateauraynaud F. (1995), *Experts et faussaires. Pour une sociologie de la perception*, Paris, Métailié.  
 Bidet A., Quéré L. et Truc G. (2011), *Ce à quoi nous tenons. Dewey et la formation des valeurs*, in Dewey J., *La formation des valeurs*, Paris, La Découverte, 5-64.  
 Boltanski L. (2009), *De la critique. Précis de sociologie de l'emancipation*, Paris, Gallimard.  
 Boltanski L. (2017), *Pragmatique de la valeur et structure de la marchandise*, in « Annales. Histoire, Sciences sociales », 72(3), 607-629.  
 Boltanski L. et Thévenot L. (1991), *De la justification. Les économies de la grandeur*, Paris, Gallimard.  
 Callon M. et Muniesa F. (2003), *Les marchés économiques comme dispositifs collectifs de calcul*, in « Réseaux », n. 122, 189-233.  
 Comaroff J. and Roberts S. (1981), *Rules and Processes: The Cultural Logic of Dispute in an African Context*, Chicago, University of Chicago Press.  
 Conley J. and O'Barr W. (1990), *Rules versus relationships: the ethnography of legal discourse*, Chicago-London, University of Chicago Press.  
 Dewey J. (2011), *Théorie de la valuation*, in Dewey J., *La formation des valeurs*, Paris, La Découverte, 67-171 (édition originale en anglais : 1939).  
 Dodier N. (2005), *L'espace et le mouvement du sens critique*, in « Annales. Histoire et sciences sociales », n. 1, janvier-février, 7-31.  
 Dodier N. et Stavrianakis A. (dir.) (2018), *Les objets composés. Agencements, dispositifs, assemblages*, Paris, Editions de l'EHESS, Série *Raisons Pratiques*.

- Dupret B. (2000), *Au nom de quel droit*, Paris, Editions LGDJ.
- Foucault M. (1980), *The Confession of the Flesh*, in *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings*, ed. Colin Gordon, New York, Pantheon Books, 194-228.
- Gibson J. (1979), *The Ecological Approach to Visual Perception*, Boston, Houghton Mifflin.
- Gribaldo A. (2014), *The paradoxical victim: Intimate violence narratives on trial in Italy*, in «American Ethnologist», 41(4), 743-756.
- Lahire B. (2013), *Dans les plis singuliers du social. Individus, institutions, socialisations*, Paris, La Découverte.
- Latour B. (2002), *La fabrique du droit. Une ethnographie du Conseil d'Etat*, Paris, La Découverte.
- Lamont M. (1995), *La morale et l'argent. La valeur des cadres en France et aux États-Unis*, Paris, Métailié (édition originale en anglais : 1992).
- Lamont M. (2012), *Toward a comparative sociology of valuation and evaluation*, in «Annual Review of Sociology», 38 (1), 201-221.
- Lamont M. and Thévenot L., (éds.) (2000), *Rethinking comparative cultural sociology. Repertoires of evaluation in France and the United States*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lascoumes P. et Bezes P. (2009), *Les formes de jugement du politique. Principes moraux, principes d'action et register legal*, in «L'Année sociologique», 59 (1), 109-147.
- Law J. (2009), *Actor Network Theory and Material Semiotics*, in Turner B. (éd.), *The New Blackwell Companion to Social Theory*, Oxford, Wiley-Blackwell, 141-158.
- Merry S. E. (1990), *Getting Justice and Getting Even. Legal Consciousness among Working-Class Americans*, Chicago and London, The University of Chicago Press.
- Mol A. (2002), *The body multiple. Ontology in medical practice*, Duke University Press.
- Sewell W. (1992), *A Theory of Structure: Duality, Agency and Transformation*, in «American Journal of Sociology», 98(1), 1-29.
- Silbey S. (2005), *After Legal Consciousness*, in «Annual Review of Law and Social Science», 1, 323-368.
- Suchman L. (1987), *Plans and Situated Actions: The Problem of Human-Machine Communication*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Swidler A. (1986), *Culture in Action: Symbols and Strategies*, in «American Sociological Review», 51, n. 2, 273-86.
- Thévenot L. (1994), *Le régime de familiarité. Des choses en personne*, in «Genèses», 17 (1), 72-101.
- Thévenot L. (2006), *L'action au pluriel. Sociologie des régimes d'engagement*, Paris, La Découverte.





**Citation:** Lidia Lo Schiavo (2021) Sociologia contemporanea, teoria critica, teoria sociale: il contributo di Boltanski. Una rilettura critica. *SocietàMutamentoPolitica* 12(23): 167-177. doi: 10.36253/smp-13006

**Copyright:** ©2021 Lidia Lo Schiavo. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

### Nota critica

## Sociologia contemporanea, teoria critica, teoria sociale: il contributo di Boltanski. Una rilettura critica

LIDIA LO SCHIAVO

**Abstract.** In contemporary sociological theory, the work of Boltanski and his research group is viewed as central, for at least two reasons: its contribution to reopening debate in critical social theory and renewing the European sociological tradition. This paper sets out to analyse the main theoretical-conceptual elements of his “pragmatic sociology of critique” and explores the critical debate that followed it.

**Keywords.** Critique, pragmatism, institutions, reflexivity, social norms.

Nota critica attraverso i testi di: Boltanski L., Chiapello È. (2011 [2014]), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine; Boltanski L. (2009 [2014]), *Della critica. Compendio di Sociologia dell'emancipazione*, Rosenberg & Sellier, Torino; Boltanski L. & Thévenot L. (1999), *The Sociology of Critical Capacity*, in «European Journal of Social Theory», 2 (3): 359-377; Boltanski L. & Thévenot L. (2000), *The reality of moral expectation: A sociology of situated judgement*, in « Philosophical Explorations », 3: 208-231; Susen S. & Turner B.S. (eds.) (2014), *The Spirit of Luc Boltanski*, Anthem Press, London-New York.

### INTRODUZIONE

Nel panorama sociologico contemporaneo il contributo di Boltanski e del suo gruppo di ricerca fondato nel 1985 (il Gruppo di sociologia politica e morale, *Groupe de Sociologie Politique et Morale*), si configura come centrale, per almeno due ordini di ragioni. Per il contributo alla riapertura del dibattito nell’ambito della teoria sociale critica e per il rinnovamento della tradizione sociologica europea; due aspetti strettamente correlati nella stessa costruzione teorica complessiva del sociologo francese. Ed è lungo questi due punti focali che si articoleranno le riflessioni che seguono, a partire dagli scritti di Boltanski e attraverso alcuni commenti critici che ne hanno seguito la ricezione nel dibattito della teoria sociale contemporanea. Ci riferiamo in particolare al compendio di sociologia dell'emancipazione (Boltanski 2009 [2014]), l’ampio lavoro di ricerca che ha messo a tema “il nuovo spirito del capitali-

smo” (Boltanski, Chiapello 2011 [2014]) e un testo sulla “sociologia dell’indignazione” prodotto nell’ambito della “scuola” boltanskiana (2007 [2018]). L’analisi dei principali snodi teorico-concettuali di questi lavori in riferimento a quei punti focali e il disegno di alcune notazioni critiche, definiscono dunque la struttura di questo scritto. Più in particolare, la sociologia pragmatica della critica costituisce il contributo principale del sociologo francese e verrà letta nella cornice delle trasformazioni del concetto teorico di critica sociale nel panorama della teoria sociale contemporanea (Rebughini 2011).

#### MATRICI TEORICHE E TRAIETTORIE ANALITICHE DELLA SOCIOLOGIA DI BOLTANSKI

Una parte rilevante del dibattito che articola la ricezione dell’opera di Boltanski si concentra sulla individuazione delle matrici teoriche sociologiche a cui è riconducibile. Alcune letture critiche sottolineano la salienza dell’innesto di «elementi provenienti dalle sociologie pragmatiche nordamericane e in particolare dall’approccio dell’etnometodologia» (Caniglia, Spreafico 2019: 153), altri sottolineano la continuità con l’originaria impronta durkheimiana della sociologia francese ed europea (Lemieux 2012). Sotto questo profilo in effetti, i lavori del *Gruppo di sociologia morale e politica* si configurano come un contributo teorico originale nella definizione delle dimensioni concettuali fondamentali del lessico sociologico: dalla teoria dell’agire al ritratto concettuale dell’attore sociale, dalla dimensione normativa ed empirica all’articolazione dei piani micro e macro-sociologico.

È importante a questo riguardo sottolineare un punto messo in evidenza dallo stesso Boltanski quando afferma che, posto che si sia

«presi fra coppie di antagonismi [...], penso che le cattive sociologie siano quelle che scelgono, per esempio quelle che sostengono che tutto è dell’ordine, dei rapporti di forza e non oscillano, o quelle che ritengono che tutto sia dell’ordine del diritto e della morale, e non vedono spostamenti oscillanti, che tutto è dell’ordine dell’istituzione o che tutto è dell’ordine del flusso della vita e cambia senza mai fermarsi» (Vitale 2006: 109).

L’opportunità dell’oscillazione a cui Boltanski allude (nell’intervista realizzata da Vitale), è quella messa in forma dapprima nel sodalizio teorico con l’economista sociologo Thévenot e successivamente articolata e sviluppata nell’intero suo programma teorico e di ricerca empirica (Boltanski 2009 [2014]; Vitale 2006). Quella cioè che si riferisce alla centralità riconosciuta al tempo

stesso alla dimensione normativa e all’agire nella vita sociale, dalla quale discende il modello concettuale di attore sociale cui Boltanski fa riferimento.

Tutti questi aspetti emergono in realtà come la risultante di una sorta di doppio movimento teorico: di tanto la sociologia boltanskiana si allontana dalla tradizione sociologia strutturalista di quanto si avvicina al polo della sociologia pragmatica e interazionista, ed etnometodologico<sup>1</sup>; al tempo stesso di tanto si discosta da questo modello di quanto recupera elementi della prima (cfr. Boltanski, Thévenot 2000; Borghi, Vitale 2006). Questo movimento concettuale può essere esemplificato da un riferimento di Boltanski ad una sorta di «strutturalismo metodologico minimale» (Vitale 2006, 105), posto che il «mondo» è «organizzato in maniera categoriale» (*ibidem*). Questo doppio movimento configura altresì un’ontologia sociale a due livelli. Alla base della teoria dell’azione si pone infatti un piano dell’agire in contesti specifici – un agire situato – in cui si incarnano le “categorie universali”, normative e cognitive insieme. Sul piano epistemologico ed ontologico nell’analisi della vita sociale, (come si chiarirà), contano, si potrebbe dire, tanto i contesti e l’agire *in situ*, quanto una grammatica normativa e cognitiva condivisa della vita sociale in grado di “trascendere” quei contesti, ovvero di “risalire in generalità”. Emerge dunque una “grammatica della normalità”, argomenta lo stesso Boltanski, che deriva dal riconoscimento del “senso morale” degli attori sociali, in grado quindi di ispirarsi e orientare il loro agire in ordine a criteri di giustizia (Boltanski, Thévenot 1999, 2000).

Perché, se gli approcci pragmatici, interazionisti, etnometodologici riconducono lo svolgersi della vita sociale prevalentemente ad un piano di immanenza, il riferimento ad una dimensione deontica e semantica insieme dell’ontologia del sociale, reintroduce elementi di trascendenza, ovvero, come spiega in alcuni passaggi lo stesso Boltanski, di universalismo (Vitale 2006). Boltanski fa riferimento all’articolarsi di una ontologia sociale a due livelli (una costante epistemologico-concettuale che attraversa tutti i suoi lavori e caratterizza la sua “sociologia pragmatica della critica”, come avremo modo di chiarire più avanti): quello istituzionale semantico e normativo della “realità”, e quello evenemenziale del mondo, del flusso della vita (Boltanski 2009 [2014]). Si può parlare dunque di una sorta di universalismo temperato, di una semi-trascendenza, riconoscibile analiticamente attraverso il rilancio di un

<sup>1</sup> Esplicito a questo riguardo il riferimento a Bruno Latour, quindi alla lettura francese degli apporti pragmatici ed etnometodologici della sociologia americana (cfr. Boltanski 2009 [2014]; Vitale 2006).

«programma durkheimiano comparativista, appoggiandosi sul concetto di Wittgenstein di “aria di famiglia”»; un programma di ricerca che si articola partendo dalla ricerca empirica «per poi costruire la grammatica dell’oggetto e vedere le differenze grammaticali con oggetti presi altrove ma che hanno una stessa aria di famiglia» (Vitale 2006: 103).

Questo programma di ricerca nei suoi tratti essenziali cui seguono articolazioni specifiche successive e che delinea anche la specificità del contributo di Boltanski alla teoria critica contemporanea, si articola a partire da *De la justification: Les économies de la grandeur*, il lavoro condiviso con Laurent Thévenot nel 1999 (lungo la traccia già impressa dal suo lavoro degli esordi, *Le cadre: la formation d’un groupe social* del 1982).

In realtà queste opere segnano anche il distacco dalle matrici bourdieusiane della sociologia di Boltanski mentre introducono una riarticolazione dell’eredità di Bourdieu (Borghi, Vitale 2006; Nachi 2014). Questo distacco avviene su più fronti, due in particolare. La sociologia pragmatica della critica sviluppata da Boltanski si pone come soluzione di continuità, nei termini che avremo modo di chiarire più avanti, rispetto alla sociologia critica di Bourdieu. A monte, questo distacco attiene ad aspetti fondamentali inerenti i piani epistemologico e teorico. Il modello di una «scienza positiva [intesa] come strumento di svelamento per accedere alla verità nascosta della dominazione» (che a sua volta presuppone, sul piano della teoria sociale, un rapporto asimmetrico tra attore sociale e sociologo, tra «agenti abusati e ricercatore onnisciente») (Vitale 2006: 97), costituisce il punto di maggior distacco di Boltanski dal «maestro»<sup>2</sup>.

La linea antropologica di Bourdieu in riferimento al senso pratico degli attori sociali, posta in relazione all’eredità della sociologia durkheimiana (e weberiana) – per ciò che riguarda la dimensione normativa-cognitiva e “strutturale”, si pone al centro dello sviluppo della sociologia boltanskiana, nel disegnare «un quadro di analisi che relativizzi combinando analisi pragmatica, etnometodologia, strutturalismo e storia» (Vitale 2006: 111). Il confronto tra strutturalismo e fenomenologia, articolato attraverso uno strutturalismo metodologico minimale, assume che «in certe condizioni il mondo è organizzato in maniera categoriale, cioè in modo da costituire differenti mondi possibili» (ivi: 105). In altre parole, l’analisi dell’esperienza degli attori viene ricondotta ad una dimensione categoriale, al loro esperire sul piano con-

creto criteri di giustizia riferibili a diverse concezioni di “bene comune”.

Il confronto-connesione tra strutturalismo e pragmatica si articola invece a partire dal riferimento a contesti situati di azione nei quali prende forma l’interpretazione delle norme, della conoscenza, dell’agire<sup>3</sup>.

La dimensione normativa, cognitiva ed emotiva dei “fatti sociali” per Durkheim si articola attraverso le “categorie”. L’attività sociale di produzione e legittimazione di tali categorie dà forma alla dimensione cognitiva, normativa ed emotiva della vita sociale; in questo senso le norme sociali sono incorporate nei fatti sociali. Nella loro dimensione processuale esse rinviano ai contesti di azione situata e di costruzione e conferma delle istituzioni sociali, poste alla base del reciproco intendersi tra attori sociali e del coordinamento delle loro azioni (Boltanski, Thevenot 1999, 2000; Borghi, Vitale 2006).

In questo senso,

«le categorie permettono agli individui di percepire il mondo e decidere come agire al suo interno. Esse hanno un carattere *sui generis* che ne rende invisibile lo statuto processuale: una volta prodotte si cristallizzano, diventando abituali, e così facendo nascondono i processi che le hanno prodotte ed il loro carattere situato, lasciando agli attori l’impressione emotiva e cognitiva di essere naturali, universali e perciò necessarie» (Borghi, Vitale 2006: 9).

Per Durkheim dunque, le categorie sono socialmente costruite e «sempre situate all’interno di specifici gruppi sociali», derivano da e rinforzano al tempo stesso questa appartenenza<sup>4</sup>. Nella «teoria disposizionale dell’*habitus*» Bourdieu<sup>5</sup> mostra come le categorie sociali siano «inscritte nel corpo degli agenti [...] indipendentemente dalla situazione in cui sono posizionati» (Borghi, Vitale 2006: 10). Ed è la scienza sociale e il sociologo come intellettuale «eresiarca» a fornire, secondo Bourdieu, lo strumento privilegiato per «trasformare lo stato di cose presente» (Paolucci 2018: 101). Scorgiamo qui un primo elemento dell’interfaccia teorica, per così dire, tra sociologia e teoria critica in relazione alla quale in real-

<sup>3</sup> A riguardo Lemieux (2012) specifica che è possibile configurare il nesso tra la sociologia durkheimiana e l’approccio pragmatista in riferimento a tre dimensioni concettuali, ovvero quelle dell’“immanenzismo”, del “pluralismo”, della “indeterminatezza relativa”. Con questo lo studioso intende riferirsi rispettivamente ad un’esperienza sociale situata immanente della trascendenza (l’esperienza delle norme sociali e delle categorie condivise); al carattere pluralistico, eterogeneo delle norme sociali nei diversi contesti; alla possibile devianza rispetto agli assetti normativi nei termini di una loro relativa indeterminatezza (Lemieux 2012: 385).

<sup>4</sup> A differenza di Durkheim, fanno notare gli autori, Bourdieu sottolinea il carattere conflittuale dei rapporti tra i diversi gruppi sociali, tra le diverse classi e quindi fra diverse categorie e sistemi di classificazione (Borghi, Vitale 2006: 10).

<sup>5</sup> Bourdieu (1980 [2003]).

<sup>2</sup> Il loro sodalizio si definisce durante gli anni 1965-1984, a partire cioè dagli esordi di Boltanski nell’ambito del Centre de Sociologie Européenne guidato da Bourdieu (Susen 2014).

tà avviene la separazione tra maestro e allievo, sancita dal passaggio dalla “sociologia della critica” alla “sociologia pragmatica della critica”. In realtà, Boltanski non rinuncia all’esercizio teorico della «modellizzazione» (Boltanski 2009 [2014]: 31), in forza dell’idea che si possa partire da «grandezze comuni» per individuare «un’aria di famiglia fra cose locali» (Vitale 2006: 104). È possibile cioè che gli strumenti morali a disposizione degli attori sociali nei diversi contesti presentino dei tratti comuni ad altri, pur non derivando deterministicamente dalla loro collocazione nel “campo” dei rapporti di potere sociale; di conseguenza il compito dell’emancipazione e della “critica” (come si avrà modo di argomentare più avanti) non è prerogativa del sociologo ma appartiene in primo luogo agli attori sociali.

Da questo punto di vista, Boltanski spiega come abbia lavorato al superamento della “asimmetria”

«fra il sociologo critico [...] e le persone», integrando nel suo quadro epistemologico e teorico il contributo della etnometodologia con l’obiettivo di mostrare come «gli scienziati e le persone ordinarie hanno gli stessi strumenti: praticamente gli stessi argomenti e la stessa cassetta degli attrezzi» (Vitale 2006: 99).

La linea interpretativa che individua alle origini della sociologia pragmatica di Boltanski il contributo dell’etnometodologia sottolinea a riguardo la centralità delle «procedure definitorie e di classificazione» messe in atto dagli stessi attori sociali, in riferimento al «lavoro sociale di definizione e di delimitazione» (Caniglia, Spreafico 2019: 169) che accompagna la formazione dei gruppi sociali come dei “quadri”, delle categorie classificatorie (fino, come si vedrà, alla formulazione ed al riconoscimento di criteri di giustizia e di diversi “ordini di grandezza” morale nella vita sociale) (Boltanski, Thévenot 1999, 2000).

In merito a ciò, ma il punto verrà ripreso commentando il compendio di sociologia dell’emancipazione di Boltanski (2009 [2014]), questo “innesto” etnometodologico ha permesso all’autore di distinguere l’analisi sociologica di primo grado/livello, dall’analisi di secondo grado (o disciplina di secondo livello nei termini di Boltanski); di posizionarsi diversamente cioè rispetto alla “sociologia convenzionale” che ha inteso sostituirsi agli attori sociali, riconosciuti ora invece come protagonisti dalle stesse analisi di secondo grado. A questo riguardo, come si avrà modo di chiarire, Boltanski persegue l’obiettivo di sviluppare una «prospettiva unificata» tra il «programma zenitale» della sociologia critica ed il «programma pragmatico» della sociologia pragmatica della critica (Boltanski 2009 [2014]).

Esiste e va riconosciuta dunque una relazione «tra i principi esplicativi usati nelle scienze sociali ed i principi

interpretativi messi alla prova dagli attori» sociali (Borghi, Vitale 2006: 12). Non il concetto di disposizione nel senso bourdesiano di categorie interpretative inscritte nel corpo degli attori, ma quello di dispositivi, supporti oggettivi dei rapporti di potere (nel senso foucaultiano)<sup>6</sup>, ovvero la presenza di oggetti oltre che di “media simbolici” capaci di influenzare i processi di coordinamento degli attori sociali, orientano il programma di ricerca che potremmo definire – forzando un po’ i termini nel loro accostamento ma in ragione di quanto argomentato a riguardo sin qui – struttural-fenomenologico ovvero, amplificando, per amore di sintesi, la forzatura terminologica, pragmatismo semi-trascendentale (cfr. Borghi, Vitale 2006; Vitale 2006).

Un programma ambizioso che tenta la via impervia del superamento della

lettura dicotomica dell’autonomia e della creatività individuale, da un lato e dei processi di istituzionalizzazione e di oggettivazione dall’altro. Significa cioè provare fin dall’inizio a ragionare sui punti di congiunzione tra azione e strutture, tra individuale e collettivo, sforzandosi di riconoscere la circolarità dei processi attraverso i quali gli attori riproducono e innovano quei modelli e quei regimi d’azione che, a loro volta, orientano l’azione stessa [...]. Questa prospettiva di ricerca persegue le classiche domande della sociologia ed evita le più ricorrenti derive dello psicologismo da un lato e dello storicismo dall’altro, combinando l’analisi e l’interpretazione dell’azione situata così come propone l’interazionismo, con lo studio dei modi di giustificazione e valutazione che *trascendono*<sup>7</sup> la situazione in cui pure sono attivate (e quindi non sono riducibili a delle proprietà emergenti dall’interazione, come vorrebbe l’etnometodologia) e dei “dispositivi”, materiali e cognitivi, che rendono relativamente stabili e durevoli nel tempo i fenomeni sociali (Borghi, Vitale 2006: 22-23).

Un programma di ricerca questo per molti aspetti in sintonia con gli approcci costruttivistici (vista anche la condivisa matrice interazionista). In particolare, in riferimento alla teoria della strutturazione di Giddens<sup>8</sup> si argomenta come Boltanski e Thévenot si siano mossi lungo una direttrice più “radicale” (Wagner 2014) nel riconoscere una dimensione normativa all’agire sociale oltre che cognitiva nell’articolazione del rapporto tra “agente e struttura” e nell’individuare una pluralità di “criteri di giustificazione” cui gli attori sociali possono fare riferimento (cfr. Boltanski, Thévenot 1999, 2000; Wagner 2014).

<sup>6</sup> Foucault (2004 [2005]).

<sup>7</sup> Corsivo aggiunto.

<sup>8</sup> Giddens (1984).

## INTRODUZIONE ALLA SOCIOLOGIA PRAGMATICA DELLA CRITICA

Lungo questa traiettoria tematica, muovendosi attraverso il testo di Boltanski *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione* ripartiamo dalla proposta di articolazione di un programma unitario, o, più precisamente, di una “prospettiva unificata” capace di integrare metacritica e programma pragmatico, sociologia zenitale e prospettiva pragmatica. Ma procediamo per gradi. La presa di distanza dalla metacritica del dominio di ascendenza bourdieusiana non poteva essere più netta laddove Boltanski afferma che il suo programma di ricerca di sociologia pragmatica «ha scelto di farne semplicemente a meno» del concetto di dominio (Boltanski 2009 [2014]: 15). Si è trattato cioè di fare a meno di quella postura teorica che rinvia ad un concetto forte di critica sociale, sia pure in riferimento ad una prospettiva radicata nella *praxis*, attribuendo al sapere sociologico la prerogativa di «prendere riflessivamente distanza dalla *doxa*» propria degli attori/agenti sociali, operando cioè «quella rottura epistemica» tra riflessività pratica ancorata all’*habitus*, al sapere disposizionale degli attori sociali, e riflessività sociologica in grado di fondare la «prospettiva critica» (Reburghini 2011: 496).

Questa a sua volta è riconducibile ad una prospettiva sociologica «zenitale» o «a volo d’uccello», come scrive Boltanski, caratterizzata da una grande coerenza normativa che va a discapito della presa empirica sulla realtà. Essa si muove a partire da oggetti sociali costruiti, ossia da «ordinamenti», articolando il punto di vista della totalità (Boltanski 2009 [2014]: 17-18). Più precisamente, argomenta Boltanski, «la scelta di sostituire l’ordinamento sociale (oggetto dichiaratamente costruito) ai rapporti sociali (oggetto che si presuppone derivare dall’osservazione empirica) costituisce al tempo stesso il punto di forza e il tallone di Achille delle teorie critiche del dominio» (ivi: 18).

Tali costruzioni metacritiche vanno distinte dalle prese di posizione metacritiche da parte di persone comuni, che le articolano «nel corso dell’azione politica e/o delle dispute della vita quotidiana» (ivi: 23). La sociologia per poter osservare e articolare queste dimensioni tanto ordinarie quanto metacritiche deve far riferimento ad una forma di «esteriorità» che le permetta di descrivere (esteriorità semplice) oppure di esprimere giudizi di valore (esteriorità complessa) (ivi: 24), perseguitando da una parte la ricerca di una “neutralità descrittiva”, dall’altra «la ricerca di punti di appoggio in grado di rendere possibile una critica» (esteriorità complessa) (ivi: 28). Il programma di ricerca di Boltanski segue una traiettoria “terza”, ovvero una “modalità operativa” della

sociologia che le permetta di «formulare una critica senza allontanarsi troppo dalle esigenze descrittive alle quali il suo statuto disciplinare la vincola in quanto scienza» facendosi carico «delle attese morali che gli attori manifestano nel corso del loro agire per desumerne/conclusioni normative, nella misura in cui quelle attese testimonierebbero dell’esistenza di un senso morale insito in quei soggetti» (ivi: 31).

In questi termini, l’intreccio della sociologia e della critica nella cornice della sociologia pragmatica della critica deriva dalla loro mutua dipendenza: «la dipendenza della critica dalla sociologia descrittiva, ha per corollario la dipendenza della sociologia dalla critica» (ivi: 36). Se così non fosse, argomenta Boltanski, la sociologia perderebbe al tempo stesso il suo *oggetto*, se espungesse da sé la pratica della critica, ed il suo *fondamento sociale*<sup>9</sup> se si sforzasse di tenere a distanza il mondo sociale (nei termini di una sociologia critica che si limitasse cioè ad una prospettiva zenitale).

Le conseguenze che derivano dall’adozione di una sola delle due prospettive ed in particolare dall’uso della nozione di dominio nella sociologia critica “zenitale”, vanno dal carattere al tempo stesso troppo vago e troppo potente di questo concetto, al prevalere di uno «strutturalismo cattivo – con il suo approccio macro, olistico, totalizzante –» (ivi: 85), alla sistematica sottovalutazione delle capacità critiche degli stessi attori sociali, ad un ritratto sociologico di questi stessi attori unidimensionale e semplicistico che li dipinge come “cultural dopes”<sup>10</sup>, marionette in balia della società.

Un’ulteriore conseguenza dell’articolazione del rapporto tra critica e sociologia si riverbera sulla dimensione epistemica della conoscenza sociologica. È qui che entra in campo il concetto di riflessività. E la scelta teorico-concettuale compiuta da Boltanski è quella di articolare un doppio livello di riflessività ovvero di distinguere tra una dimensione ordinaria delle pratiche e una meta-pragmatica, in cui la “riflessività” può articolarsi tanto in termini di istanze di conferma della realtà quanto nella sua contestazione critica. Sotto il primo profilo emerge come «la sclerotizzazione del divario tra scienza sociologica e conoscenza ordinaria, induce a sottovalutare gli effetti indotti dalla circolazione dei discorsi sociologici stessi nella società, e dalla loro riappropriazione o reinterpretazione da parte degli attori», i quali «attingono spesso e volentieri alle teorie metacritiche strumenti utili per articolare le loro rimozioni» (ivi: 41, 81). Questo rapporto va articolato in due sensi. Dice bene chi fa notare come il riferimento della sociologia possa e debba essere quello di una disciplina di

<sup>9</sup> Corsivi aggiunti al testo (Boltanski 2009 [2014]: 36).

<sup>10</sup> Qui Boltanski fa esplicitamente riferimento a Garfinkel.

secondo livello, che guarda ai "metodi" ed alle procedure messe in atto dagli attori sociali quali fonti originarie della via sociale, tenuto conto anche di come spesso gli attori sociali "cannibalizzino" la conoscenza sociologica diffusa nell'articolare le loro stesse operazioni critiche. E tuttavia può essere utile argomentare anche in un'altra direzione, riconoscendo cioè ai sociologi il ruolo di attori sociali coinvolti nel campo di ricerca insieme agli attori sociali che ne fanno parte. In questo senso, la conoscenza sociale di cui gli attori sono artefici e beneficiari al tempo stesso, è anche il prodotto della riflessività sociologica, in un rapporto di circolarità che può essere ricondotto al passaggio da un modello "classico", lineare della ricerca sociologica, ad una dimensione emergente e ricorsiva di processi nei quali la conoscenza viene prodotta attraverso lo scambio dialogico tra osservatore e osservato" e la ricerca stessa si configura come forma riflessiva, ovvero come «conoscenza della conoscenza» (Melucci 1998: 24, 30) in termini non lontani delle teorie costruttiviste (Wagner 2014).

La sociologia pragmatica della critica ovvero delle capacità critiche degli attori viene sviluppata dunque a partire da queste premesse, e mostra come «la critica non è affatto legata alle sole capacità autoriflessive delle scienze sociali ma è una possibilità che è data innanzitutto ai singoli individui» (Rebughini 2011, 497). Un tassello concettuale fondamentale nella sociologia pragmatica della critica consiste nella centralità delle "istituzioni", come si avrà modo di chiarire. Boltanski, spiega infatti come «la possibilità della critica sia racchiusa nella stessa tensione incarnata dalle istituzioni, ragion per cui la genesi formale delle istituzioni risulta indissolubilmente legata alla genesi formale della critica» (Boltanski 2009, 2014, 148).

#### IL POTERE DELLE ISTITUZIONI E LA NECESSITÀ DELLA CRITICA<sup>11</sup>

Il principale compito della sociologia pragmatica della critica è quello di esplicitare le competenze, le capacità critiche degli attori sociali, ribaltando così la prospettiva della sociologia critica. La costruzione di questa prospettiva pragmatica è strettamente collegata ad una specifica ontologia del sociale individuata da Boltanski e da una peculiare teoria delle istituzioni che ne consegue.

I passaggi analitici delineati da Boltanski a riguardo fondamentalmente sono i seguenti: si tratta principalmente di «interrogare in chiave sociologica le possibili

interpretazioni del fatto stesso che nel mondo sociale si dia qualcosa dell'ordine della critica», mentre il «porre il problema della possibilità della critica significa ammettere che l'agire sociale non è (né potrebbe mai essere) sempre e comunque critico». Infine, occorre considerare come «la forma critica si staglia come tale su uno sfondo che critico non è ma che anzi può essere descritto come una tacita adesione alla realtà così come essa si presenta agli attori nel corso delle loro attività ordinarie, se non addirittura come un certo dare il mondo per scontato» (Boltanski 2009 [2014]: 82).

In altre parole, si tratta di giungere alla consapevolezza di come il destino della critica e delle istituzioni sociali sia legato «a filo doppio» (ivi: 225), ammettendo cioè che l'incertezza radicale e la contraddizione ermeneutica si annidino nel cuore stesso della vita sociale, come dire che possibilità e limiti della critica sono definite dal "potere delle istituzioni". Ma di che natura è questo potere? E quali limiti incontra? La risposta, complessa, viene data da Boltanski nel corso della sua analisi, facendola scaturire dal complesso equilibrio che riconosce tra istanze di conferma ed esercizio della critica (l'articolata serie di prove e verifiche di verità, di realtà, esistenziali attraverso cui queste prendono forma, come si chiarirà brevemente più avanti), e ancora tra limitazioni del potere delle istituzioni (per evitare che questo potere sfoci in una forma di dominio, caratterizzata dalla perfetta ortodossia del rapporto istituzioni/realtà) e la "funzione" delle istituzioni di dire quale sia il "modo in cui stanno le cose che sono" (ivi: 91). Un equilibrio che va raggiunto al fine attenuare quella condizione inevitabile di "incertezza radicale" che impedisce l'accesso al "reale" e che è oggetto della modulazione che le istituzioni sono in grado di operare in ordine al rapporto tra "realtà" e "mondo". Precisa a riguardo Boltanski:

se insisto tanto sull'incertezza è per sforzarmi di cogliere il nesso che lega l'ordine e la critica, un rapporto che non ha nulla di dialettico nel senso che non mette capo ad alcuna sintesi. Da un lato osserveremo che la critica acquista significato soltanto in relazione all'ordine che essa mette in crisi; dall'altro constateremo che i dispositivi preposti alla conservazione di un ordine dato acquistano senso soltanto a partire dal momento in cui si trovano a fare i conti con il rischio costante, seppure di entità variabile a seconda delle epoche e delle società, rappresentato dalla possibilità della critica (*ibidem*).

Un "rischio costante" (un'espressione questa che suscita qualche perplessità circa le possibilità concrete e lo spazio della critica, che sembra essere costantemente "in bilico" tra le istanze di realtà ed il fluire del mondo (Costa 2015) che discende in particolare dall'esercizio di

<sup>11</sup> Il titolo è una citazione dei titoli rispettivamente del III e IV capitolo del testo (Boltanski 2009 [2014]).

uno specifico registro cognitivo e di azione: il registro metapragmatico. Boltanski infatti propone una distinzione tra registro pratico e momenti pratici, *routines* della vita sociale, e registro meta-pragmatico caratterizzato da un «innalzamento del grado di riflessività nel corso del quale l'attenzione dei partecipanti si sposta dall'obiettivo perseguito al modo migliore per qualificare ciò che sta accadendo» (ivi: 105). Sono momenti caratterizzati da una specifica forma di riflessività che Boltanski chiama «lucidità» da cui gli attori sociali attingono «la forza di revocare in dubbio le verità istituzionalmente confermate e le novità inerenti al senso comune» (ivi: 150).

Le forme sociali della riflessività sono diverse e danno forma tanto alle istanze metapragmatiche di conferma della funzione semantica, e deontica, delle istituzioni nel dire «il modo in cui stanno le cose che sono», quanto alle istanze critiche, articolate attraverso prove e verifiche. Le istituzioni sottopongono a verifica la «verità» del loro dire «come stanno le cose che sono» per fugare così l'incertezza radicale e la contraddizione ermeneutica che ne deriva, a partire dal rapporto tra realtà e mondo, che scaturisce da una ontologia sociale dualistica ovvero da una dimensione «artefatta» della realtà, e dal mondo, inteso come «flusso irrappresentabile della vita» (Costa 2015: 137).

Le operazioni di conferma hanno ad oggetto i rapporti tra forme simboliche e stati di cose ed in questo senso sono caratterizzate da riflessività. I tre «diversi tipi di verifica» individuati da Boltanski presiedono all'articolazione di queste forme di riflessività istituzionale. Le verifiche di verità garantiscono la coerenza semantica delle istituzioni rispetto alla «realtà». Le verifiche di realtà con cui le istituzioni rispondono alla critica in situazioni di disputa, riaprono la semiosi dell'incertezza. Accanto a queste due tipologie di verifica, se ne colloca una terza. Per Boltanski le «verifiche esistenziali» «non hanno subito un processo di istituzionalizzazione»; si collocano semmai dal lato dell'esperienza, della «prova» intesa come forma di sofferenza e «soltanto la condivisione» di tali «esperienze può conferire a queste verifiche un carattere collettivo di risalita in generalità» (ivi: 160).

Incognita radicale e contraddizione ermeneutica da una parte per ciò che riguarda il profilo semantico e deontico delle istituzioni sociali, il flusso incondizionato del «divenire del mondo» – prendendo a prestito la dizione weberiana –, della «totalità di ciò che accade» (Boltanski 2009 [2014]: 92), dall'altra definiscono l'ontologia del sociale in Boltanski. Una polarità «realità-mondo» che introduce, stando ad alcune notazioni critiche, un intenibile dualismo tra una sorta di immaginazione metafisica da una parte, e una ipertrofica esaspera-

zione della «funzione» istituzionale di «stabilizzazione semantica»<sup>12</sup>, dall'altra (cfr. Donolo 2011: 476; Costa 2015: 141).

In realtà, la centralità riconosciuta alle istituzioni nella teoria sociale di Boltanski emerge costantemente. Quando ad esempio traccia una differenziazione tra il «programma pragmatista» (il buon pragmatismo) ed un cattivo strutturalismo (Boltanski 2009 [2014]:85), denunciando così la duplice tendenza nella teoria sociale da una parte ad «ignorare le istituzioni», ovvero dall'altra, a risolvere nella dimensione strutturale, totalizzante l'intero spazio del sociale.

Il distacco operato dalla metacritica bourdiesiana della dominazione e dal ruolo del ricercatore onnisciente costituisce il punto di partenza della traiettoria boltanskiana verso la prospettiva pragmatica. Specularmente tuttavia, Boltanski prende anche le distanze da un «pragmatismo radicale», «integrale»<sup>13</sup> che amplifica la dimensione dell'accordo, del senso comune condiviso, poiché rischia di creare l'illusione del superamento della condizione ontologica dell'incertezza radicale. Più precisamente per Boltanski, «la nozione di senso comune ha indotto a privilegiare le descrizioni e le spiegazioni fondate sull'apparenza fenomenica di un accordo, e quindi a relativizzare le dimensioni dell'incertezza e dell'inquietudine [...] che invece non smettono mai di affliggere la vita sociale, anche quando si esplica la critica» (ivi: 89).

A questo riguardo, il «quadro culturalista» che Boltanski e Thévenot hanno costruito nel loro lavoro condiviso, è finalizzato a «rendere conto dell'accordo come della disputa, dell'assenso come della critica, e soprattutto dei rovesciamenti repentini che portano ad oscillare dall'una all'altra alternativa» (ivi: 90). Nel costruire questo quadro, i due sociologi hanno «preso sul serio» il senso di giustizia degli attori sociali in contesto, ma hanno aperto contestualmente ad un ampliamento dei riferimenti normativi perpendicolari a tali contesti, attraverso un movimento di «risalita in generalità», di identificazione di criteri normativi di giustizia capace di trascendere tali contesti (Boltanski, Thévenot 1999, 2000)<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> A questa critica si aggiunge quella che sottolinea lo sforzo di «astrazione e modellizzazione» compiuto da Boltanski fino ad individuare un modello disincarnato delle istituzioni, esseri senza corpo bisognosi di incarnarsi in portavoce; una configurazione trascendente e de-storicizzata delle istituzioni che suscita in questo senso qualche perplessità (De Leonards 2011).

<sup>13</sup> Ricordiamo a questo riguardo i rilievi critici che sono stati mossi circa gli scostamenti dalla tradizione nordamericana del pragmatismo, dell'approccio pragmatico di Boltanski; si vedano Quéré e Terzi (2014).

<sup>14</sup> Operazioni di qualifica e principi di equivalenza finalizzati a misurare i criteri di giustizia nei casi concreti danno forma empirica al senso morale degli attori sociali. In particolare, sei diversi «ordini di grandezza» presiedono alla individuazione dei criteri regolativi del senso morale/di giustizia degli attori sociali, ispirati ad altrettanti classici della

Si può parlare anche di una «enfatizzazione del carattere pubblico dei regimi di azione», di diversi «gradi di *publicness* dei repertori di giustificazione fra cui le persone si muovono costantemente» (Borghi, Vitale 2006: 26, 27), in riferimento cioè alla sfera pubblica intesa come «orizzonte di esperienza sociale generale». In questo modo è possibile osservare come sia «soprattutto nel corso di momenti di disputa e critica che le persone de-singolarizzano le proprie posizioni mostrando i punti di contatto tra il proprio caso e situazioni più generali» (Vitale 2006: 91).

La sociologia “politica” e morale di Boltanski è dunque anche una “sociologia dell’indignazione” che articola una dimensione specifica della prospettiva pragmatica, esito di un esercizio di “simmetrizzazione” tra i discorsi scientifici e «le analisi spontaneamente prodotte dagli attori» (Boltanski, Claverie 2007 [2018]: 10). L’incertezza e l’instabilità relativa dell’ordine sociale aprono dunque «la possibilità di divergenze e di controversie sulla determinazione del senso di quello che ne è di ciò che è, dando luogo a dei conflitti di qualificazione» (ivi: 12). In questo senso, la sociologia storica delle operazioni critiche e delle loro forme osserva sotto un profilo storico l’esplicarsi di una forma specifica, quella degli *affaires*. La sociologia pragmatica della critica si propone «di descrivere e di analizzare sia le operazioni critiche, sia ciò che le ostacola e le blocca, facendo emergere le strutture soggiacenti comuni agli *affaires*» (ivi: 25). Negli *affaires* i registri morale e politico si intrecciano. Il senso morale e di giustizia viene condiviso, la de-singolarizzazione delle questioni morali e giuridiche sollevate riconduce l’*affaire*, lo scandalo, la disputa, il giudizio ad una dimensione di risalita in generalità mentre rilancia l’incertezza su aspetti della “realtà” condivisa. Per Boltanski e i suoi collaboratori dunque è possibile, attraverso un «programma comparativo di studi della critica, delle operazioni attraverso le quali si manifesta e delle forme in cui si modella, basandosi sia sulla sociologia che sulla storia»<sup>15</sup> (ivi: 65), tracciare una sociologia storica e poli-

filosofia politica e sociale (da Agostino a Rousseau, da Adam Smith a Saint-Simon); Boltanski, Thévenot (1999, 2000), Nachi (2014).

<sup>15</sup> I casi-studio riportati comprendono scandali, pettegolezzi, grandi cause, conflitti pubblici. In particolare, il primo caso studio rintraccia nella storia forme di messa in stato di accusa, contrapposizioni nello spazio pubblico che precedono la forma *affaire*, come i ‘pettegolezzi’ e gli scandali, a partire dalla modernità. Il secondo caso-studio fa riferimento alla sfida in forma di *affaire* posta alla legittimità dello Stato democratico tedesco post-seconda guerra mondiale dall’azione terroristica del commando della Raf. Infine, il terzo caso-studio si occupa di descrivere e analizzare a partire dal caso Impastato il cambiamento di scala che dà forma all’affaire e alla critica antimafia in Italia, coinvolgendo la sfera pubblica attraverso l’accrescere del grado di generalità di un singolo caso (l’omicidio del giovane militante antimafia Impastato) trasformato in emblema di una causa comune (la causa antimafia).

tica delle società democratiche moderne in cui la critica si istituzionalizza.

## IL NUOVO SPIRITO DEL CAPITALISMO E LE VICISSITUDINI DELLA CRITICA

La sociologia pragmatica della critica di Boltanski è riconducibile alla “terza via” della teoria critica contemporanea. Chiarisce a riguardo Rebughini come, in forza degli esiti della “svolta linguistica” e delle teorie della differenza, dei pluralismi anti-etnocentrici e multiculturali nella filosofia politica e sociale contemporanee, il concetto di critica ne sia uscito fortemente ridimensionato e profondamente trasformato. In bilico tra validità e contingenza, dopo aver abbandonato il posizionamento forte di critica dell’ideologia intesa come falsa coscienza, la critica ha cercato un riequilibrio tra la sua imprescindibile dimensione normativa e la necessità di collocarsi in un universo epistemologico frammentato, plurale, attraversato dalla “contingenza”. A questa frammentazione si accompagna quella prodotta dalle profonde trasformazioni sociali delle società contemporanee, riconducibili agli effetti dei processi di globalizzazione (macro) e di individualizzazione (micro). A queste sfide la critica sociale risponde riconfigurando il proprio potenziale di “negazione” dell’esistente nei contesti di azione situata. Ne è emerso un quadro ambivalente in cui la radicalità della critica, moltiplicata in contesti diversificati, non sempre si accompagna alla sua efficacia. Sul piano epistemologico alla diversificazione pluralistica dei posizionamenti teorici, è seguita la svolta nel senso della prospettiva pragmatica, situazionale della critica. Nell’ambito della sociologia francese in particolare, quello di Boltanski costituisce appunto uno dei contributi più rilevanti in questa direzione (Rebughini 2011).

L’analisi di Boltanski del “nuovo spirito del capitalismo” segna una nuova fase nell’esercizio della riflessività critica delle società contemporanee. Un lavoro poderoso che si pone l’ambizioso obiettivo di riportare il discorso critico su una dimensione macro-sociologica sia pure a partire dai contesti micro-sociologici pragmatici di osservazione empirica, aprendo «la scatola nera degli ultimi trent’anni per guardare come gli uomini fanno la loro storia» (Boltanski, Chiapello 2011 [2014]: 60).

Sviluppando la propria analisi nell’osservazione critica degli “spostamenti”, “aggiramenti” delle prove istituite per imbrigliare il capitalismo e la sua dinamica di sfruttamento, Boltanski e Chiapello hanno inteso ricostruire la forza contestatrice della critica (nella sua duplice articolazione sociale ed artistica) e la speculare capacità del capitalismo di riassorbire le spinte trasformative. La

natura “amorale” del capitalismo lo rende, sin dal suo sorgere, costantemente in debito con le forze della critica per le risorse morali che ne “giustificano”, limitandole, la presa su comportamenti e istituzioni. «Per riuscire a coinvolgere», argomentano gli autori, «il capitalismo deve incorporare la dimensione morale» (ivi: 530).

È questa, d’altra parte, la dinamica sociale del capitalismo sin dalle sue origini, nei termini in cui già Weber e Hirschman (ma anche Polanyi e Dumont, cui si fa esplicito riferimento), l’hanno raccontata, e nei termini in cui Marx ha identificato la violenta insaziabilità del processo di accumulazione capitalistica. La “funzione” della critica in particolare, è quella di identificare le fonti dell’indignazione contro la forza reificante, alienante dello sfruttamento capitalistico. Disillusione, inautenticità e oppressione da una parte, miseria, diseguaglianze, opportunismo ed egoismo dall’altra costituiscono le fonti “emotive” dell’indignazione che alimentano la critica, che si istituzionalizza attraverso la costruzione di prove in grado di imbrigliare il capitalismo e costringerlo a rispondere a quei bisogni e a quelle istanze.

La partita dialogica, se non dialettica, tra critica e capitalismo comincia a questo punto. Lo spirito del capitalismo inteso come «ideologia che giustifica l’impegno nel capitalismo» (ivi: 69), muta, si trasforma storicamente: il primo spirito del capitalismo legato al mondo borghese ed alla sua “vocazione” etica del lavoro, cui segue il secondo spirito del capitalismo incarnato nel mondo delle grandi imprese fordiste (cui si lega la più ampia realizzazione degli effetti della critica sociale attraverso l’istituzionalizzazione del *welfare*); quindi il terzo spirito del capitalismo globalizzato, ispirato a ideali libertari quali autenticità, mobilità, flessibilità, creatività.

L’attento lavoro empirico di raccolta e analisi di testi e dati del trentennio che ha portato alla nascita ed all’affermazione di questo terzo spirito “neoliberale” del capitalismo, attraversa processi centrali nelle società e nei contemporanei “regimi di dominio” attraverso il cambiamento (in questi termini Boltanski nel compendio) che li caratterizzano.

I processi di de-sindacalizzazione, la decostruzione del mondo del lavoro e delle classi sociali, la riorganizzazione reticolare e manageriale degli assetti di impresa da una parte (l’analisi del discorso del neo-management negli anni ’90 costituisce una parte centrale dell’indagine empirica che sorregge il testo), il correlato indebolimento della critica sociale e la “endogenizzazione” delle istanze di liberazione e autenticità della critica artistica dall’altra, restituiscono un ritratto implacabile dell’affermarsi dell’egemonia neoliberista nelle società contemporanee.

Le astuzie del capitalismo sono molteplici quanto alla capacità dimostrata di aggirare e spostare l’efficacia

delle prove istituzionalizzate (leggi, regolamenti, assetti sindacali, diritti), battendo nel merito e sul tempo la critica, costantemente in “ritardo” poiché costretta ad agire nel medio lungo periodo al fine di costruire pragmaticamente prove istituzionali nella sfera pubblica in grado di rispondere alle prove di forza messe in campo dal capitalismo.

Gli “effetti perturbanti” del riassorbimento delle istanze critiche da parte del capitalismo vengono messi in evidenza anche sul terreno delle teorie sociologiche. Le retoriche manageriali della rete e della mobilità sono infatti in parte condivise da teorie sociologiche basate su ontologie relazionali e prospettive immanenti<sup>16</sup>. Dal canto suo la critica artistica post-1968<sup>17</sup> in particolare, abbraccia le critiche alla burocrazia organizzativa del *welfare* e del mondo del lavoro in nome dell’autenticità e della liberazione. Lo scacco subito dalla critica è serio e l’intero lavoro è dedicato a comprendere le ragioni e le dinamiche di questo scacco avvenuto nel trentennio esaminato, dal post-1968 agli anni ’90.

La sociologia (pragmatica della critica) non può tuttavia lasciare spazio al fatalismo, argomenta Boltanski. Sono visibili infatti segnali di rilancio della critica sociale con i nuovi movimenti sociali degli anni ’90 e l’emergere di ambiti di istituzionalizzazione di prove finalizzati a ridurre l’esclusione dal mondo connessionista (nel lessico analitico degli autori il mondo sociale in rete globalizzato e le sue dinamiche di esclusione possono essere e sono contrastate sul piano dei diritti umani e da politiche come il reddito minimo di inserimento o la tassazione della finanza) e a dar forma ad una settima “città” (mondo comune) ispirata a ideali di “bene comune”: la città per progetti che mentre riflette l’ideologia neoliberale delle reti può tuttavia aprire margini di efficacia alla critica sociale. Alla critica artistica viene riconosciuto e affidato il compito di superare lo scacco subito agendo sulla temporalità dei processi connessionisti, rallentando la performatività dei progetti nella società in rete e alleandosi con la critica ecologica quale nuovo ambito in cui agire contro la reificazione dei processi di accumulazione capitalistica.

Riarticolando il discorso della critica sul piano teorico, nel compendio Boltanski identifica un passaggio necessario per la riarticolazione della critica nelle contemporanee società democratiche: quello di «strapparsi» alla «serialità e viscosità del reale», mettendo in atto la capacità di svincolarsi dalla dinamica che la vede già

<sup>16</sup> Il riferimento degli autori è all’analisi di rete, alla sociologia delle scienze di Latour e Callon, al pragmatismo e all’etnometodologia, alle filosofie postmoderne (ivi, 219-230); per ragioni di spazio ci limitiamo a questa notazione di sintesi.

<sup>17</sup> Di cui Boltanski e Chiapello fanno notare i punti deboli e le contraddizioni, suscitando a riguardo alcune voci critiche di cui pure danno conto nella seconda edizione del testo

integrata «nei formati che danno corpo alla realtà nelle sue dimensioni pubbliche» (Boltanski 2009 [2014]: 70).

Da questo punto di vista, nella recezione del lavoro di Boltanski non sono mancate critiche rivolte al carattere “fragile” della critica, rispetto ad una sorta di sbilanciamento delle dinamiche dialogiche che la legano alle istituzioni e alla legittimazione del reale; come anche allo spazio limitato che viene assegnato alla riflessione sull’emancipazione, concetto operativo centrale della critica (Borghi 2015; Donolo 2011). Per Boltanski sembra che l’imperativo del superamento dell’incertezza radicale che contraddistingue il reale vada perseguito mantenendo un pur fragile ma funzionale equilibrio omeostatico tra pretese di verità delle istituzioni esistenti e margini di cambiamento “non violenti” esercitati dalla critica incanalata nei dispositivi argomentativi, giustificativi, morali e giuridici della protesta pubblica e dell’azione politica.

Questo svantaggio strutturale che la critica soffre a causa dei meccanismi fagocitanti del dominio sociale, economico, politico, costituisce probabilmente l’inevitabile prezzo da pagare per il confronto entro le regole democratiche. A patto però che si recuperi il potenziale emancipativo del “politico”, di un momento di “radicalità” dell’immaginario istitutente che contesti la realtà istituita (Blokker 2014).

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Blokker P. (2014), ‘*The Political* in the ‘Pragmatic Sociology of Critique’: Reading Boltanski with Lefort and Castoriadis, in Susen S. and B. S. Turner (eds), *The Spirit of Luc Boltanski*, Anthem Press, London-New York: 369-390.
- Boltanski L., Chiapello È. (2011 [2014]), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine.
- Boltanski L. (2009 [2014]), *Della critica. Compendio di Sociologia dell’emancipazione*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Boltanski L. & Thévenot L. (1999), *The Sociology of Critical Capacity*, in «European Journal of Social Theory », 2(3): 359-377.
- Boltanski L. & Thévenot L. (2000), *The reality of moral expectation: A sociology of situated judgement*, in « Philosophical Explorations », 3: 208-231.
- Borghi V. (2015), *Tra critica e sociologia: le capacità degli attori come possibilità e come problema*, in «Iride», 2: 412-422.
- Borghi V. e Vitale T. (2006), *Convenzioni, economia morale e analisi sociologica*, in «Sociologia del lavoro», 104: 7-34.
- Bourdieu P. (1980), *Il senso pratico*, Armando, Roma, 2003.
- Caniglia E. e Spreafico A. (2019), *Luc Boltanski e l’etnometodologia: alle origini della sociologia pragmatica*, in «Quaderni di teoria sociale», 2: 153-176.
- Costa P. (2015), *La critica in bilico. Recensione di Luc Boltanski, Della critica*, in «La società degli individui», 53, 2: 135-139.
- De Leonardis O. (2011), *Istituzioni, critica, e critica della sociologia*, in «Rassegna Italiana di Sociologia» LII, 3: 461-468.
- Donolo C. (2011), *A proposito di una scienza sociale della critica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», LII, 3: 468-474.
- Ferrando S., Puccio-Den D., Smaniotti A. (2007 [2018]), *Sociologia dell’indignazione*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Foucault M. (2004), *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- Giddens A. (1984), *The Constitution of Society*, Polity Press, Cambridge.
- Lemieux C. (2012), *What Durkheimian thought shares with pragmatism: How the two can work together for the greater relevance of sociological practice*, «Journal of Classical Sociology», 12(3-4): 384-397.
- Lemieux C. (2014), *The Moral Idealism of Ordinary People as a Sociological Challenge: Reflections on the French Reception of Luc Boltanski and Laurent Thévenot’s On Justification*, in Susen S. and Turner B. S. (eds), *The Spirit of Luc Boltanski*, op. cit.: 153-170.
- Melucci A. (1998), *Domanda di qualità, azione sociale e cultura: verso una sociologia riflessiva*, in Melucci A. (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna: 15-31.
- Nachi M. (2014), *Beyond Pragmatic Sociology: a Theoretical Compromise between ‘Critical Sociology’ and the ‘Pragmatic Sociology of Critique’*, in S. Susen S. and Turner B. S. (eds), *The Spirit of Luc Boltanski*, op. cit.: 293-312.
- Quéré L. and Terzi C. (2014), Did You Say ‘Pragmatic’? Luc Boltanskis Sociology from a Pragmatist Perspective, in Susen S. and Turner B.S. (eds), *The Spirit of Luc Boltanski*, op. cit.: 91-128.
- Paolucci G. (2018), *L’enigma dell’affrancamento dal dominio*, in Paolucci G. (a cura di), *Bourdieu e Marx. Pratiche della critica*, Mimesis, Milano-Udine; 89-122.
- Reburghini P. (2011), *Quel che resta della critica: sulle trasformazioni del concetto di critica nelle scienze sociali*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», LII, 3, pp. 485-505.
- Rositi F. (2011), *Luc Boltanski: un sociologo dialettico?*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», LII, 3: 474-484.

- Susen S. (2014), *Luc Boltanski: His Life and Work - An Overview*, in Susen S. and Turner B.S., *The Spirit of Luc Boltanski*, op. cit.: 3-28.
- Susen S. and Turner B.S. (eds) (2014), *The Spirit of Luc Boltanski*, Anthem Press, London-New York.
- Vitale T. (2006), *Una sociologia politica e morale delle tradizioni. Intervista con Boltanski*, «Rassegna Italiana di Sociologia», XLVII, 1: 91-114.
- Wagner P. (2014), *A Renewal of Social Theory That Remains Necessary: The Sociology of Critical Capacity Twenty Years After*, in Susen S. and Turner B. S. (eds), *The Spirit of Luc Boltanski*, op. cit.: 235-244.



“In tempi di webinar” (2021), screenshot di Enrico Caniglia



**Citation:** Lorenzo Viviani (2021) Mito e realtà dell'impatto della pandemia su società e politica globali. Note per la ricerca sociale. *SocietàMutamentoPolitica* 12(23):179-183. doi:10.36253/smp-13007

**Copyright:** © 2021 Lorenzo Viviani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## SYMPOSIUM

**Sociological  
Imagination:  
Beyond the  
Lockdown**



## Mito e realtà dell'impatto della pandemia su società e politica globali. Note per la ricerca sociale

LORENZO VIVIANI

A partire dal fascicolo n. 1/2020, *SocietàMutamentoPolitica* ha deciso di dedicare una sezione al tema della pandemia da Covid-19 attraverso il Symposium *Sociological Immagination: Beyond the Lockdown*. Con la scelta del titolo si è inteso dare alla riflessione sociologica uno spazio altro rispetto alla contingenza dell'intervento meramente di cronaca, favorendo un dibattito aperto a vari contributi ma senza perdere il rigore scientifico che contraddistingue il metodo sociologico. L'intento era, e rimane, quello di cogliere temi e problemi di ricerca innescati dall'evento pandemico all'interno del più ampio processo di mutamento sociale e politico che caratterizza la società globale. Per questa ragione SMP continua a favorire articoli che assumano la pandemia come giuntura critica per analizzare se e quanto la crisi del Covid-19 porti a riconfigurazioni nelle dinamiche di costruzione dei legami sociali e politici, e se e quanto contribuisca alla più generale ridefinizione di quello che per oltre un secolo è stato il "progetto politico e culturale della modernità" (Eisenstadt 2000; Wagner 2012). In altri termini, non si tratta di una pur rilevante focalizzazione delle pratiche pubbliche e private legate allo specifico dell'emergenza sanitaria, quanto invece di leggere sociologicamente l'impatto della pandemia sul processo – già in atto prima dello *shock* pandemico – di trasformazione del rapporto tra individuo e società, tra individuo e istituzioni, e della relazione fra economia, politica e cultura che investe le molteplici forme assunte dalla modernizzazione nelle società contemporanee. Processi che non di rado assumono nella narrazione di senso comune il connotato di "crisi", ma che in realtà richiamano fasi di mutamento paragonabili a un selciato impervio ma non altro rispetto al percorso dei processi sociali e politici, e che come tali lasciano al termine crisi un valore per le scienze sociali laddove interpretato come "categoria formale della conoscenza", senza la semantica politico-prefigurativa di rottura perturbante di un ordine stabilito, sia esso indicato come atto necessario o da evitare (Koselleck 2012). Da questo punto di vista la crisi pandemica si è presentata come

un evento globale che ha attivato risposte diverse in relazione al tipo di struttura sociale, economica, e agli orientamenti di cultura politica verso la legittimità delle istituzioni pubbliche, specie in relazione ad interventi limitativi di libertà personali al fine di tutelare la salute collettiva. Se da una parte la narrazione mediatica ha omologato la rappresentazione visiva dello *shock* pandemico, costruendo una narrazione di similarità globale, nel vuoto delle città, nelle mascherine, negli ospedali, al tempo stesso dietro lo “spettacolo del Covid-19”, la ricezione del virus ha seguito percorsi e processi diversi. Da una prospettiva più generale possiamo osservare come la pandemia abbia radicalizzato temi già presenti nei processi di mutamento sociale, dalla crescita di nuove diseguaglianze, alla sempre maggior interconnessione fisica, relazionale ed economica fra i cittadini globalizzati, alla riflessione sulla rigenerazione urbana in termini di beni comuni e pratiche di solidarietà, alla pervasività del tema della “paura” e del “rischio” come evidenze di una promessa infranta della modernità nella sua capacità di emancipazione dell’individuo, trasformando il futuro e il progresso in minaccia e non solo in speranza.

Giunti al secondo anno pandemico, sappiamo anche che tale evento ha coinvolto gli stessi sistemi politici e istituzionali, a partire dal ruolo del decisore politico e della sua legittimazione, riproponendo temi da sempre presenti nella riflessione sociologica. In particolare, la politica è stata investita dalla emergenzialità del compito di gestione del rischio, con la conseguente necessità di assumere interessi diversi nel ruolo di governo, primo fra tutti il bilanciamento fra salute pubblica e interessi economici. Si sono così attualizzate in tutta la loro possibile tensione le relazioni fra politica e scienza, saperi esperti e classe politica, tecnocrazia e democrazia. Non si tratta solo di individuare le linee di demarcazione e le “regole di ingaggio” fra le diverse funzioni attribuite nella sfera delle decisioni pubbliche, ma la sfida sociologica è quella di prendere in esame la mobilitazione cognitiva dei cittadini che ridiscute il fondamento stesso della fiducia, non solo nei confronti della politica, ma della stessa scienza (Caselli 2020; Bobba e Hubé 2021). Ciò che potrebbe apparire come una differenza sfumata, in realtà corrisponde a una cesura fra due orientamenti qualitativamente antitetici che segnano le traiettorie di relazioni fra cittadini e istituzioni. Da una parte, infatti, la pandemia incontra la riflessività di cittadini dotati di conoscenze e capitale culturale tali da attivare una sfera pubblica critica nei confronti del decisore pubblico, la cui legittimazione non è più un dato per scontato, né si risolve in un riconoscimento di competenze superiori. Dall’altra, la criticità nei confronti delle istituzioni, politiche, mediche, internazionali, riflette un fenomeno

già in atto prima della pandemia, ossia l’accrescere di una sfiducia e di uno scetticismo che si salda alla “politica della paura” (Wodak 2015), in cui teorie cospirative, complottismo, delegittimazione della politica e della stessa scienza *mainstream*, innescano pratiche di contestazione, si pensi all’accrescere della esitazione vaccinale (Kennedy 2019; Stecula e Pickup 2021). In riferimento a quest’ultimo fenomeno, non è un caso che vi siano contesti sociali e culturali in cui l’esitazione vaccinale assume una consistenza maggiore e in cui più elevata è la capacità di politicizzazione della sfiducia da parte di leader e movimenti populisti. Anche in questo caso, come auspicabile, al sociologo non è chiesto di concentrarsi sulla esitazione vaccinale come tema di rilevanza medica ed epidemiologica, quanto di ricondurne la dinamica alla più vasta trama del venir meno della fiducia verso gli interpreti istituzionali, mettendo in evidenza le radici, le forme, gli attori e il connotato simbolico-culturale che si nasconde dietro tali “atteggiamenti”.

Al di là delle diverse direzioni di ricerca che si possono intraprendere a partire dalla crisi pandemica, tale evento offre alla sociologia la rinnovata sfida di scindere la mera descrizione dei fatti dal significato che questi assumono nella interazione sociale che si sviluppa a partire dall’impatto del Covid-19 sulla società. Ad essere richiamato è il ruolo pubblico del sociologo nella sua attività di svelamento delle dinamiche e dei processi che sottendono alle relazioni sociali e politiche, richiamando il ruolo della immaginazione sociologica nella crisi pandemica come strumento critico verso le narrazioni semplificanti proprie del senso comune, attraverso il metodo e la riflessività epistemologica della sociologia (Mills 1959). Seguendo la lezione sociologica di Bourdieu (1991) potremmo infatti affermare che sono le parole a fare le cose, e così assumere che anche la pandemia rientra in un sistema di dominazione simbolica dei significati e delle rappresentazioni associate al virus, creando ricezioni diverse e pratiche diverse sulla base del contesto sociale in cui queste si situano. È infatti da considerare il ruolo rilevante dei sistemi di valori e dei loro interpreti nel “nominare” la realtà, e quindi categorizzarla e classificarla, in un’ottica che vede coesistere e relazionarsi continuamente componente oggettiva e componente soggettiva, struttura e costruzione sociale. In tale prospettiva la pandemia assume il connotato sociologicamente rilevante di un “racconto” che non si fonda sul mero dato scientifico, ma è costruito in larga parte anche tramite l’interpretazione degli eventi secondo logiche di azione, e di manipolazione, altre, fra cui quella mediatica e quella politica esercitano un condizionamento rilevante. Processi, quest’ultimi, che possono mettere in discussione o anche soppiantare il dato scientifico, come

si è verificato nel caso della gestione della pandemia da parte dei leader populisti al governo, da Trump negli Stati Uniti fino a Bolsonaro in Brasile e a Modi in India (Katsambekis e Stavrakakis 2020; Meyer 2020). Lungi dall'essere l'evento che pone fine ai populismi, tuttavia la relazione fra questi fenomeni e la pandemia ha messo in risalto la difficoltà dei populismi al governo, ponendo la questione dell'emergenza come narrazione simbolica e dell'emergenza come richiesta di scelte di governo misurabili in termini di efficacia.

Lo scenario pandemico chiama quindi in causa il sociologo non in virtù del ruolo di "ulteriore esperto della contingenza", responsabile di "prontuari comportamentali" da somministrare come protocolli salvifici, o in altri termini di "tecnico fra tecnici", ma in ragione del ben più rilevante ruolo di decostruttore di significati alla luce di una capacità riflessiva e demistificatoria che ne fa un attore protagonista della sfera pubblica. Proprio per questo è opportuno ricordare come il tempo della sociologia e il tempo della narrazione quotidiana siano diversi, perché diverso è il discorso sociologico rispetto ai vari discorsi economici, politici, mediatici o agli stessi discorsi scientifici. Allo stesso tempo, nel mentre le scienze "dure" si devono sempre più confrontare con la messa in discussione del principio dell'oggettività che permea la prospettiva "evidence based", ossia la prova empirica che suffraga decisioni e soluzioni, la sociologia è chiamata ad assumere anche la rilevanza della componente soggettiva, e quindi inevitabilmente plurale, come determinante dei fatti sociali. Immaginazione sociologica e capacità riflessiva costituiscono il fondamento della prospettiva che ha le proprie radici nella lezione di Charles Wright Mills e nel suo invito a guardare la realtà con la lente specifica di chi si libera dai condizionamenti del presente, valutando l'ambiente sociale, mettendo a confronto le condizioni simili fra categorie diverse di persone, separando problemi privati da problemi pubblici e in tale modo valutare la struttura sociale così come la relazione fra istituzioni e comportamenti degli individui. Una prospettiva di non poco conto laddove la pandemia, o meglio le sue rappresentazioni, sono state per lo più veicolate da un dibattito andato in scena sui media, in cui si sono combinate analisi di politici, opinionisti ed "esperti", rapidamente riconsegnate a un dibattito polarizzato con finalità politiche fra "rigoristi" e "aperturisti" in relazione alle misure di limitazione delle attività individuali e collettive proposte dai comitati tecnici-sanitari. La mediatizzazione del dibattito ha per ampia parte reso più complesso smascherare i processi di manipolazione delle rappresentazioni della pandemia, contribuendo alla creazione di un senso comune in cui l'impatto sociale stesso della pandemia è divenuto un oggetto di contesa

di quella che il già citato Bourdieu avrebbe definito la dominazione simbolica. Va qui precisato che il richiamo costante al metodo sociologico si pone ancora una volta all'interno di uno sforzo di razionalizzazione dei fatti e delle relazioni sociali, ma ciò non implica l'imparzialità asettica del ruolo pubblico del sociologo. Ciò che costituisce il fondamento del rapporto stesso fra sociologo e democrazia è l'astensione dalla prefigurazione narrativa che appartiene al discorso pubblico della politica, per privilegiare invece la conoscenza dei processi riconducibili all'impatto della pandemia sui comportamenti collettivi.

In questo stesso senso, per la realtà specifica italiana, la ricerca sociologica potrebbe offrire un ruolo rilevante anche in relazione alla discussione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNNR) adottato dal Governo Draghi, non tanto e non solo per la parte tecnica, quanto per focalizzare gli effetti sulla riorganizzazione della società da parte di una serie di interventi e di riforme strutturali di cui il Piano si compone.

Inoltre, pur senza avallare un riduzionismo istituzionalista, possiamo considerare la rilevanza sociologica che un tale strumento assume nel modificare sistemi di atteggiamenti e valori anche nei confronti di processi politici e istituzionali che interagiscono con la gestione della pandemia. Pensiamo, in particolare, all'orientamento nei confronti dell'Unione europea e del processo di integrazione sovranazionale, nel tempo divenuti un *touchstone of dissent* nella politicizzazione dei sovrani-smi populisti (Szczerbiak e Taggart 2008; Rooduijn e van Kessel 2019). Proprio in ragione dell'abbandono della logica dell'*austerity* in relazione alla crisi pandemica, si possono creare le premesse per una ri-politicizzazione del processo di integrazione anche a partire dal ruolo dei fondi europei per la ripresa nazionale, assumendo un impatto potenzialmente legittimante, si pensi ad esempio al cambiamento di orientamento e di narrazione di alcune forze politiche tradizionalmente anti-europeiste.

Infine, sempre applicando uno sguardo sociologico, non sfugge l'impiego del termine "resilienza" come simbolo caratterizzante il piano di investimenti per far fronte alla crisi pandemica. Resilienza è un lemma che nasce all'interno della biologia per poi "transitare" nella psicologia, fino a divenire una chiave interpretativa dell'analisi sociologica e socio-politica, come capacità e abilità di un gruppo di far fronte a crisi di particolare rilevanza reagendo in termini pro-attivi (Adger 2000). Tuttavia, in un'ottica critica, il termine "resilienza" si offre ad una manipolazione semantica che nel retroscena della narrazione simbolica della "proattività" può rivelarsi una formula che legittima correzioni funzionali alla riaffermazione della struttura sociale ed economica ante-

cedente alla pandemia. Potremmo dunque osservare che il paradosso della resilienza è quello di associarsi alla necessità di forme di innovazione sociale, ma al tempo stesso sottacere una tentazione funzionalista, in cui si consentono pratiche di cambiamento senza ridiscutere quel *frame* socio-economico e politico specifico che dagli anni Ottanta in poi connota l'opzione neo-liberale del "Tina", *there is no alternative*. In altri termini, ciò che negli anni Settanta Habermas e altri sociologi della Scuola critica avevano indicato come possibile crisi del capitalismo maturo, la rottura della legittimazione delle istituzioni come strumento "complice" in grado di "salvare" il capitalismo dal collasso dovuto alla sua insostenibilità, sembra invece riemergere in uno schema di rinnovata capacità delle istituzioni, nazionali ed europee, di dare sostegno al sistema economico in una fase di crisi.

Quale dunque è o sarà l'impatto della crisi pandemica sui sistemi sociali e politici delle società globali? L'evento pandemico che sostanzia la società del rischio può considerarsi un punto di non ritorno del superamento del sistema neo-liberale e configurare un potenziale elemento di sfida alle democrazie liberali (Kılıç 2021)? A più riprese la pandemia da Covid-19 ha evocato la natura di "fatto sociale totale" elaborata da Marcel Mauss (2002 [ed. or. 1924]) in relazione alla capacità di alcuni fatti, in particolare il dono e la sua pratica cerimoniale, di operare una riconfigurazione del complesso delle relazioni sociali, coinvolgendo le dimensioni economiche, politiche, istituzionali e religiose. Ricordiamo come la crisi pandemica si inserisca in una serie di eventi di particolare rilevanza globale che si sono succeduti nel corso del primo ventennio degli anni Duemila, a partire dallo *shock* degli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, passando per la crisi economica del 2008, per l'impatto dei fenomeni migratori e per la più generale sfida ambientale che investe l'Antropocene (Crutzen e Stoermer 2000; Latour 2015), inteso come l'era geologica iniziata con la rivoluzione industriale caratterizzata dalla capacità degli esseri umani di incidere profondamente con la propria azione sull'intero eco-sistema. La modernità nella sua forma avanzata è connotata da una sempre maggior accelerazione dei processi di cambiamento ed è chiamata a confrontarsi con una sequenza di giunture critiche che – potenzialmente – possono incidere profondamente sulle forme sociali e politiche, ponendo il tema del possibile emergere di una "nuova società" (Rosa 2019). Questo è l'ambito affrontato dal primo dei due saggi contenuti nel Symposium del fascicolo, in cui Vittorio Cotesta pone espressamente la domanda se e quanto la crisi pandemica sia in grado realmente di dar seguito alla previsione emersa nel dibattito pubblico durante le fasi del *lockdown*, simbolicamente racchiusa

nello slogan "Nulla sarà più come prima". Ripercorrendo i temi della nascita delle età assiali e assumendo il paradigma di Eisenstadt delle modernità multiple come tratto caratterizzante della seconda società assiale, l'Autore sottopone a critica la fascinazione che porta a prefigurare l'avvento di una nuova età, riconducendo invece la crisi pandemica all'interno dell'età delle modernità multiple nell'era della globalizzazione. Nel secondo articolo presente nel Symposium Stella Milani riannoda il filo della pandemia con quello delle migrazioni, indagando la possibilità che la crisi del Covid-19 sia capace di generare una nuova forma di legami sociali di tipo inclusivo in grado di decostruire la precedente narrazione dei migranti come "minaccia" alle società occidentali. In questo caso è la possibile trasformazione della rappresentazione del migrante che viene valutata in relazione al potenziale cambiamento di paradigma sociale e culturale della società post-pandemica, campo di ricerca su cui l'Autrice offre stimoli innovativi per la futura ricerca teorica ed empirica nelle scienze sociali.

In conclusione, il Symposium di SMP rimane un cantiere aperto, in cui progressivamente la focalizzazione della pandemia lascia spazio a un nuovo stato di effervesienza della sociologia alle prese con la sua funzione primaria di leggere la complessità del presente alla luce delle domande di ricerca poste dalla pandemia, oltre la pandemia.

## BIBLIOGRAFIA

- Adger W.N. (2000), *Social and ecological resilience: Are they related?*, in «Progress in Human Geography», Vol. 24(3), pp. 347-364.
- Bobba G., Hubé N. (eds.) (2021), *Populism and the Politicization of the COVID-19 Crisis in Europe*, Palgrave Macmillan, London.
- Bourdieu P. (1991), *Language and Symbolic Power*, Polity Press, Cambridge.
- Caselli D. (2020), *Esperti. Come studiarli e perché*, il Mulino, Bologna.
- Crutzen P. J., Stoermer E.F. (2000), *The "Anthropocene"*, Global Change Newsletter (41): 17–18.
- Eisenstadt S.N. (2000), *Multiple Modernities*, in «Daedalus», Vol. 129(1), pp. 1-29.
- Katsamakis G., Stavrakakis Y. (eds.) (2020), *Populism and the Pandemic: A Collaborative Report*, POPULISMUS Interventions No. 7 (special edition), Loughborough University, <https://hdl.handle.net/2134/12546284.v1>.
- Kennedy J. (2019), *Populist politics and vaccine hesitancy in Western Europe: An analysis of national-level data*,

- in «European Journal of Public Health», Vol. 29(3), pp. 512-516.
- Kılıç S. (2021), *Does COVID-19 as a Long Wave Turning Point Mean the End of Neoliberalism?*, in «Critical Sociology», Vol. 47(4-5), pp. 609–623.
- Koselleck R. (2012), *Crisi. Per un lessico della modernità, Ombre Corte*, Verona [ed. or. 1982].
- Latour, B. (2015), *Face à Gaïa: huit conférences sur le nouveau régime climatique*, La Découverte, Paris.
- Meyer B. (2020), *Pandemic Populism: An Analysis of Populist Leaders' Responses to Covid-19*, Working Paper T.B. Institute for Global Change.
- Mauss M. (2002), *Saggio sul dono: forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino [ed. or. 1924].
- Mills C.W. (1959), *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, Oxford.
- Rooduijn M., van Kessel S. (2019), *Populism and Euroskepticism in the European Union*, in W.R. Thompson (ed.), *Oxford Research Encyclopaedia of Politics*, Oxford University Press, Oxford.
- Rosa H. (2019), *Resonance. A Sociology of Our Relationship to the World*, Polity Press, Cambridge [ed. or. 2016].
- Szczerbiak A., Taggart P. (eds). (2008) *Opposing Europe? The comparative party politics of Euroscepticism. Volume 2: Comparative and theoretical perspectives*, Oxford University Press, Oxford.
- Stecula D.A., Pickup M. (2021), *How populism and conservative media fuel conspiracy beliefs about COVID-19 and what it means for COVID-19 behaviors*, in «Research & Politics», Vol. 8(1), pp. 1-9.
- Wagner P. (2012), *Modernity. Understanding the Present*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Wodak R. (2015), *The Politics of Fear: What Right-Wing Populist Discourses Mean*, Sage, London.





**Citation:** Vittorio Cotesta (2021) La terza età assiale. Alcune considerazioni sulla nuova forma del mondo. *Società-MutamentoPolitica* 12(23): 185-198. doi: 10.36253/smp-13008

**Copyright:** © 2021 Vittorio Cotesta. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## La terza età assiale. Alcune considerazioni sulla nuova forma del mondo

VITTORIO COTESTA

### PREMESSA

L'obiettivo di questo articolo è verificare se la pandemia da Covid-19 stia producendo una nuova forma del mondo. Da molte parti, infatti, sono segnalati grandi cambiamenti prodotti dalla pandemia a livello economico, politico, sociale e culturale. “Nulla sarà più come prima”, si dice. È vero?

Una delle più diffuse convinzioni è che la pandemia abbia già creato – o stia per creare – maggiori e più insopportabili disuguaglianze tra le persone. Se ne può avere una qualche conferma?

Più in generale si parla di una “nuova società”, di *next society*, per dirla con gli anglofili. Se è vero che si va configurando una “nuova società”, quali sono le sue caratteristiche? Come possiamo farci un’idea di quanto sta effettivamente accadendo? È veramente molto difficile rispondere a queste domande. Un modo per cercare di farlo è confrontarsi con quanti prima di noi hanno affrontato questione analoghe.

### LA TEORIA ASSIALE DI KARL JASPERS

Nel linguaggio sociologico e nella pratica della ricerca esistono concetti, teorie e metodi capaci di fornire risposte a questo tipo di domande. Quando si parla di cambiamenti “radicali” si vuole dire che, niente di quanto è esistito prima o di quanto esiste oggi, domani sarà più come è stato e com’è in questo momento. Sono ormai alcuni decenni che abbiamo la parola, il concetto e la teoria per descrivere se, quando e come una società cambia radicalmente. Nel 1949 Karl Jaspers (1883-1969), nella sua opera *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte* (*Origine e senso della storia*) ha proposto il concetto di “rivoluzione” e di “periodo” “assiale”, il concetto di un “asse del tempo” (*Achsenzeit*) per denotare il cambiamento radicale del tipo di cui stiamo parlando. Secondo Jaspers, tra l’800 e il 200 a. C., sarebbe avvenuta nelle principali società umane una “rivoluzione assiale”. Il culmine di questo processo rivoluzionario si sarebbe verificato tra la fine del VI e l’inizio del V secolo a. C.

Si tratta, infatti, di un lungo processo. Esso ha un inizio non facilmente determinabile, un punto di catastrofe – il punto oltre il quale ogni cosa è nuova e nulla è più come prima – e un momento nel quale il processo è compiuto.

Cosa è avvenuto in quel periodo di così straordinario nella storia umana?

Lasciamo la parola allo stesso Jaspers:

Un asse della storia mondiale, supposto che ne esista uno, dovrebbe essere trovato empiricamente, come un fatto valido in quanto tale per tutti gli uomini, compresi i cristiani. Tale asse dovrebbe essere situato nel punto in cui fu generato tutto quello che, dopo d'allora, l'uomo ha potuto essere, nel punto della più straripante fecondità nel modellare l'essere-umano; esso dovrebbe essere, per l'occidente, l'Asia e tutti gli uomini, senza riguardo a un determinato contenuto di fede, se non empiricamente cogente e palese, perlomeno così convincente dal punto di vista della penetrazione empirica da dar vita a una struttura comune di autocomprendione storica per tutti i popoli. (Jaspers 2014 [1949, 1959], p. 19)

È da ricordare che Jaspers sta cercando di fondare una *nuova teoria della storia* e cerca di costruirla sulla sua filosofia dell'esistenza. Il suo obiettivo gli impone di prendere le distanze da altri filosofi e da uno in particolare: Georg Friedrich Hegel (1770-1831). Hegel, infatti, pone alla base della sua filosofia della storia il Cristo, sia come origine della storia mondiale, sia come termine verso cui essa tende. Jaspers, invece, rifiuta il presupposto secondo il quale nella storia si verifica “il procedere di Dio”. Per lui, la fede cristiana è una fede come le altre, “una fede, non la fede dell'umanità” (Jaspers 2014 [1949, 1959], p. 19). Il suo punto di partenza non può essere pertanto legato ad una religione e alle sue premesse cognitive ma, se vuole essere universale, deve basarsi su qualcosa che può essere accertato da tutti *empiricamente*. L'asse della storia umana deve essere rintracciato in un fatto, una realtà, un processo che abbia riguardato l'umanità intera o la sua più grande parte.

Questo *evento* ha una caratteristica comune a tutte le civiltà, è “la più netta linea di demarcazione della storia” e consiste nell’“autocomprendione” storica valida per tutti i popoli.

La “rivoluzione assiale” avviene, infatti, “quasi contemporaneamente in Cina, in India e nell'occidente, senza che alcuna di queste regioni del mondo sapesse di quanto avveniva nelle altre” (Jaspers 2014 [1949, 1959], p. 20).

La novità di quest'epoca è che in tutti e tre i mondi l'uomo prende coscienza dell'essere nella sua interezza, di sé stesso e dei suoi limiti. Egli viene a conoscere la terribilità del mondo e la propria impotenza. Pone domande

radicali. Di fronte all'abisso anela alla liberazione e alla redenzione. Comprendendo coscientemente i suoi limiti si propone gli obiettivi più alti. Incontra l'assolutezza nella profondità dell'essere-se-stesso e nella chiarezza della trascendenza (Jaspers 2014 [1949, 1959], p. 20).

Si tratta – come è chiaro – della fondazione di una nuova consapevolezza storica. Tutto il processo, in effetti, “si svolse nella riflessione”. La teoria della storia di Jaspers, dunque, è una riflessione di secondo livello, di un ordine più astratto che vede nei fatti accertati empiricamente un altro senso. La storia non è più il dispiegarsi del divino ma il processo della creatività e della responsabilità dell'uomo. La storia è interamente secolare. L'uomo non nasce da un qualche dio, ma “modella” sé stesso.

La rivoluzione assiale è un *evento spirituale*. Quanto alla sua origine Jaspers considera pure altre “cause”, ma alla fine conclude:

la più semplice spiegazione dei fenomeni del periodo assiale è quella basata sull'esistenza di comuni condizioni sociologiche favorevoli alla creatività spirituale... [Vi sono pure] considerazioni sociologiche pertinenti, che conducono a un'indagine metodica, ma alla fine si limitano a illuminare i fatti, non offrono una loro spiegazione causale. Tali situazioni fanno parte dell'intero fenomeno spirituale del periodo. Sono condizioni preliminari che non portano necessariamente al risultato creativo; in quanto parte del quadro generale, la loro stessa origine rimane in discussione (Jaspers 2014 [1949, 1959], p. 20).

Le visioni del mondo, della storia e degli uomini vengono poste in discussione nel periodo assiale. L'indagine storico-sociologica successiva mette in luce questo nuovo modo di costruire l'immagine della società, degli uomini e della loro storia. Jaspers indica quali siano i punti di separazione tra le tradizionali immagini del mondo e quelle nuove, fondate su premesse cognitive interamente nuove. Rimangono elementi delle vecchie culture e delle vecchie società, ma essi acquistano un nuovo senso entro le nuove “mappe cognitive” (Eisenstadt 1986, p. 19 e p. 30). “I miti – afferma Jaspers – furono riplasmati, intesi in una nuova profondità ... questa transizione ... fu creatrice di miti in maniera nuova nel momento stesso in cui il mito nella sua totalità veniva distrutto. Il vecchio mondo mitico cadde a poco a poco nell'oblio, ma rimase come sfondo del tutto mercé l'effettiva credenza delle masse popolari (e poté in seguito riprendere il sopravvento in vaste regioni)” (Jaspers 2014 [1949, 1959], p. 21). Lo stesso accade agli elementi sociali e politici: “le antiche alte civiltà millenarie hanno dappertutto fine col periodo assiale, che le dissolve, le assimila, le fa svanire, a prescindere dal fatto che a portare l'innovazione sia lo stesso popolo o un altro. Le civiltà preassiali, quelle dei babi-

lonesi, dell'Egitto, dell'Indo e della Cina primitiva, sono state a proprio modo magnifiche, ma appaiono in un certo senso come precedenti al risveglio. Le antiche civiltà persistono soltanto negli elementi che entrano nel periodo assiale, che vengono accolti dal nuovo inizio" (Jaspers 2014 [1949, 1959], p. 25).

Quanto ai predecessori di questo modo di guardare alla storia, Jaspers menziona Eduard Meyer (1855-1930), Ernest v. Lasaulx (1805-1861), Victor von Strauss (1809-1899) e Herman Keyeserling (1880-1946). Gli scarni riferimenti alle opere di questi autori non giustificano, tuttavia, il loro ruolo di "precursori" e "anticipatori" dell'idea di "età assiale" (Arnason 2005, p. 20-23). Jaspers si sofferma in modo più approfondito sulla tesi di Alfred Weber (1868-1958) secondo il quale l'introduzione del cavallo come mezzo di locomozione avrebbe generato un mutamento assiale in tutta l'Eurasia. I "popoli delle bighe di guerra e degli uomini a cavallo dall'Asia centrale (che in effetti raggiunse la Cina, l'India e l'Occidente e fece conoscere il cavallo alle antiche alte civiltà) ha[nno prodotto], a suo dire, conseguenze analoghe nelle tre regioni. Gli uomini di questi popoli equestri si erano resi conto, grazie al cavallo, della vastità del mondo" (Jaspers 2014 [1949, 1959], p. 25)<sup>1</sup>. Inoltre, da allora "la storia divenne un conflitto fra queste due forze, fra il vecchio assetto matriarcale, stabile, regolato, letargico e le nuove tendenze dei popoli equestri, portate al movimento, liberatrici, in procinto di diventare coscienti" (Jaspers 2014 [1949, 1959], p. 26). La conclusione della discussione delle tesi di Alfred Weber è che la Cina e la Palestina, nelle quali si è verificata la rivoluzione assiale, non hanno avuto nulla a che fare con i "popoli a cavallo" (Jaspers 2014 [1949, 1959], p. 37). La ricerca sul perché vi sia stato un cambiamento tanto radicale va trovata, invece, nell'"esistenza di comuni condizioni sociologiche [favorevoli] alla creatività spirituale" nelle diverse aree del mondo nel quale è avvenuta la rivoluzione assiale (Jaspers 2014 [1949, 1959], p. 38).

Tutto questo riguarda però solo un lato della questione: l'origine o l'asse della storia ma non il suo "senso" o il suo "scopo". Se nella prima parte del discorso si può rintracciare una evidente relazione con Max Weber (1864-1920), non così è per ciò che riguarda il "senso" della storia.

Nel corso della sua argomentazione Jaspers cita tre volte Max Weber: la prima sui tipi di legittimità del potere (Parte seconda, Presente e futuro, capitolo sul Futuro); la seconda sulla concezione multidimensionale della storia (Parte terza, Il senso della storia, capitolo su La coscienza storica moderna); la terza sul caos della storia (Parte terza, Il senso della storia, capitolo

su La coscienza storica moderna). Da questi riferimenti si potrebbe ricavare l'impressione del tutto erronea che Max Weber abbia un ruolo marginale nella filosofia della storia di Jaspers. In realtà, l'analisi dell'origine e dell'asse della storia dipende dalla teoria weberiana sul *disincanto* del mondo. Jaspers, inoltre, usa continuamente il concetto di "visioni" e di "immagini" del mondo. E questo è un altro punto chiaramente derivato dalla sociologia delle religioni weberiana<sup>2</sup>. Non sembra avere relazioni con Weber invece la sua *visione* della storia. A Weber, infatti, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, la storia appare come un *caos* privo di ordine. Jaspers, invece, mette in luce le dinamiche storiche distruttive e le forme mediante cui si attua l'"eternità nel tempo" (Jaspers 2014 [1949, 1959], p. 349).

Per noi sono rilevanti entrambi gli aspetti del discorso condotto da Jaspers. L'asse della storia chiude con le concezioni mitiche fondate su una visione etnica e particolaristica dell'umanità e costruisce un'immagine universale dell'uomo e della società.

*L'origine e il senso della storia* è stato pubblicato nel 1949. Al di là di quanto il titolo potrebbe far pensare non si tratta di un testo puramente accademico ma di una proposta fortemente impegnata nel presente della storia europea e mondiale. È una riflessione nata durante o subito dopo la seconda guerra mondiale. Jaspers ne anticipa già il contenuto relazione tenuta nel 1946 a Ginevra al convegno su *L'esprit européen* (Jaspers 1947). La rinascita dell'Europa - o del suo "spirito", come diceva il titolo del convegno - può avvenire solo se i popoli europei si *ri-pensano* come parte della storia universale e non ricadono nella trappola regressiva del particolarismo etnico.

La questione di trovare un "asse" della storia umana non è stata - come sappiamo già da quanto abbiamo detto su Jaspers - una scoperta del XX secolo. Jaspers stesso menziona alcuni riferimenti. Il più importante è certamente Hegel che, nella sua *Filosofia della storia*, individua nel cristianesimo la base della storia globale, nel Cristo il termine di inizio e nel proprio sistema filosofico il compimento o la fine della storia. La storia, inoltre, secondo lui nasce ad Oriente e si compie in Occidente.

#### BREVE INCURSIONE NELLA TEORIA DELL'ETÀ ECUMENICA DI ERIC VOEGELIN

Negli anni cinquanta del XX secolo, della rivoluzione assiale si occupa pure un altro pensatore finissimo e

<sup>1</sup> Per la tesi qui discussa da Jaspers, cfr. Alfred Weber, *Kulturgeschichte als Kultursociologie*, 1935.

<sup>2</sup> Sul problema delle "immagini del mondo" e la relazione tra Weber e Jaspers cfr. Cotesta (2019).

originale, Eric Voegelin (1901-1985). Voegelin elabora un gigantesco programma di ricerca sulla creazione dell'ordine nella storia e comincia a pubblicarne i risultati del suo lavoro nel 1956 con un volume dal titolo *Order and History, Israel and Revelation*. Nel 1957 pubblica due altri volumi, *Order and History, The World of the Polis* e *Order and History, Plato and Aristotle*. Nel 1974 pubblica il quarto volume, *Order and History, The Ecumenic Age* (il quinto volume, *In search of order* sarà pubblicato postumo nel 1987). Noi siamo interessati soprattutto al quarto volume, anche se è indispensabile pure qualche riferimento agli altri libri.

Il problema di Voegelin è duplice: si può individuare un asse del tempo? E ha senso farlo? Nel primo volume della sua monumentale ricerca, egli pone le basi della sua interpretazione escatologica della storia. La storia è “una lotta per il vero ordine” (Voegelin 1956, 1, p. 19). Il filosofo della storia partecipa in questa lotta e il suo compito è quello di elaborare gli strumenti per rendere “intelligibile” il corso della storia umana. Per ottenere questo risultato occorre costruire un sistema complesso di simboli condivisi perché la storia possa avere un senso. Secondo Voegelin sono quattro gli aspetti del processo culturale alla base della intelligibilità della storia. La “simbolizzazione” deve essere intesa in primo luogo come “un'esperienza di partecipazione. Qualunque cosa l'uomo possa essere, egli conosce sé stesso come parte dell'essere” (Voegelin 1956, 1, p. 41). Il secondo tratto della simbolizzazione è “la preoccupazione riguardante ciò che dura e ciò che è transeunte (cioè, la durabilità e la transitorietà) dei partner nella comunità dell'essere” (Voegelin 1956, 1, p. 41). Il terzo aspetto della simbolizzazione “è il tentativo di rendere intelligibile l'ordine dell'essere per sua natura inconoscibile”. Il metodo per raggiungere questo obiettivo consiste “nella creazione di simboli che interpretano ciò che non si conosce mediante l'analogia con ciò che realmente, o presumibilmente, si conosce” (Voegelin 1956, 1, p. 43). Il quarto tratto della simbolizzazione “è la coscienza dell'uomo circa il carattere analogico dei suoi simboli”. L'ordine della società può servire come modello per simbolizzare l'ordine celeste. Tutti questi simboli [sociali] possono servire da modello per simbolizzare l'ordine nel campo delle forze divine. A loro volta, le simbolizzazioni dell'ordine divino possono essere usate per un'interpretazione analogica degli ordini esistenziali nel mondo” umano (Voegelin 1956, 1, p. 45). Il senso complessivo è che la simbolizzazione “è l'espressione mitica della partecipazione, esperita come reale, dell'ordine della società nell'essere divino che ordina pure il cosmo” (Voegelin 1956, 1, p. 66).

Questa pare essere l'idea strategica di Voegelin: la vita dell'uomo e della società è esperita come ordinata

dalle stesse forze dell'essere che ordinano il cosmo e le analogie cosmiche esprimono questa conoscenza e nello stesso tempo integrano l'ordine sociale nell'ordine cosmico” (Voegelin 1956, 1, p. 78).

Questa unità è rotta nell'antico Israele e nel mondo ellenico. Da allora in poi si produce un processo di separazione del mondo fisico dal mondo sociale e la società, il potere e l'ordine non possono più essere legittimati come elementi appartenenti al cosmo e il cosmo stesso non può più essere pensato e rappresentato sulla base della struttura dell'ordine sociale. Non vi è più, insomma, omologia di struttura tra cosmo e mondo sociale. Sono due realtà appartenenti a ordini o sistemi di senso differenti.

L'approccio di Voegelin pare vicino a quello di Jaspers. Ed infatti nel suo discorso egli si rivolge verso di lui con espressioni rispettose (cfr., ad esempio, Voegelin 1957, 2, p. 86), ma è del tutto evidente che non condivide la concezione di un “asse della storia” proposta da Jaspers. Egli, infatti, non pensa che ve ne sia uno e non ritiene che debba essere oggetto della ricerca filosofica<sup>3</sup>. Jaspers – osserva a questo punto ironicamente Voegelin – graziosamente ammette i profeti, ma a sua volta esclude che il cristianesimo possa valere per tutta l'umanità e non attribuisce alcuna importanza a Mosè (Voegelin 1957, 2, p. 88). In conclusione, la critica di Voegelin verso Jaspers riguarda il suo rifiuto di considerare il punto di vista “occidentale” come l'unico vero. Occorre invece riconoscere che “la filosofia dell'ordine” è un prodotto della storia occidentale modellata dalla cristianità (Voegelin 1957, 3, p. 90).

Nella *Introduzione* al quarto volume di *Order and History, The Ecumenic Age* (pubblicato nel 1974, ben 17 anni dopo gli altri volumi) Voegelin prende atto che il suo progetto di ricerca sulla costituzione dell'ordine è sbagliato perché “non ha preso in carico importanti linee storiche di significato che non si dispongono lungo sequenze temporali” (Voegelin 1974, 4, p. 46). Il fallimento del progetto è, infatti, da attribuire proprio alla sua premessa fondamentale. Voegelin intendeva allineare le diverse epoche della storia lungo una linea continua, da Mosè fino ai suoi giorni. La concreta ricerca storica gli ha mostrato, invece, balzi e irregolarità dei percorsi storici e, soprattutto, il cammino parallelo compiuto dalle diverse civiltà. Insomma – si potrebbe concludere – aveva ragione Jaspers nel cercare un “asse del tempo”

<sup>3</sup> In questa critica Voegelin coinvolge pure Arnold Toynbee (1889-1975) secondo il quale l'età assiale comincia nel primo millennio a. C. e finisce nel decimo secolo d. C. La posizione di Toynbee, inoltre, è rigettata perché stabilisce una gerarchia tra le civiltà. Egli “considera il giudaismo e la civiltà siriaca come ‘fossili’ e le esclude dal novero delle ‘religioni più evolute’” (Voegelin 1957, 2, p. 88).

da cui la storia come riflessione razionale sull'umanità trae origine e si svolge più o meno nello stesso periodo lungo percorsi paralleli in Cina, in India, in Grecia e in Palestina.

Se quanto fatto fino a quel momento non va più bene, quali sono allora le nuove basi teoriche su cui Voegelin ricostruisce il suo progetto? Due sostanzialmente: la prima fonda la teoria della storia sulla verità rivelata; la seconda colloca la costruzione dell'ecumene globale all'interno dei grandi imperi. La rivelazione opera in due diversi modi. Uno è quello noetico – cioè cognitivo – portato avanti da Platone, Aristotele e parte della filosofia greca; l'altro è opera diretta di Dio che si manifesta agli uomini per mezzo dei profeti. L'opera dei filosofi greci è contemporanea a quella dei profeti. Platone, in particolare, è vicino alla concezione di Isaia: “l'Esodo dall'Egitto simbolizza nello stesso tempo l'abbandono della forma cosmologica [nella spiegazione del mondo] e della federazione tribale nell'organizzazione politica” (Voegelin 1975, 4, p. 73). Entrambi cercano di costruire una comunità universale fuori dal particolarismo etnico, senza tuttavia avere risultati. Platone con la sua *utopia universalista* descritta nella *Repubblica* e il suo fallimento a Siracusa; Isaia con la visione escatologica dell'avvento del Principe della Pace (Voegelin 1974, 4, p. 73). Il cammino dei due percorsi paralleli di epifania della verità, però, si conclude con Aristotele. L'evento che conferisce nuovo significato alla storia si realizza all'interno della tradizione ebraica. In *Genesi* 1. 1 è detto: “All'inizio era la parola e la parola era con Dio; e la parola era Dio”. Questa è “la luce che risplende nell'oscurità”: la parola del profeta è la luce. L'epifania del Cristo è l'inizio e il compimento della storia. La verità non è più, come per Platone, un'*aletheia*, un disvelamento dell'essere da parte dell'uomo, ma una “rivelazione” del Dio all'uomo mediante la parola che illumina. Alla parola di Dio, inoltre, deve corrispondere un'azione dell'uomo. La storia si costituisce nel movimento duplice di Dio che si rivela all'uomo – “Io sono” – e con la risposta dell'uomo a Dio.

Nella tradizione cara a Voegelin – da Paolo, ad Agostino, ai Padri della Chiesa – l'inizio è dalla parte del Dio. Egli si rivela all'uomo. E paradossalmente, senza il riconoscimento dell'uomo, la parola di Dio resterebbe muta. E si potrebbe immaginare pure che il percorso vero sia quello platonico-aristotelico che giunge alla verità e ne scopre la sua divinità attraverso l'opera di svelamento mediante l'ermeneutica filosofica.

La rivelazione di Dio nella storia ha numerosi effetti positivi. Il primo e forse il più importante è la *separazione o differenziazione* del cosmo e della divinità. Se il cosmo non coincide più con la divinità, può essere studiato come un campo o un oggetto di ricerca al pari

degli altri; la ricerca dell'ordine nella società diventa un compito puramente umano. L'abbandono delle concezioni “tribali”, particolaristiche ed etniche della società rende, inoltre, possibile una concezione universale dell'umanità.

La critica di Voegelin verso Jaspers – al di là delle questioni di teologia della storia – si concentra proprio sul modo di intendere la nascita dell'uomo universale oppure, detto in altro modo, l’“età assiale” o l’“età ecumenica”. Il punto nodale della critica è che Jaspers non ha ben compreso il processo di differenziazione nella visione del mondo dei greci e degli ebrei. Nella loro rispettiva visione del mondo greci ed ebrei separano il cosmo dall'esistenza pratica e dall'ordine della società. Nel mito, cosmo e società appartengono allo stesso sistema cognitivo; nella visione noetica greca e nella rivelazione ebraica – come già abbiamo accennato – mondo sociale e cosmo appartengono a sistemi di realtà differenti. Inoltre, questo processo si compie in tempi e modi diversi da quelli immaginati da Jaspers. L'asse del tempo non esiste. È vero che esiste un parallelismo tra quanto avviene in Oriente e quanto succede in Occidente, ma “nel primo millennio a. C. non esisteva un ‘asse del tempo’ perché i pensatori occidentali e quelli dell'estremo oriente non sapevano gli uni dell'esistenza degli altri e, di conseguenza, non avevano coscienza di pensare alcun asse della storia” (Voegelin 1974, 4, p. 49)<sup>4</sup>. Non ha alcun fondamento, dunque, la pretesa di Jaspers, secondo la quale durante la “rivoluzione assiale” si sarebbe compiuto il passo nell'universale e si sarebbero gettate le basi del pensiero valide ancora oggi. La base della costruzione di una visione universale dell'umanità – lo abbiamo già visto – sta invece nell'incarnazione di Dio nell'uomo e nel mondo. Per questa via l'umanità fuoriesce dalla visione particolaristica ed etnica e conquista la dimensione universale.

Come tutto questo avvenga rimane un “mistero”; anzi, per Voegelin, questo evento è il mistero della storia.

Vediamo ora la spiegazione dei processi paralleli di costruzione della visione universale dell'uomo nel Medio e nell'Estremo oriente.

In primo luogo occorre segnalare una svolta semantica. “Ecumene” perde il suo significato originario di “mondo abitato dagli uomini” (*oikoumene*, appunto) e assume quello di civiltà che si pensa come universale. Da questo punto di vista – osserva Voegelin – la pretesa dei cinesi di essere il *centro del mondo* e di essere l'umanità ha lo stesso significato di essere il *popolo eletto* da parte degli ebrei. Se assumiamo il termine ecumene in questo nuovo senso, allora, vi sono più di un'ecumene nel-

<sup>4</sup> Pure Jaspers aveva detto che greci e cinesi *non* si conoscessero. Su questo cfr. sopra le citazioni di Jaspers.

lo stesso periodo ma nessuna di essa, se non quella che si costruisce sulla base del modello umano-divino che abbiamo appena visto, è universale. In Occidente, “l’Età ecumenica designa un periodo nella storia dell’umanità che grosso modo si estende dall’impero persiano alla caduta dell’impero romano” (Voegelin 1974, 4, p. 117); nello stesso periodo, “l’area cinese delle società tribali si trasforma in una civiltà organizzata che si pensa come l’impero del *t’ien-hsia* [o, *tian-xia*], dell’ecumene” (Voegelin 1974, 4, p. 340). Queste società “universali” – come già sappiamo – non interagivano tra loro e pertanto non si costituisce una vera umanità universale<sup>5</sup>.

Come sappiamo, per Jaspers la “rivoluzione assiale” è determinata dal *disincanto* e dall’abbandono del mito come base della costruzione delle immagini dell’uomo e del mondo; per Voegelin immagini ecumeniche del mondo nascono negli imperi. La nascita delle visioni universali o ecumeniche del mondo, inoltre, è un fenomeno plurale. Simboli “ecumenici” sono associati con diverse società. “Il problema [, infatti,] non è la pluralità delle società nelle quali compare il simbolismo ecumenico – sumero, egizio, persiano, greco, romano, cinese – ma la pluralità delle Età ecumeniche” (Voegelin 1974, 4, p. 342). Se così è, allora, occorre individuare qual è la forza o le forze che costruiscono le Età ecumeniche.

Secondo Voegelin, la sete di potere e di conoscere è il fattore di costruzione dell’ordine nella storia<sup>6</sup>. Dalla sete di potere derivano gli imperi e le Età ecumeniche possono nascere solo all’interno di sistemi imperiali.

Non tutti gli imperi, però, producono Età ecumeniche. Ad esempio: l’ordine politico nell’impero egizio, babilonese e assiro cerca di creare – e vi riesce – una società con caratteristiche culturali specifiche. La società viene prodotta dall’azione politica. Negli imperi dell’Età ecumeniche l’ordine politico è invece un’istituzione separata dalla società. L’impero persiano, greco (Alessandro) e romano sono strutture, per dirla in termini del linguaggio contemporaneo, multculturali. Non si vuole costruire in tutta l’area dominata una società “omogenea” e integrata sulla base della religione, dei valori, delle norme e degli usi e costumi del gruppo o della società che si impone sulle altre. Si governa, inoltre, mediante la collaborazione delle élite locali.

La questione dell’interazione tra ordine politico imperiale e società è più complessa di quanto immaginato da Voegelin. Probabilmente, l’impero greco-mace-

<sup>5</sup> Queste affermazioni di Voegelin non reggono alla luce della ricerca storica e archeologica. Per gli scambi tra la Cina e la Grecia cfr. Shankman e Durrant (2000).

<sup>6</sup> Su questo riferimento “involontario” di Voegelin a Nietzsche cfr. Cacciari (2017).

done (soprattutto nei cosiddetti regni ellenistici) e quello romano hanno influito sulle società da loro dominate più di quanto si pensi; e certamente questo vale per l’impero cinese degli Han.

Possiamo concludere sul concetto di Età ecumenica di Voegelin: ogni civiltà produce la sua visione universalistica dell’umanità e queste visioni sono in competizione e in conflitto le une con le altre. Ognuna, inoltre, pretende il riconoscimento di essere la vera concezione universale dell’umanità.

Per il nostro discorso sull’età assiale o sull’età ecumenica – fatti ovviamente i dovuti adattamenti semantici – questo passaggio attraverso Voegelin ci offre un concetto teorico importante: l’Età assiale (o, ecumenica) può realizzarsi all’interno di società e civiltà ordinate da una istituzione politica. Il concetto non ha applicazione solo al primo millennio a. C. o ai periodi della storia indicati da Jaspers, Toynbee e Voegelin, ma anche ad altri periodi della vita di una società e di una civiltà. Non tutte le società e civiltà vivono in Età assiali; capita però che alcune civiltà assiali “esportino” il loro sistema di valori e lo prestino o lo impongano ad altri.

#### LA TEORIA DELL’ETÀ ASSIALE E LE MODERNITÀ MULTIPLE NELL’ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Nel 1983 irrompe su questo argomento una vera e propria corazzata Potëmkin. Shmuel N. Eisenstadt (1923-2010) organizza a Bad Homburg, in Germania, un convegno di specialisti sul problema dell’origine e della diversità delle civiltà assiali<sup>7</sup>. Nella sua relazione Eisenstadt, prima, rivolge un omaggio deferente a Jaspers e Voegelin e, subito dopo, li attacca frontalmente<sup>8</sup>. “Nonostante tutte queste opere [quelle di Jaspers e di Voegelin] non abbiamo una completa e sistematica analisi dell’impatto di questa serie di rivoluzioni [assiali] sulla strutturazione delle società umane e della storia. Partendo dai punti di vista di questi studiosi cercheremo di condurre una tale analisi sistematica dei percorsi attraverso i quali queste serie di rivoluzioni hanno trasformato la forma delle società umane e la storia in modo irreversibile” (Eisenstadt 1986, p. 2).

<sup>7</sup> Le relazioni del convegno, rielaborate e approfondite, sono nel volume edito da Eisenstadt, *The Origins and Diversity of Axial Age Civilizations* (New York, State University of New York Press, 1986).

<sup>8</sup> L’“approccio originale” di Jaspers allo studio della civiltà assiale – afferma Eisenstadt – è stato già dibattuto in un convegno organizzato da Benjamin I. Schwartz (1916-1999) e pubblicato come libro nel 1975 da *Daedalus* con il titolo: *Wisdom, Revelation and Doubt*. E aggiunge: “una linea di pensiero e di analisi abbastanza parallela [a quella di Jaspers], incentrata soprattutto su Israele antico e sulla Grecia, è stata sviluppata da Eric Voegelin nel suo volume *Order and History*” (Eisenstadt 1986, p. 2).

Questo è il punto fondamentale del programma di ricerca di Eisenstadt: svolgere analisi sociologiche o, se si vuole, storico-sociologiche delle rivoluzioni assiali e dei mutamenti da esse prodotte nelle società umane.

A questa svolta del suo programma di ricerca Eisenstadt è giunto dopo alcuni decenni di lavoro empirico sulla società israeliana (si è occupato a più riprese dell'immigrazione e dell'integrazione sociale), di costruzione dello stato-nazione, dei grandi imperi e di questioni teoriche legate alla ricerca empirica.

Negli anni ottanta ha proposto un approccio originale molto diverso da quello del suo maestro Talcott Parsons (1902-1979). La sua nuova idea della sociologia comparativa avrà una notevole influenza nei decenni successivi del secolo XX ed è tuttora una delle più rilevanti nel panorama sociologico mondiale. Su questa svolta ha certamente avuto un ruolo la sua origine ebraica e la nuova realtà storica rappresentata da Israele, assurto a stato sovrano nel contesto geo-politico medio-orientale. Da una posizione di periferia probabilmente si comprendono meglio i processi storici e sociali.

La svolta critica di Eisenstadt investe tre nodi teorici fondamentali. Il primo riguarda la struttura del mondo; il secondo, la struttura della società; il terzo, la concezione delle età assiali.

La posizione di Eisenstadt è in sintonia con la teoria weberiana del *disincanto* dal mondo mitico e l'emersione di visioni *razionali* del mondo costruite dagli intellettuali nelle civiltà assiali. Nell'Età assiale il cosmo è distinto dal mondo terreno. Tra *questo* mondo – il mondo degli uomini – e il mondo *ultraterreno* si stabilisce una *tensione* essenziale. Eisenstadt intende i due mondi come due tipi di ordine, l'ordine *trascendentale* e l'ordine *mondano*. Qui nasce a suo avviso la questione già individuata da Max Weber come questione della sofferenza e della salvezza dell'uomo. Questa linea, però, non mette capo necessariamente alla tensione tra trascendentale e mondano in tutte le civiltà di cui si occupano Weber, Jaspers, Voegelin e lo stesso Eisenstadt (Cotesta 2017). Se la civiltà cinese antica e quella greca presentano un orientamento culturale verso *questo* mondo, il punto comune tra le società assiali non sta nella opposizione tra mondo trascendentale e mondo terreno, ma nella rivoluzione epistemologica che relega il mito in secondo piano e fa emergere la ragione (filosofica, teologica) come la base della costruzione delle visioni del mondo. Al livello analitico successivo abbiamo i due tipi di orientamento delle visioni del mondo: quello orientato alla ricerca della felicità, della salvezza e della giustizia nell'*altro* mondo, nel mondo trascendentale, e quello orientato alla ricerca delle medesime cose in *questo* mondo, nel mondo terreno. La questione della salvezza

personale, inoltre, può essere pensata come questione della giustizia e, come tale, caratterizza tutte le società assiali.

Il secondo punto della sociologia delle civiltà assiali è la nascita di un nuovo ceto di intellettuali. La nuova élite intellettuale produce la visione del mondo e la istituzionalizza (Eisenstadt 1986, p. 4). La visione del mondo è strutturata dalla distinzione tra centro e periferia. L'ordinamento della società segue questo schema e le diverse tradizioni culturali sono distinte sulla base del criterio seguente: al centro le "grandi tradizioni" egemoni, alla periferia le "piccole tradizioni" dei popoli sottomessi. Gli intellettuali sono parte delle coalizioni di potere oppure le costruiscono. Essi sono spesso a fianco del potere istituzionale ma possono essere anche portatori di interessi diversi e mettersi a capo di movimenti di protesta (Eisenstadt 1986, p. 13).

La separazione dei due mondi conduce alla fine del Dio-re; compare al suo posto il "sovranismo secolare". Per la prima volta emerge la responsabilità dei governanti o verso un'autorità più alta (Dio, la legge divina, il Cielo, la Provvidenza) oppure, come in Grecia, la responsabilità dei governanti verso la comunità (Eisenstadt 1986, p. 8). La struttura sociale è costituita da diverse "sfere" autonome. Il diritto e la legge costituiscono talvolta la cornice entro cui il potere va esercitato, salvo appunto la destituzione per incapacità a perseguire il bene del popolo (come nella tradizione confuciana) e per tradimento degli interessi della comunità. Insomma, afferma Eisenstadt, "i nuovi cambiamenti nell'arena della storia umana aprono alla possibilità di un ordinamento consapevole della società" (Eisenstadt 1986, p. 15).

Il terzo punto riguarda – come abbiamo detto – le nuove visioni del mondo. Dentro la medesima società nascono diverse visioni del bene comune e del bene individuale. Queste diverse visioni del mondo sono in competizione e in conflitto l'una con l'altra e accrescono nel complesso la "riflessività sociale". Compaiono sulla scena nello stesso tempo il conflitto e la necessità dell'integrazione sociale. Tutte le società, per vivere, hanno bisogno di integrazione sociale. Le società della età assiale, inoltre, necessitano di una forma complessa di solidarietà; per intenderci, di una solidarietà come quella pensata da Émile Durkheim (1858-1917) con il concetto di "solidarietà organica" (Eisenstadt 1986, p. 11). La pluralità delle visioni del mondo caratterizza le diverse civiltà l'una rispetto all'altra ed è anche una loro caratteristica interna.

Fedele alle sue affermazioni programmatiche, Eisenstadt propone una serie di indicatori per le analisi comparative delle società e delle civiltà assiali. Si devono studiare la "molteplicità delle storie del mondo" (le *worldhistories*)

*stories), le condizioni di emergenza e istituzionalizzazione delle civiltà assiali, le “mappe semantiche dell’ordine sociale”, la disintegrazione dell’ordine tribale e i modi di ricostruzione delle istituzioni sociali, le coalizioni delle élite e l’istituzionalizzazione delle visioni trascendentali del mondo, il problema delle riforme o rivoluzioni (secondary breakthrough) dentro le civiltà che portano alla nascita di nuovi modelli di civiltà, i modi di disintegrazione delle società e dei cambiamenti sociali (Eisenstadt 1986, pp. 18-23; p. 30).*

Questo è il programma di ricerca già in parte realizzato ed esposto dai vari contributi raccolti nel volume pubblicato da Eisenstadt nel 1986.

Abbiamo esposto finora il *coté* antico delle analisi di Eisenstadt. Se ora ci volgiamo alla parte riguardante il mondo moderno ne possiamo cogliere ancora meglio l’originalità e cercare di risolvere il quesito di partenza riguardante l’emergere di una nuova forma del mondo nel nostro tempo.

La possibilità di leggere la modernità come una nuova età assiale è contenuta già nel discorso relativo alle società assiali antiche. Infatti, già Voegelin applica la sua interpretazione dell’“Età assiale” o dell’“Età ecumenica” non solo alla rivoluzione del primo millennio a. C. ma pure alla nascita del cristianesimo e dell’islam. E se, così, il concetto di “età” *assiale* o *ecumenica* assume una connotazione generale, allora può essere utilizzato pure per interpretare allo stesso modo l’età “moderna” in Europa.

Le interpretazioni dell’età moderna sono numerose. La modernità si costituisce come tale mediante la comparazione con altre epoche della storia dell’umanità. La *riflessività* è la condizione di possibilità della sua costituzione come un’età originale, diversa dalle altre. Nella modernità, infatti, si riconoscono ad occhio nudo, si potrebbe dire, i tratti del cambiamento assiale. Il primo, e probabilmente il più importante di tutti, è che nel corso di alcuni secoli tutto il pianeta terra è coinvolto nelle interazioni umane. Le altre epoche assiali si svolgevano in grandi aree territoriali. Nessuna, però, ha finito per coinvolgere l’intero pianeta. Nella modernità la società umana è per la prima volta divenuta una “società globale” nel senso letterale del termine. Nell’arco di alcuni secoli finisce per occupare quasi tutto il pianeta; ne restano fuori i poli nord e sud; essi pure, però, oggi sottoposti ad una pressione che li coinvolge sempre più nell’antropizzazione.

Come abbiamo già accennato, esistono diverse interpretazioni di questo evento nuovo. Oggi, inoltre, i punti di vista e i paradigmi interpretativi risentono della nuova situazione geopolitica e si deve pure porre la questione se l’età assiale moderna non stia per finire o, come pure alcuni da tempo dicono, non sia già finita.

La nostra presentazione del problema ruota intorno a due assi esplicativi. Il primo è costituito dal modello marxiano di analisi del capitalismo, da fenomeno europeo a fenomeno mondiale, e dalla sua originale rivivificazione ad opera di Immanuel Wallerstein (1930-2019) che nel suo “sistema mondiale dell’economia” coniuga Karl Marx (1818-1883) e Ferdinand Braudel (1902-1985). Il secondo asse esplicativo è rappresentato da una sintesi originale dell’opera di Max Weber, di Karl Jaspers e di Eric Voegelin ad opera di Shmuel N. Eisenstadt.

La teoria del “sistema mondiale dell’economia” si presenta come una interpretazione generale della storia moderna dell’umanità<sup>9</sup>. Nel suo volume del 1974 dal titolo *Il sistema mondiale dell’economia*, Wallerstein distingue aree centrali (il nucleo) dell’economia capitalistica, aree periferiche e aree semiperiferiche. Lo scambio tra nucleo dell’economia capitalistica e periferia è come quello che abbiamo visto all’opera nell’età assiale antica descritta da Eisenstadt. L’interesse del modello di Wallerstein sta nel suo dinamismo: il ruolo di centro, semiperiferia e di periferia non è fisso ma muta più o meno ogni 150 anni. *Grosso modo*, dal XV secolo in poi il ruolo di nucleo egemone dell’economia capitalistica è stato svolto dalla penisola iberica (Spagna e Portogallo), dall’inizio del XVII secolo fino alla fine del XVIII dai Paesi Bassi, dall’inizio del XIX e fino agli anni venti del XX secolo l’egemonia sarebbe stata esercitata dalla Gran Bretagna e nel XX secolo e fino più o meno ad oggi dagli Stati Uniti d’America. Aree del mondo (come gli Stati Uniti d’America) ai margini all’inizio della formazione del sistema mondiale dell’economia, ne sono egemoni nella fase attuale o, come ha più volte detto Wallerstein negli ultimi venti anni, stanno per completare il loro ciclo positivo. Altri, come ad esempio la Cina e il Giappone, all’inizio fuori dal sistema mondiale dell’economia, sono stati costretti a farne parte e nel corso del XX secolo il Giappone ha assunto il ruolo di nucleo insieme agli Stati Uniti e parte dell’Europa; negli ultimi due decenni la Cina sta gradualmente assumendo il ruolo di attore globale e contesta in tutti i campi l’egemonia americana sulla società globale contemporanea.

Alcuni autori che in parte seguono e in parte criticano questa teoria (cfr. ad esempio André G. Frank (1929-2005), Giovanni Arrighi (1937-2009)) hanno già individuato nella Cina l’attore egemone della nuova fase della storia globale. Secondo André G. Frank il percorso della civiltà è andato da Oriente ad Occidente per circa due millenni, per alcuni secoli (quelli di cui si occupa il sistema mondiale dell’economia) è andato da Occidente ad Oriente ed ora sarebbe saldamente tornato nelle mani

<sup>9</sup> Essa presenta pure una parte riguardante gli imperi antichi che qui non possiamo trattare.

dell’Oriente e, in modo particolare, della Cina. Giovanni Arrighi rovescia la domanda weberiana e non si occupa più – o non ritiene più interessante farlo – del perché a suo tempo la Cina non intraprese il percorso verso la modernità e il capitalismo ma pone una domanda opposta: come mai la Cina in soli 50 anni è tornata al centro dell’economia, della finanza, della politica (e forse pure della cultura) globale?

Per rendere intelligibile l’altro percorso di interpretazione della società globale moderna occorre soffermarsi un attimo su Max Weber. Esiste una tradizione internamente variegata ma concorde nel vedere in Max Weber l’interprete della modernità come un’epoca della storia umana caratterizzata dall’associazione tra capitalismo ed etica protestante. Qui vorrei proporre di non tener conto di questa lettura, non perché sia infondata ma perché, se si mette da parte per un solo istante l’associazione capitalismo-etica protestante, si possono vedere altre cose. L’esperimento teorico che propongo consiste nell’applicare alla storia moderna le categorie utilizzate da Weber per interpretare la sociologia della Cina antica, dell’India antica e dell’antico Israele nel volume secondo e terzo della *Sociologia della religione*. L’età assiale moderna, allora, presenta gli stessi caratteri di rottura e differenziazione interna dell’età assiale antica. La differenziazione delle sfere della società (e per questo occorre dare almeno un’occhiata alle *Osservazioni intermedie della Sociologia della religione*) è più radicale: economia, diritto, potere, cultura, vita religiosa individuale e collettiva sono in continua competizione ma talvolta in aperto conflitto. Il capitalismo – vedi le conclusioni dell’*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* – può essere una gabbia d’acciaio per gli individui.

La teoria delle “modernità multiple nell’era della globalizzazione” di Eisenstadt si innesta su questo punto. Weber consente di cogliere la struttura di base della rivoluzione semantica e cognitiva della modernità (la nuova “mappa semantica”); Eisenstadt distende la sua rete teorica alla interpretazione dell’intera società globale.

Prima di andare avanti, però, si deve considerare un’obiezione di Jaspers. Egli infatti ritiene che non vi sono due rivoluzioni assiali e che ciò che accade nella modernità è soltanto l’estensione delle caratteristiche assiali della modernità occidentale a tutte le altre civiltà. Tuttavia – e qui sta il contributo originale di Eisenstadt –, se è vero che la nuova epoca assiale che ha a fondamento economico il capitalismo moderno, l’autonomia degli individui, la differenziazione e il conflitto tra le varie sfere della società nasce in Europa, è vero pure che nella sua interazione con altre civiltà, culture, religioni e società i tratti della modernità europea sono a loro volta trasformati. Non per caso Eisenstadt parla di “progetto

della modernità”. La modernità per lui, più che un dato di fatto, è un percorso in cui le idee di società vengono trasformate nel contatto con le società concrete che esse vogliono trasformare.

L’incontro tra la modernità e le società tradizionali (comprese quelle europee) genera società moderne diverse. Come dice Eisenstadt, facendo riferimento alla teoria dei giochi di Ludwig Wittgenstein: ogni società somiglia ad ogni altra per un qualche suo aspetto ma, nello stesso tempo, è diversa per altri suoi tratti. La metafora di Wittgenstein è ricavata dalle somiglianze esistenti tra fratelli. Ognuno somiglia agli altri, ad esempio, per il naso, per la corporatura, per l’andamento, etc., ma è diverso per il colore dei capelli, per la carnagione e così via. Cosa si può ricavare da queste metafore? Se applicate alla società, esse ci dicono che le società sono moderne ognuna a suo modo, possono avere tratti comuni (come i membri di una famiglia) ma differenziarsi le une dalle altre per aspetti specifici.

Questo modello teorico mette in grado di affrontare questioni rilevanti per la sociologia del XX secolo. Ad esempio, i regimi totalitari nati dopo la prima guerra mondiale sono interpretati come risposte *moderne* alla crisi dell’ordine mondiale generata dalla guerra; la contrapposizione tra il socialismo russo-sovietico e il liberal-capitalismo americano e occidentale come risposte alternative, entrambe moderne, ai problemi dell’ordine mondiale nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Ancora, il modello delle “modernità multiple nell’era della globalizzazione” è uno strumento per comprendere – o almeno capace di impostare bene – il problema della competizione e dei conflitti per l’egemonia in una fase nella quale il modello egemonico precedente è in crisi o già superato dagli eventi.

Se, oltre alla politica, si introducessero nel discorso le altre variabili sociologiche, allora si vedrebbe quanto può essere utile il modello pluralistico e multidimensionale costruito dalla tradizione sociologica weberiana con gli apporti filosofici di Jaspers (il suo contributo sulle *visioni del mondo* è grandioso), di Voegelin (in parte) e della sociologia critica di Eisenstadt.

Un aspetto comune a tutte le forme di modernità è la convinzione di poter “costruire la società mediante l’attività consapevole dell’essere umano” (Eisenstadt 2002, p. 30). Questa convinzione si basa su due ulteriori premesse culturali. La prima, scaturita dal programma politico delle grandi rivoluzioni, è che “forse per la prima volta nella storia umana, si afferma la convinzione che è possibile superare la distanza tra l’ordine trascendentale e l’ordine mondano e di poter realizzare negli ordini mondani e nella vita sociale, mediante azioni umane consapevoli, visioni [della vita] utopiche ed esca-

tologiche" (Eisenstadt 2002, p. 30); è possibile, cioè, realizzare nella vita terrena la giustizia o la propria felicità. L'altra premessa riguarda la legittimità dell'esistenza di molteplici fini della vita, sia individuali, sia di gruppo. Ciò significa che la vita economica, sociale e politica può diventare campo di possibilità per conflitti per le risorse, per l'accesso al potere, per la realizzazione individuale e collettiva.

#### LA PANDEMIA E LA TERZA RIVOLUZIONE ASSIALE

Possiamo a questo punto riprendere la domanda da cui siamo partiti: la pandemia è l'inizio di una rivoluzione assiale? Ci troviamo di fronte al superamento dell'era delle modernità multiple? E quali sono i caratteri di questa nuova società globale che si intravvede all'orizzonte?

La prima osservazione da fare riguarda la conferma della sempre più forte integrazione degli individui in una società globale universale, o, per usare un'altra semantica, nell'ecumene globale. Le società e le civiltà, nonostante competizione e conflitto, esigono il rispetto della propria dignità umana da parte degli altri, persone, gruppi sociali, istituzioni. Inoltre, la pandemia è la dimostrazione evidente dell'esistenza di una società globale dalla quale nessuno è in via di principio escluso. Se a Pechino, a New York, a Berlino, a Roma, a Londra, in Amazzonia, a New Delhi, a Rio de Janeiro, a Johannesburg a Kuala Lumpur e, insomma, ovunque si può rimanere contagiati dallo stesso virus o da una sua variante, ciò significa che le interazioni umane sono intense, gli scambi tra individui, gruppi sociali e società sono numerosi e spesso invisibili.

Le reazioni alla pandemia sono state di segno opposto, un po' per necessità, un po' per impreparazione. Ma non c'è alcun dubbio che, durante la pandemia, è continuata la competizione e il conflitto per l'egemonia e il potere tra i più rilevanti attori globali (Fukuyama 2020). Da questo versante, dunque, vi è una indubbiamente continuità tra la fase precedente della globalizzazione e quella attuale. La fase attuale sarebbe un'intensificazione di processi già in corso nella società globale e non un "nuovo inizio".

Un altro punto segnalato da diversi osservatori e dalla gente comune riguarda la crescita delle diseguaglianze durante la pandemia. Non si tratta, inoltre, di generiche diseguaglianze ma della primaria possibilità di continuare a vivere a cui molti accedono e altri non possono farlo. Il virus di per sé non fa una selezione sulla base delle ricchezze delle persone. Tuttavia, le ricchezze possono costruire barriere migliori contro il contagio. E qui appare la prima grande divisione tra popolazioni

capaci di proteggersi dal virus ed altre che non sono in grado di farlo.

I paesi produttori di vaccini hanno seguito strategie particolaristiche cercando di ampliare le loro aree di influenza nel mondo. In questo si sono distinte soprattutto Cina e Russia. L'America di Trump – e nella prima fase anche l'America di Biden – ha seguito il criterio noto dell'*America first*. Proprio i più importanti attori politici del mondo – soprattutto Trump e Xi Jinping (Fukuyama 2020) – sono responsabili della cattiva risposta politica al coronavirus. Ora George Biden ha proposto la sospensione della protezione dei brevetti e ogni paese dovrebbe poter produrre – se ne ha le tecnologie – i vaccini di cui ha bisogno. Questa misura, tuttavia, per quanto benvenuta, non è miracolosa perché la disparità nella capacità produttiva industriale non potrà essere superata in un giorno e ci vorrà del tempo prima che vi possano essere vaccini per tutti.

Un elemento di continuità e, insieme, di cambiamento rispetto alla fase delle modernità multiple riguarda il rapporto con la natura. Già nella modernità, come notava Eisenstadt, sono comparsi e sono rimasti molto attivi movimenti ambientalisti di rispetto e difesa della natura e contro un suo consumo indiscriminato. Sul piano culturale, la comunione degli uomini con la natura risale al XVIII secolo e si ritrova nelle opere di Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), di quelle di Bernardin de Saint-Pierre (1737-1814) e, più diffusamente, nel rapporto uomo-natura del romanticismo europeo. Già la modernità, dunque, conteneva un'opposizione tra una concezione della natura vista come un *oggetto inerte* oppure come un *soggetto vivente*. Per i primi tre-quattro secoli della modernità ha prevalso l'idea della natura come un ente inerte e meccanico; nella seconda parte del XX secolo ha guadagnato sempre più il favore della popolazione la concezione della natura come essere vivente. Sono emersi così non solo "i limiti dello sviluppo", ma pure le difficoltà di vivere in ambienti costruiti secondo regole che non tengono in alcun conto dei limiti posti dalla natura all'azione umana. Le nuove generazioni – e non solo loro, a dire il vero – pongono ogni giorno di più una questione di responsabilità verso l'ambiente e verso tutti gli esseri viventi. I nuovi movimenti politici "ambientalisti" (per intenderci: Greta Thunberg e simili) domandano un cambiamento di paradigma: *Noi* non possiamo usare la natura a nostro piacimento e siamo responsabili per ciò che accade all'eco-sistema. Ne va della vita delle prossime generazioni e dell'intero eco-sistema.

Così, per vie impreviste, si ricompone l'unità di cosmo e società – separati già nella prima rivoluzione assiale – e gli uomini sono considerati responsabili di ciò che succede al mondo fisico. La consapevolezza relativa

alla possibilità di costruire con mezzi razionali e consapevoli la società e il suo ordine politico si estende alla protezione delle risorse naturali senza le quali la società umana non avrebbe più un destino.

Può essere inserita in questo contesto la questione delle disuguaglianze economiche tra società e tra individui all'interno della società. Se è vero che – come dicevamo sopra – vi è una più acuta consapevolezza di conservare tutte le risorse perché la società umana possa avere un futuro, una consapevolezza analoga (e in parte ad essa connessa) riguarda la distribuzione fortemente ineguale delle risorse economiche. Negli ultimi decenni sono stati compiuti importanti studi sulla distribuzione della ricchezza economica (cfr. ad esempio Thomas Piketty (2013) e Branco Milanović (2016)). Due sono i punti meritevoli di sviluppo per il nostro discorso: vi è un cambiamento nella distribuzione delle risorse economiche *tra* le aree del mondo (Ranaldi e Milanović 2021). L'Asia, grazie alle performance della Cina, vede crescere la sua quota di ricchezze; l'Europa e gli Stati Uniti vedono diminuire la propria. Si verifica insomma uno spostamento della ricchezza verso paesi considerati poveri durante il secolo XX. Questo spostamento, però, non è un trasferimento eguale, né dalla parte di chi vede aumentare la propria quota né da parte di chi vede la sua diminuire. In Cina, ad esempio, la crescita generale delle risorse non avvantaggia in modo uniforme la popolazione. Al contrario, si è già strutturata una distribuzione ineguale – come era del resto stato progettato e previsto da Deng Xiaoping al momento della creazione delle zone economiche speciali – sia a livello territoriale, sia tra le diverse classi e gruppi della popolazione. Allo stesso modo, negli Stati Uniti e in Europa non si registra soltanto una diminuzione delle risorse disponibili, ma anche un incremento del reddito di quote sempre più piccole della popolazione. Questa situazione non è stata creata dalla pandemia, come è ovvio. Essa è il risultato di azioni e processi in atto da alcuni decenni ed è stata fortemente accelerata dalla crisi del capitalismo americano e mondiale del 2008<sup>10</sup>. Gli effetti della pandemia sono già visibili ma ancora non misurabili. Ci vorrà tempo prima che siano registrati nelle banche dati delle istituzioni economiche mondiali.

Nella osservazione dei cambiamenti – e sugli eventuali tratti tipici della rivoluzione assiale – non può mancare uno sguardo alla politica. Da anni, ormai, è finito l'ordine mondiale costruito dopo la seconda guerra mondiale. Da molto tempo, infatti, è in crisi il modello vestfaliano fondato sull'equilibrio prodotto dagli Stati-nazione. Questi stessi stati, del resto, non sono

state creature indipendenti sorte dal genio di qualche principe, ma sono nati nel processo di costruzione della società globale moderna. L'ordine liberal-democratico è stato nello stesso periodo espressione dell'egemonia e dell'imperialismo dei paesi più importanti dell'Occidente. Ora questa configurazione politica è finita. È contestata pure la pretesa dell'Occidente (ma soprattutto degli Stati Uniti) di dettare le norme per costruire un nuovo ordine mondiale ed emerge, al contrario, la volontà dei cinesi di imporre la loro idea di come e cosa dev'essere l'ordine mondiale. Questi cambiamenti sono avvenuti troppo rapidamente e sono sfuggiti ai più. In realtà, la contestazione dell'ordine politico concreto da parte cinese è accompagnata da un'azione culturale molto estesa. A questo si deve aggiungere la aperta contestazione dei valori "occidentali" da parte del mondo islamico. L'esito di questa competizione non è ancora chiaro. Gli Stati Uniti hanno cercato di dare una riposta ai problemi della fine dell'ordine costruito con i sovietici a Yalta (1945). Samuel Huntington (1927-2008) riconosceva ad ogni civiltà (ma il discorso era rivolto soprattutto alla Cina) il potere di decidere dei rapporti tra gli Stati entro la propria sfera di influenza. Insomma, la Cina poteva decidere di Hong Kong e di Taiwan ed avrebbe dovuto non ingerirsi nella vita delle altre civiltà, come le altre civiltà non avrebbero dovuto intromettersi nelle relazioni all'interno della civiltà cinese. Tutto sommato era un modo per riconoscere e nello stesso tempo imbrigliare in regole condivise il nuovo potere della Cina.

In conclusione, l'ordine globale costruito nella seconda parte del XX secolo non esiste più; un nuovo ordine per il nuovo secolo e il nuovo millennio non si vede ancora. Viviamo una nuova fase di competizione e confronto globale.

Gli attori più importanti nella scena globale sono Cina e Stati Uniti. Il fatto nuovo è che gli Stati Uniti sono in difesa ovunque e la Cina all'attacco su ogni fronte. Questa nuova situazione ha portato pure alla crisi delle istituzioni della regolazione delle politiche globali: Onu, Wto, Unhcr, Oms). Non è una novità, in fondo, che le Nazioni Unite siano la palestra del confronto tra gli Stati. È stato così fin dall'inizio. Il problema è che dalla fine del sistema bipolare o, anche, tripolare se si considerano i paesi allora non allineati, non si intravvede ancora un nuovo equilibrio globale.

Negli anni duemila – e in particolare dopo l'11 settembre del 2001 – i cinesi hanno cominciato a proporre con sempre maggiore forza il loro "ordine confuciano". Alla base di questa proposta, per il resto sempre enunciata genericamente, vi è l'idea che il governo del mondo (il *tian xia*) si realizza dall'alto verso il basso: prima l'ordine globale, poi i rapporti tra gli Stati e infine l'ordine

<sup>10</sup> Gli studi di Piketty e di Milanović, infatti, usano ancora dati – i soli del resto disponibili – del 2011. Cfr. Ranaldi e Milanović 2021.

all'interno delle singole società. Non si pensa pertanto solo alle questioni che una volta si definivano "internazionali", ma a tutto il "sistema mondo". La Cina propone di costruire un ordine del mondo fondato sulla meritocrazia. L'Occidente risponde riproponendo la sua concezione dell'ordine mondiale fondato sulla libertà e la democrazia.

Tra i due poli vi sono tutte le altre posizioni. Nelle teorie politiche di alcuni filosofi e sociologi la democrazia assume le più diverse forme, dal comunitarismo *ubuntu* fino alla sua negazione autocratica e plebiscitaria; il confucianesimo politico viene visto con simpatia per il solo fatto di essere usato per delegittimare le politiche liberal-democratiche. Per il resto, in Africa e in Asia, si adottano tutte le forme di governo sperimentate nella storia (Cotesta 2012, pp. 125-49, e 2016).

Veniamo, infine, alla religione, la variabile più importante in altre "rivoluzioni assiali". L'osservazione dei comportamenti religiosi e, in generale, verso il sacro è ancora interpretata all'interno del modello delle "moltipli modernità nell'era della globalizzazione" proposto da Eisenstadt. Nei decenni scorsi vi è stata un'approfondita discussione sulla "secolarizzazione". Charles Taylor, Jürgen Habermas e Josè Casanova hanno animato a lungo il dibattito. Ora, tuttavia, si tende a vedere la teoria della secolarizzazione come un fenomeno delle élite culturali occidentali. Secondo Peter Berger (2014), l'attuale situazione sarebbe invece caratterizzata dal pluralismo religioso. Questa proposta ha dalla sua parte la conferma di una grande mole di ricerche empiriche. Tuttavia, non si può non osservare che già nella posizione di Berger vi sia un certo strabismo. Del pluralismo religioso si vede solo la parte *buona*: le religioni come *fons di pace*; si tralascia il fatto che esse sono pure – e molto più di quanto si vorrebbe – all'origine di gravi conflitti sociali e politici. I "molti altari della modernità" sono ancora espressione dell'età assiale moderna e non sembrano annunciare una nuova rivoluzione in ambito religioso e nella sfera del sacro.

Questa nuova forma del mondo non ha trovato ancora una sua teoria. Da parte di alcuni si parla di "società del futuro", di *next society* (Preyer, Krausse 2021). Già Eisenstadt proponeva la sua teoria della modernità multiple come una teoria della società del futuro. La pretesa di Eisenstadt potrebbe essere soddisfatta alla luce dello sviluppo enorme e imprevisto delle nuove tecnologie informatiche, dell'intelligenza artificiale e dei nuovi media della comunicazione personale e sociale (i nuovi *social media*). L'area di applicazione delle nuove tecnologie, comprese le biotecnologie, è praticamente infinita. L'intelligenza artificiale appare ancora ai primi passi, anche se talune applicazioni sono semplice-

mente stupefacenti. I *social media* hanno radicalmente cambiato la vita personale e collettiva, compresa la vita politica. Non è ancora chiaro, però, se stia venendo alla luce una nuova "mappa semantica" della società, così come è sempre stato nelle rivoluzioni assiali che conosciamo. Lo sviluppo dei nuovi media sociali fornisce possibilità di comunicazione mai conosciute nella storia. Una nuova soggettività si esprime in modo rapido su ogni aspetto della vita ma occorre ricordare che l'autonomia del soggetto era parte costitutiva del progetto della modernità. Quanto avviene oggi porta oltre la modernità? Forse. L'esplosione della soggettività appare sempre meno creativa e i soggetti trovano il loro spazio entro canali e strategie semantiche predeterminate dal capitalismo dei media. Perciò occorre domandarsi pure quanto sia autentica l'autonomia dell'individuo in questa fase nuova della storia. Questi sviluppi, inoltre, sono maggiormente visibili nei paesi più avanzati nell'uso delle nuove tecnologie informatiche e nei *social media*: ancora una volta si tratta degli Stati Uniti, della Cina e del Giappone, di parte dell'Europa.

La conclusione è che ci troviamo di fronte a cambiamenti anche strutturali della forma del mondo, ma non siamo ancora fuoriusciti dalla rivoluzione assiale pensata da Eisenstadt con il concetto di "modernità multiple nell'era della globalizzazione". Non si vede ancora all'orizzonte una *terza età assiale*.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arnason J. P. (2005), *The Axial Age and its interpreters: reopening a debate*, in Arnason J. P., Eisenstadt S. N., Wittrock B. (eds.), *Axial Civilizations and World History*, Boston-Leiden, Brill, pp. 18-49.
- Arrighi C. (2007), *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*, London-New York, Verso; tr. it., Milano, Feltrinelli.
- Bell D. A. (2015), *The China Model. Political Meritocracy and the limits of Democracy*, Princeton and Oxford, Princeton University Press.
- Bell D. A., Chaibong H. (eds.) (2003), *Confucianism for the Modern World*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Berger P. L. (2014), *The Many Altars of Modernity. Toward a Paradigm for Religion in a Pluralist Age*, Boston/Berlin, Walter de Gruyter; tr. it., Bologna, Emi, 2017.
- Cacciari M. (2017), *Alla ricerca dell'Ordine: l'Europa di Voegelin*, in «Vita e pensiero», 1, pp. 22-32.
- Casanova J. (2000), *Oltre la secolarizzazione. Le religioni alla riconquista della sfera pubblica*, Bologna, il Mulino.

- Cotesta V. (2012), *Global Society and Human Rights*, Leiden-Boston, Brill.
- Cotesta V. (2016), *La sfida delle civiltà sulla democrazia e i diritti umani*, in «SocietàMutamentoPolitica», vol. 7, n. 13, pp. 157-179.
- Cotesta V. (2017), *The Axial Age and Modernity: From Max Weber to Karl Jaspers and Shmuel Eisenstadt*, in «Protosociology», vol. 34, pp. 217-240.
- Cotesta V. (2019), *La norma e il desiderio. Etica, arte, erosismo e amore nella vita e nell'opera di Max Weber*, in «SocietàMutamentoPolitica», vol. 10, n. 20, pp. 95-111.
- Deng Xiaoping (1994), *Selected Works*, Beijing, Foreign Languages Press.
- Eisenstadt S. N. (1986), *The Origins and Diversity of Axial Age Civilizations*, New York, State University of New York Press.
- Eisenstadt S. N. (2001), *The vision of modernity and contemporary society*, in Ben-Rafael E., Yitzak Sternberg (eds), *Identity, Culture and Globalization*, Leiden-Boston- Köln, Brill, pp. 25-47.
- Eisenstadt S. N. (2003), *Comparative Civilizations & Multiple Modernities*, Leiden- Boston, Brill.
- Eisenstadt S. N. (2012), *The Axial Conundrum between Transcendental Visions and Vicissitudes of Their Institutionalizations. Constructive and Destructive Possibilities*, in R. N. Bellah, Hans Joas (eds), *The Axial Age and its Consequences*, Cambridge (Ma)-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2012, pp. 277-293.
- Frank A. G. (1998), *ReOrient. Global Economy in Asian Age*, Berkeley- Los Angeles-London, University of California Press.
- Fukujama F. (2020), *The pandemic and political order*, in «Foreign Affairs», 99(4), pp. 26-32.
- Habermas J. (2008), *Che cos'è la società post-secolare*, in «Reset», 108, pp. 25-32.
- Habermas J. (2014), *An Awareness of What is Missing. Faith and Reason in a Post-secular Age*, London, Wiley.
- Huntington S. P. (1993), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World's Order*, New York, Simon & Schuster; tr. it., Milano, Garzanti, 2000.
- Jaspers K. (1947), *L'esprit européen*, in J. Benda et alii, *L'esprit européen*, Rencontres Internationales de Genève, Tome I, Neuchâtel, Les Éditions de la Baconnière (1946).
- Jaspers K. (1949), *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*. München, Piper Verlag; tr. it., Milano, Comunità, 1959; Milano-Udine, Mimesis, 2014.
- Jaspers, K. (2013), *Socrate, Buddha, Confucio, Gesù. Le personalità decisive*, Roma, Fazi editore.
- Kupchan C.A., Vinjamuri L. (eds) (2021), *Anchoring the World International Order in the Twenty-first Century*, Georgetown, Georgetown University's Walsh School of Foreign Service, Chatham House, and the Council on Foreign Relations.
- Meadows D. L., Meadows D. H., Randers J. (1972), *I limiti dello sviluppo*, Boston, MIT.
- Meadows D. L., Randers J., Meadows D.H. (2005), *Limits To Growth: The 30-Year Update*, Chelsea, Chelsea Green Publishing.
- Milanović B. (2016), *Global in equality: a new approach for the age of globalization*, Cambridge (Ma), Harvard University Press.
- Piketty T. (2013), *Le capital au XXIe siècle*, Paris, Seuil ; tr. it., Milano, Bompiani, 2016.
- Preyer G., Krausse R.-M. (2021), *Sociology of the Next Society. Multiple Modernities, Glocalization and Membership Order*, Forthcoming.
- Ranaldi M., Milanović B. (2020), *Capitalist Systems and Income Inequality*, Luxembourg Income Study (LIS).
- Sachsenmaier D., Eisenstadt S. N., Riedel J. (eds) (2002), *Reflections on multiple modernities: European, Chinese, and other interpretations*, Leiden, Brill.
- Schwartz B. I. (1975), *Wisdom, Revelation and Doubt. Perspectives on the First Millennium B.C.*, Daedalus, Cambridge (Ma), American Academy of Arts and Sciences.
- Shankman S., Durrant S. (2000), *The Siren and the Sage. Knowledge and wisdom in ancient Greece and China*, London-New York, Cassell.
- Taylor C. (2007), *A Secular Age*, Cambridge (Ma)-London, Harvard University Press; tr. it., Milano, Feltrinelli, 2009.
- Toynbee A. J. (2003), *Civiltà al paragone*, Milano, Bompiani.
- Voegelin E. (1956), *Order and History*, Volume I, *Israel and Revelation*, edited with an introduction by Maurice P. Hogan, Columbia-London, University of Missouri Press, 2001; tr. it. a cura di N. Scotti Muth, Milano, V&P, 2009.
- Voegelin E. (1957a), *Order and History*, Volume II, *The World of the Polis*, edited with an introduction by Athanasios Moulakis, Columbia-London, University of Missouri Press, 2000; tr. it. a cura di N. Scotti Muth, Milano, V&P, 2015.
- Voegelin E. (1957b), *Order and History*, Volume III, *Plato and Aristotle*, edited with an introduction by Dante Germino, Columbia-London, University of Missouri Press, 2001.
- Voegelin E. (1974), *Order and History*, Volume IV, *The Ecumenic Age*, edited with an introduction by Michael Franz. Columbia-London, University of Missouri Press, 2000.

Voegelin E. (1987), *Order and History*, Volume V, *In Search of Order*, edited with an introduction by Ellis Sandoz, Columbia-London, University of Missouri Press, 1999.

Wallerstein I. (1974), *The Modern Worldsystem. Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York-San Francisco-London, Academic Press; tr. it. Bologna, il Mulino, 1978.

Weber A. (1935), *Kulturgeschichte als Kultursoziologie*, Leiden, A. W. Sijhoff's Uitgeversmaatschappij; tr. it., Milano, Novecento, 1989.

Weber M. (1920), *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, I, Tübingen, Mohr Siebeck; tr. it., Milano, Edizioni di Comunità, 1982.

Zhao Tingyang (2008), *La philosophie du tianxia*, in « Diogène », 221, pp. 4-25.



OPEN ACCESS

**Citation:** Stella Milani (2021) Costruzioni sociali dell'alterità migrante nella società della pandemia: tra disattenzione pubblica, disciplinamento e pratiche emergenti della solidarietà. *Società-Mutamento-Politica* 12(23): 199-205. doi: 10.36253/smp-13009

**Copyright:** © 2021 Stella Milani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Costruzioni sociali dell'alterità migrante nella società della pandemia: tra disattenzione pubblica, disciplinamento e pratiche emergenti della solidarietà

STELLA MILANI

La riflessione che si propone in queste poche pagine beneficia delle preziose suggestioni offerte dai precedenti contributi pubblicati nel *Symposium* di SMP e, in particolare, si ricollega, seppur con un *focus* non sovrapponibile, alle riflessioni di Franca Bonichi sulle forme del collettivo e a quelle di Vittorio Cotesta sulla riconfigurazione dell'incontro con l'Altro nel contesto della pandemia da covid-19. In questa sede, la scelta è quella di valorizzare la «funzione specchio» delle migrazioni (Sayad 1996), per tentare di mettere in luce le tendenze ambivalenti, di persistenza e mutamento, sollecitate dalla crisi (Morin 1976) con specifico riferimento ai processi di costruzione/decostruzione sociale dell'alterità migrante. L'adozione di una tale prospettiva può infatti consentire di cogliere la dinamica di disaggregazione e riedificazione di quei confini, simbolici ma tangibili nella loro materialità, che, al fianco dei confini geopolitici, si diffondono anche in spazi politici formalmente unificati (Balibar 2001; Sassen 2008). In questo senso, la riflessione proposta è articolata lungo tre dimensioni, analiticamente distinte ma indiscutibilmente interrelate negli effetti performativi che mostrano rispetto alle geografie di inclusione/esclusione delle soggettività migranti: la dimensione simbolica delle narrazioni sulle migrazioni (Wimmer 2006), quella istituzionale-politica dei provvedimenti di legalizzazione e «illegalizzazione» della presenza straniera (De Genova 2002) e, infine, la dimensione locale delle pratiche di solidarietà e di mobilitazione a tutela dei diritti degli stranieri (Garkisch *et al.* 2017).

La disamina delle tendenze in atto, senza alcuna pretesa di esaustività, sarà orientata a tracciare persistenze e mutamenti che si generano attorno alla *issue* immigrazione nel corso dell'emergenza sanitaria, mediante osservazioni principalmente riferibili al contesto italiano, seppur con uno sguardo rivolto al panorama internazionale. La pandemia ha posto all'attenzione nuove priorità per i cittadini e collocato nuove istanze al centro del discorso pubblico e politico ma ha anche riconfermato la rilevanza del locale, andando a configurare i territori come laboratori del mutamento sociale dove è stato possibile osservare il divenire della crisi nei suoi effetti di disintegrazione

e rigenerazione sociale (Morin 1976). A livello globale, si è assistito alla diffusione di iniziative di spontaneismo solidale e mutualismo, radicate territorialmente nelle reti di prossimità ed orientate a supportare quelle categorie di soggetti marginalizzati che sono state più duramente colpite dall'emergenza. Si tratta di un fenomeno recente e ancora poco sistematizzato nella letteratura ma che solleva interrogativi sulla capacità generativa di tali iniziative rispetto al consolidamento di una «solidarietà contro i confini» (Kaber 2005, 7), in grado di contrastare efficacemente le derive xenofobe del nazionalismo populista, attraverso nuove forme di mobilitazione a supporto della rivendicazione dei diritti delle minoranze (Pleyers 2020; Kevada 2020).

Se è indubbio che il fenomeno in oggetto rivela il potenziale di innovazione generato dalla crisi, si ritiene che la portata del mutamento che può darsi a partire da esso resti ancora ampiamente da indagare mediante uno studio sistematico ed empiricamente fondato. In chiusura della riflessione saranno proposti, in un'ottica programmatica, alcuni ambiti di analisi, provvisori e certamente integrabili, che si ritengono nevralgici per una ricerca orientata a cogliere il ruolo delle nuove forme di solidarietà emergenti nel contesto della pandemia rispetto alla variabile articolazione delle linee di inclusione ed esclusione dei migranti.

#### DISATTENZIONI SELETTIVE: SULLA COSTRUZIONE SOCIALE DELL'ALTERITÀ MIGRANTE

Il piano simbolico delle narrazioni relative all'inclusione dei migranti costituisce, ormai da decenni, un ambito nevralgico in cui viene a costituirsì la possibilità di generare nuovi confini (Wimmer 2006). La polarizzazione dell'opinione pubblica sui temi dell'accoglienza e dell'inclusione dei migranti rappresenta un tratto caratteristico di molte società occidentali dove il discorso pubblico, in special modo quello che prende forma nell'area mediatica, oltre a connotarsi per una netta eccedenza della *issue*, mostra chiaramente il suo carattere politicizzato, dispiegandosi attraverso narrazioni semplici e semplificatorie che rappresentano il fulcro di una campagna politica permanente (Barretta, Pasini e Valtolina 2020; Diamanti 2020). L'emergenza pandemica da covid-19 mostra, a questo riguardo, una momentanea ma rilevante alterazione di questo scenario ormai consolidato. Con specifico riferimento al contesto italiano, l'*Ottavo rapporto sulla Carta di Roma* evidenzia come il 2020 segni, rispetto al 2019, una significativa riduzione della notizialità del tema dell'immigrazione nelle prime pagine dei principali quotidiani nazionali (Milazzo 2020: 10). I dati

relativi all'informazione trasmessa dai telegiornali di prima serata mostrano un andamento analogo, con un'inflexione dell'attenzione mediatica che risulta massima nei primi mesi di emersione del contagio per poi riguadagnare campo nel secondo semestre del 2020, in corrispondenza di alcuni fatti di cronaca e dell'appuntamento elettorale dell'autunno (Barratta, Pasini e Valtolina 2020).

Analizzando più direttamente i processi di *framing* delle narrazioni mediatico-politiche dell'immigrazione, sembra che a ridimensionarsi sia principalmente quella costruzione sociale dei migranti come minaccia per la coesione sociale e la sicurezza (Binotto e Martino 2004; Etchegaray e Correa 2015) nella quale si radicano i fenomeni di panico morale e le rappresentazioni dello straniero come «*folk devil*» (Maneri 2001; Poglano 2020). Più specificamente, l'analisi del lessico mediatico riferito alle migrazioni nel 2020 evidenzia una eclissi del frame della “criminalità” come nucleo concettuale autonomo e ancoraggio del binomio di senso comune immigrazione-criminalità sempre presente negli anni passati. Al contempo, la permanenza di riferimenti ad una rappresentazione emergenziale ed allarmistica delle migrazioni, già ampiamente radicata nelle narrazioni degli sbarchi e dell'accoglienza, sembra trovare nuovo impulso nella presunta associazione tra flussi migratori e diffusione del virus (Milazzo 2020: 21)<sup>1</sup>.

Nonostante il silenzio del discorso pubblico *mainstream* sull'immigrazione abbia temporaneamente ridimensionato la retorica ideologica e la politicizzazione della *issue* (Ambrosini 2020), appare evidente come lo scenario dell'emergenza costituisca comunque un terreno fertile per la riacutizzazione di orientamenti xenofobi e nazionalisti, con evidenti ricadute sui processi di razzializzazione delle persone migranti (Barreneche 2020; Elias *et al.* 2020; Meer *et al.* 2021, Vertovec 2020). Sul piano istituzionale, in nome di una presunta necessità di protezione dal virus, si legittimano le ormai consuete logiche securitarie del regime di controllo delle migrazioni attraverso nuove violazioni dei diritti umani dei migranti. Si pensi, emblematicamente, al mancato rispetto del principio di non respingimento (*non-refoulement*), di cui all'art.33 della Convenzione di Ginevra sui rifugiati (Triandafyllidou 2020a; Tuozzo 2020) e al ricorso alle cosiddette «navi quarantena» (ASGI 2021). In sostanziale sintonia con la stratificazione dei diritti caratterizzante il periodo pre-pandemia, anche il

<sup>1</sup> Va detto, che al ridimensionamento della visibilità delle migrazioni nel discorso pubblico, si accompagna una indiscutibile attenuazione della “preoccupazione” che gli italiani mostrano nei confronti delle migrazioni e degli immigrati (Demos e Pi 2020), in un rapporto tra *narrative-making* mediatico-politico e opinione pubblica che andrebbe indubbiamente più esplorato nella sua causalità. Su questo aspetto si rinvia alle sollecitazioni offerte da Poglano (2020: 73-75).

diritto alla tutela della salute si conferma come un privilegio connesso all'appartenenza nazionale, nonostante i numerosi richiami delle organizzazioni internazionali sulla peculiare vulnerabilità di alcune categorie di migranti - *careworkers*, richiedenti asilo e rifugiati in strutture di accoglienza, lavoratori dell'economia sommersa, irregolari -, più esposte al rischio di contagio e, verosimilmente, con maggiori difficoltà nell'accesso ai servizi sanitari (World Health Organization 2020).

Secondo quella dinamica tipica del razzismo ben descritta da Fanon (2015), nella società della pandemia niente sembra dunque cambiare rispetto a quella dinamica di oscillazione tra ipervisibilità e invisibilità di coloro che ancora non sono pienamente riconosciuti come parte del "Noi".

#### PERMANENZE: LA LEGALIZZAZIONE DEI MIGRANTI 'MERITEVOLI'

L'emergenza legata alla diffusione del virus ha delineato anche il contesto in cui hanno preso forma nuove pratiche istituzionali di costruzione sociale della legalità e della illegalità della presenza straniera (De Genova 2002). Soprattutto nelle prime fasi dell'emergenza, la *legal fiction* (Coutin 2005) che avvolge abitualmente nell'invisibilità ufficiale i migranti privi di un regolare permesso di soggiorno, ha rivelato la sua scarsa conciliabilità con le esigenze di predisporre efficaci misure di contrasto alla diffusione del virus. Tuttavia, più che predisporre l'emersione dei soggetti migranti in condizioni di irregolarità con l'obiettivo di tutelare la salute di tutti i cittadini, i provvedimenti attuati dai governi nazionali, il caso italiano risulta in questo emblematico, hanno perlopiù replicato una logica utilitaristica, sostanzialmente in linea con le ramificazioni incorporate della pretesa esclusione anti-immigrati (De Genova 2012)<sup>2</sup>.

In Italia, il 2020 è stato l'anno della ennesima regolarizzazione straordinaria<sup>3</sup>, riservata all'emersione di lavoratori e lavoratrici migranti già impiegati o da impiegare<sup>4</sup> in settori occupazionali quali l'agricoltura,

l'allevamento, la pesca o il lavoro domestico. Permane chiaramente, nonostante l'emergenza sanitaria e lo scopo dichiarato dalla norma di intervenire a tutela della salute pubblica, l'impostazione utilitaristica che ha caratterizzato tutte le sanatorie emanate dal 1995 in poi (ad esclusione di quella del 1998), orientata all'inclusione subalterna dei soli migranti disposti a svolgere professioni in specifiche nicchie del mercato del lavoro (Campomori e Marchetti 2020). Permane una visione emergenziale, fondata sulla temporaneità del permesso di soggiorno concesso (della durata di sei mesi ed eventualmente poi rinnovabile) e dunque sulla sua possibile futura revocabilità, nel consueto misconoscimento del ruolo fondamentale svolto dal lavoro sommerso dei migranti in risposta ad esigenze sistematiche e consolidate del mercato del lavoro e di quel mercato della cura che supplisce silenziosamente le carenze del welfare. Permane una impostazione normativa a "maglie strette", sia per i requisiti richiesti, sia per la complessità delle procedure e delle tempistiche per la presentazione della domanda, tanto da poter ragionevolmente dubitare che, come nelle precedenti, questa sanatoria *ad hoc* abbia effettivamente agevolato un'emersione dei migranti marginalizzati del lavoro sommerso, piuttosto che filtrato l'accesso alla richiesta di regolarizzazione in relazione alle risorse, culturali, sociali e materiali disponibili per affrontare il complicato *iter*<sup>5</sup>. Mentre varie procedure della pubblica amministrazione vengono ripensate in modalità on-line a garanzia del distanziamento sociale e, insieme, dell'ottimizzazione nell'erogazione dei servizi, appare singolare che una sanatoria emanata con urgenza non abbia previsto modalità tali da agevolare una rapida valutazione delle domande che continuano, invece, a prevedere la convocazione in presenza presso gli uffici delle Prefetture. Come evidenzia il monitoraggio realizzato dalla rete di associazioni che aderiscono alla campagna *Ero straniero*<sup>6</sup>,

a lavoratori già occupati con precedente soggiorno recentemente scaduto, l'altra a stranieri che vengono definiti «presenti sul territorio», senza specificare se irregolarmente soggiornanti o meno, da regolarizzare per un rapporto di lavoro già in corso *contra legem* oppure da assumere *ex novo*.

<sup>5</sup> Senza entrare nel dettaglio degli aspetti che conferiscono scarsa organicità e poca chiarezza al provvedimento nel suo complesso, è opportuno segnalare, tra le altre, le evidenti criticità e ambivalenze rintracciabili nelle disposizioni che impongono al/alla richiedente specifiche modalità per dar prova della sua presenza nel territorio nazionale prima dell'8 marzo 2020 e della sua permanenza ininterrotta sul territorio nazionale a partire da tale data (Paggi 2020).

<sup>6</sup> La campagna *Ero straniero – L'umanità che fa bene*, avviata nell'aprile 2017, ha come obiettivo quello di incentivare in Italia l'adozione di un approccio pragmatico verso la questione migratoria. La rete dei soggetti promotori, Radicali Italiani e numerose organizzazioni attive nell'accoglienza, nell'inclusione e nella tutela dei diritti dei migranti, ha elaborato la proposta di legge di iniziativa popolare "Nuove norme per la

<sup>2</sup> Indubbiamente, le revisioni attuate in materia di regolamentazione del lavoro migrante risentono delle diverse impostazioni nazionali delle *immigrant policies* e, non da ultimo, degli orientamenti dei governi in essere, così che in alcuni contesti, si veda l'esempio emblematico del Canada, il carattere pragmatico delle misure recentemente predisposte sembra prevalere su quello ideologico (Triandafyllidou e Nalbandian 2020).

<sup>3</sup> *Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonché di politiche sociali connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19*, Decreto Legge n.34 del 19/05/20, art. 103, "Emersione di rapporti di lavoro".

<sup>4</sup> Nello specifico, per i lavoratori migranti non comunitari, il provvedimento prevede due tipologie distinte di regolarizzazione: una riservata

A sei mesi dalla chiusura della finestra per l'emersione, solo il 5% delle domande è giunto nella fase finale della procedura, mentre il 6% è nella fase precedente della convocazione di datore di lavoro e lavoratore per la firma del contratto in Prefettura. In circa 40 prefetture, distribuite su tutto il territorio, non risultano nemmeno avviate le convocazioni e le pratiche sono ancora nella fase iniziale di istruttoria. Dati questi che trasportati nella realtà vogliono dire che 200.000 persone sono sospese, ancora in attesa di sapere se la propria domanda andrà a buon fine<sup>7</sup>.

Nel quadro di un tale evidente ritardo, la circolare diffusa dal Ministero dell'Interno il 21 aprile 2021 giunge a specificare che nell'ipotesi «in cui sia stata dichiarata l'emersione di un rapporto di lavoro a tempo determinato e, in attesa della convocazione presso lo Sportello, sia spirato il termine finale del rapporto medesimo», il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione «non ritiene possibile rilasciare un permesso per attesa occupazione»<sup>8</sup>. Appare evidente come una tale comunicazione abbia un impatto più che significativo, tenuto conto delle suddette tempistiche di elaborazione delle domande presentate e, congiuntamente, della precarietà che contraddistingue il lavoro sommerso dei migranti, in special modo il lavoro di cura, la cui sussistenza è spesso inscindibilmente legata alla fragile esistenza di anziani bisognosi di assistenza, resi, oggi, ancor più vulnerabili dalla diffusione del virus.

In Italia la crisi pandemica, non sembra quindi sollecitare alcuna revisione nelle impostazioni delle politiche di inclusione dei migranti ma diviene, al contrario, il contesto in cui, con straordinaria disorganicità e incerenza, si legittima l'invisibilità istituzionale e la negazione dei diritti di coloro che sono privi di un regolare permesso di soggiorno ma di fatto già presenti nel territorio e spesso già attivi nel mercato del lavoro. Nella crisi alcune categorie di migranti divengono desiderabili, addirittura essenziali, ma sempre al prezzo di una inclusione subordinata come forza lavoro da impiegare in specifici settori e della quale ci si può facilmente disfare. Niente di nuovo appare rispetto alle logiche di «illegalization» osservate nel periodo pre-pandemico con le quali si legittima socialmente la «deportabilità» dei migranti

promozione del regolare permesso di soggiorno e dell'inclusione sociale e lavorativa di cittadini stranieri non comunitari», depositata con oltre 90.000 firme alla Camera dei deputati il 27 ottobre 2017. Cfr. <https://erostraniero.radicali.it/la-campagna/>.

<sup>7</sup> Cfr. *Regolarizzazione 2020 a rischio fallimento: tempi lunghissimi e ostacoli burocratici. Alcune proposte per "salvare" una misura necessaria*, [https://erostraniero.radicali.it/wp-content/uploads/2021/03/Report-monitoraggio-regolarizzazione\\_ERO-STRANIERO.pdf](https://erostraniero.radicali.it/wp-content/uploads/2021/03/Report-monitoraggio-regolarizzazione_ERO-STRANIERO.pdf)

<sup>8</sup> Per una consultazione integrale del testo della Circolare Ministeriale, cfr. [https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2021/04/21\\_04\\_21\\_Circolare\\_MinInterno\\_emersione.pdf](https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2021/04/21_04_21_Circolare_MinInterno_emersione.pdf).

irregolari (De Genova 2002: 427) e quella revocabilità della promessa del futuro che contraddistingue le loro esistenze (Carter 1997).

### NUOVE PRATICHE SOLIDALI? LA DIFFUSIONE GLOBALE DELLE RETI TERRITORIALI DI SOLIDARIETÀ

Nell'emergenza legata alla diffusione del covid-19, i territori hanno acquisito una nuova inedita rilevanza nella loro variabile capacità di dare risposta alle conseguenze sociali di un fenomeno globale che ha indubbiamente contribuito a palesare e ad inasprire le disegualanze sociali preesistenti. Spesso, così come è avvenuto in Italia, le misure di welfare introdotte per far fronte alla crisi hanno sostanzialmente rinnovato quelle geografie territoriali dell'esclusione sociale radicate nell'invisibilità istituzionale dei soggetti che vivono in condizioni di maggiore deprivazione. Le stesse misure di solidarietà alimentate attuate da alcuni Comuni italiani hanno previsto requisiti, come il possesso del permesso di soggiorno e della residenza anagrafica, che di fatto hanno escluso dal beneficio i senza fissa dimora, i richiedenti asilo e tutti gli stranieri non regolari (IDOS 2020).

L'adozione di una prospettiva analitica centrata sui territori consente, tuttavia, ancora una volta, di svelare gli elementi di continuità e discontinuità tra politiche e pratiche di inclusione/esclusione dei migranti (Caponio e Borkert 2010). L'emergenza sanitaria, oltre a confermare la consueta capacità di attivazione della solidarietà organizzata operante nell'ambito del welfare compensativo a tutela dei diritti dei migranti (Garkisch *et al.* 2017), ha sollecitato la diffusione senza precedenti di reti spontanee di solidarietà e di mutuo aiuto, territorialmente radicate e spesso orientate al supporto delle minoranze marginalizzate nel contesto delle periferie urbane<sup>9</sup>.

La ricerca su questo fenomeno di portata globale risulta ancora poco sistematizzata, tuttavia, pur nella significativa eterogeneità di esperienze inscindibilmente radicate nei contesti socio-territoriali di riferimento<sup>10</sup>, le

<sup>9</sup> Una stima, non certamente esaustiva, della rilevanza del fenomeno è offerta dalla piattaforma Mutual-Aid, iniziativa nata nel contesto dell'emergenza pandemica per favorire i contatti tra persone in stato di necessità e gruppi solidali ma anche per agevolare un raccordo tra i gruppi stessi. Al 13 maggio 2021, si registra la presenza di 5767 reti di mutuo aiuto, dislocate in varie parti del mondo. Cfr. <https://mutualaid.wiki/>.

<sup>10</sup> Esperienze del tipo sono rintracciabili nelle favelas brasiliene, dove le reti territoriali di solidarietà hanno nondimeno rappresentato il tramite di una contro-informazione rispetto alla campagna del presidente Bolsonaro orientata a minimizzare la pericolosità del virus, sono riconoscibili nel movimento spontaneo dei cittadini che si è venuto a generare per la riattivazione delle mense sociali in Cile (Pleyers 2020) o, ancora,

indagini disponibili sembrano suggerire la presenza di alcune caratteristiche ricorrenti. Un primo aspetto sembra individuabile nella relativa autonomia delle iniziative emergenti rispetto alle istituzioni e nella definizione di obiettivi dell'azione che tenderebbero a trascendere il carattere assistenziale (di supporto alimentare, economico, relazionale, informativo) per andare a coniugarsi con pratiche di rivendicazione dei diritti delle minoranze marginalizzate (Pleyers 2020). Se tali aspetti risultano in linea con quelli caratterizzanti altre forme più consolidate della solidarietà organizzata, la rinnovata centralità acquisita dalle relazioni di prossimità tra vicini, tipica di queste esperienze, rivelerebbe, in alcuni casi, uno specifico potenziale generativo di inclusione in grado di ridefinire, attraverso la condivisione, i significati stessi degli spazi urbani (Carbone 2020).

Così, nelle reti territoriali di solidarietà e mutuo aiuto, alcune analisi tendono ad intravedere una significativa opportunità di rigenerazione del legame sociale e un potente antidoto al dilagare della xenofobia e delle discriminazioni (Kavada 2020). Ancora, la logica anti-utilitaristica che riporta al centro le relazioni di fiducia tra vicini è vista nel suo potenziale di destrutturazione di quell'opposizione 'Noi/Loro' fondata sulle origini etnico-nazionali, tanto da sollecitare interrogativi sull'impatto che queste esperienze possono avere in termini di mobilitazione politica (Pleyers 2020). Pur nella rilevanza del fenomeno e degli effetti tangibili registrati in alcuni territori, si concorda con l'invito ad una cautela nella idealizzazione di tali pratiche mutualistiche e solidali, i cui effetti, soprattutto in contesti connotati da una forte depravazione sociale, possono essere anche quelli di dar vita «a forme di dipendenza e sfruttamento» (Vitale 2020: 383).

Il fenomeno delle reti di solidarietà emergenti nella pandemia rappresenta un ambito di sicuro interesse per esplorare gli eventuali effetti generativi della crisi in termini di ri-concettualizzazione del legame sociale. Tale fenomeno acquisisce ulteriore specifica rilevanza nel quadro della polarizzazione ideologica che si registra intorno alla *issue* dei diritti dei migranti, una polarizzazione che la crisi sembra evidentemente contribuire a radicalizzare, ri-legittimando sul piano simbolico e istituzionale quelle costruzioni sociali dell'alterità migrante che sono a fondamento dei processi di razzializzazione (Frisina 2020). La valutazione delle dinamiche trasformative che possono darsi a partire dallo spontaneismo solidale non può, tuttavia, prescindere da un significativo investimento nello studio sistematico ed empirica-

---

nel volontariato informale a supporto dei migranti in Marocco (Kynsilohio 2020) e nelle mobilitazioni che hanno interessato gli Stati Uniti e l'India (Libal & Kashwan 2020).

mente fondato delle iniziative territoriali, con l'obiettivo di individuarne specificità e ricorrenze. In un'ottica programmatica, sembra di poter identificare alcuni ambiti di analisi nevralgici, provvisori e certamente integrabili, per una ricerca che sia orientata a cogliere il ruolo di tali esperienze nella variabile articolazione delle linee di inclusione ed esclusione dei migranti (Mezzadra e Neilson 2014).

In primo luogo, si ritiene che l'analisi di tali pratiche solidali non possa prescindere dal loro inquadramento nell'ambito dei più ampi processi, di cooperazione e conflitto, che a livello territoriale prendono forma intorno alla *issue* dei diritti dei migranti. Si tratta dunque, di comprendere il significato delle esperienze di solidarietà e mutualismo emergenti attraverso la loro collocazione nel «campo di battaglia» che viene ad articolarsi localmente e prestando particolare attenzione al ruolo che possono avere nel modificare le variabili configurazioni del conflitto tra istituzioni e società civile (Ambrosini e Campomori 2020: 186-190). In un'ottica processuale, diviene rilevante esplorare le capacità generative dello spontaneismo solidale anche al di là della dimensione territoriale ristretta nel quale ha preso originariamente forma, per individuare eventuali interconnessioni tra esperienze dislocate in diverse realtà locali, analizzarne i fondamenti e la tenuta oltre la contingenza emergenziale. Si tratterà, in particolare, di verificare, se e dove, le iniziative emergenti abbiano effettivamente supportato la creazione di quelle «transversal solidarities» che possono essere in grado di espandere i confini della comunità e che, pur se animate da un impulso alla trasformazione dell'esistente che nasce nelle arene sociali, non rinunciano all'ambizione di una dialettica che produca effetti trasformativi a livello istituzionale (Agustín & Bak Jørgensen 2020).

Resta, inoltre, da valutare se e a quali condizioni le esperienze delle reti solidali e di mutuo-aiuto abbiano effettivamente agevolato, per il tramite delle relazioni di prossimità, la rigenerazione di un legame sociale inclusivo, veicolando quella fiducia - bene quanto mai prezioso e affatto scontato nel contesto dell'insicurezza generata dall'emergenza pandemica (Belardinelli e Gili 2020) - che può utilmente supportare i processi di decostruzione delle rappresentazioni di senso comune su cui si fonda la presunta alterità irriducibile dei migranti. Si tratta certamente di un aspetto di interesse per la ricerca sociologica, tenuto conto dell'effetto moltiplicatore che una tale forma di mobilitazione può rappresentare. Una esplorazione delle diverse esperienze, nella loro specificità, consentirà di verificare se il fenomeno che viene ricompreso sotto l'etichetta di 'spontaneismo solidale' renda conto effettivamente di una nuova attivazione dei cittadini in

pratiche di supporto e inclusione dei migranti o se, piuttosto, alla luce del mutato contesto sociale, siano andate delineandosi nuove sinergie tra attori non istituzionali già attivi in questo ambito (Ambrosini e Campomori 2020: 186-190).

L'indagine empirica è chiamata, nondimeno, ad interrogarsi sugli effetti delle azioni poste in essere dalle forme di solidarietà emergenti e sulla loro capacità generativa nel futuro. Alcuni studi hanno ben mostrato come precedenti forme di mobilitazione spontanea a supporto dei migranti rifugiati abbiano trovato radicamento in un regime emotivo della carità («emotional regime of charity»), tale da preservare gerarchie e squilibri che si consolidano a partire dalle appartenenze nazionali (Karakayali 2017). È indubbio che la mobilitazione osservata nel corso della pandemia muove da premesse diverse, quelle della diffusione di un virus che è indifferente alle appartenenze, ma la sua emergenza nella crisi lascia ipotizzare un profondo radicamento emozionale in quei rituali collettivi della solidarietà (Collins 2004) che abbiamo osservato nelle prime fasi della pandemia. Resta ancora da valutare se le iniziative locali dello spontaneismo solidale e mutualistico siano state effettivamente in grado di generare e depositare nei territori memorie della pandemia tali da riscrivere i confini comunitari ed espandere la temporalità di solidarietà altrimenti effimere (Tazzioli 2020).

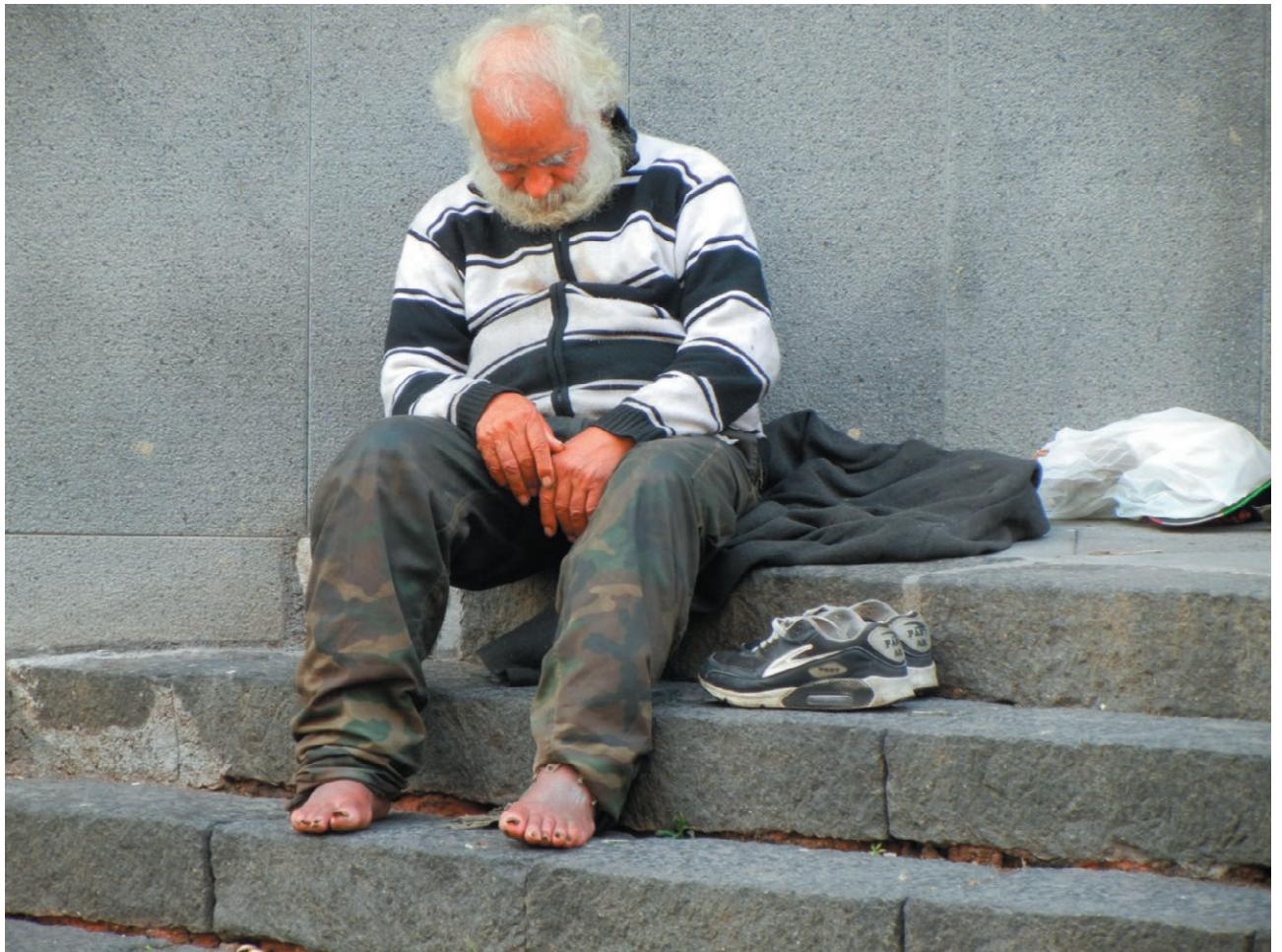
L'emergenza legata alla pandemia ha posto all'attenzione nuove priorità per i cittadini e collocato nuove istanze al centro del discorso pubblico e politico, rivelando una sorta di disattenzione selettiva nei confronti delle migrazioni e dei migranti senza precedenti: la «minaccia» socialmente costruita dello straniero è stata scalzata da quella reale e tangibile del virus, in un processo di sostituzione che non esclude, tuttavia, la diffusione di atteggiamenti xenofobi e nuove forme di discriminazione ai danni delle persone straniere (Naletto e Ghirelli 2020, Vertovec 2020). Mentre, proprio in questi giorni, lo «spettacolo del confine» riguadagna centralità attraverso quel meccanismo di sovraesposizione dei corpi migranti che efficacemente ne riproduce l'esclusione sociale (De Genova 2002), resta ancora ampiamente da valutare se l'esperienza della crisi abbia consentito di maturare risorse simboliche e relazionali utili a ripensare il legame sociale secondo logiche inclusive.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agustín Ó.G. & Jørgensen M.B. (2020), *On Transversal Solidarity: An Approach to Migration and Multi-Scalar Solidarities*, «Critical Sociology», December 2020, doi:10.1177/0896920520980053.

- Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (2021), *Diritti in rotta. L'esperimento delle navi quarantena e i principali profili di criticità*, Rapporto a cura del progetto In Limine di ASGI, marzo 2021, <https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2021/04/Report-navi-quarantena-ASGI.pdf>.
- Ambrosini M. (2020), *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, Roma-Bari.
- Ambrosini M. e Campomori F. (2020), *La controversia dell'asilo: politiche di accoglienza e solidarietà contro i confini*, in «Politiche Sociali/Social Policies», n. 2/2020: 181-200.
- Barreneche S.M. (2020), *Somebody to blame: on the construction of the other in the context of the covid-19 outbreak*, in «Society Register», 4(2): 19-32.
- Barretta P., Pasini N. e Valtolina G.G. (2020), «Media, politica e immigrazione. Un rapporto difficile», in V. Cesareo (a cura di), *Ventiseiesimo Rapporto sulle migrazioni 2020*, Fondazione Ismu, Francoangeli, Miano: 251-270.
- Belardinelli S. e Gili G. (2020), *Fidarsi. Cinque forme di fiducia alla prova del Covid-19*, in «Mediascapes journal», 15/2020: 80-98.
- Binotto M. e Martino V. (a cura di) (2004), *FuoriLuogo. L'immigrazione e i media italiani*, Pellegrini e Rai-Eri, Cosenza.
- Campomori F. e Marchetti C. (2020), *Much ado about nothing: i paradossi della regolarizzazione dei migranti figlia della pandemia*, in «Politiche Sociali/Social Policies», n. 2/2020: 319-324.
- Caponio T. & Borkert M. (2010), *The Local Dimension of Migration Policymaking*, AUP, Amsterdam.
- Carbone V. (2020), «L'Esquilino ai tempi del Covid-19: e forme dell'esclusione e della solidarietà. Note di campo», in V. Carbone e M. Di Sandro (a cura di), *Esquilino, Esquilini. Un luogo plurale*, Roma Tre Press, Roma: 395-414.
- Carter D.M. (1997), *States of Grace: Senegalese in Italy and the New European Immigration*, Minneapolis University Press, Minneapolis.
- Collins, R. (2004), *Rituals of Solidarity and Security in the Wake of Terrorist Attack*, in «Sociological Theory», 22 (1): 53-87.
- De Genova, N.P. (2002), *Migrant "Illegality" and Deportability in Everyday Life*, «Annual Review of Anthropology», 31: 419-447.
- Della Rosa A. & Goldstein A. (2020), *What does COVID-19 distract us from? A migration studies perspective on the inequities of attention*, in «Social Anthropology», 0: 1-2.
- Demos & Pi (2020), *Una nuova resilienza. XXII Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Europa e in*

- Italia*, Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, giugno 2020, [http://www.demos.it/2020/pdf/5396xii\\_rapporto\\_osservatorio\\_europeo\\_sulla\\_sicurezza.pdf](http://www.demos.it/2020/pdf/5396xii_rapporto_osservatorio_europeo_sulla_sicurezza.pdf).
- Diamanti I. (2020), "Oggi gli immigrati appaiono meno stranieri", in G. Milazzo (a cura di), *Notizie di transito. Presentazione VIII Rapporto della Carta di Roma*, Osservatorio di Pavia e Associazione della Carta di Roma: 2-3.
- Elias A., Ben J., Mansouri F. & Paradies Y. (2021), *Racism and nationalism during and beyond the COVID-19 pandemic*, in «Ethnic and Racial Studies», 44(5): 783-793.
- Etchegaray N. & Correa T. (2015), *Media Consumption and Immigration: Factors Related to the Perception of Stigmatization Among Immigrants*, in «International Journal of Communication», 9: 3601-3620.
- Fanon F. (2015), *Pelle nera, maschere bianche*, traduzione di Silvia Chiletti, ETS, Pisa.
- Frisina A. (2020), *Razzismi contemporanei. Le prospettive della sociologia*, Carocci, Roma.
- Garkisch M., Heidingsfelder J. & Beckmann M. (2017), *Third Sector Organizations and Migration: A Systematic Literature Review on the Contribution of Third Sector Organizations in View of Flight, Migration and Refugee Crises*, in «Voluntas», 28: 1839-1880.
- IDOS (2020), *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Ediesse, Roma.
- Kavada A. (2020), *Creating a hyperlocal infrastructure of care: COVID-19 Mutual Aid Groups*, in openMovement, <https://www.opendemocracy.net/en/openmovements/creating-hyperlocal-infrastructure-care-covid-19-mutual-aid-groups/>.
- Kynsilehto A. (2020), *Doing migrant solidarity at the time of Covid-19*, in «Interface: A journal for and about social movements», 12 (1): 194 – 198.
- Libal K. & Kashwan P. (2020), *Solidarity in times of crisis*, in «Journal of Human Rights», 19:5, pp. 537-546.
- Maneri M. (2001), *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1: 5-40.
- Meer N., Hill E., Peace T. & Villegas L. (2021), *Rethinking refuge in the time of COVID-19*, in «Ethnic and Racial Studies», 44(5): 864-876.
- Mezzadra S. e Neilson B. (2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, il Mulino.
- Milazzo G. (a cura di) (2020), *Notizie di transito. Presentazione VIII Rapporto della Carta di Roma*, Osservatorio di Pavia e Associazione della Carta di Roma, <https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2020/12/Notizie-di-transito.pdf>.
- Morin E. (1976), *Pour une crisologie*, in «Communications», 25: 149-163.
- Naletto G. e Ghirelli M. (2020). "La rappresentazione mediatica degli immigrati e l'hate speech contro gli stranieri nell'Italia del 2020," in IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2020*, Roma: Ediesse: 254-258.
- Paggi M. (2020), *La sanatoria ai tempi del coronavirus. Un primo commento alla regolarizzazione*, Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI), 29/05/2020, <https://www.asgi.it/notizie/la-sanatoria-ai-tempi-del-coronavirus/>.
- Pleyers G. (2020), *L'entraide et la solidarité comme réponses des mouvements sociaux à la pandémie*, in «Revue du MAUSS», 2/2020: 409-421.
- Pogliano A. (2020), *Sociologia dei media e studi politici sulle migrazioni: tre direzioni per un dialogo*, in «Mondi Migranti», 2/2020: 63-79.
- Pollice F. e Miggiano P. (2020), *Dall'Italia dei barconi all'Italia dei balconi: l'identità nazionale ai tempi del Covid-19*, in «Documenti Geografici», 1/2020: 169-183.
- Sayad A. (1996), *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di stato"*, in «Aut aut», 275: 8-18.
- Tazzioli M. (2020), *What is Left of Migrants' Spaces? Transversal Alliances and the Temporality of Solidarity*, in «Political Anthropological Research on International Social Sciences», 1(1): 137-161.
- Triandafyllidou A. (2020a), *Spaces of Solidarity and Spaces of Exception at the times of Covid-19*, in «International Migration», Vol. 58 (3): 261-263.
- Triandafyllidou A. & Nalbandian L. (2020b), "Disposable" and "essential": Changes in the global hierarchies of migrant workers after COVID-19, Organization for Migration (IOM), Geneva.
- Tuozzo M. (2020). *I percorsi migratori e la pandemia. Come cambiano le emergenze*, in «Diritto, Immigrazione e Cittadinanza», 3/2020: 56-98.
- Vertovec S. (2020). *Covid-19 and enduring stigma. The corona pandemic increases xenophobia and exclusion worldwide*, <https://www.mpg.de/14741776/covid19-and-enduring-stigma>.
- Vitale T. (2020), *Distanziati ma vicini: la solidarietà ai tempi della COVID-19* Intervista a Tommaso Vitale, in «Aggiornamenti sociali», maggio 2020: 376-386.
- Wimmer A. (2006), "Ethnic Exclusion in Nationalizing States", in Delanty G. and Kumar K. (eds.), *Handbook of Nations and Nationalism*, SAGE, London: 334-344.
- World Health Organization (2020), *Refugee and migrant health in the context of theCOVID-19 pandemic*, WHO Regional Office for Europe, <https://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/337579/WHO-EURO-2020-1692-41443-56496-eng.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.



“La sosta” (2011, Catania), foto di Gianfranco Bettin Lattes



**Citation:** Adele Bianco (2021) L'eredità di Pareto ai tempi del populismo. *Società-MutamentoPolitica* 12(23): 207-216. doi: 10.36253/smp-13010

**Copyright:** © 2021 Adele Bianco. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## L'eredità di Pareto ai tempi del populismo

ADELE BIANCO

**Abstract.** Starting from the *Transformation of Democracy* (1921; engl. 1984), one of the last works by Pareto, this paper aims to highlight firstly the key aspects of the Pareto's idea of politics and democracy, particularly concerning their functioning mechanism. Secondly, it helps to analyse the crisis of democracy and the populism wave experienced today by the advanced countries as well as the political situation in Italy. The paper is structured as follows. The first section is devoted to a Pareto's profile as sociologist, trying to understand his historical, social and cultural framework. The second section is focused on his theoretical sociological activity and particularly on the distinction between logical and non-logical action. In the third section we are going to scrutinize the topic of the *Transformation of Democracy*. According to Pareto, the crisis of the sovereignty is due to the weakening of the State. It's caused by the access to the power by those not qualified to be member of the ruling class. Consequently, the practice of democracy turns into spurious majorities, called by Pareto "demagogic plutocracy". This kind of majorities manage power for their own benefit and not in favour of the whole community.

**Keywords.** Parliamentary system, plutocratic democracy, élites, populism.

Quest'anno cade il centenario della pubblicazione de *Le trasformazioni della democrazia* (1921), un'opera di Vilfredo Pareto che non ha riscosso grande considerazione presso la critica. Si tratta cionondimeno di uno scritto importante. Esso è particolarmente interessante per esaminare alcuni processi di cambiamento della democrazia contemporanea, sebbene gli assetti sociali e politici dei nostri giorni siano diversi rispetto a quelli di Pareto. In questo contributo cercheremo di mettere in risalto gli aspetti che richiamano le attuali condizioni della democrazia e delle sue istituzioni.

Il primo paragrafo è dedicato alla figura di Pareto e al suo pensiero. Il secondo verte sulla "psicologia" paretiana incentrata sulla contrapposizione tra azioni logiche e non logiche. Nel terzo paragrafo esamineremo le considerazioni sviluppate da Pareto sulla crisi della sovranità dello Stato moderno che a quell'epoca assunse forme che oggi definiamo "populiste". Pareto rileva che una simile situazione è innanzitutto frutto dell'accesso alla politica da parte di chi non ha i requisiti per diventare classe dirigente, concetto che, come ricorda Bettin (2003), è centrale per la «sociologia politica classica [nelle] analisi di Mosca, Pareto e Michels», (ivi, p. 15).

Il problema rilevato da Pareto ne *Le trasformazioni della democrazia* è che il metodo democratico si presta a essere manipolato per sovvertire lo scopo

dell’istituzione statale: l’accorta gestione della cosa pubblica. Pareto imputa infatti ai giochi parlamentari che si basano su maggioranze spurie, la gestione del potere a beneficio di gruppi sociali specifici e non dell’intera collettività. La borghesia, osserva Pareto, si dimostra incapace non solo di contrastare tale tendenza, ma anzi la favorisce, accordando diritti e potere alle classi subalterne inadatte a governare. Del resto, già per Aristotele il problema del buongoverno in democrazia rappresentava un rovello: il fatto che la forma migliore di governo potesse degenerare e assumere le fattezze di «una specie di tiranide quando a scapito delle leggi prevale l’arbitrio della moltitudine» (Abbagnano 1966, p. 176).

#### L’APPROCCIO (NON FACILE) A PARETO OGGI

Pareto è un autore complesso e difficile. La sua collocazione nell’ambito della sociologia è problematica: appartiene a due mondi culturali – italiano e francese – e si è concentrato prevalentemente sulla sociologia politica. Questa circostanza lo ha confinato in una nicchia, sacrificando a questo apparente specialismo le sue potenzialità generaliste.

Pareto è un autore complesso anche per il suo itinerario intellettuale anomalo: è arrivato alle scienze sociali provenendo da una formazione tecnico-scientifica e da una successiva specializzazione economica (Malandrino, Marchionatti 2000; Riccioni 2016, cap. I). Come rilevato da Bobbio (1964, pp. 28-31), i riferimenti teorici di Pareto non rientravano nell’alveo condiviso con gli altri autori classici della sociologia a lui contemporanea<sup>1</sup>. Anche la sua adesione al positivismo è da riconsiderare. Con Comte condivideva la credenza positivistica di poter unificare le scienze naturali e sociali e considerava la sociologia la disciplina principe per i tempi moderni pur ritenendola ancora in via di sviluppo. Secondo Aron (1972), vi è una differenza profonda tra Comte e Pareto: quest’ultimo non nutre la fiducia del primo circa l’acquisizione di un progressivo miglioramento nel passaggio da uno stadio evolutivo all’altro. La ragione è nota: secondo Pareto gli esseri umani non adottano, in genere, il metodo logico sperimentale<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> «[...] tra lui e la sociologia ufficiale non corsero mai rapporti di buon vicinato. Dei grandi sociologi tedeschi del suo tempo, da Ferdinand Tönnies a Max Weber, non c’è, né nelle lettere né nel *Trattato*, alcuna traccia. Si sa che non leggeva il tedesco e disprezzava tutto ciò che veniva dalla Germania. Il maggior sociologo francese, suo contemporaneo, Émile Durkheim, non è mai citato», Bobbio 1964, p. 28; «Quanto ai due padri della sociologia, Comte e Spencer, doveva conoscerli, soprattutto il secondo, abbastanza a fondo», ivi, 29.

<sup>2</sup> Per Comte «l’evoluzione umana procedeva progredendo dal feticismo al positivismo, passando per la teoria e la metafisica; per Pareto inve-

Secondo alcuni studiosi, quali Mongardini (1973) e Bach (2019<sup>2</sup>), Pareto rappresenta una via alternativa sia al positivismo sia al marxismo. Bach (ivi, p. 192) si spinge a definire la sociologia paretiana come post-positivistica, perché tiene conto della rilevanza dei sentimenti in ambito politico, economico e sociale.

Questi fattori hanno reso difficile il radicamento di Pareto nel pensiero sociologico dell’epoca. Femia (2006, p. 2) parla di lui come di «*persona non grata*» nel suo ambiente intellettuale, sia per le sue critiche pungenti sia per il rifiuto di un pensiero, diremmo oggi, omologato tanto nei contenuti quanto nella forma.

Inquadrare Pareto nella storia del pensiero sociologico richiede di specificare una serie di elementi di carattere storico-culturale, biografici e, per certi versi, psicologici. In tal modo si comprende, all’interno della sua teoria sociologica, il ruolo rivestito dalle *élites* e le modalità della loro formazione. Diversamente da oggi<sup>3</sup>, i notabili locali, a prescindere dalla propria professione e al di là delle proprie specifiche competenze, si sentivano in obbligo di farsi carico della gestione della cosa pubblica. Erano in qualche modo considerati idonei a svolgere questi compiti. Lo stesso Pareto avviò la sua attività politica in forza della sua posizione sociale (Mornati 2015, cap. 5; Busino 2013). Si può pertanto ritenerе che questa sia stata la radice biografica della sua concezione elitaria dell’attività di governo e della politica.

Pareto riteneva però membri dell’*élite* non tanto coloro che erano nati da famiglie agiate e socialmente elevate<sup>4</sup>, ma chiunque presentasse tratti di forza d’animo

ce questi quattro modi di pensare si ritrovavano normalmente, in gradi diversi, in tutte le epoche. Ancora oggi esistono uomini che non hanno superato il modo di pensare feticistico o teologico per cui non esiste, per l’umanità globale considerata, la necessità del passaggio da un tipo all’altro di pensiero. La legge dei tre stadi sarebbe vera se i nostri contemporanei pensassero integralmente in modo logico-sperimentale [...]. Il metodo logico-sperimentale rappresenta soltanto un settore molto limitato del pensiero degli uomini d’oggi [...]. Pertanto non esiste passaggio da un tipo all’altro di pensiero con un processo unico e irreversibile, ma vi sono oscillazioni secondo i momenti, le società e le classi, nell’influenza relativa di ognuno di questi modi di pensare», (Aron 1972, p. 406).

<sup>3</sup> Ciò accadeva ben prima della professionalizzazione della politica – un fenomeno realizzato a seguito del crescente pluralismo politico, circostanza che richiede leader capaci di negoziare con gli avversari (Dahl, Lindblom 1953; Black 1970) – e prima che si affermasse il modello della “democrazia associativa”. Quest’ultimo si basa sulla contrapposizione tra Stato – dato per inefficiente, poco flessibile e scarsamente innovativo – e una società civile dinamica. Esso dovrebbe essere in grado di meglio interpretare e rispondere alle esigenze della popolazione (Baccaro 2004). La teoria della “democrazia associativa”, cui Pareto mai avrebbe concesso credito, a lungo costituirà la base per un modello di governo delle società occidentali nella seconda metà del XX secolo, fino all’avvento di teorie e delle pratiche c.d. populiste.

<sup>4</sup> In proposito Pareto osserva: «la ricchezza, le parentele, le relazioni, giovano [...] e fanno porre il cartellino della classe eletta [...] a chi non lo dovrebbe avere» (2013, §2036).

e capacità adeguate<sup>5</sup> necessarie a mantenere solida l'istituzione statale. A suo avviso, le doti positive di ciascuno dovevano essere poste al servizio della collettività. Da questo punto di vista Pareto auspicava una fluidificazione dei meccanismi di mobilità sociale<sup>6</sup>, anche e soprattutto per garantire la saldezza del potere e in considerazione del fatto che l'*élite* di governo spesso decade, perde le sue capacità e qualità rendendo così necessario un ricambio ai vertici<sup>7</sup>.

I problemi che pone Pareto sulla natura della democrazia, sul ruolo delle *élites*, sui caratteri delle istituzioni politiche, erano questioni che impegnavano molti autori a quel tempo. Le ragioni dell'affidare il governo ai migliori è peraltro questione ricorrente nel pensiero politico occidentale. Pur senza risalire a Platone (Abbagnano 1966, pp. 125-127) e limitando dunque i riferimenti al campo sociologico, tanto Weber (Pakulski 2018) quanto, insospettabilmente, Simmel (1989, cap. III) – due autori molto lontani da Pareto – si sono posti lo stesso problema. La questione democratica – di là degli aspetti all'epoca aspramente dibattuti quali l'allargamento del suffragio (Pareto 2016, p. 58) e la concessione del diritto al voto alle donne – verte sul problema di come garantire nella società moderna un potere giusto e funzionale. In altri termini, il problema posto è come contemperare la quantità – su cui si basa la democrazia – con la qualità del governo, come far sì che la relazione tra maggioranza e minoranza sia equilibrata e, infine, come contrastare le forme degenerative della politica e del governo (Simmel 1989, pp. 162-169; Bianco 2009, cap. 5).

Le soluzioni proposte all'epoca erano disparate. Durkheim aveva, ad esempio, proposto una soluzione di "autogoverno" a carico delle componenti produttive con il recupero delle corporazioni. Ciò avrebbe permesso di ottenere un ordinamento sociale armonico<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> «[...] La classe governante viene restaurata non solo in numero, ma, ed è ciò che più preme, in qualità dalle famiglie che vengono dalle classi inferiori, che recano in essa l'energia e le proporzioni di residui necessari per mantenersi al potere. Si restaura anche per la perdita dei suoi componenti che maggiormente sono decaduti» (Pareto 2013, § 2054).

<sup>6</sup> Lo *status* sociale di un soggetto determina in buona parte la traiettoria del suo percorso di vita. Ciò avviene tanto più frequentemente quanto più, come accade oggi, i tradizionali ascensori sociali nei paesi avanzati sono bloccati (OECD 2018; sugli effetti negativi di tale fenomeno v. WEF 2020). Un buon esempio è l'Italia, la cui fluidità sociale si è progressivamente ridotta (Rosina 2013; Ricolfi 2014; 2019).

<sup>7</sup> «Le rivoluzioni seguono perché, sia per rallentarsi della circolazione della classe eletta, sia per altra causa, si accumulano negli strati superiori elementi scadenti che più non hanno i residui atti a mantenerli al potere, che rifuggono dall'uso della forza, mentre crescono negli strati inferiori gli elementi di qualità superiore che posseggono i residui atti ad esercitare il governo, che sono disposti ad adoperare la forza» (Pareto 2013, § 2057).

<sup>8</sup> Nella prefazione alla seconda edizione de *La divisione del lavoro sociale* Durkheim (1962) osserva che l'economia assume nella società moder-

A una prima lettura Pareto può apparire – e certamente è – un autore datato. Lo scetticismo suo, nonché di Mosca e Michels, nei confronti delle istituzioni democratiche intese come partecipazione popolare alla vita politica, era in larga parte dovuto all'alto tasso di analfabetismo. A quell'epoca, la competenza della popolazione in campo politico era assai scarsa. L'idea attuale di pubblica opinione, di cui la classe politica deve tenere conto, poggia su un insieme di possibilità e caratteri del sistema politico i cui presupposti sono la scolarizzazione di massa, la pluralità di fonti informative, l'allargamento della partecipazione politica e l'inclusione di una molteplicità di soggetti e organizzazioni nello spazio politico.

Si tratta di aspetti del sistema politico che si sono lentamente affermati solo nel corso del Novecento, con una marcata accelerazione nella seconda parte del secolo, contribuendo a maturare il quadro politico, ampliarlo e stabilizzarlo. Rispetto ai tempi di Pareto, i paesi contemporanei avanzati godono di un livello di benessere generalizzato e di una serie di opportunità (formative, informative, di accesso ai servizi e di tutele) pressoché alla portata di tutti e inimmaginabili un secolo fa per le classi popolari costituite prevalentemente da lavoratori manuali agricoli e industriali.

Comparare la situazione di allora con quella odierna è difficile e per incomprendibili ragioni di spazio non è possibile approfondire questo tema in questa sede. Tanti e tali sarebbero gli elementi da tenere in conto e che rimarcano la profonda diversità fra la società di Pareto e la nostra<sup>9</sup>. Questo è forse uno dei motivi per cui le ragioni di Pareto possono sembrare anacronistiche e superate,

na una centralità mai riscontrata in precedenza e che il suo andamento è determinante nell'assicurare crescita e prosperità (Cavalli 1969, pp. 19-29; 1970, pp. 189-193). Dalle relazioni che si instaurano in campo economico, e segnatamente da quelle di lavoro, dipende il benessere interno alla società o, come diremmo oggi, il suo livello di civiltà e sviluppo sociale. Durkheim ritiene che i gruppi professionali siano destinati ad acquisire una sempre maggiore importanza. Essi comprendono tutti coloro che sono dediti ad un settore produttivo (Durkheim 1962, p. 23; 1987, p. 349). Essi governano ciascun ambito economico, esercitano un'azione di influenza anche morale e contribuiscono a mantenere la società integrata e solidale (Aron 1972, p. 351). Le corporazioni sono, a suo avviso, istituzioni utili anche nella società industriale, rispondenti alle esigenze economiche e del mercato del lavoro moderno.

<sup>9</sup> Anche il nostro è un momento storico particolare. Da almeno due decenni assistiamo a una trasformazione profonda della società occidentale. Il modello costituito nel secondo dopoguerra, nel periodo dei cosiddetti "trenta gloriosi", è irrimediabilmente superato. La transizione a livello globale che stiamo sperimentando mette a dura prova le certezze (Colombo, Magri 2020) e il benessere su cui siamo cresciuti; alcuni gruppi sociali ne sono più colpiti di altri (Boeri 2017). Questi fenomeni causano oggi straniamento e anomia e generano reazioni come l'antiglobalismo e fenomeni socio-politici quali il populismo (de la Torre 2019; Crewe, Sanders 2020; Levitsky, Ziblatt 2020; Fitzi, Mackert, Turner 2019; per una ricostruzione storica del populismo in Italia cfr. Tarchi 2015; per un inquadramento storico-teorico Merker 2009).

nonché potrebbe contribuire a spiegare perché le sue tesi siano state spesso considerate frutto di una inclinazione autoritaria, se non anche riflesso di sue supposte simpatie per il fascismo (Barbieri 2003; Femia 2006, pp. 118-121; Susca 2010).

Nonostante le differenze tra allora e oggi, l'analisi di Pareto è dunque ancora attuale e alcuni snodi della odierna crisi italiana possono essere così inquadrati e spiegati risalendo alle sue antiche radici (Barbieri 2017). Un primo esempio è fornito dalla sua teoria della "circolazione delle élite" (Pareto 2013, §2026ss; Higley 2018). Ad essa si può far riferimento nella recente storia d'Italia all'epoca del passaggio dalla c.d. "Prima" alla "Seconda Repubblica". La classe politica che aveva governato fino all'inizio degli anni Novanta, travolta dagli scandali, fu rimpiazzata da una nuova élite di governo. I suoi componenti, in verità, fino ad allora avevano avuto una lunga frequentazione con i potenti di cui erano i successori. Il primo a interpretare questo gattopardesco processo di sostituzione delle élites è stato Silvio Berlusconi. Egli era infatti pienamente integrato nel sistema di potere precedente<sup>10</sup>, come documentato da numerose inchieste giornalistiche fin dai tempi della sua "discesa in campo" (Ruggeri, Guarino 1994). Il primo governo Berlusconi (maggio 1994-gennaio 1995) incarnò questo passaggio, comprendendo una serie di personalità che ben potevano dirsi essere componenti dell'élite — che fino ad allora era stata di non-governo — e che assunse il potere politico, sostituendo la classe di governo oramai decaduta<sup>11</sup>.

Un secondo esempio riguarda i tempi più vicini a noi. Sebbene Pareto non usi il termine "populismo" ma quello di «plutocrazia democratica», le varie misure a vantaggio di gruppi sociali specifici varate da tendenze c.d. "sovraniste" (Cassese 2019; Castronovo 2020, cap. X) e populiste, richiamano oggi, come vedremo nel paragrafo 3, i provvedimenti della democrazia plutocratica in favore dei propri *clientes*.

#### LA "PSICOLOGIA" POLITICA PARETIANA

Com'è noto, per Pareto la conduzione della società affidata ai migliori e ai più capaci è la soluzione da pre-diligere. È anche la più difficile da realizzare perché ciò che guida le persone non è la ragione ma le loro passioni. La propensione degli esseri umani è pensare e agire

<sup>10</sup> Lo stesso Berlusconi non ha mai rinnegato l'amicizia con l'ex primo ministro Craxi, travolto dagli scandali e fuggito all'estero.

<sup>11</sup> Un analogo fenomeno investì il fronte avversario che di lì a poco incoronò come proprio leader non il capo del maggior partito di opposizione, ma una personalità già nota per aver rivestito rilevanti incarichi in qualità di esperto e al quale più volte, già all'epoca della "Prima Repubblica", si era pensato come capo di un governo tecnico.

in base alle proprie preferenze e inclinazioni; congenita è la loro incapacità di procedere in maniera coerente e rigorosa (Aron 1972, p. 397; pp. 403-404; Rutigliano 1994).

Sulla base di tale congettura, Pareto imposta la sua analisi dell'agire umano, tracciando la differenza tra azione logica e azione non logica<sup>12</sup>. L'agire logico è razionale allorché gli elementi soggettivi (che orientano l'individuo) e gli elementi oggettivi (la manifestazione dell'agire) coincidono. L'azione logica risponde quindi, secondo Pareto, ai criteri della verifica sperimentale. L'azione non logica si ha invece quando gli elementi oggettivi e soggettivi non coincidono, il che accade nella maggioranza dei casi<sup>13</sup>.

La maggior parte delle azioni umane sono quindi dettate da componenti emotive e non razionali (Bach 2019<sup>2</sup>, cap. 5) e che Pareto chiama *residui* (Pareto 1978, cap. 6). Gli esseri umani non riconoscono la matrice affettiva delle proprie azioni e attribuiscono ad esse una certa razionalità. Tali giustificazioni, volte ad accreditare i supposti caratteri razionali dell'agire, vengono chiamate da Pareto *derivazioni* (ivi, cap. 7).

Pareto dà quindi una spiegazione "psicologica" del mal funzionamento della società e delle istituzioni democratiche. Fin dalle prime righe de *Le trasformazioni della democrazia*, infatti, egli imputa la loro distorsione anzitutto all'impossibilità di applicare il modello scientifico logico-sperimentale alle relazioni umane in generale e di conseguenza alla politica. Gli esseri umani, osserva, mal sopportano i rigori della stringente logica scientifica (Pareto 2016, p. 19). Anziché seguire la ragione e basarsi sul procedimento scientifico nell'interpretare i fatti e gli accadimenti che li riguardano, preferiscono affidarsi ad argomenti pseudoscientifici ma più semplici e convincenti.

Per questa ragione le «derivazioni verbali» (Pareto 2013, § 1543) – vale a dire le affermazioni non vere, ma verosimili – opportunamente orchestrate e ripetute sono spesso ritenute valide e si diffondono presso un'opinione pubblica poco informata e facilmente permeabile a idee e argomentazioni basate su valutazioni personali, pri-

<sup>12</sup> «Le azioni logiche sono [...] il risultato di un ragionamento; le azioni non logiche provengono soprattutto da un determinato stato psichico: sentimenti, subcoscienza [...] nel nostro studio noi partiamo da questo stato di fatto», (Pareto 2013, p. 357).

<sup>13</sup> Le azioni non logiche sono raggruppate in quattro classi. Il modo in cui Pareto procede all'esame delle azioni non logiche nel *Trattato* può dirsi positivista; egli adotta un approccio tratto dalle scienze naturali – procede alla classificazione delle azioni – ma originale perché ritiene che alla base dei fenomeni sociali vi sia l'azione degli uomini. Egli infatti considera, quasi echiando la fenomenologia, «ogni fenomeno sociale [...] sotto due aspetti, cioè quale esso sia in realtà e quale si presenta allo spirito di certi uomini. Il primo aspetto si dirà oggettivo, il secondo soggettivo» (Pareto 2013, pp. 349 ss.).

ve di riscontro con la realtà e fortemente connotate da un coinvolgimento emotivo. Si tratta di fenomeni che ai giorni nostri conosciamo come *fake news* (McBrayer 2020; Jayakumar, Ang, Anwar 2021). I loro effetti, in particolare per i comportamenti attuati e le loro negative conseguenze allarmano le autorità, tanto da sollecitare finanche un intervento della Commissione europea (EU 2018).

Sembra che Pareto descriva quanto accade ai giorni nostri. Nel dibattito pubblico e nella politica contemporanea hanno avuto larga diffusione nel corso dell'ultimo decennio opinioni e valori regressivi rispetto agli standard tipici delle società occidentali basato sulla scienza e sulla competenza (Tipaldo 2019, cfr. in particolare parte II; Cattaneo 2021, pp. 70-72). Rispetto al patrimonio di conoscenze che la cultura occidentale ha accumulato nel tempo, tali manifestazioni testimoniano un arretramento, una forma di degrado civile, se non di vera e propria decivilizzazione (Elias 1991; Mennell 1990).

La letteratura critica ha discusso la tesi della “psicologia” paretiana (Marshall 2007). Pareto condivide tale interesse con altri grandi classici della sociologia: si pensi a Simmel (si veda Fornari 2017, per un confronto tra i due autori) e a Elias<sup>14</sup>. Sensibilità al tema si riscontra anche in autori che apparentemente ne sono lontani: Weber a proposito dell’agire affettivo e Durkheim<sup>15</sup>.

In Pareto la “psicologia” è applicata a un punto di vista strettamente politico (Samuels 1974; McLure 2001,

<sup>14</sup> Nel «processo di civilizzazione» (*Zivilisationsprozeß*) – che Elias (1998; 2010) intende come lento e graduale cambiamento che in Europa ha avuto luogo dalla fine del Medioevo alle soglie della società industriale – sono mutate sia le condizioni materiali di vita, che Elias chiama *sociogenesi*, sia quelle culturali e psicologiche, che egli definisce *psicogenesi*. L'uomo moderno ha sviluppato una sensibilità diversa, assumendo comportamenti più rispettosi, più civili, più controllati emotivamente. Il risultato di questo processo si sostanzia in un maggiore distacco psicologico ed emotivo nelle vicende della vita quotidiana; l'agire umano viene condotto negli argini di un contegno affettivamente neutro, standardizzato e impostato secondo criteri di impersonalità.

<sup>15</sup> Sebbene sia generalmente presentato come un autore che privilegia la società a discapito dell’individuo, per Durkheim è essenziale che il soggetto si trovi a suo agio in società, il suo *habitat* naturale. Che l’individuo sia a suo agio con i propri simili, consideri soddisfacente la sua vita condividendola con gli altri membri della sua comunità, si senta da essa sorretto, trovi in questa situazione ragioni di vita congruenti con il proprio essere, realizzi condizioni di armonia, è contemporaneamente prodotto di una società sana e requisito per il suo ordine interno. Durkheim non pone l’individuo in una posizione di subordinazione rispetto alla società; entrambi devono essere in rapporto di consonanza e di equilibrio, tanto per il benessere psichico del singolo quanto per un sano andamento della vita collettiva. Non si tratta solo di una questione organizzativa e di ordine sociale ma, secondo Durkheim, della civiltà di una società o, come noi lo chiamiamo, del suo “grado di sviluppo sociale”. Durkheim attribuiva a tale questione un valore etico, indicando come sommamente morale un assetto sociale armonico, in grado di “quadrare il cerchio”, ossia di rispettare le esigenze del singolo conciliandole con quelle più generali della vita collettiva (Poggi 2003, capp. IV e V).

cap. 8; Femia 2006, cap. 3). Egli ritiene che cedere ai sentimenti renda incapaci di governare. Rileva anche che nella società democratica le classi sociali più abbienti si dimostrano ben disposte nei confronti dei ceti popolari e degli operai in particolare. Un esempio di ciò è dato dall'allargamento del suffragio, dalla concessione di migliori salari (Pareto 2016, p. 27), dal riconoscimento del diritto a determinate prestazioni sociali che all'epoca si stavano consolidando a beneficio dei lavoratori e delle loro famiglie (cfr. Ferrera 2019<sup>3</sup>, cap. 1). Secondo Pareto tutto ciò è un chiaro segnale dell’indebolimento della classe dirigente. Essa mostra in tal modo la sua incapacità di governare, di gestire la complessità della società moderna.

Per meglio comprendere l’articolata posizione politica di Pareto, è utile far riferimento a von Hayek (2007)<sup>16</sup>, il quale consente di inquadrarla correttamente nella sua articolazione. A un attento esame dei suoi scritti, si può dire che Pareto fosse al contempo un conservatore rispetto allo Stato; un liberale rispetto al mercato e alla società; un ammiratore dei «socialisti rivoluzionari [nei quali] soleva scorgere per lo più delle persone piene di fede e di fegato, e non solo volonterose, ma spesso anche capaci di formare delle élites» (Michels 1924, p. 111)<sup>17</sup>. Da economista liberale Pareto riteneva che le differenze sociali non stanno nella disponibilità di reddito, bensì nella capacità di ciascuno di farsi valere sul mercato, l'unica modalità in grado di assicurare sviluppo e benessere all'intera collettività (Pareto 1971, § 964; §1012; §1036; Aron 1972, pp. 418-419). Per questa ragione, egli considerava il suffragio universale il tradimento di uno dei cardini della genesi dello Stato moderno – la pienezza dei diritti di partecipazione democratica ancorati alla capacità contributiva del cittadino<sup>18</sup> – e fattore

<sup>16</sup> Fin dagli anni sessanta del secolo scorso, Von Hayek distingueva tre orientamenti politico-ideologici quali forze in campo nella competizione politica: i conservatori, i liberali e i socialisti. I primi tendono a mantenere intatto il potere dello Stato e a non cedere nulla alle altre due forze politiche, a loro volta in opposizione tra loro. I conservatori vedono nei liberali una minaccia per l'intangibilità dell’istituzione statale. La dottrina liberale tende, infatti, a restringere l’ambito di intervento dello Stato per favorire un ampliamento del raggio d’azione dell’individuo. Parimenti i conservatori vedono i socialisti come una minaccia, sebbene di segno opposto. I socialisti a loro volta, mirano ad aumentare o conquistare il potere politico e dunque a controllare lo Stato. Il loro scopo è promuovere un’organizzazione sociale basata sull’uguaglianza anche procedendo alla redistribuzione delle risorse.

<sup>17</sup> In verità più che il socialismo, Pareto avversava il sindacalismo, in quanto quest’ultimo mirava a occupare lo Stato e a servirsene per i propri scopi di potere, mentre altro era il progetto del socialismo (Pareto 2016, p. 38, p. 43, pp. 55-56).

<sup>18</sup> Non a caso chi oggi è a favore dell’integrazione degli immigrati nella nostra società ricorre proprio all’argomento che è giusto riconoscere agli stranieri che vivono, lavorano e pagano le tasse in Italia gli stessi diritti di cui godono i cittadini, ad iniziare dal diritto al voto.

di indebolimento dell'istituzione statale. Le *Trasformazioni della democrazia* (1921) sono il manifesto di questo orientamento.

### IL "POPULISMO" COME CRISI DELLA SOVRANITÀ DELLO STATO AI TEMPI DI PARETO

Le *Trasformazioni della democrazia* rilevate criticamente da Pareto riflettono un periodo storico molto particolare: dopo la Grande Guerra, dopo la rivoluzione bolscevica, negli anni del "Biennio rosso" in Italia e con l'epidemia "spagnola" da fronteggiare. Pareto è testimone di una serie di cambiamenti, primo fra tutti quello in atto nella struttura sociale italiana: si rafforza la classe lavoratrice, sorgono i sindacati operai che amplificano il volume delle loro rivendicazioni. Tutti questi elementi contribuiscono ad accelerare il tramonto dell'ordine sociale borghese in cui Pareto si riconosceva.

L'idea di Stato coltivata da Pareto era legata all'immagine di una istituzione forte, in grado di assicurare stabilità e buongoverno. Uno dei fattori che, a suo avviso, definiscono una classe di governo di pregio è non solo il saper intraprendere le scelte necessarie, ma anche il tener conto delle conseguenze delle scelte sul piano politico, sociale ed economico<sup>19</sup>. Solo le *élites* – ossia personalità dotate di qualità e talento fuori del comune, superiori alla massa<sup>20</sup> – possono garantire questa funzione.

Il problema che Pareto osserva nella moderna democrazia è da un lato la mancanza di una classe dirigente all'altezza dei tempi, ossia dotata di razionalità e di quelle capacità di governo necessarie per esercitare una efficace azione di governo, dall'altro l'indebolimento dell'istituzione statale<sup>21</sup>. Questa situazione comporta una cattiva gestione del governo e favorisce l'emergere di gruppi di profittatori che gestiscono il potere nel loro interesse a danno dell'intera collettività. Costoro si fanno avanti con astuzia e grazie a ciò raggiungono il potere e si

<sup>19</sup> Qui Pareto commenta la pace di Versailles (1919). In particolare egli si riferisce alla questione dei danni di guerra che la Germania era stata costretta a risarcire. In pochissimi, tra cui Keynes (2007), si posero il problema degli effetti psicologici sui tedeschi e della loro volontà di rivalsa che tali accordi avrebbero potuto suscitare. In proposito Elias spiega come la borghesia tedesca, che già durante l'impero guglielmino aveva virato in senso conservatore e antidemocratico, aderì al nazionalismo (Elias 1991, p. 22, p. 108, pp. 156-7).

<sup>20</sup> Per Pareto (2013, §2031) l'*élite* è formata da coloro che «hanno gli indici più elevati nel ramo delle loro attività, alla quale daremo il nome di classe eletta (*élite*)» o, per dirla con Aron (1972, 416), «hanno meritato buoni voti all'esame della vita, [ma anche] hanno estratto numeri fortunati alla lotteria dell'esistenza sociale».

<sup>21</sup> Sul punto vedasi anche il contributo di Cavalli (1970; 1982 e da ultimo Viviani 2011). Sebbene Cavalli si riferisse principalmente a Weber, ha trattato lo stesso tema – crisi e disgregazione dello Stato nazionale – riferito allo stesso periodo storico.

avvantaggiano anche sul piano economico-finanziario (Mongardini, Maniscalco 1999).

A seguito dell'allargamento del suffragio, sono entrati in Parlamento i rappresentanti delle classi sociali popolari. La moderna democrazia parlamentare favorisce, secondo Pareto, il veloce progredire della «plutocrazia demagogica» (Pareto 1978, pp. 578-579). Con tale termine egli intende non una coalizione di interessi comuni ma una convergenza tattica tra i due gruppi – speculatori e lavoratori – che momentaneamente trovano utile allearsi per sfruttare la situazione in termini politici e avvantaggiarsi dal punto di vista economico. Tra le due parti i più scaltri sono i plutocrazi che riescono a incantare il popolo facendo leva sui loro sentimenti (Pareto 2016, pp. 57-58).

Questo fatto ha diretto effetto sulla qualità del governo: la gestione della cosa pubblica in "democrazia" non è più responsabilità delle *élites*, ma in mano a maggioranze parlamentari "spurie". Queste ultime determinano come spendere risorse – che, in realtà, non hanno prodotto – troppo spesso nell'intento di dare soddisfazione a una circoscritta platea di beneficiari. Costituendo la maggioranza in Parlamento, la plutocrazia demagogica varrà una serie di provvedimenti a favore dei propri gruppi di riferimento ed elettori, senza curarsi degli effetti che tali disposizioni hanno nel tempo sul bilancio dello Stato.

La "democrazia" moderna svela dunque il suo vero volto: coalizioni che si spartiscono il potere e si avvalgono di strumenti per mantenere il consenso con favori e metodi clientelari. Questo fatto si traduce in una cattiva azione di governo: le risorse sono sperperate, anziché spese in maniera oculata e gli effetti dei provvedimenti si riverbereranno in futuro con un aumento di spesa pubblica (Pareto 2016, p. 73).

In altre parole, la plutocrazia compra il consenso ricorrendo all'indebitamento pubblico, socializzando i costi di benefici che vanno a vantaggio esclusivo delle loro clientele (Fantozzi 1993; Fantozzi, Raniolo 2018). Così facendo, danneggiano gli altri governati e ingannano le altre classi sociali (Pareto 2016, p. 58). Pareto non era l'unico a osservare con preoccupazione questa situazione: anche lo studioso russo Ostrogorski (1991), suo contemporaneo, osservava la pervasività dei partiti politici nel sistema politico e statale.

Pareto anticipa così quanto poi è stato teorizzato da Mancur Olson (1984; 1990) sulle azioni collettive e sulla capacità di gruppi di interesse di coalizzarsi a scapito di altre porzioni della società. Il contributo di Olson è stato ripreso nell'esame del caso italiano a proposito delle "coalizioni distributive" e delle loro pratiche spartitorie quali causa del declino economico, sociale e civile del

nostro paese (Baldissera 2008; 2019; Baldissera, Cornali 2014). In altri termini, sembra quasi che Pareto sia un osservatore dei giorni nostri e delle misure varate, soprattutto in materia di politiche sociali, a vantaggio di gruppi sociali specifici (Galasso 2019; Baldini, Gallo 2020).

La “democrazia” ha dunque stravolto l’organizzazione e l’istituzione dello Stato piegandolo agli interessi dei nuovi signori al governo, ossia alle maggioranze parlamentari formate da speculatori e lavoratori. Gli speculatori – vale a dire un ceto parassitario che non produce ricchezza – e i lavoratori – che sono entrati in Parlamento in forza dei numeri – si coalizzano tra di loro per mantenere il potere (Pareto 1911). Il regime ibrido che ne scaturisce si regge su un compromesso che avvantaggia solo gli strati sociali che questi gruppi rappresentano.

Quanto fin qui descritto era considerato da Pareto (2016, pp. 31 ss.) come un alternarsi di epoche in cui prevalgono di volta in volta spinte centripete, che consolidano lo Stato, e forze centrifughe che portano all’indebolimento dello Stato, o meglio allo sgretolamento della sua sovranità. L’affievolirsi della sovranità centrale favorisce le forze centrifughe<sup>22</sup>, riduce il senso di uniformità contribuendo a una condizione di anomia (Pareto 2016, pp. 31 ss.). Le forze centrifughe, anziché affrontarsi nella competizione politica, preferiscono stringere preliminarmente accordi sulle modalità di spartizione delle risorse e procedere poi in tal senso. Contrario a ogni tipo di mercanteggiamento tra le forze politiche, Pareto ravvisava negli accordi parlamentari non solo il disfacimento di un modello istituzionale ma anche gli effetti negativi del mal-governo. Essi danneggiano, come abbiamo visto, la collettività soprattutto sul piano economico e finanziario, da un lato perché portano a un aumento del debito pubblico, dall’altro perché i contribuenti agiati sono sottoposti a un oneroso carico fiscale (ivi, pp. 63-64; pp. 82-83). Sembra una descrizione della situazione italiana attuale<sup>23</sup>: circa il 42% dei contribuenti paga il 91% di tutta l’IRPEF; il restante 58% ne paga solo circa il 9%. Quasi la metà degli italiani, il 48,4% guadagnerebbe meno di 8000 € l’anno e non dichiara quindi alcun reddito (Brambilla 2020).

In queste circostanze i rapporti di forza sociali cambiano a favore dei gruppi più numerosi ma meno

<sup>22</sup> Pareto riprende una questione che impegnava la sociologia classica dell’epoca: il fatto che la società moderna registrava un’accresciuta complessità. Si trattava di individuare i fattori che consentono, nonostante l’aumentata articolazione interna, l’equilibrio e l’ordine sociali. Durkheim individua, ad es., il senso di appartenenza al corpo sociale e ricorre alla nozione di solidarietà organica.

<sup>23</sup> Circa la riscossione delle imposte, il Dipartimento delle Finanze rileva che «le tipologie di reddito maggiormente dichiarate, sia in termini di frequenza sia di ammontare, sono quelle relative al lavoro dipendente (52,6% del reddito complessivo) ed alle pensioni (29,3% del reddito complessivo)», (ivi 2019, p. 12).

razionali. In proposito Pareto riporta due casi. Il primo indica quanto confuso sia il rapporto tra Stato e parti sociali<sup>24</sup>. Per una serie di ragioni e con un andamento altalenante, solo nel secondo dopoguerra si è sviluppata una progressiva “concertazione” tra governo e partiti sociali (Cella, Treu 2009). Attualmente l’ILO (2008) e l’Unione Europea (<https://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=329&langId=en>) vedono nel dialogo sociale una delle modalità per consolidare il consenso politico su rilevanti provvedimenti da prendere e gestire (Baccaro, Simoni 2004).

Un secondo esempio riportato da Pareto riguarda i rapporti di forza tra Stato e sindacati, soprattutto in materia di scioperi (Pareto 2016, pp. 46-47). Questi vengono talvolta proclamati al di fuori di un contesto negoziale e sono, nel caso particolare rappresentato da Pareto, o frutto di una ritorsione o uno strumento per imporre condizioni particolari di vantaggio. Nel secondo dopoguerra nei paesi occidentali si è riusciti a contemporaneare le libertà sindacali con i diritti della controparte e della collettività<sup>25</sup>.

Come si vede, il testo di Pareto rappresenta non solo l’occasione per riflettere su un autore classico della nostra disciplina ma anche per esaminare in una prospettiva temporale ampliata alcuni aspetti critici del nostro paese. Questi persistono a distanza di tanti decenni, nonostante le profonde trasformazioni che l’Italia ha sperimentato da allora: il passaggio in un periodo relativamente breve a una economia industriale prima e di tipo terziario poi; il benessere diffuso nel secondo dopoguerra; l’ingresso in Europa. Resta attuale il monito di Pareto – la mancanza di una classe dirigente in senso pieno (Carboni 2007) – cosicché i progressi e gli sforzi compiuti, nonché le occasioni offerte da partnership importanti rischiano di naufragare nel mare dell’inettitudine di chi fortuitamente e certo non per competenza si trova a governare.

<sup>24</sup> Pareto riporta il caso di una azienda tessile di Torino che nonostante le insistenti richieste operaie rifiutava di corrispondere ai propri lavoratori quanto pattuito in accordi stipulati tra i rappresentanti delle parti. Fu così che gli operai occuparono l’azienda. A seguito di ciò il Prefetto di Torino intervenne, tentando di sbloccare la situazione. Pareto, da liberale, critica il comportamento del Prefetto, perché rappresentante dello Stato; quest’ultimo non sarebbe dovuto intervenire nel rispetto dell’autonomia negoziale delle parti (Pareto 2016, pp. 51-52).

<sup>25</sup> In proposito Dahrendorf (1963) parla di «istituzionalizzazione del conflitto». Nell’ordinamento italiano il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali come i trasporti – la fattispecie considerata da Pareto – è disciplinato da una normativa specifica (L. 146/1990). Essa prevede una procedura e una serie di istituti per far sì che gli interessi e i diritti di una parte non confliggano con quelli più generali della cittadinanza (salute, mobilità), garantiti peraltro dalla Costituzione. In tal modo è stato reso possibile, minimizzando il disagio e il danno della collettività, il diritto di sciopero dei lavoratori di settori rilevanti per l’interesse pubblico (Lorello 2015).

## BIBLIOGRAFIA

- Abbagnano N. (1966), *Storia della filosofia*, vol. I, UTET, Torino.
- Aron R. (1972), *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano.
- Baccaro L. (2004), *Stato e società civile: verso un modello di democrazia associativa?*, «*Stato e Mercato*», 72, 3: 383-411.
- Baccaro L., Simoni M. (2008), *Policy Concertation in Europe*, «*Comparative Political Studies*», 41, 10: 1323-1348, doi:10.1177/0010414008315861.
- Bach M. (2019<sup>2</sup>), *Jenseits des rationalen Handelns*, Springer, Wiesbaden, [https://doi.org/10.1007/978-3-658-26781-0\\_3](https://doi.org/10.1007/978-3-658-26781-0_3).
- Baldini M., Gallo G. (2020), *Per il reddito di cittadinanza è tempo di bilanci*, <https://www.lavoce.info/archives/70468/per-il-reddito-di-cittadinanza-e-tempo-di-bilanci/>
- Baldissera A. (2008), *Proteggere Zeus da Chrónos: il futuro del lavoro nell'Italia contemporanea*, «*Quaderni di Sociologia*», 4,1: 35-70.
- Baldissera A. (2019), *Il paese delle pensioni anticipate e delle culle vuote*, «*Quaderni di Sociologia*», 81- LXIII: 143-161.
- Baldissera A., Cornali F. (a cura di) (2014), *Generazioni al lavoro. Differenze, diseguaglianze e giustizia distributiva*, Franco Angeli, Milano.
- Barbieri G. (2003), *Pareto e il fascismo*, Franco Angeli, Milano.
- Barbieri G. (2017), *La "giusta via di mezzo" di Pareto*, «*Quaderni di Sociologia*», 75: 19-36; DOI: <https://doi.org/10.4000/qds.1742>
- Best H., Higley J. (a cura di) (2018), *The Palgrave Handbook of Political Elites*, London, Palgrave Macmillan. DOI 10.1057/978-1-37-51904-7\_3
- Bettin Lattes G. (2003), *Introduzione* in Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*, Florence University Press, Firenze.
- Bianco A. (2009), *Sovra-ordinazione e subordinazione nella Soziologie di Georg Simmel*, Aracne, Roma.
- Black G. (1970), *A Theory of Professionalization in Politics*, «*The American Political Science Review*», vol. 64, no. 3, : 865-878.
- Bobbio N. (1964), *Introduzione alla sociologia di Pareto*, «*Giornale degli Economisti e Annali di Economia*», 23, 1/2: 2-40.
- Boeri T. (2017), *Populismo e stato sociale*, Laterza, Bari-Roma.
- Brambilla A. (2020), *Le scomode verità su tasse, pensioni, sanità e lavoro*, Solferino, Milano.
- Busino G. (2013), *Introduzione*, in Pareto V., *Trattato di sociologia generale*, UTET, Torino: 6-66.
- Carboni C. (a cura di) (2007), *Élite e classi dirigenti in Italia*, Laterza, Bari-Roma.
- Cassese S. (2019), *La svolta. Dialoghi sulla politica che cambia*, il Mulino, Bologna.
- Castronovo V. (2020), *Chi vince e chi perde. I nuovi equilibri internazionali*, Laterza, Bari-Roma.
- Cattaneo E. (2021), *Armati di scienza*, Raffaello Cortina editore, Milano.
- Cavalli L. (1969), *Introduzione*, in Durkheim E., *Il suicidio; L'educazione morale*, UTET, Torino: 7-37
- Cavalli L. (1970), *Il mutamento sociale: sette ricerche sulla civiltà occidentale*, il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1982), *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
- Cella G.P., Treu T. (2009), *Relazioni industriali e contrattazione collettiva*, il Mulino, Bologna.
- Colombo A., Magri P. (2020), *Lavori in corso. La fine di un mondo, atto II, Rapporto ISPI 2020*, LediPubl., Milano.
- Crewe I., Sanders D. (2020), *Authoritarian Populism and Liberal Democracy*, Palgrave Macmillan, London.
- Dahl R. A., Lindblom C. (1953), *Politics, Economics, and Welfare*, University of Chicago Press, Chicago.
- Dahrendorf R. (1963), *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari.
- de la Torre C. (a cura di) (2019), *Routledge Handbook of Global Populism*, Routledge, Abingdon.
- Dipartimento delle Finanze (2019), *Statistiche sulle dichiarazioni fiscali. Analisi dei dati IRPEF anno d'imposta 2018*, [https://www1.finanze.gov.it/finanze3/analisi\\_stat/v\\_4\\_0\\_0/contenuti/analisi\\_dati\\_2018\\_irpef.pdf?d=1595352600](https://www1.finanze.gov.it/finanze3/analisi_stat/v_4_0_0/contenuti/analisi_dati_2018_irpef.pdf?d=1595352600)
- Durkheim É. (1962), *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano.
- Elias N. (1991), *I tedeschi*, il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1998), *Potere e civiltà*, il Mulino, Bologna.
- Elias N. (2010), *La civiltà delle buone maniere*, il Mulino, Bologna.
- EU – European Commission. Directorate-General for Communication Networks (2018), *Content and Technology, A multi-dimensional approach to disinformation*. Report of the Independent High-level Group on fake news and online disinformation, Publications Office of the European Union, <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/6ef4df8b-4cea-11e8-be1d-01aa75ed71a1>.
- Fantozzi P. (1993), *Politica, clientela e regolazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Fantozzi P., Raniolo F. (a cura di), (2018), *Clientelismo e privatizzazione del pubblico*, «*Quaderni di Sociologia*», 78, <https://doi.org/10.4000/qds.2109>
- Femia J. (2006), *Pareto and Political Theory*, Routledge, London, New York.

- Ferrera M. (2019<sup>3</sup>), *Le politiche sociali*, il Mulino, Bologna.
- Fitzi G., Mackert J., Turner B. S. (a cura di) (2019), *Populism and the Crisis of Democracy*, London, New York, Routledge.
- Fornari S. (2017), *Pareto vs. Simmel: residui ed emozioni*, «Home M@GM@», 15, 1, [http://www.magma.analisiqualitativa.com/1501/articolo\\_02.htm](http://www.magma.analisiqualitativa.com/1501/articolo_02.htm).
- Galasso V. (2019), *Maschi sessantenni e premiati da quota 100*, <https://www.lavoce.info/archives/59302/maschi-sessantenni-e-premiati-da-quota-100/>
- Hayek F. von (2007), *La società libera*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Higley J. (2018), *Continuities and Discontinuities in Elite Theory*, in Best H., Higley J. (a cura di): 25-39.
- ILO (2008), *Declaration on Social Justice for a Fair Globalization*, [https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/-dgreports/-cabinet/documents/genericdocument/wcms\\_371208.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/-dgreports/-cabinet/documents/genericdocument/wcms_371208.pdf).
- Levitsky S., Ziblatt D. (2020), *Come muoiono le democrazie*, Laterza, Bari-Roma.
- Lorello L. (2015), *Diritto di sciopero e servizi pubblici essenziali*, Giappichelli, Torino.
- Jayakumar S., Ang N.D., Anwar N. (a cura di) (2021), *Disinformation and Fake News*, Singapur, Palgrave MacMillan, <https://doi.org/10.1007/978-981-15-5876-4>.
- Keynes J.M. (2007), *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano.
- Malandrino C., Marchionatti R. (a cura di) (2000), *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto*, Olschki, Firenze.
- Marshall A. J. (2007), *Vilfredo Pareto's Sociology. A Framework for Political Psychology*, Ashgate, Aldershot.
- McBrayer J.P. (2020), *Beyond Fake News: Finding the Truth in a World of Misinformation*, Routledge, London, New York.
- McLure M. (2001), *Pareto, Economics and Society. The mechanical Analogy*, Routledge, London, New York.
- Mennell, S. (1990), *Decivilising processes: theoretical significance and some lines of research*, «International Sociology», V, 2: 205-223.
- Merker N. (2009), *Filosofie del populismo*, Laterza, Bari-Roma.
- Michels R. (1924), *Pareto e il materialismo storico*, «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», 65, 39, 1/2: 110-113.
- Mongardini C. (1973), *Vilfredo Pareto dall'economia alla sociologia*, Bulzoni, Milano.
- Mongardini C., Maniscalco M. L. (1999), *Il pensiero conservatore: interpretazioni, giustificazioni e critiche*, Franco Angeli, Milano.
- Mornati F. (2015), *Una biografia intellettuale di Vilfredo Pareto. I Dalla scienza alla libertà (1848-1891)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- OECD (2018), *A Broken Social Elevator? How to Promote Social Mobility*, Paris, OECD Publishing, <http://dx.doi.org/10.1787/9789264301085-en>.
- Olson M. (1984), *Ascesa e declino delle nazioni. Crescita economica, stagflazione e rigidità sociale*, il Mulino, Bologna.
- Olson M. (1990), *Logica dell'azione collettiva*, Feltrinelli, Milano.
- Ostrogorski M.Y. (1991), *La democrazia e i partiti politici*, (a cura di) G. Quagliarello, Rusconi, Milano.
- Pakulski J. (2018), *Classical Elite Theory: Pareto and Weber*, in Best H., Higley J. (a cura di): 17-24.
- Pareto V. (1911), *Rentiers et spéculateurs*, «L'Indépendance», 1° maggio: 157-166.
- Pareto V. (1971), *Corso di economia politica*, (a cura di) G. Palomba e G. Busino, UTET, Torino.
- Pareto V., (1978), *Compendio di sociologia generale*, Einaudi, Torino.
- Pareto V. (2013), *Trattato di sociologia generale* (1916), (a cura di) G. Busino, UTET, Torino.
- Pareto V. (2016), *Le trasformazioni della democrazia*, (a cura di) F. Marchianò, Castelvecchi, Roma.
- Poggi G. (2003), *Émile Durkheim*, il Mulino, Bologna.
- Riccioni I. (2016), *Elites e partecipazione politica. Saggio su Vilfredo Pareto*, Carocci, Roma.
- Ricolfi L. (2014), *L'enigma della crescita*, Mondadori, Milano.
- Ricolfi L. (2019), *La società signorile di massa*, La nave di Teseo, Milano.
- Rosina A. (2013), *L'Italia che non cresce. Gli alibi di un paese immobile*, Laterza, Bari-Roma.
- Ruggeri G., Guarino M. (1994), *Berlusconi inchiesta sul signor tv*, Kaos, Milano.
- Rutigliano E. (a cura di) (1994), *La ragione e i sentimenti. Vilfredo Pareto e la sociologia*, Franco Angeli, Milano.
- Samuels W. (1974), *Pareto on Politics*, Elsevier, Amsterdam.
- Simmel G. (1989), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Susca E. (2010), Recidere il «nodo gordiano»: ancora su Vilfredo Pareto e il fascismo, «Studi urbinati. B, Scienze Umane e Sociali», 80: 69-92.
- Tarchi M. (2015), *Italia populista*, il Mulino, Bologna.
- Tipaldo G. (2019), *La società della pseudoscienza: orientarsi tra buone e cattive spiegazioni*, il Mulino, Bologna.
- Viviani, L. (2011), *Società e politica nell'Italia della crisi. Riflessioni di Luciano Cavalli*, «SocietàMutamentoPolitica», 1(2): 183-194. <https://doi.org/10.36253/SMP-9282>.

WEF (2020), *The Global Social Mobility Report 2020. Equality, Opportunity and a New Economic Imperative*, Ginevra, [http://www3.weforum.org/docs/Global\\_Social\\_Mobility\\_Report.pdf](http://www3.weforum.org/docs/Global_Social_Mobility_Report.pdf).



**Citation:** Sabina Curti (2021) Pareto avec Tarde. Il governo delle folle tra persuasione delle derivazioni e presunzione della superiorità. *SocietàMutamentoPolitica* 12(23):217-226. doi: 10.36253/smp-13011

**Copyright:** © 2021 Sabina Curti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Pareto avec Tarde. Il governo delle folle tra persuasione delle derivazioni e presunzione della superiorità

SABINA CURTI

**Abstract.** Vilfredo Pareto has been an attentive reader of crowd psychology. The article mainly analyzes the relationship between Pareto and Gabriel Tarde, inserting it within the psychological and sociological debate of the late nineteenth century. The convergence between the two authors on the government of crowds can be traced in the persuasive force of the derivations and in the presumption of superiority as social mechanisms, respectively, of the circulation of the élite in Pareto and the propagation of the prestige of the leader in Tarde.

**Keywords.** Vilfredo Pareto, Gabriel Tarde, crowd, government, leader, élite.

### INTRODUZIONE

Le pagine che seguono intendono indagare il ruolo che soprattutto il pensiero di Gabriel Tarde, ma in parte anche quello di altri psicologi della folla (Gustave Le Bon, Georges Sorel, Scipio Sighele, Pasquale Rossi), può aver avuto negli studi sociologici di Vilfredo Pareto e quindi nella genesi del suo *Trattato di sociologia generale* (1916) – il cui obiettivo è quello di separare le azioni logiche dalle non-logiche, evidenziando quanto la maggior parte dei comportamenti individuali e collettivi appartengano a questa seconda tipologia. In effetti, nella teoria del non logico paretiano, in un modo piuttosto simile a quanto elaborato dalla psicologia della folla, a trascinare le grandi masse e l’élite al governo sono proprio i residui.

Gli ultimi anni dell’Ottocento e i primi del Novecento, oltre a essere un periodo nel quale il dibattito sulla folla si diffonde pervicacemente soprattutto tra l’Italia e la Francia, sono anche quelli in cui Pareto (dal 1897 al 1906) si dedica in modo esclusivo allo studio della sociologia e concepisce il suo *Trattato*, elaborato più in concreto dal 1906 al 1913. È infatti avvicinandosi ma anche prendendo le distanze da molte delle opere di quel periodo che Pareto arriva a escogitare la sua prospettiva sociologica.

Come è noto, la teoria dell’azione sociale e quella della circolazione delle élite, per quanto trovino nella sociologia paretiana una peculiare declinazione, hanno in qualche modo fatto i conti con il pensiero di molti autori nei confronti dei quali Pareto si è mostrato spesso «meschino» (è il caso di Gae-

tano Mosca), un po' «più generoso» (verso Karl Marx), poco attento e informato (non conosceva né Sigmund Freud né Max Weber), pienamente d'accordo (come con Robert Michels e Georges Sorel) oppure «particolarmente interessato» (ed è proprio questo il caso di Tarde e Le Bon) (Coser 1997: 482-483).

Il debito intellettuale che Pareto contrae verso altri autori non viene molto esplicitato nei suoi scritti. Ma se questo aspetto in un primo momento ha reso la ricerca che qui si presenta molto ardua, in seguito è diventato anche il motivo per cui valeva la pena intraprendere un sentiero così poco sicuro e ambiguo. Segnali rilevanti in questa direzione provengono da più parti tra i critici e studiosi paretiani, anche se poi sono stati coltivati solo in modo parziale e limitato quando non relegati con la sbrigativa accusa di psicologismo.

Una considerazione importante su tutte è quella del biografo e allievo del sociologo italiano, Georges-Henri Bousquet, secondo il quale Pareto aveva letto Tarde e Le Bon (Bousquet 1928: 206) – motivo per cui la suggestibilità e la manipolazione delle emozioni collettive lo avevano enormemente attratto. In effetti, nonostante l'atteggiamento arrogante e pregiudizievole di Pareto nei confronti degli scienziati sociali suoi contemporanei, se si concentra l'attenzione sugli *Scritti sociologici minori* si scopre, non a caso, un Pareto attento lettore della psicologia della folla. Lo stesso vale per le altre due opere, *Sistemi socialisti* e *Manuale di economia politica*, nelle quali il riferimento a Tarde e Le Bon è diretto.

A ben guardare, diverse sono state le posizioni prevalenti tra i critici: c'è chi afferma senza indugi la netta influenza di Tarde su Pareto, anche nel *Trattato*, per quanto concerne la questione dei residui (istinto della combinazione e persistenza degli aggregati) (Perrin 1971: 197-98); chi, al contrario e più cautamente, sostiene che per intendere la posizione di Pareto sia necessario superare le assonanze tematiche tra i suoi scritti e la psicologia collettiva, attribuendo senso ai modi in cui si è allontanato da quest'ultima (Susca 2005: 93); c'è poi anche chi ha sottolineato la dimensione psicologica della sociologia paretiana in termini di una vera e propria teoria della personalità e psicologia politica (Marshall 2007), non solo quindi per quanto concerne la psicologia della folla ma avanzando un parallelo diretto tra Pareto e Freud (Busino 1980a: 123-132). A questo proposito, va subito precisato che, secondo alcuni, anche nella terza e quarta classe dei residui (rispettivamente «bisogno di manifestare con atti esterni i sentimenti» e «residuo sessuale»), Pareto si basa sugli studi di psicologia collettiva pur non sviluppandoli adeguatamente e li fa scomparire quando affronta la questione dell'equilibrio della società (Mutti 1994: 163 e 168).

Alla luce di queste prospettive critiche e tenendo conto della complessità dell'argomento, con una certa prudenza e senza pretese scientifiche né forzature interpretative, lo scopo di questo scritto vuole essere quindi duplice: da una parte, si tenterà di «smascherare» il rapporto tra Pareto e la psicologia della folla (questione fino a qui più conosciuta come l'elemento psicologico-ideologico della sua teoria sociale), dall'altra si costruirà un parallelo tra Pareto e Tarde per quanto concerne il governo delle folle (centrando lo sguardo sul tema della forza persuasiva delle derivazioni, sulla presunzione della superiorità qualitativa dell'élite e del capo nonché sul meccanismo della loro circolazione e/o propagazione).

#### PARETO LETTORE DELLA PSICOLOGIA DELLE FOLLE

L'opera di Le Bon, di Sorel e di Tarde rientra – insieme a quella di Spencer, Comte, Giddings, Ferrero e altri – tra le letture sociologiche di Pareto. Si tratta di autori tra loro contemporanei: Pareto nasce infatti nel 1848, Le Bon nel 1841, Tarde nel 1843 e Sorel nel 1847.

C'è una differenza sostanziale nel rapporto che Pareto ha avuto con i tre francesi. Solo con Sorel matura una solida amicizia e stima; è l'unico a cui riserva un posto di primo piano nel *Trattato*, dove degli altri non c'è alcuna traccia – almeno non esplicitamente. Tarde e Le Bon sono citati invece negli scritti ad esso preparatori (Pareto 1965; 1974; 1980). Lungi dall'essere un elemento filologico, questo breve *excursus* si rivela tuttavia fondante per comprendere la formazione sociologica di Pareto.

Lo stesso vale per un altro sociologo francese molto affermato all'epoca e grande avversario di Tarde, Émile Durkheim, il cui nome è assente nel *Trattato*, ma del quale certamente Pareto dimostra di aver letto nel 1898, subito un anno dopo la prima edizione originale (1897), la sua seconda grande opera intitolata *Il suicidio* (Pareto [1898] 1980)<sup>1</sup>. In linea generale, Pareto considera questo studio durkheimiano alla stregua di gran parte della produzione sociologica di quel periodo e quindi «assai poco rigoroso» (ivi: 152). A Durkheim, che tra l'altro è nato nel 1858 e quindi è più giovane di Pareto di dieci anni precisi, viene contestato proprio ciò per cui in sociologia è ampiamente rinomato, cioè l'impianto metodologico e l'intento di far assurgere la sociologia a scienza oggettiva. La critica paretiana è così d'accordo con l'accusa principale rivolta a Durkheim, il quale non sarebbe riuscito a spiegare i fatti reali con altri fatti e si sarebbe trovato costretto a inserire un principio vitale di stampo decisamente metafisico (ivi: 154-155).

<sup>1</sup> Per quanto concerne i rapporti tra Pareto, Durkheim e Weber, Giovanni Busino rimanda al lavoro di Julien Freund (1974).

Seguendo questa direttrice analitica e studiando più in profondità il rapporto tra Pareto e Le Bon, ma anche quello tra Pareto e Sorel, si possono scorgere degli elementi interessanti sulle conoscenze paretiane degli studi sulla folla. Per le finalità di questo articolo, invece, diventa opportuno indagare, a parte, la relazione più occultata e taciuta tra Pareto e Tarde.

#### PARETO-LE BON

Se in *Scritti sociologici minori* sono solo due i riferimenti a Tarde, per Le Bon se ne possono contare molti di più e di più precisi. Pareto riporta sia *Psicologia delle folle* (1895) sia *Psicologia del socialismo* (1898). A quest'ultima opera dedica una specifica recensione nel 1900 (Pareto 1900 [1980]: 239-241), riconoscendone le deboli argomentazioni sul piano economico e quelle buone («non si poteva dirlo meglio») (*Ibidem*) dal punto di vista sociologico. Pareto critica a Le Bon l'analisi sul socialismo in quanto stato d'animo più che dottrina e il suo essere strettamente legato alla classe dirigente di turno poiché i cambiamenti sociali provengono sempre dall'alto (*Ibidem*). Pareto vede al contempo in Le Bon, che tutto è fuorché un libero pensatore, un fanatico del socialismo e un esaltatore del fattore razziale (Susca 2005: 89-90).

Secondo Giovanni Busino, *Un'applicazione di teorie sociologiche* (Pareto 1900 [1980]: 178-238), che è un articolo molto importante per l'edificazione della teoria paretiana, rende conto di quanto il legame Le Bon-Pareto avrebbe bisogno di essere maggiormente studiato – non solo dal punto di vista bibliografico ma anche e soprattutto in termini psicosociologici (ivi: 238). In questo senso, Busino rimanda a due opere italiane degli anni Settanta del Novecento editate dai tipi di Bulzoni – una a firma di Carlo Mongardini (1973) e un'altra di Maria Caterina Federici (1977) – e alla prefazione di Piero Melograni della traduzione italiana del 1970 di *Psicologia delle folle* di Le Bon, nell'edizione uscita per Longanesi. Melograni si chiede, in questo scritto, per quale motivo l'interesse che Pareto ha per Le Bon sia decrescente e in generale fa notare che, per quanto non venga citato nel *Trattato*, i riferimenti ai «residui» con lo stesso identico significato di Pareto, «(vale a dire sull'insieme degli istinti e dei sentimenti che si dimostrano così persistenti nella storia dell'umanità)» (Melograni 2004: 21), sono già presenti in Le Bon, laddove scrive «gli istinti di ferocia distruttiva sono residui di età primitive assopiti nel fondo di ciascuno di noi» (Le Bon 2004: 82). Tuttavia, per quanto *Psicologia delle folle* venga pubblicata nel 1895, e quindi anche se Le Bon ha usato il termine «resi-

duo» prima che uscisse il *Trattato* nel 1916, Pareto aveva già fatto riferimento all'importanza delle emozioni nei movimenti di massa in uno scritto del 1891: «la storia ci insegna che non è il ragionamento a trascinare e muovere le grandi masse degli uomini, ma piuttosto l'emozione, che se ne impadronisce sotto l'influsso determinante di certe circostanze e in un ambiente a ciò propizio» (Pareto 1891 [1965] cit. in Susca 2005: 88). Ritorna qui, in modo strabiliante, l'accento posto sulle «circostanze», che è presente anche all'inizio di *Psicologia delle folle* e che costituisce uno degli incisi più controversi della tesi di Le Bon: «In determinate circostanze, e soltanto in tali circostanze, un agglomerato di uomini possiede caratteristiche nuove ben diverse da quelle dei singoli individui che lo compongono» (Le Bon 1895 [2004]: 45-46).

Melograni aggiunge infine il fatto che Pareto avesse consigliato la lettura dell'opera di Le Bon ai suoi studenti nel suo corso universitario del 1905. Infatti, nelle poche referenze bibliografiche presenti nel testo del programma di questo corso, pubblicato un anno dopo anche in italiano con il titolo *Programma e sunto di un corso di sociologia*, appaiono i nomi di Le Bon e di Sighele (Pareto 1905 [1980]: 295).

#### PARETO-SOREL

Diverso è invece il caso di Georges Sorel, sul quale Pareto ritorna più volte sia nei testi precedenti sia nel *Trattato*. Infatti, come è noto, i due hanno avuto un continuativo e molto stretto rapporto epistolare (Aron 1989: 408; Della Ferrera 2002: 333, 374-376, 404-406). Nel 1896 iniziano a scriversi e nel novembre del 1897, anno in cui Pareto nel mese di aprile dà inizio al suo primo corso di Sociologia all'Università di Losanna, si incontrano (Busino 1980b: 63).

Sempre nel 1897, ma d'agosto, Pareto pubblica *La répartition des revenus*, in «Le monde économique» (ora, in italiano, *La ripartizione dei redditi*, sempre in *Scritti sociologici minori*), manifestando tutta la sua gratitudine alla critica che la sua teoria ha ricevuto da Sorel. Quest'ultimo, nel suo articolo in «Le Devenir social» del maggio 1897, ha sottolineato vari punti contrastanti dell'analisi paretiana, consentendogli così di avanzare e di migliorare i risultati fino a quel momento raggiunti (Pareto 1980: 146-151).

Pareto considera essenziali tutte le opere di Sorel: oltre a *Réflexions sur la violence* (Sorel 1908 [1970]), che cita infatti più volte ne *Il mito virtuista e la letteratura immorale* del 1911, riprenderà anche *Matériaux d'une théorie du prolétariat* (Sorel 1919) in *Fatti e teorie* del 1920. Nel campo della sociologia e dell'economia, Sorel

è tra gli autori più rilevanti dell'epoca. Le sue considerazioni e osservazioni vengono per lo più presentate da Pareto come notevoli, profonde, acute e utili.

Un'attestazione significativa dell'amicizia tra i due si evince nelle pagine del necrologio paretiano a Sorel, pubblicato in "La Ronda" (Pareto 1922 [1980]: 1133-1137). Qui Pareto torna a ribadire che «la teoria dei *residui* ha come caso particolare la celebre teoria del *mito*, del Sorel» (ivi: 1134). Pareto si ispira in vari punti alla sua opera e soprattutto alla potenza violenta dei sentimenti postulata da Sorel. Con estrema coerenza, in queste pagine Pareto riconosce in modo particolare il Sorel scienziato sociale e valuta positivamente la sua opera al di là delle critiche che ha ricevuto – come quelle di chi lo accusa di fare metafisica – ritenendo che in realtà colui che le ha mosse fosse privo di strumenti per comprenderle pienamente. A detta di Pareto, invece, è necessario "entrare fisicamente" nell'opera di Sorel per averne uno sguardo complessivo:

*Anche nelle opere di uno stesso autore conviene distinguere varie parti che, sotto l'aspetto logico-sperimentale, possono avere ben diversi caratteri. Così, in una delle migliori opere del Sorel, che ha per titolo: Le système historique de Renan, conviene separare: I) Introduction, da: II) Renan historien du Judaïsme; III) Renan historien du Christianisme; IV) Les premiers temps apostoliques. Prevale, nella prima parte la metafisica, nelle tre seguenti il metodo logico-sperimentale* (ivi: 1135).

Pareto resta tuttavia fortemente positivista nella concezione del modello scientifico con cui studiare la società, diversamente da Sorel che cavalca con più convinzione la nuova ondata vitalista (Susca 2005: 104). Ma la stima e la riconoscenza per l'opera dell'amico rimane apertamente presente e invariata anche nel *Trattato*. E poiché qui è centrale la dimensione psichica e irrazionale dell'agire sociale, nelle note di molti paragrafi Pareto riporta delle lunghe citazioni in francese delle opere di Sorel<sup>2</sup>. Quello del residuo e dell'irrazionale in effetti è il più grande punto di incontro tra i due autori, pur con esiti differenti:

*Se per il Pareto dei Sistemi e del Trattato la degenerazione psichica dell'aristocrazia è la prima responsabile della crescente sovversione plebea e socialista, per Sorel la classe dominata si sta autonomamente avviando a spezzare il giogo delle proprie catene, animata da un "ardente sentimento di rivolta"* (ivi: 105).

## PARETO-TARDE

Un primo punto di contatto tra Tarde e Pareto risiede fin da subito nella formazione. Nessuno dei due presenta un'origine sociologica *tout court*. Basta ripercorrere il modo in cui i due autori si avvicinano alla sociologia: Tarde proviene dal mondo della giurisprudenza, e Pareto da quello dell'ingegneria prima e dell'economia poi. Per quanto conosciuto nel panorama francese per via delle sue eccentriche pubblicazioni, Tarde non è mai stato un sociologo accademico (se il suo nome è circolato in certi contesti, probabilmente è dipeso dalla sua disputa contro la sociologia accademica di stampo durkheimiano); in maniera un po' diversa anche Pareto lo diventa solo in un secondo momento con il corso di economia politica.

Il fatto che Tarde non fosse un accademico non gli ha certo impedito di occuparsi di filosofia e di sociologia né di opporsi apertamente al pensiero sociologico universitario rappresentato da Durkheim e dalla sua scuola. Come è noto, gli viene suggerito di candidarsi per la carriera accademica nel 1899. E nel 1900, a soli quattro anni dalla sua morte (1904), viene preferito a Henri Bergson per la cattedra di Filosofia moderna al Collège de France<sup>3</sup>. In quello stesso anno viene eletto anche nella sezione filosofica dell'Académie des Sciences morales et politiques. L'ingresso nel contesto sociologico istituzionale e ufficiale arriva decisamente in ritardo per il francese e non sembra essere così centrale – almeno non in termini di creatività sociologica.

Pareto, all'età di dieci anni, studia greco e latino privatamente mentre frequenta un istituto tecnico. A diciotto anni pubblica il suo primo articolo sulle applicazioni del disegno assonometrico nella rivista del padre, marchese e ingegnere. Continua i suoi studi fino al 1870, all'Università di Torino, sempre nel campo ingegneristico. Inizia così a lavorare presso la Società Anonima delle Strade Ferrate come ingegnere. Partecipa in vari comuni toscani (San Giovanni Valdarno, Montevarchi, Pistoia, Prato) alla vita civile e politica. In seguito si avvicina di più al mondo economico, sia in relazione a eventi che interessano il contesto in cui si trova a vivere sia incontrando i più conosciuti economisti liberali del panorama francese. Nel 1891 rende visita a Léon Walras. L'anno dopo, per intercessione di Matteo Pantaleoni con quest'ultimo, viene fatto il suo nome per la cattedra di economia politica all'Università di Losanna – che otterrà nel 1893, andando quindi a sostituire proprio Walras. Nel 1894, viene nominato professore ordinario. Nel 1897, che è l'anno in cui entra in rapporto epistolare e si incontra con Sorel, inaugura il primo corso di socio-

<sup>2</sup> Pareto fa riferimento a Sorel in più punti del *Trattato* e precisamente nei seguenti paragrafi dei due volumi: 538, 541, 671, 765, 997, 1101, 1627, 1638, 1868, 2193, 2450.

<sup>3</sup> La lezione inaugurale, tenuta da Tarde l'8 marzo 1900, è stata tradotta e pubblicata in italiano. Cfr. Prinzi 2016: 11-27.

logia a Losanna. Dopo aver ottenuto una enorme eredità lasciata da uno zio, sposta definitivamente il suo sguardo verso la sociologia e nel 1899 si ritira parzialmente dall'insegnamento per dedicarsi del tutto al *Trattato*.

Questo *excursus* sui due autori è utile per dimostrare quanto per Tarde e Pareto la prospettiva sociologica costituisca un punto di arrivo o, meglio, l'apice assoluto delle rispettive produzioni scientifiche. Tuttavia, se nel caso di Tarde lo studio della sociologia (ma anche della filosofia, della psicologia e dell'economia) ha affiancato fin dall'inizio la sua attività di giudice<sup>4</sup>, in quello di Pareto è arrivato come una vera e propria sostituzione di quanto svolto fino a quel momento<sup>5</sup>.

C'è infine, con molta probabilità, un altro aspetto interessante da rilevare: entrambi hanno la presunzione di giungere alla costruzione di una teoria sociologica generale – ed entrambi danno luogo a due prospettive decisamente originali, stravaganti e innovative per il periodo storico in questione. E se Pareto opera questo tentativo con obiettivi logico-sperimentali, Tarde esordisce invece con una specie di «fantasia sociologica» (Petrucci 1991: 81). Ne è un esempio il *Frammento di storia futura* (Tarde 1904 [1991], dove sembrerebbe condannata tutta la successiva costellazione di Tarde ingiustamente confinata da molti solo ne *Le leggi dell'imitazione*. Non è un caso, allora, che Pareto conoscesse l'opera di Tarde e che ne criticasse duramente proprio il suo ergersi a teoria sociologica senza essere supportata da una disciplinata base logico-sperimentale.

Quando nel 1897 Pareto inizia a maturare quanto meno l'idea di una grande opera di sociologia generale (ovvero il *Trattato*), Tarde ha già pubblicato le sue tre opere principali – *Les lois de l'imitation* (1890), *La logique sociale* (1895) e *L'opposition universelle* (1897) (Tarde 1898 [2014]: 27) – ma anche tantissimi altri scritti, tra articoli e libri. Come già opportunamente evidenziato, Tarde è stato un autore molto prolifico (Domenicali 2013). Ma le opere di Tarde che Pareto dichiara esplicitamente di conoscere (o, sarebbe meglio dire, «che sottopone a critica»), durante il periodo d'ideazione del *Trattato*, sono *Les lois de l'imitation* e *L'opposition universelle*.

Secondo Norberto Bobbio, tramite una ricognizione del copioso epistolario con Pantaleoni (Bobbio 1961), è possibile individuare almeno due periodi nei quali il lavoro sociologico è stato intenso e centrale per Pareto:

<sup>4</sup> Dal 1869 al 1894, infatti, mentre si alternano vari incarichi di lavoro, Tarde pubblica innumerevoli articoli e dà alle stampe vari libri, come *Les lois de l'imitation* (1890), *La philosophie pénale* (1890), ma anche la *Logique sociale* (1895) e *L'opposition universelle* (1897).

<sup>5</sup> In sostanza, il sociologo italiano passa dall'insegnamento di economia politica ai corsi di sociologia, prima a Losanna e poi a Bologna, e dai precedenti incarichi lavorativi alla scrittura e alla revisione del *Trattato*.

il periodo dell'ideazione, che va dal 1897 al 1899, e quello della creazione-esecuzione, dal 1906 al 1913 (ivi: 136). Soprattutto nel primo periodo<sup>6</sup>, Pareto approfondisce molte letture sociologiche, che giudica raramente all'altezza del compito scientifico e che per lo più considera dei veri e propri «romanzi». Bobbio sintetizza più precisamente così la questione:

*Si buttò con avidità alla lettura dei sociologi. Ma non era soddisfatto: i Principi di sociologia del Giddings erano una povera cosa; Tarde era un altro Lombroso, che «tra qualche verità ci narra storie da far dormire a occhi aperti»; anche Guglielmo Ferrero batte la stessa strada: «Sono tutti romanzi». Più si inoltra nello studio, più si rende conto che in questa materia «c'è molto da cambiare in ciò che si è fatto sin ora». L'unico che come aquila vola sopra gli altri è ancora lo Spencer» (ivi: 138).*

Poiché, come già sottolineato sopra, non esiste nessun esplicito riferimento a Tarde nel *Trattato*, rintracciare i passaggi di altri scritti in cui Pareto lo nomina, può essere un modo per comprendere un po' meglio il punto di vista paretiano sull'opera del francese. Procediamo per gradi.

In *Scritti sociologici minori*, i riferimenti a Tarde si ritrovano in due articoli che Pareto aveva pubblicato in «Rivista Italiana di Sociologia» dal titolo: *Il compito della sociologia fra le scienze sociali* (luglio 1897) e *I problemi della sociologia* (marzo 1899).

Nel primo articolo Pareto inserisce Tarde tra quegli autori che hanno spiegato tutti i fenomeni sociali attraverso lo studio di un solo aspetto:

*Alcune speciali teorie, che s'occupano soltanto d'una specie o anche di una sottospecie delle azioni da noi esaminate, hanno dimostrato in certe epoche la tendenza a spiegare da sole i fenomeni sociali. Così l'economia politica ha preteso di risolvere interamente taluni problemi, dei quali non poteva studiare che un solo aspetto. Lo stesso può dirsi per la morale, la religione, ecc. Un simile tentativo è stato fatto ai nostri giorni dal Tarde con la sua teoria delle leggi dell'imitazione* (Pareto 1897 [1980]: 136-137).

Questo articolo del 1897 è molto importante, perché costituisce la prolusione ufficiale al corso di sociologia dell'Università di Losanna. E questo è il periodo di «ideazione» del mastodontico *Trattato*, apparso in due volu-

<sup>6</sup> Scrive Bobbio che «nelle lettere tra il 1900 e il 1905, della sociologia si perde quasi ogni traccia» (Bobbio 1961: 142), in questo periodo Pareto si concentrerà sull'opera, uscita tra il 1902 e il 1903, dal titolo *I sistemi socialisti*. Sempre Bobbio precisa più avanti che in quella fase la sociologia appariva a Pareto, come quando ha iniziato a occuparsene, «una specie di introduzione allo studio dell'economia, non una disciplina autonoma» (ivi, p. 143).

mi, dopo un lavoro durato complessivamente 19 anni. Tre ce ne sono voluti solo per la correzione e la revisione delle bozze.

Il secondo articolo è del 1899 e qui Pareto dimostra di conoscere non solo *Les lois de l'imitation* (1890) ma anche *L'opposition universelle* (1897): li apprezza, ma non li eleva a teoria sociologica generale. Va osservato, di nuovo, che, per quanto Pareto non voglia riconoscere a Tarde una dignità scientifica a 360 gradi nel panorama sociologico, come del resto soleva operare nei confronti anche di tutti gli altri autori suoi contemporanei, non può non sottolineare la rilevanza del sociologo francese nella spiegazione del meccanismo per cui i fenomeni sociali si diffondono e si ripetono:

*Possiamo porre il problema: come si propagano ed acquistano forza i movimenti sociali? Il Tarde si è provato di rispondere prima col suo libro: Les lois de l'imitation, e poi coll'altro: L'opposition universelle. Sono studi assai pregevoli, ma siamo ben lungi dall'avere una teoria generale. Quella teoria indagherà la parte che la ragione ha nelle opere degli uomini e la parte che tocca al sentimento, ad operazioni psichiche, incoscienti. È da bambini credere che si persuadono gli uomini con dimostrazioni logiche* (Pareto 1980: 175-176).

In questo passaggio Pareto non rende però giustizia a Tarde: per quest'ultimo non è certo il contenuto della persuasione a determinare la ripetizione e la propagazione. Al contrario, è il solo fatto che un'idea, ma anche un sentimento, venga ripetuto o messo in circolazione a generare forme sempre diverse di imitazione e suggestione – nello stesso individuo, da individuo a individuo, da gruppo a gruppo, da individuo a gruppo e viceversa. Se la persuasione di Pareto si avvicina al concetto di imitazione/suggestione di Tarde, non è però nelle intenzioni di quest'ultimo ritenere che essa funzioni attraverso “dimostrazioni logiche”. Anzi, è vero il contrario. Come è risaputo, in particolare nei suoi lavori iniziali, quelli che cita Pareto, Tarde assegna alle credenze (elementi più cognitivi) un posto secondario rispetto ai desideri (elementi più affettivi) (Laclau 2008: 39).

Che Pareto fosse inoltre a conoscenza dell'intero dibattito italo-francese sul tema della folla alla fine dell'Ottocento (Curti 2019) è testimoniato anche dalla recensione al libro di Pasquale Rossi, *L'animo della folla* (Pareto 1898 [1980]), oltre che dagli esplicativi riferimenti a Le Bon e Scipio Sighele (ivi: 295-296) che è possibile rintracciare sempre negli *Scritti sociologici minori*, dai quali emerge una attenzione per l'argutezza delle idee e delle argomentazioni di Le Bon, Sighele e Rossi. A detta di Pareto, varrebbe comunque sempre la pena di leggere le opere di questi autori, mentre in altri casi mette

spesso in discussione che ciò possa addirittura servire a qualcosa. In merito all'opera del cosentino Rossi (1898), inoltre, Pareto ci tiene proprio a sottolineare quanto sia di moda all'epoca parlare della folla e che il libro inizi proprio con quell'espressione molto diffusa per cui “la folla ha un'anima” (ivi: 156). Ma è tuttavia un libro da leggere e da collocare – così scrive – in «un buon posto nella bibliografia sulla folla» (ivi: 157).

Relativamente a Sighele, Pareto cita in francese *Psychologie des sectes* tradotta nel 1898 (più precisamente l'*Avant-propos* è datato 14 dicembre 1897). Il nome di Sighele compare in sostanza vicino a quello di Le Bon come riferimento bibliografico nel *Programma e sunto di un corso di sociologia*, uscito prima in francese nel 1905 e poi in italiano nel 1906. Qui Pareto sostiene che l'individuo isolato non esiste e, visto che gli individui vivono in società, non può esserci una scienza che studi il sociale sganciato dall'individuale e viceversa (Pareto 1905[1980]: 295). La distinzione può invece esistere rispetto al modo in cui gli individui agiscono, se da soli oppure insieme. Ciò permetterebbe di parlare di società. E il diverso tipo di agire di una folla rientrerebbe in questo secondo caso (ivi: 296).

Alla luce dei positivi e lusinghieri riconoscimenti che Sighele stesso rivolge nei suoi lavori a quelli di Tarde (Curti 2018: 17-19), è probabilmente lecito supporre che la conoscenza da parte di Pareto della sociologia dell'uno sia passata anche per quella dell'altro.

#### IL GOVERNO DELLE FOLLE, OVVERO LA FORZA PERSUASIVA DELLE DERIVAZIONI

Tra la costellazione sociologica di Pareto e quella di Tarde esiste un'assonanza interessante anche se non immediatamente visibile. Confrontando i due sistemi teorici, emerge subito la necessità per i nostri autori, ai fini della spiegazione e della comprensione dei più diversi fenomeni sociali, di discernere il logico dal non logico e di farli interagire. Nel *Trattato* si assiste alla distinzione tra azioni logiche e non-logiche, così come ne *Le leggi dell'imitazione* a quella tra, appunto, le leggi logiche (accoppiamento e duello) e le cosiddette leggi o influenze extralogiche (dall'interno all'esterno, dal superiore all'inferiore, dalla consuetudine alla moda).

Poiché il punto di partenza del discorso sociologico di Pareto e di Tarde è molto divergente, non è quindi possibile operare un parallelo tra i due in questo senso. Di certo si può affermare che entrambi siano stati ben attenti all'importanza della dimensione del “non-logico” e dell’“extralogico” nell’azione sociale. Non si tratta, beninteso, né nell'uno né nell'altro, di una forma di irra-

zionalità in senso generale, ma più precisamente di una serie di meccanismi sociali di origine anche emozionale in virtù dei quali logico e non-logico si configurano come reciprocamente interdipendenti. Meccanismi che sono fondamentali perché riconducibili alle questioni del controllo e della suggestione del potere.

Per quanto infatti la grande scoperta operata da Pareto sia rappresentata proprio dalle azioni non-logiche, alle quali dedica quasi tutto il *Trattato* [«il principio della mia sociologia sta appunto nel separare le azioni logiche dalle non-logiche e nel fare vedere che per il più degli uomini la seconda categoria è di gran lunga maggiore della prima» (Pareto 1962: 73)], un ruolo centrale è svolto soprattutto dalla forza persuasiva che le derivazioni sono in grado di esercitare per manipolare gli altri. Come spiega Raymond Aron, Pareto studia le derivazioni «sotto l'aspetto soggettivo della forza persuasiva che possono avere» (Aron 1989: 402). Le derivazioni hanno quindi una potente forza manipolatoria. Si tratta di “giustificazioni”, che consistono in modi di ordine verbale, con cui individui e gruppi forniscono un'apparenza o rivestono di logicità ciò che logico non è – o che non è così logico come quegli individui e gruppi vorrebbero far credere. A ben guardare, le derivazioni traggono il loro potere nel convincimento persuasivo che esercitano nell'attore sociale e contemporaneamente nel suo interlocutore. La persuasione a cui si riferisce Pareto è una specie di meccanismo di manipolazione e di influenza sociale, molto vicino a una qualche forma di suggestione.

Franco Crespi ha sottolineato che Pareto potrebbe essere stato influenzato da Tarde sul ruolo che ha l'imitazione e l'emozione nel governo delle masse (Crespi 2002: 100). Ne *Le leggi dell'imitazione*, Tarde ha scritto che «lo stato sociale, come lo stato ipnotico, non è altro che una forma del sogno, un sogno su comando e un sogno in azione. Non avere che idee suggerite e crederle spontanee: questa è l'illusione del sonnambulo, e anche dell'uomo sociale» (Tarde 1890 [2012]: 110). Allo stesso modo Pareto, in quell'enorme opera che è il *Trattato*, dà forse conferma all'ipotesi del francese nel momento in cui rifiuta la prospettiva per la quale sarebbe possibile spiegare e comprendere l'azione sociale con le idee che gli uomini hanno. Il *Trattato* è, in fondo, un'analisi critica del modo di produzione del sapere e della conoscenza. Le idee degli uomini e il loro modo di produzione della stessa conoscenza non è che la vernice con cui essi dipingono di logica ciò che logico non è. Detto altrettanto: per Pareto, essendo determinate per lo più dai sentimenti o, per utilizzare sempre le sue parole, dalle manifestazioni di questi ultimi, le idee degli uomini rappresentano la logica del non-logico; così come per Tarde,

essendo il risultato di credenze e desideri, tutto è essenzialmente imitazione.

Se, quindi, per Tarde le idee sono sempre suggerite (tramite i processi di invenzione e di imitazione), per Pareto esse affondano le radici più esplicitamente nei sentimenti e nelle passioni. Tarde evidenzia che prima di capire si ha bisogno di credere ed è da lì che a suo avviso si origina l'imitazione: in altri termini il capo suggestiona la folla perché viene innanzitutto creduto, indipendentemente dal contenuto e dalla forma delle sue idee, affermazioni, frasi. E Pareto sembra andare nella stessa direzione sostenendo che il sentimento non segue principi dimostrativi bensì giustificativi e persuasivi: l'élite governa non attraverso la ragione ma perché possiede capacità riconducibili al campo dell'agire non-logico. Il sonnambulismo tardeano in Pareto si è ormai (quasi del tutto) trasformato in inconscio<sup>7</sup>. Quando Tarde afferma che tutto è imitazione/suggerzione – probabilmente influenzato dal clima dell'epoca e dal fondatore della Scuola di Nancy Hippolyte Bernheim, – dice o nomina qualcosa di molto vicino a quello che sostiene Pareto quando ritiene che la maggior parte delle azioni sono non-logiche e che ci si impegnava ostinatamente e strategicamente a ricoprirle di logica.

Rimaniamo sul discorso delle idee degli individui. Si è detto che per Pareto, in sostanza, le idee sono derivazioni e che le derivazioni hanno una potente forza persuasiva. La forza di persuasione o di manipolazione contenuta nelle derivazioni è ciò che sta alla base del prestigio e del fascino esercitato da un individuo su un altro, ovvero dell'azione sociale di un individuo o di un gruppo, o ancora dell'imitazione e della suggestione che vengono prodotte. Sono meccanismi con cui le idee non solo si costruiscono ma soprattutto si veicolano e si diffondono in base alla superiorità della forza di persuasione.

Come si evince dagli *Scritti sociologici minori*, che abbiamo esaminato all'inizio, Pareto critica senza indulgì la dimensione scientifica della sociologia di Tarde: quest'ultima non può assurgere a teoria generale perché pretende di spiegare con l'analisi di un solo aspetto (l'imitazione) interi fenomeni sociali. Tuttavia, an-

<sup>7</sup> A differenza della psicoanalisi, la sociologia paretiana analizza la natura dei sentimenti, se dipendono o meno dalle diverse intelligenze umane e come le relazioni sociali si trasformano. Se Freud studia l'individuo a partire dal ruolo dell'inconscio, Pareto esamina la società con la categoria dei residui e delle derivazioni (Federici 1991). In Italia, questo parallelo tra la psicoanalisi e la sociologia di Pareto, oltre al già citato Giovanni Busino, è stato sottolineato anche da Enzo Rutigliano nell'introduzione agli atti del Convegno del 13 e del 14 novembre 1992: «[...] la sociologia paretiana come la psicoanalisi di Freud è, soprattutto, una attività di smascheramento. Rivelare i propri impulsi, le varie ragioni del comportamento umano al di là di quanto gli uomini dicono a se stessi sulla natura delle loro scelte» [Rutigliano 1994: 7-8].

ra un'altra volta, Pareto non può non cogliere il genio di Tarde nel suo tentativo di leggere come le idee degli individui (e i residui travestiti da derivazioni) si diffondono, si propaghino e si ripetano. In un articolo del 1901, Pareto fa riferimento proprio a Tarde per spiegare scioperi e agitazioni collettive, ovvero il contagio tra i lavoratori: i movimenti religiosi conservatori finirebbero per imitare la folla proletaria (Susca 2005: 91).

Così la forza persuasiva delle derivazioni, il potere di manipolazione e di suggestione insito in quest'ultime, rappresenta il punto di contatto tra i due sociologi ed è su questa forza che si dispiega l'agire collettivo: essa gioca un ruolo centrale nella spiegazione dell'origine e dell'evoluzione del potere sociale, del modo in cui le folle vengono governate, da un capo per Tarde, da una élite per Pareto.

#### ÉLITE E CAPO: LA PRESUNZIONE DELLA SUPERIORITÀ

Nella sociologia di Pareto il governo è quello delle élite, ovvero di pochi; in quella di Tarde invece appartiene al capo, è il governo di uno. Viene da chiedersi se il ruolo dell'élite sia diverso da quello del capo, che cosa intenda Pareto per élite e cosa sia la figura del capo per Tarde.

L'élite è un gruppo di persone più capaci di altre; persone che, scrive Pareto, «hanno indici più elevati nel ramo della loro attività» (Pareto 1916: voll. 2: 530). Nelle élite trovano quindi una collocazione coloro che sono più dotati o che sono considerati/etichettati qualitativamente come tali. Queste maggiori capacità possedute dalle persone appartenenti alle élite sono presunte e permetterebbero di distinguere la *classe eletta di governo* dalla *classe non eletta di governo*, la prima in posizione di superiorità e la seconda di inferiorità.

Il capo per Tarde è un inventore solo in quanto è un buon imitatore: il più imitatore tra i più imitatori, il più bravo tra i più bravi imitatori. Paradossalmente il capo è un inventore proprio perché è il più capace nell'imitazione/suggestione. Questo meccanismo attribuisce al capo una qualità fondamentale che si chiama prestigio. Per Tarde, dunque, il legame di suggestione tra il capo e la folla è reversibile: c'è la suggestione del capo sulla folla ma anche quella della folla sul capo.

Pareto privilegia di fatto la dimensione per così dire verticale del potere (Giovannini 2017); la posizione di Tarde è un po' più complessa e un po' diversa da quella di Pareto, ma anche da quella di Le Bon (Curti 2016: 83-108) – come si sa, quest'ultimo è tuttavia un autore più di successo in quel periodo e quindi molto più cita-

to anche nella sociologia paretiana. D'altronde, è nota la tendenza politica verso un governo autoritario, forte e liberare da parte di Pareto (Barbieri 2003; 2017). Al contrario in Tarde è presente anche una dimensione orizzontale, per cui mentre il capo suggestiona la folla viene da quest'ultima a sua volta suggestionato – seppure in misura minore. Ed è noto come, per Tarde, si passi sempre dall'«unilaterale al reciproco» (Conforti 2005: 27-35). Ad ogni modo, di là da questo dettaglio analitico, c'è un punto essenziale in comune: anche per Tarde, «le qualità che rendono superiore un uomo, in ogni epoca e in ogni paese, sono quelle che lo fanno diventare più adatto a comprendere meglio il gruppo delle scoperte e a sfruttare quello delle invenzioni già conosciute» (Tarde 1890 [2012]: 242). Porre la questione dell'élite e del capo, sia in Pareto sia in Tarde, significa quindi fare riferimento a «meccanismi di posizionamento», in termini di un riconoscimento di un piccolo gruppo o di un soggetto come superiore e/o inferiore, sulla base delle qualità personali e mentali che ha socialmente acquisito (Riccioni 2016).

Nel capitolo dedicato alle influenze extralogiche, Tarde illustra bene come il potere si affermi attraverso due principali processi contenuti proprio in quello di imitazione: dall'interno all'esterno e dal superiore all'inferiore (Tarde 1890 [2012]).

Per quanto riguarda il primo possiamo dire che l'obbedienza è una specie di imitazione e che l'imitazione avviene prima di tutto mentalmente (nella volontà) e poi nelle parole e nei gesti (nell'azione). Per cui imitare il superiore non è fare quello che il superiore fa, ma «acquisire mentalmente» l'idea del modello o dell'esempio del superiore. E in ogni tempo il capo o le classi dominanti sono state o hanno cominciato con l'essere le «classi modello». I punti focali sviluppati da Tarde sono due. Primo: l'imitazione procede dall'interno all'esterno del soggetto (Tarde 1890 [2012]: 210-211); secondo: l'imitazione delle idee precede quella della loro espressione, l'imitazione dei fini quella dei mezzi (ivi: 218).

Relativamente al secondo processo (dal superiore all'inferiore), se il capo è un inventore e per quanto l'invenzione possa partire, seppure in maniera minore, anche dai ceti più bassi e inferiori, per diffonderla c'è bisogno di qualcosa o qualcuno che si ponga come superiore, c'è bisogno, scrive Tarde, «di una cima sociale in grande evidenza, di una specie di *castello d'acqua* sociale da cui deve discendere la cascata continua dell'imitazione» (ivi: 230). «Il privilegio di farsi copiare in tutti i modi deriva dalla superiorità creduta, e non da quella voluta» (ivi: 240). «La superiorità che si cerca di imitare è quella che può essere compresa; e può essere compresa soltanto quella che si crede o che si vede adatta a procurare i beni che vengono apprezzati, in quanto risponde-

no a dei bisogni sentiti (e che, tra parentesi, sono generati dalla vita organica, è vero, ma hanno come canale di diffusione e come stampo sociale l'esempio degli altri)» (ivi: 240-241).

Ecco l'elemento di congiunzione tra Pareto e Tarde sui temi dell'élite e del capo, ovvero del governo della folla: in entrambi gli autori è presente una sorta di "presunzione della superiorità" nel possesso delle qualità personali. L'élite eletta di governo è "ritenuta/creduta" superiore rispetto a quella non eletta per Pareto, così come il capo lo è rispetto alla folla per Tarde. E la questione è centrale perché è proprio in questa "presunzione della forza persuasiva della superiorità" che si gioca tutto il discorso dei due autori. In entrambi i casi la scelta di chi viene deputato a governare, élite o capo, sembra essere sempre il frutto di un processo di migliore adattamento sociale alle circostanze esterne di quel momento.

Alla fine, una volta esaurito il potere di manipolazione, a una élite ne subentra infatti un'altra così come un capo è soppiantato da un altro. La forza persuasiva del potere sedicente e creduto superiore è destinato ad affievolirsi, lasciando lo spazio a un'altra forza e/o ad altre élites. Mentre le idee delle élites e le élites stesse "circolano", quelle del capo/inventore invece si "propagano". Il meccanismo però è sostanzialmente simile nelle due posizioni: il capo di Tarde e l'élite di Pareto decadono fisiologicamente, per il venir meno dell'energia residuale che ne è alla base o per il subentrare di una nuova polarizzazione qualitativa, ma devono anche di continuo fare i conti con le folle popolari che tentano di dominare e su cui, tanto il capo quanto l'élite, sembrano avere, seppur solo periodicamente, la meglio.

## BIBLIOGRAFIA

- Aron R. (1989), *Le tappe del pensiero sociologico*, Oscar Mondadori, Milano.
- Barbieri G. (2003), *Pareto e il fascismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Barbieri G. (2017), *La "giusta via di mezzo" di Pareto*, in «Quaderni di Sociologia», 75: 19-36.
- Bobbio N. (1961), *La sociologia di Vilfredo Pareto attraverso le lettere a Maffeo Pantaleoni*, in «Moneta e Credito», V. 15, N. 54: 135-153.
- Bousquet G.H. (1928), *Vilfredo Pareto. Sa vie et ses œuvres*, Payot, Paris.
- Busino G. (1980a), *Sociological theory and modern society: Pareto and Freud*, in «Revue européenne des sciences sociales», XVIII, n. 52: 123-132.
- Busino G. (1980b), *Nota biografica*, in V. Pareto, *Scritti sociologici minori*, UTET, Torino.

- Conforti R. (2005), *Introduzione. La psicologia politica di Gabriel Tarde*, in G. Tarde (1901 [2005]), *L'opinione la folla*, La città del sociale, Napoli.
- Coser L.A. (1997), *I maestri del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Crespi F. (2002), *Il pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna.
- Curti S. (2016), *Folla, prestigio e suggestione. Un confronto tra Gabriel Tarde e Gustave Le Bon*, in S. Prinzi (a cura di), *Attualità di Gabriel Tarde: sociologia, psicologia, filosofia*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Curti S. (2019) (a cura di), *La folla. Continuità e attualità del dibattito italo-francese*, Bulzoni, Roma.
- Curti S. (2018), *Critica della folla*, Pearson, Milano-Torino.
- Della Ferrera P.C. (2002) (a cura di), *Appendice documentaria. 63 lettere dal Fondo Vilfredo Pareto della Banca Popolare di Sondrio*, in G. Manca (a cura di), *Vilfredo Pareto (1848-1923). L'uomo e lo scienziato*, Banca Popolare di Sondrio, Milano.
- Domenicali F. (2013), *Alle radici della differenza. Presentazione a G. Tarde, Essenziale per le basi del sistema*, in «I castelli di Yale on-line», a. I, n. 2: 333-347.
- Federici M.C. (1977), *Vilfredo Pareto nella rivista italiana di sociologia*, Bulzoni, Roma.
- Federici M.C. (1991), *Dove fondano le libertà dell'uomo*, Borla, Roma.
- Freund J. (1974), *Méthodologie et épistémologie comparées d'Émile Durkheim, Vilfredo Pareto et Max Weber*, in «Recherches sociologiques», vol. V, n. 2: 282-309.
- Giovannini P. (2017), *Rileggendo Pareto. Una guida agli studi sul potere*, in «Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali», 7(13), 187-195. <https://doi.org/10.36253/cambio-21920>.
- Laclau E. (2008), *La ragione populista*, Laterza, Bari.
- Le Bon G. (1895 [1970; 2004]), *Psicologia delle folle*, TEA, Milano.
- Le Bon G. (1898 [1999]), *Psicologia del socialismo*, M&B, Milano.
- Marshall A.J. (2007), *Vilfredo Pareto's Sociology. A Framework for Political Psychology*, Aldershot-Burlington, Ashgate.
- Melograni P. (2004), *Introduzione*, in G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano.
- Mongardini C. (1973), *Vilfredo Pareto dall'economia alla sociologia*, Bulzoni, Roma.
- Mutti A. (1994), *Il contributo di Pareto alla sociologia delle emozioni*, in E. Rutigliano (a cura di), *La ragione e i sentimenti. Vilfredo Pareto e la sociologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Pareto V. (1916), *Trattato di sociologia generale*, vol. II, G. Barbera, Firenze.

- Pareto V. (1911 [1980]), *Il mito virtuista e la letteratura immorale*, ora in Id., *Scritti sociologici minori*, UTET, Torino.
- Pareto V. (1920), *Fatti e teorie*, Vallecchi Editore, Firenze.
- Pareto V. (1965), *Manuale di economia politica*, Bizzarri, Roma.
- Pareto V. (1974), *I Sistemi socialisti*, UTET, Torino.
- Pareto V. (1980), *Scritti sociologici minori*, UTET, Torino.
- Pareto V. (1898 [1980]), "Il suicidio": uno studio sociologico di Émile Durkheim, ora in Id., *Scritti sociologici minori*, UTET, Torino.
- Pareto V. (1900 [1980]), *La psicologia del socialismo*, in «Zeitschrift für Sozialwissenschaft», agosto: 599-601, ora in Id., *Scritti sociologici minori*, UTET, Torino.
- Pareto V. (1900 [1980]), *Un'applicazione di teorie sociologiche*, in «Rivista italiana di sociologia», luglio: 401-456, ora in Id., *Scritti sociologici minori*, UTET, Torino.
- Pareto V. (1905 [1980]), *Programma e sunto di un corso di sociologia*, ora in Id., *Scritti sociologici minori*, UTET, Torino.
- Pareto V. (1898 [1980]), *L'animò della folla*, in «Zeitschrift für Sozialwissenschaft», ora in *Scritti sociologici minori*, cit., pp. 156-157.
- Pareto V. (1922 [1980]), Georges Sorel, "La Ronda", settembre-ottobre 1922: 541-548, ora in Id., *Scritti sociologici minori*, UTET, Torino.
- Pareto V. (1891 [1965]), *Lettre d'Italie*, in «Journal des économistes», giugno, ora in Id. *Oeuvres complètes*, tomo IV, *Libre-échangeisme, protectionnisme et socialisme*, Genève, Droz.
- Pareto V. (1962), *Lettere a Matteo Pantaleoni (1890-1923)*, voll. II., Ed. Storia e Letteratura, Roma.
- Perrin G. (1971), *La sociologia di Pareto*, Il Saggiatore, Milano.
- Petrucci V. (1991), *Postfazione*, in G. Tarde, *Frammento di storia futura*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Prinzi S. (2016), *Gabriel Tarde. Sociologia, psicologia, filosofia*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Riccioni I. (2016), *Élites e partecipazione politica. Saggio su Vilfredo Pareto*, Carocci, Roma.
- Rossi P. (1898), *L'animò della folla. Appunti di psicologia collettiva*, Tip. Lit. di R. Riccio, Cosenza.
- Rutigliano E. (1994), *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La ragione e i sentimenti. Vilfredo Pareto e la sociologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Sorel G. (1908 [1970]), *Considerazioni sulla violenza*, Laterza, Bari.
- Sorel G. (1919), *Matériaux d'une théorie du prolétariat*, Marcel Rivière, Paris.
- Susca E. (2005), *Vilfredo Pareto: tra scienza e ideologia*, La città del sole, Napoli.
- Tarde G. (1890 [2012]), *Le leggi dell'imitazione*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Tarde G. (1890), *La philosophie pénale*, Storck, Lyon.
- Tarde G. (1895 [1999]), *Logique sociale*, Institut Synthélabo, Les Empêcheurs de penser en rond, Le Plessis-Robinson.
- Tarde G. (1897), *L'opposition universelle. Essai d'une théorie des contraires*, Félix Alcan, Paris.
- Tarde G. (1898 [2014]), *Le leggi sociali. Lineamenti di una sociologia*, Paparo, Napoli.
- Tarde G. (1901 [2005]), *L'opinione e la folla*, La città del sole, Napoli.
- Tarde G. (1904 [1991]), *Frammento di storia futura*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.



**Citation:** Luciano Brancaccio, Vittorio Mete, Attilio Scaglione, Dario Tuorto (2021) La Lega al Sud. Il difficile cammino di un insediamento annunciato. *Società MutamentoPolitica* 12(23): 227-239. doi: 10.36253/smp-13012

**Copyright:** © 2021 Luciano Brancaccio, Vittorio Mete, Attilio Scaglione, Dario Tuorto. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## La Lega al Sud. Il difficile cammino di un insediamento annunciato

LUCIANO BRANCACCIO, VITTORIO METE, ATTILIO SCAGLIONE, DARIO TUORTO

**Abstract.** The article illustrates the penetration strategies of Salvini's League in Southern Italy, particularly after the 2018 general elections. The League's strategies are closely observed in three territorial contexts: Calabria, Campania and Sicily. For each of these three regions, the article presents the choices made by the League and the ways of building a new local political class loyal to the party. The analysis shows that in all three regions there is a very important role of the party in central office in the selection of candidates and the definition of party positions, while a less important role is played by the local political class. This has led to strong conflicts and dissatisfaction among the new "leghisti" in these three regions. In fact, they do not find the political space they would like and that the party in central office doesn't want to grant. Therefore, the path taken by the League in the South seems full of obstacles. Consequently, the new direction given to the Lega by Salvini, who wants to make the Northern League a true national party, is very uncertain.

**Keywords.** Northern League, Political class, South Italy, Political party, Election.

*Chi vive in Calabria ..., chi odia i terroni...  
Rino Gaetano, Ma il cielo è sempre più blu*

### INTRODUZIONE

Le elezioni politiche del 2018 hanno segnato l'avvio di una nuova stagione per la ex Lega Nord, ora Lega di Salvini. Sulla spinta del successo ottenuto nelle urne il partito è riuscito ad accelerare la strategia, avviata già qualche anno prima, che mira ad abbandonare la sua natura di forza politica regionalista per giungere a una piena nazionalizzazione. Durante la breve stagione di permanenza al governo (giugno 2018-settembre 2019), la Lega era molto cresciuta nei sondaggi, sino a sfondare il tetto del 30% dei voti alle europee del 2019. Anche quando il partito è passato all'opposizione, il progetto di espansione territoriale è rimasto un obiettivo prioritario. Per rafforzare la sua presenza al Sud la Lega aveva di fronte due strategie: provare a riprodurre un insediamento simile, per profili geografici e sociali del voto, a quello del Nord o, diversamente, confrontarsi e adattarsi alle caratteristiche e alle esigenze del territorio. La concentrazione dei successi elettorali nelle aree economicamente più dinamiche e tra la piccola e medio borghesia, piuttosto

che nei contesti più disagiati (Passarelli e Tuorto 2018), avvalorà la prima delle due ipotesi. La questione, tuttavia, resta sostanzialmente aperta e meritevole di approfondimento.

Inserendosi in questo dibattito, l'articolo si propone di indagare le modalità di insediamento della Lega in nuovi territori, focalizzando l'attenzione su diversi aspetti. In primo luogo sulla strategia politica, vale a dire sui motivi di questo tentativo e sulle possibilità della sua riuscita; in secondo luogo sull'organizzazione, cioè se il partito centrale mantiene il controllo del processo di espansione o se lo delega ai suoi organi periferici; infine, sulla formazione della dirigenza partitica locale e la selezione dei nuovi leghisti nei territori di espansione. Nonostante la crescita repentina del consenso dopo le elezioni del 2018, diversi elementi rendono complicata la strutturazione del partito: l'elevata volatilità del voto al Sud, la difficoltà nell'intercettare il *core* della società e dell'economia meridionale, l'assenza di una classe dirigente locale e di un'esperienza amministrativa consolidata. Seguendo una prospettiva al tempo stesso diacronica e comparativa, l'articolo incrocia gli snodi cruciali che hanno segnato la nascita del partito (quando e come la Lega irrompe nelle regioni meridionali, quali problemi incontra nelle fasi iniziali), i punti di svolta che portano all'emergere dei protagonisti locali (chi sono, come riescono ad affermarsi), i rapporti con la politica e i politici preesistenti sul territorio (quale capacità attrattiva, quanta apertura/chiusura si registra, quali forme di condizionamento) e, soprattutto, il carattere del legame tra centro e periferia del partito.

In altri termini, intendiamo chiederci se sia possibile parlare, per la Lega di Salvini al Sud, di progressivo radicamento organizzativo o se, al contrario, siamo in presenza di un semplice tentativo di acquisizione dei consensi trainato dal leader nazionale e dalla sua capacità attrattiva. A tal fine, effettueremo un approfondimento su tre regioni – Calabria, Campania e Sicilia – prendendo in considerazione la variabilità dei contesti regionali, ognuno caratterizzato da una propria storia, da equilibri di potere e dinamiche interne influenzate dagli altri attori in campo, in particolare dalle altre formazioni del centro-destra, la cui presenza sul territorio può interagire significativamente con le prospettive di successo del leghismo al Sud.

#### DAL REGIONALISMO AL NAZIONALISMO: LA SFIDA DI SALVINI

Com'è noto, la Lega nasce come movimento federista, autonomista e secessionista, come partito subna-

zionale che si poneva l'obiettivo di modificare gli equilibri di potere tra il centro e la periferia puntando a separare, anche istituzionalmente, le regioni del Nord dal resto dell'Italia. Più che di partito regionalista puro, per la Lega si è parlato di *partito regionalista populista*, in cui le due dimensioni costitutive apparivano intrinsecamente connesse (McDonnell 2006; Albertazzi et al. 2018). Nel corso degli anni, anche a causa delle difficoltà a portare fino in fondo il progetto autonomista, la dirigenza della Lega ha ripensato la sua strategia e identità di partito separatista sostituendole progressivamente con un profilo e rivendicazioni di tipo nazionalista (o sovranista, come da un certo momento si è cominciato a definire il fenomeno). Lo slogan "Prima il Nord" ha così lasciato il posto a "Prima gli italiani", espressione che intende sottolineare la rilevanza del tema immigrazione (nel senso dell'interesse nazionale di difendersi dall'immigrazione) e, contestualmente, la sfiducia nei confronti dell'Unione Europea e delle sue politiche. Con la conquista della segreteria nazionale da parte di Salvini nel dicembre 2013, questo processo subisce una repentina accelerazione. Con un rovesciamento di prospettiva rispetto al passato, il nuovo leader rinnega l'opzione di rilanciare un partito del Nord, scegliendo invece la strada di più articolazioni del partito alleate sull'intero territorio nazionale. Nasce così un'organizzazione parallela denominata "Lega per Salvini premier" che segna la scomparsa del riferimento al Nord nel simbolo elettorale e che consente anche di svincolare il nuovo soggetto politico dall'obbligo di restituire allo Stato i 49 milioni di Euro di rimborsi elettorali (D'Alimonte 2019).

Lo slittamento della Lega da posizioni regionaliste a una prospettiva nazionale e nazionalista non è un'anomalia in ambito europeo. Se è vero che i partiti regionalisti non hanno solitamente l'ambizione di rappresentare gli interessi e i cittadini dell'intero territorio nazionale (Mazzoleni e Muller 2017), è anche vero che, in una fase di euroscetticismo generalizzato, possono ritenere la difesa degli interessi nazionali un'opzione desiderabile nella misura in cui ciò consente di affrontare temi a cui sono legati (ad es. il controllo dell'immigrazione attraverso il rafforzamento dei confini). Secondo Mazzoleni e Ruzza (2018) i *populist nationalist parties* si prestano a questi adattamenti perché riescono a incorporare altri cleavages come quello sinistra-destra (assumendo solitamente posizioni di *radical right*) e si propongono di rappresentare il popolo contro le élite nelle diverse entità territoriali a cui fanno riferimento (regionali e nazionale) e in cui competono con gli altri partiti. Nel caso della Lega, questo comporta che l'agenda secessionista, agitata dal partito nella seconda metà degli anni novanta, viene ancora utilizzata per mobilitare la base del Nord

ma, allo stesso tempo, il regionalismo diventa una proposta da applicare nell'intero paese. Dal punto di vista dell'organizzazione, il partito continua a presentare una forte organizzazione nelle regioni settentrionali dove può beneficiare delle radici territoriali, mentre al Sud si propone con una struttura più snella e prova a rilanciarsi attraverso la grande visibilità pubblica del suo leader.

I partiti regionali che si nazionalizzano si trovano ad affrontare il problema non irrilevante di doversi strutturare nei territori in cui non hanno ancora ottenuto consensi. Analogamente a quanto avviene per i nuovi partiti, il passaggio di scala dal locale al nazionale pone il problema dell'istituzionalizzazione. Per Panebianco (1982: 95) questo processo attiva un progressivo consolidamento organizzativo, che consente di conservare le linee di autorità e il potere legittimo. L'istituzionalizzazione porta a una stabilizzazione sia sul piano interno sia rispetto all'esterno (Randall e Svasand 2002). Lo sviluppo interno rimanda alla capacità di un partito di farsi sistema attraverso la creazione di una struttura organizzativa più solida, l'adozione di routine che guidano il comportamento dei membri, l'individuazione di un proprio ordine di valori di riferimento in grado di garantire coesione. Rispetto alla dimensione esterna, il partito si sviluppa relazionandosi con la società e le istituzioni in cui è inserito ma mostrando, al contempo, un certo grado di autonomia decisionale, finanziaria e di reclutamento. Oltre a manifestarsi in relazione all'ambiente esterno, l'autonomia di un partito si esprime, poi, quando gli aderenti sviluppano un interesse per la sopravvivenza del partito indipendente dalla leadership corrente (Panebianco 1982).

Nel caso della Lega, il processo di istituzionalizzazione ha assunto sin dall'inizio caratteristiche particolari. La Lega nasce come partito caratterizzato da una forte leadership personalizzata che però riesce, in pochi anni, ad elaborare un'organizzazione formale analoga, per certi versi, a quella dei partiti di massa e più solida di quella di altri partiti personali formatisi nello stesso periodo. Al pari di Forza Italia, la Lega ha un'organizzazione fortemente centralizzata e verticale. Il luogo da dove si esercita formalmente il potere simbolico, organizzativo e politico è il *party in central office*, che corrisponde per la Lega al segretario, alla segreteria federale e al consiglio federale (Passarelli e Tuorto 2012). È nel partito centrale che avviene il controllo delle risorse (in particolare finanziarie), delle candidature, dei regolamenti regionali e, alla fine, della comunicazione, secondo una modalità top-down con forte potere di censura sui contenuti ritenuti non idonei. A questa elevata centralizzazione ha corrisposto, però, anche un'azione parallela del *party in public office* che, per bilanciare la spinta verti-

cistica del partito centrale, ha prodotto talvolta anche tensioni e scontri favorendo la strutturazione di fazioni alternative. In questo processo complesso, il leader ha rappresentato il simbolo unificante, l'autorità carismatica e indiscussa. Il segretario storico, Umberto Bossi, pur gestendo centralmente il partito e mostrando un'ampia autonomia nelle nomine dei fedelissimi e nell'imposizione della strategia politica, è riuscito a garantire per lungo tempo il rapporto tra centro e periferia del partito controllando le zone di incertezza (Panebianco 1982).

Come tutti partiti caratterizzati da una forte leadership personalizzata, col declino politico del suo leader e fondatore, il partito ha rischiato di spegnersi. Ma a differenza dei partiti puramente personali, la Lega è riuscita a sopravvivere producendo importanti cambiamenti organizzativi e rivedendo la sua identità (Vercesi 2015). A partire dalla fine del 2013 sono state rafforzate le strutture formali e informali che lo governano e, con Salvini, si è registrata un'accelerazione nel processo di verticalizzazione che ha portato alla sostituzione dell'apparato collegiale esistente con un apparato legato alla persona del leader. Tracce del cambiamento sono visibili soprattutto nello statuto, laddove regolamenti, simboli, reclutamento degli iscritti, candidature, modalità di risoluzione dei conflitti vengono decisi, ancora più che in passato, attraverso un processo *top-down*. Un esempio evidente di ciò si è avuto in occasione delle elezioni del 2018, con la decisione di presentare candidati in tutto il paese e l'articolazione del partito in due strutture differenti, una più tradizionale al Nord e una più leggera dal punto di vista organizzativo nelle altre regioni (Albertazzi *et al* 2018), unificate dal "partito personale" del leader.

## LA LEGA AL SUD

La trasformazione della Lega Nord in una Lega nazionale è una sfida difficile, non solo per le prevedibili resistenze della sua base storica, ma anche per le difficoltà che il partito incontra al Sud. Com'è noto, nelle regioni meridionali il voto è storicamente caratterizzato da una elevata volatilità e da un minor peso del voto di appartenenza, diversamente da quanto avviene nelle zone di origine della Lega (Cartocci 1990). Inoltre, più che altrove gli elettori meridionali hanno mostrato un'elevata propensione a ricorrere al voto di preferenza, premiando i candidati prima dei partiti. Questo rappresenta un potenziale handicap per la Lega che, non avendo un suo personale politico radicato, fa fatica ad affermarsi nelle elezioni dove conta di più il rapporto tra eletto ed elettore, come quelle locali e regionali. L'intreccio tra

perifericità geografica e debolezza dei sistemi produttivi ha storicamente determinato, al Sud, una forte dipendenza delle attività economiche dalla politica, orientando la competizione attorno al controllo particolaristico delle risorse, all'occupazione degli organi di governo locale (ministerialismo) e a forme pervasive di clientelismo (Fantozzi 1993; Costabile 2009), da cui la Lega è estranea in quanto *new comer*.

Nell'ambito dello scenario qui brevemente tracciato, l'avventura dell'insediamento leghista al Sud comincia sostanzialmente solo sul finire del 2017. Il neopartito non ha radici sul territorio né tradizioni organizzative locali su cui poggiarsi per fronteggiare la sfida non facile di farsi conoscere e cambiare la propria reputazione in un ambiente ancora largamente ostile a causa delle campagne denigratorie antimeridionali del passato. Pur in presenza di questi limiti, prova però a sfruttare la contingenza favorevole di una fase in cui gli altri partiti del centro-destra risultano delegittimati e il territorio si mostra aperto al cambiamento, come dimostra il successo del Movimento 5 stelle nel 2018.

Nel 2018 la nuova Lega di Salvini ottiene i primi successi al Sud e nelle isole, conquistando quasi 700 mila voti (circa l'8% dei voti validi) e riuscendo ad eleggere 12 deputati e 8 senatori, tra cui lo stesso Salvini. L'affermazione elettorale impone un'urgente rivisitazione organizzativa del partito al Sud e il ripensamento dei rapporti tra centro e periferia, anche alla luce di un nuovo ceto politico leghista meridionale che inizia ad esprimere le proprie istanze e ambisce a conquistare spazi politici più ampi. I primi (e per ora unici) approfondimenti di ricerca sulla composizione e il *modus operandi* della classe politica leghista al Sud, condotti a partire dal voto del 2018, aiutano solo parzialmente a inquadrare la forma assunta dal partito nelle regioni meridionali e il nodo del rapporto con il territorio. Almeno nelle sue prime fasi, l'insediamento sembra seguire un modello di sviluppo per penetrazione relativamente controllata dal livello nazionale. Il *party in central office* promuove l'apertura di nuove sezioni e la nascita di coordinamenti territoriali. Tuttavia, attraverso la nomina dei coordinatori e il ricorso alla pratica del commissariamento, allorquando subentrino spinte centrifughe, riesce a imporsi sul livello locale. Questo avviene anche perché il partito sul territorio non ha ancora raggiunto un grado di istituzionalizzazione tale da consentirgli di esprimere interessi specifici o di vedere accolte proprie istanze dal partito centrale o, ancora, di portare dirigenti meridionali negli organi centrali. Insomma, al Sud il partito c'è, ma non conta ed è posto sotto tutela.

Per quanto riguarda il reclutamento, alcuni studi esplorativi segnalano una strategia improntata alla pru-

denza, con un'azione di bilanciamento tra figure vecchie e nuove del partito e senza la rinuncia a incorporare politici navigati, portatori di pacchetti di voti sicuri (Esposito 2019). Semplificando un po' le cose, è possibile sostenere che, in questa fase di espansione, il personale politico della Lega al Sud veda la compresenza di due gruppi eterogenei: i convertiti in tempi non sospetti e i salviniani della seconda ora. In generale, si delinea un ruolo centrale della segreteria nazionale nel costruire il partito attraverso la cooptazione di politici con esperienze organizzative pregresse nella Lega anche nazionale (Vittoria 2019).

Rispetto alle candidature, dalle elezioni comunali e regionali tenutesi tra il 2019 e il 2020 sembra trovare conferma il modello top-down di controllo delle liste da parte del coordinatore regionale, figura nominata direttamente dal segretario nazionale. Altri studi sottolineano però i tentativi del partito di intercettare il capitale elettorale costituito dal voto di preferenza, dimensione cruciale al Sud ma con cui la Lega ha poca dimestichezza. De Luca e Fruncillo (2019), analizzando le ultime tornate politiche ed europee in quei comuni del Mezzogiorno che hanno visto un'affermazione più pronunciata del partito, mostrano come il voto al candidato abbia aggiunto peso specifico al risultato della Lega: ai voti influenzabili da lontano, attraverso l'azione indiretta e mediatica di Salvini, si sarebbe aggiunta l'influenza da vicino dei procacciatori di consensi sul territorio, portatori di influenze e storie partitiche pregresse, con cui la Lega è venuta a patti adottando una strategia in parte diversa da quella del M5S, che si era da subito presentato come impermeabile alla contaminazione (Brancaccio *et al* 2019).

In questa delicata operazione di bilanciamento tra centro e periferia, l'elemento cruciale di connessione è il leader. È a Salvini, titolare del brand e garante del progetto, che vengono riconosciute doti personali tali da tenere assieme le diverse anime territoriali in virtù della sua linea politica nazionale e della sua capacità comunicativa. Più che l'organizzazione, ad attrarre una parte della nuova classe dirigente locale è quindi la fiducia riposta nel leader il quale, a sua volta, gode di una libertà di manovra data proprio dalla ancora scarsa istituzionalizzazione del partito (Bosco 2020).

Come accennato nell'introduzione, il nostro articolo intende fornire un contributo utile a ricostruire la strategia adottata dalla Lega per penetrare e radicarsi in alcune grandi regioni del Mezzogiorno. A questo scopo abbiamo realizzato 18 interviste a testimoni qualificati (esponenti locali del partito, politici locali di altri par-

titi, giornalisti)<sup>1</sup>, lo spoglio dei giornali locali<sup>2</sup>, la consultazione di documenti e comunicati stampa prodotti dalla Lega, l'analisi delle candidature, del profilo del ceto politico locale e dei risultati elettorali. L'osservazione sul campo ha riguardato tre contesti regionali: Calabria, Campania e Sicilia. La Calabria è simbolicamente rilevante in quanto regione in cui Salvini è risultato eletto senatore, ma anche perché si presta particolarmente ad esaminare la competizione interna al centro-destra, tra una Lega lanciata dal ciclo elettorale favorevole, Forza Italia ancora resiliente e innervata nelle istituzioni locali e Fratelli d'Italia forte di un radicamento ideologico storicamente importante. La Campania è la regione in cui la penetrazione leghista presenta le maggiori incognite (stimolando quindi l'interesse della ricerca), in ragione della persistente difficoltà del partito a insediarsi nella città e provincia napoletana, la concorrenza del Movimento 5 stelle ancora competitivo localmente e la presenza di residui attivi di notabilato della Prima repubblica in alcune aree interne. Infine, in Sicilia la sfida della Lega non è nuova e raccoglie esperienze precedenti di interazione con forze politiche locali come il Movimento per l'Autonomia di Raffaele Lombardo nel primo decennio 2000. In questo senso, un approfondimento di ricerca nel contesto siciliano si rivela utile anche in chiave storica, nella misura in cui consente di cogliere quanto dell'attuale avanzamento del partito in regione è anche frutto di quella stagione. Alle recenti vicende politiche e organizzative della Lega di Salvini in queste tre regioni sono dedicati i tre successivi paragrafi.

<sup>1</sup> Nel dettaglio sono stati intervistati, nelle tre regioni considerate, sette dirigenti tra locali e regionali della Lega, due sindaci della Lega, un consigliere regionale della Lega, un deputato della Lega, un politico regionale del centro-destra, un politico locale di sinistra, un politico nazionale di centro-sinistra, quattro giornalisti. Per rientrare nei limiti imposti dall'editore di questa rivista e per dare più spazio all'analisi e alla riflessione, in questa versione dell'articolo, si è deciso di non riportare nel testo brani o parti di citazioni delle interviste in profondità (Della Porta 2010, p. 127). Per il medesimo motivo la traccia di intervista elaborata non è presente nel documento finale. Gli autori di questo lavoro si impegnano comunque a conservare il materiale raccolto e a condividerlo con quanti vorranno approfondire i temi e le riflessioni qui proposte.

<sup>2</sup> L'analisi della stampa ha coperto un arco temporale di oltre sette anni, dalla svolta di Salvini di fine 2014 ad oggi. I quotidiani presi in esame sono quelli a maggiore diffusione locale. Attraverso la consultazione dei motori di ricerca online e dei servizi dedicati di rassegna stampa, si è proceduto alla selezione e all'analisi dei principali articoli di cronaca riguardanti l'attività politica della Lega nei contesti studiati. L'ampia copertura mediatica degli eventi affrontati ha consentito di ricostruire la completa progressione cronologica degli eventi ma anche di cogliere, all'interno di uno spazio pubblico sempre più mediatisizzato, la strategia del partito attraverso le dichiarazioni rilasciate alla stampa dai suoi portavoce. Nella selezione degli articoli si è comunque cercato di raggiungere un bilanciamento relativo alla collocazione politica degli stessi quotidiani.

## LA LEGA IN CALABRIA

Al pari delle altre regioni del Mezzogiorno, fino alle elezioni politiche del 2018 la Lega in Calabria è del tutto irrilevante, sia sul piano elettorale sia organizzativo. Il processo di espansione e radicamento in questo territorio può essere suddiviso in due fasi. La prima va dalla costituzione della lista “noi con Salvini”, sul finire del 2014, alle politiche del marzo 2018. In questa fase Salvini era intento a risollevarre un partito ridotto ai minimi storici dallo scandalo sui rimborsi elettorali. In Calabria questo obiettivo è stato perseguito seguendo due strategie complementari: l'incorporazione di spezzoni di ceto politico locale proveniente da altri partiti, assecondando la solida tradizione trasformista della regione; il riconoscimento e il sostegno di giovani leghisti calabresi, visti ancora con estrema diffidenza. Questa prima fase di marginalità termina alle Politiche del 2018 col sorpasso, a livello nazionale, della Lega su Forza Italia.

Diversamente da quel che accade altrove, la preminenza del partito di Berlusconi in regione rimane fuori discussione, con il 20,8% dei consensi (percentuale media tra Camera e Senato, a fronte del 14,2% a livello nazionale) contro il 5,7% della Lega (17,5% nazionale). Anche se pochi, questi voti permettono alla Lega di eleggere al Senato lo stesso Salvini e un deputato, Domenico Furgiuele, coordinatore regionale del partito. Furgiuele può essere considerato un mix delle due strategie di reclutamento che caratterizzano la prima fase di espansione territoriale della Lega: è uno dei primi attivisti “storici” della Lega in Calabria, ma non è digiuno di militanza politica che si consuma in altri partiti della destra. Questo suo doppio ruolo – primo e unico deputato leghista in Calabria e capo regionale del partito – lo rende un personaggio chiave per le strategie di sviluppo del partito locale.

Dopo il successo delle politiche del 2018 la Lega non è più una forza politica che cerca di uscire dall'angolo in cui era stata cacciata dopo gli scandali, ma è un partito in ascesa guidato da una leadership personale molto forte, altamente mediaticata e riconoscibile. Questa nuova situazione induce un cambiamento di strategia che fa da intermezzo tra la prima e la seconda fase dell'espansione territoriale in Calabria. Se nella prima fase era necessario farsi spazio offrendo ospitalità a un ceto politico radicato e in uscita da altri partiti, ora è molto più agevole raccogliere consensi anche senza una presenza riconosciuta sul territorio, puntando tutto sull'attrattività della leadership e di alcune parole d'ordine ruvide, ma convincenti. Ciò in realtà è vero solo per le elezioni “lontane” dal territorio, come le Politiche e le Europee, dove i meccanismi di costruzione del consenso e la posta

in gioco percepite sono del tutto differenti rispetto alle tornate elettorali locali. Come mostra anche la recente vicenda del Movimento 5 Stelle in regione, che negli stessi comuni in cui supera il 50% alle politiche non riesce a presentare liste o ad eleggere un consigliere alle amministrative (Mete 2019), i comportamenti di voto degli elettori calabresi (ma non solo di essi, ovviamente) sono molto influenzati dal tipo di competizione elettorale. In una fase in cui Salvini domina la scena mediatica e politica, per vincere alle politiche e alle europee basta il traino della sua leadership. Per avere successo alle regionali e alle amministrative è ancora invece necessario avere uomini radicati sul territorio in grado di attivare quelle reti amicali, parentali, clientelari, professionali che sono cruciali in elezioni più "vicine" al territorio.

Il nuovo scenario, con Salvini che dal giugno 2018 diventa l'attivissimo Ministro dell'Interno del primo governo Conte, induce allora a ripensare il rapporto tra centro e periferia del partito. La Calabria non è più un territorio ostile in cui vecchi e nuovi leghisti locali provano a farsi strada, ma una regione che può contribuire all'affermazione della Lega come partito egemonico nel centro-destra. Insomma, da regione marginale e data per persa, la Calabria assume una nuova rilevanza politica ed elettorale. Per gestire questo inedito fronte, a maggio del 2019 Salvini sceglie come commissario regionale il deputato bergamasco Cristian Invernizzi. A farne le spese è soprattutto Furgiuele e ciò che egli rappresenta, cioè il partito sul territorio che stava provando ad emergere e strutturarsi. Con l'arrivo di Invernizzi si apre la seconda fase del processo di espansione e radicamento della Lega in Calabria. Una fase caratterizzata da un'accesa conflittualità che vede schierati su fronti opposti gli emissari del partito nazionale – il commissario Invernizzi e il vicerisponsabile nazionale per gli enti locali Walter Rauti (un milanese di origini calabresi) – che hanno dalla loro la legittimazione derivante dall'operare per conto di Salvini, e i leghisti calabresi che siedono nelle istituzioni. Al già citato Furgiuele si aggiungeranno un deputato europeo (Vincenzo Sofo) e quattro consiglieri regionali eletti nel gennaio del 2020. La prima e immediata mossa di Invernizzi, a un mese dal suo insediamento, è l'azzeramento di tutte le cariche organizzative precedenti la sua nomina e l'indizione degli "stati generali" della Lega in Calabria. È questo l'atto fondativo della nuova organizzazione territoriale che segue una linea rigidamente top-down: il commissario inviato da Salvini nomina 13 coordinatori territoriali, tante sono le aree sub-provinciali in cui è diviso il territorio calabrese, e alcuni responsabili tematici. A loro volta, i coordinatori territoriali individuano e nominano i responsabili delle sezioni locali, che coprono un ambito comunale o

sovra-comunale. Al di là della retorica, un modello organizzativo molto simile a quello di Forza Italia, partito personale per eccellenza.

Il conflitto strisciante all'interno della Lega in Calabria si manifesta in maniera virulenta ogni volta che appare all'orizzonte una posta in palio rilevante. Alle europee del 2019, la lotta si sposta nelle urne con il partito centrale che dà indicazione di votare per il romagnolo Massimo Casanova, che infatti sarà eletto nella circoscrizione Italia Meridionale, collocandosi al secondo posto dopo Salvini. Casanova è il proprietario del Papeete beach di Milano Marittima, dunque senza alcun legame col territorio, e la sua candidatura è osteggiata dal gruppo leghista locale che sostiene invece il già citato Sofo, giovane milanese anch'egli di origini calabresi, fidanzato con Marion Maréchal Le Pen, nipote (figlia della sorella) di Marine Le Pen, che in dissenso con la scelta della Lega di sostenere il governo Draghi passerà poi con Fratelli d'Italia. A urne chiuse, col 22,6%, la Lega diventa il primo partito in regione: Sofo raccoglie 20.238 voti, mentre Casanova soltanto 6.844. Il confronto interno che si registra alle europee, e che si risolve in una netta sconfitta per la linea del partito centrale e del commissario Invernizzi, è soltanto un assaggio dell'aperto conflitto che andrà in scena qualche mese più tardi in occasione delle elezioni regionali. Tralasciando i colpi di scena, i drammi personali, le dimissioni di attivisti della prima ora che non trovano posto in lista, le lettere di protesta indirizzate a Salvini da parte di dirigenti locali e di militanti delusi dalle scelte del commissario Invernizzi di cui sono zeppi i quotidiani locali, è sufficiente riportare il punto di equilibrio raggiunto per la compilazione delle liste: un terzo dei candidati proveniva dalla società civile, un altro terzo erano militanti leghisti della prima ora, il restante terzo era costituito da personale politico proveniente da altre esperienze civiche o partitiche (Mete 2020: 35). Com'era prevedibile, questa "pluralità" delle provenienze dei candidati non si riflette nelle urne, visto che i quattro consiglieri eletti fanno tutti parte del terzo con pregresse esperienze politiche o parapolitiche. Sono loro che, forti delle relazioni col territorio, vincono la spietata guerra delle preferenze che in Calabria pervade storicamente tutti i partiti e le liste.

La buona affermazione elettorale della Lega alle regionali, col 12,2% dei consensi, e la conquista di quattro consiglieri regionali espressione di cordate politiche e di interessi locali, acuisce e articola il conflitto tra il *party in public office* sul territorio e il *party in central office* che ha per terminale Invernizzi e Rauti. La formazione della giunta regionale è l'occasione per un nuovo duello, con i consiglieri regionali che chiedono uno o due assessorati per sé stessi (facendo così subentrare i primi

dei non eletti in consiglio) e i due emissari di Salvini che non ne vorrebbero nemmeno uno, in cambio della presidenza del consiglio. La soluzione di mediazione, imposta dallo stesso Salvini su richiesta della Presidente della giunta regionale per rompere un'imbarazzante situazione di stallo, si trova con la nomina di un Vicepresidente della giunta pescato fuori dal consiglio, amico personale di Salvini, di origini reggine, ma con lunghe frequentazioni milanesi. Un outsider della politica che, dopo la morte improvvisa della presidente della regione nell'ottobre del 2020, si ritrova inaspettatamente a guidare la giunta fino alle elezioni previste per la primavera del 2021.

È possibile ipotizzare che i motivi per i quali il *party in central office* tenga in Calabria la linea politica appena descritta siano principalmente due. Il primo è più di natura politica e consiste nel creare le condizioni per non lasciare ai leghisti calabresi posizioni di rilievo nazionale, prime tra tutte quelle di parlamentare. Si può leggere così il commissariamento e la successiva nomina a segretario regionale di Invernizzi: a chi ricopre quella carica spetta, di solito, una candidatura privilegiata alle politiche, proprio come è successo nel 2018 con Furgiuele. Meno spazio politico nelle posizioni che contano a leghisti autoctoni significa anche evitare la creazione (o il rafforzamento) di una corrente meridionale della Lega. In prospettiva, una simile corrente potrebbe ambire a contare negli equilibri interni del partito o provare a mettere in discussione la linea politica del fronte nordista del partito, come il sostegno all'autonomia differenziale delle regioni.

Un secondo motivo, ancor più rilevante di questo appena presentato e ad esso in parte legato, è che la Calabria è – non solo politicamente – una terra difficile e pericolosa. La regione detiene il record di comuni e di Aziende Sanitarie sciolte per mafia (Mete 2016), molti consiglieri regionali sono finiti sotto processo o addirittura in galera, i suoi amministratori locali sono bersaglio di continue intimidazioni da parte delle mafie e non solo. Questa situazione di fatto, già difficile e complicata da gestire per qualunque partito, diventa esplosiva per la Lega che nel processo di nazionalizzazione del partito, dopo aver “abbandonato” la causa del Nord, ha modellato il suo profilo politico intorno ad alcune parole d’ordine tipiche della destra sovranista, aggiungendovi anche la lotta alle mafie. Per Salvini, la scelta di un nemico che è visto come un “male pubblico” (Sciarrone 2010) appare una scelta comoda e remunerativa sul piano del consenso. Usare l’antimafia come risorsa politica (Blando 2019) può, però, rivelarsi un azzardo perché richiede coerenza, credibilità e prudenza nelle proprie azioni e nella scelta delle persone che si frequentano e si

sostengono. La nomina di Invernizzi come commissario regionale, ad esempio, con la quale si azzera la struttura organizzativa locale preesistente, arriva in seguito a un servizio della trasmissione televisiva *Report* del dicembre 2018 che mostrava i legami pericolosi del plenipotenziario Furgiuele.

Dalla puntata di *Report* in poi, per la Lega la posta in gioco della propria presenza in Calabria non è più vincolata alla conquista di qualche posizione politica di secondo piano o a roscicchiare altri voti a scapito dei partiti del centro-destra. La reale posta in gioco è invece la credibilità e l’attaccabilità della leadership di Salvini che, in un partito estremamente personalizzato, è una minaccia mortale alla sua sopravvivenza. Il *party in central office*, dunque, può disinteressarsi delle performance elettorali delle liste della Lega nelle elezioni regionali e amministrative, ma non può permettere che il proprio personale politico locale getti discredito sull’immagine pubblica della Lega. Per tale motivo tenta di creare un’organizzazione territoriale rigidamente top-down, ridimensiona il *party in public office* proveniente dal territorio e, al momento opportuno, promuove un personale politico distante dalle logiche locali e fedele al leader nazionale.

#### LA LEGA IN CAMPANIA

La Campania è la regione del Sud in cui il processo di espansione della Lega incontra le maggiori difficoltà. Ancora alle elezioni regionali del 2015, infatti, pur essendo trascorsi quasi 18 mesi dalla svolta nazionale impressa da Salvini, diversamente da altre regioni meridionali, il partito non presenta liste. Questa difficoltà può essere ascritta, operando una certa semplificazione, a tre ragioni. In primo luogo, una tenuta del notabilato, sia di centro-destra che di centro-sinistra (di tradizione democristiana e di matrice berlusconiana), diffusamente radicato nei territori e nei municipi della regione. La presenza di un ceto politico stabile al livello locale – i cosiddetti “campioni delle preferenze” (De Luca 2001) – ha favorito le performance delle formazioni moderate in Campania dei due schieramenti, e all’interno della coalizione di centro-destra ha rappresentato un argine al cambiamento dei rapporti di forza in favore della Lega. In secondo luogo, il clamoroso successo in sede locale del M5S, che qui trova una delle sue principali roccaforti, contendendo al Carroccio il ruolo di nuova formazione politica anti-establishment. In terzo luogo, ha probabilmente contatto una barriera simbolica dovuta ai frequenti interventi pubblici di Salvini, prima della svolta nazionalista, nei confronti dei “napoletani”, categoria dispregiativa

ricorrente nella vulgata retorica di una certa militanza leghista.

Il percorso della Lega in Campania, col quale la dirigenza nazionale prova a superare gli ostacoli appena richiamati, segue tre fasi, scandite dagli appuntamenti elettorali e dalle strategie messe in campo dal partito. Una prima fase, tra il 2014 e le elezioni politiche del 2018, è caratterizzata dalla *costruzione organizzativa* del partito. Il regista di questa operazione in Campania è Gianluca Cantalamessa, avvocato proveniente da una nota famiglia attiva politicamente prima nel MSI e poi in AN, che aderisce al progetto già nell'autunno del 2014 costituendosi come socio fondatore della sigla "Lega con Salvini". Cantalamessa viene subito nominato coordinatore regionale, ed eletto poi deputato nel 2018. Attorno al coordinatore si forma un nucleo di dirigenti-militanti principalmente con un passato in AN e poi nel PDL. Il requisito per accedere alle cariche di partito è l'adesione ideale alla linea della Lega, ma conta anche il rapporto personale di fiducia con il leader campano.

In questa fase il principale obiettivo perseguito dalla Lega a livello locale è reclutare, far crescere e fidelizzare una nuova leva di giovani. Negli sporadici casi di elezioni comunali in cui partecipa, la Lega porta avanti posizioni politiche intransigenti, e comunque minoritarie, di opposizione al vecchio notabilato clientelare, con risultati molto limitati e spesso prossimi allo zero. Ad esempio, nella tornata del 2015, su 75 comuni chiamati al voto, la lista "Noi con Salvini" è presente solo a Cai-vano. Nel 2016 sui 144 comuni è presente solo a Battipaglia e Caserta. Nella tornata del 2017, quando già altrove nel Sud può dirsi avviata la formazione del partito, su 88 comuni in cui si vota è presente solo in tre: Mondragone (centro costiero del casertano attrattore di un notevole flusso immigratorio collegato al bracciantato agricolo), Nocera Inferiore e Acerra. Si tratta di comuni caratterizzati da condizioni sociali ed economiche particolari, individuati dalla Lega quali avamposti della propria espansione.

Lo sviluppo della Lega in Campania in questa fase può essere visto come risultante di due dinamiche. La prima muove dalla periferia ed è promossa dal gruppo di Napoli guidato da Cantalamessa che può contare su alcuni, seppur limitati, margini di manovra. La seconda muove dal centro secondo una linea gerarchica verticale e consiste nell'esercizio delle nomine e nel controllo sul reclutamento e sulla formazione delle liste, con l'obiettivo di sostenere il progetto di nazionalizzazione del partito e di rafforzare l'assetto centralizzato imposto da Salvini (Passarelli e Tuorto 2018).

Le elezioni politiche del marzo 2018 rappresentano un indubbio successo di questa strategia, che assegna

alla Lega la guida del centro-destra. In questa occasione, per la prima volta, la lista di Salvini è presente su tutto il territorio della regione con una discreta affermazione. Si conferma una notevole disomogeneità territoriale, con alcune zone in cui la sua presenza comincia a essere significativa. Mentre, infatti, nella circoscrizione Campania 1 che comprende Napoli e provincia, la Lega resta poco sotto il 3%, nella circoscrizione Campania 2 che comprende le altre province il risultato fa segnare un buon 5,8%, con una concentrazione del voto nelle aree interne e in particolare nei comuni dell'Irpinia e del Sannio in cui la questione immigrazione è particolarmente sentita (Esposito 2019). Ma si registrano buoni risultati anche nel casertano, dove in alcuni centri il partito supera il 7% e a volte è abbondantemente sopra l'8%. Per esempio, a Villa Literno, Castelvolturno, Mondragone, S. Maria Capua Vetere, Sessa Aurunca, tutti comprensori a vocazione agricola con importanti insediamenti di manodopera di origine extracomunitaria. Sembra dunque sia principalmente la mobilitazione antiimmigrazione a spiegare il voto alla Lega, che si accende soprattutto in occasione di elezioni sovralocali, in cui lo slogan "Prima gli italiani" può avere miglior gioco su altri tipi di motivazione al voto e costituire il vettore per il superamento del vincolo geografico rappresentato dalla matrice nordista del partito.

Questo non vuol dire che il buon risultato delle politiche del 2018 sia ascrivibile unicamente al successo del brand e del messaggio sovrano. Sembrerebbe emergere qui una strategia duplice che da un lato promuove nelle liste alcune personalità riconoscibili per competenze e risorse di status, come il rettore dell'Università di Salerno, e dall'altro recluta, inserendoli principalmente nei ranghi dell'organizzazione di partito, esponenti politici giovani, o che non abbiano ricoperto cariche istituzionali di rilievo, ma con una certa esperienza alle spalle di militanza nelle formazioni di destra<sup>3</sup>.

Tra le elezioni politiche del 2018 e le elezioni europee del 2019, può essere individuata una seconda fase, che vede il *consolidamento organizzativo* della nuova classe politica leghista in Campania. In questa fase le energie si concentrano sulla organizzazione del partito, con la formazione di circoli e sedi sul territorio. Dopo aver posto le basi, ora si tratta di gestire la crescita, che i risultati a livello nazionale e i sondaggi lasciano presagire robusta anche nel Mezzogiorno. Si realizza in altri

<sup>3</sup> Da una rilevazione condotta in Campania nel 2019 emerge che su 18 esponenti di rilievo della organizzazione politica leghista (parlamentari, consiglieri comunali dei comuni capoluogo, consiglieri provinciali e coordinatori di partito) ben 16 provengono da precedenti esperienze nel centro-destra (Pdl, Fi, Ncd, Dc) o in formazioni di destra (An, Fdi, La Destra) e nessuno di loro è alla prima esperienza politica (Esposito 2019).

termini un'espansione territoriale attraverso la leva organizzativa con la costituzione di gruppi dirigenti in sede locale (Bosco 2020, Panebianco 1982). Come si è accennato, il personale dirigente in Campania è il risultato da un lato di un reclutamento di carattere militante (realizzato in sede locale ma strettamente controllato dal centro), dall'altro, di una selezione di figure con caratteristiche di notabilità locale. Tuttavia, in questa presenza combinata di esponenti di vertice della società civile e militanti di partito, sembra mancare l'apporto di figure politiche ricorrenti – e strategiche – nelle elezioni locali, vale a dire di raccoglitori di voto che basano la loro azione su reti politiche e sociali radicate nella dimensione territoriale e istituzionale locale.

Un indizio in questo senso può essere rintracciato comparando i risultati alle elezioni comunali del giugno 2018. A 3 mesi dalle elezioni politiche, il partito di Salvini è al governo nazionale con il M5S e i temi al centro della comunicazione politica sembrano fare breccia nell'elettorato. Eppure, anche in questa occasione, la Lega presenta liste in poche realtà (5 comuni su 93), nelle quali i risultati non sono in linea con la decisa tendenza alla crescita riscontrata nei sondaggi nazionali. In definitiva si può dire che l'atteso effetto *bandwagon* non si realizza. La Lega mostra buone performance alle elezioni sovralocali, ma non riesce ad attecchire sui territori.

Giungiamo così all'apice del percorso di ascesa della Lega, vale a dire alle elezioni europee del maggio 2019, che laureano al livello nazionale il partito di Salvini come forza di maggioranza relativa con oltre il 34%. È significativamente una elezione sovralocale, lontana dai territori, a decretarne il successo. In Campania la Lega ottiene il 19,2%, un importante salto in avanti rispetto alle elezioni politiche dell'anno precedente, sebbene al di sotto del risultato medio del Mezzogiorno (23,5%) e ultima tra le sue regioni. Permane la netta distinzione tra l'area napoletana e l'area interna campana nella distribuzione del consenso leghista, che pare concentrarsi particolarmente nelle zone dove migliori sono le condizioni socio-economiche. A Napoli e provincia invece la situazione è opposta, con il M5S che stacca di 25 punti il partito di Salvini. L'affermazione della Lega qui è assai più lenta e sembra arrestarsi. Ma nella stessa giornata elettorale in molti comuni si vota anche per le comunali. È un'altra occasione di confronto tra la capacità di affermazione della Lega sui temi generali e sulla sua leadership nazionale e il gradimento dell'elettorato riguardo al personale politico locale. Ebbene, l'esito è impietoso per il livello locale del partito, con distacchi davvero notevoli.

Il risultato delle elezioni del 2019, e soprattutto lo scarto con le contemporanee elezioni comunali, mostra-

no il prevalere del *party in central office* nei confronti della nuova classe politica locale che timidamente comincia a dare corpo al *party in public office*<sup>4</sup>. Il partito mantiene un assetto gerarchico centrato sulla comunicazione del leader che ne impedisce l'istituzionalizzazione in sede locale e la cessione di autonomia in periferia collegata solitamente ai processi di stratarchizzazione (Carty 2004). Ora il partito sembra non andare più alla ricerca di teste di ponte, di interlocutori già affermati sul territorio che favoriscono un percorso di radicamento. Si presenta, anzi, il problema opposto: dover contenere le spinte autonomistiche che cominciano a manifestarsi all'interno del nuovo gruppo dirigente e le pressioni a entrare in una formazione in ascesa che può contare su un consenso che si comincia a riscontare in modo significativo. Questo si traduce in una terza fase che si apre dopo le elezioni europee del 2019 ed è caratterizzata da una ulteriore *stretta centralistica*. Il partito sceglie di azzerare i gruppi dirigenti nominando un commissario lombardo. Induce a questo passo anche lo scandalo che ad ottobre 2019 vede coinvolto il segretario provinciale di Avellino, accusato di aver ottenuto sostegno elettorale da un clan di camorra in cambio di favori amministrativi.

I 5 coordinatori provinciali nominati dal nuovo commissario presentano profili di una certa omogeneità: giovani o relativamente giovani, provenienti da AN, in diversi casi in continuità con la dirigenza precedente ed esperienze nell'organizzazione di partito al livello locale. Con questo nuovo assetto la Lega affronta le regionali del settembre 2020 che decretano risultati deludenti. Il partito, questa volta in coalizione con le altre forze di centro-destra, subisce una battuta d'arresto che lo fa ritornare a livelli leggermente inferiori al risultato delle precedenti politiche (5,6%), superato nella competizione a destra da FdI (6%). Ancora più significativo è lo scarto tra le elezioni regionali e quelle comunali che si tengono in contemporanea in alcuni municipi. Queste ultime vedono risultati ancora più negativi per la Lega registrando in molti casi crolli verticali e segnando una netta prevalenza del "discorso" nazionale su quello locale.

## LA LEGA IN SICILIA

Com'è noto, la Sicilia è tradizionalmente caratterizzata da un sistema partitico frammentato e da un elettorato fortemente orientato al voto clientelare (Morisi

<sup>4</sup> La nuova classe politica leghista in Campania è in maggioranza composta da liberi professionisti e imprenditori, con precedenti esperienze in formazioni di centro-destra. Solo un eletto (su 55) è iscritto alla Lega prima del 2018 (Vittoria 2019).

e Feltrin 1993; Sberna 2013). La regione costituisce un bacino elettorale al quale, fin dai primi anni novanta, il centro-destra ha attinto a piene mani. Per questo motivo la sua conquista, o almeno una buona affermazione, rappresenta per la Lega un obiettivo importante per rafforzare la propria egemonia nello schieramento di centro-destra e, di conseguenza, a livello nazionale. Nell'Isola, l'operazione di riposizionamento del partito (Albertazzi *et al.* 2018), oltre a trovare terreno fertile in un elettorato tradizionalmente di centro-destra, ha fatto leva più che in altre regioni del meridione su alcuni temi di fondo della propaganda leghista: la regolazione dei flussi migratori, la lotta alla criminalità organizzata, il decentramento dei poteri, lo sviluppo infrastrutturale.

In un primo momento, a guidare in Sicilia la Lega di Salvini è chiamato un democristiano di vecchia data: Angelo Attaguile, figlio dello storico senatore andreottiano Gioacchino. Attorno ad Attaguile si raccoglie un coacervo di volti vecchi e nuovi: ex giovani del PDL, orfani di Silvio Berlusconi, militanti di Casa Pound, e una serie di esponenti politici anch'essi di lungo corso. Nonostante le difficoltà oggettive di penetrare in un "ambiente ostile", le premesse sembrano essere molto buone per la Lega. In occasione delle elezioni regionali del 2017, i candidati della Lega che si presentano insieme a FdI conquistano il 5,6% dei voti, percentuale che consente di eleggere tre deputati all'Assemblea Regionale Siciliana (ARS). Pochi mesi dopo, alle politiche del 2018, la lista "Noi con Salvini", non più in tandem con FdI, ottiene oltre 119 mila voti, pari al 5,1%. L'apice dei consensi viene raggiunto alle europee del 2019. Nell'Isola, Salvini è il candidato più votato in assoluto con oltre 181 mila preferenze e la Lega supera il 20% (il 34% in Italia), risultando il secondo partito dopo il M5S.

Se i risultati delle competizioni elettorali sovralocali sono stati senza dubbio positivi e incoraggianti, lo stesso non si può dire della performance alle elezioni comunali. È a questo livello che il partito incontra maggiori difficoltà. Le comunali, come è noto, attivano più delle europee i voti di preferenza che, soprattutto nelle regioni del Meridione, sono storicamente intercettati da grandi collettori di voti. Alle amministrative del giugno del 2018 la Lega, che si presenta in coalizione con il centro-destra, non va mediamente oltre il 2%. I candidati della Lega risultano sconfitti e nella maggior parte dei casi non raggiungono nemmeno la soglia per entrare in consiglio comunale. Lo stesso copione va in scena alle elezioni amministrative di aprile 2019 e ottobre 2020.

Il progetto di radicamento in Sicilia presenta, dunque, un quadro contraddistinto da (poche) luci e (molte) ombre. A giudicare dai risultati conseguiti a partire dal 2015, la strategia di Salvini fino ad oggi non ha raggiun-

to gli obiettivi sperati. La Lega è sicuramente riuscita ad ampliare la propria base elettorale, a scapito delle altre forze di centro-destra, ma non a diventare un attore centrale nelle dinamiche regionali. Tra i diversi fattori che hanno ostacolato tale processo vi sono senza dubbio anche alcune scelte di tipo organizzativo. In Sicilia, la Lega ha dovuto costruire un modello diverso rispetto al "partito comunità" (Raniolo 2019: 934) delle regioni settentrionali, un modello molto più simile a quello che ha contraddistinto l'ascesa di FI nei primi anni duemila, caratterizzato da un mix di personalizzazione, centralizzazione organizzativa e professionalizzazione (Calise 2000: 47). Tuttavia, diversamente dall'esperienza di FI, in cui l'accenramento era mitigato dall'influenza di un ampio e variegato ceto politico locale, la gestione della Lega in Sicilia è stata connotata da una forte centralizzazione. Un momento decisivo di questa strategia è costituito dalla nomina, all'indomani delle politiche del 2018, di un commissario regionale, il senatore varesino Stefano Candiani, che aveva già svolto un incarico analogo in Umbria. La nomina di Candiani giunge pochi mesi dopo la vicenda della candidatura a sindaco di Palermo di Ismaele La Vardera e l'inchiesta sul voto di scambio, il cui processo è ancora in corso, che ha coinvolto i fratelli Mario e Salvino Caputo e, indirettamente, anche gli allora coordinatori regionali Angelo Attaguile e Allessandro Pagano.

Ciò che caratterizza fin da subito l'azione del commissario regionale nominato dall'alto è una gestione verticistica del partito e delle sezioni nei territori, ben esemplificata dal contenuto del "codice etico" presentato da Candiani nel 2018. L'adozione di principi e regole di condotta per gli iscritti e i candidati del partito costituisce parte integrante della strategia organizzativa del commissario regionale. Nel documento emergono con chiarezza due obiettivi. Da un lato, la volontà di mettere il partito al riparo, quantomeno da un punto di vista formale, dal rischio di ritrovarsi in lista uno o più "impresentabili". Dall'altro, è evidente l'intento di stroncare sul nascere i malumori della base, legittimando l'adozione di un modello decisionale fortemente verticistico che limiti l'attività degli iscritti e dei candidati. Questi, infatti, sono "vincolati" al rispetto dei «principi di lealtà, legalità, trasparenza, onestà», ma anche «degli organi ufficiali di partito».

L'azione del commissario, che ripete lo slogan «La Lega si serve, della Lega non ci si serve», mostra fin da subito limiti evidenti. Candiani procede a sommarie espulsioni e riorganizza più volte le segreterie provinciali, ma tale gestione verticistica che limita la discussione incontra le critiche della base e alimenta malumori tra gli eletti. A fine 2019, un documento firmato da 18 amministratori locali prende le distanze dalla gestio-

ne del partito. I «ribelli» «disconoscono scelte, metodi e visione politica» e rilevano «l'assoluta assenza e forma di dibattito interno». La rivolta si conclude con l'allontanamento di 12 amministratori locali da parte del commissario. L'episodio appena citato è però solo l'ultimo di una lunga serie di casi culminati con l'espulsione o l'allontanamento di militanti o iscritti.

Se, da un lato, la strategia della Lega è tesa ad azzeccare qualsiasi forma di dissenso e ad espellere potenziali soggetti in grado di creare imbarazzo; dall'altro, la necessità di consolidare il proprio patrimonio di consensi a livello locale spinge il leader del partito ad allargare la sfera di penetrazione del movimento, raccogliendo le adesioni di «nuovi e vecchi politici che si sono anche resi disponibili ad essere candidati sotto il simbolo della Lega» (De Luca e Fruncillo 2019: 55). La pattuglia di parlamentari e consiglieri che aderiscono nel corso degli anni al progetto di Salvini in Sicilia è ampia e variegata ed è in larga parte legata alle reti clientelari dei partiti tradizionali.

La cooptazione dei notabili col loro seguito di clientele, tuttavia, genera una serie di potenziali cortocircuiti che si presentano quando ai nuovi arrivati non è riconosciuto uno spazio autonomo di iniziativa. In tanti se ne vanno sbattendo la porta pochi mesi dopo averne varcato la soglia. In sintesi, il processo di penetrazione del partito di Salvini in un contesto tradizionalmente ostile come quello siciliano ha suggerito l'adozione di un'organizzazione con elementi gerarchici molto accentuati. Tale scelta ha dato i suoi frutti fino alle europee del 2019 ma, come dimostrano i deludenti risultati delle amministrative tenute tra il 2018 il 2020, ha finito con l'innescare una serie di conflitti con le strutture periferiche che reclamavano il riconoscimento di un più ampio margine di autonomia e influenza. Ciò ha inevitabilmente avuto ripercussioni sul processo di radicamento del partito.

La federazione con il Movimento per la Nuova Autonomia e soprattutto la sostituzione del commissario Candiani con una figura locale potrebbero essere il segnale dell'adozione di una linea politica regionale più aperta alle richieste del territorio, ma inevitabilmente più esposta alle pressioni e agli interessi dei suoi rappresentanti locali. In definitiva, la ricostruzione del processo di espansione della Lega in Sicilia pone in risalto l'adozione di una strategia in parte ambivalente che si esprime, da un lato, in una gestione centralizzata alimentata da una prudente diffidenza verso le insidie nascoste nell'opacità della politica siciliana, dall'altro dall'esigenza di assicurarsi, in un contesto nuovo e in parte ostile, il sostegno «cruciale» dei signori locali delle preferenze, fondamentale per proporsi come punto di riferimento dell'elettorato di centro-destra.

## OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Il processo di nazionalizzazione della Lega ha subito una svolta decisiva nel biennio 2018-2019 con l'espansione elettorale ed organizzativa al Sud. Allargare la base territoriale del partito costituisce l'unica possibilità per Salvini di porsi stabilmente alla guida dell'area di centro-destra dello schieramento politico. Si tratta, però, di un obiettivo tutt'altro che agevole da perseguire, il cui percorso è disseminato da insidie e ostacoli. Proviamo a rivederli e riassumerli in sede di conclusioni.

La prima sfida che il *party in central office* leghista ha dovuto affrontare riguarda la *questione organizzativa*, relativa alla costruzione ex novo di una struttura locale in grado di sostenere l'offerta politica del partito. In che modo realizzare questa articolazione del partito sul territorio? A quali interlocutori rivolgersi? Un dilemma organizzativo non semplice da risolvere: imporre dall'alto una Lega diretta emanazione del capo e controllata secondo logiche esclusivamente nazionali o seguire un modello di progressivo adattamento all'ambiente e al contesto locale che porta inevitabilmente a interagire con dinamiche politiche espresse dal territorio. I casi analizzati e le informazioni contenute nella scarna letteratura disponibile inducono a ritenere che il partito di Salvini abbia proceduto in modo assai guardingo su questo piano. Un abbandono del tradizionale centralismo e verticismo dell'organizzazione leghista potrebbe comportare una progressiva «meridionalizzazione» del partito. Ciò, nel medio periodo, potrebbe insidiare l'attuale leadership leghista, creare correnti interne, incidere sugli equilibri sui quali si regge l'attuale dirigenza del partito, appannarne la matrice originaria nordista con probabili contraccolpi nelle tradizionali roccaforti territoriali.

La seconda sfida riguarda la *questione territoriale*, vale a dire la capacità di adattamento e sopravvivenza del partito in un contesto in cui la politica può facilmente risultare pericolosa e compromettente. Nelle tre regioni considerate, il partito ha inizialmente assecondato dinamiche spontanee in sede locale, con una certa apertura a soggetti politici già inseriti in circuiti di un certo rilievo. Questa prima fase è però rapidamente terminata all'indomani dei buoni risultati elettorali del 2018 e 2019, con il commissariamento imposto dal partito in tutte le regioni del Sud che ha segnato una chiusura rispetto alla fase precedente. A cascata ciò ha significato un rigido controllo del tesseramento e delle candidature. Il motivo di tale stretta è probabilmente da rintracciare negli episodi imbarazzanti, ai limiti del vero e proprio scandalo politico-giudiziario, che nel frattempo in tutte e tre le regioni considerate erano emersi. Un secondo dilemma organizzativo riguarda,

dunque, come modulare l'apertura del partito su territori in parte ignoti e pericolosi.

Quest'ultimo aspetto ci conduce a considerare una terza questione cruciale, vale a dire la *questione politico-elettorale*. L'imposizione di una struttura unica di partito emanazione della direzione nazionale ha avuto evidenti conseguenze sul piano dei risultati elettorali. Se è stata preservata la catena di comando nella selezione delle candidature, lasciando fuori dalla porta personaggi discutibili, perseguito per quanto possibile l'omogeneità politica del partito e la matrice ideologica originaria, le elezioni locali hanno scontato la mancanza di radicamento del partito nei territori che ha finito per assumere la fisionomia tipica di una struttura coloniale. Il prezzo per evitare la stratarchizzazione del partito e l'ingresso di figure imbarazzanti non è stato pagato nelle elezioni nazionali ed europee, in cui la comunicazione centrale ha buon gioco, ma nelle competizioni regionali e comunali in cui fa premio il particolare – e il particolarismo – locale. In questa ottica, il voto alle elezioni amministrative e regionali ha funzionato più da trampolino di lancio del partito nazionale che da strumento di affermazione sui territori. Risulta chiaro che questa strategia è sostenibile nel breve periodo, mentre nel medio periodo i processi di istituzionalizzazione portano inevitabilmente a rafforzare l'autonomia in sede locale.

La dilatazione del leghismo oltre i confini della Padania lascia inevitabilmente aperta la questione di dove si collochi il baricentro del partito, una macchina elettorale che ha conquistato voti anche al Sud ma la cui classe dirigente continua a essere solidamente espressione di una sola parte del paese, il Nord (Passarelli e Tuorto 2018: 26). Da questa prospettiva va inquadrata anche la differenza tra i recenti successi ottenuti nel Mezzogiorno e le meno recenti ondate leghiste in altri territori esterni al nucleo originario del lombardo-veneto. Nelle regioni rosse, in primis in Emilia-Romagna, il partito ha visto sedimentare un'esperienza di governo locale, con centinaia di sindaci, assessori e consiglieri. In questi contesti regionali ha provato ad aggredire il modello identitario della subcultura rossa e ad accreditarsi come forza politica del cambiamento e della continuità. Tutto ciò non è avvenuto al Sud, dove la Lega si trova ancora in mezzo al guado. La sponda della piena nazionalizzazione è ancora lontana da raggiungere e il tratto che rimane da percorrere è pieno di insidie. D'altra parte, dalla sponda di partenza non si odono solo incoraggiamenti, ma anche dubbi e inviti a desistere dal compiere l'impresa. In mezzo, insieme ai leghisti vecchi e nuovi, scorre placido il grande fiume del Mezzogiorno i cui cittadini sembrano ancora incerti se assecondare questa traversata o rendere agitata la navigazione del capitano sceso dal Nord.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albertazzi D., Giovannini A., Seddone A. (2018), *No Regionalism Please, We Are Leghisti! The Transformation of the Italian Lega Nord under the Leadership of Matteo Salvini*, in «Regional & Federal Studies» 28 (5), 645-671.
- Blando, A. (2019), *L'antimafia: ascesa e declino di una risorsa politica*, in «Trasformazione: rivista di storia delle idee», 8 (1), 67-109.
- Bosco, A. (2020), *La nuova Lega nel Mezzogiorno. Caratteristiche e criticità del rapporto centro-periferia*, tesi di laurea magistrale, Università di Bologna.
- Brancaccio, L., Mete V., Tuorto D. (2019), *Mezzogiorno a 5 Stelle*, numero monografico di «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 96.
- Calise, M. (2000), *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.
- Cartocci, R. (1990), *Elettori in Italia: Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni ottanta*, il Mulino, Bologna.
- Costabile, A. (2009), *Legalità, manipolazione, democrazia*, Carocci, Roma.
- D'Alimonte, R. (2019), *How the populists won in Italy*, in «Journal of Democracy», 30 (1), 114-127.
- De Luca, R. (2001), *Il ritorno dei «campioni delle preferenze» nelle elezioni regionali*, in «Polis», 2, 227-245.
- De Luca R., Fruncillo D. (2019), *La Lega nazionale di Salvini alla conquista elettorale del Meridione*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 82, 49-84.
- Esposito S. (2019), *La Lega di Salvini in Campania. Evoluzione elettorale e mappatura dei nuovi leghisti campani*, paper presentato al Convegno Sisp, Lecce.
- Fantozzi P. (1993), *Politica, clientela e regolazione sociale. Il Mezzogiorno nella questione politica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Morisi M., Feltrin P. (a cura di) (1993), *Far politica in Sicilia*, Feltrinelli, Milano 1993.
- Centorrino M., Rizzo P. (2019), *La costruzione dell'influenza nel cyberspazio: la seconda vita della Lega (Nord)*, in «Humanities», (VIII) 15, 19-37.
- Mazzoleni O., Mueller S. (2017), *Cross-Border Integration through Contestation? Political Parties and Media in the Swiss-Italian Borderland*, in «Journal of Borderlands Studies», (32) 2, 173-92.
- Mazzoleni O., Ruzza, C. (2018), *Combining regionalism and nationalism: The Lega in Italy and the Lega dei Ticinesi in Switzerland*, in «Comparative European Politics», (16) 6, 976-992.
- McDonnell, D. (2006), *A weekend in Padania: regionalist populism and the Lega Nord*, in «Politics», (26) 2, 126-132.

- Mete, V. (2016), *La costruzione istituzionale delle politiche antimafia. Il caso dello scioglimento dei consigli comunali*, in «Stato e mercato», 3, 391-424.
- Mete, V. (2019), *Il Movimento 5 Stelle in Calabria, tra voto locale e nazionale*, in «Meridiana», 96, 85-104.
- Panebianco A. (1982), *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna.
- Passarelli G., Tuorto D. (2012), *Lega e Padania. Storie e luoghi delle camicie verdi*, il Mulino, Bologna.
- Passarelli G., Tuorto D. (2018), *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo*, il Mulino, Bologna.
- Randall V., Svåsand L. (2002), *Party institutionalization in new democracies*, in «Party politics», (8) 1, 5-29.
- Raniolo, F. (2019), *Organizzazione e leadership nei partiti politici*, in «il Mulino», 6, 932-939.
- Sberna S. (2013), *L'irresistibile autonomia. Crisi e continuità del sistema partitico siciliano*, in L. Bardi, P. Ignazzi e O. Massari (a cura di), *Non solo Roma. Partiti e classi dirigenti nelle regioni italiane*, Egea, Milano 2013, 265-312.
- Sciarrone, R. (2010), *La mafia come male pubblico*, in «L'Indice dei libri del mese», 12, 6-7.
- Vercesi, M. (2015), *Owner parties and party institutionalisation in Italy: is the Northern League exceptional?*, in «Modern Italy», (20) 4, 395-410.
- Vittoria, A. (2019), *Il sovranismo a geometria variabile. La penetrazione della Lega di Salvini nel Mezzogiorno tra personalizzazione, organizzazione e backlash populista*, paper presentato al Convegno Sisp, Lecce.





**Citation:** François Chazel (2021) La sociologie wébérienne du droit sous la loupe d'Hubert Treiber. *Società Mutamento Politica* 12(23):241-249. doi: 10.36253/smp-13013

**Copyright:** ©2021 François Chazel. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Il libro

# La sociologie wébérienne du droit sous la loupe d'Hubert Treiber

FRANÇOIS CHAZEL

L'on ne peut que se réjouir de la récente parution dans une traduction en anglais de l'ouvrage consacré par Hubert Treiber à la sociologie du droit de Weber et sobrement intitulé *Reading Max Weber's Sociology of Law*<sup>1</sup>. Un plus large lectorat aura ainsi l'opportunité de répondre positivement à son « invitation à lire » des textes riches et complexes, pour reprendre la formulation choisie comme sous-titre de l'édition originale<sup>2</sup>.

L'ouvrage s'ouvre, conformément à l'usage, sur une liste de personnes remerciées à différents titres sur laquelle on ne s'attarderait pas si ne s'en détachaient trois figures centrales pour la destinée du livre de Treiber. La première est celle de l'*instigateur* auquel « est due l'existence [même] de l'ouvrage » ; c'est à Stefan Breuer, le compagnon des études wébériennes, à son insistance comme à son regard critique, qu'est revenu ce rôle. La seconde est celle de la *caution* sur le terrain juridique et plus spécifiquement en histoire du droit ; c'est Joachim Rückert qui a assumé cette fonction d'abord par ses conseils sur des points épineux mais surtout par son compte rendu approfondi du livre dans une revue prestigieuse qui a pesé dans l'accueil positif réservé à l'ouvrage. Enfin il était besoin d'un *médiateur* auprès des responsables d'Oxford University Press pour attirer leur attention sur ce livre et les persuader de l'intérêt qu'il y aurait à le traduire : c'est l'historien Peter Ghosh qui s'est acquitté avec succès de cette tâche diplomatique.

La Préface apporte encore de précieuses indications sur la stratégie adoptée quant à la traduction des multiples passages de Weber qui sont cités dans le livre. Sur ce plan, la décision courageuse a été prise de les retraduire tous, sans se contenter de reprendre le fragment correspondant dans les traductions disponibles. Toutefois, les références pertinentes de celles-ci sont mentionnées pour faciliter la tâche du lecteur non-germanophone, même si elles ne constituent qu'une information complémentaire, la priorité étant accordée au texte allemand lui-même, tel qu'il est paru dans la *Max Weber Gesamtausgabe* (MWG) ou dans d'autres publications. A travers ces choix et ces dispositions s'exprime le souci méticuleux d'en donner la version la plus exacte et la plus claire possible.

<sup>1</sup> Oxford University Press, 2020.

<sup>2</sup> *Max Weber Rechtssoziologie – eine Einladung zur Lektüre*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2017.

La traduction due à Matthew Philpotts, dont Hubert Treiber loue l'esprit « coopératif », particulièrement requis pour traduire Weber et, plus spécifiquement, sa sociologie du droit, est dans l'ensemble fluide et facilite l'apprehension d'une pensée complexe. On regrettera cependant que la traduction proposée de certaines notions majeures ne soit accompagnée d'aucune note de nature à justifier le choix opéré ou à dégager les enjeux sous-jacents. C'est en particulier le cas pour la catégorie d'*Einverständnis* dont la traduction par « Consent » nous paraît prêter à confusion, dans la mesure où elle laisse échapper la dimension centrale d'une coordination des actions reposant sur la convergence des attentes sans que celle-ci soit fondée sur un accord préalable. La décision de traduire *Verband*, qui évoque plutôt l'idée de «groupe», par *Organization* nous semble également discutable et appelait un bref commentaire en guise d'explication. D'une manière générale, peut-être eût-il été utile de réunir dans un Glossaire les notions wébériennes dont la traduction a posé problème et d'indiquer, pour chacune d'entre elles, la solution retenue. Cette recherche d'équivalents dans une autre langue n'est pas en effet une tâche mineure pour quiconque cherche à rendre compte des textes d'un auteur aussi soucieux que Weber de la précision des concepts ; et, s'il convenait de signaler, comme ne manque pas de le faire Treiber, le cas épineux de la notion d'*Anstalt*, imparfaitement traduite par « institution », celle-ci n'est qu'un cas saillant des difficultés rencontrées dans cet effort de transposition dont on aurait aimé mieux connaître les interrogations auxquelles il a donné lieu comme les principes qui l'ont guidé.

Treiber présente son ouvrage comme une « lecture » de la sociologie du droit de Weber. Que faut-il entendre par là ? Une clarification sur ce plan nous paraît d'autant plus utile que l'auteur ne précise pas ses objectifs au début de son introduction, comme l'on aurait pu s'y attendre. Certes l'idée première ne fait guère de doute : il s'agit de procéder à une analyse scrupuleuse du texte, permettant de rectifier les confusions ou contresens, et de parvenir ainsi à une intelligibilité accrue de son contenu. Mais Treiber se révèle tout au long de son livre beaucoup plus ambitieux : il s'efforce d'apprécier la pertinence de la démarche globale de Weber, comme de ses analyses spécifiques, à la lumière de l'état actuel de la recherche dans plusieurs domaines et notamment en histoire du droit. D'une certaine manière, il applique à la sociologie du droit de Weber une méthode analogue à celle que Stefan Breuer a mise en oeuvre dans son étude de la domination. Une complexité supplémentaire est cependant introduite par le fait que Treiber ne peut, dans le cadre de cet examen, se dispenser de déve-

loppements techniques, de caractère juridique, avec lesquels le lecteur n'est pas nécessairement familier. En même temps il prend soin de souligner que Weber n'a jamais eu l'intention d'écrire une histoire du droit : il faut replacer les spécificités historiques du droit dans la ligne argumentative de nature sociologique qui est celle de Weber, auquel cas elles apparaissent sous un jour quelque peu différent, selon une formule que Treiber emprunte à Weitzel, un de ses auteurs de référence.

Treiber est donc confronté à une double exigence : pour rendre justice au texte de Weber, il lui faut mettre en évidence son armature sociologique - ou, pour user d'une métaphore, son ossature théorique - mais aussi s'engager dans une discussion des cas saillants avancés par Weber pour illustrer, voire justifier tel ou tel point de son argumentation. Compte tenu de l'exceptionnelle richesse du matériau historique mobilisé par Weber, cette seconde tâche pourrait paraître sans fin ; Treiber a pris à cet égard la sage décision de procéder sélectivement et donc de concentrer son attention sur quelques cas significatifs, sinon représentatifs. Le champ d'investigation n'en reste pas moins très vaste et seul un auteur bien armé était en mesure de l'aborder. Or Treiber possède justement les deux compétences requises : il a, d'une part, une connaissance intime non seulement de la « Sociologie du droit » mais aussi de l'ensemble de l'oeuvre wébérienne ; d'autre part, non-juriste de formation, il a mis à profit ses relations avec ses collègues juristes de la Faculté de droit d'Hanovre pour acquérir une familiarité avec l'histoire du droit. L'ouvrage repose sur l'usage conjoint de l'une et l'autre compétences ; c'est ce qui en fait le prix mais aussi la difficulté pour le lecteur, amené à s'aventurer sur des terrains qu'il maîtrise mal. Treiber nous propose ainsi un livre *exigeant* : il réclame du lecteur une attention soutenue pour suivre sa présentation précise et sa discussion savante des analyses wébériennes.

L'ouvrage comporte, après une introduction visant à préciser la période au cours de laquelle Weber a rédigé son manuscrit, trois chapitres, de longueur bien inégale, consacrés respectivement à un exposé des notions de base « Terminological Discussion », à une présentation des « Objectifs de Weber dans sa 'Sociologie du droit' » et enfin à un minutieux examen des « Étapes du développement du droit » qui, avec sa subdivision en quatre sections - une par étape -, constitue la majeure partie du livre (p. 39-165). Après cette plongée dans le détail d'une pluralité de cas, qui risquait de laisser le lecteur quelque peu perdu, Treiber revient dans une brève conclusion de quatre pages au coeur de son propos, c'est-à-dire à la « Théorie de la rationalisation du droit », qui constitue le pivot de l'argumentation wébérienne.

Nous suivrons globalement le cheminement de Treiber sans pour autant revenir systématiquement sur chacun des thèmes abordés. Nous insisterons d'abord sur quelques points spécifiques pour en souligner l'importance, l'intérêt ou les difficultés avant d'adopter une perspective plus distanciée et de formuler une appréciation globale qui ne pourra être - disons-le d'emblée - que largement positive.

Le bref premier chapitre est consacré à des « clarifications conceptuelles », selon le titre pertinent de l'édition originale : il y est donc question de l'opposition entre conception juridique (normative) et conception sociologique (empirique) du droit, des notions d'ordre et, spécifiquement, d'ordre juridique. On regrettera que Treiber, dans son légitime souci de rendre compte de la position originale de Weber sur la question de la validité, ne fasse qu'une part congrue à la notion essentielle d'ordre : sèche et succincte, « cette première approche » aurait gagné à être directement articulée avec la définition du droit comme « un ordre assorti de certaines garanties spécifiques qui lui assurent la chance d'être empiriquement valide » que l'on peut lire dans la première section de « L'économie et les ordres ». Weber complète immédiatement, rappelons-le, cette première caractérisation par une seconde, relative au « droit objectivement garanti », reconnaissable à ce que, dans ce cas, « la garantie consiste dans l'existence d'un 'appareil de coercition', c'est-à-dire d'une ou plusieurs personnes se tenant prêtes à assurer la mise en oeuvre de l'ordre par des moyens prévus spécialement à cet effet (coercition juridique) » [MWG I/22-3 : *Recht*, p. 195]. Cette formulation n'a pas toujours été bien comprise. Treiber souligne en particulier avec justesse qu'elle n'implique nullement l'existence d'un lien intrinsèque entre droit et Etat: l'appareil de coercition peut être rattaché à diverses structures de sociétisation (*Vergesellschaftung*). En revanche, il nous paraît sous-estimer la place accordée à la dimension spécifique de la coercition : il est, à notre sens, difficile d'insister sur l'appareil en le dissociant de la fonction qu'il est chargé d'assurer. Pour autant, Weber reconnaît la pluralité des déterminants de l'action : la conformité à l'ordre juridique ne résulte ni uniquement ni même prioritairement de la disponibilité d'un appareil de coercition. Par ailleurs, il souligne que le droit peut être aussi « indirectement » ou « non garanti », même s'il a fait du « droit garanti » la base de sa définition et de son exposé. On en a ici un clair exemple : la pensée agile de Weber ne se laisse pas aisément assigner à tel ou tel camp préétabli.

Avec le second chapitre, on entre dans la « Sociologie du droit » proprement dite, aujourd'hui éditée et publiée, dans le cadre de la *Max Weber Gesamtaus-*

*gabe*, sous le titre « Les conditions de développement du droit » (*Die Entwicklungsbedingungen des Rechts*). Ce titre apporte une première indication sur l'objet de la recherche dont Weber précise rapidement sous quel point de vue il entend l'aborder : c'est à l'aune de la rationalisation du droit qu'il vise à appréhender son développement. C'est donc prioritairement aux critères retenus par Weber pour apprécier le mode et le degré de rationalité impliqués dans ces processus que s'intéresse Treiber dans ce chapitre.

De cet examen on retiendra d'abord la correction importante que Treiber a apportée à la typologie du droit: celle-ci ne se réduit pas à une table à quatre cases, fondée sur le croisement des deux dichotomies, « *formal-matérial* » et « *rational-irrational* » ; il faut encore tenir compte du recours de Weber à une troisième distinction, « *formell-materiel* » (procédural- substantiel), qui était courante à l'époque. Sur cette base élargie, Treiber distingue, selon le registre du droit concerné, les deux formes correspondantes d'irrationalité du droit (*Table 2.1*) puis les deux expressions contrastées de sa rationalité en fonction du caractère spécifique qu'elle revêt, formel ou matériel (*Table 2.2*). Ces deux modes de rationalité obéissent chacune à des principes différents. A travers leur opposition se dessine un enjeu fondamental : ce qui est en question, ce sont les potentialités d'un développement (relativement) *autonome* du droit. Weber évalue ses chances en fonction du degré de rationalité formelle susceptible d'être atteint par divers types de droit.

Le droit formel comporte toujours un noyau de rationalité. C'est ce que souligne Weber dans une formule apparemment déroutante : « tout droit formel (*formal*) est, au moins dans ses dimensions procédurales (*formell*), relativement rationnel ». Mais le degré de rationalité varie fortement, selon le caractère spécifique pris par le formalisme qui peut se fonder sur un attachement strict à des caractéristiques externes ou au contraire faire appel à la logique et à l'abstraction. Or seule cette seconde voie permet d'aller au-delà de la casuistique et d'entreprendre la tâche de systématisation, consistant à « mettre en rapport toutes les propositions juridiques.... de façon à ce qu'elles forment un système de règles logiquement clair, sans contradiction interne et avant tout, en principe, sans lacune » (MWG I/22-3 : *Recht*, p. 303). Une systématisation ainsi comprise, qui est un phénomène « spécifiquement moderne », constituerait la forme la plus aboutie dans le développement du droit : elle représenterait « le plus haut degré de rationalité méthodique et logique ». Elle est donc conçue par Weber de manière à pouvoir servir de *critère ultime de référence* pour juger du niveau de rationalisation permis par tel ou tel type de droit.

Cette insistance sur la systématisation s'inscrit clairement dans le cadre des perspectives associées au courant dit de la « jurisprudence des concepts » (*Begriffsjurisprudenz*), comme le montre la manière dont Weber aborde la question de la rationalité du droit. Il traite d'abord des processus de pensée « élémentaires » du droit en s'inspirant visiblement de l'exposé classique d'Ihering en la matière ; l'étroite correspondance entre les opérations intellectuelles retenues par l'un et par l'autre en témoigne, comme leur ordre de présentation<sup>3</sup>. Or, cette proximité n'est pas anodine, si l'on garde à l'esprit qu'Ihering a été considéré, pour la première partie de son oeuvre, comme l'auteur le plus représentatif de la « jurisprudence des concepts » ; la démarche de Weber confirme, en effet, qu'il a construit son étalon de mesure idéaltypique à partir des catégories que celle-ci a forgées.

Il faut se garder ici d'une méprise : Weber formule des principes généraux de construction du droit dont le degré d'application est ouvert sans jamais être total. Ils constituent pour lui des « postulats de la pensée » au premier rang desquels figure justement la conception d'un système de propositions juridiques sans lacune. C'est pourquoi l'insistance de Treiber sur le fait que la « jurisprudence des concepts n'a jamais existé en tant qu'école de pensée fermement établie » et qu'elle a véhiculé une vision erronée de la systématisation, si justifiée soit-elle du point de vue de l'histoire du droit, nous paraît avoir quelque chose de forcé : on ne peut en effet tirer de ces observations aucune objection contre un idéotype de perfectionnement du droit destiné à servir essentiellement de critère d'appréciation et de comparaison. Treiber est un trop fin connaisseur de Weber pour ne pas le reconnaître ; mais il tend parfois, dans sa polémique contre la « jurisprudence de concepts », à ne pas tenir suffisamment compte du caractère idéaltypique des critères retenus par Weber.

A la fin de ce chapitre, essentiellement consacré aux outils typologiques forgés par Weber, Treiber signale que celui-ci recourt également à une approche génétique, fondée sur la différenciation d'« étapes théoriques de développement ». Weber en distingue quatre, expressément citées par Treiber. La transition est ainsi amorcée vers le chapitre central du livre, dans lequel Treiber traite successivement de chaque étape ainsi que des illustrations les plus significatives que Weber a associées à chacune.

Il serait pourtant prématuré de s'engager dans cet examen détaillé sans avoir au préalable dégagé la por-

<sup>3</sup> Rappelons que pour Ihering la « technique juridique » compte « trois opérations fondamentales » à savoir « l'analyse juridique », la « concentration logique » et la « construction juridique » (*Geist des römischen Rechts*, II, 2, 1954 [1858]).

tée du schéma de développement exposé par Weber. D'abord, les différentes 'phases' successivement analysées y sont regroupées dans une vision d'ensemble qui n'est – légitimement – présentée qu'à la fin du livre (dans son ultime paragraphe). Ensuite, il faut se garder d'y voir l'expression d'un retour à l'évolutionnisme : Weber souligne vigoureusement que, « construites théoriquement », elles ne correspondent pas à un ordre de succession historique et qu'elles ne sont pas toujours toutes présentes, même en Occident. En particulier, il n'est plus question des époques auxquelles se référait encore Weber dans le Plan Général de 1910<sup>4</sup>. Enfin, Weber procède à une double présentation des processus de développement : dans une première formulation, il associe à chaque étape un mode spécifique d'élaboration du droit en liaison avec les acteurs (ou les pouvoirs) qui en sont les « porteurs » privilégiés ; dans la seconde, il met l'accent sur les qualités formelles du droit et distingue, dans cette perspective, les différentes phases du point de vue de leur rapport à la rationalité. Complémentaires, ces deux caractérisations n'en fixent pas moins de façon différente l'ordre des priorités ; peut-être aurait-il fallu le souligner plus fortement.

Treiber privilégie en tout cas la première puisqu'il en fait l'axe autour duquel est organisé son exposé des « phases de développement du droit » dans le troisième et essentiel chapitre de son ouvrage. Reprenant à la fois la désignation de chaque phase et leur ordre de succession « théorique », il traite tour à tour de « la révélation charismatique du droit par des prophètes du droit » (Première Etape), « de la création et de la découverte empiriques du droit par des notables (*Honoratores*) du droit » (Seconde Etape), puis de « l'imposition du droit par l'*Imperium* séculier et les pouvoirs théocratiques » (Troisième Etape) et enfin de « l'administration de la justice par des juristes spécialisés ayant reçu une formation en droit [dans le cadre d'études universitaires] » (Quatrième Etape). Il a choisi, pour ne pas imposer une charge trop lourde à son lecteur, de faire porter son analyse sur les types d'acteurs et de phénomènes qui constituent, à ses yeux, les illustrations les plus significatives de chaque étape.

Cette méthode d'exposition ne pose, dans son principe, aucun problème mais, dans sa mise en œuvre, elle peut susciter quelque perplexité chez le lecteur qui, confronté à la série d'études minutieuses de « cas »

<sup>4</sup> Il s'agit du Plan élaboré par Weber, en tant que coordinateur de l'œuvre collective, pour un nouveau *Handbuch der politischen Ökonomie*, ultérieurement intitulé *Grundriss der Sozialökonomik*. Le chapitre, « *Wirtschaft und Gesellschaft* », que Weber s'était réservé comportait trois rubriques. La première devait être consacrée aux relations entre économie et droit et traiter successivement de (1) « leur rapport en général » et (2) des « époques de développement [jusqu'à] la situation présente ».

conduites par Treiber, risque de perdre de vue le fil directeur de l'argumentation wébérienne. La complexité que revêt à certains moments l'exposé est, comme nous le verrons, de nature à accroître cette difficulté.

On ne s'attardera guère sur la première étape dont Mahomet paraît être l'exemple le plus approprié : Weber ne propose aucune définition des prophètes du droit et s'en tient à des considérations plutôt vagues sur le sujet. On s'étonnera cependant du silence de Treiber sur le rôle attribué par Weber au charisme dans le développement du droit. C'est, en effet, au terme d'un développement visant à montrer que, contrairement à la tradition perçue comme « immuable », les règles issues d'une révélation charismatique peuvent être consciemment reconnues comme nouvelles, que Weber en vient à énoncer, en guise de conclusion, la proposition de portée générale qui suit : « la révélation du droit est l'élément originel révolutionnaire face à la stabilité de la tradition et la mère de toute édition du droit » (MWG, I/22-3, p. 446). Se trouvent ainsi affirmés le caractère disruptif du charisme mais aussi son lien avec des étapes ultérieures du développement du droit : la reconnaissance de l'intervention humaine dans la formation du droit est en effet un préalable à toute idée de droit édicté, que celui-ci soit imposé ou au contraire ait fait l'objet d'un accord. C'est cette articulation entre différentes phases du processus qui intéresse ici Weber ; elle est le signe de sa constante attention à la logique du développement. Peut-être touche-t-on là à une limite du mode d'exposition choisi par Treiber qui procède strictement étape par étape.

La seconde phase fait l'objet d'un traitement très élaboré dans la section - la plus longue du livre - qui lui est consacrée. Treiber y propose des analyses méticuleuses, guidées par le souci d'explorer à fond les thèmes abordés; mais on pourra regretter le choix d'une approche ponctuelle qui ne permet guère de restituer dans sa globalité la ligne argumentative suivie par Weber.

C'est dire qu'il nous paraît manquer une dimension synthétique à la « lecture » de Treiber, tout particulièrement dans son traitement de cette seconde étape. Mais cela n'enlève rien à la qualité de ses études spécifiques, dont certaines sont parmi les plus brillantes de l'ouvrage. Ainsi il dresse un panorama tout à fait éclairant du droit romain et de son développement en s'appuyant sur la connaissance intime que Weber en avait acquise à travers sa formation et ses premiers travaux. De l'ample tableau que dresse Treiber on se bornera à évoquer ici quelques éléments. On rappellera d'abord le remplacement de la *legis actio* avec son formalisme strict par la formule écrite, plus adaptée aux besoins économiques de la bourgeoisie et dépouillée de tout substrat magique, qui correspond à une rationalisation de la procédure. On

relèvera également le double caractère de la 'jurisprudence de cautèle', comprise comme phase de transition : d'une part, elle témoigne de l'inventivité de consultants juridiques professionnels dans l'adaptation rationnelle des schémas de contrat et de plainte aux besoins d'une économie de marché en expansion ; de l'autre, ce type de pratique n'est pas de nature à déboucher sur un système de droit rationalisé ; « ce n'est que dans un sens limité qu'un type quelconque de rationalisation du droit peut en résulter » (MWG, I/22-3 : *Recht*, p. 480-481). Enfin, on soulignera l'importance accordée à l'enseignement comme facteur à prendre en compte dans le développement du droit.

Déjà, à la fin de la République, s'était mis en place un enseignement formel du droit : les élèves furent admis à prendre part à l'activité de consultation des praticiens et en particulier à la discussion de 'cas' juridiques. Ce n'est pourtant qu'avec l'Empire que « la justice devint définitivement une affaire de spécialistes (*Fachangelegenheit*). [Ibid., p. 502]. L'expertise des consultants s'est dès lors suffisamment détachée de la pratique pour autoriser un recours à l'abstraction : elle s'est portée sur la pure appréciation juridique du cas qui leur était soumis et s'est donné ainsi « une chance optimale [d'élaborer] une conceptualisation rigoureusement abstraite » (p. 503). Mais la prééminence des intérêts pratiques leur a interdit de pousser le processus d'abstraction jusqu'à la formulation de concepts généraux, répondant à des exigences de systématisation, comme celui de transaction juridique (*Rechtsgeschäft*). Pour ce qui est de la systématisation elle-même, elle resta longtemps très limitée, en dépit des premiers efforts pour ordonner, à des fins didactiques, le matériau juridique. Il faut attendre la bureaucratie byzantine pour que le droit applicable en pratique soit l'objet d'une organisation systématique. C'est là l'aboutissement d'un processus porté par l'action conjointe des juristes et des fonctionnaires impériaux : plus précisément, l'interpénétration des deux groupes (avec notamment l'entrée de juristes réputés dans la haute administration de l'Empire), l'intérêt commun pour un savoir spécialisé dont le bureaucrate ne peut pas plus se passer que l'enseignant d'une école de droit, même s'ils en font un usage différent, la préférence pour un type de droit établi une fois pour toutes qu'il est à la fois plus facile d'enseigner et de mettre en pratique, ont constitué des facteurs importants de ce développement.

Abordant ensuite le droit anglais, Treiber commence par souligner sa forte ressemblance avec le droit romain, tout au moins dans sa phase dominée par la 'jurisprudence de cautèle'. Ils partagent en effet une propriété essentielle que Weber présente en ces termes : « la

conduite purement empirique de la pratique et de l'enseignement du droit conclut toujours et uniquement du particulier au particulier et n'aspire jamais à passer du particulier à des propositions générales, de manière à pouvoir déduire de celles-ci les décisions individuelles » (MWG, I/22-3, p. 481). Dans ces conditions, « une rationalisation du droit » ne pouvait qu'être limitée ; en tout cas, un « droit systématisé de façon rationnelle » ne pouvait pas émerger sur de telles bases.

Les 'notables' (*Honoratiories*) associés à ce traitement 'formaliste' du droit, fondé sur le précédent et l'analogie, jouissaient d'une position extrêmement forte : ils formaient un « corps fermé de juristes » regroupant, par-delà la différence purement fonctionnelle entre 'bar' et 'bench', les avocats et les juges qui étaient issus des mêmes écoles de droit, les quatre 'Inns of Court' londoniennes ; ils régulaient l'entrée dans leurs corporations et donc l'accès à la profession ; enfin, leurs intérêts matériels, sous la forme d'émoluments, s'opposaient à toute modification du cours du droit. Il existe cependant une autre catégorie d'acteurs qu'il convient de distinguer clairement des avocats, à savoir les 'attorneys' : ceux-ci, qui n'avaient pas bénéficié d'une formation juridique dans le cadre d'une corporation, exerçaient une activité de 'professionnels', consistant à préparer pour les avocats les éléments techniques et de preuve nécessaires lors du procès ; si un tel rôle n'était envisageable qu'après une rationalisation poussée de la procédure, son mode d'exercice relevait d'une pratique « empirique » et « artisanale » du droit.

Treiber expose avec précision ces caractéristiques du droit anglais mais ne signale que de façon allusive que Weber inscrit son analyse dans le cadre d'une comparaison, fondée sur le contraste entre deux modes de traitement du droit : d'une part, un enseignement par la pratique, dont précisément « la formation anglaise [assurée] à l'intérieur de leurs corporations par les avocats constitue le type presque pur », et, de l'autre, un enseignement théorique du droit dont « la formation juridique, moderne et rationnelle, à l'Université» représente la forme la plus achevée. Ce que Weber cherche à établir par l'examen de ces facteurs 'intra-juridiques', ce sont les potentialités internes de développement propres à chacune des deux voies. Or, ses conclusions sont sans appel : le droit anglais n'offre, on l'a vu, que des chances limitées de rationalisation ; il reste en quelque sorte 'bloqué' à la seconde étape de développement distinguée par Weber, alors que le juriste formé à l'Université est intimement associé à ses phases ultérieures.

La priorité accordée par Weber aux facteurs intra-juridiques qui « conditionnent directement » le mode et le degré de rationalisation du droit n'est pas exclusive ;

il distingue un second niveau de causalité – indirecte cette fois –, prenant en compte les « conditions générales d'ordre économique et social. Parmi celles-ci, les facteurs politiques ont souvent joué un rôle déterminant, notamment en liaison avec le patrimonialisme princier, comme on le verra dans la section suivante. Mais c'est d'abord dans le cadre – tout différent – d'une explication des voies distinctes suivies respectivement par le droit anglais et le droit continental que Weber et, à sa suite, Treiber font ressortir le poids du politique : même si celui-ci n'est peut-être pas aussi décisif que le prétend ce dernier, il paraît incontestable que la centralisation du pouvoir et de l'autorité judiciaire ainsi que le prestige social des notables ont orienté l'administration et la pratique du droit anglais dans des directions divergeant profondément de celles qu'a prises le droit continental. Le tableau récapitulatif dans lequel Treiber rassemble l'ensemble des facteurs, intra – comme extra – juridiques, permet de se faire une idée claire des deux trajectoires de développement.

C'est sur cette note comparative que nous achèverons l'examen du droit anglais sans avoir pu rendre justice à ce véritable morceau de bravoure que constitue l'Excursus consacré à «la longue route vers le droit contractuel en Angleterre» : Treiber y apporte une nouvelle preuve de son caractère longtemps « archaïque ».

La troisième étape introduit dans l'analyse les « puissances autoritaires», les théocraties comme les pouvoirs séculiers fondés sur l'*imperium*, dont il s'agit d'apprécier l'influence qu'elles ont pu exercer sur la rationalisation du droit. Treiber entreprend d'abord, conformément à l'ordre suivi par Weber, l'examen des théocraties et du « droit sacré » qui leur est typiquement associé. Il porte plus spécifiquement son attention sur le droit islamique et souligne, au point d'en faire un sous-titre, que son caractère de droit sacré en fait un obstacle à la rationalisation juridique. « L'Islam ne connaît en théorie pratiquement aucun domaine de la vie juridique sur lequel les revendications portées par les normes religieuses n'ont pas fermé la voie d'un développement du droit séculier » (*Ibid.*, p. 526). C'est là un trait propre à tout droit sacré qui interdit un développement « autonome » dans la direction d'un droit rationnel et formel. A une notable exception près, représentée par le droit canon auquel Weber reconnaît un statut spécial : « il [est en effet] sur des points importants substantiellement plus rationnel et plus fortement développé dans le sens du formalisme juridique que les autres droits sacrés » (p. 544). Ce développement s'explique par la conjonction de plusieurs éléments mais c'est d'abord et surtout le mode d'organisation de l'Eglise, rationnel et bureaucratique, dans lequel les fonctionnaires n'agissent qu'en vertu de leur fonction

(*Amt*) qui a été, selon Weber, le facteur déterminant. On touche ici à un point essentiel, le caractère d'*Anstalt* (institutionnel) de l'Eglise occidentale qui en fit un modèle pour la création rationnelle du droit, comme le souligne avec force Treiber. C'est à cause de cette dimension centrale et unique que le droit canon est devenu pour le droit séculier «un des guides sur la voie de la rationalité» (p. 547).

Dans sa présentation de cette troisième phase, Treiber annonce qu'il s'y référera à « la ville médiévale d'Occident », et l'on peut, de prime abord, s'en étonner, dans la mesure où Weber n'y fait, dans la «Sociologie du droit», que quelques allusions. La décision de Treiber d'en faire l'objet d'un traitement spécifique est pourtant, sur le fond, pleinement justifiée. D'une part, parce qu'elle présente une structure sans équivalent dans le monde: elle constitue un groupement politique « organisé sur une base institutionnelle » doté à la fois de l'autocéphalie - le fait de disposer de ses propres tribunaux et administrations - et de l'autonomie - l'auto- édition des normes. D'autre part, le rôle croissant du marché dans le cadre de la ville, avec le nouveau type de 'sociétisation' (*Marktvergesellschaftung*) qu'il implique, s'accompagne de changements et de simplifications du droit contractuel.

A cette analyse d'une configuration historique succède, dans l'exposé de Treiber, celle d'un processus qui s'étend sur plusieurs siècles, la réception du droit romain ; il est apparemment paradoxal que Weber ne lui consacre que quelques pages. Mais, comme il le signale d'emblée, son intention n'était pas d'en écrire l'histoire. Il se borne à en souligner deux dimensions essentielles pour son propos. Il insiste d'abord sur l'émergence, à travers la réception du droit romain, d'une « nouvelle couche de notables du droit, à savoir de savants juristes ayant obtenu à l'issue d'une formation juridique littéraire un doctorat des universités » (p. 581). Il met ensuite l'accent sur le tournant vers une «logicisation du droit», permise par les qualités formelles du droit romain et visant, comme la science des Pandectes du 19<sup>ème</sup> siècle en avait l'ambition, à construire un système juridique clos. Ce sont en fait deux aspects d'un seul et même phénomène, puisque ce développement dans le sens de l'abstraction logique et de la systématisation a été porté par les théoriciens du droit et les docteurs qu'ils ont formés et répond à leurs exigences intellectuelles. Treiber le présente, pour sa part, comme une « scientification (*Verwissenschaftlichung*) de la vie juridique » ; il reprend ainsi une formulation de Wieacker mais en donne une interprétation différente : il y voit plutôt le produit de la formation théorique acquise à l'université que l'expression de la rationalisation du droit.

À la suite de ces deux sections au statut particulier, consacrées respectivement à la ville occidentale du Moyen Age et à la réception du droit romain, Treiber reprend l'examen de la question centrale posée par la troisième phase de développement, celle de l'influence des pouvoirs autoritaires sur la rationalisation du droit et, ayant traité antérieurement des puissances religieuses, aborde le cas de l'*imperium* séculier, en suivant le fil de l'exposé wébérien. Après avoir évoqué et illustré l'opposition entre le droit des juristes et le droit lié à la charge (*ex officio*) d'une part et le droit du peuple d'autre part, il analyse les effets spécifiques de deux formes distinctes du patrimonialisme princier, le patrimonialisme patriarchal (transposant l'autorité du chef de famille à l'échelle du pays) et le patrimonialisme d'ordres [*ständische*] (caractérisé par l'appropriation des charges). Le premier vise à respecter des impératifs matériels en leur sacrifiant les contraintes formelles dans l'établissement de la preuve, le second ne peut développer qu'« une interprétation empirique du droit » avec la conclusion de pactes sur les priviléges conférés par le prince.

Treiber signale, mais peut-être sans en faire ressortir toute l'importance, que la lutte des princes, portée par leurs intérêts de pouvoir, contre les détenteurs de priviléges statutaires qu'a connue l'Occident pendant les Temps Modernes s'est accompagnée de la plus forte présence dans le droit « d'éléments formalistes-rationnels ». La substitution de la réglementation au privilège résume ce processus : tout en renforçant le pouvoir du prince, elle répond aux demandes propres à l'administration dont l'activité réclame « l'égalité juridique formelle » comme des « normes formellement objectives » et elle satisfait enfin aux exigences de la bourgeoisie de disposer d'un droit prévisible et *calculable* (berechenbar). Dans ce contexte, « l'alliance des intérêts princiers et bourgeois [a constitué] la force motrice d'une rationalisation formelle du droit » (p. 567). A ces deux acteurs centraux Weber en ajoute un troisième, les agents publics de l'administration, dont « le rationalisme utilitaire » a son rôle propre. On est donc en présence d'une convergence d'intérêts entre des parties dont chacune a des objectifs spécifiques : la bourgeoisie est avant tout soucieuse de la « sécurité » de ses contrats alors que les agents administratifs s'intéressent prioritairement à la « clarté » du droit qui en fait un instrument aisément applicable ; et pour le prince, guidé par des principes matériels, c'est la stabilité des règles, indépendamment des garanties juridiques qu'elles peuvent offrir, qui constitue l'enjeu essentiel.

C'est dans le cadre de l'alliance nouée sur ces bases entre les trois parties qu'elles ont été conjointement les «porteuses normales des codifications» (p. 569). Celles-ci

sont l'expression d'une tendance à « l'unification et à la systématisation du droit » qui se manifeste avec d'autant plus de force que l'*imperium* princier est plus solidement établi. Elles traduisent de la part du prince une « volonté d'ordre, d'unité et d'homogénéité dans son royaume », tout en étant compatibles, comme on l'a vu, avec d'autres intérêts. Un point mérite encore d'être noté à propos des codifications patrimoniales : elles ont été « l'œuvre des fonctionnaires princiers » qui leur ont conféré leur dimension systématique et leur côté rationnel (p. 573).

Treiber achève sa riche revue des phénomènes associés à la troisième phase de développement par l'analyse d'un cas original, à savoir le Code Civil, auquel Weber a consacré un paragraphe spécifique (§7). Son examen a permis à Weber d'aller au-delà de l'opposition entre droit anglais et droit allemand qui a structuré jusque-là son propos mais il ne s'en inscrit pas moins dans la continuité des développements précédents puisqu'il vise à apprécier les « qualités formelles » du Code. Dans sa présentation, Treiber rappelle la brillante formulation de Weber selon laquelle le Code Civil « est l'expression d'un type spécifique de rationalisme, celui de la conscience souveraine, en sorte qu'ici, pour la première fois, est créée de façon purement rationnelle une loi exempte de préjugés historiques qui est supposée recevoir son contenu uniquement de la sublimation du jugement sain des hommes en liaison avec la raison d'Etat spécifique de la grande nation » (p. 594). Et, sans véritablement la commenter, il souligne que pour Weber le Code est d'abord « l'enfant de la Révolution » et qu'il est imprégné de la pensée des Lumières mais aussi fortement influencé par les conceptions du droit naturel, en particulier par sa variante formelle. Il y aurait même une relation intime entre le droit naturel et les ordres créés de façon révolutionnaire, dans la mesure où celui-ci en représenterait, selon Weber, « la forme spécifique de légitimité » (p. 596).

Dans la quatrième et dernière étape ce sont les juristes de formation universitaire qui jouent le rôle central dans l'administration de la justice. Ils développent, selon Weber, un droit reconnaissable à « son caractère rationnel-systématique », en vertu duquel il tend à « s'émanciper des besoins quotidiens des intéressés au droit » pour répondre aux « exigences purement logiques de l'enseignement et de la pratique » qui en découle. Treiber admet que ces traits, associés à la jurisprudence des concepts, aient pu servir à Weber dans sa construction idéaltypique ; mais il affirme que le droit privé, tel qu'il a été élaboré par la science des Pandectes au 19<sup>ème</sup> siècle, n'a pas présenté cet aspect « hautement rationnel et systématisé » que lui a prêté Weber, dans le prolongement de la jurisprudence conceptuelle. Pour vérifier

la pertinence de cette assertion, il procède à l'examen d'une oeuvre représentative, celle de Puchta, pour savoir si son 'système' satisfait ou non aux propriétés mises en avant par Weber. La démonstration minutieuse de Treiber, prenant appui sur les travaux d'Haferkamp, aboutit à une conclusion sans appel : « la sublimation logique du système dans l'oeuvre de Puchta se révèle sous-développée ». On peut cependant se demander si Treiber ne lui attribue pas une portée excessive. Weber lui-même note que « [la branche historique] n'est pas parvenue, de façon convaincante, à une systématisation purement logique du droit traditionnel » (p. 589). Il semble que pour Weber ces caractéristiques de logique abstraite et de systématicité aient représenté conjointement une sorte d'idée régulatrice à laquelle on pouvait rapporter le développement du droit ; elles ont ainsi constitué des dimensions constitutives du critère de rationalisation du droit forgé sur un mode idéaltypique par Weber. Par ailleurs, l'attention portée à Puchta aurait pu être moins exclusive ; on regrettera en particulier que Windscheid soit à peine mentionné, même si sa contribution a essentiellement consisté en un « compendium » (p. 589), pour reprendre le terme employé par Weber.

Treiber termine cette section par quelques pages consacrées non plus à la dernière étape de développement mais aux « tendances antiformelles » que Weber voit à l'oeuvre au tournant du siècle et qui impliquent une « matérialisation » du droit. Il y évoque en particulier les glissements d'un usage légitime de l'idéotype à la défense d'un idéal que l'on pourrait observer dans la critique wébérienne du mouvement du « Droit Libre ».

Une première observation s'impose au terme de cette présentation : on ne peut que recommander le livre de Treiber à tous ceux qui s'intéressent à Weber. Son étude approfondie témoigne de sa maîtrise d'une très vaste littérature touchant aussi bien à l'histoire du droit qu'à Weber et à ses commentateurs ainsi que de sa capacité à traiter, sur cette base, de thèmes très variés ; elle est en outre menée, dans un esprit de rigueur, avec un constant souci de précision. Cet ouvrage fait partie de ceux qui enrichissent le lecteur en lui apportant des connaissances plus sûres et plus étendues.

Dans sa construction, il n'en pose pas moins quelques problèmes. Le mode d'exposition choisi - étape par étape, thème après thème - entraîne une présentation fragmentée qui tend à masquer le fil conducteur de l'argumentation. Et ce d'autant plus que Treiber donne parfois le sentiment de présenter les acquis de la recherche contemporaine pour eux-mêmes, sans expliciter suffisamment le lien qu'ils entretiennent avec tel ou tel intérêt cognitif de Weber. C'est sans doute pour

répondre à cette difficulté que Treiber a jugé bon de proposer, en guise de conclusion, un résumé reprenant les points forts de ses analyses, ce qui est utile pour l'équilibre du livre. Mais cela n'efface pas l'impression ressentie au cours de la lecture, en particulier dans le traitement de la phase deux, que la préoccupation du détail y compromet parfois la continuité du propos.

Sur le fond, Treiber nous semble accorder une importance excessive à la démonstration du caractère irréaliste de la jurisprudence des concepts. On peut parfaitement viser tel ou tel objectif sans pour autant être en mesure de l'atteindre ; plus encore, on est en droit de poser des principes qui serviront de référence, voire d'idée régulatrice pour jauger de formes d'action ou de pensée. C'est cette voie que l'on suit quand on cherche à définir des critères d'appréciation et c'est celle qu'a empruntée Weber dans la formulation de son idéotype de rationalité. Par ailleurs, Treiber nous paraît forcer quelque peu la note en tirant de l'appréciation positive du droit commercial par Weber la conclusion qu'il serait parvenu à « une forme idéale de systématisation » (p.169).

Mais ces réserves ne sont que de peu de poids au moment où il convient de porter un jugement d'ensemble. Treiber nous offre un ouvrage d'une haute tenue, servi par l'érudition d'un savant et par ses analyses pénétrantes. On disposait déjà, dans le cadre de la MWG, d'une édition historico-critique de la « Sociologie du droit ». Elle est maintenant complétée par le livre de Treiber qui démontre toute la richesse d'une étude fondée sur une critique 'interne' du texte wébérien. Avec ces deux ouvrages de référence on est désormais mieux armé pour comprendre la portée d'un texte souvent méconnu et mal compris.

0 x 30 cm.

883732-9



37329

READING MAX WEBER'S  
Sociology of Law

OXFORD

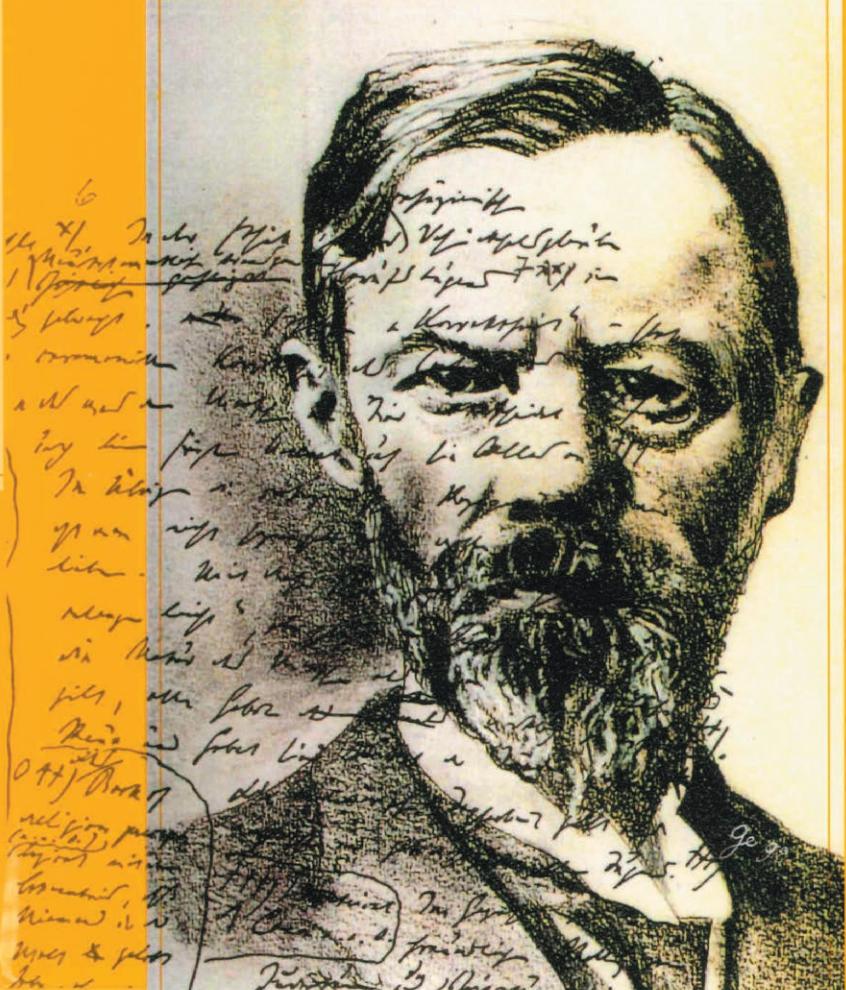
TREIBER

OXFORD

HUBERT TREIBER

*translated by Matthew Philpotts*

## READING MAX WEBER'S Sociology of Law





**Citation:** Giandomenico Amendola (2021) Gian Franco Elia: un Magnifico Rettore sociologo tra la città tecnologica e gli homeless. *Società Mutamento Politica* 12(23):251-252. doi: 10.36253/smp-13014

**Copyright:** ©2021 Giandomenico Amendola. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Ricordo

# Gian Franco Elia: un Magnifico Rettore sociologo tra la città tecnologica e gli homeless

GIANDOMENICO AMENDOLA

All'inizio di giugno si è spento a Pisa ad 89 anni Gian Franco Elia protagonista indiscusso della Sociologia Urbana italiana che ha contribuito a fondare negli anni '60. È stato professore ordinario della disciplina dagli anni '70 nell'Università di Pisa di cui è stato rettore dal 1989 al 1993.

Gian Franco Elia è stato uno straordinario studioso le cui ricerche hanno avuto influenza non solo in ambito scientifico ma anche in quello sociale e politico. Elia, infatti, ha sempre vissuto la sociologia – come nella grande tradizione classica - come risposta ad una domanda di conoscenza sociale o istituzionale. La città non era per lui un sistema chiuso dotato di leggi proprie sovraordinate alle persone ma un campo in continuo mutamento sotto la spinta dei conflitti sociali e dei rapporti di potere. La città è una realtà che gli uomini possono cambiare e migliorare più di quanto essi stessi credano. Per questo la sua attenzione era sulla partecipazione e sul rapporto necessario



tra sociologia e progettazione urbana. La prima, scriveva Elia, andava spogliata dei frequenti orpelli retorici per renderla operativa sulle diverse scale della progettazione e delle politiche urbane. Una citazione che gli era cara – per spingere i cittadini nell’arena politica – era quella dell’Antigone di Sofocle “Una città che è in un solo uomo non è una città”. In questa logica erano costanti i suoi sforzi per rendere operativa una vera collaborazione tra le discipline del progetto e le scienze sociali. Sottolineava, inoltre, come per dare un senso ai progetti fosse indispensabile la progettualità che non può che essere collettiva e costruita con una vera partecipazione.

Curioso ed avido di esperienze di ricerca, Elia ha studiato a lungo i casi di Brasilia e, soprattutto, di Baltimora per ritornare – arricchito da queste conoscenze – alle ricerche sull’Italia ed in particolare sulla sua regione ed ai rapporti – in gran parte inesplorati – tra il villaggio e la fabbrica.

Da buon toscano – da maremmano, specificava – conosceva bene i campanilismi ed i conflitti tra persone e città che le grandi trasformazioni industriali e post industriali non avevano eliminato ma solo modificato. Il suo lavoro “Il territorio della metropoli, ipotesi per un’area metropolitana tirrena” dell’inizio degli anni ’90 è un prezioso esempio di come sociologia, urbanistica ed economia possano e debbano interagire al servizio del territorio. Nella stessa direzione vanno i suoi studi sull’Alta Garfagnana alla ricerca di nuovi possibili equilibri in un’area resa marginale dai processi di sviluppo regionali.

Gian Franco Elia è stato un grande maestro non solo per gli studenti che numerosi affollavano le sue lezioni ma per tutti noi, più giovani colleghi. Discutendo con lui, anche a tavola come avveniva spesso, si imparava sempre. Ci insegnava, inoltre, come fosse difficile il mestiere del professore e come non bastassero le sole conoscenze scientifiche ma come, weberianamente, fossero indispensabili l’etica ed il senso di responsabilità. Come egli stesso aveva dimostrato nel 1993 lasciando, per coerenza, la carica di rettore che gli era stata appena confermata con una larghissima maggioranza. Gian Franco Elia ci mancherà.

## Note bio-bibliografiche sugli autori

**Janine Barbot** is a sociologist at the National Institute for Health and Medical Research, France. She is a member of the Center for the study of social movements-CEMS. She conducted research relating to treatment activism. Her current projects explore the issue of reparation for victims of medical accidents, from the standpoint of the public policies and of victims' experiences. She recently published (with Nicolas Dodier) «The Normative Work of Victims of Medical Injuries», in M.-A. Jacob & A. Kirkland (eds), *Research Handbook for Socio-Legal Studies of Medicine and Health*, Edward Elgar Publishing, 2020; (with Winance Myriam & Isabelle Parizot), «From Loss to Repair. A qualitative study of Body Narratives in Patients' complaint», in *Sociology of Health and Illness*, 2018.

**Adele Bianco** è professore associata di sociologia presso l'Università "G. d'Annunzio". Ha maturato esperienze didattiche e scientifiche all'estero, soprattutto in Germania. Le aree dei suoi interessi e delle sue ricerche vertono sulle teorie sociologiche classiche di ambiente culturale tedesco (in particolare Simmel ed Elias); sulle politiche e sulle trasformazioni del lavoro; sulle relazioni internazionali, con particolare riguardo allo sviluppo dei paesi emergenti e ai rapporti tra Nord e Sud del mondo. È membro del Comitato editoriale dei «Quaderni di Sociologia» e della «Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione». È stata sociologa presso il Ministero del Lavoro, Responsabile del Centro per l'Impiego di Rieti e consulente EURES della Commissione Europea. Ha pubblicato: *Domination and Subordination as Social Organization Principle in Georg Simmel's Soziologie*, Lexington Books (2014); ha co-curato per Springer gli *Italian Studies on Quality of Life* (2019) e per Franco Angeli, con M. Maretti, il volume *Prospettive di parità* (2018). Nel 2019 ha pubblicato *The Next Society. Sociologia del mutamento e dei processi digitali* (Franco Angeli). adele.bianco@unich.it; <https://www.unich.it/ugov/person/1861>.

**Alexander Bikbov**, già vicedirettore del "Centro di ricerca sulla Filosofia contemporanea e le scienze socia-

li" dell'Università di Mosca, è oggi *visiting professor* presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, oltre che membro associato del Centro Maurice Halbwachs-Paris. È autore del volume *The Grammar of Order: A Historical Sociology of the Concepts That Change Our Reality*, Moscow, Publishing House of Higher School of Economics (2014, 2nd edition 2016) e sviluppa i suoi studi a cavallo tra sociologia dell'amministrazione statale e delle scienze sociali, storia concettuale ed intellettuale e studio delle mobilitazioni sociali. abikbov@gmail.com.

**Luciano Brancaccio** è professore associato di Sociologia dei fenomeni politici all'Università di Napoli Federico II dove insegna Movimenti sociali e politici e Reti sociali, politiche e comunicative. Conduce studi sulla politica e sulla criminalità organizzata in una prospettiva territoriale. Su questi temi ha di recente pubblicato: *Il populismo di sinistra: il Movimento Cinque Stelle e il Movimento Arancione a Napoli* (con D. Fruncillo), in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze sociali» (2019); *Crisi del clientelismo di partito e piccole rappresentanze territoriali. Forme e spazi del consenso personale a Napoli*, in «Quaderni di Sociologia» (2018); *I clan di camorra. Genesi e storia*, Donzelli (2017).

**Francesco Callegaro**, PhD in political philosophy at the CESPRA (EHESS, Paris), is currently professor at the Universidad Nacional de San Martín (Buenos Aires), where he teaches philosophy and sociology. Foreign correspondent of the LIER-FYT (EHESS, Paris), his research project aims to renew political philosophy in contact with the human and social sciences, by explaining their conceptual and normative implications, for a better understanding and critique of modernity. He has published several articles on the history of political philosophy and sociology, the epistemology of social sciences, social theory and contemporary pragmatism. He is the author of a book on the sociology of Émile Durkheim: *La science politique des modernes. Durkheim, la sociologie et le projet d'autonomie*, Paris, Economica,

2015, and co-editor, with Jing Xie, of a book on the philosophy of Vincent Descombes: *Le social à l'esprit. Dialogues avec Vincent Descombes*, Paris, Éd. de l'EHESS, 2020.

**Enrico Caniglia** insegna Sociologia del linguaggio e Sociologia della devianza presso l'Università di Perugia. Si occupa di etnometodologia e fa ricerca nel campo dell'interazione verbale nell'area della devianza, del lavoro giornalistico e delle traduzioni. Recentemente ha pubblicato: *Neurodiversità* (Meltemi 2018).

**François Chazel** is Emeritus Professor of Sociology at Sorbonne University and member of the research group GEMASS (Groupe d'étude des méthodes de l'analyse sociologique de la Sorbonne). His works mainly deal with problems of sociological theory and of political sociology. He has a long-standing interest in Weber's works, especially in his political sociology and his sociology of law. His papers on Weber include: "Éléments pour une reconsideration de la conception wébérienne de la bureaucratie", reprinted with two other papers on Weber in *Aux fondements de la sociologie* (Paris, PUF, 2000) and translated into German (Trivium, 2010). The special issue of «Revue française de sociologie», *Lire Max Weber* (2005, 46-4), co-edited with J.P. Grosssein, including "Les Écrits politiques de Max Weber". "Communauté politique, État et droit dans la sociologie wébérienne", in «L'Année sociologique», 2009, 59 (2); "La sociologie du droit de Max Weber à la lumière de l'édition critique de la Max Weber Gesamtausgabe", in «Droit et société», 2012, 81, also published in German in: «Zeitschrift für Rechtssoziologie», 33 (2012-2013), pp. 151-174 ; a review of Stefan Breuer's book, *Herrschaft in der Soziologie Max Webers* «L'Année sociologique», 2014 ; "Les Ecrits politiques de Max Weber: esquisse d'une lecture sociologique", in «Società Mutamento Politica», 9, 2014; "Max Weber sous le regard des biographes", in «Revue française de science politique », 2018 ; and lastly, "La sociologie wébérienne de la domination", in «Revue européenne des sciences sociales», 2019.

**Vittorio Cotesta**, già Professore Ordinario di Sociologia presso l'Università degli Studi Roma Tre, Roma. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Millennials. Avere vent'anni a Latina* (Franco Angeli, Milano, 2020); *Max Weber on China. Modernity and Capitalism in a Global Perspective* (Cambridge Scholar Publishing, Newcastle upon Tyne, U. K., 2018); *Global Society and Human Rights* (Brill, Leiden|Boston, 2012); *Kings into Gods. How Prostration Shaped Eurasian Civilizations* (Brill, Leiden|Boston, 2015); *Global Society, Cosmopolitanism and Human Rights* (Cambridge Scholar Publishing, Newcastle upon Tyne, U. K., 2013).

*sm and Human Rights* (Cambridge Scholar Publishing, Newcastle upon Tyne, U. K., 2013).

**Sabina Curti** (Pitigliano, 1979) è ricercatrice di Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale presso l'Università degli Studi di Perugia, dove insegna "Criminologia" e "Sociologia della devianza" da più di dieci anni. Dal 2018 è Maître de conférences di "Sociologie du contrôle social", presso l'Université de Liège in Belgio e dal mese di novembre 2020 dirige la Rivista "Sicurezza e scienze sociali" (FrancoAngeli Editore). Tra le sue pubblicazioni: *La folla. Continuità e attualità del dibattito italo-francese* (Roma, 2019); *Critica della folla* (Milano-Torino, 2018); *Criminologia e sociologia della devianza. Un'antologia critica* (Cedam, 2020 - III edizione). Ha tradotto e curato in italiano alcuni scritti di Gabriel Tarde: *Lo spirito di gruppo* (Napoli, 2015); *La morale sessuale* (Roma, 2011); *Il tipo criminale. Una critica al "delinquente-nato"* di Cesare Lombroso (Verona, 2010).

**Nicolas Dodier** is a sociologist, professor at the Ecole des Hautes Etudes en Sciences sociales in Paris, and researcher at the National Institute of Health and Medical Research. He is currently working on victims' trajectories, redress devices, and criminal trial. He recently published (with John Bowen, Jan Willem Duyvendak, and Anita Hardon) *Pragmatic Inquiry. Critical Concepts for Social Sciences*, London and New York, Routledge; and (with Anthony Stravrianakis) *Les objets composés. Agencements, dispositifs, assemblages*, série Raisons Pratiques, 2018, Paris, Editions de l'EHESS.

**Stefania Ferrando** svolge attualmente una ricerca post-dottorale sui nessi tra femminismo e socialismo all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, nel quadro del progetto ANR-Religions monothéistes et mouvements sociaux d'émancipations. Ha insegnato filosofia politica e scienze politiche all'Institut d'études politiques di Strasburgo e Lille e nelle Università di Besançon e Paris-Nanterre. Lavora sulle relazioni tra femminismo, socialismo e tradizione sociologica. Ha pubblicato un libro su Foucault (*Michel Foucault, la politica presa a rovescio*, FrancoAngeli 2012) e sta per pubblicarne un altro sulla nascita del movimento femminista francese e le invenzioni politiche che lo accompagnano (*Le secret des filles du peuple*, PUF 2021). Sulla sociologia pragmatica, ha pubblicato, insieme a Deborah Puccio-Den e Alessia Smaniotto, *Sociologia dell'indignazione*, Rosenberg, Torino 2018. Ha inoltre curato l'edizione italiana di B. Karsenti, *D'une philosophie à l'autre*.

*Les sciences sociales et la politique des modernes* (Ortho-tes, Napoli-Salerno 2017).

**Laura Gherardi** insegna Sociologia, critica sociale e opinione pubblica presso l'Università di Parma. Ha svolto il Phd sotto la supervisione di Luc Boltanski (EHESS), riguardo le cui teorie ha scritto, tra altri libri, *La Dotazione: l'azione sociale oltre la giustizia* (Mimesis 2018), ed ha avuto una Visiting Fellowship presso la LSE con L. Sklair. È, inoltre autrice di *Una nuova prosperità: quattro vie per una crescita integrale*, Feltrinelli 2014 (con M. Magatti).

**Cyril Lemieux** è «directeur d'études» all'EHESS di Parigi e direttore del «Laboratoire interdisciplinaire d'études sur les réflexivités - Fonds Yan Thomas» (LIER-FYT). I suoi studi spaziano dalla sociologia dei media e dello spazio pubblico fino all'articolazione tra descrizione e comprensione sociologica da un lato e spiegazione, previsione e critica dall'altro. Tra le sue numerosissime pubblicazioni, si ricordano: *Mauvaise presse* (2000), *Le Devoir et la grâce. Pour une analyse grammaticale de l'action* (2009), *La subjectivité journalistique* (2010), *Socialisme et sociologie* (con B. Karsenti, 2017; trad. it. *Il socialismo e il futuro dell'Europa*, Meltemi, 2021), *La sociologie pragmatique* (2018). Ulteriori informazioni possono essere qui rinvenute: [https://fr.wikipedia.org/wiki/Cyril\\_Lemieux](https://fr.wikipedia.org/wiki/Cyril_Lemieux).

**Lidia Lo Schiavo** is Associate Professor of Sociology at the University of Messina where she currently teaches General Sociology and Sociology of Globalisation. Her main research interests concern Social Theory; Critical Theory; Sociology of Student Movements; International Political Sociology and Sociology of Migration. She is a member of several academic associations and scientific boards including The Italian Association of Sociology (AIS) and, since 2018, its Scientific Board "Everyday Life". Her recent publications include: *Il dibattito tra Foucault e Habermas. Illuminismo, critica, modernità*, in «Quaderni di Teoria Sociale», 1-2 (2020), 648-667; *Neoliberal education reforms, student activism and youth conditions in Italy. Findings from a case study on three Italian student organisations*, in «Sociologia Italiana Ais Journal of Sociology», 15 (2020), 65-86; *"I figli dell'Onda". Politiche della conoscenza e movimenti studenteschi in Italia, dal Sessantotto alla Rete della conoscenza*, in Novarese D. et alii (a cura di) (2020), Oltre l'Università. Storia, istituzioni, diritto e società. Studi per Andrea Romano, Il Mulino, Bologna, vol. 1: 541-550; *Ontologia critica del presente e teoria democratica: genealogia della crisi, soggettività politica, immaginario neo-*

*democratico*, in «Quaderni di Teoria Sociale», 2 (2017), 53-78. Email: loschiavo@unime.it.

**Vittorio Mete** è professore associato di Sociologia dei fenomeni politici presso l'Università di Firenze dove insegna *Sociologia della leadership* e *Società e democrazia*. Tra le sue pubblicazioni recenti: *The electoral personalisation of Italian mayors. A study of 25 years of direct election* (con A.C. Freschi), in «Italian Political Science Review», 2/2020; *The case of the Suvignano estate: a story of mafia, anti-mafia and politics*, in «Partecipazione e conflitto» (con G. Corica), 3/2020; *Elettori e democrazia in tempi di antipolitica*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2/2019; *Il Movimento 5 Stelle in Calabria. Tra voto locale e nazionale*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze sociali», 3/2019.

**Stella Milani** è ricercatrice in Sociologia generale presso l'Università di Siena dove insegna Sociologia della famiglia. I suoi principali interessi di ricerca includono i processi migratori, con particolare riguardo ai temi dell'inclusione sociale e del razzismo, la governance multilivello delle politiche migratorie, le diseguaglianze sociali e di genere. Ha collaborato alla realizzazione di ricerche nell'ambito di progetti nazionali ed internazionali sui seguenti temi: l'inclusione dei minori rom, sinti e caminanti (*Progetto nazionale per l'integrazione e l'inclusione dei bambini rom, sinti e caminanti - PON 2014-2020*), la governance locale dell'immigrazione (*MEET - Migrazioni in Europa ed Evoluzioni Transnazionali - FAMI 2014-2020*), i processi di inclusione sociale delle care-workers migranti (*Le condizioni del riconoscimento. Genere, migrazioni, spazi sociali. Cittadinanza di genere, transculturazione degli spazi sociali, traiettorie di vita dei migranti nei contesti urbani italiani PRIN 2009*). Dal dicembre 2019 è membro del progetto FORWARD (*Formazione, ricerca e sviluppo di strategie "Community Based" per facilitare e supportare le pratiche di convivenza nei contesti multietnici - MIUR*). Tra le pubblicazioni recenti: «Decostruire le differenze culturali: una ricerca esplorativa sulle prospettive dei futuri educatori», in Educational Reflectives Practices (con M. Rullo, 2020); «Sul concetto di integrazione: elementi teorici e prospettive empiriche nell'analisi sociologica», in Educational Reflectives Practices (con M. Ambrosini e F. Bianchi, 2020), «Under the Brunt of the Crisis: Life Trajectories of Migrant Care Workers in Italy», in Social Policies (con R. Trifiletti, 2018).

**Cédric Moreau de Bellaing** is an associate professor in sociology of law at the École Normale Supérieure (Paris - France). He has been working on police issues

for twenty years. He co-coordinated with Dominique Linhardt the research program funded by the French Research National Agency “Ni guerre, ni paix? Les nouages de la violence et du droit dans la formation et la transformation des ordres politiques” and is currently leading the project on contemporary transformations of police, judicial, and military rules and practices in the context of new conflictualities funded by the FMSH. He coordinates, with Gildas Salmon and Emmanuel Saint-Fuscien, the internal seminar of LIER-FYT. He is also Director of Studies for the Social Sciences Department at the ENS and a member of the Scientific Council of the City of Paris. He published in 2015 a book entitled *Force publique. Une sociologie de l'institution policière*, Paris Economica.

**Mohamed Nachi**, born and educated in Tunisia, is Professor of Sociology at Liège University, Belgium. He was fellow (2010-2011) at the *Institute for Advanced Studies*, Princeton (USA). Trained as an anthropologist and a sociologist, his expertise is pragmatic sociology, specializing in Islam and Islamic thought. Among his recent publications are: *Introduction à la sociologie pragmatique [Introduction to Pragmatic Sociology]*, Paris, A. Colin, 2006; *Les figures du compromis dans les sociétés islamiques [The Faces of Compromise in Islamic Societies]*, Paris, Karthala, 2012; *Le Sens de la justice. Exploration sociologique d'histoires d'injustices en Tunisie et en France [The Sense of Justice. Sociological exploration of histories of injustice in Tunisia and France]*, Paris, Les points sur les i, 2017; and among several papers, «Beyond Pragmatic Sociology: A Theoretical Compromise between ‘Critical Sociology’ and the ‘Pragmatic Sociology of Critique’», in Simon Susen and Bryan S. Turner (eds.), *The Spirit of Luc Boltanski: Essays on the Pragmatic Sociology of Critique*, London, Anthem Press, 2014, pp. 293-312.

**Attilio Scaglione** è ricercatore a tempo determinato in Sociologia dei fenomeni politici presso il Dipartimento di Scienze sociali dell’Università di Napoli Federico II dove insegna “Reti sociali e politiche” e fa parte del Laboratorio interdisciplinare di ricerca su mafie e corruzione. Tra le sue pubblicazioni: *Reti mafiose. Cosa nostra e camorra. Organizzazioni criminali a confronto* (FrancoAngeli, 2011); *Il radicamento in una zona di confine. Gruppi mafiosi nel ponente ligure* (con R. Sciarrone) in *Mafie del Nord* (Donzelli, 2019); *Social change and anti-mafia movements: the ‘Addiopizzo’ variable in Modern Italy* (2019); *Solidarietà e non solo. L'efficacia della normativa antiracket e antiusura* (con A. La Spina) edito da Rubbettino (2015).

**Andrea Spreafico** è Professore associato di Sociologia all’Università Roma Tre, dove insegna Sociologia corso avanzato, Metodologia della ricerca sociale e Metodologia qualitativa corso avanzato presso il corso di laurea in Sociologia del Dipartimento di Scienze della Formazione. Si occupa di teoria sociologica, etnometodologia, epistemologia. Tra le sue pubblicazioni connesse al tema del numero monografico si ricordano ad esempio: (2019), *The Difficulties of Emancipatory Sociology*, Éditions Universitaires Européennes (con E. Caniglia); (2019), *Luc Boltanski e l'etnometodologia: alle origini della sociologia pragmatica*, in “Quaderni di Teoria Sociale”, 2, pp. 153-176 (con E. Caniglia). Indirizzo email: andrea.spreafico@uniroma3.it .

**Simon Susen** is Professor of Sociology at City, University of London. He is the author of *The Foundations of the Social: Between Critical Theory and Reflexive Sociology* (Oxford: Bardwell Press, 2007), *The ‘Postmodern Turn’ in the Social Sciences* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2015), *Pierre Bourdieu et la distinction sociale. Un essai philosophique* (Oxford: Peter Lang, 2016), *The Sociology of Intellectuals: After ‘The Existentialist Moment’* (with Patrick Baert, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2017), and *Sociology in the Twenty-First Century: Key Trends, Debates, and Challenges* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2020). Together with Bryan S. Turner, he edited *The Legacy of Pierre Bourdieu: Critical Essays* (London: Anthem Press, 2011) and *The Spirit of Luc Boltanski: Essays on the ‘Pragmatic Sociology of Critique’* (London: Anthem Press, 2014). In addition, he edited a Special Issue on *Bourdieu and Language*, which was published in *Social Epistemology* 27 (3-4): 195-393, 2013. He is Associate Member of the Bauman Institute and, together with Bryan S. Turner, Editor of the *Journal of Classical Sociology*.

**Dario Tuorto** è professore associato di Sociologia generale presso l’Università di Bologna dove insegna Welfare e politiche sociali e Sociologia dei processi di inclusione ed esclusione sociale. I suoi ambiti di ricerca spaziano dalla partecipazione politica, all’attivismo di partito, al populismo, allo studio delle disuguaglianze socio-politiche. Ha pubblicato negli ultimi anni per il Mulino: *La Lega di Salvini. Estrema destra di governo* (con G. Passarelli, 2018) e *L’attimo fuggente. Giovani e voto in Italia, tra continuità e cambiamento* (2018).



Finito di stampare da  
Logo s.r.l. – Borgoricco (PD) – Italia

# SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICO

## INDICE

VOL. 12, N° 23 • 2021

### LA SOCIOLOGIA PRAGMATICA FRANCESE: CONCETTI, METODI, RICERCHE

- 5 Introduzione. Una sociologia francese e un nuovo paradigma, *Enrico Caniglia e Andrea Spreafico*
- 11 Uno sguardo altro sulla politicizzazione dei rapporti sociali. A proposito del lavoro concettuale della sociologia pragmatica, *Cyril Lemieux*
- 25 Mysteries, Conspiracies, and Inquiries: Reflections on the Power of Superstition, Suspicion, and Scrutiny, *Simon Szen*
- 63 Un régime pragmatique de l'arrangement. L'en-deçà du public, l'au-delà du familier, *Mohamed Nachi*
- 81 Sul modello delle Economie della Grandezza (EG): un'entratura, *Laura Gherardi*
- 91 Which Place for Radical Trial in Genetic Structuralism and in Pragmatic Approach?, *Alexander Bikbov*
- 101 Le devoir des sciences sociales. Cyril Lemieux et le durkheimisme pragmatique, *Francesco Callegaro*
- 113 The State, a Police Matter? What the Work of Internal Police Oversight Agencies Teaches Us about the State, *Cédric Moreau de Bellaing*
- 123 Le contraddizioni della generazione e le pratiche simboliche delle donne. *La Condizione fetale* di Luc Boltanski: una sfida per la sociologia pragmatica, *Stefania Ferrando*
- 133 Mettere alla prova la sociologia pragmatica: le teorie cospirative come oggetto di ricerca, *Enrico Caniglia*
- 145 Descrivere associazioni di entità in trasformazione, *Andrea Spreafico*
- 157 Dispositifs et normativité, *Nicolas Dodier et Janine Barbot*

### NOTA CRITICA

- 167 Sociologia contemporanea, teoria critica, teoria sociale: il contributo di Boltanski. Una rilettura critica, *Lidia Lo Schiavo*

### SYMPOSIUM. SOCIOLOGICAL IMAGINATION: BEYOND THE LOCKDOWN

- 179 Mito e realtà dell'impatto della pandemia su società e politica globali. Note per la ricerca sociale, *Lorenzo Viviani*
- 185 La terza età assiale. Alcune considerazioni sulla nuova forma del mondo, *Vittorio Cotesta*
- 199 Costruzioni sociali dell'alterità migrante nella società della pandemia: tra disattenzione pubblica, disciplinamento e pratiche emergenti della solidarietà, *Stella Milani*

### PASSIM

- 207 L'eredità di Pareto ai tempi del populismo, *Adele Bianco*
- 217 Pareto avec Tardé. Il governo delle folle tra persuasione delle derivazioni e presunzione della superiorità, *Sabina Curti*
- 227 La Lega al Sud. Il difficile cammino di un insediamento annunciato, *Luciano Brancaccio, Vittorio Mete, Atilio Scaglione, Dario Tuorto*

### IL LIBRO

- 241 La sociologie wébérienne du droit sous la loupe d'Hubert Treiber, *François Chazel*

### RICORDO

- 251 Gian Franco Elia: un Magnifico Rettore sociologo tra la città tecnologica e gli homeless, *Giandomenico Amendola*